

© versione originale 1997: Walter Breu, Monica Gardenghi
© versione elettronica 2001: Walter Breu

Milan Rešetar

LE COLONIE SERBOCROATE NELL'ITALIA MERIDIONALE

Traduzione italiana, prefazione, note, bibliografia

a cura di

Walter Breu e Monica Gardenghi

Campobasso 1997 [Amministrazione Provinciale]

© W. Breu 2001

Prefazione

L'opera classica di Milan Rešetar sulle colonie slave dell'Italia meridionale, pubblicata originariamente in tedesco a Vienna dall'Accademia Imperiale delle Scienze (cf. il frontespizio alla pagina seguente), viene finalmente resa fruibile, con la presente traduzione, a tutti gli abitanti degli ultimi paesi di lingua croata in Italia. Essi possono adesso informarsi direttamente sulla loro storia, e sulla vita quotidiana nei loro paesi quale era quasi cento anni or sono. Ma è soprattutto la descrizione della *nostra lingua (naš jezik)*, come la si parlava all'inizio del XX secolo, che dà un valore permanente a questa ricerca di Rešetar, del resto uno dei massimi slavisti del suo tempo. Perciò sono sicuro che anche molti linguisti italiani specializzati nella slavistica o nella ricerca sulle minoranze linguistiche italiane vedranno con favore questa pubblicazione che agevola il loro lavoro scientifico. Si tratta più precisamente della parlata di **Acquaviva Collecroce**; solo pochissimo viene detto sulle parlate di Montemitro e di S. Felice del Molise.

È stato appunto l'attuale sindaco di Acquaviva, **Ivano Zara**, grande entusiasta della promozione del croato nel suo paese, a dare spunto alla presente traduzione proponendomi questo lavoro nel 1992. Ho accettato volentieri dal momento che, in tal modo, avrei potuto ringraziare le tante persone che mi avevano aiutato e che mi stanno aiutando ancora nelle mie ricerche sulla situazione linguistica odierna ad Acquaviva.

Abbiamo cercato nella presente traduzione di rimanere il più possibile fedeli al testo originario, seguendolo un po' anche nello stile scientifico di quel tempo e usando anche qui la trascrizione originale dell'autore. Abbiamo perciò lasciato il termine "serbocroato", sebbene coscienti della sua problematicità attuale. Sono stati tacitamente corretti solo ovvi errori di stampa e sono state inserite le correzioni proposte dallo stesso Rešetar nell'appendice. Abbiamo tuttavia aggiunto alla fine un apparato di note e la bibliografia dei libri citati nell'originale e quella di altre opere sul croato del Molise pubblicate più recentemente.

Ringrazio l'Amministrazione Provinciale di Campobasso, nelle persone del presidente, dr. Antonio Chieffo, e dell'assessore alla cultura, dr.ssa Angela Di Niro, per la pronta disponibilità con cui ha accettato la presente traduzione per la sua nuova collana. Un vivo ringraziamento va inoltre al dr. Giovanni Piccoli (Acquaviva) per avermi dato una mano nella traduzione dei testi dialettali ed ai miei studenti che hanno contribuito alla preparazione del volume per la stampa, ma soprattutto sono grato alla mia collaboratrice, la dr.ssa Monica Gardenghi, lettrice di italiano all'università di Bayreuth, senza il cui instancabile aiuto questo libro non sarebbe mai venuto alla luce.

Konstanz (Costanza), dicembre 1995

W. Breu

© W. Breu 2001

vii

KAISERLICHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN

DIE
SERBOKROATISCHEN KOLONIEN
SÜDITALIENS

VON

MILAN REŠETAR

MIT 22 ABBILDUNGEN IM TEXTE



WIEN

ALFRED HÖLDER

K. U. K. Hof- und Universitäts-Buchhändler
Buchhändler der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften

1911

Prefazione del prof. Rešetar

Nel presente lavoro sono riportati i risultati del viaggio che ho intrapreso nelle colonie serbocroate dell'Italia meridionale su incarico e con l'appoggio della Commissione dei Balcani dell'Accademia Imperiale delle Scienze. Tali colonie furono peraltro visitate più volte negli ultimi decenni, in particolare anche da slavisti, ma tuttavia mancava ancora una descrizione riassuntiva di quei caratteri della vita popolare che i colonizzatori hanno portato con sé dai loro luoghi d'origine nella nuova patria e che hanno conservato fino al giorno d'oggi. E soprattutto mancava una dettagliata descrizione del più importante tra questi caratteri, e cioè la lingua. Sebbene la lingua propria dei colonizzatori si fosse conservata ancora relativamente meglio degli altri caratteri – in quanto negli aspetti della vita popolare i colonizzatori si sono quasi completamente adattati al loro ambiente italiano – era tuttavia diventata veramente urgente la necessità di verificare quali sviluppi avesse avuto il serbocroato in questa isola linguistica da secoli totalmente separata dalla madrepatria e come esso fosse stato influenzato dall'italiano, poiché –, visto che erano stati necessari due o tre secoli per fare di queste colonie delle località completamente italiane nelle condizioni d'isolamento e di scarso sviluppo culturale di quei tempi –, basteranno dunque probabilmente altrettanti decenni o poco più, nella situazione totalmente cambiata dalla metà del secolo scorso che lascia aperte tutte le porte alla cultura e alla lingua italiana, per far scomparire del tutto questa interessante oasi etnografica.

Purtroppo ebbi troppo poco tempo, e dunque potei dedicarmi solo marginalmente alla ricerca delle altre caratteristiche etnografiche nella vita dei coloni, tanto più che una tale ricerca avrebbe richiesto necessariamente una precisa conoscenza delle condizioni etnografiche dell'Italia della quale non disponevo. D'altra parte non ci dovrebbe essere molto da recuperare al proposito, perché tutto fa pensare che in questo campo il processo di italianizzazione abbia fatto grossi progressi. Pertanto studiai in primo luogo la lingua dei coloni, perché in questo ambito si potevano raggiungere i risultati più sicuri e completi nel tempo relativamente breve che avevo a disposizione.

Se potei ottenere risultati soddisfacenti lo devo però in gran parte alla signorina **Concettina Giorgetti** e a suo fratello, ingegner **cav. Giovanni Giorgetti**, e al medico comunale di Acquaviva, dott. **Luigi Vetta**, che per amore della loro terra e del loro dialetto materno mi hanno sostenuto nelle mie ricerche con zelo e acume. Nondimeno devo riconoscenza al sindaco di Acquaviva, avv. **Giovanni Graziani**, ora purtroppo scomparso, e alla sua nobile consorte che offrirono a me e a mia moglie, che mi aiutò attivamente soprattutto in campo etnografico,

Prefazione

la possibilità di avere una casa in cui abitare per il periodo del nostro soggiorno tra i coloni – un compito che non era così facile in una località dove non c'è nemmeno la più piccola pensione, ciò che per un certo periodo fece addirittura sembrare il mio viaggio come non realizzabile. Infine devo ringraziare sinceramente il prof. **J. Baudouin de Courtenay** di S. Pietroburgo per avermi lasciato utilizzare e pubblicare con grande disponibilità i testi nel dialetto dei coloni da lui raccolti sul luogo, mentre il dott. **Athos Mainardi** di Urbino e il dott. **Angiolino Vetta** di Acquaviva mi hanno gentilmente messo a disposizione diverse fotografie che sono state utilizzate per le illustrazioni inserite nell'opera.

Vienna, settembre 1910

M. Rešetar

Indice

Parte storico-etnografica

I. Ricerche precedenti

§ 1. — Insediamenti slavi attuali in Italia	pag. 1
§ 2. — La scoperta degli slavi dell'Italia meridionale; M. Pucić e G. De Rubertis	2
§ 3. — Comparetti, Ascoli, Vegezzi-Ruscalla	4
§ 4. — Makušev e Drinov; Rolando; Kobelt	7
§ 5. — Kovačić; Hanusz; Aranza; Baudouin	8
§ 6. — Smodlaka e Barač; Baldacci; Gelcich; Rešetar	9

II. Insediamenti slavi più antichi in Italia:

§ 7. — nel Friuli, nel Veneto, a Venezia;	11
§ 8. — nelle Marche	12
§ 9. — nel Regno di Napoli (in generale)	14
§ 10. — negli Abruzzi	15
§ 11. — in Puglia	19
§ 12. — in Basilicata e in Calabria	21
§ 13. — nella Terra di Lavoro e nel Principato ulteriore	24
§ 14. — in Sicilia	26
§ 15. — Bulgari in Italia	27
§ 16. — La nascita e la distribuzione delle colonie	27
§ 17. — Scambio degli slavi con albanesi e greci	29

III. Le colonie serbocroate del Molise

§ 18. — Origine delle colonie	31
§ 19. — Notizie su Acquaviva, S. Felice e Montemitro;	33
§ 20. — su Castelmauro e Palata	37
§ 21. — su Tavenna e Mafalda	40
§ 22. — su S. Biase, Montelongo, S. Giacomo, Petacciato e Castropignano	41
§ 23. — Modi e tempi dell'immigrazione	44
§ 24. — La festa commemorativa dell'immigrazione	45
§ 25. — La terra d'origine	46
§ 26. — L'opinione di Smodlaka	49

Indice

§ 27. — e § 28. Conclusioni da trarre dal dialetto	51
§ 29. — Il numero dei coloni	55

IV. La terra e la gente

§ 30. — Le condizioni del traffico e la natura del terreno	57
§ 31. — Le condizioni interne	60
§ 32. — La situazione economica	62
§ 33. — I caratteri fisici	63
§ 34. — I caratteri psicologici	64
§ 35. — Il sentimento nazionale	67
§ 36. — e § 37. I costumi tradizionali	68
§ 38. — Il modo di vivere	73
§ 39. — I costumi	74
§ 40. — I giorni festivi	75
§ 41. — Canti popolari e musica popolare	78
§ 42. — Racconti popolari e proverbi	80
§ 43. — Le superstizioni; i giochi e le danze	81
§ 44. — L'uso della lingua	81
§ 45. — Nomi e cognomi	84

Parte grammaticale

§ 46. — Note generali	87
§ 47. — La pronuncia	87

I. I suoni

§ 48. — Note generali	88
-----------------------	----

1. Le vocali

§ 49. — Note generali	88
§ 50-52. — La vocale <i>ě</i>	89
§ 53. — Le vocali <i>o</i> e <i>e</i>	92
§ 54. — “Čacavismi”	92
§ 55. — Altre particolarità	94
§ 56. — Le vocali atone	95
§ 57. — Le vocali contratte e secondarie	97

2. Le consonanti

§ 58. — L'influsso italiano	97
§ 59. — I nessi <i>tj-dj</i>	98
§ 60. — I nessi <i>št-žd</i> ; <i>v-</i> , <i>va-</i> iniziali	100
§ 61. — Le liquide	101
§ 62. — Le labiali	102

Indice

§ 63. — Le gutturali	102
§ 64. — Le sibilanti	104
§ 65. — Le palatali	104
§ 66. — Le consonanti sonore e sorde	105
§ 67. — I nessi consonantici secondari	105
§ 68. — La metatesi	105
§ 69. — Il dileguo di consonanti	105
§ 70. — Le riduzioni di parola	107
§ 71. — Le consonanti secondarie	107

3. Accentazione e quantità

§ 72. — Il principio dell'accentazione	108
§ 73. — La posizione dell'accento	109
§ 74. — Instabilità dell'accento	109
§ 75. — La relazione con l'accentazione štocava nuova	111
§ 76. — La quantità	113

II. Le forme

§ 77. — Note generali	115
-----------------------	-----

1. I sostantivi

§ 78. — I temi in <i>v/o</i>	116
§ 79. — Le forme del singolare	117
§ 80. — Le forme del plurale	117
§ 81. — I temi in <i>a</i>	120
§ 82. — L'assimilazione di dativo, accusativo e locativo singolare	121
§ 83. — I temi in <i>i</i>	121
§ 84. — I temi consonantici	122
§ 85. — Il duale	123

2. Gli aggettivi

§ 86. — La declinazione determinativa e indeterminativa	124
§ 87. — Il neutro	125
§ 88. — Le desinenze	126
§ 89. — La mozione	127

3. I pronomi

§ 90. — I pronomi con distinzione di genere	127
§ 91. — Il pronome personale della 3 ^a persona	129
§ 92. — Altri pronomi	130
§ 93. — <i>ko</i> e <i>što</i>	131
§ 94. — I pronomi senza distinzione di genere	132

Indice

4. I numerali

- § 95. — I numeri 1-4 133
§ 96. — I numeri più elevati e i numeri ordinali 134

5. I verbi

- § 97. — Appunti generali 134
§ 98. — Il presente 135
§ 99. — L'imperativo 136
§ 100. — L'imperfetto 137
§ 101. — Il gerundio presente 139
§ 102. — L'infinito 139
§ 103. — Il participio preterito attivo 140
§ 104. — Il participio preterito passivo 140
§ 105. — Le forme verbali composte 140

III. Dalla sintassi

- § 106. — Italianismi 141
§ 107. — Čacavismi 142
§ 108. — Altre particolarità 144
§ 109. — Errori linguistici 146

Testi

- § 110. — Premesse 147

I. Racconti e favole

1. Fat do Rušol 148
2. Fat di Sant Lez 152
3. Fat di Santa Katarin 156
4. Fat do-jañet 158
5. La ragazza con la stella 165
6. Fat de Santa Česarij 167
7. Il signore senza Dio 170
8. Fat di Santa Karmentina 173
9. Il gatto con gli stivali 174
10. Lo scialacquatore 176
11. La volpe e l'allodola 177
12. La volpe e il lupo 178
13. La volpe e la bestia da soma 178
14. Il granchio 179
15. Nove profet 179
16. Fat 180

Indice

II. Dalla vita popolare

17. Na dan van	181
18. Kruh	182
19. Prasa	183
20. Sti Blaž	184
21. Urek	185
22. Dan de tut li muort	186
23. Vile	187

III. Proverbi

24. Diversi	188
-------------	-----

IV. Lamenti funebri

25. Diversi	189
-------------	-----

V. Preghiere

26. Il segno della croce	191
27. L'Avemmaria	191

VI. Canti popolari

28. La canzone di Ivan Karlović	192
29. Le canzoni di maggio	195
30. La canzone dei pecorai	197
31. La canzone di Ľeļo	198
32. La canzone di šonole	200
33. La canzone d'amore	200
34. La canzone della passione	201
35. La canzone di Maria	203
36. Allocuzione e replica	204
37. Ninnananna	204

VII. Prove letterarie di De Rubertis

38. Vlahańa zľubľena	205
39. Ninnananna	207
40. La parabola del figliol prodigo	208

VIII. Testi del professor Baudouin

41. Un duplice omicidio	210
42. La rivoluzione degli anni 1860/61	212

Indice

43. Nel mio appartamento	214
44. Da Domenicangelo Mancini	216
45. Sulla strada per San Felice	219
46. Nella farmacia e altrove	221
47. In discussione con Rafael Dantono	223
48. A San Felice Slavo	227
49. Il segno della croce e L'Avenm maria	229
50. Proverbi	229
51. La canzone di Karlović	229
52. (Vlahiña zľubľena)	230
53. Scherzo (da San Felice)	231
54. I numerali	232
55. Nomi di luoghi e di persone	232
56. La canzone di maggio	232

Vocabolario

§ 111. — Prestiti italiani	233
§ 112. — Altri prestiti	235
§ 113. — Parole portate dalla madrepatria	235
§ 114. — Gergo	236
§ 115. — Vocabolario e indice delle parole	236

Indice delle abbreviazioni	275
----------------------------	-----

Note dei curatori

Problemi formali della traduzione	276
Note sulla parte storico-etnografica	277
Note sulla parte grammaticale	279
Nota generale sui “testi” e sul “vocabolario”	284

Bibliografia

I. Libri e saggi citati dal prof. Rešetar	286
II. Bibliografia aggiornata	290

Parte storico-etnografica

I. Ricerche precedenti

§ 1. In due diversi punti dell'Italia vivono al giorno d'oggi slavi: nella provincia di Udine (il Friuli di un tempo), nell'angolo nordorientale, e in tre località della provincia di Campobasso (la contea del Molise del Regno di Napoli di un tempo), e più precisamente **Acquaviva-Collecroce**, **San Felice Slavo** e **Montemitro**. I primi, che abitano alcune valli alpine e catene collinari lungo il confine italo-austriaco, rappresentano gli avamposti più inoltrati a sudovest del territorio linguistico sloveno dell'Austria, in particolare della provincia di Gorizia, con il quale costituiscono un intero complesso, e non possono pertanto venire considerati coloni poiché si sono insediati negli attuali territori contemporaneamente agli altri sloveni, cioè circa nella seconda metà del sesto secolo. Baudouin de Courtenay, il miglior conoscitore di questi slavi friulani, afferma tuttavia (nel suo saggio *Sull'appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*, Cividale 1900) che la popolazione slava dei distretti di **Gemona** e di **Tarcento** è costituita da serbocroati che "rappresentano una continuazione dei serbocroati dell'Istria e delle isole del Quarnero (p. 10)", e inoltre che "gli slavi nel distretto di S. Pietro rappresentano una combinazione dell'elemento serbocroato con quello sloveno la cui base originaria è il serbocroato, nel quale però l'influsso sloveno spicca sempre più appunto negli ultimi decenni (p. 11)". Devo onestamente confessare che la cosa non mi sembra essere così facile; per lo meno gli esempi linguistici che Baudouin ha pubblicato nel suo secondo quaderno dei "Materiali per la dialettologia e l'etnografia dello slavo meridionale" (*Материалы для южнославянской диалектологии и этнографии. II. Образцы языка на говорах Терских Славян в сѣверовосточной Италіи*. S. Pietroburgo 1904) per il dialetto degli slavi nei distretti di Gemona e di Tarcento (sul fiume Torre) non possono convincerci della correttezza dell'opinione di Baudouin sull'appartenenza linguistica degli slavi friulani. In questi esempi linguistici si trovano sì alcune caratteristiche che altrove rappresentano i caratteri che distinguono particolarmente il serbocroato dallo sloveno (cf. § 7), ma ciò non basta ancora per definire serbocroata la lingua di questi slavi; infatti troviamo circa le stesse condizioni anche in quei dialetti nella zona di Gorizia e nell'Istria la cui appartenenza alla lingua slovena non è messa in dubbio da nessuno, né può esserlo. Però, se non si considerano isolatamente singoli fenomeni (poiché un tale procedimento è in fondo sempre arbitrario e soggettivo), ma si riguarda tutto il com-

plesso delle caratteristiche linguistiche – cioè la lingua – come un organismo unico e vivo, allora io credo di dover affermare, contrariamente a Baudouin, che gli slavi delle circoscrizioni di Gemona e Tarcento non rappresentano dal punto di vista linguistico la continuazione dei serbocroati dell'Istria e delle isole del Quarnero ma quella degli sloveni nei territori adiacenti di Gorizia e del Carso. Con questo non voglio peraltro assolutamente negare l'esistenza di elementi serbocroati nella lingua e nella composizione della popolazione slava nel Friuli italiano. Ma ciò che rifiuto decisamente è che la lingua che ci ha fatto conoscere Baudouin nei suoi "Materiali II" venga definita prevalentemente o addirittura puramente serbocroata; poiché essa è infatti tanto poco serbocroata che un serbocroato senza formazione filologica normalmente non la capisce affatto. Non è mia intenzione allora continuare a occuparmi di questi slavi friulani, mentre considererò solo quegli slavi che si stabilirono in Italia, soprattutto nell'Italia del Sud, prevalentemente nel tardo Medioevo e all'inizio dell'Età Moderna e dei quali fanno parte appunto anche quelli della provincia di Campobasso.

§ 2. L'esistenza di colonie slave nell'Italia meridionale fu constatata già da alcuni storici locali napoletani del XVIII secolo, tuttavia le loro informazioni sono poco attendibili perché – come vedremo – essi non distinguono precisamente gli slavi dagli albanesi, i quali fondarono anche numerose altre colonie nell'Italia del Sud, e in parte li considerano addirittura un unico popolo. Del resto, anche prescindendo da ciò, questi storici locali napoletani in generale, ma specialmente i loro appunti sugli insediamenti slavi nell'Italia meridionale, erano così poco noti che, quando a partire dalla prima metà del XIX secolo si cominciò a trattare in modo scientifico l'etnografia e a studiare la composizione etnografica della popolazione delle singole nazioni, nessuno sapeva che nel sud dell'Italia ci fossero anche slavi.

Queste colonie slave dell'Italia meridionale, dovettero in un certo qual modo essere scoperte di nuovo, e ciò accadde ad opera del poeta serbocroato originario di Ragusa in Dalmazia Conte Medo **Pucić** o Orsatto **Pozza**, come si chiamava in italiano.¹ Quest'uomo molto colto, che aveva viaggiato molto e che in particolare conosceva bene la letteratura italiana e l'Italia, avrebbe appreso infatti da alcuni scrittori italiani e da alcuni viaggiatori che c'erano insediamenti slavi sulla costa adriatica italiana e durante il suo soggiorno a Mosca nell'estate del 1852 avrebbe espresso la sua intenzione di visitarli.² Non sappiamo chi potes-

¹ Tutte le famiglie nobili di antica origine ragusea hanno una duplice forma del loro cognome, una romanza (latino-italiana) e una serbocroata, essendo normalmente la seconda una forma slavizzata della prima.

² Questo per lo meno è quanto afferma O. Bodjanskij nella prefazione alle lettere di Giovanni De Rubertis, delle quali dirò fra poco (*Чтенія въ Императорскомъ Обществѣ Исторіи и древностей російскихъ при Московскомъ Университетѣ*, vol. I, Mosca 1858, parte IV, p. 3): "Бывши еще въ Москвѣ [сію лѣтомъ 1852 года...], этотъ ученый Дубровчанинъ сообщалъ мнѣ свое намѣреніе посѣтить, если обстоятельства позволятъ, Итальянскіе берега Адриатики, чтобы окончательно увѣриться, точно ли и теперь еще тамъ существуютъ какія либо Сла-

sero essere questi scrittori e viaggiatori perché lo stesso Pozza ci dice solo che, dopo aver trascorso l'estate del 1852 in Russia, partì per Napoli nell'inverno per visitare i piccoli insediamenti slavi, dei quali sapeva che si nascondevano tra la popolazione del regno di Napoli.³ Dunque Pozza non ci dice da chi o da dove abbia avuto l'informazione su queste colonie dell'Italia meridionale, ma è possibile che egli, durante il suo soggiorno in Italia,⁴ sia venuto in contatto per caso con uno dei suddetti storici locali napoletani, o con qualcuno che ne conosceva uno, oppure abbia incontrato una persona originaria della zona delle colonie slave o che comunque le conosceva. In ogni caso si capisce dalla sua, sfortunatamente troppo concisa, dichiarazione che era a conoscenza dell'esistenza delle colonie slave nel **regno di Napoli** e non solo di quella degli slavi del Friuli, ciò che poteva apprendere nel modo più facile da un articolo sugli slavi nella Val di Resia italiana che il famoso poeta serbocroato Stanko Vraz fece pubblicare nella rivista di Zagabria *Danica ilirska* dell'anno 1841, n. 29, poiché Pozza era a quell'epoca un assiduo collaboratore della *Danica*. Ma fu per caso che egli venne a contatto con gli slavi dell'Italia del Sud: infatti, essendo arrivato a Napoli alla fine del 1852 per passarvi l'inverno, entrò una volta in una sartoria dove con sua grande sorpresa sentì parlare serbocroato il proprietario (di nome Francesco **Chiavaro**) con alcuni clienti presenti: era gente di una delle colonie slave dell'Italia del Sud – di Acquaviva Collecroce! Dopo che glielo ebbero detto e volendo egli informazioni più dettagliate sul loro paese d'origine e sulla sua popolazione, essi gli consigliarono di mettersi in contatto con il loro concittadino, il professor Giovanni **De Rubertis**. A questi si rivolse Pozza per lettera all'inizio del 1853 e così nacque tra i due uomini un intenso rapporto, senza che si

вянскія поселенія, о которыхъ упоминають нѣкоторые Итальянскіе писатели и рассказы путешественниковъ, слышанные имъ не разъ. Я, съ своей стороны, прибавилъ, что и мнѣ, во время путешествія моего по Славянскимъ землямъ, случалось иногда слышать то же, особенно между Хорватами и Словенцами.” Se questa affermazione è giusta (e non abbiamo alcuna ragione per dubitarne), allora ne consegue che è scorretta l'informazione che fornisce Kobelt nell'*Ausland* di Cotta, anno 1883, p. 937: «Solo nel 1856 un commerciante residente a Bari oppure a Trani, Marco Pollenter, richiamò l'attenzione del nobile raguseo Conte Pozzo (sic!) sui suoi consanguinei in Italia»; peraltro questo presunto commerciante «Marco Pollenter» era, come corregge Kovačić nel *Glasnik* della Società erudita serba, vol. 62, p. 295, l'originario di Ragusa Markus Parlender (cioè Prlender), che in quell'anno era console austriaco a Barletta (cf. Kukuljević J., *Izvestje o putovanju*. Zagabria 1867, p. 48).

³ Nella lettera che accompagnava le lettere di De Rubertis (cf. nota 6) p. 5: «Tu sai come, passato l'estate del 52 in Russia scendessi nell'inverno a Napoli, e come dopo aver ammirato il colosso slavo del Settentrione ricercassi al Mezzogiorno le tracce d'un pigmeo slavo, che sapeva nascosto fra le varie popolazioni del Regno siciliano.»

⁴ Pozza studiò dal 1841 fino al 1843 all'università di Padova e trascorse gli anni dal 1846 al 1848 alle corti ducali di Lucca e Parma; è possibile che fosse stato Kollár, di cui aveva fatto la conoscenza nel 1841 a Venezia e con cui corrispondeva anche più tardi, a richiamare la sua attenzione sugli slavi in Italia.

fossero mai visti, poiché Pozza non andò dai coloni slavi né i due si incontrarono da qualche altra parte.⁵ Ciò che Pozza voleva sapere sugli slavi dell'Italia meridionale da lui scoperti, da De Rubertis o ciò che quest'ultimo poteva comunicare al proposito, fu messo per iscritto da De Rubertis in alcune lettere redatte dal 6 aprile al 23 giugno del 1853, che Pozza più tardi inviò al suo amico Anton **Kazali** (Casali), redattore dell'organo ufficiale *Osservatore dalmato* a Zara, allo scopo della pubblicazione, e che furono effettivamente pubblicate da Kazali assieme a una lettera d'accompagnamento nell'annata 1856 di quest'organo ufficiale.⁶ Accanto ad alcune informazioni, per lo più poco motivate, sulle colonie d'Italia serbocroate e slave in generale, che De Rubertis trasse da alcune opere storiche italiane, le lettere contengono una descrizione etnografica delle colonie del Molise purtroppo molto concisa, in cui viene descritta un po' più precisamente solo la festa del Primo Maggio. In appendice venne pubblicato anche un poema lirico composto da De Rubertis nel suo dialetto nativo – la prima e probabilmente anche l'ultima produzione di poesia artistica in questo dialetto!

§ 3. Il più grande valore di queste lettere di De Rubertis, tuttavia, sta nel fatto che il mondo erudito e di cultura venne a sapere da esse dell'esistenza delle colonie dell'Italia meridionale. Nello stesso anno (1856) apparve infatti nella rivista letteraria *Седмица* (La Settimana) pubblicata a Novi Sad (Ungheria meridionale) da Dan. Medaković una traduzione serbocroata di queste lettere curata da Spiro Popović con il titolo *Славенске насебине у Неапољу* (Colonie slave nel Napoletano), ma sia questa traduzione serbocroata sia la traduzione russa curata da O. Bodjanskij, apparsa come IV settore del I volume dei *Чтения* [Conferenze] della Società storica di Mosca 1858), diffusero la conoscenza delle colonie dell'Italia meridionale solo tra i serbi e i russi, così come l'edizione originale delle lettere di De Rubertis non divenne quasi per niente nota al di là dei confini della Dalmazia.⁷ Il mondo della cultura dell'Europa occidentale, in-

⁵ Devo questa informazione sul primo incontro del Pozza con gli slavi dell'Italia meridionale e sul modo in cui conobbe De Rubertis alla figlia di quest'ultimo, signorina Rosina De Rubertis ad Acquaviva Collecroce. – De Rubertis nacque nel 1813 ad Acquaviva Collecroce, dove morì nel 1889; fu insegnante di scuola media e lavorò per 23 anni al ginnasio statale nella non lontana Casacalenda e in seguito come insegnante privato nel suo luogo di nascita. Dopo aver conosciuto Pozza si interessò molto alla lingua letteraria serbocroata e in generale al mondo slavo; egli stesso poeta, tradusse in italiano alcuni canti del Pozza, che pubblicò a Campobasso nel 1866; *Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza) volgarizzate da Giovanni De Rubertis Italo-slavo*; l'opuscolo fu poi pubblicato una seconda volta a Caserta nel 1869 con parecchi nuovi canti del Pozza insieme a alcuni di J. Sundečić e a dei canti popolari.

⁶ Apparve anche come estratto di stampa: *Delle colonie slave del regno di Napoli. – Lettere del professore Giovanni de Rubertis*. Zara, in Febbrajo 1856, 8^o, 47 pp.

⁷ Il dott. Smodlaka (*Posjet*, p. 26, cf. § 6) dice che il famoso storico croato Ivan **Kukuljević** Sakcinski ha visitato negli anni cinquanta del secolo scorso le colonie slave del Molise, e con ciò pensa probabilmente al viaggio di studi intrapreso da Kukuljević negli anni 1856/57 in Dalmazia e in Italia; ma si può esser certo che Kukuljević non ci andò in quell'occasione, perché nella sua relazione su quel viaggio (*Izvestje*, Zagabria

vece, venne a sapere di queste colonie solo da una piccola notizia riportata dall'*Ausland* di Cotta dell'anno 1857 nel n. 35 del 28 agosto (p. 840),⁸ da dove tale notizia passò (in forma abbreviata) alle *Mitteilungen* di Petermann dello stesso anno nel quaderno XII del 28 dicembre (p. 536) e poi di nuovo (completa e quasi alla lettera) nell'annata 1859 (p. 371); in seguito anche Diefenbach riprodusse la notizia più breve dalle *Mitteilungen* del 1857 nelle sue *Origines europaeae* (Francoforte 1861, p. 207). Con il ritardo maggiore si apprese della scoperta di queste colonie proprio in Italia! Si può ancora capire che il noto linguista **Biondelli** nei suoi *Studi linguistici* (Milano 1856) non ne faccia menzione, benché egli abbia dedicato in questa sede un saggio alle colonie alloglotte d'Italia (*Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, pp. 43-75),⁹ perché l'opera apparve nello stesso anno (1856) in cui (già in febbraio però) furono pubblicate le lettere di De Rubertis; perciò Biondelli tratta solo brevemente degli sloveni in Friuli (pp. 54-56 sotto *Colonie slave*). Ma ancora alcuni anni dopo **Ascoli** nella sua recensione all'opera di Biondelli (apparsa dapprima nel milanese *Ateneo*, poi nei suoi *Studi critici*, Gorizia 1861, pp. 37sgg.) non sapeva assolutamente niente dell'esistenza delle colonie slave dell'Italia meridionale. – Fu Comparetti il primo italiano a richiamare l'attenzione sulla notizia apparsa nelle *Mitteilungen* di Petermann: egli pubblicò il saggio *Notizie ed osservazioni in proposito degli "Studi critici" del prof. Ascoli* nella *Rivista italiana* pubblicata a Torino dal 1863, dove parla prevalentemente dei greci e degli albanesi italiani, ma inoltre menziona anche le informazioni sulle colonie slave dell'Italia meridionale dalle *Mitteilungen* di Petermann citate sopra (alle pp. 21-22 dell'estratto di stampa, Pisa 1863). Questa comunicazione spinse

1857, p. 50) nomina solo queste colonie senza dire affatto di essere andato a visitarle da Foggia. Per quanto ne so, questo studioso non vi è stato nemmeno più tardi.

⁸ È del caso riportare qui alla lettera la breve notizia, perché così si può capire con la maggior certezza che essa non ha nessun rapporto con le lettere di De Rubertis, come si crede abitualmente; essa si trova in un piccolo saggio dal titolo «Einwanderungen in Italien» ed è la seguente: «Meno noto è il fatto che forse da più di 500 anni esiste ancora oggi nella provincia napoletana del Molise una colonia slava, a 15 miglia dal mare Adriatico. È composta di 3000 anime e abita la località Wodajwa (slavo, da Woda, cioè acqua), che in italiano si chiama Acquaviva. La loro lingua presenta grandi somiglianze con il dialetto croato, ma la parte più istruita tra loro parla anche italiano, e in più, ciò che deve sorprendere, meglio e in modo più grato all'orecchio che nei dintorni. L'istruzione elementare nella scuola locale è in slavo e così pure i religiosi, che normalmente ricevono lezioni teologiche nel seminario di Termoli, predicano in slavo. Altrettanto deve sorprendere che questa colonia slava non è solamente molto avanzata rispetto alla civiltà della madrepatria originaria, ma si trova anche a un livello culturale più elevato nei confronti degli abitanti delle località della zona.» A prescindere dalla prima frase del tutto generale, l'autore di questa notizia deve aver appreso tutto il resto altrove, perché niente di ciò si trova in De Rubertis!

⁹ Il saggio di Biondelli era comparso la prima volta nell'*Annuario geografico* (Bologna 1844) di Ranuzzi con il titolo *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere in Italia*.

Ascoli a rivolgersi a De Rubertis per avere da lui dati più precisi su questi slavi. Ascoli riferì i punti principali della risposta ottenuta da De Rubertis a Comparetti, che pubblicò la lettera di Ascoli nella stessa *Rivista (Intorno agli Slavi del Napoletano. Notizie comunicate dal prof. Ascoli, n. 140 del 25 maggio)* e l'aggiunse come appendice all'estratto di stampa del suo saggio. Le informazioni comunicate in questa lettera non contengono niente di nuovo; anche il testo fornito come campione linguistico è tratto dal canto di De Rubertis pubblicato nelle lettere a Pozza; nonostante ciò esse suscitarono fortemente l'interesse di Ascoli, che già qui si occupò dell'interpretazione del testo serbocroato e che decise anche di visitare le colonie slave. Tali informazioni spinsero inoltre il diplomatico ed etnografo Giovenale **Vegezzi-Ruscalla** a occuparsi della cosa in un opuscolo,¹⁰ ma anche lui poté dire principalmente solo ciò che apprese dal "suo caro amico" Giovanni De Rubertis, cioè quello che si trovava già nelle lettere a O. Pozza. Come contributo proprio Vegezzi-Ruscalla ha comunicato solo un paio di informazioni tratte da scrittori di epoche precedenti su insediamenti slavi in Italia. La maggior parte del breve scritto (pp. 18-35) è tuttavia dedicata alla lingua dei coloni slavi e per questo tema fu d'aiuto all'autore il prof. V. Danilo di Zara: dopo alcune osservazioni generali sulla lingua fa seguito al testo italiano della parabola del figliol prodigo una traduzione di De Rubertis nel suo dialetto così come una serbocroata, curata dal prof. Danilo, e il testo dall'Evangelario del Bernardin del 1495. Poi il testo di De Rubertis viene spiegato approfonditamente e confrontato a quello di Danilo. Nel frattempo Ascoli aveva realizzato il suo progetto e (nell'ottobre del 1864) aveva visitato le colonie slave, dando inizio con ciò alla serie di uomini che si recarono presso gli slavi dell'Italia del Sud con interessi scientifici. Purtroppo egli ha dato solo brevi informazioni sui risultati del suo viaggio nel *Politecnico* milanese del marzo 1867,¹¹ da cui il saggio in questione fu ristampato nel II volume dei suoi *Studj critici* (Roma 1877); Ascoli parla qui degli slavi in Molise alle pp. 76-82, dove dà e commenta anche alcuni esempi linguistici e precisamente della autentica lingua del popolo. Probabilmente come complemento di questo saggio di Ascoli, apparve poi nello stesso anno, nella *Gazzetta della provincia di Molise* del 5 ottobre 1867, n. 2, un articolo di De Rubertis in cui «venivano date interessanti informazioni storico-statistiche sugli slavi in Molise», come dice Makušev (a p. 38 del suo saggio citato subito sotto); personalmente non ho potuto vedere l'articolo in originale. Forse c'è una relazione tra il saggio di Ascoli e lo scritto *Su l'origine delle nuove città e terre e su le colonie albanesi e slave della provincia di Molise* di Luigi Alberto **Trotta**, che Makušev menziona nello *Сборникъ* della classe russa della Accademia di S. Pietroburgo, volume VIII (1872) a p. 73 del suo saggio *Итальянскіе архиви* (Archivi italiani), ma non ho

¹⁰ *Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino, provincia di Molise*. Torino 1864, 8°, 38 pp.

¹¹ Pubblicato anche come estratto di stampa: *Saggi ed appunti*. (Estratto dal *Politecnico*, fasc. di Marzo 1867, cf. Makušev, *Зануку* p. 33.)

potuto trovare quest'ultimo saggio né a Vienna né a Venezia né a Roma e nemmeno a Napoli.

§ 4. Qualche anno dopo Ascoli, anche due slavi visitarono le nostre colonie; furono lo storico russo V. **Makušev** e l'allora "candidato" dell'università di Mosca e più tardi noto storico bulgaro e professore russo M. S. **Drinov**. Giunsero, provenienti da Napoli, alla fine dell'aprile 1870 ad Acquaviva e si fermarono lì alcuni giorni; Makušev informò poi dei risultati di questo viaggio nel saggio *О Славянахъ моллизскаго графства въ южной Италиі* (Sugli slavi della contea Molise nell'Italia del Sud), apparso nel XVIII volume dei *Записки* (Scritti) dell'Accademia di S. Pietroburgo (S. Pietroburgo 1871), pp. 31-56; oltre a dati storico-statistici già noti e a una descrizione della festa del Primo Maggio (pp. 38-40), Makušev diede un'interpretazione dei testi già pubblicati migliorata in collaborazione con De Rubertis e un profilo dei caratteri linguistici principali (pp. 51-53). La cosa più interessante in questo saggio è l'ipotesi che «gli antenati degli attuali abitanti di Acquaviva fossero una mescolanza di serbi e bulgari che giunsero in Italia in tempi molto remoti, probabilmente prima del XIII secolo – nel XII o addirittura nel secolo XI (p. 51)»; questa ipotesi di Makušev si fonda sul fatto che nel vocabolario dei coloni, a quel che egli dice, si trova qualche espressione dell'antico slavo, scomparsa in serbocroato, conservata invece in bulgaro (e in russo); Makušev annoverò tra queste *pinez, gredem, rab, teg, kut, dom* ecc., cioè tutte espressioni che ricorrono ancora oggi in serbocroato o ricorrevano in tempi più antichi e che non contribuiscono a stabilire né la presenza di elementi bulgari nella popolazione né il periodo del loro insediamento.

Dunque il risultato ottenuto dai primi visitatori slavi fu molto mediocre e anche l'interesse risvegliato da questo saggio negli ambienti slavi e della slavistica fu molto scarso, visto che passarono 14 anni prima che uno slavo si recasse di nuovo presso gli slavi dell'Italia meridionale. Invece fu di nuovo un italiano che alcuni anni dopo Ascoli intraprese il viaggio: il dott. Antonio **Rolando** pubblicò nell'Annuario del *R. Liceo Ginn. Principe Umberto* a Napoli per l'anno 1875 una *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della Provincia di Campobasso* (pubblicato anche come estratto di stampa, Napoli 1875, 12 pp.); anche qui si raccontano solo fatti già noti sull'origine, la diffusione, il numero e le usanze degli slavi dell'Italia del Sud e infine si riportano alcuni proverbi a loro volta già noti e la traduzione di De Rubertis della parabola del figliol prodigo; tuttavia spetta all'autore il merito di aver visitato per primo non solo Acquaviva ma anche S. Felice e Montemitro; egli fu anche il primo a citare l'iscrizione ebraica sull'antica chiesa di S. Felice (cf. § 31), ma non la poté decifrare.

Tutto ciò che fino a quel momento era stato scritto sulle colonie serbocroate nella provincia di Campobasso da studiosi italiani e slavi si basava quindi principalmente sulle informazioni fornite da Giovanni De Rubertis e sulle notizie storiche da questi raccolte, così come gli esempi linguistici pubblicati si limitavano ai testi da questi riportati; perché, anche se Ascoli, e poi Makušev con Drinov e anche Rolando, si erano recati sul posto per conoscere i coloni, il loro soggiorn-

no tra costoro fu tuttavia troppo breve perché avessero potuto studiare un po' più approfonditamente la loro vita e soprattutto la loro lingua. Non ha fatto di meglio nemmeno il primo tedesco, **Kobelt**, che, animato dalle brevi informazioni nelle *Mitteilungen* di Petermann e in Diefenbach (cf. p. 5), si occupò di queste colonie e scrisse nell'*Ausland* di Cotta del 1883, n. 47, pp. 936-937, un breve saggio (*Die Slawenkolonien im Molise*; Le colonie slave nel Molise); oltre a informazioni già sufficientemente note, si trovano qui anche alcuni errori grossolani e infine l'osservazione forse non del tutto innocua che, da quando Makušev e Drinov erano stati ad Acquaviva, venivano forniti agli slavi del posto dei libri slavi dalla Russia. Questa affermazione, molto simile a un'accusa di manovre "panslavistiche", peraltro falsa, fece adirare le persone istruite di Acquaviva, così come risultò loro sgradevole l'apprendere che Makušev aveva detto che il loro vescovo cercava in tutti i modi di far estinguere la lingua slava (cf. al proposito in Kovačić, pp. 290, 297, 306). A discolpa di Kobelt va detto però che egli non si recò affatto ad Acquaviva, ma, oltre alle informazioni riportate dall'*Ausland*, usò solo quelle comunicazioni che ricevette dal sindaco di Acquaviva di quel tempo, il cav. Dermide De Rubertis.

§ 5. Si può dire perciò che spetta al professore ginnasiale Risto (Cristoforo) **Kovačić**, nativo di Risano in Dalmazia e licenziato dal servizio pubblico austriaco per ragioni politiche, il merito di aver studiato per primo approfonditamente le colonie serbocroate dell'Italia meridionale e in generale di avere fatto rinascere l'interesse per queste. Dopo aver studiato le pubblicazioni precedenti sull'argomento nel 1883 a Roma, nell'estate del 1884 si recò nelle nostre colonie e trascorse lì un periodo piuttosto lungo; più tardi ritornò alcune volte con l'intenzione di fornire un quadro il più completo possibile delle colonie serbocroate ancora esistenti e di raccogliere notizie storiche e tradizioni il più possibile complete sia su queste che sulle restanti colonie già scomparse. Purtroppo Kovačić assolse solo una piccola parte del compito che si immaginava: dapprima pubblicò un breve saggio scritto in italiano: *Gli Slavi serbi dell'Italia – Ricordi*, quaderno 1° Ancona 1884 (cf. il saggio seguente p. 322), che non ho potuto trovare da nessuna parte, nemmeno nelle più grandi biblioteche d'Italia (!), poi un saggio più lungo nel *Гласник* (Messaggero) della Società degli Eruditi serbi a Belgrado, volume 62 (1885), pp. 273-340: *Српске насеобине у јужној Италији. Први извештај* (Le colonie serbe nell'Italia del Sud. Primo rapporto). Kovačić è, come ho detto, il primo che non si è servito prevalentemente o quasi esclusivamente dei dati di De Rubertis; ma al contrario ha ricercato e raccolto autonomamente, cosicché già questo "primo rapporto" sembra essere quanto di meglio fosse stato scritto fino a quel momento nella provincia di Campobasso: dopo alcuni dati geografico-statistici (pp. 274-277), Kovačić informa (pp. 277-296) sui lavori più vecchi e più recenti (l'unico saggio di cui non venne a conoscenza fu quello di Rolando [cf. p. 7]) e ristampa gli esempi linguistici pubblicati da Ascoli (pp. 296-299) seguiti da una relazione sul suo viaggio (pp. 299-324); alle pp. 324-330 Kovačić riporta alcuni esempi linguistici e conclude il rapporto con informazioni tratte da scrittori più antichi sulle restanti colonie slave del-

l'Italia meridionale (pp. 331-340). Purtroppo Kovačić non pubblicò mai il secondo rapporto con i testi da lui raccolti, come aveva promesso; è anche possibile, però, che non avesse registrato molti più esempi linguistici di quelli che aveva riportato nel primo rapporto, perché egli s'interessò, specialmente anche riguardo a questo tema, più dell'aspetto storico-etnografico che di quello puramente linguistico.

Fino a quel momento, dunque, tra i visitatori slavi non c'era stato nessuno slavista vero e proprio; tale fu solo il dott. Jan Hanusz, scomparso purtroppo prematuramente, che durante il suo viaggio nell'Italia del Sud nel 1887 (in cui si occupò prevalentemente delle colonie albanesi) fece un'escursione anche ad Acquaviva, vi restò un giorno e, nell'ospitale casa di De Rubertis, registrò un frammento di un canto della passione e un breve racconto, che pubblicò nel X volume dell'*Archiv für slawische Philologie* (Archivio di Filologia slava) (1887) con alcune osservazioni e spiegazioni (*Südslavishe Sprachproben aus Süd-Italien* [Esempi linguistici di slavo meridionale dall'Italia del Sud]; pp. 362-364; si confrontino a tal proposito le lettere di Hanusz a Jagić, che sono stampate nello stesso volume dell'*Archiv*, pp. 660 sgg.). Nel XIV volume dello stesso *Archiv* (1892) apparve poi anche un breve articolo di J. Aranza *Woher die südslavischen Colonien in Südtalien?* (Da dove le colonie slave meridionali dell'Italia del Sud?) (pp. 78-82), in cui l'autore presenta alcuni dati storici che sostengono la tesi che questi coloni si siano trasferiti lì dalla zona di Zara nella prima metà del XVI secolo, cioè che siano fuggiti dai turchi.

Nel settembre del 1895 fu ad Acquaviva e a S. Felice il noto studioso degli slavi friulani prof. Baudouin de Courtenay; egli non ebbe il tempo di rielaborare e di pubblicare gli appunti presi e i testi registrati allora, cosicché questi ultimi vengono pubblicati qui per la prima volta grazie alla sua gentile concessione (testi n. 41-56); Baudouin ha però detto solo poche parole sugli slavi dell'Italia meridionale (pp. 26-27) nell'articolo *О славянахъ въ Италиі* (nella rivista moscovita *Русская мысль*, a. 1893, vol. VI, pp. 24-46), altrimenti si è occupato solo di quelle dell'Italia del nord.

§ 6. L'articolo di Aranza diede impulso all'opinione che i coloni dell'Italia meridionale fossero in origine slavi dalmati che avevano lasciato la loro madrepatria secoli prima e trovato una nuova dimora non lontano dalla costa prospiciente. È dunque facilmente spiegabile che l'interesse per queste colonie abbia fatto presa anche in ambienti più vasti e abbia fatto sì che nella primavera del 1904 un giovane avvocato di Spalato, il dott. J. **Smodlaka**, intraprendesse un'escursione di un giorno ad Acquaviva durante il viaggio da Termoli a Napoli. Egli pubblicò l'interessante descrizione di questa escursione nel calendario *Svačić* pubblicato (a Zara) per l'anno 1906,¹² dopo aver curato l'edizione di un breve articolo di contenuto generale *Ostanci jugoslavenskih naseobina u donjoj*

¹² Apparso anche come estratto di stampa: *Dr. Josip Smodlaka, Posjet apeninskim Hrvatima* (Una visita presso i croati dell'Appennino), Zara 1906; mancano qui tuttavia le belle immagini che abbelliscono l'articolo nel calendario.

Italiji (Residui delle colonie slave meridionali dell'Italia del Sud) nella rivista di Zagabria *Hrvatska misao*, a. III, quad. 12 (settembre 1904); va detto che il dott. Smodlaka ha scritto principalmente per un pubblico vasto in uno stile molto discorsivo, ma in particolare l'articolo nello *Svačić* contiene alcune osservazioni corrette e importanti sulla vita, l'origine e la lingua dei coloni. Egli stesso era però tanto entusiasta della cosa e riuscì dopo il suo ritorno nella sua terra a interessare tanto anche altri che già nell'estate del medesimo anno si recò di nuovo con alcuni signori di Spalato ad Acquaviva, questa volta per alcuni giorni. Per così dire fu questa la prima "visita ufficiale" che la madrepatria fece alle sue colonie quasi totalmente dimenticate e disperse; e così gli ospiti dalmati vennero anche accolti in modo adeguatamente solenne: furono anche i primi slavi che non visitarono solo Acquaviva ma anche entrambe le altre due colonie slave. Uno dei partecipanti a questo viaggio, il professore di liceo J. Barač, scrisse un rapporto su di esso: *Hrvatske kolonije u Italiji* (Le colonie croate d'Italia), Spalato 1904. Il dott. Smodlaka cercò anche di risvegliare l'interesse delle persone istruite nelle colonie per la lingua serbocroata e in generale per il mondo slavo; tenne conferenze pubbliche sul tema ad Acquaviva, scrisse (in lingua italiana) una breve grammatica della lingua letteraria serbocroata che fu diffusa in alcuni esemplari (manoscritti). Infine fu fondata per sua iniziativa ad Acquaviva la *Biblioteca slava* perché potessero essere a disposizione delle persone istruite anche libri in lingua serbocroata; più in generale egli ha dato inizio a rapporti amichevoli tra la Dalmazia e gli altri paesi serbocroati da una parte e le colonie dell'Italia meridionale dall'altra. Tali rapporti furono inizialmente molto intensi ma a poco a poco andarono spegnendosi, cosicché di tutta l'attività del dott. Smodlaka, peraltro puramente disinteressata e per niente asservita a scopi politici, rimase solo la "Biblioteca slava" lasciata nell'oblio di un armadio del municipio di Acquaviva.

Nel 1906 visitò Acquaviva e S. Felice il prof. Antonio **Baldacci** di Bologna, che da qualche tempo si occupa intensamente degli albanesi, specialmente delle colonie albanesi d'Italia, e in uno dei suoi viaggi di studio capitò anche presso gli albanesi della provincia di Campobasso. Fu in questa occasione che poté conoscere anche le colonie slave. Un suo articolo su queste ultime, scritto in modo molto piacevole, è apparso nei numeri 3 e 4 del XCIII volume (1908) del *Globus* di Braunschweig: *Die Slawen von Molise* (Gli slavi del Molise; anche in estratto di stampa); in esso Baldacci tratta soprattutto approfonditamente la questione dell'origine di questi slavi e fornisce un quadro etnografico abbastanza ben riuscito dei medesimi (aggiungendo anche alcune belle illustrazioni); è riportato anche il contenuto principale di due lettere interessanti del vecchio De Rubertis. Questa pubblicazione di Baldacci, o più precisamente la questione da lui nuovamente discussa sull'origine degli slavi del sud, diede lo spunto al direttore J. Gelcich a Trieste per prendere posizione su tale questione; nell'articolo *Colonie slave nell'Italia meridionale*, che dapprima apparve nella rivista *Il Dalmata* di Zara, a. 1908, n. 25-27, poi come opuscolo separato a Spalato nel 1908, Gelcich espresse l'opinione che la maggior parte degli slavi

dell'Italia meridionale non provenisse dalla Dalmazia settentrionale o dalla circoscrizione di Zara, ma che fossero emigrati dal Montenegro negli anni dal 1513 al 1517, quando questo paese fu completamente conquistato dai turchi.

Infine scrissi io un rapporto sul mio viaggio, che fu pubblicato nell'*Anzeiger* della sezione storico-filosofica, a. 1908, n. II e anche come n. XII delle *Vorläufige Berichte der Balkankommission (Die serbokroatischen Kolonien Süditaliens; Le colonie serbocroate dell'Italia meridionale)*. Lo stesso rapporto apparve poi in lingua serbocroata, con alcune aggiunte pensate per un pubblico più vasto, nella rivista *Srđ* di Ragusa, a. 1907, n. 24¹³ (anche in estratto di stampa).

Va ricordato alla fine che in alcune opere sugli slavi d'Italia si parla solo degli slavi friulani; questo vale per la *Slavia italiana* di C. Podrecca (Cividale 1884), poi per *Le colonie slave d'Italia* del prof. Br. Guyon (in *Studi glottologici italiani*, volume IV, pp. 125-129, Torino 1907) e anche nell'articolo *U italských Slovanů* di A. Černý (nel *Květ* di Praga a. 1906, quaderni V e VI, anche in estratto di stampa).

II. Insediamenti slavi più antichi in Italia

§ 7. Gli slavi che vivono attualmente nella provincia di Campobasso rappresentano solo gli ultimi resti di un insediamento di serbocroati che ebbe luogo in diversi punti d'Italia e in diversi periodi. Vogliamo riassumere le informazioni che ci sono giunte su ciò e discuterle cominciando con l'Italia settentrionale, per concludere poi il nostro panorama con l'allora Regno di Napoli e specialmente con la provincia di Campobasso.

Come abbiamo visto (p. 1), Boudouin sostiene che una gran parte degli slavi friulani parlino in realtà serbocroato, ciò che difficilmente può essere giusto, perché alcune caratteristiche per quanto molto importanti e altrimenti proprio serbocroate (come *a, i, ć - đ* per il protoslavo *ъ - v, ě, tj - dj*) non sono sufficienti a caratterizzare la lingua degli slavi dell'Italia settentrionale in questione come prevalentemente serbocroata. Non è tuttavia facile dire come sia successo che questi slavi che parlano normalmente sloveno abbiano assunto questi caratteri linguistici serbocroati; se ciò è accaduto attraverso il fatto che dei serbocroati si aggiunsero in un numero tanto grande agli sloveni che si trovavano qui da sempre, che la lingua in origine puramente slovena accolse queste caratteristiche altrimenti serbocroate, allora bisogna dire però che non si sa niente di una seconda colonizzazione di questa zona da parte dei serbocroati. È facile immaginarsi che una tale colonizzazione sarebbe stata possibile da parte del governo veneziano nel momento di più grande pericolo nel periodo dell'invasione turca, cioè circa alla fine del XV o nel XVI secolo; è noto infatti che i veneziani nel

¹³ In realtà però il rapporto apparve prima nell'*Anzeiger* e nelle *Vorläufige Berichte* e solo più tardi nel *Srđ*, perché il numero in questione di questa rivista fu pubblicato solo all'inizio di marzo del 1908 (e non nel dicembre del 1907).

XVII secolo fecero insediare in quasi tutto il territorio pianeggiante della loro parte dell'Istria dei nuovi coloni fatti giungere prevalentemente dalla Dalmazia e dei profughi passati da lì. Il noto annalista veneziano Marin Sanudo ci racconta anche che all'inizio del secolo XVI i veneziani fecero passare in Italia, specialmente a **Padova** e **Vicenza**, molti dei montenegrini che fuggivano dai turchi; tuttavia anch'egli non sa niente del fatto che dei serbocroati fossero giunti in questa o in un'altra occasione anche nella zona degli slavi friulani. Altrimenti il passo appena citato di Sanudo è l'unica informazione storica che abbiamo su un insediamento di serbocroati nella *Terraferma* italiana appartenente a **Venezia**. Se però altri insediamenti dovessero aver seguito o preceduto questo, allora si deve probabilmente supporre che si fosse trattato sempre in tal caso di un piccolo numero di serbocroati che furono fatti insediare in località con grande maggioranza italiana, dove essi si integrarono presto, cosicché non si può parlare nemmeno di colonie vere e proprie e in effetti tali colonie non vengono citate.

Al contrario, è ovvio che dei serbocroati si siano insediati molto presto a Venezia stessa, perché la potente Venezia, che diventava sempre più fiorente e vigorosa, non era diventata centro culturale solo tramite la costante presa di possesso delle coste adriatiche orientali da parte dei veneziani (agli inizi del XV secolo). Tuttavia dovrebbe trattarsi in genere di quei serbocroati che, senza stabilire la loro dimora permanente nella città lagunare o senza portare con sé la loro famiglia dalla madrepatria, si fermarono a Venezia per poco o molto tempo, ma comunque solo transitoriamente. Dunque si trattò normalmente di una popolazione serbocroata fluttuante che ugualmente non fondò nessuna colonia nel senso proprio della parola. In ogni caso si trovavano a Venezia tanti serbocroati di nascita, per la maggior parte provenienti dalla Dalmazia, che già il 24 marzo 1451 fu fondata un'associazione delle opere pie e caritatevoli degli stessi con il nome *Scuola dalmata de' SS. Giorgio e Trifone*, che nel 1528 portò a termine la costruzione di una propria chiesa (nella *Calle dei Furlani*) e che esiste ancora al giorno d'oggi.¹⁴

§ 8. Oltre a Venezia anche la vecchia città commerciale e portuale di **Ancona** mediò spesso il traffico tra le due coste dell'Adriatico. Essa fungeva da porto adriatico per le città toscane, ma soprattutto per Firenze, e in queste città giungevano da essa via terra le merci prese dai paesi balcani, e i prodotti dell'industria toscana prendevano da essa la via del mare verso le città dalmate, soprattutto verso Ragusa. Perciò vediamo anche che nel 1199 fu stipulato un trattato d'amicizia e di commercio tra Ragusa e Ancona (in Smičiklas, *Codex diplomaticus* II, n. 307); tuttavia in tal caso venne solo rinnovato molto probabilmente, e rafforzato, un contratto ancora più vecchio, come afferma esplicitamente il cronista raguseo J. Resti (*Monum. Slav. merid.* XXV, p. 69). Si può capire dunque facilmente che seguendo questa via commerciale anche molti serbocroati giunsero ad Ancona e vi si insediarono. Sull'esistenza di slavi in questa

¹⁴ *Statuto della Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone in Venezia* (Venezia 1904), p. 3; lo statuto nella forma attuale risale al 1862.

città e nel suo territorio Makušev ha pubblicato alcuni interessanti documenti alle pagine 195-204 del I volume dei suoi *Monumenta historica Slavorum Meridionalium* (Varsavia 1874) e sulla base di essi ha trattato questo problema alle pagine 74-84. Da ciò si vede che ad Ancona c'erano già dal XIV secolo non pochi slavi che provenivano prevalentemente dalle città costiere dalmate, ma anche dalla zona costiera croata, e che praticavano diverse attività, spesso possedevano anche terreni e avevano anche ottenuto i diritti di civili. Erano in ogni caso tanto numerosi da fondare al più tardi nel 1439 una propria unione (*Universitas Sclavorum*) ed erano comunque una componente importante della popolazione cittadina perché, quando nel 1487 il papa Innocenzo VIII pretese dal comune che tutti i "morlacchi" (*tucti li Morlacchi*) fossero espulsi, questo non volle obbedire, perché l'espulsione di tutti gli "slavi e morlacchi" (*Schiavi e Morlacchi*) che da molto tempo si erano insediati ad Ancona, avrebbe significato la rovina della città (op. cit. p. 200). Al contrario, il comune aveva cacciato subito i Morlacchi che si trovavano nella località vicina di **Osimo** e si dichiarò favorevole a fare lo stesso con tutti quegli altri che dovessero giungere in seguito. Veramente ciò non viene detto esplicitamente ma è quasi certo che questi ultimi "Morlacchi" fossero profughi sgraditi che erano fuggiti di fronte all'avanzata dei turchi. Siccome contemporaneamente nella zona di Ancona si erano rifugiati per lo stesso motivo anche degli albanesi, che ben presto furono considerati un elemento pericoloso a causa del loro carattere irrequieto,¹⁵ risulta evidente che – come successe in altri casi – la popolazione oriunda, che non poteva distinguere così facilmente fra gli albanesi e gli slavi, poiché tutti parlavano una lingua per essa ugualmente incomprensibile, prese le stesse misure repressive sia contro gli albanesi che contro gli slavi, per tenersi lontani questi stranieri sgraditi e pericolosi. Non sappiamo dove questi si recassero poi. Makušev comunque non poté trovare altri accenni ai profughi slavi dopo il 1510 negli archivi di Ancona. Peraltro è dello stesso anno anche l'ultima informazione sui serbocroati insediatisi volontariamente ad Ancona: si tratta di una petizione degli *Schiavoni possidenti et abitanti de la ... cipta de Ancona* del 13 giugno 1510, con cui essi chiedono una riduzione di una imposta (op. cit. p. 203). Non si può dire per quanto tempo ci sia stata una colonia serbocroata ad Ancona. Tuttavia Makušev (op. cit. p. 84) dice: «Nel XVII secolo si verificò [ad Ancona] una generale indigenza e gli slavi e gli albanesi impoveriti e circondati di elementi stranieri persero totalmente la loro identità nazionale». Ma nelle fonti da lui pubblicate questo non risulta e egli non ne cita altre.

Dei profughi slavi ed albanesi causarono tuttavia anche molti problemi alla città di **Recanati**, situata a sud di Ancona e non lontano dalla costa; alcuni dati interessanti al proposito furono pubblicati da Thallóczy nell'*Archiv für slawi-*

¹⁵ È già indicativo per ciò l'inizio di un'ordinanza del consiglio comunale di Ancona del 1458, in cui vengono menzionati gli albanesi per la prima volta: *Quoniam Albanenses viri sanguinei sunt et malignantis nature omnes, a quibus tanquam a furiosis gladiis aufugendum est...* (Makušev op. cit. p. 204)

sche Philologie, vol. XXVII, pp. 82-85. Secondo questi dati, già nel 1437 vengono citati dei profughi albanesi contro i quali furono prese precauzioni nel 1451 “*attesa la loro malignità*”. Slavi (*Schiavoni*), cioè senza dubbio serbo-croati, vengono menzionati accanto ad albanesi solamente nell’anno 1456, in cui, per proteggersi dal pericolo della peste, il 17 gennaio fu deciso che né albanesi né slavi potevano essere accolti e che quelli arrivati dopo Natale (1455) dovevano essere espulsi. Da ciò consegue che profughi slavi vengono citati trent’anni prima a Recanati che ad Ancona. Con ciò non è detto naturalmente che tali profughi siano arrivati veramente a Recanati solo nel 1455 e ad Ancona solo nel 1487. Nonostante questa ordinanza, dei serbo-croati restarono (o ne giunsero altri più tardi) a Recanati, perché nel 1479 esisteva là una *Fraternità* slava. Nello stesso anno, vengono citati anche, per l’ultima volta nelle fonti pubblicate, degli slavi: si trattava di nuovo di un pericolo di peste che provocò ancora una volta il divieto per slavi (ed albanesi) nella città. Anche di questi serbo-croati stabilitisi a Recanati non ci è nota la sorte ulteriore; in generale, però sappiamo (e questo è stato sottolineato da Aranza nell’*Archiv für slawische Philologie*, vol. XIV, pp. 79-80) che nel 1525 e poi di nuovo verso il 1541 dalla zona di Zara molti abitanti fuggirono nelle Marche (dove, come è noto, si trovano sia Ancona che Recanati) e in Puglia. Questi ultimi sarebbero stati almeno in parte fatti tornare indietro dal governo veneziano. Dunque nemmeno per le Marche si possono attestare delle colonie serbo-croate compatte; i profughi serbo-croati insediatisi a Ancona volontariamente e poi quelli fuggiti lì dalla metà del XV secolo dovevano essere in un numero così ridotto da confondersi ben presto, come nella terraferma veneziana, con la popolazione italiana.

§ 9. La maggior parte delle informazioni su insediamenti serbo-croati in Italia che possediamo riguardano l’allora Regno di Napoli. Fu Makušev a pubblicare nel volume VIII, n. 4, pp. 67sgg. dello *Сборникъ* della classe russa della Accademia di S. Pietroburgo (S. Pietroburgo 1871) notizie più antiche dall’archivio napoletano su singoli slavi, tra i quali anche bulgari (particolarmente all’isola d’Ischia); inoltre storici locali napoletani ci hanno tramandato il ricordo di insediamenti slavi che si trovavano in tempi remoti in diversi punti del napoletano, cosicché è opportuno raggruppare tutte queste notizie secondo le singole zone da considerarsi. Se si parla però di slavi nell’Italia meridionale, allora bisogna pensare soprattutto al racconto tramandato da **Paolo Diacono**, secondo il quale nel secondo anno di governo del duca longobardo di Benevento Ajo, cioè nel 642, degli slavi sbarcarono nelle vicinanze di **Sipontum** (non lontano da **Manfredonia** in Puglia) e uccisero il duca che li attaccava insieme ad alcuni dei suoi uomini. In seguito il fratello di questi Radoaldo ingannò gli slavi parlando loro “nella loro propria lingua (*propria illorum lingua*)” e uccise molti di loro e scacciò i restanti dal paese (*Monum. Slav. merid.* VII, p. 276). Ma ricordo questa notizia di Paolo Diacono perché in tempi recenti si vogliono collegare direttamente le colonie serbo-croate del Molise agli slavi che si dice siano rimasti nella zona dopo questa sconfitta, cosa che – purtroppo! – non può andare, già per il solo fatto che Paolo Diacono dice esplicitamente che Radoaldo scacciò

tutti i restanti slavi dal paese (*de illis finibus eos, qui remanserant, hostes fugam petere coëgit*); dunque senza dubbio gli slavi sopravvissuti ritornarono con le loro navi sullo stesso percorso e nel paese restarono probabilmente solo le salme degli uccisi! Tuttavia questa prima notizia sugli slavi nell'Italia meridionale – a condizione che sia corretta – è interessante per due motivi: da una parte attesta che i serbocroati (perché solo di questi si può trattare!) avevano appreso l'arte della costruzione di navi e della navigazione e intraprendevano traversate relativamente lunghe (per fare scorrerie), pochi decenni dopo aver occupato la zona costiera adriatica dell'est – con l'eccezione di poche città costiere e isole. Si potrebbe pensare più facilmente agli abitanti della fascia costiera dalmata tra i fiumi Cetina e Narenta che più tardi erano noti come audaci navigatori (e pirati) con il nome di “narentani” e che furono temuti per qualche tempo anche da Venezia! D'altra parte è sorprendente che, in un tempo così remoto, un figlio di duca italiano (longobardo) sapesse lo slavo; tuttavia, se tutto il racconto, e specialmente anche in questo dettaglio, è vero, allora si trattava probabilmente solo di alcune frasi che il signore longobardo poteva aver appreso per esempio nel Friuli, ugualmente longobardo, comprendente in questo periodo più zone abitate da sloveni.

Si può però capire facilmente che i serbocroati non appena si stabilirono veramente nell'Italia del Sud, si insediarono prevalentemente nelle provincie che si trovano sulla costa adriatica, proprio perché giunsero nell'Italia meridionale via mare. Non si può dire quando siano cominciate queste migrazioni; del resto anche qui come nell'Italia settentrionale i primi immigrati si sono insediati senza dubbio in modo sparso e normalmente solo per qualche periodo e passò certamente molto tempo prima che intere famiglie traversassero il mare per fondare in Italia una nuova dimora permanente. Makušev (op. cit. p. 67) afferma in generale che già agli inizi del XII secolo compaiono degli slavi nei documenti napoletani come funzionari, testimoni e monaci, senza peraltro citarli per nome o indicare le fonti rispettive.

§ 10. La testimonianza più antica di insediamenti slavi è però solo dell'anno 1290, in cui fu stabilito quali dazi dovevano pagare gli slavi (*Slavi cum casalibus*) negli **Abruzzi**. Questi slavi erano giunti negli Abruzzi probabilmente attraverso la città portuale di **Vasto** che da tempi molto antichi aveva rapporti commerciali con la Dalmazia. Perciò sorse anche in questa città nel XIV secolo una colonia slava che vi costruì una chiesa (*S. Nicola degli Schiavoni*) che viene menzionata nel 1362 e rasa al suolo nel 1638. Tuttavia nel 1522 a Vasto su 799 famiglie ce ne erano più di 50 slave con un proprio religioso.¹⁶ Si vede dunque che degli slavi si sono stabiliti a Vasto molto prima di quanto avrebbe dovuto essere successo secondo una leggenda viva a Cupello, vicino a Vasto, per la quale il re Alfonso I (1442-1458) fu il primo a mandare 300 navi in Dalmazia per reclutare nuovi coloni e in tal modo ripopolare le zone spopolate a causa

¹⁶ **Marchesani** L., *Storia del Vasto* (secondo Troilo, p. 120) e S. Razzi, *Cronaca vastese, annotata e pubblicata da L. Anelli* (Vasto 1897), S. 17, 20.

della devastazione turca.¹⁷ Tuttavia l'iscrizione in presunti caratteri "illirici" (cioè slavi) che sposta al 1435 l'arrivo degli slavi,¹⁸ è – come mi scrive il prof. L. Anelli, direttore dello studio archeologico a Vasto, e come risulta chiaramente da una copia facsimile dell'iscrizione da lui trasmessami – una grossolana mistificazione, e più precisamente quella risalente circa al 1830 di un conte di Vasto che voleva far risalire l'origine della sua famiglia a questo anno attraverso caratteri di scrittura inventati da lui stesso.¹⁹ Più tardi giunsero anche negli Abruzzi degli slavi che fuggivano dai turchi. Il padre domenicano Serafino Razzi (che soggiornò a Ragusa dal 1587 al 1589 e pubblicò la prima storia stampata di questa città a Lucca nel 1595) dimorò infatti nel 1576 e nel 1577 a Vasto e frequentò in questo periodo anche una località slava situata a circa quattro chilometri, come egli racconta nella prima parte dei suoi *Viaggi* trasmessi in manoscritto. Poiché questa è l'informazione più antica, tra quelle un po' più dettagliate, conservatasi sugli insediamenti slavi in Italia e fu pubblicata in un opuscolo difficilmente accessibile,²⁰ credo sia opportuno riprodurla qui. Razzi dunque racconta quanto segue: “[p. 18] Il primo Settembre 1577 fui ricerca di andare a una Villa di Schiavoni lontana circa due miglia. Ci andai, vi celebrai la messa e ci feci una predica, stando allo altare, perocchè non ci era pergamo... Ove è da notare, come havendo i Turchi, da molti anni in qua presa, e ridotta sotto il [p. 19] dominio loro quasi tutta la Schiavonia fra terra e quasi alla marina dominando, molti popoli per non perder fra loro la fede cristiana, e per non istare sotto gli infedeli, se ne sono venuti passando il mare, in queste parti delli Abruzzi e della Puglia e da i ministri Regii sono per pietà stati assegnati loro varii, e diversi luoghi. Ove fermatisi sono habitati di sotto a capanne di paglia, e sotto frascati. E poscia lavorando la terra, e sementando, et industriandosi hanno incominciato a murare case, e tutta via si vanno argomentando [probabilmente per *augomentando*!], et in numero, et in facoltà riconoscendo con certi loro patti, e convenzioni la camera Regia, e coloro, dai quali prima riceverono il luogo per [p. 20] la loro abitazione. E l'istesso molto prima, e specialmente verso la Puglia, come via a loro più dritta, fecero molti altri popoli della Grecia. Questo pertanto Villaggio a cui fummo noi chiamati, fa d'intorno a cento fuochi, et abitavano ancora per la maggior parte, sotto capanne, nelle quali fanno fuochi, hanno camere, cellaro e stalla. E sono benestanti, come quelli che nel sudore del volto loro adoperano bene la terra, e la fanno pure assai fruttare. Mantengono fra loro il favellare Schiavone, chiamando il pane

¹⁷ Troilo E., *Gli Slavi nell'Abruzzo Chietino* (in *Atti della Società romana di antropologia*, vol VI., fasc. II, Roma 1899, p. 120) e Vegezzi-Ruscalla, p. 10.

¹⁸ Marchesani, p. 167.

¹⁹ Nei *Vorläufige Berichte* XII, p. 3, parlai di una iscrizione autentica, distrutta poco tempo fa che faceva riferimento veramente all'immigrazione degli slavi a Vasto; questa informazione si basa su un equivoco; anche in tal caso si trattava di questa iscrizione falsa.

²⁰ E cioè nella *Cronaca vastese* citata a p. 16, nota 16.

bruca [sic!], la carne *mesa*, il cacio *sire*, l'uova *iaia*, il vino *vina*, e l'acqua *vode*. Favellavano ancora i più Italiani [probabilmente per *Italiano*] per conto della conversazione, e traffiche pei mercati di comprare e di vendere. – Hanno la propria chiesa, lontano della Villa, quasi un tiro d'arco, cinta d'intorno da un capevole cimitero, e quello da un fosso. Osservai questa mattina, come le donne qua- [p. 21] si tutte venendo alla messa portavano a cintola come sogliano i soldati i pugnali, uno aspersorio con ispogna in cima: et in mano un mazzetto di candele per accenderle a i loro altari et in spalla uno o due conocchie di lino o vero una piccia di pane in grembo per offrire all'altare, essendo la domenica p[rima]. del mese. Arrivata alla porta della chiesa tuffano l'aspersorio in una gran pila d'acqua benedetta, e poi con esso girano per lo cimitero intorno dando l'acqua Santa alle sepolture coperte di grossi sassi e pietre, per cagione, credo, che le fieri divoratrici no le scavino. Et il prete bisogna che tenga sempre buona provvisione d'acqua Santa. Sono gli Schiavoni persone robuste e da fatiche. E si governano molto prudentemente in queste loro ville, e quali colonie, tenendoci il macello, le panatterie, et altre officine necessarie. Danno al prete loro per sua provvisione annuale, oltre alle limosine particolari, et offerte che sono assai, dalle venti alle ventiquattro some di grano, di tanto che sementano [p. 22] in quell'ampio loro terraggio. Et a i religiosi che ci mandano una volta la settimana ad accattare, fanno amorevolmente la limosina di pane, di vino e di uova... Non àno per ancora vigne, ma si proveggono di buon vino qui nel Vasto...”

Razzi non nomina questa località nelle vicinanze di Vasto, ma il curatore di questa parte dei suoi “Viaggi”, il prof. L. Anelli in Vasto, ottimo conoscitore della situazione locale, afferma (*Cronaca vastese*, p. 18) che si tratta di Cupello e possiamo senza dubbio crederci. Razzi non dice nemmeno da dove e quando questi coloni sono giunti in Italia. La sua affermazione che si tratti di slavi non basterebbe ancora perché anch'egli come altri italiani avrebbe potuto confondere slavi e albanesi. Tuttavia le poche parole che cita dalla loro lingua (*bruca*, cioè *cruca* ‘pane’, *mesa* ‘carne’, *sire* ‘formaggio’, *iaia* ‘uova’, *vina* ‘vino’, *vode* ‘acqua’), attestano sufficientemente che essi erano veramente slavi e più precisamente serbocroati. Per ciò che riguarda però la data della loro immigrazione è molto probabile che questa non fosse avvenuta poco tempo prima perché in tal caso Razzi l'avrebbe riportato. Ma siccome egli dice che dopo che i turchi “*da molti anni in qua*” avevano conquistato quasi tutta la “Slavonia” molta gente era fuggita negli Abruzzi e in Puglia, da ciò consegue che questi slavi di Cupello erano fuggiti in Italia proprio per i turchi, circa alla fine del XV secolo, perché essi vivevano ancora per lo più in capanne e non in case in muratura. Si vede però che già in questo periodo c'erano anche negli Abruzzi dei profughi slavi dal fatto che, specialmente a Lanciano, le autorità dovettero procedere spesso contro slavi nella seconda metà dello stesso secolo e nel 1488 il re Ferdinando II ordinò direttamente la loro espulsione dalla città (Troilo, p. 123).

Va detto che, di fronte alle informazioni dettagliate e sicure di Razzi, risulta molto carente ciò che ci comunica sugli slavi negli Abruzzi D. Antonio Lodovico **Antinori**, arcivescovo di Matera, nella sua *Raccolta di memorie storiche*

delle tre provincie degli Abruzzi (Napoli 1782). Nel terzo volume alle pagine 477-478 egli racconta infatti che, quando i turchi attaccarono per la prima volta Scutari, “città dell’Albania in Dalmazia”, nel 1464, molti fuggirono in Italia e più precisamente nel Molise e negli Abruzzi, dove si insediarono tra i fiumi Senella e Sangro: “insorsero per tale occasione le ville Cupella ed Alfonsina; e nel territorio di Lanciano Stanazzo, S. Maria in Bari e Scorciosa, come pure in quello di Ortona Caldara. Furono loro concesse quelle, ed altre ville, perchè venissero ripopolate come avvenne. Quei nuovi ospiti, e le ville stesse, furono dal volgo denominate degli Albanesi, o pure degli Schiavoni”. Antinori racconta inoltre che questi “Albanesi” vissero dapprima in capanne e solo a poco a poco si costruirono case in pietra e che quelli tra loro che seguivano il rito greco-orientale passarono subito a quello latino. Antinori non fa dunque una differenza precisa fra “Albanesi” e “Schiavoni” e, fatto più importante di tutti, non sa dirci se ai suoi tempi ci fossero negli Abruzzi località in cui si parlava albanese o slavo.

In modo particolare si occupa degli slavi della provincia di Chieti (l’*Abruzzo ceteriore* di un tempo) E. Troilo nell’articolo citato (cf. nota 17). Purtroppo anche qui c’è poco perché ciò che l’autore ci dice di proprio si limita in fin dei conti a un elenco di località a p. 118, rispetto alle quali “non è dato dubitare per tradizioni locali” che fossero un tempo colonie slave o che degli slavi si fossero mischiati con la loro popolazione. Troilo separa queste località in tre gruppi, e cioè: 1) nel circondario di **Vasto**: Cupello (con 3285 ab.), Monteodorisio (2395 ab.), Schiavi d’Abruzzo (3845 ab.), 2) nel circondario di **Lanciano**: Mozzagrona assieme alle sue frazioni (3430), Scorciosa (una frazione di Fossacesia con 368 ab.), S. Apollinare (una frazione di S. Vito con 808 ab.), Treglio (658 ab.) e parecchie località oggi distrutte, come Stanazzo, Canaparo, Lazzaro e Cotellesa; 3) nel circondario di **Chieti**: Abbateggio (1007 ab.), Forcabobolina (2235 ab.), Casacanditella con le sue frazioni (1633 ab.), Vacri (1633 ab.) alle quali si aggiungono (secondo L. Anelli nella *Cronaca vastese* di Razzi, p. 19) ancora S. Silvestro e Francavilla a mare, e (secondo Baldacci, p. 45) Scanno.²¹ La popolazione oriunda italiana chiama “slavi” (nel dialetto locale *Schiavune*) ancora oggi gli abitanti di tutte queste località – un nome che viene usato con un certo senso spregiativo. Perciò, secondo una tradizione orale ancora viva a S. Apollinare, i capi degli slavi che si erano stabiliti tra S. Vito e Lanciano “dettero i loro nomi propri ai casali che abitarono, e cioè S. Apollinare, Treglio, Mozzagrona, per non farli chiamare genericamente Schiavi”. Secondo Troilo vengono nominati però in particolare come “slavi” dagli abruzzesi gli abitanti di alcune località intorno a Chieti e a Lanciano e si distinguono proprio slavi di Chieti e

²¹ Vegezzi-Ruscilla (p. 15) annovera tra le colonie slave in Italia anche **Cologna**, pensando molto probabilmente alla omonima frazione del comune di Montepagano nella provincia abruzzese di Teramo, e non, come si potrebbe pensare, al paese con questo nome situato secondo Giustiniani (vol. IV, p. 99) nel *Principato ulteriore* (dell’attuale provincia di Avellino).

slavi di Lanciano. Anzi la località di Mozzagrogna viene chiamata direttamente *Schiavoni di Lanciano* (Troilo, p. 123); autentiche colonie slave sono però solo “Cupello, Mozzagrogna, Scorciosa ecc.”, che furono o fondate totalmente dal niente o ripopolate dagli slavi.

Sussistono tuttavia molti dubbi sul fatto che la popolazione di tutte queste località, sia pur solo in parte, fosse veramente di origine slava perché, se le persone colte non sapevano fare una distinzione precisa fra slavi ed albanesi, è ancora più probabile che anche il popolo abbia fatto lo stesso. Può essere così che l'espressione “Schiavune” abbia preso il significato generale di “forestieri”, cosicché potevano venir chiamati in tal modo non solo slavi ma anche albanesi. Nel modo più sicuro comunque è attestata negli Abruzzi la slavicità di Cupello, perché, oltre alle parole citate da Razzi, sta a conferma di ciò anche il fatto sottolineato da Kovačić (p. 332) che nelle vicinanze di Cupello c'è una collina con l'autentico nome slavo di *Gradina*. Non posso al contrario condividere l'opinione di Kovačić sul fatto che anche il nome *Cupello* stia in rapporto con il serbo-croato *kupeľ* ‘bagno’. Sarebbe invece più probabile che *Stanazzo* sia il serbo-croato *stanac*. Per quanto riguarda Cupello però va citata la tradizione orale popolare registrata da Troilo (p. 122) che la colonia slava costituita da 39 famiglie si era insediata dapprima nella zona del vicino Monteodorisio e solo attorno al 1500, essendo cresciuta di numero e venendo molestata dalla popolazione delle vicinanze, fondò il presente Cupello.

Non sappiamo assolutamente niente dell'ulteriore destino di questi slavi abruzzesi, ma secondo le parole di Antinori si dovrebbe credere che essi fossero già italianizzati al più tardi ai suoi tempi, dunque alla fine del XVIII secolo. Troilo aveva promesso alla fine del suo articolo di fare delle ricerche sui caratteri antropologici e psicologici, sulle usanze e le tradizioni e anche su residui slavi eventualmente presenti nei dialetti locali in questione degli slavi abruzzesi, purtroppo non l'ha fatto! Per il resto si può al momento nominare solo un fenomeno che risale forse a questi coloni slavi: la forte brachicefalia constatata da uno studioso italiano nelle circoscrizioni di Chieti e di Lanciano che contrasta con la dolicocefalia degli abitanti autoctoni in questa zona (Troilo, p. 117).

A sud degli Abruzzi si trova la provincia di Campobasso, il *Contado di Molise* di una volta, dove si trovano le sole tre località in cui ancora oggi si parla slavo (serbocroato) e dove si trovavano anche al più tardi nei primi anni del XIV secolo coloni slavi. La questione degli insediamenti slavi in questa zona sarà discussa però separatamente più avanti, perciò continuiamo il profilo degli insediamenti slavi in Italia, lasciando da parte il Molise.

§ 11. La Puglia costituisce la parte più meridionale della costa adriatica italiana ed è al giorno d'oggi divisa in tre provincie Foggia, Bari e Lecce. Di questi la prima si chiamava un tempo *Capitanata*, la seconda *Terra di Bari* e la terza *Terra d'Otranto* (dal nome della città ivi situata Otranto, l'antica *Hydruntum*). Come abbiamo visto (p. 14), l'accento più antico a slavi nell'Italia del Sud rimanda alla Puglia e specialmente alla *Capitanata*, dove nel 642 giunsero in una schiera gli slavi con le loro navi che approdarono a **Siponto** (non lontano da

Manfredonia). Ebbe più successo tuttavia la campagna intrapresa dal “re slavo Michele” nel 926 che portò alla conquista della città di Siponto. Questo “re slavo” era il signore (*dux*) di Zaculmia (Erzegovina settentrionale; cf. *Monumenta Slavorum meridion.*, vol. VII, p. 393), ben noto da altri documenti. C'erano però al più tardi nel 1294 degli slavi insediatisi nella *Terra d'Otranto*, perché Makušev (*Сборникъ*, p. 68) ci riporta per questo anno quale imposta dovevano pagare gli “*Sclavi cum casalibus*” che vivevano in questa zona. Poco dopo questo periodo esistevano anche intere località che avevano nel nome l'attribuzione “*de Sclavis*”, proprio perché la loro popolazione era costituita da slavi, in primo luogo nel 1305 *Castellucium de Sclavis* nella **Capitanata** (Makušev l. c.); nel 1461 poi furono insediati lì 60 slavi (*Schiavoni*) che erano stati condotti da un capitano albanese al servizio del re Ferdinando I;²² oggi la località si chiama *Castelluccio de' Sauri* e non vi si è conservata né una traccia né una tradizione slava della popolazione slava di una volta, come mi fu comunicato da lì. Dall'opera di G. **Magliano**, *Larino* (Campobasso 1895), p. 240, nota *a*, si apprende inoltre che l'attuale **Castelnuovo della Daunia** si chiamava prima *Castrum Sclavorum*. Sono venuto a sapere che, anche là non ci si ricorda nemmeno degli slavi che ci vivevano. Una grande colonia slava nella *Terra di Bari* era rappresentata, secondo Baldacci (p. 48), da **Giovinazzo**: “La colonia dalmato-schiavona di Giovinazzo non è un gruppo isolato di avventurieri vaganti o di commercianti intraprendenti, ma un centro vitale e molto popolato di una popolazione che non si stabilì solo da questa parte dell'Adriatico, ma che si creò anche una posizione civile e sociale assai notevole.”²³ Una località slava nella *Terra d'Otranto* era *Sanctus Vitus de Sclavonibus*, che è menzionata sotto questo nome nel 1313 (Makušev, *Сборникъ*, p. 68). In italiano il luogo si chiamava *Sanvito* oppure *Santovito degli Schiavi*, fino a quando nel 1863 prese il nome di *San Vito dei Normanni*, perché si diceva che fosse stato fondato nell'XI secolo dai normanni;²⁴ non ci sono affatto tracce slave. Molti slavi poi si erano stabiliti, sicuramente assai presto, nell'antica e famosa città commerciale di **Brindisi**, come è provato dal fatto che nello statuto attribuito ad essa nel 1485 fu prescritto che dei 15 rappresentanti della città due dovevano essere “della nazione Greca, ò Albanese, ò Schiauona”.²⁵ Ancora di più a favore di

²² Makušev (*Сборникъ*, p. 73) chiama la località erroneamente *Castellucero degli Schiavi* basandosi con ciò sullo scritto cui non mi è stato possibile accedere di Tommaso **Morelli**, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel regno delle Due Sicilie* (Napoli 1842), p. 11. Da G. **Gattini**, *Note storiche delle Città di Matera* (Napoli 1882), pp. 201-202, apprendo però che questa informazione si riferisce all'odierna **Castelluccio de' Sauri**.

²³ Sicuramente Baldacci ha tratto questa informazione dal secondo volume di F. **Cara-bellese**, *La Puglia nel secolo XV*, che purtroppo non era rintracciabile a Vienna.

²⁴ Cf. cav. Giacomo **Leo**, *S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi* (Napoli 1904), p. 10.

²⁵ Cf. Andrea **della Monaca**, *Memoria historica... di Brindisi* (Lecce 1674), p. 459. Si deve notare che l'autore intende con ciò tre nazioni differenti.

questa tesi è il fatto che ancora verso la metà del secolo scorso un quartiere della città si chiamava *S. Pietro degli Schiavoni* (Kukuljević, *Izvjestje o putovanju...*, p. 43). Quando però Kukuljević dice nella stessa sede che la lingua slava a Brindisi si è estinta ‘in tempi recenti’, esprime, a mio parere, una sua opinione per la quale non dovrebbe avere argomenti sicuri. Molto probabilmente si erano stabiliti degli slavi nelle restanti città portuali pugliesi (Bari, Molfetta, Trani, Barletta ecc.), poiché queste città avevano un traffico molto intenso con la costa dalmata meridionale, e particolarmente con Ragusa; tuttavia non ho nessuna informazione sicura su questo. – Uno strato più recente di coloni era costituito anche in Puglia da quegli slavi che erano fuggiti dai turchi via mare, come si è detto a p. 14, nel 1525, poi verso il 1541, molti abitanti fuggirono dalla circoscrizione di Zara nelle Marche e in Puglia, una parte dei quali tuttavia ritornò in patria dopo alcuni anni.

§ 12. Probabilmente dalla Puglia alcuni profughi slavi si diffusero anche nella vicina *Basilicata*, situata nel Golfo di Taranto (ora provincia di Potenza); o almeno così dice G. **Racioppi** nella sua *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, vol. II, p. 141: degli slavi sarebbero giunti dalla Puglia dapprima a **Matera**, poi verso la fine del XV secolo a **Spinazzola** (nella provincia di Bari), verso il 1511 a **Ruoti**, poi a **Montescaglioso** e **Pomarico** e infine nella piccola località di **Monte-San-Giacomo** presso Tegiano. Secondo Kovačić (p. 338) ci sarebbero relativamente molte tracce di coloni slavi anche a **S. Costantino** presso Potenza, dove gli slavi sarebbero chiamati “vandali” dagli albanesi! Da due parti – l’una indipendente dall’altra – entrambe le cose mi sono state negate: vivono là solo albanesi e non c’è traccia di “vandali”. Abbiamo però notizie un po’ più dettagliate solo sugli slavi a Matera: Francesco Paolo **Volpe**, come mi ha comunicato il mio giovane amico G. Spatocco, dà a p. 35 delle sue *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera* (Napoli 1818) l’informazione che gli slavi e gli albanesi che vivevano nel sobborgo *Casal Nuovo* ancora nel XV secolo erano considerati e trattati come forestieri, peraltro motivo per cui nel 1493 un certo *Pietro di Michele* non fu ordinato sacerdote della cattedrale perché era figlio di uno slavo. Lo stesso autore ha dedicato anche agli slavi di Matera un breve opuscolo: *Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV* (Napoli 1852, 8°, 31 pp. con una tavola litografica), tuttavia, per quanto riguarda gli slavi stabilitisi a Matera, ho trovato nell’opuscolo, che ho ricevuto in visione per cortese intercessione del dott. Raffaele Sarra a Matera, quasi solo ciò che si legge nell’opera di Volpe citata prima. Nel *Saggio* si racconta, alle pagine 5-7, che questo figlio di uno slavo che non fu ordinato sacerdote si chiamava **Donato** e che la sua istanza fu rifiutata, nonostante fosse interceduto per lui anche il re Ferdinando con una lettera datata del 29 marzo 1493, perché nessuno slavo o figlio di uno slavo era stato ordinato sacerdote della cattedrale fino ad allora. Nella tavola aggiunta è riprodotta l’immagine di “una coppia conjugale di *voluti Schiavoni*”, come dice Volpe a p. 4. L’immagine si trova, come comunica Gattini a p. 201 della sua opera citata (cf. nota 22), nella parte inferiore di un quadro del XVI secolo rap-

presentante la SS. Trinità che è conservato nella chiesa di *S. Pietro Caveoso* e era stato offerto dalla coppia. Sebbene ora Gattini non sia più cauto e non parli più di slavi “voluti”, ma sostenga direttamente che i donatori erano slavi, devo dire però che la cosa appare a me personalmente poco probabile perché entrambi gli “slavi” portano il costume dei cavalieri e delle nobildonne di allora.

Dal dott. Sarra, che si occupa intensamente della storia delle colonie straniere in questa zona, ho appreso poi una serie di nomi di slavi (e di albanesi) che egli ha trovato nei verbali notarili di Matera dei secoli XV e XVI e che io pubblico in questa sede come mi sono stati comunicati: *Radibone donati, Joannes georgi longi, Nicolaus di scomussa, Damianus de vera, Petrus de grandis, Angelus luce de georgio, Raduanus materula, Narro Joannis Veghi, Nicolaus cathera, Luca de falconibus, Ghura, Grimianus, Vyolante, Radithy, Boni, Pitghi, Nicolaus di domitro, Petrus vulpis, Rada, Pascarellus, Franciscus di agnesa, Leca di giorgio, Nicolaus pitrisino, Pascarellus dalmatus, Buccasini di luca, Lessia, Nicolaus di stanissia, Antonius di leca, Leca georgii, Vilecta, Miliaza di yela, Luca di scaysetti, Luca mirza, Luca capitis di ferro, Radovanus, Luca rusy, Carvoctellus, Joannes de luca de mele, Mamariy, Prori, Radovanus de fornello, Scaria pauli di violanti, Joannes di bove, Stephanus pizolilli, Laicus de rado, Donatello Vulesti di alligretti, Vulesco luce, Thomasius bovi zoppi, Scana luce grossi, Joannes de reāni, Laychus, Paulussia di vera, Rado nicoli patrovize, Dominicus de clara, Vuergho, Coque, Pascarellus radi rossi, Boiys, Joannes de vilecta, Petras di menza, Dyano de vollesci, Bulecta, Evangelista de cilamaro, Nicolaus Veghyo, Pitrgthy, Lachizi, Nicolaus Dobres, Scarolla di bove, Scana de lago richyo, Vuccasinus di prando, Jōëlla petri di gratia dey, Layci, Pitrigho gratie dey, Palma, Radongha, Radonio pradonigho, Nicolaus domitrus, Nicolaus di strua, Nicolaus di scanezza, Mara nicoli, Marinus de rado, Domitrus, Vera dominici, Luca di radolla, Margarita de radonghya, Lalicus, Marianus di vaba, Mannorivi, Lulla radi, Vucighi, Joannes di renne, Nardus georgii di blasio, Dominicus nicoli de domitro, Dedi, Radus, Joannes sc. vuci, Petrus boze, Luca di miliza, Radonghya preradoviza, Layco preradovize, Radus nicoli potroviza, Nicolaus di rado, Luca fristanti, Veghe greii, Marianus radi russi, Dominicus de bove, Andriza, Nardus di dante, Letha di penna, Matteus di mira, Eustasius guentii, Petrus nicoli bossini, Antonius leche, Petrus matoracii, Palma michia, Marianus di rado, Georgius radithy, Marianus di rago, Stana, Nicolaus bossini, Margarita q^m boccasavi (?) baroni, Layco prādo, Dyana paracampi, Luca gallinella, Laya, Berardinus nicoli stitici, nicolaus di monte alto, Radovitus, Andreas di liza, Dragi, Petrus prioris, Radichus de vera, Radi de hora michael, Liza dominici de priore, Stana raghi, Caterina layci de Scavonia, Sabecta de buccichio, Radicchio de raglio, Petrus dominici tvrchi, Sabecta dominici de tvrcho.*

Da questo elenco di nomi, che avevano gli abitanti slavi di Matera nel XV e XVI secolo, si vede prima di tutto che il loro numero dovrebbe essere stato piuttosto significativo, comunque un numero più grande di quello degli albanesi perché, tra i nomi propri che mi ha comunicato il dott. Sarra, quelli che nei do-

cumenti vengono indicati come albanesi sono decisamente in minoranza. Per quanto riguarda però i nomi stessi, questi sono per la maggior parte tratti dalla terminologia cristiana generale, mentre alcuni sono di pura origine italiana (*longi, de grandis, de falconibus, vulpis, capitis di ferro* ecc.) e furono senza dubbio presi dai coloni slavi solo a Matera, o più precisamente furono dati loro. Ciononostante rimangono ancora tanti nomi con tutta certezza di origine slava che attraverso questi viene sufficientemente attestata la slavicità di tutti questi abitanti di Matera indicati come “slavi”. Tra questi annovero: *Raduanus* – *Radovanus* (Radovan), *Radithy* – *Radichio* – *Radichus* (Radič), *Rada* – *rado* (Rado), *Buccasini* – *Vuccasinus* (Vukašin), *stanissia* (Staniša), *mirza* (Mirča), *Paulussia* (Pavluša), *patrovize* – *potrovica* (Petrović), *Radongha*, *Radonio* – *radonghya* (Radoña), – *přado* (Prerad), *preradoviza* – *preradovize* – *přadonigho* (Preradović), *radolla* (Radul), *Lalicius* (Lalić), *Vucighy* – *bucichio* (Vučić), *vuci* (Vuk), *miliza* (Milica), *Andriza* (Andrica), *Stana* (Stana), *boccosavi* (Vukosav), *Radovitus* (Radović), *tvrchi* – *tvrcho* (Tvrtko? Turco?), e probabilmente ancora alcuni nomi che però sono meno sicuri. Che coloro che avevano nomi tali e che sono indicati senza eccezione come slavi (*Schiavoni, Scavoni*), siano veramente slavi o almeno di origine slava, viene confermato indirettamente anche dal fatto che tra quelli che vengono indicati come “albanesi” non ce n’è nessuno che porti un autentico nome slavo, come d’altra parte non si dovrebbe trovare tra gli “slavi” un nome sicuramente albanese.²⁶ Rappresenta un’eccezione nella parte slava il nome *Leca* – *leca* – *Leche* che dovrebbe probabilmente essere albanese (il noto *Lěka* dei canti popolari serbocroati) e nella parte albanese forse *Coleni*, se lo si collega con *Kulěn* – *Kulin*. Ciononostante si vede da questo elenco di nomi che nei secoli XV e XVI si distingueva correttamente tra slavi e albanesi. Quasi certamente i nomi degli slavi non ci permettono di trarre una conclusione sulla loro madrepatria: l’aggiunta generale *de Scavonia* non aiuta per niente e solo *Pascarellus Dalmatus* richiama con certezza la Dalmazia, e ancora di più *Nicolaus cathera*, se si può intendere l’ultimo nome come *Cattaro*. Tra i nomi slavi sottolineo particolarmente *Vukašin*, perché questo nome era usato solo nelle zone sudorientali. Sulla base di questi nomi slavi non si può nemmeno giudicare il dialetto dei serbocroati di Matera:

²⁶ Come albanesi compaiono nell’elenco del dott. Sarra: *Angelus de Antona, Andreas nicoli Zabol, Petrous di Alexio, Tolla denuto amansio, Vincentus georgii, Ghonnus, Alexius de donato bianco, Nicolaus de duraza, Nicolaus musayghy, Joannes miseros, Augustinus Toathy, Lessia martini, Coleni, Petrus de ghonno spati, Caterina martini secundi, Lessia martini secundi, Maramansi, Joannes rotundi, Joannes di georgio di snusio, Augustinus tribazo, Petrus mati amansii, Georgius de hynzano, Ghynesius, Alexius viana, Musaghy, Alexius mara, Nicolaus musaghyus, Donatellus di blasio, Vanni andree, Nardus di georgio, Raphael angiliberti, Franciscus petri angori, Alexius domitri vianthy, Nicolaus de martino, Donatellus dededo, Nicolaus monsii, Angelus di hinzano, Lucia domitri bianthy, Calya georgii Trivacii, Tolla nicoli monsii, Angelus nii, Andreas Julii miseros de summala, Cassanensus, Amgarius, Cyanfirus, Nicolaus Joannis orse, Nicloaus emę.*

Preradović – l'unico esempio sicuro con una *ě* protoslava – non deve necessariamente essere un ecavismo, perché *pre* – per *prě* – si può trovare sia in dialetti ìcavi che in dialetti jècavi; d'altra parte è incerto il fatto che il *Vera*, che compare alcune volte, sia veramente il protoslavo *věra*, perché come nome proprio non sembra essere mai stato in uso presso i serbocroati, in ogni caso è noto che i parlanti del tipo *i* hanno spesso qui una *e* e non una *i*. Ancora meno sicuro è *Dedi* per il protoslavo *dědv*: si veda anche tra i nomi albanesi un *Donatellus dededo* (forse per *de dedo*). È invece sicuro che questi slavi provenivano da una zona dove la *l* sillabizzante è diventata *u*, come attestano i nomi *Vuk*, *Vukčić*, *Vukašin*. Di tutti questi nomi slavi si è conservato, come mi comunica il dottor Sarra, oltre a *Schiavone* solo *Radogna*.

Siccome nell'Italia meridionale slavi, albanesi e greci vengono spesso confusi, ricorderò anche che il signor Ettore **D'Orazio**, avvocato a Roma, mi ha comunicato nel 1908 di aver conosciuto un religioso, originario di **Barile** in Basilicata, che si interessava molto di cose antiche e gli raccontò che la località era di origine slava e solo “in questi ultimi anni” il costume e la lingua erano stati “quasi completamente” italianizzati, tant'è che una sola donna anziana aveva conservato il costume slavo. Non è affatto impossibile però che sia stata fatta confusione con albanesi e greci, perché secondo il *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli* di L. **Giustiniani**, vol. II (Napoli 1797), p.195, Barile sarebbe stata fondata, non si sa quando, “da greci di Scutari” a cui vennero ad aggiungersi negli anni 1534 e 1647 dei greci dalla Morea, che verso la metà del XVII secolo passarono al rito latino. Ma anche Giustiniani fa confusione, come vedremo, fra questi tre popoli.

Probabilmente dalla Basilicata giunsero slavi anche in Calabria e più precisamente nella provincia di **Cosenza** (fino al 1871 *Calabria citeriore*), dove secondo Kovačić, p. 338, dovrebbero esserci tracce di insediamenti slavi nei pressi di **Corigliano** (per lui erroneamente **Conigliano**!) a sud di Sibari. Personalmente però sono venuto solo a sapere che, lungo la costa presso Corigliano, il barone Compagna possiede una ricca chiesa consacrata alla “Madonna della Schiavonia”. Vengono menzionati degli slavi in Calabria anche in un'istanza del consiglio comunale di **Cosenza** del 1509, in cui si richiedevano dei provvedimenti da parte della polizia contro “Albanesi, Greci e Schiavoni” (Baldacci nella rivista romana *La vita*, annata III, n. 348 del 16 dicembre 1907). Se però questi slavi, com'è probabile, si trovavano non lontano da Cosenza, allora avremmo a che fare già qui con slavi che circolavano nelle zone napoletane ad ovest degli Appennini.

§ 13. Al contrario venivano dal Molise (la provincia di Campobasso) e dalla Capitanata (la provincia di Foggia) gli slavi che si insediarono nelle vicine provincie di **Caserta** (prima *Terra di Lavoro*), **Benevento** e **Avellino** (prima *Principato ulteriore*), anche esse situate all'ovest degli Appennini. Tuttavia l'esistenza di slavi nella prima provincia non è del tutto assicurata, perché Makušev (*Сборникъ*, p. 68) parla solo in modo generale di dazi da parte degli slavi elencati nel *Justiciarius Terre Laboris e Comitatus Molisii* del 1294, 1305 e

1306, cosicché questi dati si potrebbero riferire anche solo agli slavi del Molise. Le uniche tracce abbastanza sicure di slavi in questa provincia sono quindi rappresentate da alcuni toponimi: **Castello degli Schiavi** o (secondo Giustiniani, vol. III, p. 334) negli anni dal 1532 al 1669 semplicemente **Schiavi** (dal 1862 **Liberi di Formicola** nella giurisdizione di Formicola) con la frazione di **Villa degli Schiavi**, che oggigiorno si chiama semplicemente **Villa**, e poi **Schiava** (nel comune di Tufino). Per quanto riguarda l'ultima località, il prete locale mi ha comunicato che non c'è nessuna traccia e nessuna tradizione di una popolazione slava precedente e che gli abitanti si spiegano l'origine del nome con il fatto che in tempi antichi viveva sul luogo un principe che aveva presso di sé una schiava. Ugualmente, c'è anche nella provincia di Benevento una località che porta ancora oggi il nome di *Ginestra degli Schiavoni*, in riferimento alla quale Vitale (nell'opera citata subito di seguito, p. 320) e Giustiniani (*Dizionario V*, 79) esprimono solo l'ipotesi che – a causa del nome – dovrebbe essere stata una colonia slava. Infatti Vitale cita un “Giovanni **Bigotta** della **Ginestra Dalmatino**” di questa località, dunque uno slavo, come è dimostrato anche dal nome *Bigotta*, cioè *Bigota*, che senza dubbio è da ricondurre al protoslavo *běgota* (in un documento serbo degli inizi del XIII secolo compare due volte il nome *Běgota*). La colonizzazione slava all'ovest degli Appennini sembra essere stata particolarmente forte nei dintorni della città di **Ariano** (in provincia di Avellino). Ad Ariano stesso gli slavi sono menzionati dapprima nel 1491, quando il consiglio comunale chiese che gli *Albanisi et Scavuni* che vivevano là fossero tenuti a pagamenti uguali a quelli degli altri cittadini (Tommaso **Vitale**, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794, p. 408); e nel 1498 il feudatario di Ariano pretese che tutti gli *Albanise et Scavuni* abitanti ad Ariano dovessero coltivare le sue vigne come nei tempi precedenti; una pretesa che fu accettata dal consiglio comunale, dopo aver fatto eccezione per quattro albanesi e due slavi (*Stefano Scavone, Minico de Rato Scavone*), che erano stati accolti come cittadini (o. c. 112). Nei dintorni prossimi di Ariano due intere località, erano popolate da slavi, cioè **Montemale** (ora **S. Arcangelo Trimonte**) e **Polcarino** (ora **Villanova del Battista**).²⁷ Per quanto riguarda la prima località Vitale attesta (o. c. 336) che “*Montemalo*, volgarmente detto *Montemale*, prima era abitato da slavi ben anche superstiziosi” e si richiama a questo proposito a un rapporto su una visita del vescovo di Ariano Monsignor Ferrera del 1591. Dallo stesso rapporto si vede però secondo Vitale (o. c. 338) che anche **Polcarino** (**Villanova**) era abitato nello stesso anno da slavi, chiamandosi questa località nel 1620 **Polcarino degli Schiavoni**. Inoltre Vitale racconta, sulla base di un atto notarile del 26 gennaio 1584, che in quest'anno l'*Università* (il consiglio comunale) si oppose alla nomina di un italiano ad arciprete del luogo e pretese che si attribuisse questo ufficio a un religioso di nazione slava o dalmata, come si faceva da tempi antichi. Secondo Vitale non si può purtroppo stabilire

²⁷ L'antico nome si è conservato naturalmente tra il popolo, anzi trovo perfino l'intero nome di **Polcarino degli Schiavoni** in una rivista locale del 1909.

da quanto tempo dei religiosi slavi tenessero a Polcarino la locale parrocchia; trovo solo (a p. 340) che nel 1549 si parla di un *Fra Marco de Dragonitiis* (probabilmente *Dragonić* o ancora più verosimile *Draganić*). Questo contrasto per il posto di prete a Polcarino è tuttavia per certi aspetti interessante: per prima cosa, vediamo che la popolazione di Polcarino era costituita in questo periodo esclusivamente o almeno in gran parte da slavi; in secondo luogo ne consegue da ciò che questi slavi sapevano abbastanza bene da dove provenivano, se pretendevano un religioso “slavo o dalmata”; infine il contrasto è in sé e per sé interessante perché – per quanto ne so – è questo l’unico caso in cui gli slavi immigrati in Italia mostrarono un antagonismo (naturalmente non causato da patriottismo nazionale ma locale) nei confronti degli italiani. D’altra parte sarebbe tuttavia possibile che questo contrasto fosse in rapporto con la lingua utilizzata nella chiesa di Polcarino: sarebbe infatti facilmente pensabile che gli slavi locali avessero portato dalla madrepatria uno o anche diversi religiosi. Poiché essi però provenivano senza dubbio dalla zona costiera dalmata, e più precisamente con certezza non dalle città protette e chiuse, in cui usava il servizio religioso latino, ma dall’aperta campagna, che era tanto esposta agli assalti dei turchi e dove prevalentemente era in uso l’antica liturgia slava (glagolitica), allora non sarebbe per niente impossibile che i coloni di Polcarino utilizzassero spesso in chiesa, anche nella nuova patria, se non proprio l’antico servizio religioso slavo, almeno la propria lingua popolare, come in Dalmazia (per la lettura del Vangelo e delle Epistole durante la messa, per l’impartizione dei sacramenti, nella preghiera ecc.). In ogni caso ciò ci farebbe apparire molto più plausibile la resistenza degli abitanti di Polcarino contro la nomina di un parroco italiano! Al giorno d’oggi si è conservato solo il ricordo della nazionalità slava di una volta della popolazione grazie agli sforzi di un insegnante locale, Giuseppe **Jorizzo**, che si interessa alla storia della sua città. Vorrei menzionare come fatto di curiosità che secondo questo signore perfino gli antichi nomi di divinità *Belbog* e *Zernebog* sarebbero stati conservati nel dialetto locale e il nome **Polcarino** dovrebbe derivare da **HOBI KPAЙ!** Gli altri presunti residui dello slavo nel dialetto locale si sono rivelati purtroppo come idiotismi napoletani, che non hanno assolutamente a che fare con lo slavo.

L’avvocato D’Orazio mi ha comunicato, riguardo alla località di **Greci**, che – come poté convincersi sul luogo – i suoi abitanti vengono chiamati *Schiavoni* dagli abitanti della vicina località di Bovino. Giustiniani invece (*Dizionario V*, 114) crede che il luogo quasi disabitato alla fine del XVII secolo sia stato ripopolato da albanesi, ciò che mi è stato effettivamente confermato dal sindaco di Bovino, il quale indica gli abitanti del luogo come albanesi e contesta l’informazione che essi vengano chiamati *Schiavoni* a Bovino.

§ 14. Mentre per tutte le colonie slave in Italia nominate fin ora è fuori dubbio che si tratti di serbocroati, visto che come loro madrepatria è attestata esplicitamente la Dalmazia e più raramente il Montenegro, si può solo supporre che almeno in parte fossero serbocroati anche quegli slavi che già nel X secolo, al servizio dei saraceni africani, andarono in Sicilia e si insediarono a Palermo:

nel 927 andò in Sicilia dall’Africa una flotta di 44 navi, guidate dallo slavo **Sâin** e con un equipaggio di slavi, che saccheggiò da lì le coste italiane meridionali; infine Sâin conquistò nell’ottobre o nel novembre del 929 la città portuale di **Termoli** sul mare Adriatico e ritornò poi in Africa, mentre una parte dei suoi slavi si insediò probabilmente a Palermo (capitale anche della Sicilia saracena) e fondò nelle vicinanze del porto un proprio quartiere, che si chiamava ancora negli anni 972/973, quando il viaggiatore arabo Ibn-Haukal visitò Palermo, “il quartiere degli slavi” e adesso si chiama *Quartier del capo* (M. **Amari**, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, II vol., pp. 176-179 e 297). È però difficile dire se c’è un rapporto fra questi slavi palermitani del X secolo e quegli *Sclavi di Panormo* che vengono menzionati alla fine del XIII secolo: *Gilbertus Sclavus et socii de Panormo* a. 1270, *Rogierius Sclavus de Panormo* a. 1273 (Makušev, *Сборникъ VIII*, p. 70); probabilmente non è così.

§ 15. Tuttavia, che questi slavi di Sâin o che quegli slavi abitanti a Palermo dovessero essere per la maggior parte serbocroati, lo si può probabilmente supporre, perché i saraceni africani potevano avere questi schiavi slavi (e di schiavi si trattava!) nel modo più facile dalle zone costiere e isole dell’Adriatico abitate da serbocroati. Ma essi potevano avere anche bulgari dalle zone costiere della Macedonia meridionale e della Tracia, cosicché l’appartenenza etnografica di questi slavi siciliani non è del tutto sicura. Dobbiamo però pensare con maggior ragione anche a bulgari, in quanto è un fatto che anche in altri contesti vengono menzionati bulgari nel sud d’Italia. Secondo Paolo Diacono, come mise in evidenza De Rubertis (p. 42), il duca longobardo di Benevento **Grimoaldo** chiamò in aiuto contro i greci nel 667 una grande schiera di bulgari. A questi egli diede, a ricompensa dell’efficace sostegno, la possibilità di insediarsi nelle tre città spopolate di **Isernia**, **Bojano** e **Sepino** (nell’attuale provincia di **Campobasso**). Riguardo a questi bulgari però, Paolo Diacono afferma che essi ancora ai suoi tempi, dunque verso la fine del secolo VIII, parlavano ancora la loro propria lingua: *qui usque hodie, quamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt*. Ma tali bulgari non vanno affatto considerati nella questione delle colonie slave in Italia, perché a quei tempi i bulgari erano ancora autentici turchi; come è noto, essi attraversarono il Danubio solo nel 679 e solo da allora si sviluppò gradualmente il nuovo tipo etnico dei bulgari slavi. D’altra parte dovrebbero probabilmente essere stati bulgari slavi quei *Bulgari* che alla fine del XIII e all’inizio del XIV secolo vengono menzionati in diverse località napoletane, ma particolarmente all’isola d’Ischia (Makušev, *Сборникъ VIII*, pp. 70-71). Infine la località di **Castropignano dei Bulgari** (in provincia di Campobasso) ha probabilmente preso la sua qualifica da slavi bulgari, sebbene le tracce assai sporadiche della lingua slava che vi si parlava una volta rimandino piuttosto al serbocroato (cf. § 22).

§ 16. Se osserviamo nell’insieme la nascita e la distribuzione delle colonie slave in Italia, risulta che si deve differenziare in due periodi del tutto distinti secondo la data e la causa degli insediamenti. Le colonie più vecchie furono certamente fondate da serbocroati che andavano dalla Dalmazia alle città portuali

situate sulla costa occidentale del mar Adriatico, per fare commerci e affari. Così sorsero qui i comuni “slavi”, che fiorirono particolarmente nei secoli XIV e XV e costituivano persona giuridica riconosciuta dalle autorità locali e i cui membri di tanto in tanto venivano presi sotto protezione (come ad Ancona) o parificati agli altri cittadini e dotati di certi privilegi (come a Brindisi). Dal secolo XVI queste colonie cominciarono gradualmente a scomparire: il commercio della Dalmazia – a eccezione di quello di Ragusa – fu monopolizzato da Venezia, mentre Ragusa si orientò particolarmente sul commercio nell’Impero Turco, dove le erano stati attribuiti grandi privilegi, cosicché l’afflusso di gente di commercio e d’affari verso la costa italiana cessò a poco a poco e le colonie serbocroate, che fino a questo momento erano fiorite in diversi punti, si integrarono nella popolazione italiana. Solo Venezia mantenne la propria forza d’attrazione come centro politico e culturale di tutta la Dalmazia, motivo per cui anche là si è conservata fino ad oggi la *Scuola dalmata*. Oltre a questi insediamenti nelle città portuali sulla costa occidentale dell’Adriatico, troviamo però specialmente nel Regno di Napoli, al più tardi alla fine del XIII secolo, anche insediamenti slavi nella campagna, nelle provincie Abruzzi, Molise, Capitanata e Terra d’Otranto, dove gli slavi abitavano dei casali indipendenti ma fondarono o ripopolarono anche intere località. In quanto tale viene citata per prima nel 1305 **Castellucium de Sclavis** nella Capitanata. È difficile dire come siano nate queste ultime colonie, ma si tratta molto probabilmente di colonizzatori pacifici che gli Angiò (o forse già i precedenti signori di Napoli) reclutarono sulla costa orientale del mar Adriatico (per esempio tramite la mediazione dei dalmati viventi nelle città portuali), per rafforzare la popolazione estremamente diradata dalle molte guerre.

In seguito, sopraggiunse nelle parti occidentali della penisola balcanica il grande pericolo turco del XV secolo, quando i turchi sconfissero l’una dopo l’altra l’Albania, poi la Serbia, la Bosnia, l’Erzegovina e la Zeta e presero possesso di intere parti della Dalmazia e della Croazia. Coloro che non si vollero sottomettere al pesante giogo dei selvaggi conquistatori e si trovavano abbastanza vicino al mare da poter cercar salvezza per questa via fuggirono in massa in Italia. Prima ancora, e in numero molto più grande degli slavi, presero questa via gli albanesi, perché furono esposti per primi ai selvaggi attacchi dei turchi e si trovavano in qualche modo serrati tra il nemico avanzante e il mare. Comprendiamo così che il numero degli albanesi emigrati in Italia era tanto grande che questi ancora oggi contano più di 100.000 persone (principalmente in Calabria e in Sicilia). Ma, molto probabilmente nello stesso periodo, emigrarono con gli albanesi fuggiti dall’Albania settentrionale, così come dall’adiacente Zeta, anche dei serbocroati (che nel Medioevo si trovavano in numero maggiore di oggi nell’Albania settentrionale!). In ogni caso la tradizione collega albanesi e slavi, riconducendo le colonie fondate da entrambi questi popoli in Italia al nome dell’eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg. Secondo tale tradizione, l’immigrazione degli albanesi e degli slavi sarebbe avvenuta principalmente dopo la morte dello Scanderbeg (nel 1468) e in parte già quando egli ancora viveva.

Scanderbeg appoggiò infatti il suo amico Ferdinando di Napoli contro la nobiltà insubordinata con truppe ausiliarie albanesi, delle quali una parte dovrebbe essere rimasta nel paese, mentre altri giunsero in seguito, quando dopo la morte di Scanderbeg l'Albania fu di nuovo incalzata dai turchi. Ma molto probabilmente i primi flussi migratori ci furono già prima del periodo di Scanderbeg (1443-1468), e cioè poco dopo che i turchi erano diventati i diretti vicini degli albanesi, quando avevano sottomesso nel 1371 la Macedonia. Abbiamo visto comunque che già nel 1437 vennero citati dei profughi albanesi nelle vicinanze della città di Recanati nelle Marche (cf. p. 14). Tuttavia gli albanesi dovrebbero essere emigrati in Italia in misura maggiore solo dopo la prima occupazione dell'Albania da parte dei turchi e durante le quasi ininterrotte battaglie sotto Scanderbeg, ma ancora di più quando nel 1479 l'Albania fu definitivamente conquistata dai turchi. Dunque è probabile che dei serbocroati siano emigrati in Italia dal nord dell'Albania anche subito dopo il 1442. Tra questi vanno forse contati quegli slavi che nel 1456 compaiono di nuovo nei dintorni di Recanati oltre agli albanesi. Ma personalmente credo che la maggioranza dei serbocroati fuggiti in Italia abbia abbandonato la madrepatria solo dopo la conquista della Bosnia da parte dei turchi, dunque dopo il 1463, perché solo dopo questo periodo i turchi cominciarono a minacciare la zona costiera serbocroata. È comunque un dato di fatto che non ci è giunta alcuna notizia sicura su serbocroati fuggiti in Italia prima della metà del XV secolo.

Mentre allora i coloni serbocroati più antichi si insediarono normalmente in città più grandi e di preferenza portuali, essendo tutti uomini di commercio e d'affari, i profughi accolti in Italia dalla metà del XV secolo, che erano probabilmente per la maggior parte contadini, furono insediati soprattutto nell'aperta campagna o in località chiuse più piccole, la cui popolazione consisteva anche prevalentemente di contadini, fatto che ancora oggi non è raro. Si nota a tal proposito che questi profughi compaiono sparsi in molti punti: la ragione principale di ciò fu certamente che essi sbarcavano in diversi punti della costa orientale dell'Italia, secondo le occasioni di passaggio marino che si presentavano loro, e soggiornavano dapprima non lontano dal luogo di sbarco, fino a quando veniva loro attribuito un luogo adatto per il loro insediamento. Riguardo a questo punto era però decisivo il bisogno momentaneo di forza lavoro o la disponibilità di terra coltivabile non coltivata. Perciò vediamo anche che questi profughi non giunsero, o furono spinti, solo nelle zone situate sulla costa orientale, ma anche in Basilicata, sul golfo di Taranto e all'ovest degli Appennini in Calabria, nella **Terra di Lavoro** e nel **Principato ulteriore**. Questa diaspora di profughi serbocroati che non formavano in nessun luogo una massa compatta portò con sé anche il fatto che, come pare, essi si assimilarono assai presto dappertutto – con l'eccezione del Molise – alla popolazione italiana che li circondava.

§ 17. Va sottolineato però anche il fatto che questi profughi serbocroati vengono menzionati prevalentemente nello stesso momento e insieme agli albanesi. Poiché dunque tutti questi forestieri provenivano dalla costa della penisola prospiciente all'Italia e fuggirono in Italia circa nello stesso periodo e per la stessa

ragione (fuga dai turchi!) e poiché inoltre essi – quelli che provenivano dall'Albania settentrionale – giunsero in Italia forse talvolta mescolati tra di loro, o almeno usavano comunque lingue per gli italiani ugualmente incomprensibili, è facilmente spiegabile che – molto probabilmente fin dai primi inizi – non venisse fatta una distinzione precisa fra serbocroati (slavi) e albanesi e spesso si chiamassero con lo stesso nome persone di entrambi i popoli oppure si chiamassero albanesi gli slavi e viceversa slavi gli albanesi. In ogni caso è certo che tutti gli scrittori italiani più antichi, se mai menzionano colonie slave e albanesi d'Italia, scambiano non di rado questi due popoli. Ho già citato alcuni esempi a questo proposito p. 18; altri seguiranno subito nella discussione degli insediamenti slavi in Molise. Se dunque un autore italiano dei tempi più remoti indica come colonia slava o come colonia albanese una qualsiasi località, ciò non prova ancora per niente – ammessa la correttezza dell'origine straniera della popolazione – che si tratti veramente di slavi o, rispettivamente, di albanesi e non del contrario. In questo ambito possono essere decisivi naturalmente solo i residui linguistici che si sono conservati in nomi di persona o di località o eventualmente – forse molto meno spesso – nel dialetto della località in questione ormai italianizzata. La distinzione esatta viene inoltre resa più difficile anche dal fatto, che oltre ai due etnonimi, viene usato anche il nome *greci* che però non è utilizzato solo per i greci autentici, ma anche per persone appartenenti al rito greco. Con la parola *greci* possono essere intesi dunque anche albanesi o slavi ortodossi, mentre i serbocroati molisani chiamano con questo nome (*Grci*) addirittura tutti gli albanesi nei loro dintorni, anche quelli di rito cattolico. Un esempio tipico per questo è la località di *Greci*, già menzionata alla p.26, i cui abitanti però verrebbero ancora chiamati 'slavi' dai vicini. Per la località di **Badessa** nella Provincia di Chieti, Galanti (*Dizionario* I, 1) afferma che sia stata fondata da albanesi e che si parli là un 'greco corrotto', mentre un buon conoscitore della vita popolare negli Abruzzi (Finamore) mi comunicò che il luogo sarebbe in verità una fondazione slavo-dalmata! In realtà, però, Badessa non ha niente a che fare né con greci né con slavi, ma invece gli abitanti sono ancora oggi di rito greco unito. Tenendo dunque conto del fatto che in Italia fino ad oggi vengono confusi slavi con albanesi come anche albanesi con greci e viceversa, occorre procedere con molta cautela quando si stabilisce l'origine di colonie fondate da uno di questi tre popoli nell'Italia meridionale, e non ci si può fidare con leggerezza di dati di informatori antichi e recenti, se i medesimi non si basano su indubitabili notizie storiche sulla provenienza dei coloni o su caratteri linguistici sicuri.

III. Le colonie del Molise

§ 18. Si sono voluti collegare, almeno in parte, gli insediamenti slavi nel Molise con quegli slavi che nel 642 furono sconfitti dai longobardi presso Siponto (cf. De Rubertis, p. 18), ma, come abbiamo visto a p. 14, questa ipotesi è del tutto immotivata. Ciononostante, alcuni slavi si erano già insediati in Molise prima che vi arrivassero quegli slavi i cui discendenti sono rimasti nelle tre località ancora oggi slave. Makušev (*Сборникъ VIII*, p. 68) registra i dazi che gli *Sclavi*, oppure *casale Sclavorum*, dovettero pagare negli anni 1294, 1304 e 1306 nell'*Iusticiariatus Terre Laboris et comitatus Molisii*; comunica inoltre (o. c., p. 69) una decisione dell'anno 1294 che fa riferimento a litigi tra gli abitanti di *casale Sclavorum* e quelli di *casale Trigie*. Forse con l'attuale Montemauro, che fino a poco tempo fa si chiamava *Castelluccio*, è identificabile quel *Castellucium de Sclavorum* (sic!) che viene menzionato (cd. Gd. Marano, *Larino*, p. 240) nel registro dei feudatari sotto Guglielmo II (1116-1189). Infine nel 1297 c'erano nella zona di Acquaviva dei vassalli slavi, perché in una bolla del papa Bonifacio VIII di questo anno si parla di *Castrum Acquaevivae cum vassallis Schlavonis* (l. l.). I più vecchi riferimenti a slavi nel Molise risalgono dunque alla seconda metà del XIII secolo e, poiché tra questi si parla anche di slavi nella zona dell'ancora oggi slava Acquaviva, non ci sarebbe perciò niente di più naturale che pensare che gli slavi viventi oggi in Molise siano diretti discendenti di quegli slavi la cui presenza poté essere constatata già nel XIII secolo. Ma questa conclusione così scontata a prima vista sarebbe probabilmente erronea, perché ci sono prove sia storiche che linguistiche contro la sua attendibilità. Tutte le informazioni affidabili che possediamo sopra quegli slavi del Molise, di cui gli ultimi residui sono rimasti nelle tre note località, concordano infatti nell'affermazione che essi furono insediati nelle località in questione nel corso della prima metà del XVI secolo e parlano di loro proprio come di gente che era venuta dalla Dalmazia in Italia non molto tempo prima, come vedremo nel caso delle singole località da considerare. Da questa parte viene dunque grande sostegno all'ipotesi che anche questi slavi facessero parte dei profughi (slavi e albanesi) che a partire dalla metà, ma soprattutto verso la fine, del XV e all'inizio del secolo seguente, fuggirono dalla costa prospiciente verso differenti punti della costa orientale italiana. Tuttavia una prova ancora più chiara di ciò è la lingua degli slavi molisani!

Il dialetto serbocroato parlato in Molise (infatti nelle tre località si parla allo stesso modo) presenta alcuni tratti particolarmente caratteristici, che non si possono trovare nelle parlate štocave (e proprio di queste fa parte anche il nostro dialetto) prima del XV secolo. Tra questi caratteri annovero la presenza di una *u* per la *l* sillabica e inoltre la perdita della *l* infine di parola (e sillaba). Anche la

sostituzione regolare della semivocale serbocroata con una *a* piena è un fenomeno che non compare in terra štocava prima della seconda metà del XIV secolo. Inoltre, anche per i dialetti štocavi la *n u o v a* accentazione (cf. § 72) già in gran parte realizzata dovrebbe a mala pena poter essere localizzata prima della fine del XIV secolo, poiché ancora oggi in una grande parte del territorio štocavo la vecchia accentazione si è conservata talvolta in misura maggiore talaltra in misura minore. Tra le desinenze va citata la 1^a pers. del presente che ha sempre la *-m* dei verbi senza vocale tematica (cf. § 98), cosa che non c'è fino al secolo XVI da nessuna parte in territorio serbocroato. Nella lingua dei serbocroati molisani troviamo dunque alcuni fenomeni molto caratteristici che non sono presenti tutti insieme nel serbocroato prima della fine del XV secolo, tanto che si può trarne la conclusione che l'emigrazione verso il Molise non poté aver luogo prima di questo periodo. Tuttavia si deve ammettere la possibilità che le caratteristiche del dialetto molisano di cui stiamo parlando potessero essersi sviluppate indipendentemente dagli stessi fenomeni degli altri dialetti serbocroati e cioè che i nostri coloni (così chiamerò d'ora in poi per brevità i serbocroati insediati in Molise) avessero sostituito le corrispondenti particolarità più vecchie portate dalla madrepatria con quelle in uso adesso solo dopo la loro emigrazione. In questo caso sarebbe però sorprendente che allora il dialetto molisano fosse giunto in tutti questi punti precisamente agli stessi risultati a cui sono giunti anche i dialetti štocavi della madrepatria. Perciò è molto più probabile che il dialetto molisano avesse raggiunto già nella madrepatria questa fase dello sviluppo, un'ipotesi che è confermata anche dall'ulteriore fatto che questo dialetto non presenta altrimenti particolarità di una qualche importanza atte a favorire l'idea che questo dialetto si fosse sviluppato separatamente dagli altri dialetti serbocroati per un periodo piuttosto lungo. Quanto di nuovo esso ha prodotto si riduce quasi esclusivamente a un avvicinamento sempre più forte all'italiano per quanto riguarda la grammatica e il lessico. D'altra parte il dialetto molisano ci fornisce evidenze per il fatto che la sua separazione dal ceppo serbocroato accadde in un periodo in cui alcuni fenomeni dei più recenti in štocavo non avevano ancora avuto luogo: è molto importante a questo proposito che nel dialetto molisano non può essere constatata la desinenza *-ā* nel gen. plur. dei temi in *o-* e *a-* (cf. § 80), mentre al contrario l'imperfetto, che già è scomparso da molto tempo nei dialetti costieri, è totalmente vivo. Inoltre si è conservata qui nella 1^a plur. dell'imperfetto la più vecchia desinenza *-hmo* (§ 100). Infine si possono anche citare gli arcaismi lessicali (cf. § 113) conservati non di rado nei dialetti occidentali štocavi (e proprio a questi appartiene anche quello molisano) e inoltre si può notare che nello stesso dialetto non compaiono affatto prestiti turchi (medio-orientali); cf. § 112. Questi tratti arcaici del dialetto molisano provano dunque che, per quanto riguarda i molisani, non possiamo pensare a immigrazioni successive a noi rimaste ignote, che avrebbero potuto esercitare un influsso decisivo sulla formazione del dialetto. Dunque la tradizione storica viene confermata in tutti i punti del suo contenuto dalla lingua ed entrambe at-

testano che i serbocroati abitanti oggi in Molise non possono esservi immigrati prima della fine del XV secolo.

A questo proposito si potrebbe citare anche il modo usuale di chiamare la moneta nel dialetto molisano da una lira italiana: questa moneta si chiama infatti *pùh^a*, cioè ‘ghiro’ e ha dunque il nome di un roditore che non esiste per niente nella zona. Per questo fenomeno sorprendente ho solo la seguente spiegazione: i re napoletani della Casa aragonese, Ferdinando I (1458-1494), Alfonso II (1494-1495) e Ferdinando II (1495-1496) hanno coniato come più piccola moneta d’argento, quella che dunque probabilmente rappresentava l’unità di misura del loro sistema monetario, un pezzo che sul rovescio mostra l’immagine di un ermellino e che, probabilmente subito, fu chiamata dal popolo *armellina*;²⁸ gli immigranti serbocroati dovrebbero aver trovato questa moneta d’argento al momento della loro immigrazione nel paese e averla chiamata secondo l’animale che vi è rappresentato. Ma siccome l’ermellino non esiste nei paesi abitati dai serbocroati, e non c’è nemmeno un nome in serbocroato per questo animale, è probabile che gli immigranti appena arrivati abbiano creduto di riconoscere un ghiro nell’animale rappresentato sulla moneta e abbiano perciò chiamato la moneta *pùh^a*. È probabilmente successo in questo modo che presso gli slavi molisani anche la moneta d’argento che fungeva da base del sistema monetario dei signori napoletani successivi fu chiamata *puh^a*, senza considerare l’aspetto esteriore, finché questo nome fu ereditato dalla lira italiana in corso dal 1860. D’altra parte è un fatto noto da tempo che il nome di una moneta si possa conservare in modo analogo attraverso i secoli, benché la forma, il peso e il valore cambino.

Possiamo dunque a pieno diritto affermare che gli antenati degli slavi viventi oggi in Molise non vi sono immigrati prima della fine del XV secolo e perciò non possono essere discendenti di quegli slavi che si constatano sporadicamente in questa zona già alla fine del XIII secolo. Questi ultimi erano probabilmente già da tempo italianizzati quando giunsero nella stessa zona i profughi verso la fine del XV secolo. Anche se però si desse il caso che da qualche parte, per esempio ad Acquaviva stessa, si fossero conservati residui di questi coloni slavi più vecchi, allora è probabile che questi ultimi si siano assai presto assimilati ai nuovi arrivati connazionali molto più numerosi, senza lasciare alcuna traccia – per esempio nella lingua.

§ 19. Rivolgendo attenzione agli insediamenti slavi del Molise, presenteremo prima di tutto gli autori più antichi da considerare e che in seguito utilizzeremo come fonti d’informazione. Si cominci con il monsignore Giovanni Andrea Tria che nelle sue *Memorie storiche ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino* (Roma 1744) ha parlato degli slavi nella località di **Montelongo**, appartenente a questa diocesi, facendo riferimento anche alla popolazione slava di **Palata** di un tempo. Le informazioni più numerose e più attendibili si trovano però nell’opera

²⁸ Cf. Summonte Giov. Ant., *Historia della città e regno di Napoli*, tomo III (Napoli 1675), p. 450.

di Giuseppe Maria **Galanti**, *Descrizione dello stato... del contado del Molise*²⁹ (Napoli 1781), che furono utilizzate poi anche da Lorenzo **Giustiniani** per il suo *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, voll. I-IX (Napoli 1797-1805). I dati del Galanti sono molto affidabili, perché fece due visite nel paese e dunque non usò solo fonti di seconda mano, mentre Giustiniani ha comunicato dati molto importanti dall'archivio di Napoli sul numero degli abitanti nelle singole località. Come apprendo da Vegezzi-Ruscalla, p. 15, 17, anche **Del Re** presenta informazioni sugli slavi in Molise nel suo *Dizionario del Regno di Napoli*, pubblicato nel 1805 a Napoli, e anche in un'opera successiva. Ma entrambe le opere non mi furono accessibili. Del resto già da quel poco che ci viene comunicato in Vegezzi-Ruscalla si vede che Del Re dovrebbe avere semplicemente utilizzato Galanti e Giustiniani come fonti.

Vogliamo chiederci ora in dettaglio per quali località del Molise si può fare l'ipotesi di una colonizzazione slava, quando quest'ultima ebbe luogo e fino a quando la popolazione slava si è conservata nelle singole località. Cominciamo dalle tre località dove ancora oggi si parla serbocroato. Come abbiamo visto a p. 31, **Acquaviva**³⁰ esisteva già 1297, cosicché allora questa località non può essere considerata una fondazione di profughi slavi. Ciononostante De Rubertis ci racconta (p. 9) quanto segue sulla fondazione di Acquaviva: "In quest'opera (e cioè in Tria) ben voluminosa si parla a lungo della venuta delle colonie Albanesi e Slave, che avvenne verso gli anni 1468. Le colonie Albanesi fondarono Portocannone, Campomarino, Ururi, Chieuti ecc. e le Slave fondarono Montemitro, Sanfelice, Tavenna, e Cerritello. Gli abitanti di quest'ultimo villaggio, che erano Albanesi e Slavi, verso gli anni 1537, spaventati dal tremendo flagello

²⁹ Il mio giovane amico Giuseppe Spatocco, la cui madre è originaria di S. Felice, fu così gentile da copiare dal Galanti le informazioni da me utilizzate.

³⁰ Il nome ufficiale del luogo è **Acquaviva-Collecroce**, ma non di rado si scrive anche *Acquaviva Collecroci*. In Giustiniani però (vol. I, p. 55) si chiama **Colle di Croce**. Nella lingua parlata corrente viene tuttavia chiamata **Acquaviva**, poiché il secondo nome viene aggiunto solo per distinguere questa Acquaviva dalle altre località con lo stesso nome. Nel dialetto locale il luogo si chiama *Krûč* (gen. sing. *Krúča*), una forma slava dell'italiano *Croce* (in *Collecroce*). Invece nell'*Ausland* del 1857 (p. 840) si afferma: "Sie (d. i. die slawische Kolonie)... bewohnt den Ort Wodajwa (slawisch, von Woda, d. i. Wasser), der im Italienischen Acquaviva genannt wird;" [Essa (cioè la colonia slava)... abita la località Wodajwa (slavo, da Woda, cioè acqua), che si chiama in italiano Acquaviva]. Questo *Wodajwa* è una lettura erronea della traduzione serbocroata *voda živa* dell'italiano *acqua viva*, che fu corretta nelle *Mitteilungen* di Petermann dell'anno 1859, p. 371. Invece dell'ordine delle parole atipico per lo slavo *Voda živa* Bodjanskij fu il primo a presentare nella sua traduzione russa delle lettere di De Rubertis (v. p. 4) la giusta combinazione *živa Voda*, che viene anche usata regolarmente in tutte le pubblicazioni slave successive. Ciononostante questo nome è una traduzione còlta, perché anche le persone più anziane ad Acquaviva non possono ricordare che il luogo si fosse chiamato così. Per ciò metterei in dubbio la correttezza dell'informazione del Dr. Smodlaka (*Posjet*, p. 23) che la località si chiami in slavo o *Voda živa* o *Kruč*, anche se, secondo lui, la prima espressione viene attualmente usata molto raramente.

del Cholera, abbandonarono i pochi edifici eretti; come rilevasi da una convenzione stipulata fra' coloni Albanesi e Slavi, e i Cavalieri dell'Ordine di Malta, a' quali si appartenevano in feudo queste contrade; convenzione che esiste tuttavia nel nostro archivio comunale. Fu allora che gli Albanesi, e Slavi si separarono; e i primi fondarono Montecilfone; e i secondi, allettati dalla salubrità del clima, fondarono a breve distanza di Cerritello un altro villaggio, che della freschezza delle acque, ebbe il nome di Acquaviva." Come si vede da un altro passo delle sue lettere (p. 27), De Rubertis ha tratto questa informazione sulla fondazione di Acquaviva dal contratto da lui citato, che a quel tempo (cioè nel 1853) era ancora nell'archivio comunale di Acquaviva, ma che ora, purtroppo, non si trova più nel medesimo, cosicché non sappiamo nemmeno se questo contratto sia un autentico documento contemporaneo.³¹ In ogni caso la data "verso gli anni 1537" non dovrebbe essere del tutto giusta, perché Giustiniani (I, 55) trae dai registri catastali l'informazione che Acquaviva nel 1532 aveva 40 focolari, poi nel 1545 ne aveva 39 e 50 nel 1561. Dunque, così come la prima cifra fornita dal Giustiniani prova che Acquaviva non poté essere fondata solo verso il 1537, anche le ultime due provano che non si può nemmeno dire che queste due località siano nate solo nel 1549 o nel 1562. Infatti, nell'opera pubblicata dall'avvocato D. Giuseppe **Caccia** nel 1776 a Napoli col titolo *Per l'università di Acquaviva Colle-Croce nella causa delle Decime in S. C.* si trovano (folii 48 e 51) due iscrizioni su pietra, pubblicate da Mastrodatti della Petrella, che si dovrebbero riferire alla fondazione di Acquaviva; una si trovava scritta in un magazzino della chiesa e diceva: "*Questa si è la prima casa s'è fatta in Acquaviva per Leonardo di Cola di Castellucio. 1549*", l'altra era scritta nel campanile e aveva il contenuto seguente: "*Frater Antonius Peletta primus conditor hujus Terræ sub magistratu (sic!) Fratris Joannis Homedos Aragonensis. Anno Domini MDLXII.*" Le due iscrizioni dunque non concordano né tra loro né con il fatto che, se vogliamo supporre che Acquaviva fosse stata ripopolata nel XVI secolo, ciò è successo in ogni caso al più tardi nel 1532. Esse furono probabilmente fatte apposta per essere utilizzate come prove nel processo che fu condotto dal comune di Acquaviva contro l'ordine dei Cavalieri di Malta a causa della congrua e per il quale processo serviva anche l'opera del Caccia: l'ordine, a cui Acquaviva apparteneva alla fine come feudo, affermava infatti, appoggiandosi probabilmente sulla seconda iscrizione, che Acquaviva fosse stata fondata dal commendatore Pelletta, mentre il comune, sulla base di alcuni scrittori più antichi e probabilmente anche dell'iscrizione dell'anno 1549, forniva la prova

³¹ De Rubertis (pp. 18 sg.) riferisce che si vedono ancora le rovine della chiesa di Cerritello e che due pianete e due calici d'argento dorato, conservati nella chiesa di Acquaviva, provengono dalla chiesa di Cerritello, mentre un reliquiario di legno dorato con un pezzo della Sacra Croce dovrebbe essere stato ancora portato dalla Dalmazia. Secondo **Piedimonte**, *Spigolature storiche molisane*, Campobasso 1904 (p. 50), Cerritello dovrebbe essere stato distrutto dalle formiche! Le rovine (sulla carta topografica italiana *Cerretella!*) si trovano a una distanza di 3-5 km (in linea d'aria) a sud-est di Acquaviva, ma nel territorio del comune di Palata.

che la località esisteva molto tempo prima del 1562. Può darsi che in seguito a questo processo sia quest'ultima che l'iscrizione del 1541 venissero distrutte dal comune, perché ora non esistono più e anche De Rubertis non ne sapeva niente. Il commendatore Pelletta, dunque, poteva al massimo aver introdotto in Acquaviva nel 1562 nuovi coloni e cioè, come afferma Galanti, p. 23, (che dice esplicitamente "gli abitanti sono Schiavoni, ... parlano la loro lingua e poco intendono l'italiano"), e come suppone Giustiniani (I, 55), questi erano *Schiavoni* (cioè serbocroati); direi piuttosto però che l'iscrizione del 1562 e anche quella del 1549 sono completamente apocrife, perché, secondo i registri catastali citati da Giustiniani, Acquaviva aveva, come abbiamo visto, 39 focolari nel 1561 e nel 1595, cioè 33 anni dopo la pretesa fondazione o ripopolazione da parte di Pelletta, 50 focolari, dunque solo 11 famiglie in più, cosicché i nuovi arrivati sarebbero stati comunque in netta minoranza e non avrebbero potuto slavizzare il luogo. Pertanto credo che l'informazione tratta da De Rubertis dal contratto citato sopra sia ancora la più probabile: anche se una Acquaviva era esistita nello stesso posto già alla fine del XIII secolo, si deve allora pensare che essa si sia spopolata o sia stata distrutta e al più tardi nel 1532 sia stata ripopolata dai profughi serbocroati.

Per quanto riguarda **San Felice Slavo** (nel dialetto locale *Stifilic̆* o anche solo *Filic̆*), Magliano (o. c., p. 241) aveva espresso solo molto in generale l'ipotesi che gli Orsini, che ne erano feudatari dal 1368, dovrebbero aver portato lì gli slavi. In realtà gli slavi giunsero solo nel 1518. Come infatti mi comunicò gentilmente l'ormai defunto canonico di Termoli Don Vincenzo Vetta (di origine slava di Acquaviva), nell'archivio vescovile a Termoli esiste un'opera manoscritta redatta nel 1765 dal mons. Tommaso **Giannelli** con il titolo *Memorie intorno alla Chiesa di Termoli, e Diocesi*,³² nella quale si riporta quanto segue su S. Felice: "Sul principio del XVI secolo S. Felice era privo di popolo; onde li Dalmatini, che erano venuti per fissare in queste contrade il loro domicilio, nell'anno 1518 vi formarono piccola Colonia, la quale adesso è cresciuta tanto, che vi si numerano anime 653. – La venuta degli Schiavoni fu nell'anno 1518, perché, nell'aver letto lo Statuto della Terra, il quale si chiama **Capitolazione**, ho rinvenuto che nell'anno suddetto li nuovi Coloni convennero con Cesare e Pardo Pappacoda intorno quello, che, per alimentarsi in tale Feudo, gli concedeva, e che dovevano essi loro corrispondere e pagare: quale capitolazione fu confermata, e munita di Regio assenso nell'anno 1552." La località deve essersi però spopolata solo dopo il 1495 perché in questo anno aveva ancora 30 focolari (Magliano, o.c. 241). Ma per il periodo dopo l'insediamento degli slavi il numero dei focolari si determina come segue: 39 nel 1532, 55 nel 1555, 70 nel 1561, 82 nel 1595, 50 nel 1648; la peste del 1656 deve aver fatto strage della maggior parte della popolazione e scacciato e disperso i pochi sopravvissuti perché, secondo una descrizione della località del 1663, solo poco prima erano

³² La mia attenzione è stata richiamata su questo manoscritto da Rolando (p. 8) che però non ha potuto vederlo e lo attribuisce erroneamente al XVII secolo.

ritornate nella località spopolata poche famiglie, e precisamente erano questi di nuovo slavi, sui quali si riporta nella stessa descrizione: “... li habitatori sono di buono aspetto più li huomini che le donne: e benchè sono di natione Schiavone, sono però affabili e cortesi, sono hoggi di fuochi 13 e poco prima di fuochi 18, quali 5 sono passati in altre parte... Vivono puramente di pane, vino e frutta” (Magliano, o.c. 242). Anche per gli abitanti di S. Felice Galanti dice (p. 80): “Sono Schiavoni e parlano la loro lingua”.

Secondo Galanti (p. 77), **Montemitro** (nel dialetto locale *Mundimîtar*, gen. -tra) avrebbe avuto nel XII secolo il nome *Monte Mitulo*. La località viene menzionata come “Montemitro” per la prima volta nel 1566, ma nei registri fiscali essa compare solo nel 1595, dove è tassata per 34 focolari. Nel 1648 viene chiamata *S. Lucia* (questa santa è infatti la patrona del luogo) e *Montemitro* è registrato con 32 focolari e nel 1669 (con il nome di *S. Lucia Montemitro*) con 24. È probabile però che anche Montemitro si fosse spopolato in seguito alla peste del 1656, perché nella molto dettagliata descrizione di questa zona del 1663, citata prima, non è menzionato per niente. Forse Montemitro fu colonizzato dagli slavi di S. Felice, perché fino a pochissimo tempo fa essa apparteneva a quest’ultimo comune. Peraltro viene attestato solo da Galanti (p. 77) che gli abitanti sono slavi: “Gli abitanti sono Schiavoni... parlano la loro lingua”. Ma certamente anche Montemitro non è una fondazione slava, perché nella chiesa in rovina si trova ancora un’iscrizione a metà cancellata, sulla fotografia della quale si leggono chiaramente le ultime parole “... | ANNO DNI | MCCCXIII” e ciò vuol dire probabilmente che nel 1313 fu costruita la chiesa e dunque che la località era già abitata.

§ 20. Le tre colonie slave nel Molise costituiscono un’unità territoriale, attorno a cui si raggruppano alcune località che un tempo erano a loro volta slave, cioè **Castelmauro**, a sudovest di Acquaviva, poi **Palata**, **Tavenna** e **Mafalda** a nord di Acquaviva e di S. Felice. **Castelmauro** si chiamava prima **Castelluccio-Acquaborrana**³³ (ragione per cui la località è chiamata ancora *Kastèluč* dai molisani slavi) e trovo solo in Magliano (o. c. 240, nota a) l’informazione che anch’essa è stata una colonia slava. Dopo aver nominato *Castellucium de Sclavorum* dal catalogo dei feudatari sotto Guglielmo II (1166-1189),³⁴ Magliano continua come segue: “E questo Castelluccio dev’essere l’attuale Castelmauro, poichè esso viene nel detto Catalogo riportato fra i feudi di Capitanata insieme a S. Martino, Guglionesi, e Campomarino ecc. Oggi Castelmauro non è più abitato da gente Slava, ma è ancora viva la tradizione che essa lo fu in tempi passati e si conserva memoria di alcune iscrizioni, le quali affermavano tale fatto e che furono sciaguratamente disperse.” Poiché dunque Magliano si richiama alla tradizione ancora viva sul posto e a iscrizioni su pietra sfortunatamente distrutte, non dovrebbe esistere confusione con *Castelluccio degli Schiavi* nell’odierna

³³ Piedimonte o. c., p. 31.

³⁴ Cf. Piedimonte o. c., p. 50.

provincia di Foggia (la **Capitanata** di una volta).³⁵ Tuttavia né Galanti né Giustiniani né De Rubertis né Piedimonte sanno raccontare qualcosa sul fatto che a Castelluccio-Acquaborrana (l'odierna Castelmauro) abbiano abitato slavi in tempi più recenti. Tuttavia sembra che anche Piedimonte (o. c. 32) identifichi *Castelluccium Sclavorum* con Castelmauro.

Ciononostante, la tradizione citata da Magliano della popolazione slava di un tempo potrebbe essere del tutto fondata, perché l'esempio di **Palata** (in slavo *Pâlâta*) ci mostra nel modo migliore come il ricordo della popolazione più antica nelle dirette vicinanze di un luogo si possa perdere completamente. Quando De Rubertis informò per la prima volta (con la sua lettera del 9 aprile 1853) il conte Pozza sulle colonie slave nel Molise, era d'accordo con l'opinione di Tria che gli abitanti di Palata non fossero stati in origine slavi. Tanto poco era dunque noto nella vicinissima Acquaviva il fatto che un tempo si parlasse a Palata veramente la stessa lingua che ad Acquaviva! In una lettera successiva (del 14 maggio dello stesso anno) De Rubertis ritorna sulla questione (pp. 33-38) e fornisce la prova che Palata è stata realmente una colonia slava. Si richiama dapprima all'iscrizione che si trova al di sopra del portale principale della chiesa parrocchiale:³⁶ *Hoc Primum Dalmatiae Gentes Castrum incoluere ac Templum a fundamentis erexere Anno 1531*, poi a un atto trovato da lui stesso nell'archivio notarile di Tavenna del 25 maggio 1646, in cui compare anche la frase: *La q.le T.ra della Palata avendola riconosciuta diligentemente, ho ritrovato, che stà molto scarsa di gente, e sono Schiavoni... E detti Schiavoni si dicono venuti a lo tempo de lo Re Ferdinando I. et d'Aragona* (p. 36). Infine De Rubertis fa presente che ancora oggi un posto vicino a Palata si chiama *Gra*

³⁵ Giustiniani distingue nel suo *Dizionario* precisamente *Castelluccio Acquaborrana* "terra in contado di Molise" da *Castelluccio degli Schiavi* "terra in provincia di Capitanata".

³⁶ Essa fu pubblicata dapprima da Tria (o. c. p. 513), cui era stata comunicata da Palata in una lettura leggermente differente: "Hoc primum Dalmatiae Gentis (sic!) incoluere Castrum Ac a fundamentis erexere Templum anno 1531". Vegezzi-Ruscalla (p. 15) presenta la lettura di De Rubertis, ma con *fundamentis* (invece di *fondamentis*) e la data in cifre romane (MDXXXI). Il dott. Smodlaka (*Posjet*, p. 18) e Baldacci (p. 45, nota 3) riportano a loro volta esattamente lo stesso testo di Tria, con la sola differenza che invece dell'errato *gentis* c'è la forma corretta *gentes*; ma sembra che nessuno di costoro abbia visto e copiato l'iscrizione di persona. In realtà tale iscrizione non esiste più! Ciò che si legge oggi sulla trave maestra sopra la porta è l'iscrizione molto rovinata, riportata da Tria (l. c.): "*Carolus V. Rex Hispaniae Romanorum Augustus Clemen &c. Aguire Provinciae Cantaliriae Nobilis Cataneus praedictae Majestatis, & utilis Dominus Castri Palatae in anno 1531*". Più sotto, su una seconda pietra, si può leggere oggi la seguente iscrizione: VERUM ANNO 1765 EX INTEGRO · PORTA REFECT. & INSTAURATUM TEMPLUM; con molta probabilità la nostra iscrizione, che secondo Tria si trovava "nel finestrone sopra la porta", e con ciò egli intende probabilmente l'apertura a mezza luna subito sopra la trave maestra, adesso murata, fu distrutta in questa occasione.

*dina*³⁷ e una fonte si chiama *Križina* e che questi hanno dunque due nomi autenticamente slavi (p. 38) e sottolinea che l'ultimo nome si pronuncia "*Krisgina*, da *Krisg*, che significa *croce*", cioè con *ž* slava! L'iscrizione è molto importante perché contiene prima di tutto l'informazione chiara che tra le località popolate da slavi in questa zona, Palata era la più vecchia e poi – cosa ancora più importante! – quella che già nel 1531 gli slavi di Palata vivevano in condizioni così regolari ed economicamente favorevoli da poter pensare alla costruzione di una grande chiesa a tre navate. Entrambe le cose sono di massima importanza per la soluzione del problema di quando i colonizzatori slavi giunsero in Molise! Probabilmente però Palata, come anche Acquaviva e San Felice, fu ripopolata con slavi, almeno qualche tempo prima del 1531 e non credo che Piedimonte abbia ragione quando dice (o. c. p. 49) che gli slavi avrebbero costruito solo la chiesa "per riconoscenza ed ospitalità avuta da' cittadini". In ogni caso Palata non fu una fondazione slava, perché compare già nel catalogo già citato degli anni 1166-1189 e poi parecchie volte nel corso del XIV e del XV secolo. Nel 1532, cioè un anno dopo la costruzione della chiesa, la località contava 34 focolari per salire poi a 80 nel 1575; poi il numero degli abitanti diminuì fortemente: secondo il detto atto notarile del 1648, sul luogo c'erano in quel periodo 20 famiglie (focolari). Probabilmente vennero poi ad aggiungersi degli italiani (nel 1669 c'erano già 31 famiglie), perché al più tardi nel 1744 Palata era già completamente italianizzata. Tria (o. c. 513) dice infatti esplicitamente che nel luogo non è rimasta nessuna traccia della lingua slava e si parla solo italiano. Questo ci spiega il fatto che anche Galanti (e quindi anche Giustiniani) ignora che Palata una volta era abitata da slavi. Ciononostante, sono rimaste alcune piccole tracce di slavi a Palata in alcuni toponimi e nomi di famiglie: *gradina* e *križina* sono state già menzionate; in una lettera in Comparetti (p. 45) De Rubertis ci presenta da Palata anche il toponimo *Poplavica* ("Poplaviza"), parola che egli interpreta correttamente come "inondazione" (cioè luogo esposto alle inondazioni). Kovačić (p. 318) mette l'accento anche sul nome di famiglia molto diffuso *Berchicchi*, cioè *Brkić*, a cui si deve aggiungere anche il non meno frequente cognome *Staniscia*, cioè *Staniša*. Però, quando egli afferma (p. 329) di aver trovato a Palata una donna che parlava serbocroato e che ha recitato un canto serbocroato (da lui riportato), ciò non va interpretato come se la donna avesse conservato ancora il dialetto serbocroato che si parlava un tempo in generale a Palata. Costei era certamente originaria di una delle località ancora slave, oppure aveva appreso nel contatto con gli slavi molisani la loro lingua o anche questo unico canto. Kovačić tuttavia sostiene un po' più avanti (p. 331) di avere incontrato a Palata "chi parlasse ancora serbo e una vecchia nonnina che gli recitò due bei canti", ma quest'ultima donna è evidentemente la stessa che egli citò a pagina 329, dove la definì esplicitamente come l'unica persona che sapeva il serbocroato a Palata. Così si smentisce da sé, o si esprime in modo impreciso,

³⁷ Secondo Piedimonte (o. c. p. 51) nel posto che si chiama *Gradina* (o *Gravina*) c'era un villaggio, cosa che corrisponde pienamente al significato slavo della parola.

quando dice di aver conosciuto, oltre a questa donna, qualcun altro a Palata che parlava serbocroato. Del resto, anche se non volessimo credere all'affermazione del tutto chiara di Tria secondo la quale al più tardi nel 1744 nessuno più parlava serbocroato a Palata, è sicuro che, così come De Rubertis 30 anni prima di Kovačić, anche le persone più vecchie abitanti attualmente a Palata non sanno niente del fatto che ai loro tempi si parlasse serbocroato a Palata.

§ 21. Del tutto diverso è il caso di Tavenna (slavo *Tàve^{ala}*): qui il serbocroato è scomparso completamente proprio solo in tempi recentissimi, ragione per cui è molto comprensibile che gli abitanti di Tavenna vengano ancora chiamati 'slavi' dai loro vicini (italiani). Verso la fine del XVIII secolo si parlava qui comunemente slavo, come attesta Galanti (p. 100): "Sono Schiavoni e parlano la loro lingua, che si vuole essere illirica". Anzi, secondo la testimonianza del *Dizionario geografico del regno di Napoli* di Del Re, apparso nel 1805 a Napoli, questo varrebbe ancora all'inizio del XIX secolo (cf. Vegezzi-Ruscalla, p. 15). Troviamo una conferma di quest'ultima informazione anche nel IX volume del *Dizionario* di Giustiniani apparso a sua volta nel 1805, dove si dice del tutto chiaramente a proposito degli abitanti di Tavenna: "Sono di origine Albanesi, e parlano tuttavia la lor lingua"; per noi naturalmente solo un'ulteriore testimonianza che anche gli italiani colti, ancora nel secolo scorso, non sapevano fare una differenza esatta tra slavi e albanesi. Perché non c'è dubbio che a Tavenna non si parlava affatto albanese ma serbocroato! De Rubertis (nelle sue *Lettere*, p. 9) annovera Tavenna tra le colonie slave e, ciò che è ancora più significativo, ci racconta in una lettera in Comparetti (p. 45) che in quel tempo (cioè nel 1863) a Tavenna solo ancora i vecchi e alcuni suoi allievi parlavano slavo. Un anno più tardi, senza dubbio sulla base di una comunicazione dello stesso De Rubertis (cf. p. 7 nell'opera di questi), Vegezzi-Ruscalla (p. 15) ha indicato con 60 il numero di quegli anziani che parlavano slavo fra di loro. Nel 1875 Rolando dice (p. 8): "... in Tavenna a memoria dei vecchi parlavasi ancora lo slavo, ma ora non è più noto che a ben pochi". Kovačić invece trovava (p. 322) che solo gli anziani parlavano slavo, ciò che dovrebbe essere almeno troppo generalizzato. Alla situazione constatata da De Rubertis corrisponde comunque molto meglio quanto dice Baldacci (p. 45): "A Tavenna certuni ancora parlavano slavo nel 1875 (G. Marinelli, *La Terra*, vol. IV, p. 1099),³⁸ e perfino oggi alcuni vecchi lo parlano ancora, anche se in una forma talmente imperfetta da essere solo difficilmente comprensibile." Le mie ricerche di persone vecchie che parlassero ancora serbocroato a Tavenna, per quanto solo storpiato, non ebbero però successo, e ciò è in fondo facilmente comprensibile, perché, se nel 1864 c'erano ancora solo 60 a n z i a n i che parlavano serbocroato, nessuno di essi dovrebbe essere stato ancora in vita 40 anni più tardi. Dunque dovrebbe essere stato Kovačić (nel 1884) ad aver sentito parlare gli ultimi slavi a Tavenna. Mentre possiamo quindi indicare in modo abbastanza preciso il periodo in cui sono scomparse le ultime tracce dello slavo a Tavenna, non possiamo venire a sapere

³⁸ L'informazione dovrebbe venire da Rolando.

quando questa località fu popolata dagli slavi. Per lo meno a me, e anche a Giustiniani (*Dizionario* vol. IX, p. 137), manca ogni informazione al proposito.

Sulla località Mafalda,³⁹ che è quella situata più a nord, Galanti (p. 83) dice che gli abitanti “erano prima Schiavoni”, ciò significa dunque che in questo periodo (1781) essi non parlavano più slavo. Giustiniani registra (VIII, 11 [Napoli 1804]) che questa località era disabitata nel 1457 e più tardi fu ripopolata da slavi che ai suoi tempi non usavano più la loro lingua. Nel 1532 egli contò 65 fuochi. A conferma dell’indicazione del Galanti si possono riportare i due toponimi *Galavizza* e *Martavizza* nelle vicinanze di Mafalda. Il primo è senz’altro *glavica* ‘collina’, il secondo probabilmente *mrtvica* (?).

§ 22. Accanto a queste località che costituiscono un gruppo compatto si possono considerare ancora almeno tre località isolate: **San Biase** a sudovest, **Montelongo** a sudest e **San Giacomo degli Schiavoni** a nordest di Acquaviva. Sembra che De Rubertis abbia appreso solo più tardi che anche San Biase era una colonia slava, cosa facilmente comprensibile, perché non c’è assolutamente alcun rapporto tra questo luogo e Acquaviva. Per questo De Rubertis nelle sue lettere a Pozza del 1853, non cita affatto San Biase tra gli insediamenti slavi; solo dieci anni più tardi in una lettera ad Ascoli (in Comparetti 45) lo aggiunge: probabilmente se ne era informato personalmente nel frattempo. Avrebbe anche potuto trovarlo in Galanti (p. 87) o in Giustiniani (VIII, 132), ma tuttavia la conoscenza di queste due opere, nelle quali del resto si dice solo che gli abitanti sono *Schiavoni*, non si ritrova neppure altrove in De Rubertis. Ciò non vuol dire, tuttavia, che essi inoltre *parlassero* ancora slavo; cosa però probabile, visto che Ascoli (p. 76) constata ancora nel 1864: “A San Biase... trovai viva la tradizione della origine slava, e parecchi vocaboli sopravvivenuti nel dialetto italiano”. Si può dunque supporre che questa località sia stata completamente italianizzata solo nel corso della prima metà del secolo passato, cioè poco prima di Tavenna. E per San Biase si trovano nei documenti i richiami più antichi a una popolazione slava; Ascoli (p. 76) cita infatti dal *Bullettino delle Sentenze* di San Biase, n. 3 (cioè vol. III), 1810, pp. 46-47, la seguente frase molto importante: “... esistono tuttavia le capitolazioni stipulate colla colonia degli Schiavoni chiamata dagli antichi baroni ad abitare il feudo (di San Biase)... Le capitolazioni primordiali furono stipulate nel 1509 fra Girolamo Carafa ed i coloni Schiavoni.” Al più tardi San Biase esisteva già nel 1382, come si vede in Piedimonte (p. 56) che secondo vecchi manoscritti comunica quanto segue sull’arrivo degli slavi: “Nel 1508 passò (San Biase) alla famiglia Carafa, la quale chiamò una colonia di 32 famiglie di schiavoni a popolare il paese, essendo stato quasi distrutto ed abbandonato pel terribile terremoto del 6 dicembre 1456.” Quindi i due documenti concordano: nel 1508 i Carafa divennero signori di San Biase e si occuparono subito di portare nuovi abitanti nella località devastata.

³⁹ Veramente la località si chiamava *Ripalta* (anche *Ripalda*); ma in onore della principessa Mafalda assunse il nome di quest’ultima. Ciò successe al più tardi nel 1904 (cf. Piedimonte p. 53).

Questo realmente riuscì loro, cosicché essi già l'anno seguente poterono concludere il contratto d'affitto con i nuovi coloni.

Su **Montelongo**, invece, De Rubertis sapeva fin dall'inizio che questa era in origine una località slava, ma stranamente egli non capì bene il suo informatore, quando questi disse che, secondo la testimonianza di Tria, ancora ai tempi di quest'ultimo (cioè verso il 1744) "molti vecchi smozzicavano un gergo di lingua Slava" (*Lettere* p. 18). Tria (p. 513) dice piuttosto riguardo agli abitanti di Montelongo solo che "... vogliono, che siano di origine Schiavoni, e attualmente si appellano Schiavoni di Montelongo" (cf. anche a p. 290: "... e vogliono che Monte lungo venga abitato da' Schiavoni, diversi degli Albanesi").⁴⁰ A causa della "fama costante, che gli Abitatori di Montelongo siano Schiavoni di origine" Tria suppone dunque che la località fosse abitata dapprima da italiani e che poi (contemporaneamente a Palata) venisse ripopolata da slavi, i quali avrebbero poi "lasciato il proprio linguaggio, ritenendone qualche parola." Da Tria si può dunque dedurre al massimo che ai suoi tempi Montelongo si trovava circa nello stesso stadio che Ascoli riscontrò a San Biase: si parlava già italiano, conservando solo qualche parola slava. Galanti non ha registrato niente di particolare su Montelongo; ma Giustiniani (vol. VI, p. 101) ha tratto da Tria la tradizione dell'origine slava, alla quale però non può credere, perché gli abitanti ai suoi tempi non parlavano... a l b a n e s e !

San Giacomo degli Schiavoni è l'unica colonia slava che sicuramente fu fondata per la prima volta da slavi. Nel già citato (p. 36) manoscritto di Monsignor Giannelli del 1765 la fondazione di questa località viene descritta abbastanza ampiamente: "**San Giacomo:** 1°. Nel governo di Mons. Vincenzo Durante, eletto Vescovo di Termoli ai 4 Luglio 1539, vennero dalla Dalmazia uomini e donne, alli quali, per difetto di coloni, diede il Vescovo ricovero nella sua Tenuta di S. Giacomo. Ed avendo manifestato il loro animo di volervi fissare il domicilio, nell'anno 1564 si stipulò convenzione, colla quale dichiarò il Vescovo quello, che intendeva fargli godere, ed essi loro si obbligarono corrispondere le rate dei frutti, e prestare regolare servizio, come si scriverà nel notare lo stato presente del Feudo S. Giacomo. – 2°. Avendo la Mensa vescovile, come sopra si è detto per lunghissimo tempo goduto il possesso della Tenuta suddetta coll'esercizio della giurisdizione; verso la metà del XVI secolo il Vescovo di quel tempo Vincenzo Durante, per la coltura del terreno lasciato in abbandono per lo scarso numero dei Naturali nelli luoghi contermini, permise, che vi fissassero il loro domicilio, e vi edificassero case alcuni Vomini e donne che poveri e meschini dalla Dalmazia erano approdati in questo lido dell'Adriatico mare. Stabilirono la loro abitazione nella collina più elevata della Tenuta, ch'è prossima alli confini, li quali la dividono dal Territorio di Guglionesi, ed è quattro miglia lontana da Termoli, dove alla prima formarono case più di paglia, che di pietre, ed edificarono la Chiesa dedicata all'Apostolo S. Giacomo il maggio-

⁴⁰ Da un altro passo (p. 310) si capisce però che anche Tria non distingueva bene slavi e albanesi: "Perche poi gl'Albanesi, Epiroti, chiamati anche Schiavoni..."

re, da cui presero il nome per la Terra, essendosi chiamato allora, e chiamandosi adesso S. Giacomo de Schiavoni.” Da come è descritta qui la cosa, gli slavi di San Giacomo dovrebbero essere giunti in Italia più tardi degli altri slavi molisani, se – come è probabile – essi sbarcarono nei pressi di Termoli non molto prima della conclusione del contratto di affitto nel 1564. Purtroppo non si può apprendere da questo documento come parlassero gli abitanti di San Giacomo verso il 1765. Peraltro non siamo affatto informati sull’ulteriore destino della lingua slava a San Giacomo: stranamente il luogo non si trova per niente né in Galanti né in Giustiniani; ma al più tardi ai tempi di De Rubertis era certamente del tutto italianizzato, dato che, nella lettera in Comparetti (p. 45), egli annovera anche questo luogo tra quelli in cui non si parla più serbocroato (probabilmente è solo un caso che egli non lo citi nelle *Lettere*!).

La colonia slava più recente del Molise è tuttavia **Petacciato**, a nordovest di San Giacomo degli Schiavoni, al cui proposito De Rubertis alle pp. 38-39 riporta che, verso il 1835, dieci famiglie di Acquaviva si trasferirono dove si trovavano le rovine dell’antico Petacium nel mezzo di un grande bosco. Ben presto si associarono ad essi altri emigranti dalle località vicine, cosicché nel 1853 l’insediamento aveva ca. 500 abitanti e formava una propria parrocchia. La maggior parte dei nuovi abitanti erano italiani, cosicché già allora De Rubertis doveva dire che nel luogo “*pochi sono quelli che parlano la lingua slava*” (s. 39), – e adesso probabilmente più nessuno! Vegezzi-Ruscalla, che registra anche questo luogo tra le colonie slave (p. 15), lo chiama – se non si tratta di un errore stampa! – **Petaccio** e sa (certamente da De Rubertis) che esso è una nuova fondazione; sulla carta topografica italiana il suo nome è ugualmente **Petacciato**.

Cito infine **Castropignano** nel circondario di Campobasso: veramente il luogo si chiama **Castropignano dei Bulgari**, ragione per cui già De Rubertis in una lettera a Vegezzi-Ruscalla (p. 9) pensava a un’origine slava del medesimo, tanto più che egli poté constatare nel dialetto parlato lì le parole senza dubbio slave *did* (*died*) per ‘nonno’ e *baba* per ‘donna vecchia’. Anche in una lettera successiva del 1886 (in Baldacci p. 47) De Rubertis dice: “Mi fu assicurato che i contadini di Castropignano chiamano il nonno con la parola slava o bulgara *Did*.” Se ciò è corretto (il parroco locale me lo ha smentito con decisione), allora bastano già queste due singole parole a fornire la prova che Castropignano aveva un tempo, e precisamente non molto prima della metà del XIX secolo, ancora una popolazione slava. D’altra parte la parola *did* presa da sola – ammessa la correttezza della forma data da De Rubertis – con la sua *i* per la *ě* protoslava dà decisamente appoggio all’idea che questi slavi fossero serbocroati e non bulgari. In tal caso però è difficile capire come mai questo luogo abbia ricevuto la specificazione *dei Bulgari*! Ma nell’Italia meridionale, specialmente anche in Molise, gli esempi di località che ricevono nuovi abitanti sono così consueti che sarebbe facilmente possibile che Castropignano prima avesse ricevuto la specificazione *dei Bulgari*, per un motivo a noi non più noto, e poi il luogo fosse stato ripopolato solo più tardi da colonizzatori serbocroati, la cui

ultima traccia sopravvive nella parola *did* (*baba* potrebbe anche essere bulgaro). Né Galanti né Giustiniani sanno di slavi qui insediati.

§ 23. La storia delle colonie slave in Molise, anche se ne sappiamo tanto poco, ci dà alcuni dati sia per la conoscenza del modo in cui questa colonizzazione è avvenuta sia per stabilire il periodo in cui ha avuto luogo. Per quanto riguarda il modo, vediamo che probabilmente si trattò in generale di una ripopolazione di località devastate – come certamente per Acquaviva, San Felice e San Biase – oppure di un insediamento in contrade non coltivate le cui terre dovevano in tal modo essere rese produttive per il rispettivo feudatario – come per San Giacomo. Con molta probabilità si può inoltre supporre per tutte queste colonie quello che è esplicitamente testimoniato in riferimento ai fondatori di San Giacomo: erano “poveri e meschini” che senza dubbio non potevano più opporre resistenza ai continui attacchi turchi nella loro madrepatria e cercarono un destino migliore oltremare, su navi proprie o messe a disposizione dal governo veneziano. Molto probabilmente però questi profughi non furono insediati subito laddove avrebbero dovuto trovare la loro sede definitiva, ma piuttosto si dovrebbero essere ripetuti anche per loro gli stessi processi, in dimensioni molto più ridotte, in generale così caratteristici delle condizioni di insediamento nell’Italia meridionale: miserie di guerra e di fame, terremoti, malattie e discordie con i feudatari furono le cause per cui spesso intere località furono completamente devastate, distrutte e abbandonate per risorgere nuove e venir ripopolate dopo qualche tempo! Cerritello, fondato da slavi e albanesi, viene abbandonato per portare nuova vita alla devastata Acquaviva; San Felice, già una volta popolato dagli slavi, viene abbandonato per essere ripopolato dopo alcuni anni dai sopravvissuti; in tempi più recenti una piccola schiera di slavi se ne è andata da Acquaviva per fondare un nuovo comune tra le rovine di Petacciato. Tuttavia queste migrazioni a noi note degli slavi molisani non dovrebbero essere state le uniche, anche se le fonti storiche non ci dicono niente a questo proposito. Soprattutto per la prima fase dopo la loro immigrazione, suppongo che essi abbiano dovuto spostarsi qui e là per un periodo abbastanza lungo prima di trovare luoghi adatti, dove fondarono poi i comuni che all’inizio costituivano oasi etnografiche chiuse, ma che a poco a poco rientrarono nell’inevitabile processo di assimilazione alla popolazione italiana vicina.

Nelle notizie storiche sul tempo dell’immigrazione degli slavi molisani troviamo infine anche una conferma per l’opinione motivata a pp. 31sgg. che questa immigrazione non avesse potuto aver luogo prima della fine del secolo XV. La prima data infatti in cui vengono citati coloni slavi più recenti in Molise è il 1509, quando fu stipulato il contratto d’affitto tra questi e i feudatari di San Biase (cf. p. 41). Ma San Biase non era certamente il luogo dove essi si erano insediati d a p p r i m a e dunque è anche molto probabile che essi non siano apparsi in Molise solo nel 1509, perché tra le colonie slave del Molise San Biase è proprio quella più lontana dalla costa – quasi una volta di più di Acquaviva! Del resto, nell’iscrizione di Palata citata a pp. 38sg. abbiamo una testimonianza diretta del fatto che la prima colonia slava fu proprio Palata (e non San Biase o

San Felice), abitato da slavi già nel 1518: “hoc primum Dalmatiae gentes castrum incoluere” si legge in questa iscrizione che porta la data del 1531. Poiché non abbiamo assolutamente alcuna ragione di dubitare della simultaneità e della correttezza di tale indicazione, dobbiamo dire che gli slavi che si insediarono dapprima a Palata si trovavano là già prima del 1509, e per l'esattezza non solo alcuni anni prima, perché passarono probabilmente più di circa 20 anni prima che i nuovi abitanti di Palata avessero raggiunto un livello economico tanto alto da poter realizzare la costruzione della grande chiesa a tre navate. Anche uno sguardo alla distribuzione geografica delle colonie slave in Molise rende subito comprensibile che i nuovi colonizzatori si stabilirono prima a Palata. Prescindendo infatti da San Giacomo, che fu fondato più tardi, tra le restanti colonie slave Palata è la più vicina a Termoli, la città portuale del Molise. Dunque anche da questa parte abbiamo una conferma che gli slavi molisani giunsero in Italia solo a cavallo tra il XV e il XVI secolo, i primi probabilmente già negli ultimi anni del XV secolo. Sottolineo la parola “i primi” tra loro, perché non è obbligatorio che siano arrivati tutti in una volta. Sappiamo almeno che gli slavi di San Giacomo vi giunsero indipendentemente dagli altri e indubbiamente solo poco prima del 1564. Ciò che è veramente successo qui, però, può essere accaduto anche altrove e, dopo i primi immigranti che furono indirizzati a Palata, una o anche diverse ondate successive che portarono alla fondazione delle altre colonie slave possono essere arrivate.

§ 24. Sul periodo dell'immigrazione si è conservata presso gli stessi colonizzatori una notevole tradizione! De Rubertis ne parla per primo (p. 18): “E siccome una costante tradizione c'insegna che le Colonie Slave giunsero in queste contrade nel primo Venerdì di Maggio, così, nel detto giorno di ogni anno, si usa nel nostro paese fare una solenne processione...” Questa usanza si è mantenuta ad Acquaviva mentre a San Felice e Montemitro, dove non si sa più, così si dice, in quale venerdì di maggio sia avvenuta l'immigrazione, si festeggiano tutti i venerdì di questo mese, ma in particolare il primo e l'ultimo.⁴¹ Secondo Ascoli (p. 76), per lo stesso motivo si festeggerebbe il primo venerdì di maggio in tutte le colonie slave con l'eccezione di San Giacomo, dove questa commemorazione avrebbe luogo l'ultimo venerdì di aprile. Sono inoltre solo a conoscenza del fatto che a San Biase si festeggia ogni venerdì di maggio, ma con particolare solennità l'ultimo, e precisamente in onore del patrono San Biagio, e a Mafalda l'ultimo venerdì, mentre né a Palata né a Tavenna ha luogo una festa in uno qualsiasi di questi giorni; e nemmeno a San Giacomo degli Schiavoni si festeggia oggi l'ultimo venerdì di aprile. La spiegazione che si dà di questa usanza è molto plausibile! I nuovi colonizzatori avrebbero conservato il ricordo del giorno in cui a p p r o d a r o n o in Italia, perché nessuno vorrà pensare che essi si siano stabiliti in tutte le località da loro occupate nello stesso giorno

⁴¹ È meno giusto ciò che dice Baldacci (p. 54), e cioè che in questa occasione si festeggia ad Acquaviva ogni venerdì di maggio, a San Felice e a Montemitro solo il primo e l'ultimo.

della settimana, e cioè in un venerdì (del mese di maggio). Questo porrebbe però la condizione necessaria che tutti i colonizzatori avessero intrapreso insieme il passaggio marino verso l'Italia e fossero anche arrivati lo stesso giorno, – una condizione che non è sostenibile, perché sappiamo che almeno gli slavi di San Giacomo giunsero in Italia alcuni decenni più tardi degli altri, e tuttavia festeggiavano anch'essi un venerdì, sebbene non come gli altri nel mese di maggio ma nel mese di aprile. Già questo mantenere in generale il venerdì, ma ancora di più la spiegazione molto ingenua del fatto che a San Felice e a Montemitro tutti i venerdì di maggio vengono festeggiati in modo simile, risultano decisamente a favore dell'ipotesi che questa usanza molto probabilmente non abbia niente a che fare con il giorno dell'immigrazione e abbia piuttosto un'origine del tutto diversa. A questo proposito ci torna estremamente utile il manoscritto di Giannelli (cf p. 36), che contiene nella descrizione di San Giacomo il seguente terzo punto: “Secondo il costume degli Schiavoni, avevano per giorni festivi di precetto tutti li venerdì del mese di Maggio, nelli quali con esattezza sino allo scrupolo si astenevano li cittadini da ogni lavoro. Essendo però seguita con lettere apostoliche in forma di breve della S. M. di Benedetto XIV la riduzione delle Feste in questo Regno; s'incominciò mancare nell'osservanza suddetta, ed ora la cosa si è ridotta al termine, che nè vogliono anche assistere alla Messa. In uno dei venerdì suddetti si conserva l'uso di venire processionalmente in questa Città [cioè Termoli] per adorare l'immagine del SS^{mo} Crocifisso nella Chiesa dei Riformati e per venerare il deposito di S. Basso nella Cattedrale.” Circa 100 anni prima di De Rubertis si dava una spiegazione del tutto diversa al festeggiamento dei venerdì di maggio, almeno per quanto concerne San Giacomo, e si può supporre senza esitazione che quest'ultima sia l'unica corretta, perché con essa si spiega anche in modo molto naturale che a San Felice, Montemitro e San Biase, come pure a San Giacomo fino al tempo di Benedetto XIV (1740-1758), si festeggiano o rispettivamente si festeggiavano tutti i venerdì di maggio, mentre, in seguito al breve di Benedetto XIV, in quest'ultimo luogo e nelle altre colonie tale festa fu limitata a un solo venerdì. Non so dire perché più tardi proprio a San Giacomo questa festa, che ancora nel 1765 aveva luogo in un venerdì di maggio, sia stata spostata all'ultimo venerdì di aprile, ma ciò è in fondo trascurabile. Sarebbe invece molto più importante venire a sapere l'origine stessa di questo costume “slavo” del venerdì di maggio, perché se ne potrebbero forse trarre conclusioni per quanto riguarda anche la madrepatria dei coloni. A tal proposito non ho potuto trovare purtroppo informazioni sul fatto che da qualche parte o in un certo periodo in territorio serbocroato ci fosse o ci fosse stato lo stesso costume. Dunque, dall'interpretazione che viene data a tale usanza secondo De Rubertis, non si può dedurre niente rispetto al periodo della immigrazione degli slavi molisani.

§ 25. Tutto ciò che sappiamo sul periodo dell'immigrazione degli slavi molisani ci conferma quindi che la maggior parte degli stessi venne in Italia verso la fine del secolo XV, occupando prima Palata, poi nel 1509 San Biase e nel 1518 San Felice, “verso l'anno 1537” Acquaviva (dopo l'abbandono di Cerritello,

dove abitavano prima), mentre con la fondazione di S. Giacomo, avvenuta poco prima del 1564, dovrebbe essersi conclusa l'immigrazione diretta. Dunque il periodo dell'immigrazione si può stabilire abbastanza esattamente e con sufficiente sicurezza. Ugualmente si può indicare con sufficiente certezza la regione, o meglio la zona, da cui sono venuti gli slavi molisani.

Per prima cosa non è possibile dubitare che facciano parte del ceppo serbo-croato e che perciò siano emigrati da una regione serbo-croata. Non ha assolutamente nessun fondamento ciò che Makušev e Drinov (cf. p. 7.) hanno detto sugli elementi *b u l g a r i* nella loro lingua, che costringerebbero allora a cercare la madrepatria degli slavi molisani in una zona di confine mista fra bulgari e serbo-croati, perché tutti questi pretesi "bulgarismi" sono arcaismi o idiotismi serbo-croati del tutto normali. Se però continuiamo a ricercare da quale regione serbo-croata provengono questi coloni, dobbiamo allora ovviamente pensare alla regione più vicina al mare e al sud d'Italia e cioè alla Dalmazia. Dovremmo pensarci anche se non ne avessimo alcuna testimonianza. Ma abbiamo tali testimonianze perché, sebbene i documenti e gli scrittori parlino normalmente solo di *Sclavi* o *Schiavoni* molto in generale, l'iscrizione di Palata chiama i nuovi colonizzatori "Dalmaciae gentes", e possiamo supporre senza dubbio che a Palata nel 1531 si sapesse certamente da dove era venuta questa gente. Altrettanto è documentato anche per gli abitanti di San Giacomo nel manoscritto citato a p. 36: "vennero dalla Dalmazia uomini e donne". Per i primi e gli ultimi colonizzatori del Molise concordano dunque fonti affidabili nel documentare che essi provengono dalla Dalmazia, fatto a cui deve essere data molta importanza in questo ambito. Va considerato di meno invece che – come ha già comunicato il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 751) – gli slavi molisani rispondano tutti allo stesso modo alla domanda sull'origine dei loro antenati: *d'one bane mora* (dall'altra parte del mare), mentre qualcuno aggiunge anche: "*z Dalmacije*". L'ultima frase, con cui si fa riferimento diretto alla Dalmazia, potrebbe infatti essere comparsa solo nei tempi più recenti, specialmente dopo che il prof. R. Kovačić si era impegnato con zelo a stringere relazioni tra le colonie e la terra d'origine. In ogni caso De Rubertis non parla per niente di una tale tradizione, neanche nel punto in cui (in Baldacci p. 47) si pronuncia contro la voluta origine bulgara delle colonie. Se dunque crediamo, e a ragione, al contenuto dell'iscrizione di Palata, con ciò allora si determina anche la zona che può venir considerata a tal proposito in modo abbastanza circoscritto, perché molto probabilmente si deve interpretare il "Dalmatia" dell'iscrizione solo con la zona costiera dalmata tra la Croazia al nord e la regione di Ragusa al sud: le Bocche di Cattaro si sarebbero chiamate piuttosto "Albania" già a questi tempi, e va praticamente escluso il territorio di Ragusa, anche se esso non raramente veniva attribuito alla Dalmazia, poiché dallo stesso, per quanto se ne sappia, non ha mai avuto luogo l'emigrazione di una parte sia pur piccola della popolazione, tanto meno in questo periodo, dato che Ragusa si trovava già sotto la protezione di fatto, anche se non ancora ufficiale, dell'impero turco. Per motivi simili non si possono considerare nemmeno le isole dalmate e le città costiere fortifi-

cate, perché sia la popolazione delle prime che quella delle altre riceveva una sufficiente protezione dalle galere e dagli equipaggi veneziani contro i turchi che avanzavano, cosicché non furono mai costrette a fuggire in massa da questi, come dovette fare la popolazione dell'aperta campagna sulla terra ferma dalmata.

Mentre c'è, dunque, ragione di cercare la madrepatria degli slavi molisani in Dalmazia già sulla base dei menzionati documenti storici, Gelcich (p. 10 e 16) esprime il parere che le colonie molisane fossero state fondate da quei montenegrini che, negli anni 1513-1517, quando cioè il Montenegro cadde sotto il dominio diretto dei turchi, lasciarono il loro paese e furono trasportati nel sud d'Italia da Budua. Ma questa opinione è del tutto infondata: prima di tutto è in contrasto con il fatto che – come abbiamo visto (p. 41) – alcuni anni prima della prima emigrazione avvenuta dal Montenegro, cioè già nel 1509, degli slavi si insediarono nella località più lontana di San Biase. E poi è ancora più importante il fatto che il dialetto degli slavi molisani non ha niente a che fare con quello montenegrino: basta riferirsi al fatto che i montenegrini parlano jecavo, i molisani invece icavo. E se si volesse affermare che all'inizio del secolo XVI in territorio montenegrino potevano esserci ancora parlanti del tipo *i*, che poi avrebbero potuto conservare in Italia la pronuncia del tipo *i*, presunta più antica, allora si deve contrapporre a ciò che anche per altri aspetti il dialetto molisano non contiene niente che possa essere definito specialmente come montenegrino: così cercheremo invano una qualsiasi traccia della semivocale o della desinenza *-h* al gen. plur. dei sostantivi o le caratteristiche accentative specifiche del montenegrino. Al contrario, si trovano nel dialetto molisano diverse cose che ci impediscono del tutto di pensare al Montenegro; innanzi tutto la forma *crikva* per 'chiesa' che si trova regolarmente nei dialetti čacavi, ma non era in uso nemmeno nella Dalmazia meridionale e tanto meno nel Montenegro. E ugualmente i prestiti tedeschi *rehtar* 'giudice' e *škare* 'forbici', che, provenienti dal nord, non raggiunsero neanche la zona di Ragusa. Infine va decisamente contro l'opinione di Gelcich anche il fatto che certamente i profughi montenegrini erano ortodossi, mentre si può affermare con qualche fondamento che gli slavi del Molise erano nella chiesa cattolica romana al momento della loro immigrazione. Se fossero passati al cattolicesimo solo in Italia – come spesso accadeva per greci e albanesi – allora la chiesa nel loro dialetto non si chiamerebbe *crikva*, ma *crkva*, per 'Giovanni' si avrebbe molto probabilmente *Jovan* e non *Jivan*, espressioni che ovviamente gli slavi molisani non hanno potuto assumere solamente in Italia, ma che hanno portato con sé.⁴² Quindi Gelcich ha dimostrato solo che negli anni 1513-1517 degli slavi sono emigrati nell'Italia meridionale anche dal Montenegro, ma non che le colonie molisane sono state

⁴² L'espressione che dovrebbe essere considerata per prima in questo proposito e cioè "il cristiano" (presso i cattolici *kršćanin*, presso gli ortodossi *hrišćanin*) purtroppo non si è conservata nel dialetto molisano, perché non ci sono non-cristiani in Molise. E quando si vuole dire p. es. 'è un buon cristiano' allora si dice: *on je dobri čelade o on je čelade kršćeni*.

fondate da questi. Tuttavia è p o s s i b i l e che almeno una parte di questi profughi montenegrini sia giunta in queste colonie già esistenti. Se ciò è accaduto, il loro numero deve essere stato così basso rispetto ai coloni precedenti che essi furono assorbiti completamente dagli altri senza lasciare nella lingua la minima traccia del loro dialetto montenegrino.

Perciò si deve probabilmente tener fermo che gli slavi molisani sono arrivati dalla Dalmazia e precisamente, per le ragioni fornite poco sopra, dall'aperta campagna della terraferma dalmata tra la Croazia e Ragusa, cioè dalla regione fra la montagna del Velebit al nord e il fiume Narenta al sud, cosicché rimane ancora incerto solo in quale zona di questa regione si debba cercare la loro terra d'origine. Di quest'ultimo problema si occupò per primo il dott. Aranza (cf. p. 9), che identificò senza esitare gli antenati degli slavi molisani con quei profughi che all'inizio del secolo sedicesimo fuggirono dai dintorni di Zara nelle Marche e in Puglia. Ma la cosa non è così semplice, perché le colonie del Molise erano comunque più vecchie, visto che esistevano già nel 1509 (San Biase!). Veramente non è di grande importanza neanche il fatto che nel canto popolare conservatosi in frammento compare un *Ivan Karlović*, perché il nome è documentato in modo molto insicuro: il primo in assoluto a menzionare questo canto è De Rubertis (p. 13) e chiama l'eroe *Ivan Dovice* ("Ivan Dovicze"). Ascoli, che distingue precisamente i suoni *c* e *ć* scrive (p. 79) *Ivan Karlovíc* ("Ivan Carlovítz", cioè con l'accento finale). Solo Makušev (*Zanucku* p. 48) scrive *Ivan Karlović* (Иванъ Карловићъ). Anch'io ho sentito solo *Ivan Karlovića^e*, ma invece – sempre nello stesso canto – al posto di *Ivan Karlović* anche *đid Karlovića^e*. Inoltre mi fu comunicato anche che un uomo morto da parecchi anni ad Acquaviva si chiamava *Kârlo Vića* ('Carlo Vića')! Si vede dunque che è azzardato mettere in collegamento questo nome del nostro canto popolare con il bano *Ivan Kârlović* (con accento iniziale!), che alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo (rinunciò alla sua carica nel 1524) si è distinto nelle guerre contro la Turchia e del quale, come mi viene assicurato, si parla ancora oggi molto nei canti popolari, specialmente nella Dalmazia settentrionale da Zara fino al Velebit. Piuttosto, dovrebbero fare riferimento alla Dalmazia settentrionale i cognomi (citati dal Dr. Smodlaka in *Posjet*, p. 39) *C l i s s a*, *L i s s a* e *Z a r a*, perché rafforzano l'ipotesi che le rispettive famiglie fossero proprio originarie di Zara, di Lissa o di Clissa (presso Spalato).

§ 26. Perciò mi sembra molto degno di attenzione ciò che ha comunicato il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao* S. 751/2): "Quando visitai per la prima volta le colonie mi accompagnava mia moglie, che è originaria di Macarsca e conosce meglio di me il 'territorio costiero' (*Primorje*) di Macarsca. Non appena vedemmo le prime donne, mia moglie notò che il tipo delle donne, specialmente di quelle anziane, ricorda quello delle donne del *Primorje*, in parte anche l'abbigliamento, e specialmente il colletto bianco e il fazzoletto da testa. Senza dare importanza a questo fatto, cominciammo a conversare con la gente e con nostra grande meraviglia notammo che essi utilizzano molte parole e forme che sono usate sì nel *Primorje* di Macarsca ma non invece nel circondario vicino, e a sua volta icavo,

di Imotski, dal quale provengo io. Continuando a parlare, me ne convinsi ancora di più e, già dopo il mio primo soggiorno nella colonia, mi fu chiaro che il loro dialetto è in fondo il vecchio dialetto icavo del *Primorje* di Macarsca, che assomiglia in parte al dialetto raguseo, e precisamente si colloca circa a metà fra il dialetto del *Primorje* superiore (cioè meridionale!) e il dialetto centrale della penisola di Sabbioncello, – in altre parole che la loro madrepatria va cercata nel *Primorje* nella zona del canale di Narenta. Dopo aver registrato ad Acquaviva 12 cognomi croati (o molto probabilmente croati), ritornato in patria, chiesi ai parroci del *Primorje* di Macarsca se esistessero nelle loro parrocchie le stesse famiglie. Il successo fu superiore alle mie aspettative: delle dodici famiglie ne esistono ancora 7 nel *Primorje* e cioè 3 (*Mirko*, *Peko* e *Tomić*) a Gradac, la località principale del *Primorje* superiore, 2 in altri paesi del *Primorje* (*Mileta* e *Papić*) e 1 a Trappano (*Iveta*). Una famiglia poi (*Matijača*) vive nei dintorni di Spalato e altrove nella provincia (cioè in Dalmazia). In occasione della mia seconda visita ho esaminato il dialetto e il vecchio costume più accuratamente, e così mi sembra ora di poter affermare senza dubbio che la madrepatria dei nostri coloni, per lo meno degli ultimi e più numerosi, è il *Primorje* superiore (meridionale) di Macarsca, a partire da dove furono popolate anche le parti orientali di Sabbioncello e in seguito delle isole di Lesina e Brazza. La ricchezza di espressioni che si riferiscono alla cura della vigna, del fico e dell'olivo vieta di pensare a una provenienza diretta dall'entroterra. L'influsso dell'accento raguseo e la denominazione della lingua '*naš jezik*' (la nostra lingua) invece di 'croato' non permette di spostare la loro vecchia terra d'origine ancora più a nord, mentre d'altra parte la pronuncia meramente icava non concede di spostare la loro terra d'origine nel territorio costiero al sud del fiume Narenta, che nel secolo XVI, a eccezione della penisola di Sabbioncello, era senza alcun dubbio jecavo." Per completare ciò, il Dr. Smodlaka dice nel *Posjet* p. 40: "È in ogni caso a favore dell'ipotesi sulla provenienza dal *Primorje* superiore anche la tradizione popolare che si è conservata fino ad oggi a Bačina vicino alla foce del fiume Narenta, dove il popolo mostra le rovine del Palazzo di Mirko ('*Mirkovi dvori*'), donde Mirko con la sua gente prese la via del mare. E corrisponde completamente a questo racconto una tradizione conservatasi nelle colonie, e cioè che un certo *vojvoda* Mirko avrebbe portato i colonizzatori ad Acquaviva, dove la numerosa stirpe dei Mirko possiede ancora al giorno d'oggi i terreni più belli e fertili."

Ho riportato i ragionamenti del dottor Smodlaka riguardo all'origine degli slavi molisani completamente e in traduzione letterale, perché le argomentazioni apportate dal dottor Smodlaka per motivare la sua opinione non sono tutte ugualmente convincenti: la somiglianza nel tipo e nel costume non prova molto, perché in ambedue i casi gli slavi molisani sono vicini agli abitanti del *Primorje* come a quelli di una qualsiasi altra zona della fascia costiera tra il Velebit e la Narenta. Ma nemmeno l'uguaglianza di alcuni nomi significa molto: i cognomi *Jurić*, *Tomić*, *Brkić*, *Marković*, *Miletić*, *Radić* e anche *Mirković* si trovano in diverse zone della Dalmazia, tra l'altro – come mi comunica il prof. Urlić di

Zara – nel circondario di Zara. Le espressioni che si riferiscono alla vigna, al fico e all'olivo non contano molto, perché la vigna è conosciuta più o meno in tutta la Dalmazia, mentre il fico e l'olivo crescono almeno in tutta la fascia costiera della Dalmazia. Anche la tradizione⁴³ che ci racconta, secondo il Dr. Smodlaka, che un Mirko “con molta gente” (*s mnogim narodom*) prese la via del mare partendo dalla valle della Narenta non sembra essere molto diffusa, perché il prof. Urlić, che è stato già molte volte a Bačina per un periodo piuttosto lungo e che fece delle domande in particolare su Mirko, il signore dei *Mirkovi dvori* distrutti, poté venire a sapere solo che Mirko, che era diventato nemico dei turchi di Gabela, abbandonò la sua terra per salvarsi da questi. Il prof. Urlić non sentì dire da nessuno di una emigrazione di molta gente! Il fatto che gli slavi molisani non chiamano la loro lingua “croato” si presta invece male ad essere usato come argomentazione nella definizione della loro madrepatria, perché, se non tutti, certamente la maggior parte dei parlanti lo štocavo del tipo *i*, in particolare in Bosnia e in Slavonia, non avevano per la loro lingua un nome nazionale, ma solo uno regionale fino a circa 100 anni fa. A questo proposito do molta importanza al fatto che nel dialetto molisano *vlàh* significa ‘sposo, marito’, *vlàhiña* ‘sposa, moglie’ (peraltro ancora oggi per esempio a Imotski *moja vlà[h]iña* = ‘mia moglie’), perché è molto improbabile che questo modo di esprimersi si sia formato presso la popolazione autoctona della Dalmazia veneziana di quel tempo.

§ 27. Così gli argomenti che il Dr. Smodlaka ha presentato per motivare la sua opinione sulla provenienza degli slavi molisani si riducono in fondo agli elementi linguistici, i quali tuttavia confermano con decisione la sua opinione. I serbocroati molisani parlano un dialetto decisamente štocavo-icavo nei suoi tratti fondamentali. Poiché abbiamo, dunque, tutte le ragioni di supporre – come mostrato a p. 49 – che essi siano emigrati alla fine del secolo XV dalla fascia costiera fra la montagna del Velebit e il fiume Narenta, la domanda è la seguente: dove si parlava štocavo-icavo in questa zona in questo periodo? Questa domanda ha una sola risposta: solamente tra i fiumi Cetina e Narenta, cioè nel *Primorje* di Macarsca e nella valle della Narenta, perché più a nord la popolazione autoctona parlava certamente solo čacavo, più a sud invece solo štocavo-jecavo. Tuttavia si potrebbe anche pensare che questi parlanti del tipo *i* štocavi non facessero parte della popolazione autoctona, ma di quella più recente del nord della Dalmazia che sostituì in gran parte la vecchia popolazione čacava in seguito alle guerre turche. Ma questo sembra essere molto poco probabile, anche perché i parlanti del tipo *što* della Dalmazia settentrionale in origine non fuggirono dai turchi ma vennero al loro seguito e occuparono le località tenute dai turchi e abbandonate dalla popolazione autoctona (čacava). Solo più tardi i cristiani (parlanti del tipo *što*) che vivevano sotto il dominio turco cominciarono a spostarsi spesso in territorio veneziano, dove normalmente vennero accolti vo-

⁴³ Già De Rubertis in Comparetti p. 46 cita la tradizione che i colonizzatori furono guidati dai Mirko nella nuova patria.

lentieri e utilizzati come guardie di confine. In seguito all'avanzata inarrestabile dei turchi nel corso del secolo XVI, anche questi nuovi sudditi veneziani che, come è noto, si chiamavano in Dalmazia “morlacchi” (serbocroato *Vlasi*), per fare la differenza con la popolazione autoctona, dovettero però non raramente lasciare la terraferma dalmata e furono insediati poi prevalentemente nella parte veneziana dell'Istria, dove hanno conservato fino ad oggi oltre al nome *Vlasi* anche il loro dialetto štocavo-icavo. La prima delle migrazioni dirette in questo modo verso l'Istria ha luogo però solo nel 1525 (cf. De Franceschi C., L'Istria [Parenzo 1879], p. 357), cosicché è già per questo poco probabile che gli slavi molisani facciano parte anch'essi dei “morlacchi” che al seguito dei turchi, oppure fuggendoli, presero la via del mare dalla costa della Dalmazia. Inoltre contrasta con una tale ipotesi anche il fatto che gli slavi molisani, per l'appunto, non fuggirono in territorio veneziano, cosa che incoraggia l'opinione che provenissero anch'essi da una zona che non apparteneva al territorio veneziano, proprio come era il caso del *Primorje* di Macarsca e della valle della Narenta. Entrambi i territori appartenevano infatti dal 1324 al regno bosniaco e quando questo crollò (nel 1463) caddero sotto il dominio turco, sotto il quale si trovavano proprio nel periodo da prendere qui in considerazione.

Se però gli slavi molisani facevano parte della popolazione autoctona della Dalmazia, allora, a causa del loro dialetto štocavo, non possiamo assolutamente cercare la loro madrepatria al nord del fiume Cetina, perché qui in origine si parlava solo čacavo, ma non possiamo nemmeno cercarla in quelle zone icave che si trovano al sud del fiume Narenta. A quest'ultimo riguardo si potrebbe trattare solo della metà occidentale della penisola di Sabbioncello e dell'isola di Curzola. È vero infatti che qui si parla un dialetto icavo classificabile tra quelli štocavi, in quanto da sempre qui si parla solo *što*, ma in alcuni punti essenziali (accentazione, riflessi per *tj-dj* protoslavi, desinenze dei casi, ecc.) questo dialetto coincide con le parlate čacave, ragione per cui esso viene classificato assieme al dialetto jecavo dell'isola Lagosta tra i dialetti čacavi più meridionali. Non si può pensare però a questo dialetto icavo dell'estremo sud già per il fatto che nel dialetto molisano i gruppi palatalizzati *st-sk*, *zg* diventano *št*, *žd* (cf. § 60), mentre nel dialetto icavo più meridionale – come in čacavo – diventano *šć*-*žj*. Del resto dalla zona del dialetto icavo più meridionale non ci sono mai state emigrazioni di una qualche portata, perché ne mancò la causa: la penisola di Sabbioncello faceva parte di quei territori della repubblica di Ragusa che non erano esposti alle incursioni turche e anche se l'isola di Curzola, come tutte le isole del bacino adriatico meridionale, fu probabilmente colpita talvolta dai pirati barbareschi, la popolazione, in quei casi, cercava protezione nei nascondigli più lontani dalla costa e non lasciava la patria, dove poteva in generale vivere in pace. Perciò sono assolutamente convinto che gli slavi molisani non abbiano niente a che fare con il territorio di Ragusa e con il dialetto raguseo. E se il Dr. Smodlaka, come abbiamo visto (p. 50), parla di un'influenza esercitata dall'accento raguseo, si sbaglia, perché la particolarità del dialetto raguseo, per quanto concerne l'accentazione, consiste nel fatto che in sillaba finale breve un tono

ascendente breve sulla penultima sillaba di una parola bisillabica si allunga (*vòda* > *vóda*) e lo stesso tono di una parola con più di due sillabe diventa un tono discendente (*sramòta* > *sramòta*), mentre per i parlanti del tipo *i* di Sabbioncello anche in quest'ultimo caso il tono si allunga (*sramòta* > *sramóta*). L'accentazione del dialetto molisano non ha però niente in comune con questa particolarità. Tuttavia troviamo anche qui spesso un allungamento di toni brevi in origine, ma quest'ultimo fenomeno ha una ragione e una portata del tutto diversa (cf. § 76). Il dialetto degli slavi molisani ci aiuta però a localizzare più precisamente la loro madrepatria anche nella zona presa in considerazione in quanto tale. Non so a quali parole pensasse il Dr. Smolaka, quando disse che erano sì note nel *Primorje* di Macarsca ma non in quello di Imotski. Quando lo interpellai su ciò, mi rispose che non se ne ricordava più. Si può tener fermo però che il dialetto molisano non può essere identificato con quello parlato attualmente nel *Primorje*, perché anche in quest'ultimo i gruppi palatalizzati protoslavi *stj-sk-zg* diventano *šč-žđ*, e non *št-žd* come nel dialetto molisano. Perciò vorrei localizzare la madrepatria degli slavi molisani, o almeno della maggioranza tra questi, alla quale si assimilarono gruppi minori di altra origine, precisamente nella valle dalmata della Narenta, dove ancora oggi si trovano i rappresentanti regolari del gruppo *št-žd*. È anche più probabile che dal territorio situato tra i fiumi Cetina e Narenta potessero essere spinti a emigrare dapprima gli abitanti della valle della Narenta, perché la loro zona era facilmente accessibile ai turchi che avanzavano attraverso l'ampia valle inferiore della Narenta, mentre la via che portava al *Primorje* di Macarsca conduceva attraverso l'impervio massiccio del Biokovo. In quest'ultimo trovarono ampiamente occasione di nascondersi anche gli abitanti del *Primorje*, mentre il territorio del tutto pianeggiante alla foce del fiume Narenta non offriva nessun nascondiglio.

I gruppi *št-žd* nel dialetto degli slavi molisani sono dunque di grande importanza, perché ci forniscono la prova sicura che i coloni provengono da una zona dove in generale viene parlato un dialetto puramente štocavo (icavo), che quindi poteva far parte di quei dialetti icavi in cui – a causa dei riflessi *šč-žđ* corrispondenti a questi gruppi – si vedono dialetti štocavo-čacavi di transizione o misti. Lo stesso è confermato anche dal fatto che in questo dialetto si trova solo eccezionalmente una *j* (čacava) per *dj* protoslavo (cf. § 59). A questo riguardo, dunque, la localizzazione più precisa del dialetto molisano da me proposta corrisponderebbe bene alla distribuzione originaria dei dialetti serbocroati, perché è quasi impossibile mettere in dubbio che, come anche in tempi più remoti, ancora al giorno d'oggi nella valle della Narenta stessa e a sud di questa si parlino solo quei dialetti che presentano per l'appunto i gruppi *št-žd* o il suono *đ* (per *dj* protoslavo). Infine mi sembra favorire questa localizzazione del dialetto molisano anche il fatto che, se è vero che in esso una *v* + semivocale all'inizio di parola diventa *va-* nel verbo *vazeti* (*vъzъti*), in *uzme* (*vъzmy*) 'pasqua' e anche in *upijat* (*vъpiti*) 'urlare' invece diventa *u-*, dunque in due casi dove altrimenti si può trovare *u-* solo nei dialetti štocavi più meridionali (*uzam* nel *Lectionarium* raguseo di N. Rašina del 1508, *upiti* ancora oggi nel Montenegro).

§ 28. Tuttavia nel dialetto molisano compaiono accanto a ciò anche quelle particolarità che altrimenti si trovano di regola solo nelle parlate (del nordovest) e possono essere portate a sostegno dell'ipotesi che i nostri coloni provengano invece proprio da una zona più settentrionale. Annovero qui soprattutto la forma così caratteristica *crikva* per 'chiesa' poi l'espressione *hiža* per 'casa', inoltre le forme *màlin* 'mulino' e *nīšće* 'niente' e infine anche entrambi i prestiti tedeschi *škàre* 'forbici' e (obsoleto) *rèhtar* 'giudice' (cf. § 112), perché tutte queste espressioni o tutte queste forme vengono oggi usate veramente solo nell'area nordoccidentale. La presenza di queste espressioni e forme normalmente čacave nel dialetto molisano si può spiegare in due modi diversi: o furono integrate già in Dalmazia dalla popolazione štocava della valle della Narenta, in seguito ai contatti e a una eventuale mescolanza con elementi čacavi, oppure ciò accadde solamente in Italia nello stesso modo. In quest'ultimo caso dobbiamo naturalmente ammettere la possibilità che si fossero incontrati qui con il gruppo più numeroso dei parlanti di tipo *što* narentani profughi anche da zone diverse, čacave, della Dalmazia. Mi sembra in ogni caso che la prima ipotesi sia più probabile, perché durante il periodo in cui il *Primorje* di Macarsca e la valle della Narenta facevano parte dell'antica Croazia, cioè dalla metà del secolo XI fino all'inizio del secolo XIV, poteva succedere facilmente che una minoranza di parlanti *što* si avvicinasse in certi punti anche linguisticamente alla grande maggioranza dei parlanti *ča* dell'antica Croazia. Rafforza questa mia opinione anche il fatto che alcuni di questi čacavismi si trovano in diverse zone normalmente štocave vicine alla valle dalmata della Narenta. Per esempio si dice *crikva* anche nel *Primorje* di Macarsca, *škàre* a Vrgorac e anche a Lubuški (Erzegovina), poi a Metković nella stessa valle della Narenta. Veramente non posso confermare per queste zone *rihtar*, *malin* e *nīšće*, tuttavia, se non proprio *rihtar*, troviamo nello scrittore nativo di Spalato M. Marulić (1450 – 1524) il tedesco *vahtar* per 'guardia' e nel suo contemporaneo, il raguseo Š. Menčetić, troviamo perfino *frava* per 'donna'. Peraltro, *hiža* si trova sia in Marulić sia in un documento raguseo del 1423 (cf. dizion. dell'acc. s.v.), sia infine nello scrittore raguseo A. Čubranović della prima metà del secolo XVI (nella sua *Jedupka*, verso 596). Perciò è assai possibile che in tempi più antichi anche *malin*, *nīšće* e *rihtar* siano giunte fino alla valle della Narenta come *crikva*, *hiža* e *škare*, essendo certo che nella terraferma dalmata il dialetto čacavo e le caratteristiche čacave perdevano sempre più terreno a favore dello štocavo e delle caratteristiche štocave dal tempo degli sconvolgimenti nella struttura della popolazione causati dalle guerre turche. In particolare è importante la presenza di *škare* fino alla valle della Narenta e quella di *vahtar* in Marulić e di *frava* in Menčetić, perché da ciò si vede che, anche se ci sono entrambi i prestiti tedeschi *škare* e *rehtar* nel dialetto molisano, non è per questo assolutamente necessario pensare che gli antenati degli slavi molisani fossero emigrati da una zona più settentrionale che poteva essere più esposta della valle della Narenta all'influsso del tedesco.

Dalla considerazione dei prestiti italiani non si può trarre praticamente nessuna conclusione. Per la maggior parte, essi furono integrati solamente in Moli-

se e hanno perciò come base la forma usata nell'italiano letterario o nel dialetto napoletano. Tuttavia i colonizzatori avevano già portato con sé dalla Dalmazia alcuni prestiti italiani, che in tal caso corrispondono alla forma veneziana, come per esempio *grâbeše* 'pantaloni', che ebbe origine per metatesi da *brageše*, che fu tratto dal veneziano (*braghessa*). Si volle per questo motivo (così il prof. Urlič) vedere anche in ciò una ragione per la provenienza degli slavi molisani da una zona più a nord perché, se è vero che oggi *brageše* si dice nell'Istria ma non in Dalmazia, in tempi più antichi tuttavia non era così e *brageše* (nella forma diminutiva *bragešice*) compare anche nelle commedie del raguseo Marin Držić († 1567), benché oggi ancora anche a Ragusa – come in Dalmazia – per 'pantaloni' si dica solo *gaće*. Perciò non si deve dare troppa importanza al fatto che *ćićerat* 'chiacchierare, parlare' (dall'italiano *chiacchierare*) che compare nel dialetto molisano venga usato inoltre, come sembra, solo nell'Istria (l'ho attestato per il dialetto dei *Ćići*).

Se dunque riassumiamo tutto quanto si è detto sulla terra d'origine degli slavi molisani, possiamo trarre la conclusione che essi sono emigrati senza dubbio dalla fascia costiera della terraferma dalmata tra i fiumi Cetina e Narenta e, più precisamente, con la massima probabilità dalla valle della Narenta, dato che alcuni caratteri molto tipici favoriscono una tale localizzazione, mentre non si possono apportare argomenti sicuri per individuare la loro terra d'origine nella Dalmazia settentrionale.

§ 29. Fin qui non ci siamo ancora posti la domanda su quale potrebbe essere stato il numero degli slavi molisani quando immigrarono in Molise; domanda facile da porre ma a cui è molto più difficile rispondere! Ciononostante, i dati più antichi sul numero dei fuochi contati nelle diverse località slave forniscono in un certo qual modo un punto d'appoggio. I censimenti a mia disposizione danno le seguenti cifre:

Acquaviva	nel 1532	aveva	40	fuochi
San Felice	nel 1532	"	39	"
Montemitro	nel 1595	"	34	"
Palata	nel 1532	"	34	"
Mafalda	nel 1532	"	65	"
(Ripalta)				
San Biase	nel 1509	"	30	"
	dunque in totale		<hr/> 242	fuochi

Per la prima metà del XVI secolo otteniamo per queste sei località (Montemitro compreso!), che molto probabilmente vanno considerate tra le colonie slave già da alcuni decenni esistenti in Molise, una cifra totale di 242 fuochi o di circa 310 se aggiungiamo per Tavenna e Montelongo, rispetto alle quali non si trovano in Giustiniani indicazioni corrispondenti, 35 fuochi per ciascuna. Presupponendo che in questo periodo tutte le famiglie in queste otto località fossero slave (ciò non è per niente sicuro, perché potrebbe essersi conservata in alcune locali-

tà per qualche tempo una minoranza italiana!) e calcolando per ogni fuoco in media al massimo 10 persone, si ottiene in tutto una cifra complessiva di circa di 3100 individui.

Confronteremo con questa cifra quella dei serbocroati che vivono ora in Molise. Secondo il censimento del 1901 furono contati nelle tre colonie: ad Acquaviva 2212, a San Felice, con Montemitro, 2670, e quindi in totale 4882 persone,⁴⁴ di cui però 700 si trovavano in America, e precisamente 400 di Acquaviva, ca. 200 di San Felice e 106 di Montemitro. Tuttavia non si possono nemmeno annoverare tra i serbocroati tutti gli abitanti delle tre località, per esempio innanzitutto non la maggior parte delle persone istruite, poiché queste parlano nella famiglia e fra loro già quasi esclusivamente italiano. Inoltre ci sono a San Felice 30 famiglie e a Montemitro 14 che sono emigrate dalle località italiane limitrofe. Tuttavia il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 755) afferma che “queste alcune centinaia di famiglie italiane che negli ultimi 50 anni giunsero a San Felice sono già totalmente slavizzate e i loro bambini sono molto poco capaci di esprimersi in italiano”. Ma ciò dovrebbe essere un po’ esagerato e perciò sono anch’io d’accordo con l’ipotesi di Baldacci (p. 45) che un decimo dell’intera popolazione dovrebbe essere già italiana, così da poter indicare come cifra complessiva dei molisani serbocroati del 1901 circa 4300, di cui ca. 3600 vivevano a casa e ca. 700 in America. Al presente il loro numero dovrebbe essere perfino salito a 4500. Dunque il numero dei molisani serbocroati che vivono adesso nelle ultime tre colonie è molto più alto del numero iniziale poco dopo l’immigrazione e quattro volte più alto, in particolare, della cifra indicataci dal numero degli abitanti di queste località nel XVI secolo (113 fuochi con ca. 1100 persone). Ma ciò significa solo che il numero degli abitanti è aumentato anche in queste località, così come ovunque, e non che i serbocroati molisani si siano specialmente estesi, perché, come abbiamo visto, essi perdono sempre più terreno, venendo le loro colonie italianizzate l’una dopo l’altra.

⁴⁴ Baldacci, p. 45; secondo informazioni dei comuni interessati sarebbero stati contati a San Felice 1645 e a Montemitro 945 persone; ciò darebbe la cifra totale di 2590, e cioè 80 di meno di quanto si trova in Baldacci.

IV. La terra e la gente

§ 30. Prima del 1880 era molto difficile aprirsi una via fino alle colonie serbocroate del Molise, semplicemente perché non c'erano strade! In particolare era faticoso raggiungerle dal capoluogo del circondario a cui appartengono dal punto di vista politico-amministrativo e giuridico, cioè dalla piccola città di **Larino**, come ne fecero esperienza anche Kovačić e Baudouin quando si recarono da lì ad Acquaviva, perché si dovevano non solo percorrere i 19 km di strada, che per l'appunto non era una strada, per *pedes apostolorum* o tutt'al più cavalcando un mulo o un asino, ma si doveva anche guada il fiume Biferno, sul quale non c'era nessun ponte.⁴⁵ Da quando però nel 1880 fu aperta la strada



Acquaviva Collecroce

Plat. S. v. Sojatar.

che congiunge Palata, il capoluogo della circoscrizione giuridica di cui fa parte Acquaviva, con la città portuale di Termoli e poi nel 1895 fu completato anche il tratto Palata – Acquaviva – Castelmauro, da Termoli, situata sulla linea ferroviaria Ancona – Brindisi, si può raggiungere comodamente in carrozza almeno Acquaviva Col-

lecroce. Fra circa due anni però sarà pronta anche la strada carreggiabile che collegherà quest'ultima località con Larino, cosa di grande importanza per i nostri coloni perché essi in questo modo potranno raggiungere comodamente non solo Larino, sede della loro corte di giustizia e della sottoprefettura, ma da lì anche il capoluogo della loro provincia, con la linea ferroviaria che va da Termoli a Campobasso. Visto che la nuova strada per Larino è stata tracciata in modo da evitare la ripidissima strada d'accesso precedente, che portava nel paese dalla carreggiabile Palata – Castelmauro, Acquaviva avrà collegamenti

⁴⁵ Così ebbe origine nella lingua dei nostri coloni la locuzione *prôc vòdu* per 'sporgere denuncia', perché per poter portare una denuncia al tribunale di Larino era necessario "passare l'acqua" e cioè il Biferno.

molto comodi e buoni da una parte con il mare (Termoli) e dall'altra con Larino e Campobasso. Le altre due colonie invece si trovano ancora al di fuori di qualsiasi collegamento stradale, tant'è che si possono raggiungere solo o attraverso sentieri molto sassosi in uno stato miserabile o, se si vogliono evitare questi ultimi, attraverso prati e campi.

Le colonie serbocroate della provincia di Campobasso ancora esistenti e quelle di una volta si trovano in quella parte della provincia che si estende tra i fiumi Trigno a nord e Biferno a sud, dagli Appennini a ovest fino al mare verso est, e che, fatta eccezione per una piatta fascia costiera molto stretta, è occupata dai declivi degli Appennini, cosicché si ha un graduale declino del terreno in direzione del mare e un corrispondente innalzarsi nella direzione opposta. Poiché dunque questa tendenza del terreno ha una direzione nordorientale secondo



Piazza Italo-slava ad Acquaviva

l'andamento degli Appennini, ragione per cui sia il Trigno che il Biferno seguono anche la stessa direzione, la colonia serbocroata più vicina al mare, e cioè San Giacomo degli Schiavoni, ha un'altitudine di solo 169 *m*, mentre quella più lontana dal mare posta a sudovest di San Giacomo, San Biase, è già a 966 *m* d'altezza. Le tre colonie conservatesi che si trovano all'incirca a metà strada tra questi due punti estremi sono anche più o meno a metà del dislivello tra le due località. Nei casi particolari di San Felice Slavo, a 548 *m* e di Montemitro, a 510 *m*, ciò è specialmente esatto, mentre Acquaviva, a 440 *m* sul livello del mare, è situata un po' più in basso, perché essa non fu costruita, come le altre località della zona,

sulla cima di una collina ma su un versante, proprio dove si trovava una fonte di buona acqua potabile.

Dal mare fino alle tre colonie il territorio è decisamente collinoso, tanto che dalla sommità di ogni collina si vede tutto intorno un'intera serie di colline più alte e più basse, tra le quali si aprono anguste e ampie vallate. Colline e valli sono completamente coperte di verde, benché la zona sia povera d'acqua, perché le sorgenti sono molto rare e perciò anche i torrenti che scorrono nelle valli non portano acqua per una gran parte dell'anno. Si tratta per la maggior parte di campi e prati, in parte anche di vigneti e frutteti, che ricoprono il terreno, men-

tre il bosco si trova qui ancora abbastanza raramente. Si può dunque capire che il paesaggio deve fare l'impressione di una terra molto ricca a uno che venga dalla Dalmazia, così povera di vegetazione, mentre in realtà "la provincia di Campobasso è tra le più povere e trascurate di tutta l'Italia" (Baldacci p. 56-57). Ma la cosa più caratteristica del paesaggio è la mancanza di villaggi aperti sparsi nel territorio. Infatti, a causa dell'insicurezza dominante, nei tempi più antichi il soggiorno stabile in territorio aperto era impossibile e perciò la popolazione si concentrava in poche località, che erano però popolate con relativa densità e si trovavano addossate l'una all'altra, e che inoltre sono costruite normalmente su alture isolate e hanno pienamente il carattere edilizio di piccole



Foto. R. v. Beletto

Via Troche ad Acquaviva

città, poiché le piccole case, di regola a uno, ma talvolta anche a più piani formano viottoli stretti, raramente interrotti da orti o cortili. Grazie alla loro alta posizione su un terreno in declino le località sono in generale salubri. Ciononostante la popolazione soffre non poco della febbre intermittente che i braccianti portano dalle valli, dove l'acqua dei ruscelli che si prosciuga lentamente dopo forti piogge forma paludi malsane. Il clima è molto piacevole, ma un'altra conseguenza della posizione esposta su cime isolate è che p. es. a San Felice in inverno, a causa della carenza di stufe e di porte e finestre che chiudono male, a volte l'acqua gela nelle case – e questo nel caldo mezzogiorno!

Siccome dunque le località abitate si trovano di solito su alture, le strade per mezzo delle quali sono collegate devono allora venir costruite in modo che da una parte

salgano per raggiungere una località e dall'altra invece scendano, e ciò si ripete per ogni nuova località. Questo fatto e la già discussa formazione del terreno fanno sì che per il tragitto Termoli – Acquaviva, lungo 40 km, sono necessarie ca. 5 ore di viaggio in carrozza, perché l'impresario della Reale Diligenza postale che va da Termoli a Palata fornisce cavalli tutt'altro che focosi per le carrozze che si possono avere solo da lui. Il viaggio stesso è interessante in particolare anche da un punto di vista etnografico, perché si incontrano già i diversi elementi di cui è composta la popolazione di questa parte del Molise. Per prima

cosa si raggiunge la ex-colonia ormai del tutto italianizzata di **San Giacomo degli Schiavoni**, dove in tempi recenti si è formata anche una comunità protestante abbastanza numerosa. Segue poi la località sin dall'origine italiana di **Guglionesi**, dopodiché si arriva al puramente albanese **Montecilfone**, per raggiungere infine, lasciando un po' da parte l'ugualmente italianizzata **Palata**, l'ancora serbocroata **Acquaviva-Collecroce**.

§ 31. La posizione di Acquaviva è, come già detto, condizionata da quella della sorgente d'acqua di cui la popolazione locale è così orgogliosa e per la quale viene invidiata tanto da tutte le località limitrofe. Dunque il posto non sta su un rilievo ma su un versante che declina molto ripidamente in direzione nordoccidentale nella valle di sotto. Con le sue case interamente di pietra e anche con i suoi viottoli piuttosto stretti e lastricati in modo primitivo, coperti a volte qua e là dalle case, Acquaviva dà decisamente l'impressione di una piccola città, sebbene il posto non posseda altrimenti nessun servizio urbano – nessun'illuminazione, non un acquedotto, né canalizzazione e nessun servizio di nettezza urbana. Dell'illuminazione se ne occupano il sole del sud e la chiara luna, in caso di notti senza luna anche un solo lampione che viene acceso nella piazza principale. Altrimenti, se si è costretti a circolare nei viottoli la sera tardi, bisogna prendere in mano da sé una lanterna. Ognuno deve andare a prendere da solo l'acqua dalla sorgente e altrettanto deve occuparsi di portare via i rifiuti casalinghi ecc. dalle case prive di gabinetti. Della pulizia stradale si occupa infine la pioggia, che ha fatto buona prova di spazzino pubblico nei vicoli, tutti molto ripidi, sostenuta anche da numerosi animali domestici (galline, maiali, pecore ecc.), che scorrazzano nei viottoli e annientano tutti i tipi di rifiuti gettati in strada dalle finestre.

Il centro della località è formato dalla *Piazza Italo-slava*, la piazza principale, così chiamata su proposta del prof. Kovačić, sulla quale si trovano nella parte occidentale la maestosa chiesa con quella che fu un tempo la *Commenda* dell'Ordine maltese (adiacente alla parte meridionale), a sud il nuovo municipio e a nord alcune case abbastanza belle, mentre si estende dalla piazza verso oriente la *Via Calvario*, per la quale si accede al luogo. Va notato che la chiesa si rivolge alla piazza non con la sua parte anteriore ma con la sua parte posteriore. Ciò si spiega con il fatto che la parte più vecchia del villaggio – detta *Borgo* – fu costruita sul declivio più esterno sulla vallata profonda, ragione per cui poi la chiesa, costruita un po' più in alto, fu girata verso il *Borgo* con la sua facciata. Ma poiché Acquaviva si sviluppò a poco a poco, ciò poté avvenire solo dietro la chiesa in direzione sudest, cosicché sia la piazza principale sia la parte più grande e più nuova della località si vennero a trovare d i e t r o la chiesa.

Essendoci tali condizioni ad Acquaviva, in fondo il comune più grande e relativamente più agiato e il più progredito tra le nostre colonie, si può facilmente immaginare come stanno le cose a San Felice Slavo e addirittura a Montemitro. Dopo aver subito la tortura di tre ore piene nel percorso di vie impossibili per raggiungere San Felice Slavo, situato in linea d'aria a ca. 5 km da Acquaviva in direzione nordovest, e quando si crede di essere alla fine di questo

spostamento difficoltoso, si ha ancora il diritto alla piacevole sorpresa che i vicoli del luogo stesso sono in condizioni ancora peggiori delle cosiddette vie che conducono ad esso! Già ad Acquaviva alcune delle più vecchie case si trovano in cattive condizioni, ma a San Felice questo capita ancora più spesso. La negligenza e la trascuratezza della popolazione a tal riguardo sono particolarmente caratterizzate dallo stato miserabile in cui si trovano la residenza del feudatario di un tempo, abitata da una delle migliori famiglie del luogo, e la vecchia chiesa. Quest'ultima – situata un po' fuori della località e consacrata al patrono San Felice – offre, soprattutto al suo interno, un quadro così deplorabile che chiunque venga da zone meno trascurate è costretto decisamente a credere che essa non venga più usata come chiesa. Ma ciò non è vero, perché il giorno di San Felice (il 30 maggio) e tutti i venerdì del mese di maggio vi si legge ancora la Messa. Questa chiesa è però interessante perché porta sopra il portale un'iscrizione di quattro righe in caratteri ebraici. Purtroppo, durante il mio soggiorno potei fare solo una debole fotografia dell'iscrizione, poiché la ripresa poté essere realizzata solo sotto la pioggia e da una scala sostenuta da persone ma altrimenti liberamente sospesa nell'aria. Ciononostante il consigliere di corte prof. D. H. Müller, a cui rivolgo anche qui i miei più ossequiosi ringraziamenti, è riuscito a leggere le seguenti quattro righe della fotografia, di cui però la prima è molto incerta: “Brâ anâ | mišneh Jahweh | αττου | αρχος = (sono) il figlio, l'emissario di Geova, il suo primo (figlio)”. Si tratta dunque dell'interessante fatto di un'iscrizione cristiana aramaico-ebraico-greca.

Montemitro è un paesucolo abbandonato da Dio che si innalza su una ripida collina circa 350 m sopra il fiume Trigno, che segna qui il confine tra la provincia di Campobasso (Molise) e la provincia di Chieti (Abruzzi). Benché sia lontano solo 6 km circa in linea d'aria da San Felice Slavo in direzione ovest, non si può raggiungere Montemitro da quest'ultimo luogo in meno di quattro ore, perché lungo la miserabile via si può procedere solo a passo d'uomo, co-



Phot. S. v. Heister.

Via Fontana ad Acquaviva

Montemitro è un paesucolo abbandonato da Dio che si innalza su una ripida collina circa 350 m sopra il fiume Trigno, che segna qui il confine tra la provincia di Campobasso (Molise) e la provincia di Chieti (Abruzzi). Benché sia lontano solo 6 km circa in linea d'aria da San Felice Slavo in direzione ovest, non si può raggiungere Montemitro da quest'ultimo luogo in meno di quattro ore, perché lungo la miserabile via si può procedere solo a passo d'uomo, co-

sicché, siccome in nessuno dei due luoghi c'è la possibilità di pernottare, la maggior parte dei visitatori di queste colonie devono rinunciare a visitare proprio quella tra di loro che ha conservato più fedelmente il carattere slavo e la lingua slava, avendo anche il processo di italianizzazione fatto qui naturalmente i minori progressi a causa dell'isolamento del luogo.

In queste tre località vivono dunque gli ultimi coloni serbocroati. Ognuna di esse costituisce ora un comune politico indipendente. Fino al 1901 però Montemitro faceva parte di San Felice Slavo, da cui fu separato solo in quest'anno. Ogni località costituisce anche una parrocchia indipendente (il parroco di Acquaviva ha il titolo di *arciprete*) e t u t t e tre insieme appartengono al vescovado di Termoli e non – come si è affermato – a quello di Larino. Acquaviva appartiene al mandamento (con un pretore a capo) di Palata, mentre le altre due colonie appartengono a quello di Montefalcone nel Sannio. La seconda istanza è rappresentata per esse dal tribunale di Larino e la terza dalla Corte di appello di Napoli. Dal punto di vista politico-amministrativo, appartengono al circondario di Larino e alla provincia di Campobasso, e in quest'ultima città si riunisce anche il consiglio provinciale, in cui sono rappresentate da un deputato anche le nostre colonie, insieme a 17 altri comuni.

§ 32. I nostri coloni sono principalmente contadini, in parte piccoli proprietari terrieri e in parte invece affittuari. A questi si aggiungono ancora, quasi esclusivamente ad Acquaviva,



Phot. Dr. A. Mancini.

Il vecchio cimitero ad Acquaviva

alcuni artigiani e commercianti e poi i pochi proprietari terrieri che rappresentano la classe delle persone istruite e che vengono chiamati dal popolino *galantomini*. Nella stagione del lavoro nei campi perciò gli uomini, e spesso anche le donne, vanno fuori la mattina presto nei campi, da cui tornano a casa la sera. Le famiglie più agiate, il cui terreno si trova po' più lontano dal paese, posseggono sui loro

campi una masseria, dove un fattore abita permanentemente o un membro della famiglia durante il periodo della raccolta e della vendemmia. Oltre all'allevamento del bestiame si coltivano soprattutto cereali, e cioè principalmente grano e granturco, e in secondo luogo anche olivi e viti. Si trova anche della bella frutta, in particolare nella zona di San Felice, che è famosa anche per i suoi squisiti tartufi (v. Vegezzi-Ruscalla, p. 15). E siccome la zona, in condizioni normali, produce di più di quanto la popolazione parsimoniosa ne-

cessiti per se stessa,⁴⁶ ha luogo anche l'esportazione di questi prodotti e soprattutto del grano. In tempi più remoti questa importazione passava prevalentemente per Termoli, la stazione di partenza per il commercio delle nostre colonie, con battelli a vela verso la Dalmazia, mentre da quest'ultimo territorio venivano importati legno da costruzione, cavalli e pesce in salamoia. Ma da quando il commercio marino fu conquistato dalle navi a vapore che non potevano attraccare nel porto aperto e primitivo di Termoli, quest'ultima città ha perduto qualsiasi importanza come porto per le nostre colonie e il piccolo commercio di esportazione e importazione che esse praticano parte si ancora da Termoli ma solo per ferrovia. Notai quanto ci sarebbe però ancora da fare nell'interesse dei nostri coloni durante la mia visita di San Felice: a terra sotto gli alberi da frutto si trovava della frutta splendida in grandi quantità e... marciva! Uomini e animali non potevano mangiarla tutta e non si trovava nessuno che volesse comprare la frutta a prezzi stracciati, per spedirla all'estero a caro prezzo! Ciononostante i nostri coloni, visto che sono lavoratori assidui e buoni amministratori, non vanno visti in generale come poveri – per esempio io non ho visto nessun mendicante tra loro! In tempi più recenti i numerosi coloni emigrati in America portano, o spediscono, a casa molti soldi per ritornare in patria normalmente dopo qualche tempo. Così alla posta di Acquaviva c'è quasi un mezzo milione di Lire versato in America da questi emigrati a favore dei loro famigliari.

§ 33. Sebbene i coloni non siano più del tipo puramente slavo a causa dei non rari matrimoni con italiani, essi si differenziano però chiaramente da costoro. Tuttavia questa differenza non è così grande e tale quale il vecchio De Rubertis la vedeva quando affermava che gli uomini erano di statura e complessione erculea (p. 10) e le donne di una bellezza sorprendente (p. 12). Ripete la stessa cosa, senza dubbio sulla base di informazioni dello stesso De Rubertis, anche Vegezzi-Ruscalla, che aggiunge anche che capelli e occhi erano principalmente neri e che gli uomini si distinguevano dai vicini italiani “per un incesso alcunchè altero e pensoso” (p. 17). La “complessione erculea” e la “bellezza sorprendente” sono probabilmente espressione del campanilismo e, se si vuole, anche del patriottismo slavo di De Rubertis, facilmente comprensibile e perdonabile, poiché in realtà i nostri coloni sono solo in generale di figura più alta e più snella dei loro vicini italiani. Si può forse anche ammettere che le donne siano più belle delle italiane, ma oggi non si può parlare di una “bellezza sorprendente”! Lo hanno riconosciuto con me anche gli abitanti del luogo, che osservarono in aggiunta che prima le loro donne erano veramente

⁴⁶ Per esempio si ricordi che ad Acquaviva, benché ci siano più di duemila abitanti con un numero abbastanza grande di famiglie relativamente agiate e istruite, non si mangia mai carne di manzo. Durante il mio soggiorno sul luogo è stato possibile un'unica volta, quando infatti un povero vitello si ruppe una zampa e perciò dovette venir macellato. Quindi chi non vuole rinunciare alla carne deve accontentarsi di polli e del pesce portato da Vasto un paio di volte alla settimana.

più belle, e per questo anche i giovanotti italiani delle località limitrofe si prendevano volentieri una sposa delle nostre colonie, mentre ciò succede oggi molto più raramente. Mi sembra però sorprendente che Vegezzi-Ruscalla, o De Rubertis, affermino che capelli e occhi dei nostri coloni sono principalmente neri, perché al contrario io ho trovato che capelli e occhi sono normalmente castani e che i nostri coloni si differenziano proprio in questo considerevolmente dagli



Foto Dr. A. Maiorati.

Sul percorso da Acquaviva a S. Felice

italiani, che normalmente hanno capelli e occhi neri. Ha constatato la stessa cosa anche Smodlaka, ma i suoi dati per quanto concerne il numero delle persone dai capelli neri non concordano, perché una volta (*Hrv. Misao*, p. 753) dice che ce ne sono poche e un'altra volta che ce ne sono abbastanza (*Posjet*, p. 38). Inoltre Smodlaka ha osservato giustamente (*Hrv. Misao*, p. 753) che gli zigomi sono più spor-

genti di quelli degli italiani, ciò che probabilmente è così perché i coloni sono del tutto secchi e non hanno dei visi così pieni come gli italiani. Ma per quanto riguarda specialmente "l'andatura un po' fiera e pensierosa" e "l'espressione mite degli occhi" sottolineata da Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 753) vorrei far risalire questi caratteri un po' romantici al fatto che i nostri coloni sono più seri e tranquilli che gli italiani. Tutto sommato essi somigliano molto ai serbocroati che vivono sulla costa e nelle isole della Dalmazia del nord e centrale. Credetti spesso di avere davanti a me persone che avevo visto a Spalato e nei dintorni e, siccome li sentivo parlare oltracciò nel loro dialetto icavo, l'illusione era completa.

§ 34. Se non è facile constatare nella costituzione fisica dei coloni quegli aspetti per cui essi si differenziano dai loro vicini, è ancora più difficile trovare nel loro carattere quegli elementi che possono servire allo stesso scopo. Ma vengono loro riconosciute in generale, e soprattutto dai loro vicini italiani, l'onestà, la natura pacifica, la laboriosità e l'ospitalità; ragione per cui essi sono visti e trattati dagli italiani come dei compaesani graditi, anche se parlano diversamente, e non sono affatto considerati stranieri fastidiosi o addirittura pericolosi, come lo sono invece gli albanesi ugualmente per gli italiani e per i coloni. Così si spiega anche che i matrimoni misti tra italiani e serbocroati sono un fenomeno del tutto normale, mentre quelli tra albanesi e italiani o coloni si ve-

rificano molto raramente.⁴⁷ Infatti, durante il mio soggiorno ad Acquaviva non ho mai visto che qualcuno venisse alle mani o litigasse violentemente, sebbene la vita quotidiana in estate si svolga a porte e finestre aperte e perfino in gran parte per strada. Sono tranquilli e seri,⁴⁸ pacifici, moderati nel mangiare e nel bere e taciturni, se è necessario anche audaci, e Vegezzi-Ruscalla (p. 16) documenta che i piemontesi poterono apprezzare la loro prodezza e disciplina nei campi di battaglia e racconta (p. 16/17) che il 15 luglio 1861, quando nella zona una banda formata prevalentemente da albanesi si dichiarò per il re Francesco contro Vittorio Emanuele, 32 guardie nazionali delle nostre colonie opposero resistenza per tre ore a una banda composta da ca. 300 di tali briganti e alla fine la respinsero (cf. testi n. 42). Una bella qualità dei nostri coloni che, per quanto ne so, non è stata finora sottolineata da nessuno, ma che ho potuto osservare in numerosi casi, è anche la pulizia, che si rivela particolarmente nella biancheria degli



Phot. Dr. A. Maitzsch.

Un vicolo a S. Felice

uomini e delle donne. Forse per ciò il posto più animato in tutto il paese è la fonte con il lavatoio annesso, dove parecchie donne e ragazze sono sempre occupate a lavare. Si astengono anche dalle bestemmie, dalle maledizioni e dalle parole oscene, che vengono usate così frequentemente dagli italiani, ma anche dai dalmati, quando sono un po' arrabbiati. Rivolgendosi la parola usano sempre, come generalmente la gente semplice presso i serbocroati, la seconda persona singolare e mai – al modo italiano – la seconda plurale.

Ma naturalmente anche il carattere dei nostri coloni ha le sue parti deboli: già De Rubertis (p. 27) parlò della loro estrema caparbia, a causa della quale essi, come ho saputo da buona fonte, sono anche prepotenti e spesso “passano

⁴⁷ Nei rari casi in cui ciò accade, tuttavia, può succedere che i figli sappiano anche tre lingue. Ad Acquaviva, per esempio, ho conosciuto un bambino di 10 anni che, essendo figlio di un serbocroato e di una albanese, parlava abbastanza correntemente serbocroato, albanese e italiano.

⁴⁸ De Rubertis (p. 11) afferma di non avere mai visto un uomo piangere, e che si può riconoscere il dolore intimo solo nell'espressione del volto.

l'acqua" (cf. p. 57, n. 45). Sta in relazione a ciò certamente anche il fatto che spesso si verificano danneggiamenti dolosi ai campi, – due aspetti del carattere che sono molto tipici anche per i dalmati che vivono sulla costa e nelle isole! Nonostante la sobrietà osservata solitamente, accade inoltre che gli uomini apprezzino troppo il vino, tanto a buon mercato in Italia, come ammette anche De Rubertis (p. 27), e in tal caso si giunge anche a risse. Ma raramente sono scontri sanguinosi, così come in generale azioni criminose sono un fenomeno molto raro. Anche per l'affermazione un po' romanticheggiante di De Rubertis (p. 27) che "non sogliono altrimenti lavare la macchia d'onore che col sangue" non trovai alcuna conferma e non fu neppure possibile portarmi alcun esempio risa-



Vista da S. Felice su Montemitro

Phot. Dr. A. Maresca

lente agli ultimi anni. Infine il fatto che i coloni siano più superstiziosi che pii è praticamente ovvio – in fondo vivono in una delle regioni meno progredite dell'Italia del Sud! Salta particolarmente agli occhi la disinvoltura che hanno in chiesa prima dell'inizio della messa: si conversa a voce alta, si ride, si chiama, si rimproverano i bambini assai inquieti e per passare il tempo si schiacciano noci o si mangia dell'altra frutta!

Intellettualmente essi sono molto ben sviluppati: comprendono facilmente e si esprimono con chiarezza, apprendono anche volentieri e perciò mandano anche di buon grado i loro bambini alla scuola elementare del posto. I figli di famiglie più agiate frequentano spesso anche scuola media e università, cosicché le colonie hanno una sovrapproduzione di persone istruite, che si devono sistemare nei comuni limitrofi per fare i medici, gli avvocati e i preti. Alcuni sono andati anche nell'esercito italiano, e per un qualche tempo ho tenuto corrispon-

denza con un giovane tenente italiano che concludeva le sue lettere con alcune parole serbocroate.⁴⁹

§ 35. Sebbene i coloni riconoscano e sappiano senza dubbio, già a causa della differenza nella lingua, di essere effettivamente diversi dai loro vicini italiani e albanesi, hanno solo un'idea vaga di chi siano veramente: sentono che gli italiani li chiamano slavi (*Schiavoni*, in dialetto *Schiavune*) e perciò si chiamano anch'essi *Šklāvûn* 'slavo' e rispettivamente *Šklāvûnka* 'slava', ma la maggior parte di loro non aveva alcuna idea che fuori dalla loro minuscola oasi ci fosse un grande mondo slavo! Oltre a questa denominazione generale assunta dagli estranei, essi non hanno un nome di nazionalità specifico slavo, non essendo noto presso di loro né il nome "croato" né il nome "serbo". E non hanno un nome nemmeno per la loro lingua, ma dicono semplicemente *na našu govorit* 'parlare a modo nostro' ecc. Questo fatto è importante per la localizzazione della loro terra d'origine, perché se fossero emigrati da una zona dell'antica Croazia, avrebbero certamente conservato almeno per la lingua anche il nome "croato" (cf. p. 50). Manca loro completamente il sentimento nazionale slavo, a questo riguardo si differenziano del tutto dagli albanesi, che mettono in evidenza la loro nazionalità albanese in ogni occasione più o meno adeguata, e guardano i loro vicini dall'alto al basso come esseri inferiori, con lo stesso orgoglio con cui i cavalieri predatori medievali guardavano la "canaglia" che aveva la dubbia fortuna di capitar loro vicina. Il primo dei coloni che si sentiva e dichiarava veramente slavo, fu De Rubertis, e seppe comunicare ad alcuni scolari e parenti il suo sentimento slavo, che naturalmente non era in contrasto né per lui né per nessun altro dei coloni con il patriottismo italiano e l'amore per la nuova patria. Questo sentimento slavo si rafforzò poi presso le persone istruite e fu risvegliato in parte presso la gente semplice dai viaggi che studiosi e turisti slavi e non-slavi intrapresero nelle colonie per studiarle o conoscerle. Si formò in tal modo il concetto e il nome dell'*italo-slavo*, dell'italiano di lingua slava – un concetto che trovò un'espressione concreta nella già citata denominazione della piazza principale *Piazza Italo-slava*, mentre il sentimento "italo-slavo" si manifestò pubblicamente in occasione del matrimonio del re Vittorio Emanuele II colla principessa Elena di Montenegro, essendo il telegramma di auguri inviato dai comuni di Acquaviva e San Felice redatto nel dialetto locale slavo (cf. Baldacci, p. 58). Su iniziativa del Dr. Smodlaka fu fondata ad Acquaviva una *Biblioteca slava*, che doveva offrire alle persone istruite la possibilità di esercitare la lingua letteraria serbocroata: i libri donati per lo più da privati della Dalmazia e della Croazia si trovano però rinchiusi e inutilizzati in un armadio nella

⁴⁹ È commovente la storia che racconta il Dr. Smodlaka (*Posjet*, p. 21/22) di un brigadiere dei Carabinieri italiano, un nipote di De Rubertis, che incontrò ad Asmara (in Africa) un gruppo di 23 maomettani emigrati dalla Bosnia che senza guida e senza mezzi e senza poter comunicare con nessuno, cercavano in Africa una nuova patria! Egli, il soldato italiano, poté comunicare con loro con reciproca gioia e li tenne con sé per un giorno, ma dovette poi lasciarli continuare la loro triste via.

sala delle riunioni del municipio perché, con un paio di eccezioni, tutti quelli che ci hanno provato hanno abbandonato lo studio della lingua serbocroata dopo il primo slancio. È più che naturale che l'istruzione esclusivamente italiana non lasci emergere un sentimento nazionale slavo, che peraltro non avrebbe né una giustificazione né un senso!

§ 36. Ancora più intensamente e chiaramente che nei caratteri fisici e psicologici del popolo, l'individualità di un popolo emerge nei suoi costumi tradizionali, nelle sue maniere e usanze e inoltre nel folklore, nella misura in cui il po-



Montemitro

polo in questione ha conservato in questo campo le proprie caratteristiche specifiche! Purtroppo questo non è quasi per niente il caso dei nostri coloni, e a questo proposito essi si sono assimilati ai loro vicini ancora di più di quanto abbiano fatto già rispetto alla lingua: il vecchio costume slavo è stato sostituito in parte da quello dei vicini italiani e, tra i giovani anche dall'abbigliamento urbano cosmopolita. Sembra però che il vecchio costume sia stato abbandonato solo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, perché ancora nel 1853 viveva, secondo la testimonianza di De Rubertis (p. 27/28), un vecchio di circa 90 anni "che non ha voluto mai introdurre novità alcuna nel suo modo di vestire" e che indossava sempre una casacca di panno colore *s c a r l a t t o*, simile "quasi a' moderni *saccò*" e un berrettino *r o s s o* "come un berretto cardinalizio" (vale a dire nel

colore e non nella misura).⁵⁰ E Vegezzi-Ruscalla (p. 16) racconta (sempre secondo i resoconti di De Rubertis) che i coloni “fino allo scorcio dell’ultimo secolo vestivano alla dalmata, ora più non serbano di particolare se non un tabarro che chiamano con voce slava *kaban*”.⁵¹ Il Dr. Smodlaka, d’altra parte, informa (*Posjet*, p. 12) che nelle colonie si è conservato il ricordo “dei pantaloni stretti, dei cappotti antiquati e delle giacche da donna (*ječerme*) di stoffa rossa che si portavano prima”. Infine ho sentito da fonte attendibile che gli anziani ad Acquaviva si ricordano che gli uomini indossavano, invece della *župa*

che si descriverà più avanti, una giacca rossa un po’ più lunga, chiusa sul retro e svasata, e talvolta anche un cappotto rosso così come invece del cappello basso, in uso ora, un cappello alto e conico alla calabrese con sotto una piccola calotta rossa. Da queste poche informazioni sul vecchio costume dei nostri coloni si può dedurre dunque solo una cosa con sufficiente sicurezza, e cioè che nel costume ormai scomparso il colore rosso aveva un ruolo piuttosto importante. Ci furono donne



Fot. Dr. A. Malozzi.

Portone a Montemitro

che confermarono anche a me di aver tinto in rosso con robbia (*bròc*) molto nei tempi passati. Quanto però si può apprendere oggi dalle persone su questo antico costume è molto poco e incerto. La maggior parte non sa nemmeno che prima i vestiti erano diversi. Perciò credo che la testimonianza diretta di De Rubertis meriti la massima considerazione, perché egli è l’unico che parla di ciò che ha visto in persona. A questo proposito è molto importante che egli parli in riferimento all’uomo anziano e conservatore di una piccola calotta rossa, perché anche ciò contribuisce a suffragare l’ipotesi dell’origine dalmata dei coloni, poiché, com’è noto, la piccola calotta rossa è un carattere tipico del costume dalmata.

§ 37. Quindi è difficile dire come potesse essere il costume di una volta. Posso invece descrivere dettagliatamente quello in uso attualmente. Devo tuttavia premettere l’osservazione che anche il costume che descriverò in seguito si vede ancora normalmente solo addosso alle persone più anziane. La generazione più giovane, in particolare gli adolescenti, usa già prevalentemente vestiti

⁵⁰ Anche Baldacci riporta questa informazione (p. 56) da De Rubertis. Egli premette l’osservazione: “Ci si ricorda nei tre comuni di un vecchio a Montemitro che si vesti fino alla morte di stoffa rossa...”

⁵¹ Ma nelle nostre colonie il “tabarro” si chiama *plâšt*.

più secondo lo stile urbano, per cui si comprano dal negoziante stoffe pronte. Tutta la biancheria però, così come i vestiti della parte più conservatrice della popolazione, viene fatta dalle donne con stoffe prodotte in casa. Solo i copricapo (cappello per gli uomini e fazzoletto per le donne) come anche i bottoni e le scarpe vengono comprati dal negoziante, o rispettivamente dal calzolaio (*skarpâr*), e per la realizzazione dei cappotti per gli uomini si ricorre all'aiuto del sarto (*kužitûr*).

Come biancheria gli uomini indossano una camicia (*kòšiļa*) di canovaccio di lino pesante con il colletto rovesciato, con piccole pieghe sul petto e le maniche con polsini. Prima i bottoni necessari venivano prodotti in casa con il refe, adesso sono di porcellana e si comprano. A ciò si aggiungono i mutandoni (*gãće* o, più comunemente, *mûtane*) che arrivano fin sotto il ginocchio e sono della stessa stoffa della camicia, come anche le calze (*bìčve*) che sono legate sotto il ginocchio con giarrettiere (*pòdveze*) e vengono lavorate a maglia, per l'estate con cotone bianco e per l'inverno con della grossa lana di capra marro-



Phot. Dr. A. Vetta.

Donne e bambini di Acquaviva

ne. Siccome d'estate non si indossano normalmente i vestiti che vanno sopra la biancheria, si allacciano i mutandoni intorno alla cintura con una fascia (*fãšeta*) di lana rossa o viola, la cui cima pende sulla parte sinistra, e li si lasciano cadere liberi sulle calze. Quando invece si portano anche i pantaloni, si allaccia la fascia intorno ai pantaloni e le calze vengono tirate sopra i mutandoni e solo dopo allacciate con le giarrettiere. Se si aggiunge poi ancora il cappello (*klòbûk*) basso e a tesa stretta di feltro nero e le scarpe con le stringhe (*postòle*), ecco fatto l'intero costume che portano gli uomini in genere d'estate. Solo la domenica e negli altri giorni festivi si indossa anche la giacca e nei giorni di pioggia anche le

ghette, che altrimenti fanno parte dell'abbigliamento portato regolarmente solo d'inverno. A quest'ultimo appartengono precisamente – oltre ai pezzi già nominati – prima di tutto la giacca (*kamižòla*) di panno blu cupo a doppio petto e di regola con bottoni viola di metallo, poi i pantaloni (*grãbeše*) dello stesso panno, che arrivano fin sotto al ginocchio e hanno un'apertura sulla estremità inferiore esterna che viene chiusa con piccoli bottoni di ottone, inoltre le ghette (*štivale*) di panno blu cupo o marrone cupo, che vengono allacciate con otto o dieci bottoni neri o anche colorati. Dello stesso panno è sempre anche la giubba (*žùpa*). Questa ha le maniche e arriva fino ai fianchi e ha anche due file dei già nominati bottoni in metallo viola. Però normalmente viene abbottonata solo la giacca che sta sotto e non quest'ultima, perché quando il tempo è molto freddo

o brutto ci si avvolge nel cappotto (*plāšt*). Anch'esso è ora normalmente di panno blu cupo o raramente marrone cupo, mentre prima aveva prevalentemente quest'ultimo colore, ed è una cappa lunga con un colletto rovesciato di circa 8 cm, la cui parte destra viene gettata sopra la spalla sinistra.

Le donne, nel caso che abbiano conservato l'abbigliamento comune del luogo, si vestono d'estate e d'inverno in modo quasi del tutto uguale. La camicia lunga ha lunghe maniche cucite a pieghe e con dei polsini, davanti sul petto una piccola scollatura (*skavàtūra*). Il

collo è ornato da un largo colletto di pizzo (*picēl*), che viene rovesciato sopra la giacca. Sulla camicia viene appoggiata intorno al corpo la *gūnica* – uno scialle di lana in scozzese rosso e nero, lungo circa 125 cm e largo 70 cm, che di solito viene indossato solo d'estate – in modo tale che le due estremità si sovrappongano sul dorso e la *gūnica* appaia sul davanti nella parte del petto lasciata scoperta dalla giacca. Il corpetto (*kōrpet*) di panno nero o blu scuro ha di solito delle maniche lunghe pieghettate sopra e sotto (d'estate la giacca normalmente non ha maniche e si chiama *kōrpet sēnca rukāvi* oppure *kōrpet skamižāni*) che terminano sul polso con un polsino corto. Esso non è chiuso sul davanti, ma viene tenuto unito a incrocio da un laccio infilato, sotto il quale si può vedere la *gūnica*. Della



Phot. S. v. Bojčar.

Un anziano di Acquaviva

stessa stoffa della giacca è anche la gonna (*hāļa*) che lascia completamente scoperti i piedi. Essa è tagliata da un solo pezzo e arricciata in fitte pieghe nella parte superiore e ha una cintura da abbottonare piuttosto larga. Sulla parte sinistra c'è un'apertura e su quella destra è attaccata una tasca (*sākoča*). Sul davanti della gonna c'è un grembiale nero (*māndīr^a*) un po' più corto e di un panno un po' più sottile, che viene allacciato intorno alla cintura con nastri. Questi nastri si chiamavano prima *pās* e adesso in generale *kapišōla*. Ai piedi le donne indossano calze di cotone più leggere e calze di lana più pesanti blu o marroni e scarpe. Il capo delle ragazze normalmente non è velato e solo quando fanno la comunione mettono un fazzoletto da testa (*ručīnīk*). De Rubertis (p.

12) racconta che i vescovi pretesero invano che le ragazze si coprissero il capo almeno quando andavano in chiesa. Proprio quando egli stava scrivendo una delle sue lettere, un predicatore della missione aveva inculcato questa cosa dal pulpito, ma le sue parole erano state accolte da grandi risate (p. 24). Da allora sembra però che a questo proposito qualcosa sia cambiato perché ho visto spesso sia delle ragazze, e perfino delle bambine, con un fazzoletto, sia anche, al contrario, delle signore sposate, anche più anziane, senza fazzoletto. Quest'ultimo – comprato sempre dal negoziante e di diversi colori secondo il gusto – viene di solito buttato semplicemente sul capo e legato sotto il mento. Tuttavia, secondo l'usanza prima generalmente diffusa che oggi viene osservata solo da poche donne, il fazzoletto veniva messo in modo da lasciar liberi davanti la fronte e i capelli e poi veniva tirato sui capelli da entrambe le parti e allacciato dietro sulla nuca. Come gioielli le donne indossano dei grandi orecchini tondi (*čerčéle*) e una catena d'oro al collo: la catena semplice, indossata anche nei giorni lavorativi, si chiama *katiniļa* o *kānaka*, mentre la più ricca, a più giri intorno al collo, *kolāna* viene indossata solo nei giorni festivi con un ciondolo, di solito una croce (*krīž* o *kručifis*) o una medaglia (prima *rālica*, ora *kōpica* o *berlōk*).⁵²

Che cosa hanno portato con sé dalla Dalmazia i coloni in questo costume, che cosa hanno assunto dai vicini nella nuova patria e infine che cosa hanno essi creato qui indipendentemente? Purtroppo non posso rispondere a questa domanda, poiché, da una parte, non ci è affatto noto come potesse essere stato il costume tradizionale verso la fine del XV secolo in quelle zone dalmate da cui gli antenati dei nostri coloni sono emigrati, dall'altra poi conosco tanto poco specialmente i costumi tradizionali dell'Italia meridionale che non posso giudicare che cosa si possa definire italiano e che cosa no. Come abbiamo visto, De Rubertis non ha sottolineato nel costume dei coloni in uso ai suoi tempi niente che possa essere considerato come una particolarità esclusivamente di questi. Solo Vegezzi-Ruscalla, probabilmente basandosi su De Rubertis, ha indicato il cappotto degli uomini come una tale particolarità, ciò che dovrebbe significare con probabilità che questa cappa non è presente presso gli italiani (e gli albanesi) del Molise. Il Dr. Smodlaka, d'altra parte, trova che il *ručinik* sul capo e il *picel* al collo delle signore più anziane siano gli unici resti del vecchio costume popolare (*Hrv. Misao*, p. 753⁵³ e *Posjet*, p. 44), parti di abbigliamento

⁵² L'abbigliamento delle donne sposate (più anziane) che ho descritto qui, e che ho visto molto spesso, corrisponde quasi completamente a quello che Baldacci (p. 56) dice per il presunto abbigliamento di un tempo delle ragazze, con la differenza che egli parla per la gonna (*haļa*) di stoffa di lana *r o s s a* (si pensi alle giacche *r o s s e* dei tempi più antichi nominate dal Dr. Smodlaka [col. 111]), colore che proprio non si può trovare oggi nelle gonne delle donne.

⁵³ Qui egli parla tuttavia di colletto, camicia e del modo particolare con cui il fazzoletto viene legato (*ovratnik, košulju i posebni način omatanja rupca oko glave*), ma questa tripartizione dovrebbe basarsi su un errore di stampa (*ovratnik, košulju...* invece di *ovratnik košulje...* “collo della camicia”), perché effettivamente solo il collo

entrambe simili a quelle delle donne nel *Primorje* di Makarska (*Hrv. Misao*, p. 751). Ciò può anche essere vero, ma in ogni caso resta problematico il fatto che il colletto abbia un nome italiano (*picel*)! Baldacci infine (p. 56) trova che “le donne sposate si vestono con stoffe di lana rossa come quelle dall’altra parte dell’Adriatico” e che “gli orecchini hanno la forma grande slava”; ma è proprio vero che le italiane non usano stoffa di lana rossa per i loro vestiti? E che dire a proposito della forma slava degli orecchini, quando anche questi presso i nostri coloni hanno un nome italiano, e precisamente uno che non è usato in Dalmazia ma al contrario nell’Italia del Sud? Tuttavia devo accontentarmi di aver richiamato l’attenzione su questi pochi dubbi rispetto all’origine slava di tali parti dell’abbigliamento, poiché non ho avuto la possibilità di confrontare sul luogo il costume dei nostri coloni con quello degli italiani che vivono fuori dall’ambito delle colonie serbocroate di un tempo.

§ 38. Anche nel modo di vivere e negli usi e costumi i coloni hanno assai poche particolarità che li distinguano dai loro vicini. Le case (*hìže*), come mi assicura l’ingegner G. Giorgetti, molto bene informato a questo proposito, vengono costruite esattamente come nelle località italiane. Si tratta di piccole case in pietra, per la maggior parte a un solo piano, ma anche a più piani se la famiglia è più grande, perché normalmente ogni piano consiste di una



Foto. S. v. Bajtac.

Un’anziana di Acquaviva

sola camera. E non ha molta importanza che il Dr. Smodlaka sottolinei (*Posjet*, S. 32) che le case dei coloni sono molto simili a quelle sulle isole dalmate, perché la casa nella zona costiera è in ogni caso di tipo italiano. Di solito si trovano dunque nella stessa stanza, oltre al fuoco aperto (*fogulâr*) e al forno (*pêc*), un numero corrispondente di letti (per i genitori sempre un letto matrimoniale), poi una tavola (*stôl’ca*) con alcune sedie (*sêg*), un telaio e parecchi bauli in legno per tenere vestiti, cereali, farina ecc. L’alimentazione consiste preva-

della camicia e non tutta la camicia è caratteristico, e anche il Dr. Smodlaka stesso non nomina nel secondo passo la camicia in se stessa.

lentamente di pane di granturco, pasta (*làzańe* o *makarúne*), verdura e frutta, mentre la polenta (*friškàtela*) viene mangiata poco. Però ci sono anche alcuni cibi che dovrebbero essere propri dei nostri coloni, per esempio prima di tutto le *koláče* ripiene di *kăš-kavùnisk* che si fanno a S. Biagio e per i matrimoni, inoltre le *pàntice* che si preparano solo per il giorno di S. Biagio (il 3 febbraio). La *kăš-kavùnisk* (all'apparenza una deformazione di *kaša-škavuniska*, in italiano *pasta schiavona*) consiste di mosto di vino e mollica che vengono cotti insieme a noci e pezzi di buccia d'arancia.⁵⁴ L'ultimo giorno di carnevale si mangia invece il *bùdein*, cioè stomaco di maiale con formaggio, uova e mollica di pane.

§ 39. I costumi che si osservano in occasione degli avvenimenti principali nella vita familiare, quindi la nascita, il battesimo, il matrimonio, il funerale,



Phot. Dr. A. Votta.

Contadino di Acquaviva con giogo dell'aratro

tutto il percorso fino alla chiesa e poi fino al cimitero, dalle parenti più vicine (e mai da lamentatrici pagate), che esprimono le sue qualità e il dolore di quelli che restano – come succede per esempio anche nella Dalmazia meridionale nel Montenegro! – e che la salma viene portata sulla *b a r a a p e r t a*. Cosa

sono, secondo le affermazioni concordanti di tutti gli osservatori fino ad oggi e anche secondo le mie ricerche, completamente uguali a quelli degli italiani – che lo siano veramente? Così, specialmente per quanto riguarda i funerali, De Rubertis (p. 11) ha comunicato che le donne piangono forte attorno all'estinto fin tanto che giace sulla bara, raccontando “i più bei tratti della vita del trapassato” e Vegezzi-Ruscalla (p. 16) dice esplicitamente che “l’accompagnatura dei cadaveri” si differenzia da quello dei paesi vicini, però che non è esclusivamente slavo, come pensa (il suo informatore!) De Rubertis, ma che è in uso anche presso gli albanesi e in Sardegna. Vegezzi-Ruscalla tuttavia non dice in che cosa consista quest’accompagnamento delle salme. In realtà consiste nel fatto che l’estinto viene piantato a voce alta, non solo in casa ma anche lungo

⁵⁴ A Campobasso si chiama *pane škiawuniskę* ‘farina impastata con mosto cotto’ (Archivio glottol. ital., vol. IV, p. 152).

quest'ultima che fu però proibita dall'autorità pubblica per motivi igienici ma che viene ciononostante ancora praticata, e io stesso ho visto sotto la mia finestra portare al cimitero una fanciulla in questo modo. È molto probabile, d'altra parte, che anche i costumi del matrimonio contengano qualcosa di particolare. Per esempio può far parte di ciò lo svolgimento del fidanzamento descritto da Baldacci (p. 55) e ora non più realizzato: "I parenti dello sposo si recavano con grande seguito alla casa della sposa con un messo che prima aveva preso accordi sulla cerimonia. L'intermediario si fermava nelle vicinanze della casa, mentre il capofamiglia della sposa restava sulla soglia della porta e quando il corteo si avvicinava gli chiudeva la porta in faccia. Poi il messo avanzava da solo per bussare alla porta e il capofamiglia dall'interno domandava che cosa si cercasse. Il messo rispondeva che si cercava una giovenca. Il capofamiglia reagiva con la domanda su che tipo di mantello avesse la giovenca e il messo rispondeva donando il colore dei capelli della prescelta cercata. Se la sposa era bionda rispondeva: un mantello biondo; se era bruna, rispondeva un mantello nero, ecc. Dopo questa risposta dell'intermediario, che dava le caratteristiche della sposa, si apriva la porta della casa e tutti entravano in modo cerimonioso e distribuivano regali".



Phot. S. v. Rubertis

Donna che fila di Acquaviva

Se però Baldacci (p. 55) crede di trovare anche una traccia della festa serbo-croata *slava* (festa del santo patrono della famiglia) nel fatto che una famiglia (De Rubertis) un tempo festeggiava il giorno di un santo (S. Pasquale) come festa di famiglia, questo molto probabilmente non è altro che il costume, prima d'uso generale, che il figlio più vecchio aveva sempre lo stesso nome del padre, talché il giorno del santo corrispondente divenne eo ipso la festa di famiglia più importante.

§ 40. I coloni hanno solo due giorni festivi che non sono legati alla famiglia né sono di carattere meramente religioso, precisamente il Primo Maggio e la vigilia di natale. La festa del Primo Maggio – il *mâjo* – fu descritta dettagliatamente da De Rubertis (pp. 19-23) e poi da Makušev (*Зануски*, pp. 38-40), che si trovava per caso proprio in questo giorno ad Acquaviva. L'elemento principale della festa è che alcuni uomini portano il "maggio", accompagnandolo con canti, prima alla chiesa per farlo benedire, poi di casa in casa per augurare a tutti un anno molto fertile e per ricevere in cambio ogni sorta di regali in cibi e vino, che poi vengono consumati insieme la sera. Il maggio è rappresentato da

un uomo giovane e forte, che si mette addosso a tal scopo un fantoccio fatto di paglia e ramoscelli, mentre i suoi accompagnatori portano in mano ramoscelli ornati di nastri colorati. Il maggio porta sul capo le migliori leccornie della stagione (asparagi, formaggio fresco, ecc.), che restano poi al curato che lo ha benedetto. Davanti ad ogni casa si fa sosta e gli accompagnatori del maggio si dividono in due metà che cantano a turno alcuni canti fissi (cf. testi n. 29), mentre il maggio saltella in mezzo a loro e fa ogni tipo di buffonate. Cantati i canti e ricevuti i regali, il maggio viene inaffiato con acqua dalle donne alle finestre, dopodiché egli non ha naturalmente niente di più affrettato da fare che salvarsi in fuga con tutto il suo seguito. Va da sé che la sfilata del maggio è un grande avvenimento per la piccola località e che una grande quantità di curiosi gli va dietro. – Senza voler farne un mito, è evidente che con questa festa veniva in realtà offerto un sacrificio affinché l'anno fosse molto fertile e soprattutto non fosse povero d'acqua, ciò che veniva rappresentato simbolicamente dai molti doni e dall'acqua versata sul maggio. Se quest'ultimo elemento – e cioè l'innaffiatura con acqua – non c'è in occasioni analoghe in Italia, si potrebbe senz'altro collegarlo al corteo delle *dòdole* presso i serbocroati che, quando non piove per parecchio tempo, vanno in giro cantando e portano in mezzo a loro una fanciulla coperta completamente di ramoscelli e foglie, che viene anch'essa inaffiata d'acqua. Altrimenti, per l'uguaglianza del nome è ancora più vicino alla festa del Primo Maggio il *mâj* (maggio) nella Dalmazia centrale (Spalato e dintorni ecc.), ma nella sua essenza questo è un costume del tutto diverso: nell'antecedente il Primo Maggio gruppi di adolescenti vanno sotto le finestre delle loro amate e cantano diverse serenate. Ognuno di questi pianta poi davanti alla casa della sua amata un alberello ornato di fiori e frutta. Perciò si deve anche dubitare del fatto che il *majo* sia collegato al *maj*, il primo giorno di quello che anche nel sud è il “meraviglioso maggio” avendo potuto dare origine a diverse usanze tra loro indipendenti. Per quanto riguarda l'origine del *majo*, e anche del *maj*, non va trascurato che entrambi hanno nomi puramente italiani, inoltre che, in occasione della festa del *majo*, gli slavi molisani cantano anche canti italiani o tradotti dall'italiano (cf. testi n. 29). È difficile però che la nostra festa sia direttamente collegata alla festa del maggio in uso nei paesi nordoccidentali d'Europa. Da molti anni (secondo Baldacci, p. 54, da ca. 16) il *majo* non viene festeggiato più né a San Felice né a Montemitro.

Qualcosa di simile a ciò che si svolge il Primo Maggio, sebbene in forma del tutto diversa, succede del resto anche il giorno dei morti (2 novembre): la mattina presto schiere di bambini vanno di casa in casa gridando: *bû(m)blic^e!* *bû(m)blic^e!*, e poi ricevono regali. Le cose che ricevono in regalo (frutta, dolci; i bambini di gente più povera anche pane, verdura ecc.) si chiamano appunto *bûmblic^e* o *publice!* (cf. testi n. 22). Il costume stesso è conosciuto anche nei paesi italiani vicini, solo che qui (p. es. a Montenero di Bisaccia) si urla “*li morti*”.

Le vecchie usanze che prima si potevano vedere in generale la vigilia di Natale si stanno ormai estinguendo. Appena si fa buio gli adolescenti vanno di casa in casa con *smrčkke*, cioè con fiaccole fatte di ramoscelli di ginepro, facendo molto rumore. “Il fidanzato porta il bastone (cioè la *smrčka*) nell’abitazione della sposa, dove infine lo fa bruciare nel focolare della casa. A San Felice la *smrčka* si chiama *prejo*” (Baldacci, p. 54; probabilmente identico a *prèja* ‘filato’). Nelle case però viene posto sul focolare dal capofamiglia il *bàdnak* – il tronco di natale tipico dei serbocroati! – sul quale deve ardere il fuoco per tutta la notte, così come il tavolo con candele accese resta apparecchiato tutta la notte. Purtroppo questi costumi natalizi sono fortemente in regresso, e ho trovato più anziane che non conoscevano nemmeno il nome *badnak*, altri invece, che non lo chiamavano più con questo nome slavo antichissimo, ma in modo italiano *čòup do-bòžic* (pioppo di Natale).

Gli altri giorni festivi hanno un carattere puramente ecclesiastico, come soprattutto la festa dei rispettivi santi patroni, e cioè S. Michele (29 settembre) ad Acquaviva, S. Felice (30 maggio) a S. Felice e S. Lucia (13 dicembre) a Montemitro. Ma anche la festa nei venerdì del mese di maggio, nei quali viene celebrato il ricordo dell’immigrazione (cf. p. 45), si tiene esclusivamente nell’ambito di una funzione puramente ecclesiastica e non ha assolutamente niente che potrebbe essere collegato a questa immigrazione o che potrebbe anche solo presentare un aspetto di tradizione popolare. E tanto meno si può definire il giorno di S. Biagio (3 febbraio) una “festa



Phot. Dr. A. Maitland

Donna di Acquaviva che va a San Felice

nazionale slava”, come fa Baldacci (p. 54), perché non c’è in questo assolutamente niente che si possa definire “nazionale slavo”. Se però il giorno di S. Biagio, che non è una festa comandata della chiesa romano-cattolica, è giorno festivo ad Acquaviva (ma non nelle altre due località), ciò è motivato probabilmente dal fatto che S. Biagio era il santo patrono comune di tutte e tre le località. La qual cosa va forse spiegata a sua volta con il fatto che la maggior parte degli antenati dei nostri coloni o provenivano da un luogo che venerava questo santo come loro patrono oppure dopo l’immigrazione costruirono o ricevettero dapprima una chiesa consacrata a S. Biagio, cosicché poi il culto di questo santo poté conservarsi anche presso i loro successori. Baldacci (p. 54) nomina an-

brato il ricordo dell’immigrazione (cf. p. 45), si tiene esclusivamente nell’ambito di una funzione puramente ecclesiastica e non ha assolutamente niente che potrebbe essere collegato a questa immigrazione o che potrebbe anche solo presentare un aspetto di tradizione popolare. E tanto meno si può definire il giorno di S. Biagio (3 febbraio) una “festa

che il giorno di S. Giuseppe (19 marzo) quale particolare festività, in cui “a San Felice si usava preparare in onore del santo una focaccia di gusto dolciño (in italiano *pinze*, nello slavo locale *krese*, ad Acquaviva si dice *povače do žita*,⁵⁵ cioè di grano) fatta di pasta fermentata (*kvas*), uva passa (*sukva*) e sardine”.

§ 41. Il carattere slavo della popolazione è quasi completamente cancellato anche nell’insieme dei canti popolari! De Rubertis (p. 12) ha informato solo che c’erano assai pochi canti popolari (intendeva slavi), che avrebbero quasi tutti carattere erotico, e ha riportato il contenuto di quel canto che, come afferma Ascoli p. 79, cantano le fanciulle a carnevale dondolandosi sulle funi. Il canto però ha piuttosto carattere epico, perché – secondo la ricostruzione di De Rubertis – contiene la storia della fanciulla Maria che viene attirata in un prato da una amica, una complice del giovane “cavaliere” *Ivan Dovice*, con il pretesto di raccogliere rose, ma da qui Ivan la rapisce per poi abbandonarla vilmente. Tuttavia De Rubertis poté comunicare solo 5 versi del canto stesso che, come in tutte le trascrizioni più tarde altrettanto frammentarie, cominciano con l’esortazione ad andare a raccogliere rose (cf. testi, n. 28). Oltre a un frammento dello stesso canto, Ascoli ha pubblicato anche un piccolo canto pastorale (p. 81). Kovačić non ha mai pubblicato i canti citati (p. 39) e presumibilmente da lui raccolti. Anche il Dr. Smodlaka, che dice che i coloni sanno cantare alcune brevi canzoni d’amore (*Posjet*, p. 30), in realtà ha comunicato solo un frammento del canto epico citato per primo. Lo stesso fa anche Barač, che inoltre ha anche un piccolo canto devoto (testi, n. 35) e 3 versi di due altri canti (testi, n. 36 e n. 37), mentre i due canti da lui stampati a pp. XXVIII e XXIX sono frammenti di un canto di De Rubertis (cf. testi, n. 38).

Dunque finora c’è molto poco di pubblicato per quanto riguarda canti popolari delle nostre colonie, poiché si tratta quasi solo di alcuni brevi frammenti e perciò questa è probabilmente la prova migliore di quanto raramente si canti in lingua serbocroata nelle colonie! Anzi, anche i due pezzi che danno l’impressione di canti completi e cioè il canto pastorale (v. testi, n. 30) e il canto sulla Maria di Barač (v. testi, n. 35) mi risultano un po’ sospetti. Il primo era del tutto ignoto ai miei informatori, il secondo invece mi è stato recitato (e nient’affatto cantato), senza che si potesse far riferimento a una base italiana. Ma sono questi veramente canti popolari serbocroati? La forma del tutto anomala di questi ultimi rispetto alla metrica ci dà il diritto di sollevare questo dubbio! Si potrebbe dare facilmente il caso che entrambi i pezzi siano solo la traduzione di canzoni italiane, fatte apposta dall’informatore per dare soddisfazione a chi gli chiedeva “canti slavi”. Anche a me è veramente successa una tal cosa! Quando ho chiesto dei canti a una vecchia donna, me ne ha detto uno che era completamente soddisfacente e compiuto per quanto riguarda il contenuto; di questo canto mi rallegrai molto benché fossi nel più grande imbarazzo nel tentativo di separare i singoli versi. Quando le chiesi di cantare la canzone, cominciò... a cantare in italiano! Come ammise subito senza esitare, ella

⁵⁵ Un errore di stampa per *do žita*.

aveva tradotto velocemente il testo italiano del canto e mi assicurò di sapere solo canzoni italiane.

Tuttavia la forma metrica irregolare non è una prova vincolante che nemmeno questi due piccoli pezzi possano essere canti popolari serbocroati, perché anche i frammenti del canto epico hanno una forma molto irregolare e ciononostante vengono veramente cantati, cosicché almeno da questo punto di vista



Phot. Dr. A. Malvardi,

Una pellegrina slava

perché – come dice il Dr. Smodlaka (*Posjet*, p. 30) – gli italiani ridono delle melodie insolite dei canti per loro incomprensibili. Ha avuto piuttosto luogo un'avanzata graduale del più forte carattere italiano e della più alta cultura italiana.

Perciò, devo ammettere onestamente, l'affermazione del Dr. Smodlaka che “anche le melodie dei canti italiani sono per lo più slave” e “che molti canti

non è necessario mettere in dubbio il carattere popolare e l'origine slava dell'intero canto. Se però il metro di quest'ultimo canto non corrisponde né al verso di 15-16 sillabe dei canti epici serbocroati più antichi né a quello di 10 sillabe dei più nuovi, questo può essere spiegato con la trasmissione incompleta, o anche con il fatto che si è conservato qui un metro del canto popolare epico che non era uguale né all'uno né all'altro. – Per quanto mi riguarda, non potei trovare dei canti popolari ad eccezione del frammento epico già più volte citato, sebbene mi sia sinceramente impegnato a scoprirli.⁵⁵ Quelli che ho sentito io però erano tutti canti italiani – in chiesa, per strada, nei campi e durante i lavori domestici! – Non credo però che i nostri coloni abbiano abbandonato i loro propri canti popolari portati dalla madrepatria,

⁵⁵ Il primo tentativo in questa direzione sembrava avere successo: sentii cantare da alcune donne un canto il cui testo e la cui melodia mi erano molto noti!... Era una canzone che le donne avevano imparato dai turisti di Spalato! Ponendo il caso che fra qualche tempo qualcuno ascolti lo stesso canto, senza conoscere quest'ultima circostanza, egli penserebbe senz'altro che i coloni abbiano portato con sé il canto dalla Dalmazia.

croati hanno conservato intatta la vecchia melodia croata” (*Hrv. Misao*, p. 753) mi sembra molto azzardata, benché anche Barač parli dei “motivi meramente popolari (cioè serbocroati)” dei loro canti che dovrebbero essere molto simili a quelli cantati a Spalato (p. XXIX), e nonostante anche Baldacci affermi (p. 55) che, cantando gli unici canti in uso napoletani e abruzzesi, “le voci hanno tutte in sé qualcosa dei canti di lutto ad alta voce che sono in uso presso i serbi illirici”. Personalmente non ho sentito questi canti italiani su vecchi motivi slavi o al modo dei “canti di lutto ad alta voce” e non so se si sarebbero usate le stesse parole per quanto concerne lo stesso canto, se si fosse ritenuto che questi ultimi



Processione del 22 settembre ad Acquaviva

Dr. Smodlaka (*Posjet* p. 30) che dal prof. Barač (p. XXIX), che confrontano a ragione questa melodia con il modo di cantare dei canti epici dei “guslari” serbocroati. Avevo registrato fonograficamente, insieme ad altri, anche questo canto (entrambe le volte), purtroppo però lo strumento si era rovinato durante il viaggio, in modo che nessuno dei canti e dei pezzi strumentali registrati era utilizzabile.

§ 42. Tutti i racconti e le favole sono italiani – fiabe e leggende di santi, che inoltre sono per la maggior parte di origine letteraria e nelle quali, io almeno, non trovai nessun punto di contatto con i racconti popolari serbocroati; alcune sono pubblicate più sotto fra i testi (nn. 1-16). Potei constatare altrettanto pochi parallelismi diretti per i rari proverbi tra quelli serbocroati. Ma con ciò non si vuol dire che anche i proverbi debbano tutti essere di origine italiana. Al contrario, per “la filosofia di vita” del popolo, che viene predicata tanto spesso nella lingua abituale di tutti i giorni, si poterono conservare benissimo le “regole di vita” espresse nei proverbi nella vecchissima forma popolare. Ciò vale particolarmente per quei proverbi articolati in due parti collegate tra loro da una rima (cf. testi, n. 24).

§ 43. Nello stesso modo dovrebbe essersi conservato nelle superstizioni qualche vecchissimo tratto slavo. Ci sono prima di tutto le *vile* slave, che sentii nominare nelle locuzioni seguenti: *su-dòle vîlje* ‘sono arrivate le vile’ (quando si alza una tempesta); *su-ma-tûkle vîlje* ‘le vile mi hanno battuto’ (quando qualcuno è distrutto e molto debole). Il Dr. Smodlaka dice (*Hrv. Misao*, p. 753/4) che le *vilice* vivono presso le sorgenti e chi non le saluta quando le vede può morire, e

inoltre che gli *štriguni* (vampiri) devono essere trafitti con un piolo di biancospino per far scorrere tre gocce di sangue – esattamente come nella comune credenza popolare serbocroata! (cf. testi, n. 23). Alcune ricette contro l’*urek*, la stregoneria, si trovano nei testi sotto il n. 21. Il nome stesso è una forma secondaria del normale serbocroato



Phot. H. v. Boletar.

Processione del giorno di S. Michele (29 settembre) ad Acquaviva

urok, ma nel contenuto la cosa dovrebbe essere piuttosto italiana, perché è noto che il malocchio ha nella credenza popolare italiana un ruolo grande quanto le streghe che naturalmente preoccupano, in quanto *vîštice*, anche i nostri coloni, e “mangiano” spesso e volentieri un bambino debole (*ga-jîdu vîštice*).

Infine va osservato ancora che anche i giochi e le danze sono completamente italiani. Il gioco più in uso è il tanto amato in Italia gioco delle piastrelle, in slavo *pļòčke : čít* (più raro *jôkat*) *nā-pļočk* ‘giocare a piastrelle’, – un gioco che senza dubbio fu importato dall’Italia anche in Dalmazia, poiché lo si trova solo nella costa e nelle isole. Anche il noto gioco italiano della morra, che presso i nostri coloni è chiamato con la locuzione *jôkat nā-prste* ‘giocare alle dita’, viene giocato volentieri. Non mancano naturalmente nemmeno i giochi di carte italiani. Si danza la tarantella e la spallata (chiamata così perché girando il ballerino e la ballerina si rivolgono le spalle) e più precisamente con l’accompagnamento di fisarmoniche e di solito sul selciato della piazza principale tutt’altro che morbido e livellato.

§ 44. L’individualità nazionale dei nostri coloni si rivela naturalmente nel modo più chiaro nella lingua. Le persone istruite che si sono tolte di dosso anche gli altri caratteri etnografici slavi parlano in famiglia e tra loro quasi esclusivamente italiano, e più precisamente la lingua letteraria, poiché imparano l’italiano a scuola e nel contatto con italiani istruiti. Tuttavia usano alcuni

idiotismi del dialetto napoletano come *lu* e *li* per *il - lo* e *i - gli*, *chisto* per *questo* ecc. Perciò fu osservato giustamente già nell'*Ausland* del 1857, p. 840: "... eppure la parte istruita tra loro parla anche italiano e precisamente, cosa che deve sorprendere, meglio e in modo più grato all'orecchio che nei dintorni". La gente semplice però resta attaccata tenacemente alla propria lingua, come se volesse compiere le ultime volontà espresse dal professore di psicologia all'Università di Napoli Nicola Neri, originario di Acquaviva, che fu giustiziato dal governo borbonico nel 1799 come patriota italiano, ma tutte le volte quando



Phot. H. v. Kozul.

La trebbiatura del granturco ad Acquaviva

ritornava in patria consigliava ai suoi concittadini: *nemójte zgúbit naš jézik* 'non perdetevi la nostra lingua' (Ascoli, p. 77). Anzi, la lingua serbocroata è ancora così forte presso la gente semplice nelle tre colonie che non solo singole persone ma anche intere famiglie italiane che si stabiliscono qui vengono slavizzate (cf. p. 56). Ma ciò non resterà così a lungo perché

la scuola, l'amministrazione, la chiesa e lo scambio sempre più intenso con le località limitrofe devono portare a compimento il processo di italianizzazione anche in queste ultime roccaforti dei serbocroati molisani, un tempo molto più numerosi. Processo che nelle altre colonie si è già concluso e anche in queste ultime tre ha già avuto inizio. La presentazione che segue ora intende mostrare fino a che punto questo processo si manifesti nella grammatica e nel lessico. Vanno premesse qui solo alcune osservazioni generali a tal riguardo.

Poiché la maggior parte degli individui sono bilingui (secondo Baldacci, p. 49, però vivrebbero "oggi ancora molte persone anziane che non conoscono affatto l'italiano"), non di rado capita che essi inseriscano a volte singole parole italiane, in particolare concetti astratti e cifre, a volte brevi frasi nei periodi altrimenti serbocroati. Ho sentito per esempio da una donna che mi ha raccontato il destino della figlia che aveva fatto un matrimonio infelice: *ĩmaše venticinque an... ċinũ l'amor divõjke... õn-mũž - cerca lu pardon... ċinĩ 'l possibil za dõ Lamèrik, ke jã ċinĩm piũ del mio dever... sa-mu-dála pêt stõtini e settantacinque lire* ecc. In particolare il contare e il dire i numeri in generale avviene normalmente in lingua italiana. Le persone più anziane contano in serbocroato

abbastanza bene fino a circa dieci. Le cifre più alte invece si sentono da loro raramente, così come dalla generazione più giovane che frequenta o ha frequentato la scuola si sentono raramente anche i numeri inferiori a dieci! Specialmente l'età mi fu detta, quando la chiesi, sempre in italiano da giovani e vecchi. Ancora peggiore è la situazione dei numeri ordinali: *přvi* e *drùgi* si conoscono ancora; ma con il "terzo" comincia già l'italiano. Questa perdita dei numeri slavi non può essere spiegata solo con l'influenza della scuola italiana, perché vi partecipano anche gli analfabeti che costituiscono la maggioranza degli adulti. Dovrebbe avere contribuito a ciò ancora di più il contatto con gli esattori fiscali e i commercianti italiani. Un'imitazione dei "signori" italo-foni è però il fatto che anche le formule di saluto sono quasi tutte italiane. Solo entrando in una casa si sente talvolta da parte di colui che entra il saluto *hvála bõgu*, a cui si risponde *sè-mâj hvála* (Smoldlaka, *Posjet*, p. 26). Mentre la formula usata spesso nel commiato *stõj dõbro* è invece una traduzione dell'italiano *sta bene*. Anche Makušev (*Žanucku*, p. 36) registra come unico saluto slavo *хвала Богу*. Un uso particolare dell'italiano si trova però nell'esposizione di racconti: infatti non appena qui ci si rivolge a una persona di livello più alto (a un re, a un principe ecc.) o a un santo, lo si fa in italiano, perché il narratore crede molto semplicemente di dovere presupporre che il parlante altrimenti non verrebbe capito.⁵⁶



Phot. S. V. Bräta

Ritorno ad Acquaviva dalla vendemmia

Il serbocroato è stato del tutto allontanato dalla chiesa, ragione per cui anche la gente oggi pregava e cantava solo in latino o in italiano. Deve esserci stato un periodo però in cui ciò era diverso, perché si trovano ancora alcune donne anziane che recitano ancora l'Ave Maria in serbocroato e sanno anche farsi il segno della croce in questa lingua (cf. i testi, nn. 26-27). Ora, se si può presupporre che queste siano le ultime tracce delle preghiere portate dalla patria al tempo dell'emigrazione, allora bisogna anche ipotizzare che queste ultime fos-

⁵⁶ Nei testi ai numeri 1-10 i narratori mi hanno recitato le frasi in questione in serbocroato, certamente per farmi un favore. Sarebbe però forse stato meglio se io avessi insistito per avere queste frasi in italiano.

sero state trasformate nella nuova patria, poiché si sono allontanate nella lingua dalle formule restate abbastanza costanti nella madrepatria. Richiamo particolarmente l'attenzione sulla combinazione *náko, bõže, bîl* invece dell'usuale *amen*, poiché essa è una parziale traduzione dell'italiano *così sia*. Potrebbe però anche essere che queste preghiere fossero state tradotte di nuovo solo in un successivo tempo, dopo che le originarie erano state dimenticate. Devo precisare però che la ragione per cui formulo questa ipotesi non è che nell'*Ausland* del 1857 (p. 840) si afferma che "i religiosi predicano in slavo", visto che sia questa che l'altra affermazione che "l'insegnamento elementare nella scuola locale è in slavo" sono senza dubbio sbagliate. Altrimenti De Rubertis ne avrebbe



Biancheria stesa ad asciugare ad Acquaviva

saputo qualcosa! E tuttavia ci deve essere stato ad Acquaviva qualcuno che in tempi più antichi si sia interessato della lingua serbocroata, perché De Rubertis (pp. 23/24) racconta di aver trovato le seguenti opere serbocroate: un "*Officze Divicze Maria*", dunque un ufficio della Santa Vergine Maria, purtroppo con la parte inferiore del frontespizio strappata, poi un ufficio della settimana santa, senza frontespizio, inoltre una vita manoscritta di San Benedetto e infine il vocabolario di Micaglia! Molto probabilmente colui che, ancora prima che le nostre colonie venissero scoperte da M. Pucić, si interessò della lingua serbocroata e si procurò anche libri serbocroati era un religioso che con l'aiuto della lingua vernacolare, forse l'unica allora comprensibile al popolo, sperava di raggiungere risultati migliori che con il latino e l'italiano. Purtroppo anche questi, probabilmente non unici, in ogni caso però ultimi, documenti dell'interesse di un tempo dei religiosi per la lingua serbocroata sono scomparsi; li ho cercati invano!

§ 45. All'uso esclusivo di adesso del latino e dell'italiano va attribuito inoltre il fatto che non si trovano nomi di persona slavi autentici che forse una volta esistevano (cf. i nomi fungenti adesso da cognomi *Mirko* [scritto *Mirco*], *Staniša* [Staniscia] ecc.), ma neanche quasi nessuna forma slava dei nomi di santi d'uso comune in generale nel mondo cattolico. Per quanto riguarda gli ultimi esiste praticamente ancora solo *Jivan* accanto a *Govân* per *Giovanni*, mentre *Mára* (per *Maria*), che si è conservato ancora nel canto popolare (v. testi, n. 28) e in un proverbio (v. testi, n. 24), è uscito dall'uso in tempi recentissimi. Invece la forma usata ancora raramente per *Paolo* e cioè *Pävuj* (gen. *Pävula*), o rispettivamente *Pävula* per *Paula*, probabilmente non ha niente a che vedere con ciò perché la forma serbocroata usata nella zona costiera è *Pavao-*

Pavla (con le corrispondenti forme ipocoristiche). E quindi *Pavul* risale direttamente al latino *Paulus* con una *v* che elimina lo iato.⁵⁷ Questa riconduzione diretta alla forma latina e non a quella italiana (*Paolo*) è confermata da *Tômas* che, come dimostrano l'accento e la *s* sorda, non è l'italiano Tommáso, ma il latino *Thômas*. Le forme ipocoristiche sono invece normalmente italiane: *Jâng* per *Arcangelo*, *Gêns* per *Vincenzo*, *Mîng* e *Mingûn* per *Domenico*, *Kôla* per *Nicola*, *Ngîk* per *Francesco*, *Sèp* per *Giuseppe*, *Kêl* per *Michele* (un vecchio mi ha detto il suo nome così: *Mikêl*, *nā-naš Kêl*) ecc. Tuttavia, vezzeggiativi altrimenti italiani possono prendere il suffisso diminutivo slavo *ić*, p. es. *Pinić* di (*Bep*)-*pino*, *Nanić* di *Nanne* (*Giovanni*), *Mingić* di *Ming*, ecc. Tali forme si sentono però quasi solo a San Felice e Montemitto, molto raramente ad Acquaviva.

I cognomi, che si sono certamente formati solo in Italia, sono per la maggior parte italiani: *Cicanese*, *Chiavaro*, *Guarino*, *Martella*, *Mariano*, *Martino*, *Maddaloni*, *Neri*, *Piccoli*, *Quaglia*, *Sorella*, *Spadanuda*, ecc. ecc. Ma non pochi di essi sono di genuina origine slava: il dottor Smodlaka (*Posjet* p. 38) li ha raccolti e spiegati tutti: *Blascetta* (= *Blažeta*), *Jacusso* (= *Jakus*), *Matasa* (= *Matas*), *Mattiaccio* (= *Matijača*), *Miletta* e *Miletti* (= *Mileta*), *Mirco* (= *Mirko*), *Pappiccio* (= *Papić*), *Peca* e *Pecca* (= *Peko*), *Radi* (= *Rado*), *Staniscia* (= *Staniša*), *Tomizzi* (= *Tomić*) ad Acquaviva e ancora *Radatta* (= *Radat*), *Marcovicchio* (= *Marković*) a San Felice, *Jurescia* (= *Jureša*), *Jurizzi* (*Jurić*) a Montemitto, *Berchizzi* (= *Brkić*) a Palata, *Jacovina* (= *Jakovina*) a Tavenna. Alcuni sono meno sicuri, p.es. *Gorgolizza* (= *Grgurica*), *Vetta* (= *Iveta?*), *Simigliani* (= *Smiļanić?* forse = *Smiļan*), mentre *Giorgetti* (ad Acquaviva) e *Giorgetta* (a Montemitto) non dovrebbero risalire a *Giorgeta* ma piuttosto all'italiano *Giorgio* sotto l'influsso di *Jureta* (o *Doretta?*). A questo elenco del Dr. Smodlaka posso aggiungere solo *Maroscia* di Tavenna probabilmente identico a *Maruša*.

Oltre alla denominazione ufficiale di una persona con nome e cognome, ne troviamo presso i coloni anche una popolare assai curiosa e, per l'esattezza,



Phot. It. A. Vetta

Cantanti del coro del Primo Maggio

⁵⁷ *Pawule* per *Paolo* si trova però anche nel dialetto di Campobasso (D'Ovidio, p. 156) e può perciò essere di origine italiana.

non tanto per il suo contenuto ma per la sua forma. Infatti, dato che ci sono più famiglie con lo stesso cognome, quando si vuole designare più precisamente una persona si aggiunge al suo nome il nome o il soprannome del padre e del nonno, e precisamente il primo al genitivo, il secondo invece come aggettivo possessivo con il suffisso *-in*, p.es. *Ġêns Savêrija Mingûnin* = Vincenzo di Saverio di Domenico; *Ġezumîna Kōla Mingûnin* = Gelsomina di Nicola di Domenico; *Ngîk Sèpa Ciròkin* = Francesco di Giuseppe dello zio Rocco; *šcêr Kōla Bîlkin* = figlia di Nicola del *Bilak* (l'ultimo nome è un soprannome che si riferisce al colore bianco della pelle di un antenato; il cognome è *Cicane*). A volte si prende, al posto di quello del padre o del nonno, il nome della madre o della nonna, se queste sono più conosciute per una qualche ragione, p.es. *Ġovàn Tōmasa Rozâlijin* = Giovanni di Tommaso di Rosalia. Inoltre può essere utilizzato, al posto del nome di una data persona, il nome della sua professione, p.es. *ngiñîr Vîta Pârdin* = l'ingegnere di Vito di Pardo (proprio così è chiamato in generale l'ingegner Giovanni Giorgetti ad Acquaviva!). Nello stesso modo si possono chiamare anche il nipote o la nipote e non solo il figlio o la figlia, p.es. *ôn je-nèput* o *óna je-nèputa Sèpa Pârdin*, 'egli è il nipote' o 'ella è la nipote' di Giuseppe di Pardo, essendo Giuseppe, il figlio di Pardo, lo zio. I figli di quelle persone che per rispetto sono interpellate con nome, cognome e il napoletano "don", vengono chiamati poi in modo che il nome del padre va al genitivo e il cognome nella forma dell'aggettivo possessivo, p.es. *mèdik je-sîn Don-Ġovàna Vètin* = il dottore è un figlio di don Giovanni Vetta.

Si trova un parallelo a questo modo assai singolare di attribuire i nomi propri... presso i cattolici serbocroati di *Jańevo* nella vecchia Serbia, che formano un'enclave isolata! Ebbi questa informazione dal prof. Trojanović di Belgrado, che conosce bene la zona e mi ha nominato come esempio tipico *Tona Koca Miġemarin*. Forse questo non è un caso, perché si dice che anche i cattolici di *Jańevo* siano giunti dalla Dalmazia. Tuttavia ciò non è confermato dal dialetto da loro parlato. Non sono per esempio parlanti del tipo *i*, ma come i loro vicini, del tipo *e*, cosa che però si potrebbe spiegare con il fatto che avevano potuto perdere più facilmente degli slavi molisani i tratti originari del loro dialetto, appunto perché essi sono circondati da connazionali. Non conosco altre zone serbocroate in cui sia presente questo modo insolito di attribuire i nomi propri.

Parte grammaticale

§ 46. Nelle colonie serbocroate dell'Italia meridionale si parla un dialetto štocavo-icavo che presenta tuttavia anche alcune particolarità caratteristiche altrimenti solo, o principalmente, dei dialetti čacavi e che in ogni caso, come si è sottolineato a p. 53, favoriscono l'ipotesi che anche la patria primitiva (Urheimat) di questi coloni si trovasse ancora nella zona štocava ma in immediata prossimità della zona čacava. Tra queste particolarità prevalentemente čacave vanno annoverate le seguenti: 1) la resa sporadica del nesso fonetico *dj* con *j* semplice (cf. § 59); 2) la conservazione della semivocale protoslava o il suo esito in *a* nelle forme *vazeti*, *malin*, *zali* (cf. § 54); 3) la forma *crikva* 'chiesa' rispetto a *crkva*, unica forma comune in štocavo (cf. § 52). Come ho già detto (p. 54), credo che i coloni abbiano già portato dalla loro madrepatria dalmata queste e anche altre particolarità čacave e che non se ne siano appropriati, solo qui, p. es. come risultato di una mescolanza con un altro strato puramente čacavo di emigranti che avrebbe fondato la propria nuova patria nella stessa zona d'Italia. Questa ipotesi incoraggia l'opinione che la madrepatria dei coloni si sia trovata nell'immediata prossimità della zona čacava, cosicché già dall'inizio fu possibile che alcune particolarità čacave passassero al loro dialetto. Per il resto, il dialetto è puramente štocavo per quanto riguarda la grammatica, e più precisamente fa parte di quei dialetti štocavi che palatalizzano i nessi protoslavi *st-sk* e *zd-zg* in *št-žd* e non in *šć-žđ* (cf. § 60) e che presuppongono come stadio più antico della accentazione un accento omogeneo (semplice discendente; cf. 72). Per quanto riguarda in particolare il vocabolario e la fraseologia, anche a prescindere dai prestiti assunti solo in Italia, il dialetto va annoverato decisamente tra i dialetti costieri che si trovano da sempre sotto l'influenza dell'antico dalmatico e dell'italiano (cf. § 113).

§ 47. Ciò che attribuisce però a questo dialetto un'impronta particolare e una posizione a sé, rispetto a tutti gli altri dialetti štocavi e čacavi del serbocroato, è prima di tutto la sua *p r o n u n c i a*, e precisamente non solo il modo in cui si pronunciano le singole parole ma anche quello in cui si pronunciano le frasi compiute. Quando, specialmente ad Acquaviva Collecroce, si sente per la prima volta uno slavo del posto, si è molto colpiti dalla strana pronuncia: si riconosce subito che è slavo e anche che è serbocroato, ma in un primo momento si comprendono solo singole parole. Il senso complessivo sfugge non raramente e ne deriva una comprensione solo approssimativa di ciò che si è udito, cosa che deve sorprendere e in certa misura anche umiliare specialmente uno slavista erudito. Invece non è sorprendente che anche uno slavo molisano all'inizio abbia

altrettante difficoltà a comprendere un visitatore dalmata, perché egli non conosce molte delle parole genuinamente slave della lingua colloquiale moderna serbocroata, mentre il visitatore dalmata comprende la maggior parte dei prestiti italiani usati dai coloni. La difficoltà principale per la comprensione di questo dialetto si trova appunto nella sua pronuncia, che si è adattata in gran parte a quella dei dialetti italiani meridionali circostanti. Le vocali toniche vengono marcate molto più di quelle atone e anche pronunciate più chiaramente, mentre le atone, specialmente nelle sillabe finali, vengono spesso ridotte o scambiate fra di loro oppure scompaiono anche completamente (cf. § 56). Se si aggiunge, inoltre, che i coloni hanno assunto nella loro pronuncia rispetto all'accento di parola e di frase le forti modulazioni dei dialetti italiani meridionali e anche la loro velocità e ancora – cosa meno importante però – le consonanti lunghe del tutto estranee allo slavo (cf. § 58), allora la prima impressione che deve fare questo dialetto a ogni serbocroato è quella di avere davanti a sé italiani che masticano male il serbocroato. Un'impressione che si rafforza ancora di più non appena ci si rende conto che i coloni hanno perduto in gran parte anche la declinazione e il genere neutro dei sostantivi (e aggettivi) e in compenso però hanno assunto un'enormità di espressioni e modi di dire italiani. Al contrario, solo uno studioso con una preparazione filologica constaterà nella pronuncia dei coloni un carattere in cui il loro dialetto si rivela, da una parte, come autentico dialetto serbocroato e precisamente štocavo, d'altra parte però, si differenzia fundamentalmente dai dialetti italiani meridionali, intendo l'accentazione duplice – con toni discendenti e ascendenti – delle sillabe (cf. § 72).

I. I suoni

§ 48. Ma se si analizza la lingua dapprima rispetto ai suoi elementi costitutivi più semplici, si trova che l'*i n v e n t a r i o d e i s u o n i* del nostro dialetto è lo stesso che negli altri dialetti štocavi. Rispetto alla maggior parte dei dialetti štocavi è nuova sola l'affricata sonora *dz*, che compare però quasi esclusivamente in prestiti italiani (cf. § 58), inoltre la distinzione di due *o* e di tre *e* (cf. § 53). Rispetto alla *f u n z i o n e* dei singoli suoni va sottolineato però che, in seguito alla scomparsa di una vocale finale, diventa spesso sillabica una liquida o una nasale che la precede immediatamente (cf. § 58) e che specialmente una *n* all'inizio di parola può essere anche sillabica secondo il modo italiano meridionale, ma tuttavia – per quanto potei constatare – solo in prestiti italiani (cf. 58).

1. Le vocali

§ 49. Le vocali *t o n i c h e*, se sono anche brevi, restano di regola invariate. Se invece la sillaba è lunga, *e* e *o* si pronunciano spesso più chiuse (cf. § 53), mentre una *i* lunga tende non di rado a diventare una *e*, cioè suona come *i^e* (cf. § 51). D'altra parte le vocali *a t o n e* sono soggette a molteplici cambiamenti, ma che di regola compaiono solo nelle sillabe brevi e restano costanti solo in

singoli casi. Prevalentemente, questi cambiamenti sono più o meno arbitrari e si manifestano ora nella qualità ora nella quantità e nell'intensità del suono, in tal modo che da una parte vocali atone brevi in posizione postonica, ma specialmente in sillaba finale, assumono una pronuncia più aperta, e cioè che *o-u-e-i* tendono verso *a-o-a-e* o si trasformano direttamente in queste ultime vocali, d'altra parte però in modo che gli stessi suoni alle stesse condizioni si riducono a gradi diversi fino alla completa scomparsa (cf. § 56).

§ 50. Poiché nei dialetti štocavi hanno un ruolo importante i riflessi del protoslavo *ě*, tanto che è meglio suddividere lo štocavo in sottodialetti dapprima sulla base di *ě* secondo il procedimento di Vuk, va constatato soprattutto che il nostro dialetto è puramente icavo. Compare inoltre con estrema rarità per *ě* una *e*: innanzitutto in due casi in cui la *e* è costante, cioè in *vèrijat* 'credere' (*věrovati*) e in *òbedvi* per 'entrambi' (*obědvě*). Il primo esempio è importante perché non mi è noto altrimenti che dialetti puramente icavi *š t o c a v i* abbiano una *e* per *ě* in questa posizione, mentre ciò succede spesso in dialetti icavi o misti icavo-ecavi *č a c a v i* (cf. *Rad* vol. 134, p. 109, 110, 114). Anche questo ecavismo collega dunque il nostro dialetto con il čacavo e per spiegarlo la cosa più semplice sarebbe probabilmente pensare che la madrepatria dei nostri coloni facesse parte di una diocesi puramente o prevalentemente čacava, dove anche i religiosi erano di regola parlanti del tipo *ča*, dai quali i predecessori dei nostri coloni presero sia quella parola essenzialmente religiosa che la denominazione per 'chiesa' altrimenti in uso presso i parlanti di tipo *ča* (*ver[ovati]*, *crkva*), sostituendo con queste le uniche forme in uso altrimenti presso i parlanti (icavi) di tipo *što* (*virovati*, *crkva*). Ho riportato un bel parallelo a ciò dal dialetto dei cattolici jecavo-štocavi nel comitato Bjelovar-Križevci (*štok. Dial.*, col. 41), in cui per 'chiesa' e 'messa' non ci sono le forme štocave (*crkva* e *misa*) ma solo quelle kajcave (*cirkva* e *maša*), perché anche questi cattolici štocavi fanno parte prevalentemente della diocesi kajcava di Zagabria, dove fino ai tempi più recenti i religiosi erano esclusivamente parlanti del tipo *kaj*. Dunque si può citare anche il fatto che anche nella valle bosniaca della Sava, in cui a *ě* corrisponde in sillabe lunghe *i*, mentre in quelle brevi *je*, se è vero che in generale 'il credo' si dice *vjèra*, 'il Credo' (preghiera) è però *dīlo vīre*, cosa che va ricondotta anche questa al fatto che i religiosi cattolici di questa zona erano di regola francescani provenienti dalla zona occidentale *i c a v a* (o.c., col. 78). Se questa ipotesi è giusta, allora anche questo *verijat* è di sostegno all'opinione che i coloni provengano dalla valle della Narenta appartenente alla diocesi di Spalato; diocesi che fino al secolo XV, con l'eccezione appunto della valle della Narenta stessa e del Primorje di Macarsca, era puramente čacava. Del resto questo non è l'unico čacavismo nella lingua dei coloni e potrebbe essere penetrato nel loro dialetto allo stesso modo che le altre particolarità čacave del medesimo.

Per quanto riguarda l'altra forma *òbedvi* (da *obědvě*), essa fa parte di quelle forme ecave che si trovano in modo più o meno regolare sia nei dialetti icavi che anche in quelli jecavi dai tempi più remoti (cf. *štok. Dial.*, col. 67).

Per il resto, ho sentito ancora accanto a *sa spovídat* qualche rara volta *sa spovédát* ‘confessarsi’, ciò che rappresenta un ecavismo non sconosciuto agli scrittori čacavi (cf. *Rad* vol. 134, p. 114). Probabilmente rientra in questo ambito anche *óde-odēkar* ‘qui’, perché il serbocroato con le sue forme *ovdje-ovde-ovdi* rimanda a un *ovdě* comune più vecchio, anche se si p o t r e b b e nonostante pensare a una forma *ovbde* corrispondente all’antico slavo *kъde*. La stessa *e* c’è poi anche in *nōnde* ‘li’ (per *ononde*, cf. a Ragusa *onóndi*).

§ 51. In molti casi, però, dove nel dialetto molisano a *ě* protoslava corrisponde una *i* lunga tonica, quest’ultima suona alla fine non raramente più aperta, cosicché dà l’impressione di una *i^e*. Ciò sorprende perché altrimenti vocali lunghe toniche, o almeno *e* e *o*, di solito vengono pronunciate più c h i u s e , raramente invece più a p e r t e (cf. § 53). Questo fenomeno è stato già constatato da Ascoli, che in questo caso scrive oltre a *i* semplice (*sfítja* [2], *stíne* [2] 79, *lípa* 82) anche *íe*: *líe’pu*, *líe’pa*, *ríe’ć* ‘parola’ 81, forse ancora una volta *ríe’ć* 81 nel significato di ‘dire’, se la forma può essere concepita come *rěci* (*rěti*), come viene effettivamente pronunciata (jecavo: *rìjéc*) alle Bocche di Cattaro (*štok. Dial.*, col. 204), e non sta per il *reć* udito abitualmente, almeno da me. Con la forma *íe* Ascoli ha voluto probabilmente indicare una *i^e* dittonghizzata, perché egli usa l’apostrofo dopo *e* altrimenti solo in *e’r*, con cui rende alcune volte la *r* vocalica, normalmente tale anche presso i coloni, dove insomma la *e* non ha valore vocalico: *sé’rtze* (= *srce*) 79, *bé’rníla* (= *obrńula*) 81, accanto a *pérve* (= *prve*), *veržíla* (*vrgńula*) 79, *vérńissa* (= *vrńi se*) 82. Al contrario, i visitatori più recenti delle nostre colonie che hanno anche comunicato esempi linguistici usano sempre una *i* anche per una *ě* lunga tonica. Solo Baudouin presenta in un punto *líep* 31 e una volta perfino *nijěsu* 64. Perciò io stesso trovo molto sorprendente il fatto di aver udito almeno da alcune persone in tutta una serie di casi una *i^e* per *ě* lunga tonica: *díete-díeta*, *ždriéb*, *críekva* e *críekva* (accanto a *críkva*, a poca distanza una dall’altra dalla stessa persona!), *bíela*, *umbríet* (= *umrěti*), *stríel*, *vriem*, *dríev* (= *drěvo*), *cíev*, *líep*, *slíep*, *sried* (= *srijěda*), *stíen* (= *stijěna*). Se si considerassero solo questi esempi si sarebbe portati a supporre che questa *i^e* sia realmente in rapporto con una pronuncia particolare della *ě* in sillaba lunga tonica, ma ho sentito la stessa *i^e* anche in quei casi in cui corrisponde a una *i* etimologica o derivata da *y*: *síen* ‘figlio’, *číet* (= *činiti*), *vi^en* ‘vino’, *kuríen* ‘sciocco’, *kučíen(a)* = ital. *cucina*, *kumbíen* = ital. *confine*, *pelegríen* = ital. *pellegrino*, *Kataríen* ‘Caterina’. È dunque certo che non si tratta di una particolare pronuncia della *ě* protoslava ma di una pronuncia speciale della *i* (lunga tonica). Ma anche in questa estensione il fenomeno è sorprendente, perché in questo dialetto vocali lunghe toniche, come già detto (cf. § 53), tendono altrimenti a chiudersi, mentre vediamo qui al contrario che la *i* lunga tonica assume una pronuncia più aperta avvicinandosi appunto a una *e*. Con ciò il nostro dialetto si trova in una posizione del tutto isolata tra tutti i dialetti serbocroati riguardo allo sviluppo della *i* lunga tonica. Pertanto credo anch’io che tale fenomeno sia da addebitare all’italiano, tanto più che in alcuni dialetti italiani limitrofi una *i* lunga tonica presenta proprio anche il riflesso *i^e* (*ijə*) accanto a altri ri-

flessi più comuni (cf. G. **Rolin** nella “Mittheilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen”, Prag 1901, p. 30). Così si trova in casi d’eccezione *ie* per *i* anche nel dialetto di Campobasso (cf. **D’Ovidio** nell’*Archivio glottol. ital.*, vol. IV, p. 151).

Ovviamente nemmeno *prĭje* ‘prima’ e *nĭje* ‘non è’ sono esempi jecavi: se *pri-je* non deriva dalla forma *prija* comune presso i parlanti di tipo *i* della zona costiera, in conseguenza del passaggio di *a* atona a *e* (cf. § 56), allora va ricondotta al protoslavo *prĕdje* (antico slavo *prĕzde*), così come anche le forme normali alle Bocche e nel Montenegro *prĕde-prĭde*. In tal modo *prije* sarebbe piuttosto un esempio in cui al gruppo protoslavo *dj* corrisponde una *j* in questo dialetto (cf. § 59), benché nel dialetto non manchi la forma tipicamente serbocroata *pri:nāpri* ‘dapprima’ (= *najprije*). La forma *nĭje* d’altra parte va spiegata nello stesso modo che negli altri dialetti icavi (e anche ecavi), quando essa compaia: alla forma originaria icava *ni*, la sola che corrisponde regolarmente alla forma jecava *nĭje* per un più vecchio *ně*, fu aggiunta in analogia con le forme *nisam*, *nisi* ecc., che furono interpretate come *ni+sam*, *ni+si* ecc., la forma enclitica corrispondente della 3^a sing., dunque *je*. Così ebbe origine *ni + je*, cioè *nĭje*. Sul modello di *nĭje* fu costruito poi *nĭjĕsu*, che si trova una volta in Baudouin (p. 69): personalmente ho sentito solo *nĭsu*.

Tantomeno si può vedere una traccia di una pronuncia diversa dalla normale pronuncia icava nei casi in cui in sillabe finali atone si trova per la *ě* protoslava, al posto della *i* che ci si attenderebbe, un suono che si manifesta talvolta come una *i* aperta avvicinandosi alla *e*, talaltra come una *e* chiusa o anche normale (aperta), p.es. *pōnĕt* ‘portare via’, *ūmbriĕt* ‘morire’ (= *umrijeti*), *je ūmbre* ‘è morto’ B. 38, *je ūmbrela* B. 6, 33, *žĭveĭt* B. 2, poiché succede lo stesso con ogni *i*, senza riguardo della sua origine etimologica (cf. § 56). Così si spiega anche la forma *smo jĕli* B. 73, nella quale la *ě* breve è t o n i c a : Poiché appunto in seguito a questa pronuncia della *i* atona molti participi escono in *-el-* (invece di *-il-*), anche *jeli* con *ě* tonica ha potuto orientarsi secondo il modello di *smo sjize^{ali}* B. 73 con *ě* atona (personalmente ho sentito solo *jĭja-jĭla*, *izija-izila*).

§ 52. Per quanto riguarda singole forme contenenti una *ě*, va detto infine che il nostro dialetto presenta la *ě* non solo nella parola comunque čacava *crĭkva*, ma anche nella forma *drĭv* ‘legno’ (antico slavo *drĕvo*) che corrisponde alla forma *drvo* nella lingua letteraria e compare in terra serbocroata ancora in čacavo (*drivo*) e in alcuni dialetti jecavi del sudovest (*drijevo* nel Montenegro e a Ragusa). Personalmente invece ho sentito solo *sĭst-sĭdem* ‘sedersi’, in cui, come è noto, in serbocroato la *ě* dell’infinito (protoslavo *sĕsti*) è penetrata anche nel tema del presente (protoslavo *sĕdā*) mentre i restanti dialetti icavi – čacavi e š t o c a v i – hanno spesso in questo caso una *e* (*sesti-sedem*) che va interpretata piuttosto come continuazione della *ě* ormai realizzata uniformemente e nient’affatto come quello della *ę* di *sĕd-*. Infine il nostro dialetto ha, in corrispondenza dell’*ōrah* ‘noce’ della lingua letteraria, la forma contenente una *ě* *ōrih*, che si trova altrimenti anche in čacavo e in tutte le altre lingue slave.

Infine posso riportare ancora alcuni esempi, in cui – come comunque accade non di rado nei prestiti – una *e* romanza viene trattata come una *ě* protoslava e cioè, nel nostro dialetto, resa con *i*: *rîna* = ital. *arena*, *kârdij*, *-ila* = ital. *cardello*, *brîč* = ital. *breccia*.

§ 53. Suppongo che ci sia un influsso da parte della fonetica dei dialetti italiani limitrofi anche nell'altro fenomeno per cui le vocali *o* ed *e* vengono pronunciate non di rado chiuse, talché si avvicinano a una *u*⁵⁹ o a una *i*. Troviamo qualcosa di simile tuttavia anche nei dialetti serbocroati, ma ciò accade prima di tutto, per quanto è noto finora, solo in dialetti chiaramente čacavi (dalla terraferma istriana fino alle isole della Dalmazia centrale), e inoltre solo in sillabe toniche lunghe, in tal caso però regolarmente. Al contrario, nel nostro dialetto la pronuncia più chiusa della *o* e della *e* non si limita alle sillabe toniche lunghe né si presenta con regolarità. E non ci sono nemmeno né singole parole né singole forme lessicali in cui la pronuncia più chiusa sia costante, ma piuttosto si può sentire o non sentire in condizioni del tutto analoghe e dalla stessa persona. Ho annotato p.es. una *o* chiusa nei seguenti casi: a) sillaba originariamente⁶⁰ lunga tonica: *ô^un*, *dô^um*, *nô^us*, *nô^už* B. 5 (4), *pulmô^un* (= ital. *polmone*) B. 6, *ô^uvca* B. 18; b) sillaba tonica allungata: *nô^učes*, *nô^uh^at*, *prô^usiš*; *gô^ušt* (= *godište*) B. 20, *tri gô^ušta* B. 22, *hô^uš* (= *hočeš*) B. 22; c) sillabe brevi toniche: *bô^ut* (= ital. *botta*), *kô^upaju*, *fô^urtûna*; d) sillabe brevi atone: *bo^utûn* (= ital. *bottone*); *sâ-smo^u seⁱ-šâlil* B. 21, *hòmo^u* (= *hòdimo*) B. 25, *na-no^u-bân* (= *na onu bandu*) B. 41, *sîro^uva* B. 42.

Molto più raramente si chiude una *e* tonica: *večēⁱras* ‘stasera’; *Vēⁱt* (cognome, ital. *Vetta*) B. 14, *Tēⁱrmol* (toponimo, ital. *Termoli*) B. 61 (2), *grēⁱ* (= *gre* < *grede* ‘va’) B. 61, alcune volte secondo Baudouin persino *ī* per *ē*: *ščī^r* (= *kčēr* al nom. sing.) B. 39, *večī^r* (= *věčēr*) B. 31. Una *e* tonica può però talvolta tendere anche verso la *a*: *do mē^an* (= *od mene*); *mē^an* (= *meni* dat. sing.) B. 21. 28, *mē^an* B. 21. 22. 32, *mē^ani* B. 26, 67; *tē^ab* (= *tebi*) B. 25, *tē^ab* B. 27. 29. *sē^ab* (*sebi*) B. 67, *ž;ē^ana* (= *žèna*) B. 19, *čē^al* (= *čelo*) B. 24, *čē^ala* ‘penis’ (in contrasto con *čēla* ‘ape’); molto probabilmente anche ciò è collegato alla fonetica dei dialetti italiani, in cui spesso una *e* (aperta) si sviluppa in una *e^a* o *a*. Ma le forme con *e^a* dei pronomi senza distinzione di genere vanno forse ricondotte al fatto che le forme enclitiche corrispondenti presentano una *a* pura: *ma-ta-sa* (cf. § 94), in tal modo che potrebbe verificarsi un adattamento progressivo delle forme toniche meno usate a quelle enclitiche.

§ 54. Occorre citare ancora alcuni fenomeni nell'ambito del vocalismo che collegano il nostro dialetto con il čacavo, innanzi tutto l'esito in *a* della *ę* dopo

⁵⁹ Hanusz esagerò decisamente quando affermò che la vocale *o* si sposta spesso verso la *u* come in polacco, portando ad esempio: *būg*, *mūj*, *zgūr*, *nūč^ʷs*, *pūt^ʷ*, *prūt^ʷ*, *mūlim*, *guzd^ʷvje*, *unumu* accanto a *bōg*, *moj*, *nòč* ‘notte’, *pōt^ʷ* (= *poči*), *mòlim*.

⁶⁰ Va da sé che intendo con ciò una sillaba che va considerata tale dal punto di vista serbocroato.

suoni palatali che ho constatato solo in *zàjât* ‘prendere in prestito’ e *òjât* ‘portar via’, dunque per una radice in cui, a dire il vero, si trova *a* per *ǣ* anche nei documenti della Bosnia-Erzegovina dei secoli XIV e XV e inoltre nel più antico dialetto di Ragusa (cf. *Rad* 134, 108); ho udito come participio pret. att. anche *òjela*, in cui la *e* potrebbe stare per *a* secondo il § 56. – Come il *čacavo*, anche il nostro dialetto ha *re* per *ra* in *rêstî* ‘crescere’, *krèst* ‘rubare’ e *répac* ‘passero’, senza dimenticare però che la forma *vrébac* è diffusa al giorno d’oggi in tutta la Bosnia (cf. *štokav. Dialekt*, col. 101). – Potrebbe essere considerato un elemento *čacavo*, inoltre, il fatto che a una *i* iniziale viene preposta una *j*, e con ciò non penso per niente ai casi rari in cui la *i* corrisponde a una *ě* protoslava, come *jîst* ‘mangiare’, perché qui è noto che la *j* protetica ha avuto una grande diffusione in slavo, ma penso ai casi molto numerosi con una *i* iniziale etimologica in cui nel serbocroato solo il *čacavo* ha sviluppato una *j*-. Il dialetto molisano è molto coerente a questo proposito e ha *ji*- non solo in casi come *jîm* (= *ime*), *jîmaš*, *jîgrat*; *jînāče* B. 58 ecc., ma anche nella preposizione *iz* e nella congiunzione *i*, p.es. *su-jizašl* (= *izašli su*), *jîskla?* (*iskla* per *otkle* ‘di dove?’), *jîznîl* (= *iznijeti*) B. 21 (2), *jîz-Rim* (= *iz Rima*) B. 56, *šêst úrî jî-po* (=... *i pō*); *jènu ji po* B. 28, cioè laddove il *čacavo* non copre mai la vocale iniziale (cf. *Rad* vol. 136, p. 122). I coloni sono talmente abituati a questa *ji*- che la usano anche quando parlano italiano. Ho ancora il ricordo vivo di una signora molto colta di Acquaviva che non si lasciava convincere a dire il corretto *imperatore* invece di *jimperatore*. Credo però che questo *ji*- vada piuttosto addebitato all’italiano, perché a Campobasso e nell’Italia meridionale in generale uno iato viene eliminato molto spesso con una *j* secondaria anche da persone colte (cf. D’Ovidio in *Archivio glottol. ital.*, vol. IV, p. 181) e sarebbe molto facile che i nostri coloni se ne fossero appropriati con particolare frequenza nel caso di una *i* iniziale. – Infine si possono riportare qui alcuni casi in cui il nostro dialetto, come il *čacavo*, ha una *a* secondaria (per semivocale protoslava) che manca in *štocavo*: *zàli* ‘il cattivo’, dove si è probabilmente affermata la *a* della forma *zal*, mentre l’avverbio *zlò* ha conservato la forma originaria (cf. *Rad* vol. 134, p. 102); *màlin* ‘molino’, forma della parola nei documenti antico croati, ma anche negli scrittori dalmati più antichi (p.es. in Zoranić, *Stari pisci hrv.* vol. XVI, p. 93), inoltre anche in sloveno (accanto a *m̃lin*). Questa forma è importante anche perché fornisce un ulteriore esempio per il fenomeno, non ancora spiegato a sufficienza, che in serbocroato in alcune forme lessicali una semivocale radicale viene talvolta conservata e talvolta si dilegua, p.es. *trêm-tàrēm* ‘sfregio’, *šlēm-šàlēm* ‘spedisco’, *mnôm-mànôm* ‘con me’. La spiegazione più semplice sarebbe probabilmente che abbiamo a che fare con diverse accentazioni, talché in *m̃lin* era accentata la sillaba del suffisso, mentre in *màlin* la sillaba radicale⁶¹, cosa che spiegherebbe a

⁶¹ Riguardo alla forma dei suoni della sillaba radicale non importa se la parola slava *m̃liñ-mlyñ* rappresenti un prestito dell’antico alto tedesco *mulin* (dall’ital. *mulino*), come pensa Miklosich (*Etym. Wtb. s. v. mel-* 1), o se appartenga invece (secondo Jagić) alla radice *mel-*, come *kliñ* a *kol-*, perché in tutti e due i casi si deve supporre che la

sufficienza il dileguo della semivocale nel primo caso e la sua conservazione nel secondo. Ma, a prescindere dal fatto che tali accentazioni duplici si devono ipotizzare con molta cautela e che inoltre esse sarebbero da presupporre talvolta per un o s t e s s o territorio o dialetto, l'esempio *šàlēm* ci mostra nel modo migliore che d o b b i a m o considerare la possibilità di uno sviluppo secondario di una semivocale, perché la palatalizzazione della *s* rappresenta la prova più convincente del fatto che, specialmente in questo verbo, anche nel tema del presente e dell'infinito la semivocale a t o n a e in sillaba aperta si era dileguata e fu restituita, o sostituita da una *a*, solo più tardi quando l'accento si ritrasse dalla desinenza. Altrimenti dovremmo avere **šàlem*, tanto più che la *s* troverebbe un forte appoggio nelle forme dell'infinito *slati* ecc. – Al contrario di *sàn-snà* 'sonno' della lingua letteraria, si trova nel nostro dialetto *sàn-sàna*, che quindi rappresenta un altro esempio del fenomeno menzionato qui ma che non costituisce una peculiarità čacava specifica, perché anche in dialetti altrimenti štocavi si è affermata la *a* del nom. (acc.) sing. monosillabico anche negli ultimi tre sostantivi di questo tipo che non l'hanno nelle forme polisillabiche nella lingua letteraria; si può infatti sentire nella Dalmazia settentrionale *pàs-pàsa* e presumibilmente nell'intero territorio costiero anche *sàn-sàna* e *šäv-šàva*.

§ 55. Rispetto alla maggior parte dei dialetti čacavi moderni che hanno perso la *r* vocalica, va constatato che il nostro dialetto, come tutte le varietà štocave, conserva la pronuncia vocalica di quest'ultima. Solo in casi di eccezione si può sentire per essa in posizione tonica una *er*: *kèrv* B. 47, *je-vèrga* (*vèrga*) 'ha gettato' B. 52, probabilmente sotto l'influsso italiano che non conosce una *r* sillabica. Ma se *svekrva* 'suocera' si pronuncia qui regolarmente *sèkarva*, questo dipende forse dalla svocalizzazione di una *r* vocalica atona esistente anche in štocavo in casi come *ugarski* da *ugrski*, *jutarñi* da e accanto a *jutrñi* ecc., casi in cui si dovrà pensare a una *a* secondaria = semivocale, anche se, specialmente in casi come *ugarski*, si potrebbe pensare a una formazione analogica secondo le numerose formazioni di sostantivi costruiti con il suffisso *-arb*, dunque secondo *gospodarski*, *ribarski* ecc. Inoltre il nostro dialetto conserva anche la differenza di quantità della *r* vocalica, talché quest'ultima può essere anche lunga: *křv*, *mřtav*, *mřtv^a*, *dva vřta* B. 29, *třñ* (= *trñe*) B. 44, *cřni* B. 64, *přdi* 'pedit' B. 54, mentre nella Dalmazia meridionale la *r* può essere di regola solo breve (cf. *štok. Dial.*, col. 98). – in alcuni casi si trova anche una *r* secondaria: *tř* 'e' accanto a *tèr*, *prkósutr* 'dopodomani', *prkôndan* (da *prekoondan*) 'fra tre giorni', *spřta* dall'ital. *sporta*, *pržûn* dall'ital. *prigione*, *sřrtunána* dall'ital. *sfortunata*, *sa rkomànat* dall'ital. *raccomandarsi*.

Per quanto riguarda singoli mutamenti vocalici, ho registrato quanto segue: *břde* per *bude* pres. perf. dell'infinito *bit*, da cui fu presa la radice vocalica, – un

sillaba radicale contenesse una semivocale. Pertanto non è corretto quando Belić (*Изѣстїя* dell'Accademia di Pietroburgo, vol. XIV, p. 188) dice: "*mălin* вм. обыкновеннаго *m̃lin* восходить къ заимствованной формѣ съ *a* въ первомъ слогѣ" semplicemente perché una tal forma con *a* (etimologica) non c'è.

fenomeno che è noto anche altrove in štocavo. Altrettanto nota è la forma radicale *tep-* in *tèpal* ‘tiepido’ al cospetto della forma più comune in štocavo *top-*. La *o* di *nòmo(j)* per *nemoj* ‘non fare!’ andrà spiegata probabilmente con l’assimilazione della prima sillaba a quella successiva, restando possibile però che anche la negazione italiana *no* abbia esercitato un’influenza. La forma *vrè* ‘veloce’ risale a *ured* (con lo stesso significato) che compare in scrittori più antichi e fornisce dunque un esempio di consonantizzazione di una *u* iniziale che è potuta comparire facilmente davanti a una *r*, poiché *vr* è in slavo un nesso consonantico molto comune in inizio di parola. È difficile spiegare la *i* per *u* in *kòšila* ‘camicia’ ad Acquaviva (a San Felice si trova però la normale *kòšuļa*) così come la *u* per *i* in *čūgova* ‘di chi?’ (v. § 93) e anche la *u* per *e* in *rušéto* ‘setaccio’, perché non abbiamo qui a che fare con il mutamento altrimenti tanto frequente di una vocale atona, dato che nell’ultimo caso una *u* non diventa mai *i* e tantomeno una *e* diventa *u* (cf. § 56).

§ 56. Il modo in cui si pronunciano le vocali atone caratterizza particolarmente il nostro dialetto. In serbocroato, e particolarmente in štocavo, le vocali atone vengono notoriamente pronunciate in modo chiaro e netto come quelle toniche, cosicché non si può mai avere il dubbio se in un caso determinato si pronuncini una vocale e in tal caso quale. Tutt’altra cosa nel nostro dialetto! La vocale tonica viene evidenziata tanto in confronto a quella atona che quest’ultima, particolarmente in posizione postonica, appare fortemente ridotta sia nel suono che nell’intensità che nella durata: si ha spesso perfino il dubbio se ci sia ancora in una certa posizione, particolarmente infine di parola, un elemento vocalico e come lo si debba rendere graficamente. In questi casi (negli esempi e nei testi) ho scritto di regola la vocale giustificata etimologicamente con un carattere più piccolo messo in alto o anche aggiunto tra parentesi,⁶² ciò che è tanto più giustificato in quanto spesso viene mantenuta la posizione della bocca corrispondente. Anche questa riduzione della vocale atona è di origine italiana (si confronti ciò che Rolin dice su fenomeni simili nei dialetti abruzzesi nel saggio citato a p. 91, pp. 13, 21) e si manifesta perciò (così come il dileguo completo di vocali di cui parlerò subito di seguito) molto di più ad Acquaviva che nelle altre colonie, poiché queste ultime sono meno esposte di Acquaviva all’influenza dell’italiano.

È collegato a ciò anche il fatto che vocali atone assumono una pronuncia più aperta, cosicché da una parte i suoni chiusi perdono tensione della lingua e dall’altra quelli labializzati perdono arrotondamento delle labbra. Da questo deriva che in posizione atona una *i* si avvicina molto spesso a una *e* e una *e* a una *a*, mentre d’altra parte una *u* si sposta in direzione di una *o* e una *o* in direzione di una *a* o anche di una *e*. Questa peculiarità nella pronuncia delle vocali atone è importante soprattutto perché – come si è detto a p. 91 – in conseguenza di ciò una *ě* protoslava si pronuncia spesso come *eⁱ* o come *i^e*, oppure come una *e*

⁶² Baudouin aveva nei suoi testi per questo la corrispondente vocale con il segno di breve, p.es. *juště 5, debě^ale^a 44*.

(aperta), talché si potrebbe ipotizzare in questo una traccia di pronuncia jecava. Esempi per *i*: *kòbeⁱla* ‘giumenta’ *pàučēⁱn* ‘nebbia davanti agli occhi’ (= *pàučina* ‘ragnatela’) (*su ga*) *ùbeⁱl* ‘(l’hanno) ucciso’, (*žèna s*) *òbabe^ela* ‘(la donna ha) partorito’ SF, (*fàt*) *ìsteⁱn* ‘(fatto) vero’ B. 2, (*je*) *ùmbrela* ‘(è) morta’ B. 6. 33, *čèteⁱr* ‘quattro’ B. 18, *gòvorem* ‘parlo’ B. 27, *videt* ‘vedere’ B. 68, *živet* ‘vivere’ B. 71, *govóreš* ‘parli’ B. 73, (*dvâ*) *òreha* ‘(due) noci’ B. 73, ecc.; per *e*: *mì-se^ačina* ‘chiaro di luna’, *stěpļe^ana* ‘riscaldato’, *jõpa* ‘di nuovo’ (= *opet*), *sa zõva* ‘si chiama’ B. 2, *se^a zóve^a* B. 41. 42, *sa zóve^a* B. 42, *jìmma* ‘nome’ B. 2, *mì-sac* ‘mese’, *bišše^a* ‘era’ B. 2, *biša* B. 12, *jìmat^a* ‘avete’, *bòžža mòj* ‘Dio mio’ B. 65 ecc.; per *u*: *kopîna* ‘arbusto di more’, *tije(ã)ho* ‘volevano’ B. 11, *so (pàli)* ‘sono caduti’ B. 22. 24, *grèdo* ‘vanno’ B. 32, *vrâgo (ga dâj)* ‘(dallo) al diavolo’ B. 82 ecc.; per *o*: *sma (-rèkli)* ‘abbiamo (detto)’, *jùtarak* ‘martedì’, *čèma (vâze)* ‘prenderemo’ B. 20, *do n^aga pìrvaga* ‘di quel primo’ B. 34, *kàka* ‘come’ B. 53, *štâpam* ‘con il bastone’ B. 63, *bima (pól)* ‘andremmo’ B. 64, *palâka* ‘lentamente’ B. 72 ecc.

Quest’oscillazione tra *i-e*, *e-a*, *u-o* e *o-a* porta con sé che il movimento compensatorio si può sviluppare anche in direzione opposta, avendo certamente un influsso anche il fatto che le vocali atone in generale, come già detto, si riducono fortemente e dunque perdono anche il loro suono proprio e possono scambiarsi con la vocale vicina. Per esempio una *a* si pronuncia con particolare frequenza come una *e^a* allargata o come una *e* normale (aperta): *nâze^ani* ‘l’ultimo’ (= *najzadni*); *sije^{at}* ‘seminare’ B. 3, *účere^{aj}* ‘ieri’ B. 18, *nòčes* (= *nočas*) B. 48 ecc.⁶³ Con ciò si può spiegare inoltre il fatto che anche una *a* che si trova invece di una *o* può diventare una *e*: *gratám^e* 1^a plur. ‘sfreghiamo’, *súte^{an}* ‘crepuscolo’, *bèzeñ* (dall’ital. *bisogno*), *kàke-ste?* ‘come state?’ B. 22, *čùde stûpi* ‘molti alberi’ B. 29, *gòvorime* ‘parliamo’ B. 62 ecc. Nello stesso modo si sono sviluppate probabilmente anche le forme seguenti: *doléko* ‘lontano’ (accanto a *dalêk* B. 60), *skùpo* ‘insieme’ B. 13, *je-vâzila* ‘lei ha preso’ B. 19, *vičeras* ‘stasera’ B. 30, *vičeras* B. 58. Al contrario, *žùtanica^a* ‘cicoria’ non deriva da **žutinica* (da *žutěnica*, cf. *žùčenica* a Ragusa), ma presenta la stessa formazione di suffisso come la normale *žùcanica* serbocroata.

Il fatto che le vocali atone vengano ridotte così fortemente favorisce anche la loro scomparsa completa. Ma in questo ambito si devono differenziare esattamente casi in cui la vocale atona talvolta scompare senza traccia e talvolta (anche nella lingua della stessa persona!) si conserva, sebbene molto ridotta, da casi in cui la vocale regolarmente non si pronuncia più. Fra questi ultimi si possono annoverare: *vâko* ‘così’ (= *ovako*); *vâko* B. 6; *nõnda* ‘allora’ per **ononda* (= *onda*), *nõnd^e* ‘li’ per **ononde* (= *ondje*), *dõvic^a* ‘vedova’ (= *udovica*), *gúsca* ‘podex’ (= *guzica*), *tvórit* ‘aprire’ (= *otvoriti*), *zrènit* ‘cacciare

⁶³ Così si spiega probabilmente anche la forma *izeša* B. 59 per *izašao*, mentre la *zèša* (*mi je zèša kèrv*) registrata due volte in B. 47 sarà una *izeša* non completamente pronunciata e perciò anche registrata meno correttamente; è facile non udire una *i* dopo una *je* proclitica.

fuori' da **izrenuti* e anche *nè-mrem* ecc. 'non posso' (spesso accanto a *nè-morem*), *òskrùška* 'nespola' per *oskoruška* e sim.; è specialmente caratteristica la differenza di significato fra la forma completa *jìmam* ecc. 'ho, possiedo' e la forma abbreviata *màm* ecc. 'devo'. Per quanto riguarda la perdita di sillabe intere oppure le riduzioni di singole forme di parola che comprendono vocali e consonanti cf. § 70.

Come risulta evidente dagli esempi citati, questa riduzione o oscillazione di pronuncia o anche la perdita completa riguarda di regola solo vocali *b r e v i*, cosa che in fondo è facilmente comprensibile, poiché le vocali più pesanti lunghe conservano naturalmente meglio la loro "individualità", ma, siccome anche queste vengono spesso ridotte, anch'esse partecipano in casi d'eccezione a questo sviluppo: *drùgo* (*vôt*) B. 67 'un'altra volta' (per *drugū*), *òna je Filìč* B. 44 'questo è San Felice' (per *onō*), *čìně vrūč'e* B. 43 'fa caldo' (per *čìnī*), *s Pâlâti* B. 63 'da Palata' (per *s Palatē*), *mât do dice ôv* B. 69 'la madre di questi bambini' (per *ovē*), *òve j nâš brât* B. 49 'questo è...' (per *ovō*), *štò si rèk?* B. 58 'che hai detto?' (per *rekā*).

§ 57. Contrazioni di due vocali successive sono rare, a prescindere dai casi numerosi in cui da *al* risulta *ā* tramite *ao*: *dal* > *dao* > *dā*; *zalva* > *zaova* > *zāva* 'cognata' (cf. § 61). Nei numerali *-ae-* viene contratta regolarmente in *-a-*: *dvânast*, *trînast* ecc. (da *dvanaest* ecc., cf. § 96), mentre nella maggior parte dei dialetti štocavi si sviluppa in questo caso una *-e-*: *dvanest* ecc. Troviamo però la contrazione di una *a* e una *o* e t i m o l o g i c a in casi come *nâ-vi grâd* 'in questo paese', *na vi grâd mōj* B. 2, *na ni druggi svît* B. 6, poiché la lunghezza della *a* può probabilmente essere spiegata come risultato di una contrazione. D'altra parte non si può presupporre una contrazione in *sa-nabláčit*, *sa-nâ-blâči* 'annuvolarsi', proprio perché la *a* della preposizione è rimasta breve: qui si deve pensare a una composizione con *bláčit*, essendo anche l'usuale 'vestirsi' spesso pronunciata *bûc-bûčem*.

Vocali secondarie rappresentano naturalmente fenomeni estremamente rari. Posso però citare come esempi dal nostro dialetto: *ručinîk* 'fazzoletto (da testa)' (da *ručnik*), *sîrîš* 'tartaro' (= *sriješ*). Il primo caso può essere confrontato con *čilân* e *ličîňak* (per *član* e *ličňak*) alle Bocche di Cattaro (*štok. Dial.*, col. 114), mentre nel secondo si tratterà di una confusione o una contaminazione con *sîrišt* 'caglio', poiché da alcuni mi fu data la forma *sirišt* per tutti e due i significati.

2. Le consonanti

§ 58. Mentre nel sistema vocalico l'influsso dell'italiano è abbastanza grande, nel sistema consonantico lo si può registrare solo in casi molto sporadici, ovvero prima di tutto nel fatto che consonanti dopo vocali brevi possono essere pronunciate *l u n g h e* alla maniera italiana. A questo riguardo non ho potuto trovare però delle regole fisse, ma piuttosto ho sentito pronunciare dalla stessa persona la stessa forma con consonante talvolta breve ("semplice") e talvolta

lunga (“doppia”), ragione per cui non ho considerato per niente nelle mie registrazioni eventuali consonanti lunghe, poiché vi ho visto solo un’imitazione instabile e intermittente della pronuncia italiana. Ma anche nei testi di Baudouin trovo le consonanti lunghe messe del tutto arbitrariamente (espresse a volte con raddoppiamento della lettera a volte con un segno di durata posto sotto): *bīhu* 2, *òppedva* 2. 4. 6, *z vèrram* 19, *čùda* 32, *jìdđeš* 53, *tòvve^{ar}* 54 ecc., dunque in casi in cui anche in Baudouin compare regolarmente la consonante breve. Sono però di origine direttamente italiana le nasali sillabiche iniziali (normalmente *n*, più raramente *m*, *ɲ*) e l’affricata sonora *dz*, perché tutte e due appaiono di regola solo in prestiti italiani: *ngínîr* ‘ingegnere’, *Ngîk* ‘Franco’, *ndzàkat* ‘in-saccare’, *Ndrèj* ‘Andrea’ B. 2, *mbăča* ‘in faccia, presso’, *sa-ngárgat* ‘incaricarsi di’, *ngánna* ‘ingannare’ B. 28 ecc., o *ndzàkat* (v. sopra), *zgàrdzat* ‘garzare’, *gàrdzûn* ‘garzone’ ma anche nell’onomatopeica *dzûje^{it}* ‘ronzare’ (= *zujati*). Inoltre è una conseguenza della riduzione o del dileguo delle vocali in finale di parola causata dalla pronuncia italiana (cf. p. 95) il fatto che le liquide in finale di parola diventano molto facilmente sillabiche: *sùtr* (= *sutra*), *sêstr* (= *sestra*), *su-jîzašl* (= *su izašle*), *ná-zemļ* (*na zemļu*), *je obúkl* (= *je obukla*), *bīhu brīžņ* B. 2, *nàbbņ dò-nas* ‘discosto da noi’ (per *na banu* in cui *bana* = ital. *banda*, dial. *banna*) B. 22, *kàkn* B. 31, *zèml* B. 43 ecc. Infine è un tratto fonetico dei dialetti italiani meridionali lo sviluppo di una *b* fra *m* e *r-l* come in *mblâd*, *mbrīža* (cf. § 67).

§ 59. D’altra parte non si può citare quasi niente nell’ambito delle consonanti che possa essere individuato come *č a c a v o*. I gruppi protoslavi *tj-dj* si sviluppano dapprima di regola in *č-ǵ*, dunque suoni decisamente più vicini ai riflessi štocavi *č-đ* che a quelli čacavi *t’-j*. Del resto non è ignota nemmeno la normale pronuncia štocava con *č-đ* e per questo uso anche nei miei testi i segni normali *č-đ*, sebbene essi abbiano quasi sempre la pronuncia di *č-ǵ*. Solo in due casi ho trovato *j* per una *dj* primaria com’è altrimenti in čacavo, e cioè in *prēja* ‘filo’ e *tuj* ‘straniero’, ciò che a mio parere non va interpretato senza esitare come “čacavismo” ma può essere ricondotto a una variazione originaria in questo dialetto nello sviluppo di tali nessi protoslavi, – una variazione che, com’è noto, è stata registrata in altri dialetti štocavi e che tuttavia non è di facile spiegazione. Ma tale variazione non è comunque più difficile da capire della “spiegazione” secondo la quale in questo dialetto la *đ* štocava (più antica) viene sostituita dalla *j* čacava (più recente) solo in questi due casi, o più difficile dell’ipotesi (se si suppone un processo di sviluppo inverso) che solo in questi due casi la *j* čacava (originaria) abbia opposto resistenza alla *đ* penetrata più tardi. Si può invece capire più facilmente che anche nei nomi propri (cf. p. 85) *Jureša* (“Jurescia”) e *Juríc* (“Jurizzi”) una *j* corrisponde a una *đ* (*ǵ*) alloglotta (Georgius, Giorgio), perché questa forma originariamente čacava può essere ricondotta all’influsso dei religiosi čacavi così come la forma *crikva* (cf. p. 89). Solo in Italia una *ǵ* italiana in alcuni prestiti diventò una *j*: *frījīt* ‘friggere’ (abruzz. *frijje*), *lèjīt* ‘leggere’, come accade spesso anche a Campobasso (cf. D’Ovidio, p. 173) oppure una tale *j* per la *ǵ* toscana viene dal vernacolo italiano, che in questo

caso ha conservato la *j* latina (D'Ovidio, p. 159), come p. es. in *jôkat* 'giocare' (abruzz. *jucá*'). Il fatto che nel dialetto molisano nelle parole di nucleo slavo i suoni *ć-đ* vengono sostituiti da *č-ǰ* è tanto più sorprendente in quanto ci sono suoni molto simili nei dialetti italiani limitrofi (cf. G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*², p. 13) che inoltre vengono anche conservati nelle parole prese in prestito da questi ultimi, p. es. *čôp* 'pioppo', *kôća* 'coppia' ecc.

Tantomeno è possibile ammettere come *ćacavismo*, nel senso inteso sopra, la strana pronuncia dei nessi secondari *dj-tj* nel verbo *iti-idem* e nei suoi composti: normalmente infatti non abbiamo qui nel nostro dialetto affricate, dunque nemmeno le normali affricate alveolari *štocave đ-ć*, ma suoni dentali palatali *d'-t'*, p. es. *izâd'u, ìd'u, dôt', pôt'* ecc., dei quali il secondo è molto comune quale continuazione del nesso protoslavo *tj* nei dialetti *ćacavi*, forse perfino prevalente, mentre la *d'* per *dj* protoslava o anche secondaria in *ćacavo* non è ignota oggi giorno ed è molto probabilmente sempre comparsa con regolarità in singoli dialetti *ćacavi* (cf. *Rad* vol. 136, pp. 97sgg.). La corrispondenza tra il nostro dialetto e il *ćacavo* si estende in questo punto tuttavia solo all'uguglianza dei suoni e non però anche al loro uso perché, mentre in *ćacavo* i suoni *d'-t'* si trovano, o si possono trovare, in t u t t i i casi in cui *d* e *t* vengono palatalizzate, questo succede nel nostro dialetto s o l o per *iti* e i suoi composti. Perciò credo che le *d'-t'* del nostro dialetto si siano sviluppate indipendentemente dagli stessi suoni *ćacavi* e che piuttosto esse costituiscano quello stadio transitorio tra *jd-jt* di *pojdem-pojti* ecc. e le attuali *đ-ć* *ćacave* di *pođem-poći* ecc. che vanno certamente presupposte in generale per lo *štocavo*. Ci si può dunque immaginare, – e ciò corrisponde abbastanza bene al periodo ipotizzato per l'emigrazione dei nostri coloni – che essi avessero sviluppato nella loro madrepatria – assieme agli altri dialetti *štocavi* – questo stadio intermedio *d'-t'* che in essi si conservò e perciò non diventò regolarmente *ǰ-č* come *dj-tj* primarie, mentre altrimenti in *štocavo* anche da queste *d'-t'* secondarie risultarono *đ-ć*.⁶⁴

Negli stessi casi però in cui *jd-jt* secondari diventano *d'-t'* si può sentire nel nostro dialetto anche una *j* semplice: *dôju, ìjem* ecc. È possibile constatare questo fenomeno già in alcuni scrittori ragusei della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo, che altrimenti hanno *đ-ć* regolarmente per *dj-tj* primari e inoltre in alcuni dialetti moderni per il resto puramente *štocavi* (cf. *štok. Dial.*, coll. 137. 138), cosicché è molto improbabile che rispetto a questa *j* possa esserci un influsso da parte del *ćacavo*, poiché quest'ultimo, com'è noto, conserva n o r m a l m e n t e in questo caso i nessi originari *jd-jt*. Perciò ci si deve probabilmente attenere alla spiegazione data (*štok. Dial.*, col. 138) che *dojem* ecc. costituisce una nuova formazione di presente dall'infinito *dojti* in analogia con *tres-ti* : *tres-em* ecc.

⁶⁴ Baudouin ha registrato una *t* palatale, o *k* nel verbo *kikerè^at (t'iferè^at)* 74 (dall'ital. *chiacchierare*), *kàko se^a kikerija* 66. Personalmente ho sentito la forma *ćacerāše* con una chiara *ć*.

Infine va spiegata in altro modo anche la *j* rispetto alla *đ* normale štocava che nel nostro dialetto, come in alcuni dialetti štocavi sudoccidentali, si può trovare in queste forme anche in finale di parola: *pòj* ‘vai!’, *nàj* ‘trova!’, ciò che avrà presumibilmente preso inizio dai casi in cui dopo una tale forma verbale segue un’enclitica che inizia con una consonante, in modo tale che la *đ* (*d*’) si trova di fatto all’interno di parola davanti a una consonante, posizione nella quale una *đ-ć* anche altrove in štocavo può diventare una *j* semplice, allo scopo di alleggerire così il nesso consonantico formatosi (cf. *štok. Dial.*, col. 138). Assai probabilmente, date le stesse condizioni anche *ć* dovrebbe diventare *j* nel nostro dialetto. Tuttavia non ho nessun esempio per ciò. Riguardo invece alla forma breve della 2^a sing. pres. di *hotjeti*, che nel nostro dialetto è *hòš* invece di *hoć*, la *ć* non è diventata *š* ma è stata sostituita dal suffisso normale *-š* della 2^a sing. pres. Per la forma *hòš* cf. le forme abbreviate *š*, *šmo*, *šte* a p. 136.

§ 60. Il nostro dialetto è però puramente štocavo rispetto alla resa dei nessi protoslavi palatalizzati *st-zd* e *sk-zg*, cioè troviamo solo *št* e *žd*: *plâšt*, *prîšt*, *gùsteric(a)*, *vîštic*, *sîrîšt*, *gódišt*, anche *štâp* ecc., poi *mòždan^e*, *dàžđi*, *zvîždat*. È degno di nota perciò che allo štocavo *ništa* ‘niente’ corrisponda un *nîšć^e*, perché quest’ultima forma, che altrimenti si trova solo in čacavo, non può essere spiegata in altro modo che come derivante da *nič^oto* per trasformazione di un gruppo secondario *št* (da *č^ot*) in *šć* e conseguente metafonia in *e* di *o* dopo il gruppo palatale *šć*, – un processo che è spiegabile solo in una prospettiva čacava secondo la quale anche p.es. in *šćap* ‘bastone’, dall’antico alto tedesco *stap*, il nesso indesiderato *št* fu trasformato in *šć* diversamente dallo štocavo *štap*. Ma in tal caso *nîšć^e* è nel nostro dialetto un čacavismo, cioè un prestito dal čacavo, cosa che è estremamente sorprendente per un concetto così corrente come ‘niente’ (cf. § 93).

Dunque si può citare qui anche il trattamento del nesso *v* + semivocale in inizio di parola che in štocavo porta a *va-* (*vàzda* ‘sempre’) nei rari casi in cui la semivocale è tonica, ma negli altri casi porta a *u-* (*ùnuk* < *unùk* ‘nipote’) dopo la perdita della semivocale e la vocalizzazione della *v*, mentre in čacavo si è sviluppato originariamente nel primo caso solo *va-* e nel secondo invece *v-* o *va-* (*vnùk*, *vazêti*). Il nostro dialetto è fondato per questo aspetto su base štocava e ha dunque *u* anche in due esempi che al giorno d’oggi non si possono sentire affatto o solo molto raramente e precisamente *ûzma* ‘pasqua’ (cioè **v^oz^om^o*) e *upij^oat-ûp^oijat* ‘gridare’ (antico slavo *v^op^oi^ot^o-*v^op^oi^oj^ot^o*), che ricorrono entrambi anche in documenti linguistici štocavi più antichi. L’ultimo fu registrato per il Montenegro proprio come *ùpiti-upijati* da Vuk nel suo dizionario, dove si trova anche *vàzam* ‘pasqua’ per la Croazia e la Dalmazia. Queste accentazioni (con la prima sillaba atona originariamente) ci spiegano anche a sufficienza la *u-* di *uzma* e *upijat*. Tuttavia accanto a ciò il nostro dialetto presenta anche *vàzêti* e *vàzimat*, mentre a sua volta lo štocavo ha qui di regola una *u-* (*uzeti*, *uzimati*). La *va-* deve essere ricondotta in questo caso senza dubbio alla forma di presente **v^oz^om^o* (štoc. *ùzmēm*) che portava l’accento sulla prima sillaba che poi influenzò anche le restanti forme non accentate sulla prima sillaba, mentre al

contrario in štocavo la *u-* dell'infinito *uzêti* fu trasferita anche al presente. Ciononostante bisogna ammettere che la forma *vazeti* compare solo in quei dialetti štocavi che confinano direttamente con il čacavo, ragione per cui va ricondotta all'influsso di quest'ultimo.

§ 61. *Liquide*. Il trattamento della *l* in chiusura di sillaba è caratteristico del dialetto: dopo *a* e *o* è scomparsa completamente, p.es. *kòtâ* 'paiolo', *zâva* 'marito della sorella', *dâ*, *rêka*, *čêka*, *têka*, *vô* 'bue' *pòstô* (pl. *postôle*) 'scarpa' *marijô* (gen. *marijôla*) dall'italiano *mariuolo*, *sô* 'sale' ecc.; ma *gòja* 'nudo', *ùboja* 'punto' (da *ubosti*). Dopo le restanti vocali corrisponde a una *-ja* o dopo il dileguo della vocale atona finale a una *-j* semplice, p.es. *pòčēja* 'cominciato', *ângej* (gen. *ânĝela*) 'angelo', *màrtej* (gen. *màrtela*) dall'ital. *martello*, *dèbej* (fem. *debêla*) 'spesso', *Kàšteja* (gen. *Kášĝtela*) toponimo (ital. *castello*), *bìja-bìla* 'bianco', *vìdija* (fem. *vìdila*), *čìnija* (fem. *čìnila*), *mùja* (gen. *mùla*) dall'italiano *mulo*, *Pāvuj* (gen. *Pāvula*) 'Paolo', *žmùja* (gen. *žmùla*) 'bicchiere', *čùja* (fem. *čùla*) ecc. ecc. È praticamente fuori dubbio che *-ô* e *-â* per *-ol*, *-al* si siano sviluppate tramite dapprima la vocalizzazione della *l* finale e poi la fusione di essa con la vocale precedente. Inoltre è altrettanto sicuro che la *-ja* dopo le vocali *e-i-u* sia una formazione analogica secondo gli esempi così frequenti come *reka*, *da*. Vanno perciò presupposte come forme più antiche *debeo-vidio-čuo* nelle quali la *-o* fu sostituita dalla *-a* dei verbi della I, III, V e VI classe (*reka*, *leža*, *da*, *kupova*) sviluppatasi nel frattempo per contrazione. In seguito a ciò si è sviluppata tra le due vocali – dapprima nei casi in cui la *-a* era preceduta da una *i* (**vidi-a*, **čini-a*) – una *j* di passaggio per eliminare lo iato. Troviamo esattamente lo stesso sviluppo nella parte nordoccidentale dell'area štocava; cf. *štok. Dial.*, coll. 109-111, dove si discutono anche alcuni fenomeni degni di nota di documenti linguistici štocavi più antichi e inoltre un tentativo di spiegazione di Belić molto improbabile. Ma la ragione per cui la *-ja* compare dopo una *-o* solo negli aggettivi (*gòja*) e nei participi (*ùboja*) e non invece nei sostantivi (*vô*, *pòstô*, *marijô*) è che l'aggettivo predicativo *gòja*, non usato frequentemente nella lingua, e il participio *ùboja* seguirono il modello dei restanti participi usati come predicativi ma non ebbero la forza di trarre a sé i sostantivi in *-ô*, mentre il tanto comune *čuja* (da *čuo*) bastò completamente a fare diventare *-uja* l'ipotizzabile *-uo* (*muo*, *žmuo*) anche nei sostantivi che terminavano allo stesso modo come *mùja*, *žmùja*.

D'altra parte il dialetto non realizza la sostituzione della *l* con *j* molto frequente nei dialetti čacavi e štocavi né quella di una *m* in finale di sillaba con *n* (cf. *štok. Dial.*, coll. 123-126) e dunque abbiamo qui solo *lūd*, *pìlūh*, *pòsteļa*, *hàļa* ecc. o *dīm*, *gòvorim*, *vìdim*, *dìmbok*, *būmblic^a*, *bambìnica* ecc.

La *l* originaria si è conservata in *sļiva* 'prugna' invece del normale štocavo *šļiva* e anche *dīlat* 'intagliare' invece di *djeļati*. Al contrario abbiamo la palatalizzazione secondaria della liquida in *žēļud* 'ghianda' (cf. nella Dalmazia settentrionale *žēļudac* 'stomaco') e *súto^añ* 'crepuscolo' invece di *suton*. La *n* specialmente viene palatalizzata non di rado davanti a una *i*: *ñjè* (= *nije*) B. 43, 51; *je rispùñel* 'ella rispose', *sa brñel* 'ella si girò', *smo-pòñeli* 'portammo', *je*

izhél B. 5 ‘prese fuori’. Interpreto infatti questi ultimi esempi, in cui ci sono dei participi, come forme in cui nella sillaba finale una *i* atona fu sostituita da una *e* (cf. p. 95) e che perciò non hanno niente a che fare con la pronuncia *i^e* di una *i* lunga (cf. p. 90). – Anche il nostro dialetto fornisce qualche esempio per il fenomeno già noto che le liquide *l* e *n* vengono spesso palatalizzate dopo suoni gutturali: *klīšte* (accanto a *klīšte*), *glūh* B. 32 (accanto a *glūh*), *hōj* (per *ghoj*) ‘letame’. Invece **pipļēna* ‘pulcino’ (cf. § 84) è diventata *pipļēna*. – In *kōrko* (per *kol[i]ko*) ‘quanto’ e *tōrko* (per *tol[i]ko*) ‘tanto’ troviamo una sostituzione di una *l* con una *r* che non mi è nota altrove.

§ 62. *Labiali*. Forse il nostro dialetto ha conservato delle tracce di un fenomeno che era noto finora solo da antichi documenti linguistici serbocroati e fu spiegato correttamente per la prima volta in *Rad* vol. 136, p. 110, intendo il fatto che, a certe condizioni, la spirante sonora *v* viene sostituita dalla sorda *f*; ciò succede spesso nel nostro dialetto dopo una *s* sorda: *sfīt* ‘mondo’, *sfāki* ‘ogni’, *sfītlāšē* ‘brillava’, *sfīt* (accanto a *cvīt*) ‘fiore’, (*pōj*) *s-frāgom* ‘va’ al diavolo!’ ecc. D’altra parte non ho nessun esempio per la stessa sostituzione davanti a una consonante (ad eccezione di *r*) o infine di parola come in antichi documenti linguistici della zona costiera. Perciò ci si può almeno chiedere se non fosse possibile per il nostro dialetto anche un’altra spiegazione. Se si considera infatti che il nesso *sv* è impossibile in italiano mentre *sf* non è tanto raro, si potrebbe allora anche ricondurre questo *sf* per *sv* nel nostro dialetto all’influenza della pronuncia italiana; quanto dovrebbe essere tanto più fondato visto che anche i casi in cui al contrario una *s* originaria nel nostro dialetto diventa sonora davanti a una liquida devono essere probabilmente visti come un influsso da parte dell’italiano (cf. p. 104).

Non c’è alcuna relazione tra la corrispondenza di un *mb* nel dialetto molisano con un italiano *mf* e il fatto abbastanza noto che in tempi più antichi la spirante labiale *f* non esistente in slavo viene sostituita in prestiti da una labiale esplosiva (normalmente *p*, più raramente *b*): *mbāča* = ital. *in faccia*, ‘*mbacce* negli Abruzzi (Finamore s. v.), a Campobasso ‘*m paccia* (D’Ovidio, p. 166); *kūmbet* = ital. *confetto*, negli Abruzzi *cumbètte* (Finamore s. v.), *cumbātte*, pl. *cumbitt* a Vasto (Anelli s. v.); *limbērn* = ital. *l’inferno*, negli Abruzzi ‘*mberne* (Finamore s. v. *inferno*), dove l’articolo italiano fu preso come parte della parola; *kūmbīn^a* = ital. *confine*, a Vasto *cumbēine* (Anelli s. v.).

Baudouin scrive talvolta al posto di *v* in *tovar* una *u* consonantica: *tōuer* 54, *tōuer* – *tōvar* – *tōvvar* (→ *tōuve^{ar}*) 62, cosa che dovrebbe essere stata causata dalla *o* che precedeva la *v*, tramite il trasferimento dell’arrotondamento labiale della *o* alla consonante seguente. Una *v* in inizio di parole straniere diventa però, come non di rado anche altrimenti, una *b* in *bijat* = *inviare*, *bālūn* ‘ruscello’ = ital. *vallone*, ma ciò accade anche nei dialetti italiani meridionali (D’Ovidio, p. 165).

§ 63. *Gutturali*. La *h*, che si è persa per lo più nei dialetti štocavi, si è conservata bene e con coerenza nel nostro dialetto con la sola eccezione del verbo *hotēti* che conserva regolarmente anch’esso la *h* nelle forme complete del

presente: *hòćem* ecc. ma non ha la *h* nelle forme abbreviate infinite: *tija-tila*. Poiché anche nei documenti linguistici della zona costiera del XV secolo la *h* può mancare s o l o in questo verbo, si deve dunque credere che queste ultime forme si siano sviluppate anche nel nostro dialetto di fatto tramite una riduzione delle forme verbali usate tanto frequentemente, essendo possibile che ciò sia avvenuto sotto l'influsso delle forme *ćeš-će* ecc. (cf. *Rad*, vol. 136, p. 111). È però possibile che la *h* di **htija-htila* ecc. nel nostro dialetto sia stata eliminata semplicemente a causa dell'avversione del nostro dialetto ai nessi consonantici (cf. § 169), cosicché queste forme senza *h* non andrebbero affatto portate come unico esempio della scomparsa della *h* e non avrebbero assolutamente niente a che fare con gli esempi identici summenzionati dai dialetti costieri del XV secolo.

In singoli casi una *h* viene sostituita con altri suoni: due anziane che sapevano ancora farsi il segno della Croce in serbocroato, dicevano *düg* (*sveti*) invece di *duh* (*sveti*) (cf. testi n. 26). Molto probabilmente esse non capivano più la parola *duh*, che non esiste altrimenti nel dialetto, e la scambiavano per *dug* 'debito'. È però d'uso generale *ščêr* 'figlia' per **hčer* con la palatalizzazione così normale in štocavo della *h* davanti a una *č*.

In *nõhat*, pl. *nõhta* 'unghia' l'esplosiva *k* è diventata una spirante *h* davanti a una seconda esplosiva diversamente dallo štocavo *nõkat-nõkta* (dall'antico slavo *nogъtb*), facilitando la pronuncia – come in generale nei dialetti costieri (cf. *Rad*, vol. 136, p. 111). Il nom. acc. sing. *nokat*, in cui le due esplosive sono separate da una *a*, si è adattato ovviamente ai restanti casi. D'altra parte in *piļuh* 'sparviero', diversamente dal normale štocavo *piļuga*, dovrebbe essere accaduta una confusione di suffissi, poiché si ha la stessa forma con *-h* anche in sloveno. Baudouin ha anche registrato due volte una *h* per una *g* finale: *ùboh*, *bõh* 50 – pronuncia che mi è nota da dialetti istro-čacavi. Personalmente non posso confermarla rispetto al nostro dialetto, ma si trova anche in De Rubertis: *uboh* testi n. 38, verso 9. Ho però udito una spirante gutturale s o n o r a (3 di Sievers oppure γ neogreco davanti a vocali gutturali) sempre in *sayâtra* (da *sega utra*) 'stamattina', poi sporadicamente in *pučeyăčič* 'tipo di cespuglio', cosa che è tanto più sorprendente in quanto questo suono non compare né negli altri dialetti costieri né nei dialetti italiani limitrofi. È vero che questi ultimi hanno una *h*, p.es. quello degli Abruzzi (cf. Finamore, p. 13) e specialmente quello di Vasto (cf. L. Anelli, *Vocabolario vastese* [Vasto 1901], p. 1 del *Prospetto tonico*) ma, come sembra sicuro, solo con il valore di uno spiritus asper; questo è probabilmente lo stadio intermedio nella pronuncia della gutturale che precede la scomparsa completa di quest'ultima anche in altri casi (cf. p. 105). – In *brijâni* B. 13, *briânti* (accanto a *brigânt*) B. 14 non si tratta di una sostituzione della *g* italiana con una *j*, ma di una forma dialettale italiana: cf. *bbrëjandę* a Campobasso (D'Ovidio, p. 177); avremmo una tale sostituzione molto sorprendente solo più avanti in *drùji* (*jèzik*) B. 60 per *drugi* (*jezik*), ... se non si tratta di un s e m p l i c e errore di scrittura per anticipazione della *j* di *jezik*!

Il nostro dialetto ha conservato molto poco della cosiddetta seconda palatalizzazione delle gutturali. Ma c'è il nom. pl. di *vûk*, *rôg* e *vrâg* è *vûce-rôze-vrâzi* e lo strum. pl. *s ròzami*. Inoltre essa si è conservata nell'imperativo dei verbi I. 4: *pomòzi!* 'aiuta!', *tèc* 'corri!', *rèc* 'di!'.

§ 64. *Sibilanti*. Si è già nominata l'esistenza dell'affricata sonora *dz* (p. 98). Si può inoltre accennare al fatto che la *c* nell'esempio *ócat*, gen. *ócta* 'aceto' rimane invariata davanti a *t* e non diventa *s* (come a Ragusa), benché altrimenti il dialetto eviti nessi consonantici pesanti. Perciò credo anche che in *svît* 'fiore' (accanto a *cvît*) si trovi un adattamento di etimologia popolare alla radice *svit-* 'brillare' piuttosto che il gruppo *cv* sia stato alleggerito in *sv*. La sibilante etimologica si conserva negli esempi (*bür^a*) *pùlîska* 'vento di nordest (propriamente "vento pugliese")', *bür^a* *majêlîska* 'vento di nordovest' (propriamente "vento dal monte Maiella"), *kâš-kavûnîsk* (v. p. 74) in cui la lingua letteraria ha la desinenza *-îski* (*pùlîškî*) in analogia con i molti aggettivi terminanti in *-ški*, o meglio l'avrebbe, a meno che non si tratti semplicemente della desinenza *-isco* per *-esco* dei dialetti italiani limitrofi (riportato per Campobasso da D'Ovidio, p. 152). In *škrîna* 'baule' la *s* iniziale davanti a *kr* fu palatalizzata anche nel nostro dialetto come spesso in štocavo. – *Îš hiži* B. 13 'dalle case' dovrebbe essere un errore di scrittura, perché non c'è ragione per la palatalizzazione della spirante.

Baudouin ha alcune volte *z* invece della preposizione *s*: *z nóžem* 5, *z nâmi* 75, *z verram* 19. Personalmente non ho udito tali esempi, non voglio però con ciò mettere in dubbio la correttezza delle registrazioni di Baudouin, tanto più che il fenomeno si potrebbe basare sulla particolarità sufficientemente nota dei dialetti čacavi settentrionali. Forse però ha un ruolo in questo anche la pronuncia italiana che non permette spiranti sorde prima dei suoni *v*, *n* (*l*, *r*, *m*). Negli esempi come *z one bâne* B. 42. 61, *z Amérika* B. 70 invece non si tratta della preposizione *s* ma di una *z* ridotta (per *iz*) con dileguo della vocale iniziale tonica breve (cf. p. 97).

§ 65. *Palatali*. Il nostro dialetto – come la maggior parte dei dialetti čacavi – ha conservato quasi sempre invariato il nesso *čr*, mentre i dialetti štocavi hanno sviluppato da esso, tramite avvicinamento del punto d'articolazione dell'affricata a quello della *r* alveolare, una *cr* con *c* alveolare: *črčâk* 'grillo' (*čvrčak*), *črîš-ňa* 'ciliegia', *črîva* 'interiora', *čřv* 'verme', ma inoltre regolarmente *cřn* 'nero', *cřnjeja* 'rosso'. Se però la pronuncia più recente con *cr* compare veramente solo in *crn* (e *crnjeja*), allora ciò sosterebbe l'ipotesi che essa si sia imposta dapprima in queste parole probabilmente più frequenti e abbia interessato (negli altri dialetti štocavi) a partire da esse le restanti parole che iniziano con il nesso *čr*. – Come accade spesso in štocavo, anche qui la *ž* nel presente di *moči* è diventata *r*: *mòrem* ecc. e precisamente in tal modo che forme con *ž* non sono per niente in uso. – Davanti all'esplosiva *k* l'affricata *č* non decade alla spirante *š*: *mâčka* 'gatto', così come anche *c* resta invariata davanti a *t* (v. s.). – È difficile spiegare la sostituzione della *ž* con *z* in *zlic^a* 'cucchiaino'; non si può pensare naturalmente a un adattamento al modello dell'aggettivo *zla* ecc. che peraltro nel nostro dialetto ha la forma *zâli* (cf. p. 93).

§ 66. *Consonanti sonore e sorde*. In singoli casi si può constatare uno scambio tra queste due serie; p.es. con la muta invece della tenue corrispondente: *štòkodi* ‘qualcosa’ per e accanto a *štògodi*, *òpedva* ‘entrambe’ accanto a *òbedva*, poi *bàtnák* ‘ceppo di natale’ accanto a *bàdnák*, *kòlubar* ‘piccione’ a Montemitro (ad Acquaviva: *picùn* dall’ital. *piccione*), che forse si è adattato all’italiano *colombo*; e viceversa con la tenue invece della corrispondente muta: *šíbak* accanto *šípak* ‘melagrana’, *zbrída* ‘davanti’ accanto a *sprída*, *zbrída* B. 81; *kàmbań* B. 12 ‘proprietà terriera’ dall’ital. *campagna* è invece di origine italiana, poiché a Campobasso ogni *-mp-* diventa regolarmente *mb* (D’Ovidio, p. 177).

In fine di parola ho udito regolarmente le consonanti sonore immutate, e così anche Baudouin, che scrive la muta corrispondente solo in casi d’eccezione: *grât* 29 ‘località’, *nazzat* 2 ‘indietro’, *rázlok* 77 ‘motivo’, a cui si aggiungono ancora i casi nei quali egli ha *h* invece di *g* in fine di parola (v. p. 103).

§ 67. *Nessi consonantici secondari* davanti a una *j*, cioè quelli che si sono sviluppati per la caduta di una *ʋ* protoslava davanti alla *j*, si differenziano dallo sviluppo che hanno avuto nella lingua letteraria in quanto i nessi “dentale +j” restano invariati e quindi non diventano *ć* - *đ* come gli stessi nessi primari: *bràtja* ‘fratelli’, *gòzdje* ‘ferro’, *gròzdja* ‘uva’, *svítja* ‘fiore’; con la sola differenza che la dentale mi sembra un po’ palatalizzata. Inoltre ho registrato: (*kòza*) *divija* ‘camoscio’, dunque in un caso in cui anche altrimenti nello štocavo la protoslava *ʋ* può diventare una *i* (cf. *božiji*, *čiji* ecc.), talché il nesso consonantico secondario non si sviluppa affatto.

§ 68. Un noto esempio per la *metatesi delle consonanti* è *hi* per *ih* (*štok. Dial.*, col. 148 e *Archiv f. slaw. Phil.*, vol. XII, p. 320); sono invece nuovi *bònôč* per *obnoč* (o *po noči?*) e *ńèvog* per e accanto a *ńègov*, *crńeja-crńela* ‘rosso’ per *crłeni*, *do* ‘di’ per *od*, probabilmente secondo il modello dell’ital. *de*, inoltre nei prestiti: *grâbeše* ‘pantaloni’ dal venez. *braghese*, *skorčàkrâp* ‘vento dal nord-nordest’ dall’ital. *scorciacapre* (la metatesi è d’origine italiana, v. vocabolario s.v.), *frêb^a* dall’ital. *febbre* (ma anche a Campobasso *frêva*, D’Ovidio 114 e negli Abruzzi *frêve*).

§ 69. Il *dileguo di consonanti* è nel nostro dialetto un fenomeno molto comune che ricorre però per lo più nei *nessi consonantici* che in tal modo vengono appunto alleggeriti. Consonanti *single* scompaiono molto raramente: per esempio in inizio di parola manca una *j* in *èzik* accanto a *jèzik*, poi in *òš* regolarmente, dato che si può ipotizzare che essa si sia sviluppata dalla *još* serbocroata normale e non rappresenti lo stadio da presupporre come anteriore a quest’ultima. Per il dileguo di una consonante singola all’interno di parola ho solamente l’esempio seguente: *ńèov* accanto al comune *ńègov-ńèvog*, *bòat* accanto a *bògat* ‘ricco’, probabilmente anche *pòvača* ‘pagnotta’ da *pogača* con *v* secondaria per evitare lo iato, tutti esempi per il dileguo di una *g* intervocalica che ricorre regolarmente anche nel dialetto di Campobasso (D’Ovidio, p. 173). Per la posizione finale posso riportare: *jòpe* da *jopet-opet* ‘di nuovo’, *sà* da *sad* ‘ora’, *vrè* da *ured* ‘veloce’, poi abbastanza spesso nell’infinito: *vàzè*, *pònī*, *hìti*

ecc. per *vazet(i)* ecc., *dò-dô*, *prô*, *nà* ecc. per *doć(i)* ecc., cosa che ha difficilmente a che fare con la formazione del futuro (*vazeću*, *do-ću* ecc.), poiché nel dialetto molisano l'ausiliare precede di regola l'infinito nel futuro: *ću vazet*, *ću doć* ecc. La maggior parte degli esempi vengono, come ho detto, dai nessi consonantici: in tal modo è scomparsa in inizio di parola rispettivamente una consonante negli esempi già noti da altri dialetti štocavi *dî* (= *gdje*), *tîć* (= *ptić*), *čëla* (= *pčela*), *kât-kâjem* (*tkati*, *čem*), eventualmente anche nelle forme *tîja* ecc. per *htio* ecc. discusse a pp. 102sg. Nello stesso modo è scomparsa inoltre nell'esempio seguente una *g*: *ňôj* (= *ghoj*), *ňât* (*ghat* 'tibia'), *ňîl^a* (= *ghila*), *ňijat* (= *gheti* 'marcire'). Ancora più spesso compare questo dileguo all'interno della parola: sono abbastanza noti (cf. *štok. Dial.*, coll. 149-150) esempi come *ôd-odêkar* (= *ovdje*), *gòzdje* (= *gvozdje*), *sèkar* accanto a *svèkar*, *sèkarva* (= *svekrva*), *třd* (= *tvrd*), *četřtak* (= *čtvrťak*), *săki* accanto a *svăki*, *lôka* (ad Acquaviva) accanto a *lôkva* (a San Felice), in cui i nessi consonantici in questione sono alleggeriti dalla scomparsa di una *v*, o come *nâpri* (= *najprije*), *na-bôli* (= *najboļi*) ecc., in cui scompare una *j*. Nel nostro dialetto questo fenomeno va ancora oltre: *pôla*, *prôla* ecc. poi *vřla* sono le forme femminili dei participi *pôšâ*, *prôšâ* ecc. e *vřga*. La 'gengiva' si chiama *dësa* (da *desni*), la 'spanna' *pëla* (da *pedaļ-pedļa*), il 'fucile' *pùša* che riporterei piuttosto alla forma più antica *pukša*, perché altrimenti il nesso *šk* (della forma più recente *puška*) si conserva molto bene; *slatka* 'dolce' è diventata *slàka*; Smodlaka, *Posjet* p. 34, presenta accanto a *bădnâk* anche *ba'ňak*; il presente di *vâzêt* 'prendere' è *vâmëm* per *vazmëm* ecc. In alcuni casi una consonante si perde in tal modo anche quando essa dovesse venire a far parte di un nesso consonantico solo dopo l'unione di due parole. Così è vero che si dice *pêt* ma *pe-lîri* 'cinque lire' e al presente *znâm-znâdem* corrisponde la forma negativa *ne nâdem* e l'interrogativa *kô-na?* 'chi sa?' che viene usata anche nel significato 'chissà, forse' (*kô-na si vřdija* 'forse hai visto'). È vero che si dice di regola *kăd* 'quando?' ma p.es. *kă-si-nîk-la?* 'quando sei nata?'. Così si spiega anche che si sente per *usrëd* 'al centro di' di regola solo *usri*, p.es. *usri-pûta*, siccome questa preposizione non è usata praticamente mai da sola. Questo alleggerimento dei nessi consonantici ci fornisce molto probabilmente anche una spiegazione del fatto che la forma enclitica della prima singolare del verbo *biti* 'essere' è sempre *sa*: questa forma si unisce infatti strettamente alla parola successiva iniziante di regola con una consonante; anche la forma ortotonica *jësa* e quella negativa *nîsa* si sono orientate secondo il modello di *sa*.

Vista questa avversione del dialetto ai nessi consonantici, sorprende prima di tutto che il gruppo *skn*, che si è altrimenti perso in štocavo, si sia qui conservato: *stîsknit* 'schiacciare' (*stîsnuti*); sorprende ancora di più però che i tanto poco numerosi nessi consonantici che sono comunque possibili in štocavo in finale di parola e vengono evitati spesso nei dialetti colla perdita dell'ultima consonante (*kos*, *daž*, *groz* per *kost*, *dažd*, *grozd*) siano tollerati senza difficoltà nel nostro dialetto: *hrâst*, *kôst*, *plâšt* ecc. Solo a San Felice ho udito contare: *jênas-dvânas-trînas* '11-12-13' (cf. § 96), cosa che va probabilmente spiegata con il fatto

che i sostantivi che terminano in questi nessi consonantici trovano un appoggio nei casi obliqui terminanti in vocale per i nessi consonantici, appoggio che manca nei numerali. Ma dato che le vocali finali si dileguano nel dialetto molisano, in posizione finale si sviluppano non raramente anche quei nessi consonantici che sono altrimenti impossibili in serbocroato: *divôjk*, *fûrt* (per *furnit*), *ù bačv* (= *u bačvu*), *stólc* (= *stolica*) ecc.

§ 70. Nel contesto del dileguo consonantico si devono citare alcune *riduzioni di parola* che altrove in serbocroato non sono affatto conosciute: *vît* ‘vedere’ per *viděti*, *čît* ‘fare’ per *činiti* (e di conseguenza il participio pret. att. II *čîja-čîla*); *fûrt* (presente *fûrnim*) ‘finire’ dall’ital. *fornire*; *na* ‘uno’ per *jedan*; *něla* ‘domenica’ accanto a *nědiła*; *omblâni* ‘due anni fa’ per *onomlani* (con l’inserzione di una *b*, v. p. 107); *óstat* ‘lasciare’ per *ostaviti*; *spòdâr*, *spòdârîca* ‘signore, signora’ per *gospodar*, *gospodarîca*; *сутrîstr^a* ‘domattina’, probabilmente per *sutra iz jutra*; *ûtra* ‘dentro, in’ (Acquaviva) per e accanto a *ùnûtra* (S. Felice); *vogóšt* ‘quest’anno’ per *ovo godište*; *vôš-ki-grê* ‘l’anno prossimo’ per *ovo godište ki gre*.

§ 71. *Consonanti secondarie* sono sempre un fenomeno piuttosto raro, tuttavia anche nel nostro dialetto ne troviamo alcuni esempi. Innanzitutto anche qui un inizio di parola vocalico viene appoggiato da una *j*: *jòpe^a* ‘di nuovo’ da *opet*, *jùto^arak* ‘martedì’, *Jânġ* = ital. *Arcangelo*, *jâpan* ‘calce’ (così anche nella zona costiera) da **apan*, poi i molti esempi con *ji-* per *i-*; questa *j* si è sviluppata originariamente nei casi in cui la parola che cominciava con una vocale era preceduta da una forma terminante in vocale, era dunque per la sua origine un suono che separava lo iato, perciò anche il dialetto molisano ha *àjer* ‘aria’ dal latino *aer* (la *j* è d’origine italiana, v. vocabolario s.v.), *dvâjas^{et}* ‘20’, *trîjas^{et}* ‘30’ da *dvaeset*, *trieset* e regolarmente *ûsta* ‘bocca’, *ògañ* ‘fuoco’, ma *ù-jûsta* ‘nella bocca’, *u jogañ* ‘nel fuoco’ (ma cf. p. 93). In modo simile si è probabilmente sviluppata *pòvača* ‘pagnotta’ da **poača-pogača* e anche *Pävuj* da *Paulus* (v. p. 105).

Come già detto a p. 98, è di origine italiana e particolarmente tipico per il dialetto molisano lo sviluppo di una *b* tra una *m* e una *l* o una *r*: *mblîko* ‘latte’, *mbrâv* ‘formica’, *mblâd* ‘giovane’, *mblâtat* ‘trebbiare’, *mbrîža* ‘rete’, *omblâni* ‘due anni fa’ (v. p. 107), *ûmbri^{et}* ‘morire’ con *ûmbrala* accanto a *ûmrla*, *zêm-bļa* ‘terra’ ecc.

Casi sporadici di una consonante secondaria sono: *dîmbok* ‘profondo’ da *dibok*, in cui si è sviluppata la labiale spirante davanti alla labiale esplosiva, e così anche *bûmblice* accanto a *bûblice*; *pròstrit* ‘perdonare’ da *prostiti* per assimilazione del secondo nesso consonantico al primo e (*brîstar-*) *brîstra* ‘chiaro; sobrio’ per assimilazione del primo nesso consonantico al secondo; *nîkor* ‘nessuno’ con l’inserzione della *r* nei casi obliqui: gen. *nîkrog*, dat. *nîkrom* ecc. o forse per metatesi da *nikogar(e)*, *nikomur(e)*; sono però difficili da spiegare le forme *glÿbic^a* ‘violetta’ per *ľubica* e *lâvdica* ‘navicella’ per *lađica*; quest’ultima potrebbe essersi sviluppata per metatesi da **ladvica*, che presenterebbe lo stesso

rapporto con *lađa* (protoslavo **ladja*) come per esempio la protoslava **lędvъja* ‘dorso’ (russo *лядвѣя*) con **lędja* (serbocroato *leđa*).

3. Accentazione e quantità

§ 72. Se ci si attiene all’opinione motivata nell’*Archiv für slaw. Phil.* Vol. XXX, p. 620 che l’accentazione štocava avesse in origine solamente un accento discendente breve (˘) e un accento discendente lungo (˘˘), mentre quella čacava (e kajcava) possedesse inoltre un accento lungo ascendente (˘˘˘), è allora molto probabile che il dialetto molisano appartenga allo štocavo anche per quanto riguarda la sua accentazione, perché gli accenti ascendenti, che pure sono molto frequenti, sono normalmente di origine secondaria come in generale in štocavo, cioè si sono sviluppati sulla sillaba precedente da accenti discendenti più antichi. Il dialetto molisano infatti, come la maggior parte dei dialetti štocavi, ha sostituito l’accentazione (štocava) originaria (“più antica”), basata sul principio citato sopra, in gran parte con la “nuova”, che permette gli accenti discendenti solo sulla prima sillaba di parole plurisillabiche. Nei casi in cui lo štocavo ha o presuppone l’accento ˘, il čacavo al contrario l’accento ˘˘, il nostro dialetto ha dunque normalmente il primo, p.es. *pūt, krâĭ, Krûč, Rîm, krîž, klobûk, kužitûr, trdûn; crîkva, žęđâ; grâne, svîtje, grôzdje; stâri, mblâdi, lîpi, žûti*; 3^a sing. *pûše, vâri, vîče* ecc. ecc. Tuttavia in questi casi si possono udire talvolta anche accenti ascendenti: *crîkva, prišt, lûg* ‘cenere’, *nôž* ecc. Ma non attribuirei a questo fatto un’importanza troppo grande, perché si può udire l’accento ˘ (in particolare in sillabe finali o in monosillabi) anche in quei casi in cui il čacavo non ha questo accento, ma in accordo con lo štocavo ha, o avrebbe, l’accento ˘, p.es. *lûd* ‘uomo’, *dân* ‘giorno’, *ščér* ‘figlia’, *sftunân(a)* ‘sfortunata’, *némaš* ‘non hai’, *kvás* ‘lievito’ ecc. Credo quindi che questi e simili casi non vadano concepiti come una traccia dell’accentazione čacava ma come esempi della variazione da discutere subito di seguito tra accento ascendente e discendente, che ricorre molto spesso nel dialetto molisano. Non ho potuto infatti individuare né determinate categorie di forme, o di desinenze, né singole parole in cui in generale e regolarmente si possa udire al posto di un accento lungo discendente štocavo l’accento lungo ascendente čacavo; al contrario in **t u t t i i c a s i** in cui lo štocavo ha l’accento ˘ l’ho udito anche nel dialetto molisano e l’ho trovato sostituito solo in casi eccezionali da ˘.

Quanto alla distribuzione dell’accento ˘ però, il dialetto molisano si differenzia fondamentalmente dallo štocavo normale anche per il fenomeno che nelle forme che hanno questo accento sulla penultima esso rimane semplicemente anche quando l’ultima sillaba è aperta e perde la sua vocale, cosicché l’accento ˘ viene a trovarsi a sua volta sull’ultima sillaba o su parole monosillabiche, cosa che, com’è noto, non è altrimenti possibile in štocavo. Così, accanto alle normali forme *tráva, gláva, zmîja, dâla, zvâla* ecc., si hanno nel dialetto molisano molto normalmente *trâv, glâv, zmîj, dâl, zvâl* ecc. Allo stesso modo le forme

normali *do kráļa, s Krúča, za spodára* ecc. si possono senza problemi pronunciare *do král, s Krúč, za spodár* ecc.

§ 73. L'accentazione del dialetto molisano è dunque štocava nel suo fondamento. Essa è però più che altro anche vicina alla più recente accentazione štocava, in quanto anche nel dialetto molisano è accentata di regola quella sillaba che porta l'accento secondo l'accentazione štocava più nuova. E dunque anche qui si conservano gli accenti più antichi solo sulla prima sillaba e quelli delle sillabe interne vengono ritirati sulla sillaba precedente. Ma questa ritrazione non è realizzata completamente: si sente piuttosto molto spesso lo stadio intermedio tra l'accentazione più antica e la più nuova che consiste nel fatto che la sillaba accentata in origine ha l'accento più forte mentre la precedente ha quello più alto (ascendente). Ciò viene indicato nel modo più opportuno ponendo su e n t r a m b e le sillabe il segno di accento rispettivo (cf. *Betonung*, col. 11). Si ha questa doppia accentazione con particolare frequenza nei casi in cui la sillaba accentata in origine è l u n g a , mentre la precedente è b r e v e : *bàlûn, činîmo, brižnâk, dàždî, divôjka, pŕvî* ecc. ecc. In questo caso speciale si sente però – come spesso anche in dialetti altrimenti štocavi regolari (cf. *Betonung*, coll. 13-14) – altrettanto spesso, forse anche più spesso, la vecchia accentazione: *bukîr, berâše, dasâk, divôjka^a, frabikatûr, iznûtra, kučina, laskîta* ecc. ecc. Con la frequenza più bassa compaiono d'altra parte accentazioni più recenti: *čînî, dàždî, fùrnîva, grmî, nà kârt, pònît (= ponijeti), tèčëm* ecc. Se però la sillaba originaria accentata lunga è preceduta da un'altra sillaba lunga, allora l'accentazione vecchia non compare quasi mai e anche questa accentazione doppia compare solo sporadicamente: *do zîdî, s rûkôm*, oppure *kîpîm, jûhê, têtê* ecc.

Tuttavia in tutti i casi in cui la sillaba interna originariamente accentata è breve, essa cede l'accento regolarmente alla sillaba precedente e una simile accentazione doppia, o addirittura il vecchio accento, si possono udire solo raramente: *jèlîtic, karitâ, mùstâc, màčič, frâtrîc, óvân, krédè^am, rábît, kázàla* oppure *crnèli, popuřica, jûnâc, rēpâc, ndrînel* B. 44, *ogniřta* B. 82. Ma in ogni caso questi ultimi esempi sono tanto rari, rispetto alla grande quantità dei casi in cui l'accento originario viene ritratto dalle sillabe interne, che l'accentazione del nostro dialetto, a prescindere tuttavia dai casi molto frequenti con la doppia accentazione \sim , va decisamente definita come basantesi – per quanto riguarda la p o s i z i o n e d e l l ' a c c e n t o – sul principio dell'accentazione štocava n u o v a .

§ 74. Non si presentano dunque particolari difficoltà per individuare la p o s i z i o n e d e l l ' a c c e n t o . Invece spesso non è facile dire quale accento abbia la sillaba in questione. L'accento è infatti spesso instabile e indeterminato sia quanto alla qualità che quanto alla quantità, cosicché è possibile sentire dalla stessa persona e per la stessa parola talvolta un accento ascendente talvolta uno discendente e talvolta anche uno molto poco ascendente quasi piano. Anche la quantità della sillaba accentata è spesso instabile, se una volta la si sente come decisamente lunga, un'altra la si sente altrettanto chiaramente breve, mentre una terza volta la si può sentire come media. Ma anche

questa instabilità si muove entro certi limiti: per prima cosa sillabe l u n g h e a c c e n t a t e (primariamente o secondariamente) sono instabili di regola solo rispetto alla qualità dell'accento: i casi in cui nel dialetto molisano l'accento ´ compare invece del ˆ che ci si aspetterebbe secondo il principio dell'accentazione štocava furono già citati a p. 108. Ma ricorre anche il fenomeno contrario, e cioè che troviamo un ˆ in posizioni in cui per lo stesso principio solo ´ sarebbe giustificato: *pītal'* (per *pītala*), *glāva*, *dvājas^{et}* (per *dvādeset*), *Blāženica* (da *blāžen*), *sīna* (per *stijēna*), *jūnac*, *mblīko* (per *mlijèko*), *pōdne*, *pīvac* (per *pijèvac*) ecc. ecc. Ma anche in questi casi si sente – come nei casi in cui si trova ´ per ˆ che ci si aspetterebbe – l'accento štocavo normale ´, cosicché anche da questa parte viene confermata l'opinione che non si tratti di un'instabilità tra l'accentazione č a c a v a e quella š t o c a v a ma tra quella a s c e n d e n t e e quella d i s c e n d e n t e .⁶⁵

Le sillabe brevi accentate invece sono instabili in entrambi i casi, e cioè esse possono restare brevi o diventare lunghe, conservare l'accento normale (secondo l'accentazione štocava più nuova) o sostituirlo con il suo opposto e infine possono sostituire entrambi gli accenti normali con il neutro piano e mediolungo.⁶⁶ Possono dunque ricorrere i seguenti mutamenti: 1° ˆ diventa ˆ, *krāv* (*krāva*), *dōm* 'a casa' (*dōma*), *vān* 'fuori' (accanto a *vān*), *do prēj* (*od prēdē*), *kāka* (*kāko*), *prōs* (*prōso*), *ūmbrala* (*ūmrla*), *sēdam* (*sēdam*) ecc.; 2° ˆ diventa ˆ, *nāpija* (= *nāpio*), *rēka* (*rēkao*), *pōnij* (*pōnio*), *kāka* (*kāko*) ecc.; 3° ˆ diventa ´, *prést* (*prēsti*), *téb* (*tēbe* [nella zona costiera]), *dó^m* (*dōma*), *sije^{at}* (= *sijati*) B. 3, *nīščo nīšč* (= *nīšta*) B. 3 ecc. 4° ˆ diventa ˆ (con ˆ trascrivo per ragioni tipografiche l'accento piano mediolungo), *jōpa* (*öpēt*), *vīt* (*vīdjeti*), *krāv* (*krāva*), *jīst* (*jēsti*), *nā dug* (*nā dugo*), *māt* (*māti*), *sēk^{rv}* (*svēkrva*) ecc. Nella maggior parte dei casi però l'accento breve d i s c e n d e n t e resta immutato – come si può vedere dai miei testi accentati. La situazione è del tutto diversa per l'accento breve a s c e n d e n t e che si conserva regolarmente come tale solo quando è seguito da una sillaba lunga, quindi in esempi come *dīčāl*, *čināše*, *divōjk*, *vāzēt* oppure *čīnī*, *dāždī*, *fūrñīva* ecc. Ma altrimenti l'accento breve

⁶⁵ Mentre personalmente sentii le sillabe lunghe di regola come lunghe (ho registrato solo *līpa* per *lijēpa*, *vēzal* per *vézali* e *brād^a* per *bráda*), Baudouin le trascrive abbastanza spesso con il suo unico accento b r e v e ˆ : *zgūlija* 5, *grūbbi* 12, *trī* 12. 13. 14, *dvājeset* 14, *su bil* 'furono' 14, *su potēzal* 14, *kāzat* 26, *jā* 26, *plācat* 27 ecc. Si dovrebbe trattare di sillabe mediolunghe che gli sembrarono brevi nel confronto con quelle di lunghezza normale e che da parte mia non ho distinto da queste ultime.

⁶⁶ Tuttavia Baudouin ha nei suoi testi un solo accento breve, cioè ˆ, con cui vuole evidentemente trascrivere l'accento breve d i s c e n d e n t e ed egli ha anche solo sillabe accentate lunghe o brevi e non mediolunghe. Solo qualche volta trascrive sillabe atone con il segno doppio ˆ, che probabilmente sta a significare che la sillaba è mediolunga. Ciononostante posso affermare con a s s o l u t a c e r t e z z a che nel nostro dialetto ci sono veramente anche brevi accentate discendenti e ascendenti, come (anche secondo Baudouin) ci sono lunghe accentate discendenti e ascendenti e che si odono spesso anche "sillabe accentate piane mediolunghe".

ascendente viene sostituito molto spesso, in particolare però in parole bisillabiche (complete o abbreviate), da uno qualsiasi degli altri accenti, cioè: 1° da $\bar{\text{}}$, *hōt* (= *hòditi*), *jīgraju*, *ūbit* (= *ùbiti*), *nā mis* (*nà misu*), *dōmisilil* (= *dòmisilila*); 2° da $\acute{\text{}}$, *žén* (= *žènu*), *mója*, *óna*, *úbit* (= *ùbiti*), *stólic* (= *stòlicu*), *žénit* (= *žènti*), *kóga*, *réc'* (= *rèci*), *tvóril* (= *otvòrila*), *jés* (= *jèsi*); 3° da $\grave{\text{}}$, *čīn'* (= *čīni*), *rèkla* (= *rèkla*), *pòla* (= *pòšla*), *stěnat* (= *stěnati*), *gòvoraše*, *ù bačv^u*; 4° da $\hat{\text{}}$, *jēna* (= *jèdan*), *sēstr* (= *sèstra*), *mārtelom* ‘con il martello’ (per *màrtelom* del nom. *martěj*), *žēn* (= *žèna*) B. 2, ecc. ecc. Questi mutamenti d’accento compaiono più raramente, quando l’accento $\grave{\text{}}$ da presupporci è seguito da una sillaba lunga: *nāpri* (= *nàprijed*), *póša* (= *pòšā* per *pòšao*), *vák^a* (= *ovàkō*), *óva* (= *òvā*), *nāpri* (= *nàprijed*), *nōmo* (= *nēmōj*), *òve* (= *òvē*), *òsta* (= *òsta* per *òstao*), *sa zōva* B. 2 (= *zòvē se*) ecc.

§ 75. È dunque vero che l’accentazione del dialetto molisano si differenzia molto spesso da quella della lingua letteraria, e più precisamente queste differenze vanno ricondotte a due ragioni: per prima cosa si è conservata in parte l’accentazione štocava vecchia in sillabe accentate originariamente lunghe (*divōjka*) oppure si è conservato, nelle stesse o più raramente anche in sillabe accentate originariamente brevi, lo stadio intermedio (accento bisillabico, *divōjka*) che si trova nel passaggio dall’accentazione vecchia alla più nuova (*divōjka*). A questo proposito il nostro dialetto si trova nello stesso stadio di sviluppo che attualmente presentano anche alcuni dialetti štocavi e čacavi. Assai probabilmente tutti i dialetti serbocroati che hanno assunto l’accentazione più nuova sono passati per questi stadi intermedi, come è anche molto probabile che il processo di innovazione dell’accentazione štocava abbia cominciato a svilupparsi in qualche punto dell’area linguistica štocava (probabilmente nell’Erzegovina meridionale jecava, dove esso, come pare, prese avvio e fu realizzato con la maggior coerenza) da cui si diffuse gradualmente in tutte le parti dell’area štocava. Per lo meno non si trovano argomenti convincenti per contrastare l’ipotesi di un tale movimento uniforme rispetto allo štocavo. Tuttavia non si devono d’altra parte ricondurre allo štocavo t u t t i i fenomeni simili – intendo che non si devono riportare tutti i fenomeni che più o meno corrispondono e s t e r i o r m e n t e all’accentazione štocava più nuova anche a un rapporto interno con essa. Perciò è almeno problematico spiegare l’accentazione parzialmente innovata dei restanti principali dialetti serbocroati come un’influenza da parte dell’accentazione štocava più nuova o semplicemente come un’assunzione di quest’ultima, oppure si dovrebbe spiegare come “un’influenza štocava” anche l’accentazione slovena coincidente in parte con l’accentazione štocava più nuova – e fino a tal punto non dovrebbe arrivare, credo, nemmeno il più fervente fautore della teoria del prestito linguistico. Non lo si ripeterà mai abbastanza spesso: esattamente gli stessi fenomeni linguistici si possono sviluppare in completa indipendenza l’uno dall’altro in diversi punti di u n ’ u n i c a area linguistica (ovviamente ancora più facilmente in aree linguistiche del tutto differenti). Troviamo proprio un bell’esempio per questo anche a proposito dell’accentazione serbocroata di cui stiamo parlando: in tre punti del tutto separati l’uno dall’altro, e cioè a Ragusa,

a Traù e dintorni e infine nel cosiddetto dialetto *kano* nella Serbia centrale, troviamo che parole formate da due sillabe brevi originariamente con accento finale hanno l'accento ´ sulla prima sillaba: *žéna, vóda, jézik, únuk*. Nessuno vorrà qui affermare che sussista una corrispondenza interna o che una delle aree abbia esercitato un influsso sulle altre, perché un tale influsso è totalmente escluso!

Se però, almeno riguardo allo štocavo, ci atteniamo alla generale uniformità del processo di innovazione nel campo dell'accentazione e inseriamo in questo sviluppo štocavo comune anche il dialetto molisano, ne consegue che nella zona *i c a v a* da cui provennero gli antenati dei nostri coloni, al più tardi alla fine del XV secolo era stato dato almeno l'avvio all'innovazione dell'accentazione, che probabilmente si sviluppò ulteriormente solo nella nuova patria in base all'impulso dato e condusse ai risultati attuali. La seconda causa da considerarsi per lo sviluppo dell'accentazione nel dialetto molisano è la pronuncia italiana che, come abbiamo visto, ha comunque un ruolo tanto importante per quanto concerne la pronuncia del nostro dialetto: si è conservata dunque probabilmente la differenziazione tanto caratteristica per il serbocroato e per l'accentazione štocava più nuova degli accenti discendenti e ascendenti, ma l'accentazione unitaria (discendente) dell'italiano ha un effetto corrompente e probabilmente porterà col tempo – se i coloni conserveranno tanto a lungo la loro lingua! – alla sostituzione degli accenti ascendenti con quelli discendenti. Per ora si deve probabilmente ascrivere a questa situazione il fatto che non è più possibile distinguere con esatta precisione le due categorie di accenti, che si possono piuttosto sostituire reciprocamente, essendo a quanto pare già adesso più frequente che accenti ascendenti vengano sostituiti da quelli discendenti che viceversa.

È più difficile dire però per quale ragione sillabe originariamente accentate brevi nel nostro dialetto diventano tanto spesso mediolunghe o chiaramente lunghe: ciò non è in alcun rapporto con l'accentazione štocava più nuova e non c'entrano nemmeno a questo proposito i dialetti meridionali, poiché in questi brevi toniche si conservano normalmente immutate. Perciò è possibile che già prima dell'emigrazione dalla vecchia madrepatria fosse già presente lì la stessa tendenza ad allungare le sillabe accentate brevi a certe condizioni. Tendenza di cui si possono constatare le conseguenze oggi nei dialetti della zona costiera, come p.es. l'allungamento citato più sopra (p. 112) di forme lessicali del tipo *žēnā* per *žéna*, che nella costa fra Traù e Sebenico interessa anche forme lessicali con più di due sillabe, p.es. *zeléna, visóka, učínit* (cf. *Betonung*, col. 28), e in generale nel čacavo fa sviluppare *a* mediolunga con accento "piano" da *à* (cf. *Archiv f. slaw. Phil.*, vol. XVII, p. 195). Inoltre si può forse anche ricordare il forte rilievo delle vocali accentate e il dileguo delle atone nelle sillabe finali che ebbero un effetto dello stesso tipo, facendo guadagnare peso e durata tramite una specie di allungamento compensativo, alle vocali brevi accentate.

È palese che, data l'accentazione talmente instabile del dialetto molisano, risulta difficile fare un confronto con l'accentazione štocava più recente in riferimento alle singole parole. Non ho constatato differenze generali che possano riguardare p.es. intere categorie di casi o forme lessicali. Ma anche singo-

larmente si possono riportare solo casi molto isolati, in cui l'assenza di corrispondenza non potrebbe spiegarsi con l'oscillazione mostrata tra l'accentazione antica e quella più nuova oppure tra sillabe lunghe e brevi con accento discendente o ascendente; p.es. possono essere tali *jìziša* = štoc. *izàšao*, poi in Baudouin: *ulíza* 44 = štoc. *ùlèzao*, *pòsadi* 45 = štoc. *posáditi*, *pòmozi* 51 = štoc. *pomòzi*, *pròmīnit* 56 = štoc. *promijènitì*, *nè grede* 57 = štoc. *ne grèdē*, *vičēras* 58 = štoc. *večēras*, *izešā* 59 = štoc. *izàšao*, *glávaru* 66 = štoc. *glaváru*, *ù ogañ* 72 = štoc. *u ògañ*, – tutti esempi in cui nel nostro dialetto l'accento viene ritratto sulla prima sillaba; eccezionalmente anche *govóreš* 73 = štoc. *gòvorīš*.

§ 76. Poiché la quantità delle sillabe toniche fu discussa insieme alla loro accentazione, dobbiamo ora occuparci ancora della quantità delle sillabe atone. In questo ambito si possono individuare i seguenti tre principi per il dialetto molisano: 1° brevi atone non si allungano mai; 2° lunghe atone si possono conservare solo nell'accento di sillabe immediatamente successive, quindi né davanti alla sillaba tonica né in una sillaba postonica che dista più di una posizione da questa. Ho registrato tuttavia alcune volte anche esempi come *do zīdī*, *s rūkôm*, *jūnāc*, *rēpāc* (cf. p. 109), ma devo ammettere onestamente che non è impossibile che io mi sia sbagliato e che esse avrebbero dovuto piuttosto essere indicate con accentazione doppia, dunque come *do zídī*, *s rúkôm* ecc. Al contrario, non ho udito una sola volta una sillaba atona lunga postonica distante più di una sillaba dall'accento. I casi in cui una tale accentazione sarebbe possibile sono però assai rari per la forte riduzione delle vocali finali nel nostro dialetto. Tuttavia, ove si presenti un tale caso, va perduta la lunghezza della sillaba atona: *gòvor^aše*, *gòvoraše*, *zàhodaš(e)*, *pògleda* (3^a sing. pres.) ecc.⁶⁷ 3° È possibile dunque la conservazione di una atona lunga solo nella prima posizione dopo la sillaba tonica, ma anche qui solo entro limiti molto definiti, e cioè di regola solo quando la sillaba tonica ha l'accento breve ascendente e quindi in casi come *čīnī*, *dàždī*, *tèčē* ecc., a cui si possono aggiungere inoltre anche quelli in cui la sillaba lunga ha conservato l'accento più forte, cioè i casi con accento doppio come *brīžnāk*, *dàždī*, *přvī* ecc., e infine quelli in cui l'accento ascendente normale nel nostro dialetto viene sostituito dal discendente: *gřmī*, *ù-jūsta*.⁶⁸ Se però una sillaba lunga tonica o una breve discendente tonica precedono la lunga atona, allora la lunga atona di regola si perde: per il primo caso non ho constatato nessuna eccezione, perché esempi come *kípīm*, *s ústī* (cf. p. 109) hanno più precisamente doppia accentazione, in cui non si può parlare di lunghe atone nel senso proprio della parola. Ma è particolarmente importante che dopo l'accento (primario) la lunga atona normalmente si accorcia: *věčer*,

⁶⁷ Baudouin ha alcuni esempi discordanti: *sèkolīk* 12. 13, *sòpranôm* (= ital. *sopranome*) 62. 63, *s kátinôm* 45; nei primi due casi il parlante ha probabilmente tenuto un po' distanti i due elementi del composto, perciò due accenti in Baudouin; il terzo esempio mi risulta invece sospetto; non si dovrebbe dire *s kàtīnom*?

⁶⁸ Per questa combinazione (rispetto a *ústa*) pongo come normale l'accentazione **ù-jūsta*, corrispondente allo štocavo *nà vrāta* rispetto a *vrāta*.

pònila, *zàspal* (= *zàspāla*), *pòčela*, *sìnoć*, *jàšuč* ecc. Ciò compare in modo particolarmente chiaro nella proclisi: *gláva – nà glav^u*, *hlâd – ù hlad*, *môre – ù mor^u*, *Rîm – ù Rim*, *Krûč – ù Kruč* ecc. Ma raramente ho trovato anche lunghe conservatesi: *šàlāše*, *pònīla*, *kriījūc*, poi in Baudouin: *pìinēz* gen. pl. 30, *pìinēze* 33, *pìnēze* 69, *dònīj* 45 = štoc. *dònio* per *dònīl*, *šurjākū* 45, a cui si possono aggiungere quei casi in cui Baudouin indica secondo l'esempio di Vuk con $\tilde{}$ una atona lunga dopo il suo ` per štoc. `: *čèlâd* 23, *ù grâd* 41, *jìnâče* 58.

Si può capire facilmente che le atone lunghe dopo sillabe toniche lunghe, e nei casi in cui esse si trovino in una sillaba postonica distante più di una posizione dalla tonica, si perdano, perché in entrambi i casi nel nostro dialetto esse dovettero ridursi ancora di più di fronte alla sillaba tonica fortemente evidenziata. Altrettanto facilmente possiamo capire che si siano conservate bene immediatamente dopo una sillaba tonica breve ascendente: in questo caso infatti abbiamo a che fare – come già mostrato – per lo più con una doppia accentazione che lascia appunto alla sillaba lunga il suo pieno valore, cosicché qui un accorciamento generale della sillaba lunga potrà verificarsi solo quando l'accento ` nella sillaba precedente attirerà a sé definitivamente anche l'accento più forte. Ma nei casi in cui la sillaba precedente presenta da sempre l'accento più alto ma anche il più forte, cioè quando un accento discendente primario precedeva la atona lunga, l'accorciamento della atona lunga si realizzò già quasi senza eccezioni. Forse quest'ultimo fenomeno si verificò solo nella nuova patria sotto l'influsso dell'italiano che notoriamente non conosce lunghe atone. Ma è anche ben possibile che gli emigranti abbiano portato questa peculiarità dalla madrepatria, perché proprio nei dialetti čacavi meridionali vige la legge che, dopo l'accento, sillabe lunghe atone si accorciano. Non sarebbe quindi niente di sorprendente se anche in questo punto il dialetto molisano si trovasse nello stato del čacavo.

Vista la condizione di sconvolgimento delle quantità nel dialetto molisano, è molto difficile confrontarlo anche a questo proposito con la lingua letteraria serbocroata. Per questo vorrei toccare solo i due punti seguenti: innanzitutto gli esempi come *gòdzje*, *gòdišt*, *sìrišt*, *ògnište* mostrano che il nostro dialetto fa normalmente parte di quei dialetti costieri in cui la sillaba radicale rimane breve nei sostantivi formati con il suffisso *-bje*, e in cui la *i* del suffisso *-ište* può essere breve (*gvòžđe*, *ògñište* per *gvòžđe*, *ògñište*). Tuttavia ho registrato nell'ultimo caso anche *sirīšt* e in Baudouin trovo *strnīšt* 45. In secondo luogo è molto sorprendente che le forme abbreviate dell'infinito *do*, *pro*, *na* ecc. per *doći*, *proći* e *naći* ecc. possano essere brevi: *dò*, *nà* accanto a *dô*, *prô* ecc., e inoltre che participi masc. sing. monosillabici in *-a* per *-ao* abbiano altrettanto una *-a* breve: *pà* 'caduto', *zvà* 'chiamato', *znà* 'saputo', *spà* 'dormito', *šà* B. 56 'andato', *stà* B. 60. 61 'stato'. Quanto ai primi è difficile pensare al cambiamento di quantità che altrove si verifica realmente non di rado, perché questo si realizza solo nella direzione secondo la quale sillabe t o n i c h e, quando sono brevi vengono facilmente allungate, ma non al contrario. Per quanto riguarda specialmente i participi *pà* ecc., si potrebbe dire che essi hanno seguito lo sviluppo della massa delle restanti forme in cui la *-a* finale si è accorciata.

II. Le forme

§ 77. L'inventario di forme nel dialetto molisano è molto più omogeneo di quello dei suoni, non essendo possibile citare nemmeno una forma che sia estranea al dialetto štocavo e propria di quello čacavo. D'altra parte il fatto che anche nel nostro dialetto il dativo, lo strumentale e il locativo hanno assunto nel plurale della declinazione un'unica desinenza è indice dello stretto collegamento con i restanti dialetti štocavi, – uno sviluppo che probabilmente ebbe il suo inizio ancora nella madrepatria ma si completò solo nella nuova patria, perché, com'è noto, specialmente il loc. plur. fu assimilato agli altri due casi in štocavo (e anche questo non dappertutto) nel corso del XVII secolo. Se poi non troviamo nel gen. plur. dei sostantivi la desinenza specificamente štocava *-ā*, ciò non può essere definito un "čacavismo", perché a cavallo fra il XV e il XVI secolo in štocavo le forme senza *-ā* erano altrettanto frequenti di quelle in *-ā*. Sebbene dunque le forme del dialetto molisano siano puramente štocave, esso non si distanzia di poco, a questo riguardo, dagli altri dialetti štocavi e precisamente prima di tutto in seguito all'influsso esercitato dall'italiano e in secondo luogo in seguito alla pronuncia indistinta e ridotta delle vocali, nelle sillabe aperte finali. Va ricondotto all'influsso italiano il fatto che è scomparso quasi senza lasciar traccia nella declinazione il voc. sing. dei sostantivi maschili come forma propria, e anche che l'acc. sing. di sostantivi indicanti esseri viventi può essere uguale al nominativo e infine che i sostantivi di genere neutro sono scomparsi in quanto categoria di genere indipendente, fondendosi in relazione alla sintassi con i sostantivi maschili e perdendo anche quasi completamente le loro desinenze specifiche. Nella coniugazione l'influsso italiano si è manifestato poi nel fenomeno che anche l'imperfetto, abbastanza ben conservato anche nei dialetti italiani, si è mantenuto anche nel nostro dialetto, mentre l'aoristo, che corrisponde al perfetto semplice andato perduto negli stessi dialetti, è scomparso senza lasciare traccia. Questo sviluppo non è probabilmente *s l a v o* perché – per quanto è possibile controllare ciò nelle lingue slave – sembra essere certo che qui si perde dapprima l'imperfetto e solo più tardi l'aoristo. Favorisce decisamente la tesi dell'origine italiana di questi sviluppi differenti dell'imperfetto e dell'aoristo anche il fatto che presso gli sloveni veneziani compare sì l'imperfetto ma non l'aoristo. Perciò va ricondotto senza dubbio all'influsso italiano anche il fenomeno che il dialetto molisano conosce sì il gerundio del presente, ma non quello del passato, perché anche l'italiano possiede una forma (semplice) solo per il presente (*amando* in opposizione al composto *avendo amato* per il passato), anche se specialmente la perdita del gerundio preterito avrebbe potuto sopraggiungere anche autonomamente, com'è il caso spesso anche nei dialetti štocavi (cf. *štok. Dial.*, col. 193).

Ebbe un effetto ancora più distruttivo però la pronuncia propria del dialetto molisano delle vocali brevi in sillaba aperta finale, poiché come conseguenza di questa si confusero, da una parte, desinenze come *-i* e *-e*, *-e* e *-a*, *-a* e *-o*, *-o* e *-u*, mentre dall'altra, tramite la riduzione e la scomparsa delle stesse desinenze per casi diversi, si ottenne una forma comune terminante in consonante, cosa che indusse Makušev (*Зануски*, p. 52) a torto a formulare l'affermazione che la declinazione dei sostantivi nel dialetto molisano si sarebbe in generale persa. Ma in realtà non è vero, perché i casi che hanno una consonante o un'intera sillaba come suffisso – come particolarmente nella declinazione pronominale-aggettivale – di regola non si perdono. Così lo strumentale p.es. viene sempre distinto rigorosamente dagli altri casi tramite il suo suffisso *-m* e il genitivo e il dativo plur. nei pronomi e negli aggettivi non vengono mai assimilati al nominativo-accusativo.

Quale risultato di questi due fenomeni da tenere in considerazione deriva dunque una perdita di forme vecchie, ragione per cui non ci si dovrebbe aspettare comunque che nel nostro dialetto si fossero sviluppate *n u o v e* forme. Ciononostante richiamo l'attenzione sulla desinenza *-hi* del gen. plur. nella pronominale-aggettivale e sulla desinenza *-hu* della 1^a sing. nell'imperfetto. Troviamo però un'innovazione molto sorprendente nella confluenza di forme vecchie: nei femminili l'acc. sing. ha completamente sostituito il dativo, talché p.es. *ovu ženu* si trova per entrambi i casi. Ma ancora più sorprendente è la possibilità di sostituzione, in senso esattamente contrario, nei pronomi dell'accusativo da parte del dativo, cosicché le forme *òvôj*, *ňôj* ecc. assumono anche la funzione dell'acc. sing., o la possono assumere (cf. § 90). Al contrario, la sostituzione (prevalente?) del locativo tramite l'accusativo è qualcosa che si trova in relazione con fenomeni simili in dialetti štocavi.

1. I sostantivi

§ 78. I temi *v/o* hanno perso completamente la differenza sintattica tra i sostantivi di genere maschili e quelli di genere neutro. Quindi non si dice solo *òvî kôlin* (štoc. *ovo koļeno*), *òvî jâj* (štoc. *ovo jaje*), *òvî klúpak* (štoc. *ovo klupko*) ecc., con sostantivi neutri che veramente hanno la forma di quelli maschili, essendo ciò particolarmente certo in casi come *klupak* per *klupko*, poiché *kolin*, *jaj* ecc. possono essersi formati semplicemente tramite il dileguo della vocale breve finale, – ma anche nei casi in cui la desinenza dei sostantivi neutri si conserva sia come vocale piena sia come vocale ridotta, essi si combinano con un attributo pronominale o aggettivale di genere *m a s c h i l e*, si dice quindi anche *òvî gòzdje*, *òvî grôzdja*, *òvî dít^e* ecc. Il genere neutro nel sostantivo, infatti, non è ancora scomparso quanto alla *f o r m a* e si può sentire abbastanza spesso la *e* finale, in modo particolare nei temi originari in *-je-* e *-t-*, e precisamente talvolta come una *e* piena o ridotta e talvolta invece (secondo il § 56) come una *a*. Invece nel plurale non c'è più nemmeno la differenza di forma, essendo qui

trattati ugualmente i maschili e i neutri in tutti e tre i casi in questione (nom., acc., voc.).

È difficile dire se si sia conservata una differenza nella declinazione di temi palatali e non palatali, perché il voc. sing., in cui questa differenza potrebbe apparire nel modo più chiaro, si è perso nel nostro dialetto come caso indipendente. Nello strum. sing., però, sia l’-om atono dei temi non palatali che l’-em di quelli palatali possono diventare un -am o -om, -em più o meno marcati, cosicché raramente si possono udire un -om oppure un -em molto chiari, p.es. *s lûd^{em}* ‘con l’uomo’, *spodárem* ‘con il signore’, *s brăt^{am}* ‘con il fratello’, *s nóžem* ‘con il coltello’, *púte^{am}* ‘sulla via’. Ma siccome d’altra parte non ho udito nemmeno per temi palatali un -om chiaro, direi che la differenza tra le due serie di temi non è ancora del tutto cancellata, tanto più che nei casi estremamente rari in cui il tema del plurale viene ampliato nella maniera nota ho constatato la differenza che si deve presupporre: *sînovēⁱ*, *pâr vòlōv* (a San Felice), ma nom. plur. *můževē*.

§ 79. Per quanto concerne i singoli casi, va ricordato prima di tutto che le desinenze in vocale breve del gen., per esseri viventi anche dell’acc., inoltre del dat. e del loc. possono anche essere ridotte o scomparire totalmente, ciò che in tutti i paradigmi seguenti sarà indicato mettendo tra parentesi la vocale in questione. L’acc. però, in quei sostantivi che indicano esseri viventi, può essere sostituito dal nom. e anche il loc. può avere forma uguale all’acc. (nom.), cosa che non può, o almeno non sempre, essere spiegata con la scomparsa della desinenza -u, ma che – come anche nel plur., in cui una tale scomparsa della desinenza non può sopraggiungere, – presuppone anche una sostituzione completa del loc. con l’acc., p.es. *vâzet bôg na-ôltar* ‘fare la comunione’ (letteralmente ‘prendere Dio all’altare), *dânas sa-kúpîja jèna lípi vô* ‘oggi ho comprato un bel bue’, *poznáješ tí ònî dičál?* ‘conosci quel ragazzo?’ ecc. Per il locativo mi sono annotato anche la forma *pri ógñi^e* ‘al fuoco’ e si può forse supporre che, nel caso di questa espressione fissa, si sia conservata la desinenza -i che corrispondeva in tempi antichi anche in štocavo tanto spesso alla -i protoslava dei temi palatali e alla -ě dei temi non palatali. Il voc. è andato perduto e viene sostituito costantemente dal nom. La forma originaria si è conservata solo in *bôže* ‘Dio!’.

§ 80. Al plurale compare molto raramente l’ampliamento del tema con -ov- e rispettivamente -ev-. Mi sono annotato solo i seguenti esempi: *sînovēⁱ*, (*pâr*) *vòlōv* (a San Felice), *můževē*. Ho sentito solo in *rôg* ‘corno’, plur. *ròze*, *vûk* ‘lupo’, plur. *vûce* anche la (seconda) palatalizzazione dei suoni gutturali, tanto frequente nel plurale altrove in štocavo, ma in compenso essa interessa tutto il plurale. La si trova quindi anche nello strum. *s ròzami* ‘con i corni’; si aggiunge a ciò ancora *vrâg* ‘diavolo’, plur. *vrâzi*: *ti jîmaš vrâzi ũ dôm* B. 36. Quanto alle desinenze, se ne hanno solo poche, una per il nom., l’acc., il voc., i tre casi che sono s e m p r e uguali al plurale per tutti i temi declinabili, poi una per il dat., lo strum. e il loc. e infine la terza per il gen. Il loc. può però essere sostituito, come al sing., dall’acc. e realmente per questo caso ho solo (forse solo fortuitamente) esempi in cui ha avuto luogo questa sostituzione. Ma poiché ho esem-

pi sicuri per i temi in *a-* che mostrano che il loc., se non viene sostituito dall'acc., ha la stessa desinenza come il dat. e lo strum., possiamo tranquillamente supporre che lo stesso valga anche per i temi in *v/o*.

Le desinenze del plurale sono: *a/e* per il nom.-acc.-voc., *-ami* per il dat.-strum.-loc. e *-i* oppure nessuna desinenza per il gen. L'interpretazione della prima desinenza non è molto sicura. Si sente (per sostantivi maschili o neutri) per lo più una *-a* piena o ridotta, un po' più raramente una *-e* piena o ridotta oppure una *-eⁱ*, sporadicamente anche *-i*, desinenze che possono anche dar luogo a un dileguo completo. Si tratta in sostanza di una stessa desinenza con diverse sfumature? e quale va posta all'origine in questo caso? o sono desinenze differenti che si scambiano fra loro? L'ultima ipotesi sarebbe ben possibile, perché non sarebbe certamente niente di insolito che la *-e* dell'acc. masc. venisse utilizzata anche per il nom. e che inoltre la *-i* del nom. masc. (come *-i* oppure *-eⁱ*) si fosse conservata sporadicamente. Si potrebbe anche pensare che la *-a* sia proprio la desinenza organica del nom. acc. neutro che sia stata trasferita anche ai sostantivi maschili. Propendo però piuttosto per l'opinione che abbiamo qui a che fare invero con una sola desinenza e cioè con l'unica desinenza *-e* del acc. masc. e anche del nom. acc. fem., che anche altrove nella declinazione slava può sostituire le altre desinenze. A sostegno di questo argomento c'è anche il fenomeno che anche nel dat.-strum.(-loc.) la desinenza organica fu sostituita da quella dei temi in *a*. Allora dovremmo partire da questa desinenza unitaria che secondo il § 56 assume in finale di parola assoluto una pronuncia più allargata (*a*), sporadicamente anche una più stretta (*eⁱ-i*). Con ciò si spiega molto naturalmente anche l'ulteriore fenomeno dei pronomi e degli aggettivi in uso attributivo che di regola terminano in *-e* al nom. acc. plur. masc. (e neutro), anche se il sostantivo corrispondente termina in *-a*. Si dice p.es., o si può anche dire, *òve dobre lûde* e *òve dobre lûda* con *-e* oppure *-a* nel sostantivo, ma solo con *-e* nel pronome e nell'aggettivo, e precisamente perché la *-e* sostantivale è *b r e v e*, mentre quella pronominale-aggettivale, almeno originariamente, è *l u n g a*, ragione per cui quest'ultima inoltre non è, o almeno non è ancora, coinvolta dalla pronuncia instabile delle vocali atone in finale di parola. Conta ancora di più però che nel pronome *ta* 'questo' il nom. plur. masc. è esclusivamente *tê*, p.es. *tê lûda*, *tê kòña* ecc., perché abbiamo qui una desinenza *a c c e n t u a t a l u n g a* in cui non sarebbe possibile che un'ipotetica *-i* potesse venir sostituita da una *-e*, essendo questo possibile appunto solo per consonanti atone brevi (ma cf. § 81). Non è meno importante che il nom. plur. masc. 'tutti' ha la forma *svě* oppure *sě*, perché anche qui una *-i* tonica si sarebbe certamente conservata.

La desinenza *-ami* del dat.-strum.(-loc.) non necessita di alcuna spiegazione. Essa è semplicemente la desinenza dello strum. plur. dei temi in *-a*, che è anche in altri dialetti štocavi la desinenza comune di questi tre casi per i temi in *-a* (cf. *štok. Dial.*, col. 156). Si dice dunque p.es. *dâj tô ònimi lûdami*, 'dallo a quegli uomini', *dâj jîst vòlami (kòñami)* 'dai da mangiare ai buoi (ai cavalli)', *je-ga-ùjjij zùbami* 'l'ha morso con i denti', *nòmo jîst s pŕstami* 'non mangiare con le

dita', *jûnca ubâdaju s ròzami* 'i giovani tori pungono con le corna', *dânas mǎ sa-pôc štivalami kǎ je-kǎš^a* 'oggi bisogna uscire con le calosce, perché c'è fango' ecc. Per il loc. (raro) non ho, come già detto, nessun esempio in *-ami*, ma solo alcuni in cui questo caso è sostituito dall'acc., p.es. *štò jîmaš nǎ-prsta?* 'Che cosa hai nelle dita?' *na-nǎše grâda se-žîvi dôbro^a* 'nelle nostre località si vive bene', *štò jîmaš ù-jûsta?* 'Che cosa hai in bocca?' *na-tûna pût^a je-kǎš* 'in tutte le strade c'è fango' ecc. Oltre a ciò si trova sia per il dativo che per lo strumentale (forse anche per il locativo!) una forma in *-i*: *čît dôbro ôvimi pelegrîni* 'far bene a questi pellegrini', *jîdemo s ústi (s ûsti)* 'mangiamo con la bocca', *rukâvi s pulzîni* 'maniche con i polsini', *s nègovimi brijâni* B. 13 'con i suoi briganti'. Non si sbaglia probabilmente vedendo in questa *-i* la desinenza più antica (serbocroata) dello strum. plur. dei temi in *ʋ/o*, che in tempi antichi venne usata sporadicamente anche per il dat. plur. come conseguenza della graduale assimilazione di quest'ultimo con lo strum. (cf. la *История облика* di Daničić, p. 96). Contraddirebbe questa ipotesi solo il fatto che nei casi di accentazione doppia o vecchia, peraltro molto rari, questa *-i* è lunga, *s jājî* 'con uova', *s ústî* 'con la bocca', mentre la *-i* dello strum. plur. nel serbocroato è *b r e v e* (soprattutto nel čacavo, cf. Nemanić, *čakav.-kroat. Studien*, quaderno I, p. 14, 15ff.). Al contrario, la *-i* del gen. plur. è lunga sia in generale in serbocroato che anche specialmente nel nostro dialetto (quando accentata!). Ma non credo che in casi come *s jājî* ecc. si sia realizzata una sostituzione *s i n t a t t i - c a* dello strum. con il gen.: si tratta piuttosto solo di un'assimilazione *e s t e - r i o r e* della *-i* rara dello strum. alla molto più frequente e lunga (quando accentata) *-i* del gen., perché altrimenti con la preposizione *s* (nel significato 'con') viene collegato *e s c l u s i v a m e n t e* lo strum.

Il gen. termina di regola in una *-i* che, quando ha un accento vecchio o uno doppio, è lunga: *kôni-kôni, pŕsti, pòpi, nòži, dâni, dŕvi* 'legno' ecc. e rispettivamente *lûdî, zîdî, črvî* 'vermi', *jājî, gòštî* 'anni' ecc. Questa *-i* è la desinenza originaria dei temi in *-i*, che si diffuse in tutti i dialetti serbocroati, ma particolarmente in quelli čacavi, e da quei temi anche a quelli in *ʋ/o*. Ciononostante non vorrei interpretare la prevalenza di questa desinenza *-i* come un "čacavismo" del nostro dialetto, perché un uso più frequente di tale desinenza nei temi *ʋ/o* in čacavo si può constatare solo in temi più recenti. Fino alla fine del XV secolo i dialetti čacavi si attenevano alla desinenza normale del gen. plur. Quest'ultima desinenza che corrisponde alla desinenza protoslava *-ʋ o -b* e che termina in consonante dopo il diletto della semivocale, si è conservata sporadicamente anche nel nostro dialetto: *nije pinēz-pinéz* 'non c'è denaro', *pûna grih* 'pieno di peccati', *nǎza vrât* 'dietro la porta', *do-vrât* 'della porta'. Il primo esempio, che ho udito parecchie volte chiaramente, è completamente stabile e non può essere interpretato con il diletto di una vocale atona finale. A prescindere dal fatto che la *-i* del gen. plur. è originariamente lunga, e quindi non scompare, un gen. plur. terminante in *-i* avrebbe senza dubbio in questo sostantivo l'accentazione *pînezi*.

Per la declinazione dei temi in *ʋ/o* risulta dunque il paradigma seguente:

S i n g . , nom., voc.	<i>pop</i>
gen.	<i>pop(a)</i>
dat., loc.	<i>pop(u)</i>
acc.	<i>pop(a) - pop</i>
strum.	<i>popom</i>

P l u r . , nom., acc., voc.	<i>pop(e/a)</i>
gen.	<i>popi, pinez</i>
dat., strum.	<i>popami, popi</i>
loc.	<i>popami? popi? pop(e/a)</i>

§ 81. Nella declinazione dei temi in *a* troviamo alcuni fenomeni che ci sono già noti: così anche qui il vocativo (nel sing. e plur.) è completamente scomparso ed è stato sostituito dal nominativo, che si trova spesso anche al posto dell'accusativo. Le vocali finali brevi del nom. sing. ecc. vengono ridotte o possono scomparire, come è ovvio. Nel plurale troviamo la desinenza *-ami* (cf. p. 118) con tutta certezza anche per il locativo, cioè non solo *rěc' ònimi žėnami* 'di' a quelle donne', *dāj jīst òvcami* 'dai da mangiare alle pecore' oppure *s mōjimi sėstrami* 'con le mie sorelle', *štōkni škārami* 'taglia con le forbici', ma anche *na nōgami* 'a piedi', *štō jīmaš na rūkami?* 'che hai nelle mani?', *po hižami* B. 13 'nelle case', *štāp ka-jīmaš rūkami* 'il bastone, che hai nelle mani', *ōn sidī škālami* 'siede sulla scala', nei quali il locativo si trova in parte senza preposizione (cf. § 108). È ovvio però che anche qui il locativo può essere sostituito dall'accusativo, p.es. *držī u-rūk* 'tiene nelle mani', *sidī nā-škal* 'siede sulla scala'. Anche per il gen. plur. ci sono ugualmente entrambe le desinenze: la normale, come *žėn, rūk, nōg, òvāc-ovāc, smōk^av, slīv* 'prugne', *bīc^av, līr* 'lire', *hīž, dasāk* 'tavole di legno' ecc., e quelle dei temi in *i*, *sėstri, fūneštri* 'finestre', *crīkvi* 'chiese', *ūrī* 'ore', (*pēt*) *stōtini* '500' (a San Felice), *līri* 'lire' ecc. In singoli casi si trova la forma *dicōv-dicōv* come genitivo di *dica* (oltre alla normale *dicē*). Si tratta probabilmente di un'analogia in base al gen. plur. *sinov* secondo il principio "a potiori fit denominatio", poiché per quanto concerne i "bambini" proprio i "figli" sono i più importanti. Questa forma viene usata come autentica forma plurale, p.es. *do tvōjīhi dicōv*, così come, in analogia a ciò, anche la forma normale *dicē*, p.es. *d'òvihi dicē* 'di questi bambini'.

I temi in *a* si distinguono dai temi in *v/o* in due punti. Nel nom., acc., voc. plur. dovremmo trovare, oltre alla *-e* organica, altrettanto frequentemente anche una *e^a* e una *a* piena o ridotta come nei sostantivi maschili (e neutri), ma in realtà non è il caso e ho registrato solo molto raramente questi ultimi, perché normalmente ho creduto di sentire una *-e* piena o ridotta oppure un dileguo completo della vocale. Devo ammettere dunque anche qui la possibilità di un errore o di un'autosuggestione: nei temi in *a* una *-e^a* o una *-a* ridotta invece della *-e* organica usata da me potevano stupirmi meno di quanto lo potessero rispetto alla *-i* nei sostantivi maschili. Se però non è questo il caso e se nei temi in *v/o* si usa in questi tre casi prevalentemente, o almeno molto spesso, accanto a *-e* an-

che *-a*, mentre nei temi in *a* quasi esclusivamente *-e*, allora saremmo costretti a cercare per tale desinenza per i temi in *ɔ/o* una spiegazione diversa da quella data a p. 118. Allora si dovrebbe probabilmente pensare in primo luogo proprio alla *-a* dei neutri.

§ 82. Rappresenta una novità per quanto concerne i temi in *ɔ/o*, e addirittura un fenomeno finora non registrato nel mondo delle lingue slave, l'assimilazione del dat. e del loc. sing. con l'acc. sing.: *ženu* è dunque la forma comune per tutti e tre questi casi e si dice accanto a *si-vìdija mòju séstru?* anche *rěc' mòju séstru* 'di' a mia sorella' e *rìbe žìvu ù-vodu* 'i pesci vivono nell'acqua'. Quanto rende ancora più sorprendente questo fenomeno è il fatto che nei pronomi, come già detto, al posto della forma ortotonica dell'acc. sing. fem. si può trovare la corrispondente forma del dativo (v. § 90), cosicché tutti e due i fenomeni considerati insieme rappresentano un enigma di difficile soluzione, mancando un qualsiasi modello per l'analogia. La cosa più probabile comunque è però che d'apprima il dativo si sia assimilato all'accusativo, e cioè per analogia con i temi in *ɔ/o* che hanno la desinenza *-u* nel dativo sing., fenomeno per cui avremmo un parallelo nello strum. sing. dei temi in *a* che notoriamente hanno perduto nello štocavo la loro desinenza originaria *-ov* a favore della desinenza *-om* dei maschili e dei neutri. Avendo il dativo assunto poi in tal modo la desinenza *-u*, anche il locativo l'ha seguito oppure è stato sostituito come anche nei temi in *ɔ/o* dall'accusativo stesso. Ciò ci spiegherebbe che nel locativo può comparire in parte l'accentazione originaria di questo caso e in parte quella dell'accusativo. Avremmo quindi in casi come *na rúk^u*, *u rúku* 'nella mano', *na nóg* 'al piede' in verità esempi del locativo con la nuova desinenza *-u*, invece in casi come *ù-vodu* 'nell'acqua', *nā-zemb^l_u* 'per terra' avremmo esempi dell'accusativo autentico al posto del locativo. Ma non si deve dimenticare che le leggi della proclisi nel nostro dialetto non vengono rispettate tanto severamente, talché anche *na rúk^u*, *na nóg* potrebbero essere accusativi autentici che hanno conservato l'accento del nominativo.

Si può dunque costruire il paradigma seguente per i temi in *a*:

S i n g . ,	nom., voc.	<i>žen(a)</i>
	gen.	<i>žene</i>
	dat., acc., loc.	<i>žen(u)</i>
	strum.	<i>ženom</i>
P l u r .	nom., acc., voc.	<i>žen(e)</i>
	gen.	<i>žen, sestri</i>
	dat., strum., loc.	<i>ženami</i>

§ 83. Con questi due paradigmi – l'uno per i sostantivi maschili (e neutri), l'altro per i femminili – si esaurisce in sostanza la declinazione sostantivale nel nostro dialetto, perché la terza declinazione conservatasi nel serbocroato, e cioè quella dei temi in *i* femminili, si è qui completamente perduta, poiché i pochi sostantivi ad essa appartenenti che si sono conservati nel nostro dialetto passano a una delle prime due declinazioni e più precisamente alla declinazione

in *a*, se restano femminili, o alla declinazione in *v/o*, se diventano maschili. Così *stvar* ‘cosa’ diventa *stvâra*, *noc* ‘notte’ diventa *nôc(a)* (p.es. *òva nô^uc je-čùdo dùga*), *reč* ‘parola’ diventa *rîča* (*na-rîča* ‘una parola’, *dvî rîče*); invece *kost* ‘osso’ diventa un *kôst* maschile (p.es. *òvi kôst je tr̃d; dò kosta* ‘di osso’; nom. plur. *kòsta*; *s kô^usti se-ne-čini jùh* ‘con le ossa non si fa il brodo’, cioè *s kô^usti* è uno strum. plur. secondo il § 80), così come *peč* ‘forno’ (p.es. *òvi peč nìje vèc dòb^ar*), *křv* ‘sangue’ (*je mi zèša kèrv* B. 47 ‘mi è uscito sangue’), *sol* ‘sale’ (*òvî sô nìje bîja* ‘non è bianco’), *pamet* ‘giudizio’ (*lûd do pàmeta*). Sono diventate maschili anche le forme in origine duali *oči*, *uši*: *òko*, plur. *òč(a)*, *ùh^a*, plur. *ùša*, con il genitivo *oči-uši* (p.es. *dòlûr do-oči, dòlûr do-uši* ‘male agli occhi, agli orecchi’) e con lo strumentale omonimo (secondo § 80) p.es. *glèdamo s oči, slùšamo s uši*. Altrettanto *prsi* ‘petto’ diventa un maschile del singolare: *òvi přs*. L’attribuzione all’una declinazione o all’altra fu influenzata dal genere della parola italiana corrispondente, perché si corrispondono: *stvâra* fem. e *la cosa*, *nôc(a)* fem. e *la notte*, *rîča* e *la parola*, invece *kôst* masc. e *l’osso*, *peč* m. e *il forno*, *křv* e *il sangue*, *sô* e *il sale*, *pàmet* e *il giudizio*, *òč(a)* masc. e *gli occhi*, *ùša* masc. e *gli orecchi*, *přs* masc. e *il petto* masc. e *sing.*

Casi in cui sembrano essersi conservate tracce della declinazione originaria si possono facilmente spiegare anche altrimenti: *čeladi* in *do dóbrih čeladi* è probabilmente un gen. plur., così come anche in *sa daju tunami čeladi* (testi n. 20) si ha un vecchio strum. plur. con la funzione di dativo (cf. p. 119), cosa confermata dall’esempio *čelade... činu* (testi n. 19) ‘le persone fanno’, in cui sia la desinenza *-e* che il verbo segnalano il plurale; e nell’acc. plur. *ove rîči* si trova la desinenza *-i* probabilmente per *-e* secondo p. 96.

§ 84. I temi **consonantici** originari hanno perduto in serbocroato la loro declinazione particolare quasi completamente già nel periodo più antico. Se ne sono mantenute solo tracce che nel dialetto molisano sono ancora più offuscate. Ancora meglio di tutti si sono conservati i temi in *t*, benché anche essi, come tutti i neutri, siano diventati maschili: *òni dite* ‘quel bambino’, *na-lîpi téla* ‘un bel vitello’, *òvi jâh* ‘questo agnello’ ecc. D’altra parte la forma tematica originaria è ancora presente di regola nel singolare e si declina nom. (acc., voc.) *dít(e)*, gen. *dítet(a)*, dat. *dítet(u)* ecc. Raramente la forma tematica dei casi obliqui cambia in base a quella del nominativo: nom. *téla*, gen. *téla* (accanto a *tèleta*), nom. *pìpļ* ‘pulcini’, gen. *pìpļa* (neben *pìpļeta*), cosicché questi sostantivi passano completamente al paradigma dei temi in *v/o*. In base a questi temi in *-t*, che originariamente indicavano solo giovani esseri viventi, si sono trasformate poi ben molte parole (quasi senza eccezione temi in *v/o*) che indicano cose inanimate, alcune anche nel dialetto molisano; così soprattutto (come in molti altri dialetti) il vecchio tema in *s drîv* ‘legno’, gen. *drîveta*, poi *jâj* ‘uovo’, gen. *jâjeta*, inoltre *brîč* ‘sassolino, uovo di uccello’, gen. *brîčeta*. Sorprende qui la formazione del plurale. Gli ultimi sostantivi menzionati hanno il loro plurale normale secondo la declinazione in *v/o*: (*dřva* ‘legna’), *jâja*, *brîča*. Le parole però che indicano giovani esseri viventi terminano in *-êna*, ad eccezione di *dite* che ha al plurale *dica*: *jâh-jahêna*, *téla-telêna*, *pìpļ-pipļêna* (per la desinenza *-ena* per

-eňa in questo caso cf. p. 102), *tīč* ‘uccello’ - *tičēňa*, *prās* ‘maialino’ - *prasēňa*, *kòzl* ‘capretto’ - *kozlēňa*, *kùč* ‘cagnolino’ - *kučēňa*, *pùl* ‘asinello’ - *pulēňa*, *mīš* ‘topo’ - *mišēňa*. La stessa formazione del plurale si trova anche in alcune parole per animali giovani, sebbene esse non terminino al singolare come i temi in *t*: *màčić* ‘gattino’ - *mačēňa*, *kùrč* ‘coniglio’ - *kurčēňa*. Benché queste forme siano sentite e trattate come plurali (p.es. *òve telēňa su-tūste*, *òve prasēňa su-mòje*, *pipļēňa su-ūšle* ecc.), e perciò presentano anche al gen. la desinenza del plurale *-i* (5 *mišēni*, *prasēni*, *kurčēni* ecc.), questa desinenza *-eňa* va ricondotta senza dubbio a un suffisso collettivo *-eňe* (da *-enŷje*) e rappresenta quindi un bel parallelo nuovo con la formazione del plurale normale di questi temi in serbocroato con il suffisso *-ad* (*tele-telad* fem.).

Quanto ai temi in *n* neutri, si sono conservati *jīm(e)* ‘nome’ e *vřim(e)* ‘tempo’, che presentano anche la forma tematica normale p.es. *nīmam vřimena* ‘non ho tempo’, *tūna jimena na-nāš grād jěsu talijānske* ‘tutti i nomi nel nostro paese sono italiani’.

Quanto ai temi in *s* neutri, il serbocroato ha salvato solo la forma tematica originaria nel plurale di *čudo*, *nebo*, *tělo*, *kolo*, pl. *čudesa* ecc. Anche quest’ultima traccia è scomparsa nel dialetto molisano: *čudo* è diventato un avverbio indeclinabile *čūda* ‘moltissimo’, *něb^o* ha perso il plurale e *né tělo* *né kolo* si conoscono più.

I due temi in *r* hanno ancora alcune vecchie forme: nom. sing. *măt* e acc. sing. *măter* che funge sporadicamente anche da nominativo, poi nom. acc. sing. *ščěr*. Altrimenti sono diventati dei comuni temi in *a*: gen. *mătere*, *ščèrê*, strum. sing. *măterom*, *ščèrôm* ecc.. Potrebbe stupire a questo proposito che accanto al nominativo *mat(i)* non si trovi anche *šci*: questo è avvenuto assai probabilmente perché la forma *mati* è bisillabica, avendo potuto essa perdere la seconda vocale per la pronuncia tanto comune delle vocali brevi in finale di parola nel nostro dialetto, mentre ciò non sarebbe naturalmente stato possibile per il monosillabico **šci*.

§ 85. Per quanto concerne il *d u a l e*, di cui si è conservato nello štocavo solo il nom.-acc. in diretta combinazione con i numeri 2-4, è difficile dire se il dialetto molisano si trovi nello stesso stadio perché qui si tratta di desinenze con vocali brevi atone in sillaba finale aperta, tant’è che non può essere del tutto sicuro se ci sia una *-a* o una *-e*, una *-e* o una *-i*. Quindi non possiamo sapere se nell’esempio *ôn jīma trī sīna* l’ultima forma sia realmente il duale e non il plurale, dato che (secondo p. 118) *sīna* può essere facilmente anche accusativo plurale. Se fosse così, il nostro dialetto si troverebbe ancora nello stadio più antico, secondo il quale i numeri 3-4 non combinano con il duale ma logicamente con il plurale. Tuttavia ho registrato anche l’esempio (*izgubija je*) *svè trī sīna* con una *-e* chiara (perché tonica) in *sve*, cioè con evidente forma plurale, ma ciò non significa molto, perché nonostante lo *sve* plurale la forma *sīna* in combinazione con *trī* potrebbe essere ugualmente una forma duale, dato che anche nel dialetto della Zeta con la forma duale del sostantivo si combina la forma plurale del pronome e si dice p.es. *u koga si kupila te tri noža? došli su oni dva*

čoka ecc. (cf. *štok. Dial.*, col. 209). Ma visto che nei temi in *t*, che fanno una distinzione chiara tra la forma tematica del singolare e quella del plurale, si usa la prima con i numeri 2-4, è quasi sicuro che anche il nostro dialetto usi la forma duale secondo il modo štocavo. Infatti si dice: 1 *jâj*, 2-4 *jâjet*, 5 *jâjî*. – Oltre al nom.-acc. si sarebbe conservato secondo Vegezzi-Ruscalla (p. 29) e – probabilmente in base allo stesso – anche secondo Makušev (*Žanucku* p. 75) anche il vecchio gen.-loc. duale in *noguk* ‘dei due piedi’ e *rukuk* ‘delle due mani’ – due forme che non sono affatto attendibili e sono molto probabilmente state intese e forse anche... lette male!

Tanto meno posso dire con certezza se nel caso di una eventuale differenza nell’accentazione tra il singolare e il plurale la forma duale nel dialetto molisano, come nello štocavo, presenti nei femminili l’accentazione del plurale e nei neutri quella del singolare, p.es. nello štocavo *rúka*, plur. *rûke*: 2-4 *rûke*, sing. *jâje*, plur. *jâja*: 2-4 *jâja*. Gli esempi a mia disposizione sono troppo pochi e – cosa ancora più importante – lo stato dell’accentazione nel nostro dialetto è tanto confuso, e in particolare l’instabilità tra l’accento ascendente e quello discendente è troppo forte, perché si possano trarre conclusioni sicure.

2. Aggettivi

§ 86. I tipi di declinazione dell’aggettivo che si distinguono nettamente nella lingua letteraria serbocroata principalmente per differenze di accentazione e quantità, e cioè la declinazione indeterminativa (nominale) e quella determinativa (composta), sono venuti a coincidere quasi completamente nel dialetto molisano perché, data l’instabilità dei rapporti di accentazione e quantità, è difficile fare a questo riguardo una distinzione precisa. Ciononostante non si può dire che questa differenza sia già adesso completamente offuscata, perché p.es. ho udito personalmente da una stessa persona i seguenti esempi direttamente l’uno dopo l’altro: *dùbrav ja g ú s t a* e *odéka biše jena dùbrav g ū s t a*, e anche *hìža je ž ū t a* e *odéka biše jena hìža ž ū t a*. È vero che una tale accentazione non corrisponde a quella della lingua letteraria, prendendo quest’ultima, in entrambi i casi, la forma *i n d e t e r m i n a t a* dell’aggettivo e dunque anche nel secondo caso l’accentazione... *gústa dubrava*, ... *žúta kùca*, ma d’altra parte essa corrisponde a quella dei dialetti sudoccidentali, dato che p.es. anche a Ragusa si direbbe: (*ódika je bíla jèdna*) *gústā dùbrava*, ... *žūtā kùca*, invece solo nel primo caso (conformemente alla lingua letteraria): *dùbrava je gústa*, *kùca je žúta* (cf. *štok. Dial.*, col. 217). Da un’altra fonte ho udito di nuovo in modo del tutto analogo: *óna je-mbláda* ‘ella è giovane’ e *jèna divôjk mbláda*, *óna je-dóbra* e *biše jena dòbra žéna*; *óna je-lípa*, *óna je-jèna lípa žéna*. Non ho approfondito tuttavia la cosa a questo riguardo, perché sapevo che non avrei potuto ottenere risultati conclusivi e soddisfacenti per la ragione citata sopra. Ma tanto posso dire in base alle mie osservazioni: per un aggettivo che si trovi *i s o l a t o* in posizione predicativa, delle due forme altrimenti uguali viene usata quella con la vocale finale breve, e cioè l’indeterminativa, dato che in questa

posizione la vocale finale può essere ridotta o scomparire completamente, mentre in posizione attributiva, in cui è regolare la forma determinativa, la vocale resta, proprio perché essa è lunga in origine.

È più facile constatare che esistono tutti e due i tipi di declinazione nei casi in cui la differenza è dovuta all'utilizzazione di due *d e s i n e n z e* diverse, poiché si tratta solo delle tre desinenze del nom.-acc. sing. masc., del gen. e del dat.-loc. sing. masc. e neutro, che si differenziano molto l'una dall'altra: *dobar-dobri, dobra-dobroga, dobru-dobrom(u/e)*. In questo ambito anche la riduzione o il dileguo delle vocali atone nel dialetto molisano disturba poco, perché in esempi come *òvî je ļûd dōbr* si può ricondurre quest'ultima forma senza dubbio a *dobār* e nient'affatto a *dobrī*, essendo nell'ultimo caso la *-i* l u n g a e conservandosi questa di regola come vocale piena. Il nostro dialetto ha ancora tutte e tre queste forme doppie, e più precisamente si sentono di regola, come ci si deve aspettare, le forme determinative, mentre quelle indeterminative compaiono molto più di rado, ad eccezione del nom. sing. masc. che si utilizza nel predicato da solo o come attributo di un sostantivo, p.es. *jā sa-māl* 'io sono piccolo', *mūž mōj je-dōbar ļûd* ecc. Ma anche in questo caso può comparire la forma determinativa: *ōn je-māli, ōn je-čūda zāli* 'egli è molto cattivo' *je-jāki òcat* 'è un aceto forte' ecc. La forte avanzata delle forme determinative che caratterizza l'intero mondo delle lingue slave può essere dunque constatata anche in questa piccola oasi slava. Perciò credo anche che in effetti nei casi rari in cui si può udire nel gen. e dat. sing. masc. e neutro la desinenza *-a* oppure *-u*, come p.es. *poznāješ tī mōjega drāga brāta o rēc' tvōjemu dōbru tātu*, non troviamo le desinenze originarie indeterminative di questi due casi. Ciò prima di tutto perché si deve notare che esse compaiono là dove ci si dovrebbe aspettare senza dubbio la forma *d e t e r m i n a t i v a* dell'aggettivo, in secondo luogo ho udito anche delle combinazioni come *dāj ònimi brīžnami ļūdami* 'da' a quelle persone povere', in cui cioè l'aggettivo al dat. plur. ha assunto la desinenza *s o s t a n t i v a l e -ami*. Si può quindi esprimere a ragione l'opinione che anche nei casi in cui degli aggettivi presentano queste desinenze *-a, -u*, queste ultime siano state prese dal sostantivo seguente al posto di quelle aggettivali *-oga* e *-omu*, in altre parole: qui non si sono conservate delle forme aggettivali indeterminative, ma delle forme aggettivali furono sostituite con quelle sostantivali.

§ 87. La declinazione degli aggettivi (e dei pronomi) si differenzia fondamentalmente da quella dei sostantivi nel fatto che, al contrario di quanto accade per questi ultimi, la categoria del genere neutro si è conservata abbastanza bene. Perciò esempi come *je līpo, nīje mi drāgo, tō je slāko* 'questo è dolce' sono del tutto normali. Tuttavia anche qui, come sempre, la vocale finale può essere ridotta e scomparire completamente, p.es. *je vèdr* 'è sereno', ma ciò non cambia il fatto che nell'aggettivo il neutro si conserva come categoria sintattica autonoma, mentre essa si è perduta nel sostantivo. E la ragione di questo diverso sviluppo è evidente: forme pronominali tanto frequenti come *što, to, ovo* ecc. e inoltre gli avverbi in *-o* rappresentanti l'acc. sing. neutro, che sono altrettanto frequenti, hanno fatto sì che il neutro si sia conservato nell'aggettivo, anche se

qui l'italiano avrebbe potuto avere lo stesso effetto che ha avuto anche nel sostantivo. Ma è solo come predicato di un pronome di genere neutro o come predicato in una frase senza soggetto che il neutro dell'aggettivo si è conservato e perciò solo al singolare, poiché in entrambi i casi è possibile solo il singolare.

§ 88. Riguardo alle singole desinenze va osservato quanto segue: il gen. e il dat. sing. masc. hanno di regola le desinenze complete *-oga*, *-omu*, per cui anche i casi nei quali manca la vocale finale non vanno identificati con le desinenze ridotte ricorrenti nella lingua letteraria *-og*, *-om*, ma vanno spiegati con il dileguo di vocali brevi finali caratteristico per il dialetto molisano. Non ho potuto constatare come sia la desinenza propria del loc. sing. masc., perché quando si doveva collegare un sostantivo al locativo con un aggettivo (o pronome) attributivo fu sempre scelto l'accusativo dopo la preposizione in questione. Perciò non posso dire se forse eccezionalmente si usi o in tempi antichi si usasse per il locativo la desinenza originaria *-om* o quella assimilata al dativo *-omu*. Solo in Kovačić (p. 324) trovo (in un pronome) per questo caso la desinenza *-omu*: *na onomu (Ivanu junać')*. Lo strumentale aggiunge spesso una *-e* alla desinenza *-im*: *dobrime*, che senza dubbio fu presa dal pronome personale di 3ª persona (v. § 91). Nel femminile però l'accusativo ha sostituito come nel sostantivo il dativo e dunque anche il locativo.

Nel plurale troviamo prima di tutto una sola *d e s i n e n z a* per il nominativo e l'accusativo di genere maschile e femminile, e cioè normalmente *-e* con la possibile riduzione comune o il dileguo della *-e*. Di tanto in tanto ho registrato anche una *-i* ridotta, mai invece una *-a* piena o ridotta e perciò credo anche che questa desinenza dovrebbe avere una doppia origine: in posizione attributiva, dove la desinenza *-e* si conserva particolarmente bene, è probabilmente la *-e* lunga dell'acc. plur. masc. e del nom. acc. plur. fem. dei pronomi dimostrativi *tê*, *òvê*, *ònê*; invece in posizione predicativa, dove la vocale finale può facilmente venir ridotta o scomparire, si è conservata la desinenza originaria *a g g e t t i - v a l e i n d e t e r m i n a t i v a* che per il maschile oscilla, come nel sostantivo, tra la *-e* regolare dell'accusativo e la meno comune *-i* del nominativo. – I restanti casi del plurale presentano nuove desinenze. Il dativo e lo strumentale terminano in *-imi*; non posso dire se questo valga anche per il locativo, poiché anche nel plurale questo caso viene regolarmente sostituito, per quanto udii, dall'accusativo. La desinenza *-imi* stessa è senza dubbio, come nel sostantivo, la desinenza originaria dello strum. plur. che fu assunta anche per il dativo. Altrettanto regolare è la desinenza del genitivo *-ihi* rispetto alla quale resto personalmente della mia opinione espressa in *Rad*, vol. 134, pp. 158/159, e cioè che in essa la desinenza originaria *-ih* del genitivo sia stata trasformata in base alla desinenza *-imi*. La differenza fra temi 'duri' e 'molliti' è, ad eccezione del nom. acc. sing. neutro usato frequentemente, quasi completamente scomparsa, essendosi trasformati i temi palatali sporadicamente conservati, dei quali fanno parte, come è noto, soprattutto i comparativi tanto rari nel dialetto molisano (cf. p. 127), in analogia con i temi non palatali. Si ha dunque da una parte *bòļe*, *gòre*, ma dall'altra *bòļoga* ecc.

Nel complesso abbiamo quindi nell'aggettivo le seguenti desinenze:

a) determinativo

sing.:	masc.	fem.	plur.:	m. e f.
nom. acc.	<i>lipi</i>	<i>lipa</i>	nom. acc.	<i>lipe</i>
gen.	<i>lipog(a)</i>	<i>lipe</i>	gen.	<i>lipih(i)</i>
dat.	<i>lipom(u)</i>	<i>lipu</i>	dat. strum.	<i>lipim(i)</i>
acc.	<i>lipi, lipog(a)</i>	<i>lipu</i>	loc. =	acc.
strum.	<i>lipim(e)</i>	<i>lipom</i>		
loc.	= acc.	<i>lipu</i>		

b) indeterminativo

sing.:	masc.	fem.	neutro
nom.	<i>lip</i>	<i>lip(a)</i>	<i>lip(o)</i>
plur.:	masc.	fem.	
nom.	<i>lip(e/i)</i>	<i>lip(e)</i>	

§ 89. Di seguito alla declinazione degli aggettivi si può trattare anche la loro *m o z i o n e* che richiede poche parole, poiché si tratta delle ultime vestigia della capacità di mozione slava. Ho udito infatti solo i seguenti comparativi: *bò-ļe, gðre* e a San Felice *līepše* e i superlativi corrispondenti *nājboļi-nāboļi, nājgori*, ai quali si aggiunge ancora *nāza^eñi* (per *najzadñi*) 'l'ultimo'. Normalmente però il comparativo si forma al modo italiano con *vèće*, il superlativo von *nā(j)veće*: *òñ je-vèće dðb^ar do-téb, òñ je-vèće zàli d'òvihi dvāhi* 'di questi due egli è il peggiore', *òñ je-nāveće bðgati čelāde ūtra nāš grād* 'egli è l'uomo più ricco nel nostro paese'. Dunque pochi comparativi e superlativi tra i più comuni sono tutto ciò che a questo proposito è ancora slavo! Ma poiché in italiano accanto a *migliore-peggiore* c'è anche *più buono - più cattivo*, si è sviluppato accanto a *boļi-gori* anche un *veće dðbar - veće zàli*.

3. I pronomi

§ 90. Come si è detto a p. 125, i *pronomi con distinzione di genere* (accanto agli aggettivi) hanno conservato bene il neutro (al singolare). Si è conservata bene anche la divisione tra temi non palatali e palatali nel nom. acc. sing. neutro: *tð, òvð - svè, mòje*. D'altra parte nel gen. dat. masc. e neutro l'uso è già instabile nei temi palatali: *mòjega, nāšega* accanto a *kòjoga, vāšoga* ecc. I pronomi dimostrativi conservano però in tutti i casi le desinenze normali "dure" *òvoga, tðga, ònoga* ecc. Questo fenomeno va evidenziato, perché i pronomi dimostrativi nella zona costiera hanno cominciato assai presto a sostituire le desinenze "dure" *-oga* ecc. con quelle "dolci" *-ega* ecc. Nel dialetto molisano non c'è dunque alcun *tega, ovega* ecc.

La declinazione di questi pronomi è praticamente identica a quella degli aggettivi determinativi, perché, com'è noto, nel serbocroato questi ultimi si sono trasformati quasi completamente in analogia a quelli oppure hanno dato a quelli in parte la desinenza *-i* per il nom. sing. masc. e la quantità lunga di molte sillabe finali. Solo in un punto troviamo una divergenza fondamentale: il dativo sing. fem. ha conservato in parte non solo la sua desinenza originaria ma al contrario ha persino sostituito l'accusativo! Mentre infatti gli aggettivi combinati sempre attributivamente con sostantivi, come anche i sostantivi stessi, hanno perso in questo caso la loro desinenza originaria e l'hanno sostituita con quella dell'accusativo, il dativo è ancora presente nei pronomi, e cioè quando essi si trovano isolati e non fungono da attributi di sostantivi né si riferiscono a un sostantivo che precede. Dunque si ha anche nei pronomi la sostituzione del dativo con l'accusativo in casi come *dâj ònu žėnu* 'da' a quella donna', *rėc' mōju sėstru* 'di' a mia sorella', ma quando il pronome compare da solo, troviamo proprio al contrario la desinenza del dativo per entrambi i casi, il dativo e l'accusativo, p.es. *măm dăt nėmu òl' nōj* 'devo darlo a lui o a lei?', *si-vīdija prōprjo nōj* 'hai visto proprio lei?' *kōju žėnu măm dăt? òvōj ol' ònōj?* 'a quale donna devo dare? a questa o a quella?' Non posso dire se in un tal caso anche il locativo prenda la desinenza *-oj*, perché non ho potuto udire un esempio corrispondente e le risposte a una domanda diretta sono risultate troppo insicure.

È un fenomeno veramente sorprendente quello che abbiamo qui. Esso conferma tuttavia l'opinione espressa a p. 121 che i sostantivi, e probabilmente sul loro modello anche gli aggettivi di genere femminile, abbiano perso l'originaria desinenza del dativo a favore di quella dell'accusativo per assumere nel dativo la stessa desinenza *-u* che hanno anche i sostantivi (e aggettivi) di genere maschile perché, quando un pronome non è combinato con un sostantivo, il dativo sing. fem. conserva la sua desinenza originaria. Il fenomeno dei pronomi che in posizione isolata sostituiscono l'acc. sing. fem. con il dativo si spiega probabilmente come segue: nel sostantivo si è sviluppata nel nostro dialetto una desinenza per dativo e accusativo singolare e anche gli aggettivi e i pronomi combinati con sostantivi come attributi hanno seguito questo esempio. In posizione isolata però questi ultimi hanno mantenuto la desinenza del dativo originaria, ma tuttavia anche in questo caso speciale si è sviluppata in analogia con tutti gli altri femminili un'assimilazione tra il dativo e l'accusativo, che si è realizzata però in direzione opposta e ha sostituito l'accusativo con il dativo. In ogni caso si è ottenuto così un risultato perfettamente parallelo: da una parte *onu brižnu žėnu* per 'a quella povera donna' (dat.) e 'quella povera donna' (acc.), dall'altra *nōj* per 'a lei' (dat.) e 'lei' (acc.). Ciò nonostante resta però alquanto sorprendente che nei pronomi in posizione isolata l'assimilazione si sia realizzata nella direzione contraria, perché anche in questo caso nella lingua quotidiana normale si può certamente udire più spesso l'accusativo del dativo. Credo pertanto che il pronome personale di 3^a persona sia stato determinante, perché esso è l'unico che, a causa della sua funzione esclusivamente di sostantivo, non può mai venir usato come attributo; e proprio questo pronome assume a questo riguardo una posi-

zione speciale! Ci aspetteremmo infatti che in base alla forma (ortotonica) *ńôj*, che nel modo appena mostrato ha assunto accanto alla funzione del dativo anche quella dell'accusativo, si trasformasse la forma enclitica ad essa corrispondente, piuttosto che le altre forme pronominali, dunque che al *ńôj* corrispondesse un *joj*. Troviamo tuttavia anche nella enclisi una forma per questi due casi, questa però non è affatto *joj*, ma *ju*, p.es. *si-ju-vìdija?* 'l'hai vista?', *si-ju-dā?* 'le hai dato?'. Sono particolarmente interessanti gli esempi in cui nella stessa frase ricorrono entrambe le forme l'una accanto all'altra: *ònôj mǎše ju-priséc* 'quella la doveva sposare', *ju-je-bùsila ńôj* 'ella l'ha gettata lei'. Così nel pronome personale di terza persona la forma ortotonica ha avuto lo stesso sviluppo degli altri pronomi in posizione isolata, mentre la forma enclitica, benché ovviamente nemmeno essa possa venir usata come attributo, come quella ortotonica, ha seguito le forme pronominali usate come attributo, una incoerenza difficile da spiegare, a meno che non si dica che per l'uso dello *ju* anche nel dativo sia stata determinante anche la forma tanto comune *mu*.

S c h e m a d e l l a d e c l i n a z i o n e d e i p r o n o m i
c o n d i s t i n z i o n e d i g e n e r e

sing.	masc.		neutro
nom.	<i>ovi, naš</i>		<i>ovo, naše</i>
gen.		<i>ovoga, našega</i>	
dat.		<i>ovomu, našemu</i>	
acc.	<i>ovi, naš – ovoga, našega</i>		<i>ovo, naše</i>
strum.		<i>ovim(e), našim(e)</i>	
loc. = acc.			
		fem.	
nom.		<i>ova, naša</i>	
gen.		<i>ove, naše</i>	
dat.		<i>ovoj, našoj – ovu, našu</i>	
acc.		<i>ovu, našu – ovoj, našoj</i>	
strum.		<i>ovom, našom</i>	
plur.	masc.		fem.
nom., acc.	<i>ove, naše – ovi, naši</i>		<i>ove, naše</i>
gen.		<i>ovihi, našihi</i>	
dat., strum.		<i>ovimi, našimi</i>	
loc. = acc.			

§ 91. Il pronome personale della 3^a persona ha naturalmente perso il neutro. Le forme del maschile e del femminile corrispondono esattamente a quelle serbo-croate comuni, con le differenze risultanti dallo schema precedente. Anche le forme enclitiche – per quanto conservate o, meglio, da me registrate – si diffe-

renziano da quelle della lingua letteraria solo nel dativo plur. in *ńimi* atono (non ho mai sentito *im!*) e nell'acc. plur., in cui compare regolarmente la forma *hi* (sviluppatasi da *ih* per metatesi). Questo pronome ha dunque le forme seguenti:

		sing.			
		masc.		fem.	
		ortotonico, enclitico		ortotonico, enclitico	
nom.		<i>on</i>		<i>ona</i>	
gen.		<i>ńëga</i>	<i>ga</i>	<i>ńê</i>	<i>je</i>
dat.		<i>ńëmu</i>	<i>mu</i>	<i>ńôj</i>	<i>ju</i>
acc.		<i>ńëga</i>	<i>ga</i>	<i>ńôj</i>	<i>ju</i>
strum.		<i>ńime</i>		<i>ńôm</i>	
loc.		= acc. ?			

		plur.			
		ortotonico		enclitico	
		masc.	fem.	m., f.	
nom.		<i>one, oni one</i>			
gen.		<i>ńihi</i>		<i>hi</i>	
dat.		<i>ńimi</i>		<i>ńimi</i>	
acc.		<i>ńihi</i>		<i>hi</i>	
strum.		<i>ńimi</i>			

§ 92. Tra i pronomi dimostrativi, *òvî* e *ònî* hanno al nom. (acc.) sing. masc. regolarmente la desinenza della declinazione determinativa, invece *tâ* 'codesto' ha la forma originaria con la conservazione della semivocale o piuttosto lo sviluppo della stessa in una *a* piena. Non ho mai sentito le forme più recenti *taj*, *ovaj*, *onaj*. Tra i pronomi possessivi, quelli della 1^a e della 2^a persona sono del tutto normali, non lo sono invece quelli della terza: *ńëgov* e con metatesi *ńëvog* si trova sia per il maschile sia per il femminile, talché *ńëgov* (*ńëvog*) *brât* significa sia 'suo fratello (di lui)' che 'suo fratello (di lei)'. Inoltre *ńëgov* sostituisce anche il pronome riflessivo *svoj* – tutto in base all'italiano *suo*, che significa 'suo di lui', 'suo di lei' e 'il suo proprio (*svoj*)'. Questo *ńëvog* viene interpretato anche come gen. acc. di un **ńev* in base al quale viene costruito poi anche uno strum. *ńëvime*. Nel plurale si trova accanto al normale *ńihov* anche un *ńifog*, la cui desinenza *-og* si è formata sulla forma *ńevog*. La *f* è difficile da spiegare, perché nel dialetto molisano una *v* finale non viene pronunciata *f*, non si può dunque partire da un **ńihof*. – Il pronome *kôjî-kôjâ-kôjê* si usa solo come pronome interrogativo e indefinito, p.es. *kôju žënu măm dăt?* 'a che donna devo dare?', *si dâje^{aš} kôjomu brîžnomu krùh* 'se dai pane a un qualche povero'; come pronome indefinito esso può avere però anche le forme più antiche (non ampliate), p.es. *se-rëčemo kû klêtvu* 'se diciamo una qualche bestemmia'. Va annoverata probabilmente fra queste ultime anche la forma indeclinabile *kî*, che viene usata in frasi interrogative e esclamative, p.es. *kî grâcij(u) mi-prôsisš* 'che

grazia mi chiedi?', *kī līpa divōjka!* 'che bella ragazza!'. Anche qui è stato certamente decisivo per l'irrigidimento della forma *ki* l'italiano *che*, che resta altrettanto invariato (*che grazia...? che bella...!*). Come pronome relativo però *koji* non viene usato, ma sostituito con l'italiano *che*, che, siccome nel dialetto molisano è di regola atono, viene pronunciato talvolta *ke* e talaltra *ka* (la forma *ka* va ricondotta all'italiano meridionale *ca*, v. vocabolario s.v). – Il pronome *vas-sva-svè* viene usato raramente e sostituito normalmente dal per lo più indeclinabile *tūna* (*tūna*), p.es. *do tūna brīžnih* 'di tutti i poveri', ma cf. *sa daju tunami čeladi* testi n. 20 'si danno a tutta la gente'. In casi singoli si trova la forma *ūsri torkohi grādi* B. 12 'fra tante città', quindi una forma del gen. plur. di *torko* (da *toliko*, cf. p. 102) 'tanto', che rappresenta una combinazione meccanica del neutro sing. *torko* con il suffisso *-hi* del gen. plur. e al posto di cui ci aspetteremmo di trovare (in corrispondenza al *tolikih* della lingua letteraria) un **torkihi*.

§ 93. Il *ko* interrogativo ha le stesse forme della lingua letteraria: nom. *kō*, gen. acc. *kōga*, dat. *kōmu*, strum. *kīme* (loc. non registrato). D'altra parte *što* ha salvato solo il nom. acc. *štō* (mai *šta!*), forma che si usa anche nei casi in cui dovrebbe comparire il genitivo, p.es. *dō-što je-tō?* 'di che cosa è questo?'. Per lo strumentale si usa la forma corrispondente di *ko*, p.es. *s kīme su-ga ūbil?* 'con che cosa l'uccisero?'. Anche le forme negative di questi due pronomi sono degne di nota: 'nessuno' si dice *nīkor* e si declina: gen. acc. *nīkroga*, dat. *nīkromu*, strum. *nīkrim*; come detto a p. 107, le due ultime forme si dovrebbero essere sviluppate da *nikogar*, *nikomur* (da *nikoga* + *re*, *nikome* + *re*) tramite una metatesi della *r*. Per 'niente' non si ha invece il *ništa* (*ništo*) che ci si dovrebbe aspettare, ma solo *nīšć(e)* oppure, in base ai temi duri, *nīšć(o)* o *nīšća* che è quasi completamente indeclinabile; ho registrato solo una volta *s nīšćim* 'con niente'. Questa forma *nišć(e)* sorprende molto, poiché compare altrimenti solo in dialetti che cambiano i nessi primari *st-sk* in *šć* e trattano poi nello stesso modo anche lo *št* secondario di *ništo* < *ničbto*; ma nel nostro dialetto non si ha a l t r i m e n t i m a i il nesso *šć* (cf. p. 100) e perciò è quindi così strano che esso compaia in questa sola forma. Un teorico dei prestiti direbbe semplicemente: la forma fu presa in prestito da un dialetto čacavo limitrofo o fu importata da una parte dei coloni che erano di provenienza čacava. Ma è questo sufficiente a spiegare il fenomeno estremamente strano che gli antenati dei nostri coloni sostituissero per un concetto così comune come 'niente' la loro forma indigena (*ništo*) con una forestiera (*nišće*) oppure (se si presuppone che i nostri coloni rappresentino una mistura di parlanti *što* e *ča*) che la maggioranza štocava in una parola così comune cedesse alla minoranza čacava? Est grammatici quaedam nescire! – Stupisce molto il pron. possess. per *ko* con la sua forma indeclinabile *čūvoga*, p.es. *čūvoga je òvi štāp?* 'di chi è questo bastone?', *čūvoga su-tē kóna?* 'di chi sono questi cavalli?'. La forma risale probabilmente a *čigov*: ebbe luogo prima la stessa metatesi come in *ńevog* < *ńegov* (v. p. 105), poi la *i* in **čivog* si è sviluppata in *u*, cosa che è già difficile da spiegare, a ciò si aggiunge poi ancora l'irrigidimento della forma a quanto pare femminile del nom. sing.

Quest'ultimo fenomeno si deve probabilmente interpretare come un'analogia in base a *koga?*, che fu provocata dalla forma italiana corrispondente (*di chi?*).

§ 94. La declinazione dei pronomi senza distinzione di genere si è conservata abbastanza bene. Manca solo il locativo, che – come abbiamo visto – si incontra molto raramente in tutte le declinazioni e dovrebbe molto probabilmente essere sostituito anche qui – non ne ho però degli esempi – con l'accusativo. Altrimenti le forme ortotoniche non presentano quasi alcuna irregolarità, poiché è ovvio che il dativo e lo strum. plur. coincidono – come dappertutto – e hanno il suffisso *-mi*; d'altra parte le forme *menom*, *tebom*, trasformate quanto alla vocale radicale in base al gen., acc. e dat. (*meni*, *tebi* ecc.), sono già conosciute da altri dialetti. Non posso dire se lo stesso succeda anche nel pronome riflessivo, se esista quindi anche un *sebom*, dato che le forme ortotoniche di quest'ultimo pronome sono estremamente rare: udii solo l'esempio nel proverbio *svàk sèb* 'ognuno per sé'. Per quanto riguarda le forme enclitiche troviamo al dat. plur., come nel pronome personale della 3^a persona, le forme omofone di quelle ortotoniche, solo che esse sono appunto atone. Le forme enclitiche dell'accusativo si differenziano da quelle della lingua letteraria sia nel sing. che anche nel plur.: il nostro dialetto usa *ma-ta-sa* per *me-te-se* e *nasa-vasa* per *nas-vas*. Riguardo a *ma-ta-sa* credo che abbiamo a che fare semplicemente con la pronuncia aperta della *-e* originariamente *sempre atona*, che si fissò a causa dell'uso frequente e portò gradualmente a una *-a* piena e costante; *nasa-vasa* presero d'altra parte molto probabilmente la *-a* del (nom.) acc. plur. dei sostantivi maschili e rimarrebbe da risolvere solo la questione del perché questo non è successo anche nelle forme ortotoniche, una questione, che sarebbe più facile da porre che da risolvere!

Otteniamo dunque il paradigma seguente per i pronomi senza distinzione di genere:

sing.	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.
nom.	<i>jâ</i>		<i>tî</i>			
gen.	<i>mén(e)</i>		<i>téb(e)</i>		<i>(séb[e]?)</i>	
dat.	<i>mèn(i)</i>	<i>mi</i>	<i>tèb(i)</i>	<i>ti</i>	<i>sèb(i)</i>	<i>si</i>
acc.	<i>mèn(e)</i>	<i>ma</i>	<i>tèb(e)</i>	<i>ta</i>	<i>(sèb[e]?)</i>	<i>sa</i>
strum.	<i>mènom</i>		<i>tèbom</i>		<i>(sebom?)</i>	
loc.	= acc.?					

plur.	ortoton.	encl.	ortoton.	encl.
nom.	<i>mî</i>		<i>vî</i>	
gen.	<i>näs</i>		<i>väs</i>	
dat. strum.	<i>nämi</i>	<i>nami</i>	<i>vämi</i>	<i>vami</i>
acc.	<i>näs</i>	<i>nasa</i>	<i>väs</i>	<i>vasa</i>
loc.	= acc.?			

4. I numerali

§ 95. Benché i numerali slavi vengano già sostituiti in grande misura con quelli italiani corrispondenti (cf. pp. 82sg.) la loro declinazione – per quanto si è conservata in serbocroato in genere! – esiste ancora, trattandosi dei numeri più piccoli che si conservano più tenacemente in tutte le lingue.

Per ‘uno’ si ha la forma *jěna* o in modo accorciato e proclitico *na*, che si usa al nominativo per entrambi i generi. In combinazione con sostantivi maschili essa vale anche per l’accusativo, mentre prende la desinenza normale *-u* in combinazione con quelli femminili, p.es. *jěna nōž* o *na-dân* come nom. e acc., invece *jěna mǎčka* o *na-žěna* come nom., ma *jěnu mǎčku*, *nu-vōtu* ‘una volta’ come acc. La forma stessa è facile da spiegare come femminile: da *jedna-jednu* si è sviluppata tramite la semplificazione del nesso consonantico (cf. p. 106) la forma *jena-jenu*, che portò alla forma *na-nu* tramite un accorciamento retorico. Lo sviluppo del *jena-na* come forma maschile è meno facile, perché è difficile arrivarci da *jedan*; perciò si dovrebbe pensare al fatto che la forma femminile fu semplicemente trasferita anche al maschile, in cui si dovette poi utilizzare non solo al nom., ma anche all’acc. così spesso omofono del nom., essendo naturalmente inadatta la corrispondente forma femminile dell’acc. (*jenu-nu*) per il maschile. A parte questo, invece, *jena* segue la declinazione pronominale-aggettivale, potendo anche perdere la *j-* iniziale (cf. p. 105), p.es. *je-òstā s jènime sînem i s jènôm šcèrôm*, *si-gòri d’èn(o)ga kučka* ‘tu sei peggio di un cane’.

Il numero ‘due’ ha conservato la sua declinazione originariamente duale solo nella forma del nom. acc. *dvā* masc., *dvī* fem., altrimenti assume le desinenze plurali della declinazione pronominale-aggettivale: *òn je-věće zǎli d’òvihi dvāhi* ‘lui è il peggiore di questi due’, *věće do-dvāhi* ‘più di due’, *je-dā dvāmi sînami*, *kòja d’ònihi dvīhi je-tvója séstra? vāmi s dvīmi rúkami* ‘prendi con due mani’. A questo proposito si deve notare che le forme inorganiche *dvāhi-dvāmi* furono costruite dal nom. acc. *dvā* tramite un’aggiunta meccanica del suffisso plurale *-hi*, rispettivamente *-mi*, cioè nello stesso modo come il *dvaju* della lingua letteraria tramite l’aggiunta del suffisso duale *-ju*. Anche l’espressione composta per ‘entrambi’ si forma in base a ‘due’: *òbedva* masc., *òbedvi* fem., in cui vengono declinate tutte e due le parti, quando non è presente nessun sostantivo, ma altrimenti solo la seconda: *su-hi-vèzal òbihi dvāhi* ‘li legarono entrambi’, *je-pòšā s òbedvami sînami i s òbedvimi šcèrami*. Quanto alla desinenza, la forma *òbedva* si è trasformata in base alla forma femminile *òbedvi*, poiché la *e* è naturalmente la corrispondente della *ě* protoslava (v. p. 89). Il fatto che anche la forma originariamente maschile (*obadva*) fu sostituita in parte da quella femminile (*obědvě*) si spiega probabilmente con il fenomeno che tutte le parti del corpo che esistono a paia e con cui l’espressione ‘entrambi’ si usa probabilmente con la frequenza più grande, sono femminili in slavo: *obě ruke-noge-oči-uši*. Anche la forma *òbihi* in confronto a *dvāhi* si spiega con la sostituzione di *oba-* con *obě-*: la prima poté assumere al gen. plur. anche la finale del tema della

declinazione pronominale aggettivale proprio perché nel nom.-acc. *obedva* non c'era una *-a*, come la troviamo in *dva*.

Così come 'due' e 'entrambi' hanno la loro declinazione originaria duale, così anche 'tre' *trî* e 'quattro' *čëter* hanno la loro flessione originaria sostantivale e l'hanno anche sostituita nello stesso modo: *svîhi trîhi su-hi-rëštali* 'li arrestarono tutti e tre', *zdola trihi butali* testi n. 21 'sotto tre archi', *sa-učînîla svîmi trîmi hîžu* 'feci una casa a tutti e tre (i figli)', *je-dâ dvâmi sînamî ònô ka mâše^a dâti čëterimi* 'diede a due figli quello che doveva dare a quattro'.

Il dialetto molisano prese quindi, per quanto riguarda la declinazione dei numeri 2-4, la stessa via che seguirono anche i dialetti nordoccidentali del serbo-croato in generale, specialmente quelli čacavi, mentre la maggior parte dei dialetti štocavi conservarono almeno le desinenze duali *-ju* e *-ma* e le applicarono perfino ai numeri 'tre' e 'quattro'. Tuttavia, come negli altri dialetti, il numero può anche rimanere invariato dopo una preposizione: *jîma s nîme dic^u do dvâ sîna e do dvî šcëre, vëčč'e do trî stòtini lûdi* B. 12 (*stotini* probabilmente secondo p. 96 con *-i* per *-e*).

§ 96. I numeri più elevati sono indeclinabili come in generale in štocavo e hanno, tranne qualche eccezione, anche le stesse forme: 5 *pêt*, 6 *šëst*, 7 *sëd^am*, 8 *ôs^am*, 9 *dëvet*, 10 *dëset*, 11 *jedânast-jênast*, 12 *dvânast*, 13 *trînast*, 14 *čëtrnast*, 14 *pëtnast*, 16 *šësnast*, 17 *sedâmnast*, 18 *osâmnast*, 19 *devëtnast*, 20 *dvâjase^{at}*, 30 *trîjas^{et}*, 40 *čëtr-desët*, 50 *pedesët*, 60 *šezdesët*, 70 *sëdam-desët*, 80 *òsem-desët*, 90 *dëve^{at}-desët*, 100 *stô* oppure *stòtin^a*. A San Felice udii i numeri 11-19 anche senza *-t* finale: *jênas*, *dvânas*, *trînas*, *pëtnas* (cf. p. 106). Per 'mille' esiste solo l'italiano *miļâr*, che naturalmente, così come *stotina*, viene declinato come un sostantivo normale. Che sia stata proprio l'espressione slava per 'mille' (*tisuća*) a scomparire completamente non è per niente strano, dato che anche la maggior parte dei dialetti serbo-croati in cui il sistema slavo dei numeri è altrimenti rimasto intatto hanno sostituito questa espressione con una di lingua straniera, e più precisamente la maggior parte di quelli štocavi e quelli torlachi (come anche il bulgaro) con il greco *hiļada*, molti dialetti čacavi con lo stesso *miļar* italiano, quelli kajcavi con l'ungherese *jëzero* (quest'ultimo compare anche in sloveno oltre al tedesco *tavžend*). Si può spiegare questo fenomeno, che si trova presso quasi tutti gli slavi meridionali, solo con il fatto che qui operavano con migliaia soprattutto i commercianti stranieri (greci ecc.) e anche i borghesi e nobili snazionalizzati.

I numeri ordinali sono quasi completamente scomparsi: solo *přvi* e *drûgi* si sono salvati! Già il 'terzo' è italiano e si dice p.es. *ôn je môj têrc dit* 'egli è il mio terzo figlio'. Inoltre si usano talvolta anche i numeri collettivi neutri più bassi; così udii *dvòje-tròje-čëtivero dîce* 'due-tre-quattro bambini'.

5. I verbi

§ 97. La flessione del verbo si è conservata in generale ancora meglio di quella delle altre parole flessive, essendo presenti, ad eccezione dell'aoristo e

del gerundio pret., ancora tutte le forme che si sono conservate in serbocroato in genere. Ma, come si è già sottolineato a p. 115, va probabilmente attribuito all'influsso sempre crescente dei dialetti italiani limitrofi il fatto che l'aoristo e il gerundio preterito – due forme verbali mancanti in questi dialetti⁶⁹ – sono andati perduti. In compenso, e per la stessa ragione, il nostro dialetto ha conservato – come forse nessun altro in terra serbocroata, anzi slava in genere! – l'imperfetto e nel breve periodo in cui rimasi tra i nostri coloni ho u d i t o molti più esempi di quanti mi capitò di udire nel corso di alcuni decenni di contatto con il popolo e gli eruditi nelle, oppure dalle, più diverse zone serbocroate. Ma è ancora più importante che in questa piccola colonia si trovano le ultime tracce dell'imperfetto di verbi perfettivi in serbocroato: *jena-đid stâri r è č a š e* 'pater' *nā-naš* 'un vecchio soleva dire il pater nella nostra lingua', *sâki pâr úri d ô đ a h u ž é n e k a - d o n è s â h u grôzdje* 'ogni paio d'ore vennero delle donne che portarono uva', *je-čëkal nónd ka-dôđahu tičëhá* 'egli (il gatto) aspettò lì, quando gli uccelli vennero (a poco a poco, non tutti insieme!), *di mòrrahu ùlist nà jřna grâd, ùlřzahu* B. 12 'dove potevano entrare in una località, entravano (ogni volta!)', *naše stare ga* (la salsiccia) *činahu s mištikotam, a s řime n a p u n a h u* (di solito!) *čřiva debele* testi n. 20; troviamo dunque l'imperfetto di verbi perfettivi in frasi che non descrivono la durata di una singola azione nel passato ma esprimono la r i p e t i z i o n e della stessa azione nel passato. Così anche questi esempi tratti da un dialetto serbocroato vivo confermano la frase detta da Jagić nella postfazione alla sua edizione del vangelo di Maria (pp. 458/459), che egli formulò riferendosi agli esempi qui rilevanti da più antichi documenti linguistici slavi, "che si sente ovunque come il verbo perfettivo all'imperfetto esprime la possibilità della ripetizione di una certa azione al passato". Oltre al dialetto molisano l'imperfetto di verbi perfettivi si è conservato ancora, com'è noto, solo in bulgaro (cf. di preferenza **Weigand**, *Bulgar. Grammatik*, pp. 120-121).

§ 98. P r e s e n t e . I verbi seguenti hanno forme tematiche inorganiche al presente: *bît* 'essere' – pres. *bîdem* con la *i* dell'infinito nella sillaba radicale, così anche in Bosnia e nell'Erzegovina (cf. *štok. Dial.*, col. 202); *vàzêt* 'prendere' – pres. *vàmem* da *vazmem* tramite la semplificazione del nesso consonantico (cf. p. 106); *kât* 'tessere' – pres. *kâjem* (invece di *čem*) in base al tema dell'infinito, così anche *snôvat* 'ordire' pres. *snôvam* (invece di *snujem*) e *klêt* 'bestemmiare' – pres. *kléjem* (invece di *kunem*). Qui si può anche menzionare che si è sviluppata anche nel dialetto molisano la forma *îđem* (per *idem*) in base a *pôđem* ecc. e inoltre che la *č-ž* della maggior parte delle persone nella classe I. 4 si è imposta anche nella 3^a plur.: *rěču, pěču, strřžu*. Le forme *ùmijem* (accanto a *ùmîm*) per *umit* e *zâspijem* per *zâspat* 'addormentarsi' sono formate in base alla classe I. 6 e sono da separare *umi-jem, zaspi-jem* e dunque non possono essere messe allo stesso livello con la forma *umijem (=uměm)* dei dialetti jecavi, ma

⁶⁹ Il dialetto di Campobasso ha tuttavia conservato intatto l'aoristo (cf. D'Ovidio, p. 155), ma già quello di Vasto l'ha perso completamente (cf. L. Anelli, o.c., p. XVIII).

piuttosto con forme come *slomiti* pres. *slomijem*, *sniti* pres. *snijem* (cf. *štok. Dial.*, col. 207).

Le desinenze del presente sono esattamente le stesse della lingua letteraria, prescindendo dalla inevitabile riduzione e dall'instabilità o dal dileguo di vocali atone in sillabe finali. Solo i verbi in *-im* hanno già introdotto nella 3^a plur. senza eccezioni la finale *-u*: *bròjû*, *bòlu*, *stòjû*, *činû*, *nòsu* ecc., e così anche *hòću* per *hòćem* 'voglio', ma per quest'ultimo verbo si è conservata ancora la forma originaria *hòte*, *hote* B. 31 (2) oppure accanto alla forma enclitica più recente *ću* anche la più antica *te*. Anche la desinenza *-u* della 1^a sing. si è conservata per *hòću* solo raramente e per *moĝu* nient'affatto, perché queste forme sono di regola *hòćem-nêćem* e rispettivamente *mòrem* 'posso' e *pòmožem* 'aiuto'. Solo la forma accorciata *ću* come ausiliare nella formazione del futuro si è salvata a causa dell'uso tanto frequente e viene ancora usata regolarmente. Inoltre nelle canzoni del maggio (cf. testi n. 29) ricorre la forma *vìđû* 'vedo', che tuttavia non ho udito nel discorso normale. Sporadicamente la 3^a plur. può essere formata secondo V, 1: *hòćeju* 'vogliono', *hòćeju* B. 69, *rìžaju* (accanto a *rìžu*) 'tagliano'.

Tra le forme del presente senza vocale tematica il *verbum substantivum* offre entrambe le serie delle forme complete (ortotoniche) e di quelle accorciate (atone), che sono anche completamente normali, ad eccezione della 1^a sing. *jèsa-nísa*, encl. *sa*, che non ha mai il suffisso *-m*. Molto probabilmente questo cominciò – come si è detto a p. 106 – con la forma accorciata (*sam*), che viene usata nel dialetto molisano di regola procliticamente e si trovava perciò anche nella maggior parte dei casi davanti a un inizio di parola consonantico, ragione per cui poi, per evitare l'assembramento di consonanti sorto così, la *-m* fu semplicemente eliminata. *Dâm* e *jîm* 'mangio' si sono adattati anche qui agli altri verbi in *-am* e *-im* e solo quest'ultimo verbo ha conservato ancora nella 3^a plur. *jîdu* una traccia della formazione tematica originaria, mentre *dam* ha sviluppato un *dáju*. A questo ambito appartiene anche la più recente formazione *grêm* 'vado' che ho udito solo accanto al plur. normale *grédemo* ecc. nel sing. (1^a *grêm*, 2^a *grêš*, 3^a *grê* accanto a *grédem* ecc.). Le forme *hòš* 'vuoi?' e *nêš* 'non vuoi?' sono isolate. Dovrebbe essersi sviluppata dalla forma primordiale *hoć* per adattamento della finale alla desinenza normale della 2^a sing. Serve da forma accorciata e atona corrispondente una semplice *š*, p.es. *š-pô?* 'vuoi andare?', dalla quale poi per aggiunta meccanica dei suffissi plurali *-mo*, *-te* si sviluppano anche le forme plurali (1^a *šmo*, 2^a *šte*), p.es. *šta-si-ga-dô dôm?* 'verrete a casa?'.

§ 99. L' i m p e r a t i v o è normale sia rispetto alla forma del tema sia anche rispetto alle desinenze, solo che anche nel dialetto molisano nella 2^a sing. in *-i* quest'ultimo suono può venire eliminato: *sîd!* *múć!* *príd!* ecc., cosa che succede qui ancora più facilmente e più frequentemente, perché la *-i* è atona e breve. È normale specialmente anche la formazione nei verbi della classe I. 4: *rèc(i)*, *tēc(i)* 'corri!', *pomòzi* 'aiuta!'. Invece mi annotai per gli infiniti *vèzat* e *písat* solo gli imperativi formati in base ad essi *vèzâjte* e *pîsajte*, mentre nel pre-

sente (*věžem, pīšem*) non potei constatare quest'assimilazione analogica. Inoltre non costituisce niente di insolito che nelle forme dell'imperativo con la finale tematica *-j-* questa *j* si dilegui. Quest'ultimo fenomeno è qualcosa di normale quando la *j* è preceduta da una *i*, ciò che accade in molti dialetti (cf. *štok. Dial.*, col. 194). Comprendiamo dunque abbastanza bene la coesistenza di *pījmo-pījte* ecc. e *jīmo-jīte* ecc. Altrettanto troviamo paralleli per il dileguo della *j* dopo una *a*: *glèdate! kò^upate! dā! dāte* ecc. (ibid.). È nuovo invece che forme della 2^a sing., che in questo modo per la scomparsa della *j* o per altro accorciamento sono monosillabiche e terminano in vocale, hanno sempre la vocale breve: *jī* 'mangia!', *pī* 'bevi!', *čū* 'sentì!', *vī* 'vedi!', *hō* 'vieni!'. Forse ciò si può collegare al fatto che anche participi e infiniti monosillabici terminanti in vocale hanno altrettanto una vocale breve indipendentemente dalla quantità originaria della vocale radicale (cf. p. 114). In ogni caso questo è un fenomeno sorprendente, perché accanto a *jīmo-jīte, pījmo-pījte* ci si aspetterebbe decisamente anche un *jī-pī* con una *i* lunga. Non sarebbe nemmeno indicato considerare *quī* la durata breve della *i* di *jī-pī* come una formazione in base alla desinenza normale dell'imperativo con vocale breve *-i* (*čini, leti*), ciò che sarebbe addirittura errato rispetto a *čū*, poiché in genere una desinenza dell'imperativo con vocale breve *-u* semplicemente non esiste affatto. – Le forme *vī! hō!* si sono formate probabilmente dalle forme plurali accorciate *vite* (da *vidte-vidite*) e rispettivamente *hōmo-hōte* (da *hodmo-hodimo*).

Un desiderio o un comando rispetto alla 1^a persona si esprime, o può essere espresso, in un modo strano. Per la 1^a sing., per la quale l'imperativo non possiede nessuna forma propria, si prende la particella imperativa *neka* e la si collega all'infinito del verbo in questione *něka rěc jā jistin!* 'che io dica la verità', *něka pūr jā čit* 'che faccia anch'io'. La stessa costruzione può anche essere usata per la 1^a plur., sebbene questa abbia la sua forma normale, con la differenza che alla particella accorciata si aggiunge il suffisso *-mo* della 1^a plur.: *někma sīst nāpri mī!* 'sediamoci prima noi!'. Invece per la seconda persona non udii questo modo di esprimersi né al sing. né al plur., solo l'imperativo autentico. È improbabile che questa combinazione del *neka* con l'infinito sia di origine italiana, ma si dovrebbe trattare piuttosto di una contorsione sintattica sviluppatasi da periodi come *neka je meni reči istinu, neka je nama najprije sjesti*. È però anche possibile che una qualche neoformazione italiana servisse da suo modello; a Campobasso si forma in modo simile la 1^a sing. con la combinazione dell'imperativo *lassa* 'lascia' e dell'infinito (D'Ovidio, p. 168, nota 1).

§ 100. L' *i m p e r f e t t o* viene formato esclusivamente dal tema del presente, perciò anche *slāti-šālem: šālaše, brāti-bèrem: berāše, zvāti-zòvem: zovāše, kupòvat-kùpujem: kùpujaše* ecc. Il tema dell'imperfetto termina di regola in una *-a-* semplice e personalmente non potei registrare nemmeno un solo esempio in cui il tema terminasse in *-ija-* (*pletijaše*) o in *-ja-* (*moļaše*), ad eccezione però di *tijaše* 'voleva' (v. p. 139); non si ha dunque di regola questa finale di tema solo nei presenti terminanti in *-am*, p.es. *pādaše, jīmaše, nīmaše, ndzākīvaše* ecc., ma anche in quelli in *-em* e *-im*, p.es. *berem-berāše, rečem-*

rěčaše, zovem-zováše, zīblēm-zīblāše, kredem ‘rubo’ - *krědaše, dođem-dōđāše, dubem-dūbāše, pečem-pečāše, vučem-vučāše, restem* ‘cresco’ - *rěstāše* ecc., anche *grem gredemo-gredāše, jim jidu-jidāše*; casi in cui gli imperfetti per i presenti terminanti in *-im*, proprio perché hanno questa finale tematica *-a-*, n o n palatalizzano la consonante che precede quest’ultimo, p.es. *činim-čināše, vidim-vīdaše, nosim-nōsaše, molim-mōlaše, vodim-vōdaše* ecc. e anche *umim-ùmāše, razumim-razumāše*. Questa *-a-* dell’imperfetto è di regola lunga – come nella lingua letteraria –, ed è breve secondo p. 114 solo quando è preceduta da una sillaba tonica con accento discendente p.es. *rěčaše, krědaše, zīblāše, dōđāše, čīnaše* (ma *čināše*), *zvōnaše* (ma *zvonāše*) ecc. Dunque l’imperfetto nel nostro dialetto si è probabilmente trasformato regolarmente quanto alla sua formazione solo in tempi più recenti, da una parte in base al presente dall’altra in base ai verbi della V classe, perché il movimento analogico riguardante l’uso regolare delle desinenze con la finale tematica *-a-* cominciò ovviamente dai verbi di questa classe terminanti al pres. in *-am* ecc., all’imperf. in *-ah* ecc.

In via d’eccezione il tema dell’imperfetto si forma però in altro modo: *iđem-iđeše, morem* ‘posso’ - *mōreše, nečem* ‘non voglio’ - *něčeše, mečem-měčeše* B. 3, *nosim-nōsiše*. L’ultima forma fornisce anche la formazione giusta: troviamo qui un’assimilazione ancora più forte al presente, ed essa si manifesta proprio nel fatto che per l’imperfetto viene usato il tema del presente invariato. Non è necessario quindi, specialmente rispetto agli imperfetti con la finale tematica *-e-*, pensare che in posizione atona la *a* di **moraše* venisse sostituita da una *e*. Tanto meno probabile è che questa *-e-* corrisponda a una *ě* protoslava; imperfetti con la finale tematica *-ě-* erano nel serbocroato in tempi antichi un fenomeno molto comune, p.es. *icavo kuniše, jecavo kuniješe* (cf. *Rad* vol. 136, p. 167), e non sarebbe impossibile che si trattasse nel dialetto molisano anche in questa desinenza di un esempio della pronuncia *e c a v a*, che in alcuni casi compare veramente (cf. p. 89), tanto più che mi annotai anche la forma *těše* ‘volevo’, che è quasi impossibile spiegare altrimenti. Malgrado tutto ciò credo che corrisponda meglio allo sviluppo generale dell’imperfetto nel nostro dialetto l’ipotesi che gli esempi come *iđeše* ecc. abbiano conservato la finale tematica del presente. D’altra parte si spiega facilmente che un verbo tanto comune come ‘volere’ abbia conservato la formazione più antica *těše* così come si verifica per *bīše* ‘era’. Sorprende solo che non si sia sviluppata anche nel primo caso dalla più antica *ě* (*hvtěše*) una *i* come nel secondo (*běše*) – si può difficilmente pensare a un’assimilazione al tema del presente *hočem*, dato che entrambe le forme sono foneticamente troppo lontane. L’imperfetto dell’ultimo verbo pone comunque delle difficoltà, perché di solito si dice *tījah* oppure con *e* per *a* in posizione atona *tijeh: tije(ā)ho* B. 11, *nè tijahu* 11, *tijehu* 12, *tiješe* 13, cosicché questo sarebbe l’unico caso in cui si è conservata la formazione tematica in *-ija-* che potrebbe essere così perché l’imperfetto *tijah* non si poté facilmente adattare al presente *hoću*.

L’imperfetto ha le desinenze seguenti nel dialetto molisano:

sing.	1 ^a	<i>grèdâhu</i>	plur.	1 ^a	<i>grèdâhmo</i>
	2 ^a	<i>grèdâše</i>		2 ^a	<i>grèdâhte</i>
	3 ^a	<i>grèdâše</i>		3 ^a	<i>grèdâhu</i>

Ma siccome tutte le forme terminano in vocale atona, queste ultime si possono ridurre nel modo noto oppure scomparire. È anormale altrimenti solo il suffisso della 1^a sing. in cui ci aspetteremmo solo una semplice *-h*. Molto probabilmente si è verificata un'analogia in base alla 3^a plur., analogia provocata e facilitata dal fatto che, proprio in seguito alla pronuncia tipica delle vocali atone nel nostro dialetto, anche la 3^a plur. termina molto spesso con una semplice *-h*, cosicché si è trasferita questa variazione tra *-hu* e *-h* dalla 3^a plur. alla 1^a sing. I suffissi *-hmo* e *-hte*, che hanno sostituito le desinenze organiche per il serbocroato *-homo*, *-ste* e dei quali il primo compare anche in altri dialetti all'est della zona linguistica serbocroata (cf. Belić, *Дижалекти*, p. 551), sono formazioni analogiche più recenti sulla base della 1^a sing. e rispettivamente della 3^a plur.

§ 101. Come nella 3^a plur. pres., anche nel gerundio pres. i verbi della III e IV classe si sono trasformati in base a quelli delle altre e hanno sostituito la loro finale tematica *-e-* (*leteći*, *čineći*) con la *-u-* di queste ultime. Si sono dunque trasformati in base a *ĵīduć*, *prēduć*, *ĵāšuć*, *plāčuć*, *glēdajuć* ecc. anche *lētūć* 'volando', *brōjūć* 'contando', *nōsūć* 'portando', *vīduć* 'vedendo' ecc. Quanto alla desinenza ho sempre sentito *-ć*. Perciò non credo che si debba aggiungere ancora una *-i* scomparsa secondo la pronuncia del nostro dialetto: **ĵīduć(i)*. Troviamo qui piuttosto la desinenza *-ć* esistente dal XIV secolo in serbocroato, che tuttavia si è sviluppata molto probabilmente dalla piena desinenza *-ći* con dileguo della *i*, ma già nella madrepatria e non solo nella nuova patria.

§ 102. L'infinito si può udire ancora sporadicamente con una *-i* piena o almeno ridotta in finale, ma di regola quest'ultima scompare completamente come per lo più accade nei dialetti della zona costiera. Anzi può cadere perfino tutta la sillaba finale (*-ti*, *-ći*), ciò che non può essere ricondotto al futuro (*daću*, *činiću*), poiché nel nostro dialetto l'ausiliare precede l'infinito anche al futuro (*ću dat*, cf. § 105): *pōnī* (= *poněti*), *jōka* (= *jokati* 'giocare'), *vāzē* 'prendere' ecc. Forme che a causa di ciò diventano monosillabiche possono accorciare la vocale *dō* (= *doći*), *nā* (= *naći*) accanto a *dō*, *prō* (= *proći*), *mām ga-pō nā* (= *imam ga poći naći*), al cui proposito va confrontata la p. 137. Talvolta però può scomparire anche una sillaba intermedia: *čīt* (di regola per *činiti*), *hót* (= *hoditi*), cf. p. 107. Delle due formazioni dell'infinito caratteristiche del serbocroato *-něti* 'portare' e *rěti* 'dire' il dialetto molisano ha solo la prima *pōnīt*; invece della seconda compare solo la forma organica *rěć*. Al contrario esso ha sostituito nei verbi della II classe la desinenza *-uti* con quella della IV classe, come qualche dialetto serbocroato nella zona costiera (e regolarmente lo sloveno): *klěknit*, *skīnit*, *sa-bŕnit* (= *obrnuti se*), *zrēnit* (= *izrenuti* [= *izgnati* in base al presente *izrenem*]), *pūknit* ecc.; lo stesso succede anche al part. pret. att., perché anche qui il gran numero di forme in *-il*, *-ila* ecc. ha fatto trasformare le poche in *-ul*, *-ula*: *pūknija*, *skīnija* ecc. Ma il fenomeno che nel presente ciò non si verifica

si spiega probabilmente con il fatto che la desinenza del presente *-nem* dei verbi della II classe trovò un appoggio nel gran numero di forme del presente in *-em*, *-jem*, talché la vecchia desinenza *-nem* si è potuta conservare abbastanza bene accanto alle nuove desinenze *-niti*, *-nil*, *-nila*. Allora comprendiamo anche perché nel part. pret. pass. le desinenze normali *-nut*, *-nuta* si sono potute conservare (v. § 104): i verbi della IV classe hanno infatti le desinenze *-jen*, *-jena* che sono troppo distanti dalla prima (*-nut*).

§ 103. Il **participio pret. att.** presenta, a causa della sua semplice formazione, solo pochissime variazioni in tutti i dialetti štocavi, a prescindere dalla desinenza del sing. masc., che può avere desinenze molto differenti tra loro in seguito alla vocalizzazione della *-l* finale. Il comportamento del dialetto molisano a questo proposito fu mostrato alle p. 101, con il risultato che nel sing. masc. tutti i participi terminano in *-a* oppure *-ja*: *rěka*, *ũboja*, *põčeja*, *čũja*, *vĩdija* ecc. Fu menzionato inoltre a p. 114 il fenomeno sorprendente che in forme monosillabiche la vocale *a* è in questi casi sempre breve: *dã-znã*, *spã* ecc. A parte ciò si potrebbe ancora notare che il verbo *umrěti* (e probabilmente anche gli altri verbi primari in *-rěti*) può costruire le restanti forme di questo participio in base al sing. masc.: in base a *ũmbra* (= *umro* con *b* inserita, cf. p. 107) si ha accanto al normale *ũmrla* anche *ũmbrala*. Baudouin invece registra le forme *je ũmbre* 38, *je ũmbrela* 6. 33, *su ũmbrel* 14, che sono costruite in base all'infinito (e hanno *e* per *i* secondo p. 96), come *õdrila*, *rãzdrila* da *odriti*, *razdriti*. D'altra parte *sa vãmij* B. 73 (accanto a *sa vãzija* 75) 'presi' si è trasformato in base al presente *vamem*. Una forma in sé del tutto normale, che però altrove non compare in serbocroato, è il sing. masc. *skõka* da *skõknit* 'saltare' (= *skoknuti*); è costruita come *digao* ecc. da *dignuti* ecc. Il part. pret. di *biti* 'essere' può subire un accorciamento sorprendente, cioè può diventare una *bi* che si usa per tutti i generi e numeri: *jè bi prola* (= *je bila prošla*) B. 6, *z bi sa razdilel* (= *su bili se razdilili*) B. 4, *z bi prisêgl* (= *su bili prisegli*) B. 2, *volār su bi napõjili võla* testi n. 17 (= *volari su bili napojili volove*).

§ 104. Il **gerundio pret.** è scomparso completamente, come già detto, e anche il **part. pret. pass.** si usa piuttosto di rado. Nei casi in questione quest'ultima forma è di solito normale: *pěčen*, *štõknut*, *bãdnut*, *vãren*, *kũpljen*, *plãćen*, *õbišen*, *prõdan* ecc. Non mancano però nemmeno le formazioni nuove: *rãzbļen* per *razbiti*, *ũbļen* (accanto a *ubijēn* B. 14) per *ubiti* sono formazioni analogiche in base ai verbi della classe IV, fra cui si possono annoverare *ũšjen* per *ušiti* e *ũkređen* per *ukresti* (con il significato 'rubato' e 'derubato': *sa bĩja ũkređen*). D'altra parte verbi della III e IV classe possono avvicinare la forma tematica di questo participio a quella dell'infinito: *křsten* (invece di *kršten*) per *krstiti*, *vĩden* (invece di *vidēn*) per *viděti*.

§ 105. Quanto alle **forme verbali composte**, il dialetto molisano possiede quelle in uso anche altrove in štocavo. Il perfetto, che sostituisce l'aoristo completamente assente, si differenzia dalla forma normale solo nel fatto che l'ausiliare precede **sempre** il participio: *sa reka* (per *rekaõ sam*), cf. p. 143. Questo fenomeno si ripete al futuro che viene quindi sempre costruito *ću*

dat, ćeš dat ecc., anche in inizio di frase. Inoltre si usano al plurale spesso le forme complete dell'ausiliare *hòćemo* ecc., forse più frequentemente che le forme accorciate *ćemo* ecc., cosa che è probabilmente in rapporto con il fatto che le forme plurali si utilizzano anche più raramente che quelle singolari. Come parallelo si potrebbe citare il presente *grem*, che ha altrettanto regolarmente le forme accorciate al singolare e quelle piene, *gredemo* ecc., al plurale. È molto in uso però il futuro con la combinazione dell'infinito con la forma accorciata del presente *màm, mǎš* ecc. (da *jimam* 'ho' ecc., v. p. 97), p.es. *màm ti-dăt* 'ti darò'. Ovviamente non si può pensare a un qualsiasi rapporto con la stessa combinazione che compare già nel paleoslavo più antico, perché essa è stata completamente estranea al serbocroato fin dai tempi più remoti. Si tratta piuttosto di un'imitazione dei dialetti italiani limitrofi che sostituiscono il futuro regolarmente nello stesso modo con la combinazione del presente *habeo* con l'infinito corrispondente (cf. D'Ovidio, p. 183, nota 6). Il condizionale si forma come normalmente nel serbocroato, solo le forme dell'ausiliare sono un po' differenti: *ja bi, ti bi, on bi, mi bimo* (anche *mi bismo?*), *vi biste* o *vi bite, oni bi*; la 1ª sing. si è dunque assimilata alla 2ª e 3ª sing. e alla 3ª plur., mentre la 1ª e 2ª plur. hanno assunto la desinenza del presente ovvero possono assumerla.

III. Dalla sintassi

§ 106. Sebbene la sintassi sia quella parte della lingua che è sottoposta meno di tutte le altre e al più tardi a influssi estranei, la situazione dei nostri coloni è tuttavia tale che essi hanno dovuto fare concessioni anche in questo campo alla lingua italiana, che penetrava sempre più fortemente e profondamente. Così è già stato menzionato nella discussione delle forme che il genere neutro come categoria sintattica precisamente delimitata è andato perduto nel sostantivo (cf. p. 116). Molto probabilmente va considerata qui anche la perdita dell'aoristo e del gerundio pres., anche se quest'ultima avrebbe potuto verificarsi anche indipendentemente – come nella maggior parte dei dialetti della zona costiera serbocroata – mentre, al contrario, la conservazione dell'imperfetto è dovuta certamente all'influsso dell'italiano (cf. p. 115). Si è mostrato inoltre che i temi in *i* femminili sono passati in parte ai temi femminili in *a* e in parte ai temi maschili in *v*, rispettivamente secondo il genere femminile o maschile della corrispondente parola italiana (cf. p. 122).

È senza dubbio di origine italiana anche l'uso senza eccezione dello strumentale con preposizione *s* per denominare il mezzo o lo strumento, cosicché questo caso non può affatto venir usato senza preposizione, cosa che accade p.es. anche a Ragusa e in altri dialetti costieri ugualmente sotto l'influsso dell'italiano, che in questo caso deve usare la preposizione (*con*). Inoltre, poiché l'italiano per esprimere la relazione del genitivo usa la preposizione *di* (*de*), anche il nostro dialetto ha dato molto più spazio alla preposizione *do*, trasformatasi sulla base di questa preposizione italiana da *od*, facendo precedere regolarmente al

genitivo possessivo questa *do*, p.es. *fěšt do stōga Mikél* ‘festa di S. Michele’, *můž d’òně žènê, klůč do vrát* ecc. Non si aggiunge questa *do* però al genitivo partitivo, p.es. *pět sliv, čůda lůdī*, probabilmente perché il gen. part. forma con la parola reggente sempre un concetto sintatticamente e logicamente unito, mentre il gen. possess. compare spesso come predicato, cioè come concetto indipendente. Poiché poi l’italiano non conosce un pronome riflessivo sul tipo dello slavo *sebe-svoj*, anche il nostro dialetto ha perso in gran parte quest’ultimo e lo sostituisce con il corrispondente pronome personale. Le forme enclitiche *si* e particolarmente *sa* sono però del tutto normali, ma le forme ortotoniche vengono usate raramente anche in casi in cui il soggetto è alla 3^a persona e vengono sostituite regolarmente con i casi di *on*, p.es. *držáš zdòla hég* B. 12 ‘teneva sotto di lui’, *žěna mīslašè zà hē e můž mīslašè zà hég* B. 4 ‘la donna pensava a lei e l’uomo pensava a lui’, e addirittura *je-pòšā dōma hég* ‘è andato in casa di lui’; cosa che, com’è noto, succede in misura più o meno grande anche in tutti i dialetti serbocroati, non però in tal modo che il pronome *svoj* scompaia completamente. Altrettanto in base al modello italiano, che ha solo un pronome di 3^a persona per il maschile e il femminile – *suo* –, lo slavo *hégov* fu trasferito anche al femminile, talché in base all’italiano *la sua casa*, che può significare sia ‘la casa di lui’ che ‘la casa di lei’, anche *hégova hīža* ha preso questo doppio significato. Quindi il pronome *hēn* o *hēzin* manca completamente e, quando – come spesso nei dialetti della zona costiera – non è sostituito dal gen. possess., esso viene rimpiazzato sempre con *hégov*, perché si può presupporre che il dialetto molisano avesse accanto a *hégov* e *hīhov* anche la terza formazione nuova *hēn-hēzin*, sebbene sia anche possibile che sia rimasto allo stadio raggiunto dai dialetti costieri verso la fine del XV secolo, in cui c’erano sì un *hégov* e un *hīhov* ma non c’era ancora nessun *hēn-hēzin* (cf. *Rad* vol. 136, p. 191). Si ha ugualmente come imitazione dell’italiano il plurale in casi come *jěsu-hi* ‘ce ne sono’, *jesu mào tēge* B. 71 ‘ci sono pochi lavori’. Ma tutti questi italianismi riguardano l’uso oppure il significato di singole categorie o forme di parola, mentre la formazione e la struttura delle frasi è ancora completamente slava, cioè conforme all’uso linguistico štocavo normale. A questo proposito potrei citare come italianismi solo la combinazione dell’infinito con la preposizione *za* che sostituisce la frase finale, conosciuta bene da dialetti costieri, p.es. *si bīja mītān za jīst* B. 61 ‘sei stato invitato a mangiare’. Anche la frequente sostituzione del futuro con la persona corrispondente del presente accorciato *mām* (da *imam*) e l’infinito in questione (cf. p. 141) va qui menzionata.

§ 107. Nell’ambito della sintassi si trova pochissimo di čacavo. Manca p.es. la particolarità principale del čacavo in questo ambito, cioè l’uso del presente perfettivo con significato di futuro in frasi principali.⁷⁰ Con questo non ha niente

⁷⁰ Nella frase *čěma vaze mī, sùtrā vazeš tī* B. 20 ‘(oggi) prenderemo (orderemo) noi (il vino)’ *vazeš* sembra essere una forma del pres. perf. nel significato futuro. Ma in realtà questa forma va separata in *vaze-š*, cioè l’infinito accorciato *vaze* è seguito dalla

ha che vedere il fenomeno del futuro sostituito non di rado con il presente, p.es. *nòmo sa-krívit, ka prédem já...* ‘non gridare, perché filerò io’ (testo n. 1, riga 14: questo è un influsso da parte dell’italiano, in cui una tale sostituzione è normale. D’altra parte il nostro dialetto concorda con il čacavo in un punto non meno caratteristico, e più precisamente per quanto riguarda la posizione che occupano le forme enclitiche verbali e pronominali; infatti questi enclitici non possono occupare la prima posizione della frase in štocavo, mentre in čacavo precedono sempre il verbo e quindi occupano anche la prima posizione; dunque štocavo *rekla-sam-ti, daću-ti, jesi-li-mu dala?*, čacavo *sam-ti-rekla, ću-ti-dat, simu-dala?* Rimando a tal proposito ai testi, in cui compaiono moltissimi esempi di questo tipo. D’altra parte vorrei evidenziare il fatto che nei casi in cui una frase interrogativa dovrebbe consistere – e consiste in effetti in štocavo, p.es. *otkle-si?* – solo di un pronome interrogativo e di una forma verbale enclitica, il nostro dialetto può usare al contrario la forma ortotonica del verbo: *iskle jési?*, poiché la domanda deve cominciare proprio con il pronome interrogativo e perciò la forma enclitica non è seguita da nessuna parola cui si potrebbe appoggiare. Quando però due enclitici si susseguono l’uno l’altro, il nostro dialetto ha realizzato coerentemente l’ordine delle parole nuovo. Come mostrai in *Rad* vol. 136, pp. 190sgg., in questo caso un enclitico pronominale precedeva in tempi antichi uno verbale, mentre più tardi i due enclitici cambiarono la loro posizione; si aveva dunque prima p.es. *rekla ti sam*, adesso si ha *rekla sam ti*. Tentai di spiegare in quella sede anche come ciò si sviluppò e perché nello štocavo di regola (e perciò anche nella lingua letteraria moderna) solo la 3^a sing. *je* costituisce un’eccezione e mantiene la vecchia posizione: *rekla ti je* e nessun **rekla je ti*.⁷¹ Il nostro dialetto ha realizzato quest’ultimo ordine non attestato in štocavo

forma accorciata *š* per *ćeš* (v. p. 136). Ci aspetteremmo tuttavia l’ordine delle parole *sutra š vaze ti*.

⁷¹ In *Rad* vol. 136, p. 191, avevo supposto che *je* avesse mantenuto la sua posizione originaria forse perché esso è probabilmente la forma enclitica più recente dal presente *jesam*, dato che delle forme ortotoniche di quest’ultimo solo la 3^a sing. (*jest*) è monosillabica come quella enclitica, mentre tutte le altre sono bisillabiche e perciò sarebbero state accorciate prima della *jest* monosillabica. Credo però che ci sia forse anche un altro fatto da prendere in considerazione: dopo che gli enclitici verbali ebbero dovuto prendere la prima posizione, risultò che nei verbi riflessivi tanto frequenti doveva dapprima prendere la prima posizione, per tutte le persone ad eccezione della 3^a sing., una forma con *s* iniziale: *ja sam se...*, *ti si se...* ecc.. E anche nel caso della conservazione dell’ordine delle parole più antico *on se je...* risulta una forma con *s* iniziale. Naturalmente nella lingua viva non si coniuga come segue: “prima persona del singolare *ja sam se*, seconda persona ecc.” Tuttavia poté emergere la spinta verso questa posizione iniziale omogenea che condusse al fatto che l’ordine *se je* si conservò nei verbi riflessivi e perciò anche negli altri verbi (*on ga je vidio* di fronte a *ja sam ga vidio* ecc.). Una conferma di questa eccezione risulta, credo, dal comportamento delle forme enclitiche del verbo *hotjeti*: qui anche la 3^a sing. ha preso la posizione più recente: *on će ti*, perché tutte le forme iniziano ugualmente con *ć* e si sono sviluppate t u t t e da forme b i s i l l a b i c h e ortotoniche.

anche per *je: kò je ti prej?* ‘Chi ha filato per te?’ (testo 1, riga 18), v. inoltre gli esempi in G. testi n. 17: *svak je si vazeja, je ními verga, je ga ferma, je hi pomuza, je ga verga, je mu verga, je sa usirija, je ju skupija, je ju verga, je sa smrkla*.

È importante inoltre che il nostro dialetto, di nuovo come in čacavo, non usa in domande non contenenti nessun pronome interrogativo specifico la particella interrogativa *li*, che non deve essere assente in štocavo: čacavo *si-bila?*, štocavo *jesi-li bila?* Anche per questo i testi danno moltissimi esempi. Riguardo dunque alla posizione assunta nella frase dalle forme enclitiche pronominali e verbali, così come riguardo alla formulazione di domande senza pronome interrogativo specifico, due punti importantissimi cioè, che si rivelano con estrema frequenza nella lingua viva e perciò vengono in generale anche sentiti come deviazione molto tipica, il nostro dialetto concorda con il čacavo, cosicché questo fenomeno può essere definito per il nostro dialetto come un “čacavismo”.⁷² La cosa tuttavia non è del tutto sicura perché sarebbe anche possibile che il nostro dialetto fosse arrivato solo nella nuova patria, sotto l’influsso dell’italiano, al fatto che il pronome e l’ausiliare precedono il verbo (participio) e che non c’è nessuna particella interrogativa sul tipo dello slavo *li*. D’altra parte questa strana posizione degli enclitici potrebbe essere di origine assolutamente straniera (italiana o tedesca), poiché compare tra tutte le lingue slave solo nel čacavo e nello sloveno. Infine, come era in uso nel čacavo e nello štocavo in tempi antichi (cf. *Rad* vol. 136, p. 187), oggi tuttavia solo nel primo, il dialetto molisano usa nei pronomi maschili ecc. che si riferiscono a esseri viventi, il genitivo invece dell’accusativo anche al plurale: *su-hi-vèzal òbihi dvâhi* ‘li legarono entrambi’, *svîhi trîhi su-hi-reštali* ‘li arrestarono tutti e tre’.

§ 108. In altri punti, invece, il dialetto molisano presenta uno sviluppo proprio. Talvolta si trova un accusativo e, cosa che sorprende ancora di più, un locativo senza preposizione, dove ci si aspetterebbe decisamente una preposizione: così *vèčer* ‘di sera’ è del tutto normale (invece di *u večer*), ma si sentono anche esempi come: *je-pòšâ Lamèrik* ‘andò in America’ (*Lamerika* è una forma sincretistica dall’ital. *l’America*), *je-pòšâ kâč* ‘andò a caccia’; (*kâč(a)* = ital. *caccia*), *štap ka-jîmaš rûkami* ‘il bastone che tieni nelle mani’, *ôn sîdi škâlami* ‘siede sulla scala’. Per questi e simili esempi la cosa più facile sarebbe utilizzare la spiegazione data a buon diritto da Belić per un simile fenomeno nel dialetto čacavo di Novi. In quest’ultimo scompare infatti molto spesso la preposizione *v* ‘in’ prima di una parola con consonante iniziale: *crikvu* ‘in chiesa’, *mori* ‘nel mare’ ecc. (*Извѣстія* dell’Accad. di S. Pietrob. vol. XIV, p. 196). È però molto incerto se questa spiegazione valga anche per il dialetto molisano, perché da una

⁷² Alcuni anni fa a Ragusa operò come professore di ginnasio un parlante nativo *ča* che con la posizione per lui nativa degli enclitici fece ridere assai spesso i lodevoli scolari štocavi. Infatti ogni volta in cui egli all’inizio di una lezione si voleva informare con un *ste-svî?* čacavo se i piccoli monelli fossero tutti in classe, quest’ultimi rispondevano con gaudio generale con un energico: *smò!*

parte gli esempi in questione sono troppo rari, dall'altra la forma *u* per la preposizione 'in' è troppo stabile, e infine in esempi come *ôn sidi škàlami* non è scomparsa una *u* ma una *na*. Perciò è molto più probabile per me che si tratti qui per lo più di contorsioni sintattiche, per cui si costruirono p.es. sul modello di *poć dom(a)* anche gli esempi come *poć kač* o *Lamerik*, sulla base dei quali si poterono realizzare anche altre ellissi di preposizioni. Potrei ammettere un processo fonetico tutt'al più nel caso molto frequente di *věčer* 'di sera', perché qui la preposizione *u* (che perciò non dovrebbe affatto avere lo stadio fonetico *v*!) poté cadere facilmente davanti alla *v*-.

È tipico del nostro dialetto l'uso degli aggettivi possessivi in *-in*. Questi vengono formati nel serbocroato di regola solo da sostantivi femminili (l'unica eccezione *očin* 'del padre' è un'analogia facilmente comprensibile sulla base di *majčin*), nel nostro dialetto regolarmente anche da sostantivi maschili: *divôjk ka bîše m ũ ž i e n* 'la figlia che era (una figlia) del (secondo) marito', *sîn kr á ĺ e n* 'il figlio del re', *třsje si n ũ r i n* 'il vigneto del signore', *čeláda b ò g i n* 'uomo onesto' (letteralmente 'uomo di Dio'), *bîšše^a jîma m ũ ž i n* B. 2 'era il nome del marito', *grâd K o v a č í ċ e n j è Dalmâcja* 'la patria di Kovačić è la Dalmazia' B. 60 e addirittura *je-pòla dō^uma kr á ĺ e n* 'lei andò a casa del re', dove l'aggettivo possessivo è combinato con un avverbio, perché si ha in mente il concetto sostantivale 'casa'.

Un uso eccezionale del gerundio si trova negli esempi seguenti: *běštij je-òno ka-grěš j à š u ć*, 'b è š t i j si chiama quello che cavalchi' (letteralmente 'vai cavalcando'), *vřž se^a j á š u ć* B. 66, 'monta sul cavallo!' (letteralmente 'mettiti cavalcando'). Dato che sia io personalmente che Baudouin abbiamo solo questo unico esempio *jašuč*, si tratta probabilmente di un fenomeno isolato, che va spiegato con il fatto che la parola *jašuč* è diventata un'espressione puramente avverbiale come l'ital. *a cavallo*, a cui corrisponde esattamente in tutte e due le frasi (... *sulla quale vai a cavallo; mettiti a cavallo*). Altrettanto eccezionale è l'uso dell'imperfetto in frasi condizionali irreali, perché altrove si usa in serbocroato al più l'aoristo (però anche ciò entro limiti molto fissi), mentre l'imperfetto così normale nel dialetto molisano si usa anche in questo caso, p.es. *si pàdaše vîn, bîše vèce vèsel* 'se avesse piovuto vino, la gioia sarebbe stata più grande'.

Molto spesso un oggetto espresso da un pronome viene ripetuto nella frase, comparando accanto alla forma piena anche una enclitica: *hèga su-ga-ùbil; ònôj mǎše ju-priséc, ju-je-bùsila n ô j* (cf. p. 128); *mè^ani je mi drâg za jîst smòkvu, sîr oš krûh* B. 26. Ciò risale a un influsso italiano (cf. in Finamore p. 22). Con il verbo 'volere' compare una struttura di parole strana: in frasi positive esso è seguito, come di solito nei dialetti della zona costiera, dall'infinito, p.es. *hòce rěć, hòceš dât?* In frasi negative invece è seguito dal presente, ma senza la congiunzione *da*, p.es. *nêce gré, nêce òstane* 'non vuole lasciare', *nêce čŭje*, una combinazione strana che finora non è stata attestata altrove in serbocroato e che non è nemmeno possibile spiegare con l'italiano.

§ 109. Tutto sommato però la sintassi è, come si è detto, ancora il campo della lingua dei nostri coloni in cui questa si è conservata nel modo relativamente più puro. Ovviamente, anche qui molto dipende dal senso per la lingua e dalle conoscenze linguistiche del singolo individuo. Particolarmente queste ultime hanno molta importanza, perché un giovane semi-italianizzato, che ha reso servizio in un reggimento italiano lontano dalla patria, si concederà cose che una nonna che non ha mai lasciato la sua casa non direbbe mai. D'altra parte questi errori linguistici individuali all'inizio, in accordo con l'inarrestabile processo di italianizzazione, guadagnano sempre più terreno e ottengono a poco a poco i diritti civili. In tal modo si può probabilmente spiegare che Baudouin registrò cose che personalmente non udii: egli ebbe quasi esclusivamente informatori *u o m i n i*, io invece quasi esclusivamente informatrici *d o n n e*! Registro perciò come esempi di tali errori linguistici commessi da uomini le frasi seguenti in Baudouin: *divōjk vāša grād (pur se hote ùdat)* 31 'le ragazze nelle vostre località...', *mi língva nāša zòve^amo (vriću) sàk* 63 'noi, nella nostra lingua...'. Rimando però ai casi discussi a p. 144 in cui ugualmente sembra essere omessa una preposizione. Si ha una combinazione molto complicata in *vāmi njè hi kòñe vèlke?* 66 'non avete dei cavalli grandi?'; gli esempi seguenti mostrano un senso per la declinazione che va scomparendo: *čùde stūpi do smòkvi bīl* 29 'molti alberi di fichi bianchi', *nīšč do no* (cioè *d'ono*) 50 'niente di quello', *z Amérika dáždi sváki dān* 70 'in America...', *ne čīnu dīca* 61 'non fanno bambini', *si písa mòja dīca?* 63 'hai annotato i miei figli?', se in questi due esempi *dīca* non va concepito come forma *m a s c h i - l e p l u r a l e* (cf. il genitivo *dīcōv*, p. 120), nel qual caso potrebbe anche venir usata per l'accusativo; cf. anche in G.: *povaće sa moru čit... s uļam oš p a p a r* testi n. 18 (invece di *s papram*), *s črivami tisni... s črivami gušni* testi n. 19 (invece di *tisnimi... gušnimi*), inoltre *vami čini 'spodarica saki dan lipi jist* in base all'italiano *un buon mangiare* in Smodlaka, *Posjet* p. 36. Più di tutto stupisce però la frase: *da mi kaže le pō^utě (pūtě)* B. 75, 'affinché mi mostri le strade', in cui si presenta perfino l'articolo italiano, – un'indicazione chiara del punto a cui può arrivare presso singoli individui il processo di disgregazione suscitato dall'italiano anche nel campo della sintassi!

T e s t i

Ai testi registrati da me ho aggiunto quei pochi pubblicati da altri, perché mi sembrò opportuno riunire in una sola sede le non molto voluminose prove linguistiche del dialetto molisano, sparse però in diverse pubblicazioni in parte non facilmente accessibili. Chissà se si troverà presto qualcun altro che faccia visita alle colonie in Molise per motivi di studi linguistici. Ma se non si darà il caso è del tutto possibile che i testi qui riuniti diventeranno anche gli ultimi resti linguistici registrati dei serbocroati molisani. Un'altra ragione che mi spinse a ristampare qui anche le poche registrazioni di altri è che in tal modo si offriva la possibilità di spiegarle in alcuni punti da una parte e d'altra parte talvolta anche di correggerle. Per facilitare i testi, non di rado, difficilmente comprensibili ho aggiunto ad essi (nella colonna destra delle singole pagine) una traduzione nella lingua serbocroata letteraria moderna, utilizzando per quanto fu possibile le stesse parole perché si possa in tal modo riconoscere subito fino a che punto il dialetto molisano si sia allontanato dallo štocavo normale per quanto riguarda suoni, forme e sintassi ma in particolare rispetto all'accentuazione e alla quantità. Ho raggruppato i testi stessi secondo il contenuto, solo le prove messe molto gentilmente a mia disposizione da Baudouin de Courtenay dovettero restare unite, dato che su desiderio di Baudouin se ne dovettero fare estratti stampa.

I. Racconti e favole

Come si è fatto presente a p. 80 questi sono senza eccezione di origine italiana. Registrai i nn. 1-7 dalla voce di Concetta D i P a o l a , un'italiana nata nel 1861 a Casacalenda (provincia di Campobasso) che però, abbandonata dai genitori, giunse da bambina piccola a San Felice e poi ad Acquaviva, dove si slavizzò completamente e più tardi si sposò. Apprese questi racconti da un'anziana di Acquaviva e naturalmente io li registrai tali e quali li udii.

1. Făt do-Rušól

Bíše nu-vót: je-bîj ôsta ^udóvac jêna lûd, a jîmaše jenu divôjk^u, a pã sa-žênija jôpa, a je vãzej drûgu žén. A jîmaše pûr nu-divôjk òvã žén, pa
 5 òvã divôjk ka bîše múži^en, ju šãlãše svè vãn; a òvã divôjk jîmaše jênu krãv, ka ju ìdeše cúvat vãn. A òvã têt, tr ju nè moreše vît, ju-dajãš svè kù-
 10 çen, ka mãše prèst. Jèna dãn ju-dála jènu rôtulu kuçen, ka mãše prèst, a òvã divôjk sa-krîvaše, ka nè moreše fûrt, ka bîše çûd. Bîše òna krãv – sa zväše Rušól, bîše fât – a gòvor^aše krãv òvû divôjk: “Nòmo sa-krîviti, ka
 15 prèdem jã kùç^en; tî pój mi-çîn’ trãv, ka jã cú-jîst.” Vèçer je-divôjk pònîla klûpka do-prèje nègovu têt dôm, pa ju rèkla têt: “Kò je ti prèj tûna tâ kùçen, ka tî ju-nè-more^aše fûrt? a
 20 sùtr mãm ti-dãt dvî rô^utol, a mãm ti-bíjat mòju šcêr s tèbom za vît, kò ti-préd^a kùçen.” Òvã divôjk je-pòla vãn, a sa krîvaš mbãça krãv a gòvoraše: “Rušola mòja, kãko cú-çî^et? ke
 25 dãnas mi-nè-moreš prèst kùçen, ka òvã çe-vît ka mi prèdeš òvã kùçen!” Òvã je rîspunila: “Tî nòmo sa-ngãrgat; tî bãji-ju nã-glav, k’ òna çe-zãspat a nèçe vît ka jã ti-prèdem kù-
 30 çen.” A je-prél, a je pònîla dôm klûpka^a do prèj di je-tét. A têt pîtaše nègovu šcêr: “Kò je-prèja òve kùçen dãnas?” Je rîspunil šcêr: “Jã, mã, nîsa vîdi^el, ka jã sa-zãspal.”
 35 Sèkon-dãn ju-dála trî rô^utol a je rèkla: “Çîn’ vît ka zãspiješ, a nòmo zãspat, a glèdaj kò prèd òve kùçen.” – Òva náka je-çîla: nîje zãspal a je-vîdi^el kò prèdãš òva kùçen, a je pòla
 40 dôm a je-rèkla nègov^u mãter: “Òna ne prèda kùçen mòja sèstr, prèda ònã krãv ka sa-zòv Rušól.” Òva

1. Prîça o Rušóli

Bjèše jedãnut: bîo òstao udóvcem jèdan çòvjek, a ìmaše jèdnu djèvôjku, a pãk se ožènio òpèt i ùzeo je drûgû žènu. A ìmaše i òvã žèna jèdnu djèvôjku, pã òvû djèvôjku, kòjã bjèše mužèvlã, slãše je svè vãn; a òvã djèvôjka ìmaše jèdnu krãvu, kòjû ìdãše cúvati vãn. A òvã tètka, štò je nè mogãše vîdjeti, dãvãše joj svè kùçine, kòjè ìmaše prèsti. Jèdan dãn dála joj je jèdnu r ò t u l u kùçinã, štò ìmaše prèsti, a òvã djèvôjka se krîvãše, da nè mogãše svîřiti, jèr bjèše mnògo. Bjèše ònã krãva – zväše se Rušóla, bjèše víla – a gòvorãše krãva òvôj djèvôjci: “Nèmôj se krîviti, jèr cú prèsti jã kùçine; tî pódi mi brãti trãvu, štò cú jã jèsti.” Û vèçer je djèvôjka pònijela klûpko prèdè svòjôj tètki dõma, pã je rèkla tètka: “Kò ti je prèo svè tè kùçine, jèr ih tî nè mogãše svîřiti? a sùtra cú ti dãti dvîje r ò t u l e , a pòslaçu mòju kçêr s tò-bòm, da vîdi, kò ti prédè kùçine.” Òvã djèvôjka je pòšla vãn, i krîvãše se prèd kravòm i gòvorãše: “Rušóla mòja, kãko cú çinìti? jèr dãnas mi nè možeš prèsti kùçine, jèr òvã çe vîdjeti dã mi prèdeš òvè kùçine!” Òna je òdgovorila: “Tî nè-môj se brînuti; tî bířti je po glãvi, jèr çe òna zãspati a nèçe vîdjeti dã ti jã prèdem kùçine.” I prèla je i pònijela dõma klûpka prèdè gdjè je tètka. A tètka pîtaše svòju kçêr: “Kò je prèo òvè kùçine dãnas?” Òdgovòrila je kçî: “Jã, mãjko, nîjèsam vîdjela, jèr sam jã zãspãla.”

Drûgî dãn joj je dála – trî r ò t u l e tè je rèkla: “Uçini se dã si zãspãla, a nè-môj zãspati, a glèdaj, kò prède òve kùçine.” – Òvã je tãkò uçinila: nîje zãspãla tè je vîdjela kò prèdãše òvè kùçine, tè je pòšla dõma i rèkla je svòjôj mãteri: “Òno ne prédè kùçine mòja sèstra, prèdè ònã krãva štò se zòvè Rušóla.” – Òvã

žena bònòc je-sìla stènat; činì mùž:
 “Štò ti-jê ka stèneš?” – “Măș mi-
 ũbit ònu kräv ka sa-zòv Rušó^ul.” A
 òvã nèpùt je-čùl, ka grèdãše svè vãn
 5 čúvat òvu kräv, ke mãše ju-úbit, pa
 je-pòla vãn krìjúc tr gòvoraše: “Kã-
 ka ću-ćít, Rùšòla mòj, ka mòj tát mã
 ta-úbit?” Òvã kräv je-rìspuñel: “Nò-
 mo sa-krìvit, lĩpa òvòjk! nèka ma-
 10 ùbije tvòj tát. Kãdã ìđe sprãznit òvi
 trbuh mòj, nondèka je jena škãtul
 ũtra mòj trbuh; vãmì si ju, hrãni si j,
 k’ òno je-tvòja srìć.” A òvã òvòjk
 nĩje hòdila vèć vãn, tèt ju-ćinaše stãt
 15 ũtra lúg. Pa bĩše nu-vót, bĩše fèšt do
 stòga Mikèl, mãša pòc u crìkv^u òvã
 tèt, a røkla-je òvòjk^u: “Tót mãš stãt,
 a tĩ nemaš dóc u crìkv^u”, pa je hìtil
 nu-štrùpal pròs, pa je cùpila s murtã-
 20 lēm nã glav: “Kãdã fũrniš skùpit òvu
 štrùpal pròs, nònda mãš dóc u crìk-
 v^u.” Òvã òvòjk je-tvòril òvu škãtul,
 a su jizašl dvì palùmel a su skùpil
 tũn òvi pròs a je vãzel nãboļu vèšt a
 25 je vřla nã-ram, a je pòl u crìkv^u, a je
 pòl klèknit nãpri ñègove tètè u crìk-
 v^u. Nègova tèt ju-pítal: “Ìskla jès,
 lĩpa òvòjka?”, a òvã òvòjk je-rìspu-
 ñel: “Jèsa do murtãla nã glav^u.” Je
 30 dòla drũga fèšt: jòpa nãk je ćìel, jòpa
 je-hìtila pròs nã-zemļ a ju lùpila
 sègom nã glav: “Kãdã fũrneš skùpit
 tò^u, nònda mãš dóc u crìkv^u.” Je pò-
 la jòpa u crìkv^u nã-mis, a òvã tèt
 35 jòpa ju-pítal: “Ìskla jès?” – “Sè-
 gom nã glav!” Òvã tèt je-sa-dòmis-
 lil! Òvã òvòjk do fũrje ka mãše sa-
 pòc svúc dòm, ju pã jena pòstò. Sìn
 krãlen, ka zãhodeš zã-ñòm iz crìkv, je
 40 skùpij òvi pòstò, pa je hòdĩj tũna po
 grãd za vřt, kòmu stãjaš òvi pòstò, e
 ònòj mãše ju-priséc. Nìkrom nĩje pò-
 šã òvi pòstò – je pòšã òvu òvòjku ka
 bĩše sfrtunãn.

žena je òbnòc stãla stènati; gòvorì mùž:
 “Štò ti je da stèneš?” – “Trèba da mi
 ũbijèš ònũ krãvu štò se zòvè Rùšòla.” A
 òvã necãkiãna je čùla, štò ìđãše svè vãn
 čúvati òvũ krãvu, dã je ìmaše ùbiti, pã je
 pòšla vãn krìjúcì te gòvoraše: “Kãko ću
 činìti, Rùšòla mòja, jèr mòj òtac ìmã te
 ùbiti?” Òvã je krãva òdgovòrila: “Nèmòj
 se krivìti, lĩjepã djèvòjko! nèka me ũbijè
 tvòj òtac. Kãdã pòđè isprãzniti òvãj mòj
 trbuh, òndje je jèdna škãtuļa u mòjemu
 trbuhu; ùzmi je sèbi, hrãni je, jèr ònò je
 tvòja srèća.” A òvã djèvòjka nĩje hòdila
 vřše vãn, tètka je činãše stãti u lúgu. Pã
 bjèše jedãnpùt, bjèše blãgdãn svètoga
 Mihãjla, ìmaše pócì ù crìkvu òvã tètka i
 røkla je djèvòjci: “Tũ mòraš òstati, a nẽ-
 mãš dócì ù crìkvu”, pã je bãcila jèdnu
 š t r ù p e l u pròsa, pã je ùdarila mužã-
 rom ù glãvu: “Kãdã svřšìš skùpiti òvu
 š t r ù p e l u pròsa, òndã ćeš dócì ù crì-
 kvu.” Òvã djèvòjka je òtvòrila ònũ škã-
 tuļu, a izãšla su dvã gòlũba tẽ su skùpili
 svè tò pròso; pã je ùzèla nãjboļu hãjnu
 tẽ je stãvila nã rame (nã sebe), i pòšla je
 ù crìkvu, tẽ je pòšla klèknuti pred svò-
 jòm tètškòm ù crìkvi. Nèna tètka ju je pĩ-
 тала: “Òtkle si, lĩjepã djèvòjko?”, a òvã
 djèvòjka je òdgovòrila: “Jã sam òd mu-
 žãra ù glãvu.” Dòšao je drũgi svètac:
 òpèt je ònãkò učinila, òpèt je bãcila prò-
 so nã zemļu tẽ ju je ùdarila stòlicòm ù
 glãvu: “Kãdã svřšìš tò skùpiti, òndã ćeš
 dócì ù crìkvu.” Pòšla je òpèt ù crìkvu nã
 misu, a òvã tètka òpèt ju je pítala: “Òt-
 kle si?” – “Stòlicòm ù glãvu!” Òvã se je
 tètka dòmislila! Òvòj djèvòjci, òd silè
 štò ìmaše da se pòđè svúcì dòmã, pão je
 jèdan pòstò. Sìn krãlev, kòjì zãlažãše zã
 ñòm iz crìkvè, pòdignè òvì pòstò, pã je
 hòdio svè po grãdu da vřdì, kòmu prìsta-
 jãše òvãj pòstò, jèr ònũ ìmaše da vjèncã.
 Nìkomu nĩje pristao òvãj pòstò – pristao
 je òvòj djèvòjci kòjã bjèše nèsrèćna.

Je rëka sîn králen: “Òvu òvòjku màmm priséc jâ.” Je rispùnila nègova tèt: “Vr̥z’ mòju šc̣er tâ pòstò, ka tâ je-grúb.” Je-rispùnij sîn králen: 5 “Òvu màmm priséc a nè tvòju šc̣er.” Òvî sîn králen je-pòšâ vâzē kâroc oš pârênt, ka màše pò vâzēt òvu nèvist, ka bìše çûda drág. Òva ju pònìl ù bačv do vín, a nègovu šc̣er je-obúkl, 10 ka màše vâzē nègovu šc̣er. Je dòšâ cîet za vâzē òvu cîetu; çinî òvî diçâl: “Òva nìje mòja cîeta!” Je rispùnila tèt: “Tâ jê!” – “Je mànga víen na stòlic!” – Òva, ka bìše tèt, je kumâ-nala nègovu šc̣er: “Pòj, vâm’ vín ù 15 bačv, ka sa-fûrnija vín.” A òva òvòjka je-pòla dòl, je vídela ònu òvòjka ù bačv ka sfitlâš; je rëkla: “Jò! sèstra mòj, kòrko si-mi-drág ùtr ù bačv.” Òva je-rispuñel: “Çu jâ pònì 20 vín na stòlic; tî hòd’ òd, ka çeš bìt lípa pûr tî.” Òva òvòjka je-pòla gòr; kâda je-rivala gòr, ju pògleda òvî vlâh a ju-vâzej: “Òvâ je-mòja namurât”, a si ju pòhel a nìje màng jîj. Òva tèt d’ òve òvòjke je-svâril jèna kòutâ lûg, ka màše skûhat òvu nepût (òno nè-bìše nepût, ma bìše nègova 25 šc̣er!) e je pòl hîtat òvi lûg zgòra bächve. Òva šc̣er je rispùñel: “Mâ, nõmo hîti lûg, ka jâ jés tvòja šc̣er.” Òna je rispùñel: “Pû! pû! mòja šc̣er je-pòl s tòrko kòni s nèvime cîtom – pû! pû!” Je rispùñija pívac: “Kikrri-kî! tvòja Marîja jê!” A pa ju pòla 30 vâzē ù bačv a ju prâl, mà je-bíl ùmbral; pa ju síla gòra na-sèg. A večer je-dòšâ nègov mùž d’ òve ženē e su víl stòlic; çinî mùž: “Zòv’ tvòju šc̣er, nèka dòje jîst.” Je rispùñija tèt: “Je sa namùsiel, ka tvòja šc̣er je-prisègl a òna nõ.” Je rispùñij òvi tát: 40 “Dânas je-prisègl òna, a sùtr çe-priséc óuna”; ju zvâše: “hò, jî!”, a

Rëkao je sîn králev: “Òvû çu djèvojku jâ vjèncati.” Odgovòrila je nêna tètka: “Mètni mòjòj kçèri tâj pòstò, jèr je tâ grúba.” Odgovòrio je sîn králev: “Òvû çu vjèncati a nè tvòju kçer.” Òvaj sîn králev je pòšao ùzèti kòla i ròdake, jèr ìmâše pòci ùzèti òvû nèvjestu štò bjèše mnògo drága. Òvâ (tètka) ju je pònijela ù bačvu vína, a svòju kçer je obúkla, jèr ìmâše ùzèti nênu kçer. Dòšao je vjèrenik da ùzmè vjèrenicu; gòvori òvaj mlâdiç: “Òvò nìje mòja vjèrenica!” Odgovòrila je tètka: “Jèst tâ!” – “Nêmâ ni vína na stòlu!” – Òvâ, štò bjèše tètka, zapòvidjela je svòjòj kçeri: “Pòdi, ùzmi vína ù bačvi, jèr se je víno svr̥šilo.” A òvâ djèvojka je pòšla dòlje, vídjela je ònu djèvojku ù bačvi gdjè se svijètlaše; rëkla je: “Òh, sèstro mòja, kòliko si mi drága ù bačvi.” Òvâ je odgovòrila: “Jâ çu pònijeti víno nâ stò; tî hòdi âmo, jèr çeš bìti lijèpa i tî.” Òvâ djèvojka je pòšla gòre; kâdâ je stìgla gòre, òvaj ju je vjèrenik pògledao i ùzeo: “Òvò je mòja drága” i pòveo je, a nìje nîti ìo. Òvâ tètka òvè djèvojke je svâрила jèdan kòtao lûga, jèr trèbâše da skûhâ òvû neçakiínu (òno nè bješe neçakiína, nègo bjèše nêna kçí!) i pòšla je báciati òvaj lûg nâ bačvu. Òvâ kçí je odgovòrila: “Mâjko, nèmoj báciati lûg, jèr jâ sam tvòja kçí.” Òna je odgovòrila: “Jòk, jòk! mòja kçí je pòšla s tòliko kónâ sa svòjim vjèrenikom – jòk, jòk!” Odgovòrio je pijèvac: “Kukurijèku! tò je tvòja Marîja!” Pâk je pòšla ùzèti je ù bačvi tè ju je prâla, âli je bíla ùmrla; pâk ju je sjèla na stòlicu. A ù večer je dòšao (nên) mùž òvè ženē tè su pripravili stò; gòvori mùž: “Zòvi tvòju kçer nèka dòdè jèsti.” Odgovòrila je tètka: “Ozlòvojlila se je, jèr se je tvòja kçí vjèncala a òna nìje.” Odgovòrio je òvaj òtac: “Dânas se je vjèncala òna, a sùtra çe se vjèncati òna”; zvâše je: “hòdi, jè-

*óna bǐše mǐrtv. Tát je pa vǎzej na-
paněj krùha a je ju hìtij; óna je-pàl!
Je rispùnìl ògova màt: “Si mi ùbija
šcér!”, je pòčela upíjat, a je sa stǐskl
5 kòurt, a s’ hi vèzal òbihi dváhi, a su
hi pòuñel u pržùn.*

di”, a óna bjěše mǐrtva. Ótac je pák ùzeo
hǐbac krùha i bácio ga je nà nù; óna je
pàla! Odgovòrila je nēna màti: “Ùbio si
mi kčér!”, pòčela je víkati, tè se je sàku-
pio sùd, pà su ih òboje vézali i povèli su
ih u tàmnicu.

1. Il fatto di Rusciola

C’era una volta: un uomo era rimasto vedovo, e aveva una ragazza, e poi si sposò di nuovo, e prese un’altra donna. E anche questa donna aveva una ragazza, allora lei mandava la ragazza che era questa dell’uomo sempre in campagna; e questa ragazza aveva una mucca, che (la) andava a pascolare in campagna. E la matrigna dunque non poteva vederla, le dava sempre stoppa che doveva filare. Un giorno le diede un rotolo di stoppa che doveva filare, e la ragazza piangeva, perché non poteva finirla, perché era molta. Quella mucca era – si chiamava Rusciola, era fata – e diceva la mucca alla ragazza: “Non piangere, perché la filo io la stoppa; tu va’ a farmi l’erba che io mangerò.” La sera la ragazza portò i gomitoli a casa alla sua matrigna, poi la matrigna le disse: “Chi ti ha filato tutta codesta stoppa, che tu non potevi finirla? ma domani ti darò due rotoli e ti manderò mia figlia con te per vedere chi ti fila la stoppa.” La ragazza andò in campagna e piangeva davanti alla mucca e diceva: “Rusciola mia, come farò? Che oggi non mi puoi filare la stoppa, perché questa vedrà che mi fili la stoppa!” Questa rispose: “Non preoccuparti; tu spidocchiale la testa che lei si addormenterà e non vedrà che io ti filo la stoppa.” E filò, e portò a casa dalla matrigna i gomitoli filati. E la matrigna chiese a sua figlia: “Chi ha filato la stoppa oggi?” La figlia rispose: “Io, mamma, non ho visto, che io mi sono addormentata.” Il giorno seguente le diede tre rotoli e le disse: “Fa’ vedere che ti addormenti, ma non addormentarti, e guarda chi fila la stoppa.” – Questa fece così: non si addormentò e vide chi filava la stoppa e tornò a casa e disse a sua madre: “Non fila la stoppa mia sorella, fila quella mucca che si chiama Rusciola.” La donna questa notte cominciò a gemere; fece il marito: “Che hai che gemi?” – “Devi uccidermi quella mucca che si chiama Rusciola.” E la figliastra che andava sempre in campagna a pascolare la mucca sentì che (il padre) doveva ucciderla e andò in campagna piangendo e diceva: “Come farò, Rusciola mia, che mio padre ti ucciderà?” La mucca rispose: “Non piangere, bella ragazza! Che tuo padre mi uccida pure. Quando va a vuotare il mio ventre, lì c’è una scatola nel mio ventre; prenditela, conservatela, che quella è la tua fortuna.” E la ragazza non andò più in campagna, la matrigna la faceva stare nella cenere. Poi c’era una volta, c’era la festa di San Michele, la matrigna doveva andare in chiesa e disse alla ragazza: “Devi stare qui e non devi venire in chiesa”, poi le gettò una struppala (3,5 kg) di miglio e le batté con il mortaio sulla testa: “Quando finisci di raccogliere questa struppala di miglio, allora verrai in chiesa.” La ragazza aprì questa scatola e uscirono due piccioni

e raccolsero tutto il miglio, e (lei) prese il migliore vestito e se lo mise addosso e andò in chiesa e andò ad inginocchiarsi davanti alla sua matrigna nella chiesa. La sua matrigna le chiese: “Di dove sei, bella ragazza?”, e la ragazza rispose: “Sono del mortaio sulla testa.” Venne un’altra festa: di nuovo fece così, di nuovo gettò del miglio per terra e le batté con la sedia sulla testa: “Quando finisci di raccogliere questo andrai in chiesa.” Andò di nuovo in chiesa alla messa e la matrigna le chiese di nuovo: “Di dove sei?” – “Con la sedia sulla testa!” La matrigna si rese conto! Alla ragazza nella fretta che doveva andare a svestirsi a casa le cadde una scarpa. Il figlio del re, che usciva dietro di lei dalla chiesa, raccolse questa scarpa e camminò per tutto il paese per vedere a chi andava la scarpa, e quella l’avrebbe sposata. A nessuna andò la scarpa – andò a questa ragazza che era sfortunata. Disse il figlio del re: “Questa ragazza (la) devo sposare io.” Rispose la sua matrigna: “Metti a mia figlia codesta scarpa, che codesta è brutta.” Il figlio del re rispose: “Devo sposare questa e non tua figlia.” Il figlio del re andò a prendere la carrozza e i parenti, che doveva andare a prendere questa sposa, che (gli) piaceva molto. Questa (la matrigna) la portò in una botte di vino e vestì sua figlia, che doveva prendere sua figlia. Venne lo sposo a prendere la sposa; fece il giovane: “Questa non è la mia sposa!” Rispose la matrigna: “È codesta!” – “Non c’è nemmeno del vino sulla tavola!” – Questa, che era la matrigna, ordinò a sua figlia: “Vai, prendi vino nella botte, che si è finito il vino.” E la ragazza andò giù, vide nella botte quella ragazza che brillava; disse: “O! sorella mia, come mi piaci dentro nella botte.” Questa rispose: “Porterò io il vino alla tavola; tu vieni qua che sarai bella anche tu.” La ragazza andò su; quando arrivò su, il fidanzato la guardò e la prese: questa è la mia innamorata”, e se la portò e non mangiò nemmeno. La matrigna di questa ragazza fece bollire un paiolo di cenere, che doveva cuocere questa figliastra (non era la figliastra, ma era sua figlia) e andò a gettare questa cenere sulla botte. La figlia le rispose: “Mamma, non gettare la cenere, che io sono tua figlia.” Quella rispose: “Pu! pu! mia figlia è andata con tanti cavalli con il suo sposo – pu! pu!” Rispose il gallo: “Chicchirichi! è la tua Maria!” Allora andò a prenderla nella botte e la lavò, ma era morta; poi la mise a sedere su una sedia. E la sera venne il marito di questa donna e apparecchiaron la tavola; fece il marito: “Chiama tua figlia che venga a mangiare.” Rispose la matrigna: “Si è imbronciata, che tua figlia si è sposata e lei no.” Rispose il padre: “Oggi si è sposata quella e domani si sposerà lei; la chiamava: “vieni, mangia!”, ma lei era morta. Allora il padre prese una pagnotta di pane e gliela gettò; lei cadde! Rispose sua madre: “Mi hai ucciso la figlia!”, cominciò a gridare e si radunò il tribunale e li legarono tutti e due e li portarono in prigione.

2. Fàt di Sânt Lèz

Nu-vót bĭše na-dìcāl ka sa cĭnāše svétac, a nĕgova māt ga-tĭjaše žĕnit,

2. Prĭča o Svĕtome Àleksi

Bjĕše jedànpūt jèdan mlàdić, kòji se cĭnāše svĕcem, a nĕgova māti ga htĭjāše

a ò^un sa-něćeš žénit. Je rěkla něgova māt: “Jā jěna sīn jīmam: mās sa-žénit!” Pa je rìspunija dičál: “Nāj mi tī kòga mām vāzēt.” Māt je-rěkla: 5 “Òvu divòjk mās vāzēt!” Je prisěga a je-pòšā lěc, ò^un oš namurát, pa je vřga spāt^u nasríd: nìje lěga ženóm, a je suspíra òvī dičál. Činī namurát: “Hāje suspírāš, Lěz?” Rìspunīva 10 ò^un: “Nìje mi-žā ka sa vāzeja tēb, – ka mām čini pūt tòrko nā-dug; jīmam jena-vót za iznī: Sānt^a Lěz mām gapō nā.” Òvā namurát je-rěkla: “Pòj, Lěz mò^uj, ka jā ću-sa-skīnit iz 15 pòstel a ću si zdrišit vlās, a ću klěknit na dnū pòstel, dòkla gréd mój Lěz dóm jōpa.” Lěz je-vāzej na-štāp e je sa vřga hōt. Je mu jizaša nāpri òni grūbi e čini: “Dī mās pō tòrko nā-dug? Dōma tēbe jīgraju oš trūmbaju.” Òvi je-rìspunij: “Jā ta ne vėri- 20 jam, ka jā sā sa-jizaša z dōma mēne”, a je hòdij. Trī vót je-mu-jizaša nāpri, a òvi nij mu dā ušī, a je pòša nā-vi grād dī bīše svét^c kà sa-zváše Sānt Lěz. Je rivā nāpri Sānt Lěz a je klěknij, a čināš penitěncij; sēdam gò-štī je-čini^a penitěncij: māng jěnu grācij mu-nìje pròsij. Je respunij^a 30 ò^un, Sānt Lěz: “Réc, Lěz, kī grācij mi-prò^usiš tī mēn, kà si-fūⁿnij čit penitěncij?” Pa mu čini: “Jā hòc^{am} jěnu brādu vėliku oš bīlu, ka mā mirivat mbāča přs, ka nīkor do mòjihⁱ 35 čělad mā ma-poznat.” Tr čini Sānt Lěz: “Pòj, ka si-jīma grācij: štāp, ka jīmaš rúkami, je jìznij fjūr na vřh^u.”

Òva māt pà d’ òvoga Lěz tūna 40 peigrín, ka gredáhu, hi ričětívaše: “Kò će-mi-rěc, mój sīn dī se-nahōda pò-sfít? nēka pūr jā čít dōbr^o òvimi peigríni.” Jěnu vėčer je pòšā sīn dō^um, je tu-culā vrāta māterin. Māt

žéniti, a òn se nē htijāše žéniti. Rěkla je něgova māti: “Jā ĭmām jědnoga sīna: mōrāš se žéniti!” Pāk je odgovòrio mlādíc: “Nādi mi tī kòga ĭmām ùzėti.” Māti je rěkla: “Òvū češ djěvòjku ùzėti!” Vjěncāo ju je i pòšao je lěci, òn i drāga, pā je mětuo třlicu po srijědi; nìje lěgao sa ženóm, a ùzdisao je òvī mlādíc. Gòvorī drāga: “Zāšto ùzdišěš, Āleksa?” Odgòvārā òn: “Nìje mi žāo štò sam tēbe ùzeo, (nego) štò ĭmām putòvati tākò nadalěko; ĭmām jėdan zāvjet da izvřšim: Světōga Āleksu mōrām póci da nādēm.” Òvā drāga je rěkla: “Pódi, Āleksa mój, jěr jā ću sáci s pòstelē i razdrijěšiću vlāsi, tē ću klěknuti pri dnu pòstelē, dòklē mój Āleksa dōdē òpět dōma.” Āleksa je ùzeo jėdan štāp tē je stāo hódati. Izāšao je prědāñ ònāj grūbi (= đavo) tē gòvorī: “Kùdā ĭmāš ĭci tākò nadalěko? Ū tebe dōma ĭgrajū i svírajū.” Òvāj je odgovòrio: “Jā ti nē vjerujēm, jěr sam sād izāšao iz mòjē kùcē”, i hòdio je. Trī púta je izāšao prědāñ, a òvāj ga nìje slūšao, tē je pòšao u ònō mjěsto gdjē bjěše svétac štò se zvāše Světī Āleksa. Stīgao je prěd Světōga Āleksu tē je klěknuo, i čināše pòkoru; sēdam gòdīnā je činio pòkoru: ni jėdnē mīlosti nìje òd nēga mòlio. Odgovòrio je òn, Světī Āleksa: “Rèci Āleksa, kòjū mīlost tī òd mene mòliš, jěr si svřšio činiti pòkoru!” Pā mu gòvorī: “Jā hòcu jėdnu brādu vėliku i bijėlu, kòjā trěbā da mi stīžē do přsī, tākò da me nīko od mòjē čěladī nēmā pòznati.” A gòvorī Světī Āleksa: “Pódi, jěr si dōbio mīlost: štāp, štò ga ĭmāš u rúkama, pústio je cvřjeće na vřhu.”

Òvā māti pāk òvoga Āleksē svē pūt- 40 nīke, štò ĭđāhu, prīmāše ĭh: “Kò će mi rěci, mój sīn gdjē se nāhodī u svijėtu? i jā hòcu da činim dōbra òvijem pūtnīcima.” Jėdnu vėčer je pòšao sīn dōma, kùcao je na vrāta māterina. Māti je otvòri-

je tvóril; kàdā māt je-vìdiel jèna lūd nàka stār, tr je rēkl: “Pelegrīn, ìskla jés? kò-na si-tì vīdijā mōj Lèz?” Òvi je-rìspunij^a: “Sīnōc skūp sm^a-stāl, krūh s òvime nòže^am sma-filàtal.”
 5 Māt je-rispūnel: “Gā ka si mi rēka ka sīnōc s mōjime^a sīnom si-stā, kī līpu stólc cú-ti-čít za jīst, kī līpu pòstel do fīuri cú-ta^e-čít lēc!” Òvi je-rìspūnij: “Nēc^{am} līpu stólc e māng līpu pòstel; hòc^{am} jèna bùkīr vòdē, nu fīlu krūh oš jèna galinār za lēc”, a je si ga pòšā lēc.

A bonōc zvònahu zvòna sáma
 15 sēnca ke nīkor hi-zvonáše. Tūna grād je-sa-ùstal, a su tèkl dōma Tavijāneⁿ (ka sa zvāše Tavijān nēgov tát), a su rēkl: “Mām^a pōc, ka òn ritirīva tūna pelegri^en, a tām mā bìt svét^ac.” Su
 20 pòl tvòrit vrāta dī lēžāš, a bìše dūg dūg vāk^a,¹ a jīmaše na lībrič rùkami, a bìše mrtav; bìhu čètr sviće ná-dnu nēga a čèter na vrh^u: nīkor hi-nemādenaš òve svić, sa māndenahu
 25 òne sám. Je pòšā àrcipret, ga tīješe vāzē òvi lībrič, ka jīmaše rùkami, a òvi nīje tīja óstat; je pòša sīnik, – māng nīje tīja óstat; je pòšla māt – māng nīje tīja óstat, – māng nēomu
 30 tát. Je rēka sīnik oš àrcipret: “Zóv’ tvòju nēvist, parēs ka ju óstan nōj òvi lībrič ka dříži rùkami. Je rispūnila sēk^{rv}: “Jēsu sēdam góštī ka mōja nēvist nē-kālīva dól.” Je rìspunij^a
 35 sīnik: “Tvòja nēvist nē grē jigrat: òvi je-svét^ac.” S’ju pòl zvāt: “Kālāj-ma dól, ka mā dól jèna svétac ka nīkrom nēce óstan^e òni lībrič ka jīma rùkami; hód’ tī, ka parēs ka óstane
 40 tēb.” Je^a-pòl a je rēkl: “Pelegrīn, ka grēš tòrko nà-dug, óstan’ tā lībrič ka jīmaš rùkami!” Je tvōrij rúk, a je

la; kàdā je māti vīdjela jèdnoga čòvjeka onākō stāra, tè je rēkla: “Pūtñiče, òtkle si? mòžda si tī vīdio mōjega Àleksu?” Òví je odgovòrio: “Sīnōc skūpa smo bíli, krūh òvijem nòžem smo rēzali.” Māti je odgovòrila: “Kād si mi vēc rēkao dà si sīnōc s mōjim sīnom bīo, kākav cú ti lījep stō pripraviti da jèdēš, u kākvu cú te lījepū pòsteļu òd cvijeća učiniti lēc!” Òvāj je odgovòrio: “Nēcū lījep stō a nīti lījepū pòsteļu; hòcu čāšu vòdē, kòmād hļēba i jèdan kokòšīnāk da lēgnēm”, i pòšao je lēc.

A o pónoci zvòna zvònāhu sáma, a dà nīko ù níh ne zvónāše. Cījelō mjēsto se je ùstalo, tè su trčali ù kuću Tavijánovu (jēr se nēgov òtac zvāše Tavijān), tè su rēkli: “Íci cemo (k nēmu), jēr òn dočē-kujē svē pūtñike, a tāmō ìmā bìti svétac.” Pòšli su otvòriti vrāta gdjē lēžāše, a bjēše dūg dūg ovākō, a ìmāše jèdnu knīžicu u rùkama, a bjēše mrtav; bjēhu čètiri svijēce pri dnu a čètiri na vrhu: nīko ih nē čūvāše òvē svijēce, čūvāhu se sáme. Pòšao je nātpop, htījāše ùzēti òvū knīžicu štō ìmāše u rùkama, a òvāj nīje htīo óstaviti; pòšao je nāčelnik – nī (nēmu) nīje htīo óstaviti; pòšla je mātī – nī (nōj) nīje htīo óstaviti, – nī svòjemu òcu. Rēkao je nāčelnik i nātpop: “Zòvi tvòju nēvjestu, mòžebit da óstavi nōj òvū knīžicu štō dříži u rùkama. Odgovòrila je svēkrva: “Sēdam je gòdīštā da mōja nēvjesta ne silazī dōlje.” Odgovòrio je nāčelnik: “Tvòja nēvjesta nē idē ìgrati – òvāj je svétac.” Pòšli su je zvāti: “Sádi dōlje, jēr ìmā dōlje jèdan svétac kòji nīkomu nēce da óstavi ònū knīžicu štō ìmā u rùkama; hòdi tī, jīr mòžebit da óstavi tēbi.” Pòšla je i rēkla je: “Pūtñiče, štō ìdēš tòliko nadalēko, óstavi tū knīžicu štō ìmāš u rùkama!” Otvòrio je rùke i óstavio je knī-

¹ Cioè egli era sdraiato lungo disteso, così come la narratrice lo mostrò con se stessa.

*ósta librić nêgovu žénu. Nónd' ùnû-
tra gōvoraš: "Nòm del pádr, del
fiļól, del spìritu sânt! la kâz di Lèz e
fât tùta sânt." Ko je pà sìm e ko je pà
5 tàm, a su sa čil tūna svéc; a je ūm-
bral mât, tât oš nêvist – sê skûp, a su
pòl nā-neb. – Nîje vèc!*

žicu svòjōj žèni. Óndje ùnûtra gōvoraše:
"In nome del padre, del figliuolo e dello
spirito santo! la casa di Alessio è fatta
tutta santa." – Kò je pào âmo a kò je pào
tàmō, a svì su pòstali svécima, tè je
ùmrla mâtì, òtac i nêvjesta – svì skûpa,
tè su pòšli nā nebo. – Nêma vîše!

2. Il fatto di Sant'Alessio

C'era una volta un giovanotto che si faceva un santo, e sua madre voleva sposarlo, ma lui non voleva sposarsi. Disse sua madre: "Io ho un solo figlio: devi sposarti!" Poi rispose il giovanotto: "Trovami tu chi devo prendere!" La madre disse: "Devi prendere questa ragazza!" La sposò e andò nel letto, lui e la sua innamorata, poi mise una maciulla in mezzo: non giacque con la moglie e sospirò il giovanotto. Fece l'innamorata: Perché sospiri, Alessio? Risponde lui: "Non mi dispiace che ho preso te, – (ma) che devo fare una strada tanto lunga; ho un voto da adempire: devo andare a trovare Sant'Alessio." L'innamorata disse: "Va', Alessio mio, che io scenderò dal letto e mi scioglierò i capelli e m'inginocchierò ai piedi del letto finché non torni il mio Alessio a casa." Alessio prese un bastone e si mise in cammino. Apparve di fronte a lui quello brutto (il diavolo) e fa: "Dove vai tanto lontano? A casa tua ballano e suonano." Questo rispose: "Io non ti credo, che io or ora sono uscito da casa mia", e camminò. Tre volte gli apparve, ma questo non gli porse l'orecchio e andò in quella località dove era il santo che si chiamava Sant'Alessio. Arrivò davanti a Sant'Alessio e si inginocchiò e poi faceva penitenza; per sette anni fece penitenza: non gli chiese nemmeno una grazia. Rispose lui, Sant'Alessio: "Di', Alessio, che grazia mi chiedi tu a me, che hai finito di fare penitenza?" Poi gli fece: "Io voglio una barba grande e bianca, che mi arrivi fino al petto, che nessuno della mia gente mi riconosca." Dunque fa Sant'Alessio: "Vai, che hai avuto una grazia: il bastone che hai nelle mani ha fatto uscire fiori in cima."

La madre poi di questo Alessio tutti i pellegrini che venivano li riceveva: "Chi mi dirà mio figlio dove si trova nel mondo? Che faccia pure io bene a questi pellegrini." Una sera il figlio tornò a casa, bussò alla porta della madre. La madre aprì; quando la madre vide un uomo così vecchio, allora disse: "pellegrino, di dove sei? chissà se hai visto il mio Alessio?" Questo rispose: "Ieri sera siamo stati insieme, con questo coltello abbiamo affettato il pane." La madre rispose: "Giacché mi hai detto che sei stato ieri sera con mio figlio, che bella tavola ti farò per mangiare, in che bel letto di fiori ti farò coricare!" Questo rispose: "Non voglio una bella tavola e nemmeno un bel letto; voglio un bicchiere di acqua, una fetta di pane e un pollaio per coricarmi", e se ne andò a coricarsi.

Di notte suonavano le campane senza che nessuno le suonasse. Tutto il paese si alzò e corsero a casa dei Tavian (che suo padre si chiamava Tavian) e

dissero: “Dobbiamo andare, che lui accoglie tutti i pellegrini e li deve esserci un santo.” Andarono ad aprire la porta dove era sdraiato ed era lungo, lungo così, e aveva un libricino nelle mani ed era morto; c'erano quattro candele ai suoi piedi e quattro in cima; nessuno le manteneva queste candele, si mantenevano loro stesse. Andò l'arciprete che voleva prendere il libricino che aveva nelle mani e questo non volle lasciare; venne il sindaco, – non volle lasciare nemmeno, – nemmeno a suo padre. Dissero il sindaco e l'arciprete: “Chiama tua nuora, speriamo che lasci a lei questo libricino che tiene nelle mani. Rispose la suocera: “Sono sette anni che mia nuora non scende giù.” Rispose il sindaco: “Tua nuora non va a ballare: questo è un santo.” Andarono a chiamarla: “Scendi giù, che giù c'è un santo che non vuole lasciare a nessuno quel libricino che ha nelle mani; vieni tu, che speriamo che lo lasci a te.” Andò e disse: “Pellegrino, che vai così lontano, lascia codesto libro che hai nelle mani!” Aprì le mani e lasciò il libricino a sua moglie. Allora dentro diceva: “In nome del padre, del figliolo e dello spirito santo! la casa di Alessio è fatta tutta santa.” Chi cadde di qua e chi cadde di là e si fecero tutti santi; e morirono la madre, il padre e la sposa – tutti insieme e andarono in cielo. – Non c'è nient'altro.

3. Fàt di Sânta Katarîn

Je zvónil večêrní; òvâ žén je-rèkla: “Ću pò na večêrní”, a je pòšâ pùr kavàlîr. Óna je-ùlizla u crîkvu: mângo vòdu svêtu nije vâzel, mângo kríz nî-je si-ćil – vâñ kavàlîr glêdaš. Kavàlîr je-s^a-rkomàna bõg^u òš bláženic^u, a si ga pòšâ dõ^m; Katerîn je-óstâl u crîkvu pláčúć. Bîše pòp ka spovîdaše: “Štò ti-jê, Katerî^en, ka tòrko sa-krîviš? rkomàna! sa-bõg^u òš bláženic a pòj dó^m.” – “Štò si-mi-rèka tí, pòp, mén? Tí s' mi rèka, já sa-zâbil; vâñ kavàlîr dŕžim ù-glav.” Ćîni na-pòp, ka spovîdaš, mbâča bláženic: 15 “Kâko-š ćít, bláženic, s òvõm žènõm ka tòrko ta-trâdi? dâ'-ju parâdîz, nòmo ju-ćít pò limbêrn!” Bláženic je-sa-brînel mbâča sîn: “Sîn mõ^uj, ćin' za òvoga mblîka ka sa ti dával, pòj 20 náj òvu žènu zâlu ka nasa trâdi.” – “Mâti mõ^uj, štò s'-mi-rèkl? Si já kâžîvam òvi pŕs òskret òš òvu fèrît, Katarîn kâka ĉe-sa-namúrat!” – “Sîn mõj,

3. Prîča o Svêtõj Katârîni

Zvònila je večêrná; òvâ žèna je rèkla: “Póci ću na večêrnú,” a pòšao je i gospòdićíc. Óna je ùlegla ù crkvu: nije ni ùzèla vòdè svêtè, nije ni učinila kríža – sâmo glêdaše gospòdićíca. Gospòdićíc se je preporúćio bõgu i bláženõj djèvici i pòšao je dõma; Katârîna je òstala ù crkvi pláčúći. Bjêše pòp kòjî ispòvijedaše: “Štò ti je, Katârîna, da tòliko víčèš? preporúći se bõgu i bláženõj djèvici i pòdi dõma.” – “Štò si mi rèkao tí, pòpe, mènî? Tí si mi rèkao, já sam zabòravila; sâmo gospòdićíca ìmâm u paméti.” Gòvorî pòp, kòjî ispòvijedaše, bláženõj djèvici: “Kâko ćeš ćiniti, bláženâ djèvico, s òvõm žènõm kòjâ te tòliko ìzdāvâ? dâj joj râj, nèmõj je ćiniti póci u pàkao!” Bláženâ djèvica se je obŕnula prema sînu: “Sîne mõj, učini za òvõ mlijèko štò sam ti dávala, pòdi náci òvû žènu zlû kòjâ nas ìzdāvâ.” – “Mâti mõja, štò si mi rèkla? Āko já ùkâžèm òvè pŕsi gòlè i òvû rànu, Katârîna kâko će se zaļubiti!”

ti kàživam jâ, kàko mǎš čít! búci-s' do kavalír, pòj ju-náj òva ka nasa tràdi, ka *ce^a* sa namúrat.” Bô^ug je-slùša mǎter a je pòšâ zdôla lòg, je pòšâ pasijat. Je sa nafàčal^a Katarîn nàlog: “Štò ti-jê ka si sa namùsij? hò-ma gôr, ka jâ jòš jìmam lîpa vèšt; hò-ma na stolić, ka cemo pòj jìst, jâ oš-tî.” Bô^ug je pòšâ na nègovu stolic; je pòšâ za rázbit jena pànej krùh – tûna stolić sa-nàpunil křv! – “Štò ti-jê, kavalír? si s'òbriza? Òvo sa-jâ ka ta pòmāžem.” – “Jâ nîsa s' òbriza, māngo do téb nî-mam bèzeñ.” Jôpa je-rispùnila óⁿ: “Štò ti-jê ka si sa namùsij? ka jâ jòš jìmam lîpa vèšt;” čìni mbàča bôg: “hò-ma ù kamar, ka cemo sa-šàlit.” Bôg je-pòšâ, je sa zàndrnda svîet òš zèml, a je sa vřga bô^ug zgòra pòstel. Čìni Katarî^en: “Bòže mōj tî, dî si-ùliza dōma mēne, ka je pūna grîh mōja hîž! gǎ ka tî bô^ug mi-hòš sàlvat dūš, jâ cú-sapēndit mōje grîh.” Bô^ug s nēvⁱmi ústi ju-spòvîda, s nēvⁱmi rúkami ju-pričēstij; óna je zgúlil jèna mâtùn nà-zèml, je si sfùnala přs – s bōgom nà-neb je-si-ga-pōl. – Nije vèć!

– “Sine mōj, kázaću ti jâ, kàko ćeš čìniti! obúci se kào gospòdićíc, pódi je náci òvū štò nas izdāvā, jèr će se zaľubiti.” Bôg je pòslušao mǎter i pòšao je pod pròzor, pòšao je šetati. Pristúpila je Katarîna pròzoru: “Štò ti je dà si se ozlòvoljo? dódi gòre, jèr jâ ìmām jòš lijèpu hàlînu; hòdi k stòlu, jèr cemo póci jèsti, jâ i tî.” Bôg je pòšao k nēnomu stòlu; pòšao je da rázbijè jèdan hlèbac krùha – sāv se stò nàpunio křvi! – “Štò ti je, gospòdićícu? jèsi li se pòrezao? Èvo me dà ti pòmāžem.” – “Jâ se nijèsam pòrezao, a nēmām nîti pòtrebè òd tebe.” Òpèt je òna odgovòrila: “Štò ti je dà si se ozlòvoljo? jèr jâ ìmām jòš lijèpu hàlînu”; gòvorì bōgu: “ìdi ù sobu, jèr cemo se šàliti.” Bôg je pòšao, zàtrèsao se je svîjet i zèmla, a bôg se je bácio na pòstelju. Gòvorì Katarîna: “Bòže mōj, gdjè si ùlegao ù mōj dōm, jèr je pūna grijèhā mōja kùca! kàdā mi tî, bòže, hòćeš vèć spàsiti dūšu, jâ cú se pòkajati svòjih grijèhā.” Bôg ju je svòjim ústima ispòvjedio, svòjim rúkama ju je pričēstio; òna je izvadila jèdnu òpeku iz pòda, razlúpala je přsi – s bōgom je pòšla nà nebo. – Nēmā više!

3. Il fatto di Santa Caterina

Suonarono i vespri; questa donna disse: “Andrò ai vespri”, e andò anche il cavaliere. Lei entrò nella chiesa: non prese nemmeno l’acqua santa e non si fece nemmeno la croce – guardava solo il cavaliere. Il cavaliere si raccomandò a Dio e alla Madonna e se ne andò a casa; Caterina rimase nella chiesa piangendo. C’era il prete che confessava: “Che hai, Caterina, che piangi tanto? Raccomandati a Dio e alla Madonna e va’ a casa.” – “Che hai detto tu, prete, a me? Tu mi hai parlato, io ho dimenticato; nella testa tengo solo il cavaliere.” Fa il prete, che confessava, alla Madonna: “Come farai, Madonna, con questa donna che tanto ti tradisce? Dàlle il paradiso, non farla andare all’inferno! La Madonna si rivolse al figlio: figlio mio, fallo per quel latte che ti ho dato, va’ a trovare questa donna cattiva che ci tradisce.” – Madre mia, che mi hai detto? Se mostro questo petto scoperto e questa ferita, come può Caterina innamorarsi!” – “Figlio mio, ti mostro io, come devi fare! vestiti da cavaliere, va’ a tro-

vare questa che ci tradisce e si innamorerà.” Iddio ascoltò la madre e andò al di sotto del balcone e andò a passeggiare. Si affacciò Caterina al balcone: “Che hai che ti sei imbronciato? Vieni su, che io ho ancora un bel vestito; vieni a tavola, che andremo a mangiare, io e te.” Iddio andò alla sua tavola; andò per spezzare una pagnotta di pane – tutta la tavola si riempì di sangue! – “Che hai, cavaliere? ti sei tagliato? Ci sono io che ti aiuto.” – “Io non mi sono tagliato, non ho nemmeno bisogno di te.” Di nuovo rispose lei: “Che hai, che ti sei imbronciato? che io ho ancora un bel vestito; fece a Dio: “andiamo nella camera, che scherzeremo.” Iddio andò, tremò il mondo e la terra e Iddio si mise sul letto. Fece Caterina: “Dio mio, dove mi sei entrato nella mia casa, che la mia casa è piena di peccati! Giacché tu Dio mi vuoi salvare l’anima, io mi pentirò dei miei peccati.” Iddio la confessò con la sua bocca, con le sue mani le diede la comunione; lei svelse un mattone dalla terra, si sfondò il petto – con Iddio se ne andò in cielo. – Non c’è nient’altro.

4. Fàt dô-jañet

Biše jèna ljud, je ósta dóvac, jîmaše jenu divôjk oš jena díet; a òvu žènu, ka je-vàzej, jîmaše jôpa jenu divôjk. Čini òvi mùž: “Némas mi maldràtat dîca d’òne drùge žène ka je mi ûmbral;” je prisêga a ju pônija dô^um. Ôvâ drùga žèna je-komèncal maldràtat òva dîca; je rèka mùž: “Jâ s’-ti rèka ka nîmas hi-klêt – sâ hi-kléješ! dî màm hi-bíjat?”; je rîspunila óvn: “Mèn štò mi-sa^e-prêmi do tvòjihî dîcòv? ka mèn nîje mi-žâ!”; je rèka mùž: “Sâ cú-hi-pòni^et tòrko nâ-dug, ka nîmajû dôc vèc dô^um.” Ôvâ dîca su-pòl dî je-nòn e su sa sîl krívit: “Nòn, kâka émo-čínit, ka náš tát nasa-hòce pònit tòrko nâ dug?” Nòn je rêkl: “Múčite, ka nòn ée vami dât jèna klûpak prêj; kâka gréd^{at}a pút^um, vèzâjte jènu ròc s prêj^om, ka pà šta ngàrati pût a šta si ga dô dô^um.” A dîca náka su číl: su vežíval ròc, pa su si ga dôl dô^um. A tét je-kûhala vèčer mēso oš makarún, a jidáhu òna s mùžem, a je vândzal mäl^o jûhe ûtra zdîl. Je rèka tát: “Brîžna

4. Prîča o jâgñetu

Bjêše jèdan čòvjek, óstao je udóvcem, îmaše jèdnu djèvòjku i jèdno dijète, a ònâ žèna, kòjû je ùzeo, îmaše òpèt jèdnu djèvòjku. Gòvori òvi mùž: “Nê-mâš mi mùčiti djècu ònê drùgê žènê štò mi je ùmfla”; vjenčao ju je i pòveo dôma. Ôvâ drùgâ žèna je pòčela mùčiti òvû djècu; rèkao je mùž: “Jâ sam ti rèkao dà ih nêmas kléti – sâd ih kùnêš! kâmo cú ih pòslati?”; òna je odgovòrila: “Mèni štò je stâlo do tvòjê djècê? jèr mèni ih nîje žâo!”; rèkao je mùž: “Sâdâ cú ih odvèsti tòliko dalèko, da nêcê vîše dóci dôma.” Ôvâ djèca su pòšla gdjè (im) je bàba tè su stâla víkati: “Bâbo, kâko émo číniti, jèr nas náš òtac hòcê odvèsti tòliko dalèko?”

Bâba je rêkla: “Múčite, jèr ée vam bàba dàti klûpko prèdê; kâko bûdète îšli pútem, vèžite (po) jèdnu stâbljiku prèdôm, jèr éete pâk náci pût tè éete dóci dôma.” A djèca su onâkò činila: vèzala su stâbljike, tè su dòšla dôma. A tètka je kûhala ù vèčer mēso i makarúle, i jèdâhu òna s mùžem, te je óstalo mäl^o jûhê ù zdjeli. Rèkao je òtac: “Jâdna mòja

mòja dīca, dī sa-nahôdaju? o^ava-mă-lo jühê bi-jizil mòja dīca!” Dīca năza vrât su-rispûnⁱel: “Ôvo sm^e-mî, tât, si hòš dăt òv^a mălo jühê.” A je sa
 5 uštinala zén a sa sīla kárat s mû-
 že^am: “Tî çiniš vît ka hi nòsiš, mà hi-
 nè-nosiš! se ne ponèseš tâ dīca, jâ
 màm ùbit pûr tēb.” – “Múç’ (je ri-
 spûnija mûž), jēr sùtr ç^u-hi-pònit tòr-
 10 ko nă-dug, ka nēš znăt vēc nùticij d’
 òvihi dīcē”; a pã je-stâl vesél.

Dīca su-sa-sīl krívit, ka tât mășe
 hi-pònit tòrko nă-dug, a su pòli jôpa
 dī je-nòn; çin^u nòn: “Kăko čemo-čit?
 15 ka nēcemo dō vēc dôm, ka nasa hòce
 pòni năș tât tòrko nă dug!” Çinⁱ nòn:
 “Múçite, kã nòn ce vămi dăt jènu çì-
 katu smòkv; kăko gréd^{at}, hitate jén
 po-pút, ka pã šta-vît do dôm.” Dīca
 20 jènu su-jizⁱel, a kòju je izila līsic,
 nīsu ngàral vēc pút za si ga dō dôm,
 a su óstal útra òvu dúb^{av}; su óstal
 útra dúb^{av}, a su sa múcel zdòla
 dúb, ka çinaše kãsn. Òni dīte sa-krī-
 25 vaš, je rēka mbăça sèstrē: “Šòš, sa
 çini škûr! kã si-ga-mămo pō dôm?”
 – “Múç’ (çinⁱ šòš), ka tât još çini
 dŕva.” Pã çini dīte: “Hòmo, šòš, dī
 je năș tât!” A dīca su-pòl zà botom,
 30 dī çùjahu ka tât çinaše dŕva. Su pòl
 nónd, a nīsu ga-năl tát; su năl jenu
 tīkv^u ka bīše mbăça dúb, ka bīše kù-
 rīn; kùrīn^a kăka pûšaše, năka çinaše
 bôt do tīkv^e. Su rēkla dīca: “Kăka
 35 čmo-čit, ka táta si-ga-pòšâ dôm? mī
 ne ngàrīvamo vēc pút! sãma màmo
 stât útra dúb^{av}, dòkla sa çinⁱ dãn,
 ka sã je-bonóc, a sùtr čemo si ga
 póc.” Kã sa-çinija dãn, dīca su si ga
 40 pól, a grédahu púte^aam; a ònⁱ dít^a
 mālī je-pròsija pīt, òna vēc vèlika je-
 rēkla: “Sã čemo-frùndat kòju fùndic,
 pã-š sa-nàpit.” Òna fùndic kò sa-nà-
 pijaše dvã pút, sa rendīvaše jãh.

djèca, gdjè se nălazē? òvō mălo jühê bi
 izjela mòja djèca!” Djèca iza vrâtã su
 odgovòrila: “Èvo nas, òce, àko (nam)
 hòcēš dătì òvō mălo jühê.” A žèna bíla
 tvrdòglava te se stàla káratì s mûžem:
 “Tî çiniš vīdjeti dã ih vòdiš, àli ih nè
 vodiš! àko ne odvédēš tû djècu, jã çu
 ùbiti i tebe. – “Múçi (odgovòrio je
 mûž), jēr sùtra çu ih odvésti tòliko dalè-
 ko, da nēcēš imati vèce vijèstì o òvøj
 djèci”; i òpēt je bíla vèsela.

Djèca su stàla víkati, jēr ih òtac ìmã-
 še odvésti tòliko dalèko, pã su pòšli òpēt
 gdjè je bãba; gòvorē bãbi: “Kăko čemo
 çinìti? jēr nēcemo dóci vīše dõma, jēr
 nas hòcē odvésti năș òtac tòliko da-
 lèko!” Gòvorì bãba: “Múçite, jēr bãba ce
 vam dătì vijènac smòkãvã; kăko bûdēte
 ìšli, bãcãjte (po) jèdnu nă pút, jēr çete
 pãk vīdjeti dō doma.” Djèca su gdjèkoju
 (smokvu) izjela, a kòjùgod je izjela
 līsica, pã nijèsu nășla vīše púta, da dōdũ
 dō doma, tè su óstala u òvøj dúb^{av};
 óstali su u dúb^{av}, te su çúçali ìspod
 dũba, jēr bijãše kãсно. Ònō dijēte vī-
 kãše, rēklo je sèstri: “Sèstro, bīvã tãm-
 no! kãd čemo ìci dõma?” – “Múçi (gò-
 vorì sèstra), jēr òtac jòš sijècē dŕva.” Pãk
 gòvorì dijēte: “Ídimo, sèstro, gdjè je năș
 òtac!” I djèca su pòšla za údarcem, gdjè
 çùjahu da òtac sijècijaše dŕva. Pòšli su
 ònamo, a nijèsu nășli òca; nășli su jèdnu
 tīkvu, štō bjèše na dúbu, jēr bjèše šilok;
 šilok kăko pûšaše, onãkō údarãše tīk-
 vòm. Rēkla su djèca: “Kăko čemo çinìti,
 jēr òtac je pòšao dõma? mī nēcemo náci
 vīše púta! sãmi čemo bīti u dúb^{av},
 dòkle se ne učinì dãn, jēr sãdã je òbnóc
 (= noć), a sùtra čemo ìci.” Kãdã se
 učinio dãn, djèca su pòšla, tè ìdãhu
 pútem; a ònō dijēte mālō mòlilo je da
 pījē, ònã vēcã je rēkla: “Sãd čemo sùsre-
 sti kòji izvor, pã ceš se nàpiti.” Od òno-
 ga izvora kò bi se nàpio dvã púta pòstao

Sèstra je-rèkla: “Jènu vótu mǎš sa-nàpit!” Díte je rèkâ: “Jâ hòcem jòš, ka jèsa žèdan!”; je sa nàpija drùgu vót, a je rvèndâ jǎn.

- 5 Su hòdil òva dìca a su nàl gárdìn králen, – òvâ divòjk, ka brät ne cáce-ráše vèc; su ùlizl unútra u òvì gárdìn králen, sèstra je-ga-vézal mbàca dúb, òn je-sa-ùspela zgòra dúb, a je vřla jènu kòžu do škròf nà ram. Je pòšâ sìn králen káč, a je vřdij òvi jǎn ka blekǎš. Òvì sìn králen, ka jìmaše pùš, nìje ga-potégnij, a je pòšâ kúrta nêg, a je sa brñija zgór tr rèka: “Štò činìš tót? skìni-sa-ma dól nā-zemļ, kǎ cúta-vřt, kò jés. Òva je rìspun^lel: “Jâ sa tòrko hāndav, jâ sa jèna žèna stāra; štò-š do-mén?” – “Skìni-sa tót, kǎ-š póc čúvat galinač oš kòkoš útra mój galinár.” Òva je-pól tr je rèkla: “Òvoga jǎnet nīmaš ga-maldrátat, a nīmaš ga-ùbit, ka òvì bìše dí, a sǎ je-rvèndâ jǎn.” Činì: “Jâ-ga ne-ubīvam, cú ga pònūt útra mój pàlac per gèntilèc.” A náka je-čij; mu dǎjaš jřst sǎki dān, a sèstra bìše útra galinār. Sǎku vót, ka mǎše dāt jřst òv^lmi kòkošami, si jamívaše kòž nà ram, a kòkoš kàndāh^u: “Ki līpu žènu ka jìmam^a mī! zlat oš srèbr nas^a-čìnì jřst.” Òna vřcìn, ka stāhu kúrta galinār tr čùjahu òva kòkoš tòrko kāndat, jèna dán su-čil špīj, kò bìš útra òvì galinār, a su vřdì^{el} ka bìš jèna līpa divòjka. Òva su-tèkl dī je-sìn králen, a su mu rèkl: “Tī, spòdār, kòga jìmaš útra galinár?” Òn je rìspunij: “Jìmam nu-bāb kǎ mi-dā jřst kòkoš.” Su rèkl òve žen: “Òna nìje bāb – jèna līpa divòjk^a!” Je rìspunij sìn králen: “Kǎda čùjete drùgu vót, hòte^a, zòvite mèn!” Drùgu vót su-tèkl zvāti nêg, a òn sa-nafàcā na gāvud do ključ do vrát, a je vřdij ke-bìše na-

bi jǎgne. Sèstra je rèkla: “Jèdan pūt trèbā da se nàpijěš!” Dijète je rèklo: “Jâ hòcu jòš, jèr sam žèdan!”; nàpilo se je drùgì pūt, a pòstalo je jǎgnem.

Hòdila su òvā djèca tè su nàšla vřt králev, – òvā djèvòjka, jèr brät ne gòvo-ráše vřše; ùlegli su u òvì vřt králev, sèstra ga je vézala zǎ dúb, a òna se je ùspèla nà dúb i mètnula je kòžu od svínè na ramèna. Pòšao je sìn králev ù lòv tè je vřdio òvò jǎgne štò bléjǎše. Òvì sìn králev, kòji ìmaše pùšku, nìje pùcao nān, tè je pòšao blizu nêga, tè se je okrénuo ùzgore i rèkao je: “Štò činìš tú? sǎdí dòlje nà zemļu, jèr cú te vřdjeti, kò si.” Òvā je odgovòrila: “Jâ sam tòliko gnúsna, jâ sam jèdna žèna stāra; štò céš òd mene?” – “Skìni se òdatlè, jèr céš póci čúvati tũke i kòkoši u mójemu kokòšínaku.” – Òvā je pòšla tè je rèkla: “Òvoga jǎgneta nēmāš mùčiti i nēmāš ga ùbiti, jèr òvò bjèše dijète, a sǎd je pòstalo jǎgne.” Gòvorì: “Jâ ga nécu ùbiti, povèšcu ga u svòju pàlacu za lùbav.” I onākò je učinio; dǎvǎše mu jèsti svǎkì dān, a sèstra bjèše u kokòšínaku. Svǎkì pūt, kǎdā ìmaše dāti jèsti òvijem kokòšima, skídǎše kòžu s ramèna, a kòkoši pjèvāhu: “Kǎkvu lijèpu žènu ìmāmo mī! zlatò i srèbro činì nas jèsti.” Òne sùsje-de, kòjè stāhu blizu kokòšínaka i čùjahu òvè kòkošì tòliko pjèvati, jèdan dān su uhòdile, kò bjèše u òvòme kokòšínaku, tè su vřdjele da bjèše jèdna lijèpa djèvòjka. Òvè su trčale gdjè je sìn králev, tè su mu rèkle: “Tī, gòspodāru, kòga ìmaš u kokòšínaku?” Òn je odgovòrio: “Ìmam jèdnu bābu – kòjā mi dǎvǎ jèsti kokòšima.” Rèkle su òvè žène: “Ònò nìje bāba – jèdna lijèpa djèvòjka!” Odgovòrio je sìn králev: “Kǎdā čùjete drùgì pūt, hàjdete, zòvite mèn!” Drùgì pūt su trčale zvāti nêga, a òn je pristúpio rùpi ključa od vrátā tè je vřdio da bjèše jèdna

līpa divōjk; je pòšā dō^um, je sa vřga ù-posteļ. Je pòla māt a je rēkl: “Štò ti-jē, līpi sīen mōj? ĵīmaš frēb^u?” Činī: “Jā ne stōjīm rāzboļen, hòčem rizānc^e.” – “Sā ću-ti-hi-ćinit.” – “Jā nēčem tvòje rizānc^e, hòčem d’ ònē do galinār.” Je rispunila māt: “Jō, sīn mōj, òna tōrko hāndav! je nēčist – hòš rizānce d’ ònē?!” – “Jā d’ ònē hòčem rizānc^e, a se nē, sa-ūmbra!” Māt je-bījala sērv đī je-galinār: “Māš ćinit rizānce mōjmu sīnu”. Óna je rispuni^el: “Jā nīmam stólc za zamisit, nīmam sīt za pròsijat múk.” – “Će ti dònīt mōja spodàric sīt oš stólc.” Kāka su-pònili sīt oš stólc oš múk, je sa òjela kòžu nà ram, a su sīl kàndat òve kòkoš. Óna je-sīla pròsijat múk, a sīn kráļen je-sfāšā vrāt^a a je ùliza ùnūtra tr ćinī: “Nēka rizānc, ka māš dō s mēnom, ka jēsì mōja namūrāt, ka jā mām prīsēc tēb.” Ju-pònij ūtra pālac a je rēka mäter: “Mā, òva je nāša galinār, sā je-žēna mēn”; a māt bīše tōrko vesēl, ka bīše līp namūrāt.

D ò p d e t ā n t e t i ē m p je-znāla nēgova tēt a je rēkl mbāča nēove šćerē: “Sā mōja nēpūt je-bogat; māmā ju-pò nā.” Óva nēpūt, kà je ju vīdīel, je ju ćil tōrko nu-līpu stólc za ĵīst. Su fūrli ĵīst, a je pòla nīmi ka-živat kāmā. Ūtra nu-kāmā bīše pešekān ka balīvaše čēļad nāka ndzān; tr òva divōjk, ka bīše žēna kráļen, je rēkla mbāča tētē: “Nōmo pò kūrta tōga, ka će ta ĵizist nāka ndzān.” Óva tēt kāk je-ćūla, nāk je ju būsila nōj kūrta pešekān; a òna divōjk bīše zbābn, a pešekān je-ju-ĵizija. Je pòla òvā, ka bīše tēt, je vřla na kùšīn nēgovu šćēr dōla mādīer, ka māše ćit vīt ka bīše óna namūrāt kráļen. Bonóc je-pòla lēc a je sīla stēhat, ka

lijèpa djèvjka; pòšao je dōma i lēgao je u pòsteļu. Pòšla je māti i rēkla je: “Štò ti je, lijepī sīne mōj? ĵīmaš li ògnicu?” Gòvorī: “Jā nijēsam bōlestan, hòću rēzanācā. – “Sād ću ti ih učiniti.” – “Jā nēću tvòjih rēzanācā, hòću (ih) od ònē u kokòšīnāku.” Odgovòrila je māti: “Jōj, sīne mōj, ònā tākō gnūsna! nēčista je – hòćēš li rezānce òd nē?!” – “Jā òd nē hòću rezānce, a āko nē (= inače) ūmro sam!” Māti je pòslala slūškiņu gdjē je kokòšīnāk (da reče): “Trēbā da ćiniš rezānce mōjemu sīnu.” Óna je odgovòrila: “Jā nēmām stòla da zamijesim, nēmām sīta da pròsijēm múku.” – “Dònijeće ti mōja gospodàrica sīto ĵ stō.” Kāko su dònijeli sīto ĵ stō i múku, skīnula je kòžu s rāmena, a stāle su pjèvati òvē kòkoši. Óna je stāla sījati múku, a sīn kráļev je razlòmio vrāta tē je ùlegao ùnūtra i gòvorī: “Pústi rezānce, ĵēr ĵmaš dóci sā mnōm, ĵēr si mōja drāga, ĵēr ću jā vjēncati tēbe.” Pòveo ju je u pālacu i rēkao je mäteri: “Mājko, òvō je nāša kokošàrica, sād je mōja žēna”; a māti bjēše tōliko vēsela, jer drāga bjēše lijèpa.

Pòslije tōliko vrēmēna obāznala je nēna tētka tē je rēkla svòjoj kćeri: “Sād je mōja necākiņa bōgata; trēbā đā je pōđemo nāci.” Óvā necākiņa, kād ju je vīdjela, prirédila joj je tōliko lijep stō, da jēdē. Svřsili su jēsti, tē je pòšla kázati im sōbe. U jēdnōj sōbi bjēše mòrskī pās, kōĵi pròždirāše ļude onākō cijēle; a òvā djèvjka, štò bjēše žēna kráļeva, rēkla je tētki: “Nēmōj ici blīzu tōga, ĵēr će te izjesti onākō cijēlu.” Óvā tētka kāk je ćūla, onākō je bācila nū blīzu mòrskōga psā; a ònā djèvjka bjēše zbābna, a mòrskī pās ju je izio. Pòšla je òvā, štò bjēše tētka, mētnula je jēdan ĵastuk svòĵj kćeri pod prēgaću, ĵēr trēbāše učiniti vīdjeti (= pokazati) da je òna drāga kráļeva. Òbnóc je pòšla lēcì tē je stāla

tijaš fēgat dō-jañet. Mūž je rispunij:
 “Nīmaš tī pīt, ka ti je brät, māng jā,
 ka nīje mi nīšč”, a je zvā servatūr ka
 mu māhu na-brūsit nōž, ka māhu ūbit
 5 òvoga jāñ. Su pòl òva servatūr, brū-
 sahu nōž, a òvi jāñ je-sīja upījat:
 “Līpa mòja séstr, ka sà sa-brūsi nōž,
 ka māju ūbit tvòjga brät, ka māju
 ūbit tvòjga jāñet!” Séstr je rispūnil:
 10 “Līpi mòuj brät, līpi mòj jāñ, ta nè
 mrem vēc pòmoć, ka stòjīm ūtra
 pešekán a jīmam dvòje ðic u rúk!”
 Òva gardzún su-čūli òvi lāmēnt d’
 òvga jāñet, ka zvāše ñegovu séstr, a
 15 su tèkli zvā spodár: “Hò, slūšaj kàka
 činī òvi jāñ! mī nēcemo ga-ùbit.” Je
 pòšā spodár a je čūj ka zvāše òvu
 séstr, ka māše ga-pòmoć. Séstr je ri-
 spūnila ūtra pešekán: “Dvòj ðic^e u
 20 rúk, ta nè morem pòmoć vēc!” Mūž
 je-čūja nák tr rēka: “Bļūn’, peše-
 kán!” A je bļūnij cíel sēnca ju-bādnit
 nīšč, a jīmaše dvā māsikul rúkami, ka
 bìše sa-télila ūtra pe-šekán. Je pòšā
 25 mūž a je rēka: “Tī s’ bī lēgla ūtra
 mòju pòstel, a tī nè-bìše mòja žen!”
 je zvā ñèovi kriát, ka stāhu òkolo
 ñeg, a je ñīmi rēka: Ūhitit^e tøj, činite
 na tó^uc, vršte ūtra bārilic, a pòneste-
 30 ju sálmağ.” A su pòli; mächka sa-sīla
 krívit: “Dāj krùh òš sīr mēn, ka jā
 pòmāžem krívit tēb!” Óna je rispūni-
 la: “Pòj s frāgom! mòj zēt je-bíja
 sálmağ, a tēbi cú ti dàt! sīr òš krùh
 35 mēn, ke jā pòmāžem krívit tēb?” Je
 pòla óskrit bārilic, a je nāl glāv do
 ñèove šcēr^e zgòra zgòra; pa je rispū-
 nila mächka: “Krívi-sa tī sám, ka jā
 ta ne pòmāžem!”

stēnati, da htījāše jētru jāgnětovu. Mūž
 je odgovòrio: “Nēmāš li mīlosrða tī štò
 ti je brät, (nemam) ni jā štò mi nīje nī-
 šta”, i zvāo je slūge da mu nābrusē nōž,
 jēr trēbaše da ūbījū òvò jāgne. Pòšle su
 òvē slūge, brūšāhu nōž, a òvò jāgne je
 stālo víkati: “Lījepā mòja séstro, jēr sād
 se brūsi nōž, jēr će ūbiti tvòjega brāta,
 jēr će ūbiti tvòje jāgne!” Séstra je odgo-
 vòrila: “Lījepī mòj brāte, lījepò mòje
 jāgne, ne mògu ti vīše pomòci, jēr sam u
 mòrskòme psū i ñmām dvòje djēcē na
 rúkama!” Òvi mómci su čūli òvò túžēñe
 òvoga jāgnēta, štò zvāše svòju séstru, tè
 su tīčali zvāti gospodára: “Hòdi, slūšāj
 kàko gòvori òvò jāgne! mī ga nēcemo
 ūbiti.” Pòšao je gospòdár; čūo je da zvā-
 še òvū séstru, kòjā trēbaše mu pomòci.
 Séstra je odgovòrila u mòrskòm psu:
 “Dvòje djēcē na rúkama, ne mògu ti vīše
 pomòci!” Mūž je čūo onākò i rēkao: “Iz-
 báci, mòrskī psē!” I izbácio ju je cijèlu a
 da je se nīje nīšta dòtakao, i ñmāše dvā
 muškíca na rúkama, jēr je bíla ròdila u
 mòrskòm psū. Pòšao je mūž i rēkao je:
 “Tī si bíla lēgla u mòju pòstelju, a tī nè
 bješe mòja žena!”, zvāo je svòje slūge,
 štò stāhu okolò ñega, tè im je rēkao:
 “Ūhvatite tū, učinite je nà komāde, bá-
 cite je ù bačvicu i ponēsíte je (kao)
 tòvar.” I pòšli su; mächka je stāla víkati:
 “Dāj krùh ò sir mēni, jēr cú jā pomòci
 víkati tēbi!” Óna je odgovòrila: “Ídi s
 vrāgom! mòj zēt je pòslao tòvar, a tēbi
 cú dàti! sīr ò kruh mēni, jēr cú jā pomòci
 víkati tēbi!” Pòšla je otvòriti bāčvicu, a
 nāšla je glāvu svòje kçērē gòre gòre; pā
 je odgovòrila mächka: “Vící ti sáma, jēr
 tī jā nécu pomáhati!”

4. Il fatto dell’agnello

C’era un uomo, divenne vedovo, aveva una bambina e un bambino; e anche
 questa donna che prese aveva una bambina. Questo marito fece: “Non maltrat-

tarmi i bambini di quell'altra donna che mi è morta"; (la) sposò e la portò a casa. Quest'altra donna cominciò a maltrattare questi bambini; il marito disse: "Io ti ho detto che non devi ingiuriarli – ora li ingiuri! dove devo spedirli?"; rispose lei: "A me che mi preme dei tuoi bambini? che a me non fanno pena"; disse il marito: "Ora li porterò tanto lontano che non verranno più a casa." I bambini andarono dalla nonna e si misero a piangere: "Nonna, come faremo, che nostro padre vuole portarci tanto lontano?" La nonna disse: "Tacete, che la nonna vi darà un gomitolino di lino; come andate per la strada, legate un (ogni) arbusto con il lino, che poi indovinerete la strada e ve ne verrete a casa." E i bambini fecero così: legarono gli arbusti e se ne vennero a casa. E la matrigna cucinò la sera carne e maccheroni e mangiavano lei e il marito e rimase poco brodo nella zuppiera. Disse il padre: "Poveri bambini miei, dove si trovano? questo po' di brodo lo mangerebbero i miei bambini!" I bambini dietro alla porta risposero: "Noi siamo qui, padre, se vuoi dare questo po' di brodo." E la moglie si intestardì e cominciò a litigare con il marito: "Tu fai vedere che li porti via, ma non li porti! se non porti questi bambini, io devo uccidere anche te." – "Taci (rispose il marito), perché domani li porterò tanto lontano che non avrai più notizia di questi bambini"; e allora fu lieta.

I bambini cominciarono a piangere che il loro padre doveva portarli tanto lontano e andarono di nuovo dalla nonna; dicono alla nonna: "Come faremo? che non verremo più a casa, che il padre ci vuole portare tanto lontano! Fece la nonna: "Tacete, che la nonna vi darà una corona di fichi; come andate, gettate-ne uno per terra, che poi vedrete (per) venire alla casa." I bambini (ne) mangiarono uno e qualcuno lo mangiò la volpe, non trovarono più la strada per venir-sene a casa e rimasero in questa foresta; rimasero nella foresta e si accovacciarono sotto un albero, che faceva tardi. Il bambino piangeva, disse alla sorella: "Sorella, si fa scuro! quando ce ne andremo a casa?" – "Taci (dice la sorella), che il padre fa ancora legna." Allora disse il bambino: "Andiamo, sorella, da nostro padre!" E i bambini andarono verso i colpi, dove sentivano che il padre faceva legna. Andarono lì e non trovarono il padre; trovarono una zucca che era su un albero, che c'era il libeccio; il libeccio come soffiava, così faceva colpi con la zucca. Dissero i bambini: "Come faremo, che il padre se ne andò a casa? noi non troviamo più la strada! Dobbiamo stare soli nella foresta, finché non si faccia giorno, che ora è la notte, e domani ce ne andremo." Quando si fece giorno, i bambini se ne andarono e andavano per la strada; e il bambino piccolo chiese da bere, la più grande disse: "Ora incontreremo qualche sorgente e potrai bere." A quella sorgente chi beveva due volte diventava agnello. La sorella disse: "Una volta devi bere!" Il bambino disse: "Io voglio ancora, che ho sete!" bevve un'altra volta e diventò un agnello.

Questi bambini camminarono e trovarono il giardino del re, – la bambina, che il fratello non parlava più; entrarono in questo giardino del re, la sorella lo legò a un albero, lei si arrampicò sull'albero e mise una pelle di scrofa sulle spalle. Il figlio del re andò a caccia e vide quest'agnello che belava. Il figlio del re, che aveva un fucile, non gli sparò ma gli andò vicino e si girò su e

disse: “Che fai lì? scendi giù per terra, che ti vedrò chi sei. Questa (la bambina) rispose: “Io sono tanto sporca, io sono una donna vecchia; che te ne fai di me?” – “Scendi di là, che andrai a guardare i tacchini e le galline nel mio pollaio.” Questa andò e disse: “Questo agnello non devi maltrattarlo e non devi ammazzarlo, che questo era un bambino e ora è diventato un agnello.” Fa: “Io non l’ammazzo, lo porterò nel mio palazzo per gentilezza.” E così fece; gli dava da mangiare ogni giorno e la sorella era nel pollaio. Ogni volta che doveva dare da mangiare alle galline si toglieva la pelle dalle spalle e le galline cantavano: “Che bella donna che abbiamo noi! ci fa mangiare oro e argento.” Quelle vicine che stavano vicino al pollaio e sentivano le galline cantare così, spiaronò un giorno chi era in questo pollaio e videro che era una bella ragazza. Queste corsero dal figlio del re e gli dissero: “Tu, signore, chi hai nel pollaio?” Lui rispose: “Ho una vecchia che mi dà da mangiare alle galline.” Dissero queste donne: “Quella non è una vecchia – (è) una bella ragazza!” Rispose il figlio del re: “Quando sentite un’altra volta, venite, chiamate me!” L’altra volta corsero a chiamarlo e lui si affacciò alla serratura della porta e vide che era una bella ragazza; andò a casa, si mise nel letto. Venne la madre e disse: “Che hai, bel figlio mio?” Fa: “Io non sono malato, voglio delle tagliatelle.” – “Ora te le farò.” – “Io non voglio le tue tagliatelle, (le) voglio di quella del pollaio.” Rispose la madre: “Ahimè, figlio mio, quella tanto sporca! non è pulita – vuoi tagliatelle di quella?!” – “Io voglio tagliatelle di quella e se no, sono morto!” La madre inviò una serva dalla gallinara: “Devi fare tagliatelle a mio figlio.” Lei rispose: “Io non ho tavolo per impastare, non ho setaccio per setacciare la farina.” – La mia signora ti porterà setaccio e tavolo.” Quando portarono il setaccio, il tavolo e la farina, si tolse la pelle dalle spalle e cominciarono a cantare queste galline. Lei cominciò a impastare la farina e il figlio del re sfondò la porta, entrò e fa: “Lascia le tagliatelle, che devi venire con me, che sei la mia innamorata, che io devo sposarti.” La portò nel palazzo e disse alla madre: “Mamma, questa è la nostra gallinara. Ora è mia moglie; e la madre era tanto lieta, che era una bella innamorata.

Dopo tanto tempo la sua matrigna (lo) seppe e disse a sua figlia: “Ora la mia figliastra è ricca; dobbiamo andare a trovarla.” La figliastra, quando la vide, le fece una bella tavola per mangiare. Finirono di mangiare e andò a mostrarle le camere. Dentro una camera c’era un pescecane che ingoiava la gente così intera; e la ragazza, che era la moglie del re, disse alla matrigna: “Non andare vicino a questo qua, che ti potrebbe mangiare così intera.” La matrigna, come sentì, così la spinse vicino al pescecane; e quella ragazza era incinta e il pescecane la mangiò. Andò quella che era la matrigna, mise a sua figlia un cuscino sotto il grembiule, che doveva far vedere che era lei l’innamorata del re. Di notte si mise a letto e incominciò a gemere, che voleva il fegato d’agnello. Il marito rispose: “Non hai compassione tu, che per te è il fratello, (non ne ho) nemmeno io, che per me non è niente”, e chiamò i servitori che gli dovevano affilare il coltello, che dovevano ammazzare quest’agnello. Andarono questi servitori, affilavano il coltello, e l’agnello cominciò a gridare: “Bella sorella

mia, che ora si affila il coltello, che uccideranno tuo fratello, che uccideranno il tuo agnello!” La sorella rispose: “Bel fratello mio, bell’agnello mio, non posso più aiutarti, che sto dentro al pescecane e ho due bambini in mano!” Questi garzoni sentirono questo lamento dell’agnello, che chiamava sua sorella e corsero a chiamare il signore: “Vieni, senti come fa quest’agnello! non lo uccideremo.” Il signore andò e sentì che chiamava la sorella, che doveva aiutarla. La sorella rispose da dentro il pescecane: “Due bambini nelle mani, non posso più aiutarti!” Il marito sentì così e disse: “Vomita, pescecane!” E la vomitò intera senza toccarla per niente, e aveva due maschi nelle mani, che

aveva partorito dentro il pescecane. Il marito andò e disse: “Tu eri giaciuta nel mio letto, e tu non eri mia moglie!”, chiamò i suoi servitori che stavano intorno a lui, e gli disse: “Afferrate codesta, fatela a pezzi, mettetela in un barilotto e portatela (come) carico.” E andarono; il gatto cominciò a piangere: “Da’ pane e formaggio a me, che io ti aiuto a piangere!” Lei (la matrigna) rispose: “Vai al diavolo! mio genero inviò un carico, e a te darò! formaggio e pane a me, che io ti aiuto a piangere?” Andò a scoprire il barilotto e trovò la testa di sua figlia sopra sopra; allora il gatto rispose: “Piangi tu sola, che io non ti aiuto!”

5. (La ragazza con la stella)

*Jènu vót biša jèna tét a jīmaše nèovu šcēr oš nèpūt ka ju čīnāše mēst svè hiž – nišca vēc. Jèna dān štāric je-pòšā dōl nā-dn, a óna čēlad, ka nāhōdaše, pītaš: “Līpa čēlad, stavīdli mōj štāric?” – “Pōuj vēcē dōl, ka ga nāhōdaš.” Je pōla vēc^a dōl, a je nāl jèna vèliki pòrtūn, pa je pītal: “Līpa žèna oš lípⁱ lūd, kō nōsⁱ tóte mōj štāric?” Su rispūnil óna čēlad: “Ode jē! sà māmō ti-vrñit štāric, mǎ mǎš zakō^upat tūna òvu hiž.” Óva dīvōjk je-vāzela mētl, je pòmela hiž. Jōpa čīnu: “Sǎ mǎš rāzbit tūna tā zdīl”, ka bīhu nēcist. Óva dīvōjk je-hi-prál; pǎ jōpa su-rēkl: “Sǎ mǎš sfērdzat pōsteļ!”, a óna je-komīdal pō^usteļ. Óva žén su-rēkl: “Óva-ti štāric! sǎ, kǎd jīzāješ vān portūn, brñi-
sa zgór;” je sa brñila zgór, a je pāl na-zvīzd dō-zlāt na čél, a óva dīvōjk sfitlāš, a je pōla dōm. Čīni tét: “Jō!*

5. (Djevojka sa zvijezdom)

Jedānpūt bjěše jèdna tètka i ĩmāše svòju kćēr i necākiñu, kōjū čīnāše mēsti svè kūcu – ništa vīše. Jèdan dān kōšic (joj) je pòšao dōļe nā dno, a ònū čēlad, štō nālazāše, pītaše: “Lījepā čēlādi, jèste li vīdjeli mōj kōšic?” – “Pódi vīše dōļe, jēr ćeš ga náci.” Pòšla je vīše dōļe i nāš-la jèdna vèlikā vrāta, pā je pītala: “Lījepā žèno i lījepī čōvječe, kō nōsī óvdje mōj kōšic?” Ođgovōrila su ónā čēlad: “Óvdje je! sǎd čemo ti vrātiti kōšic, āli ĩmāš raskōpati svū òvū kūcu.” Óvā djè-vōjka je ũzēla mētlu, pómela je kūcu. Ėpēt gōvorē: “Sǎd trēbā da rāzbijēš sve tē zdjēle”, jēr bjēhu nēciste. Óvā djèvojka ih je òprāla; pāk òpēt su rēkli: “Sǎd trēbā da rāzderēš pōsteļu!”, a óna je nā-činila pōsteļu. Óvē žène su rēkle: “Ėvo ti kōšic! sǎd, kǎd izādeš izvan vrātā, obrñ se ũzgore”; obrñula se je ũzgore, a pāla je jèdna zvijèzda òd zlāta na čelo, a óvā djèvojka svijětļāše, tē je pòšla dō-

káka si-čila ka ti je dōla zvizd na čél?” Ōna divōjk je-povídala fāt kāk-ka je-bilo, ka je pōšā štārić nūtra òni pālac. Činī òva tēt: “Nīmaš mēst vēc
 5 *hīžu, mǎ mēst mōja šcēr.”*

*Pōla-je nēova šcēr, je pōmela hīž, a je hītila nā-pošt òvi štārić. Grē dól: “Grūbe lūdi oš grūbe žén, stavīdil mōuj štārić?” – “Pōj vēcā dōl, ka nāhōdaš.” – Je pōla nā-vi pālac šīs, tr je pītal: “Grūbe lūde oš grūbe žén, tóte-je mōj štārić?” Činu òne žén: “Ōde jē tvōuj štārić; sǎ mǎš kōu-
 15 *pat tū hīž;” je vǎzela cāpūn, je zbr-dēlal hīž. – “Sǎ mǎš rǎzbit tūna tā zdīl”; je hi rǎzbil. – “Sǎ mǎš sfērdzat tā lindzún nā-postel”; je pōla a je hi sfērdzal. Pǎ su rēkli: “Ōvo-ti štārić!
 20 *sǎ, kǎ izāješ vān, bñni-sa zgór!”; kākā sa-bñnila zgór, je pǎla na-čē^ala do tóvar. Gōvoraše mǎter: “Štōkī-vaj!”, – vēcē štōkīvaš, vēcē rēstās; tr dōkle je-ūmbral, svē ònō je-dřžal.***

ma. Gōvorī tētka: “Jōj! kākō si učinila dǎ ti je dōšla zvizězda na čelo?” Ōnā djē-vōjka je pripōvjedila stvār kākō je bīla, da je pōšao kǎblici u ònū pālacu. Gōvorī òvā tētka: “Nēmaš vīše mēsti kūcu, mēš-
 ce je mōja kčí.”

Pōšla je nēna kčí, pomēla je kūcu i bācila je nǎvlāš òvi kōšić. Īdē dōle: “Grūbī lūdi i grūbē žēne, jēste li vīdjeli mōj kōšić?” – “Pódi vīše dōle, jēr cēs (ga) nāci.” – Pōšla je u òvū pālacu ĩstū, tē je pītalā: “Grūbī lūdi i grūbē žēne, jē li tū mōj kōšić?” Gōvorē ònē žēne: “Ōv-dje je tvōj kōšić; sǎd trēbā da kōpāš tū kūcu”; ūzēla je mōtiku, ĩspremijēšala je kūcu. – “Sǎd trēbā da rǎzbijēš svē tē zdjēle”; rǎzbila ih je. – “Sǎd trēbā da rǎzderēš tū pōnavu na pōsteļi; pōšla je tē ih je rǎzdřla. Pǎk su rēkli: “Ēvo ti kōšić! sǎd, kǎd izādeš vān, obrni se ūzgore!”; kākō se je obrnula ūzgore, pǎo je jēdan ūd od tóvara (nój na čelo). Gōvoraše mǎti: “Podrēzūj!”, – štō vīše podrēzīvā-še, tō vīše rǎstijaše, te dōkle je ūmřla, svē je ònō dřžala.

5. La ragazza con la stella

C’era una volta una matrigna e aveva sua figlia e una figliastra a cui faceva sempre spazzare la casa – nient’altro. Un giorno il corbello andò giù in fondo e alla gente che trovava (lei) chiedeva: “Bella gente, avete visto il mio corbello?” – “Va’ più giù che lo trovi.” Andò più giù e trovò un grande portone e chiese: “Bella donna e bell’uomo, chi sa se sta lì il mio corbello?” Rispose quella gente: “E qui! ora ti ridaremo il corbello, ma devi spazzare tutta questa casa.” La ragazza prese la scopa, spazzò la casa.” Fanno di nuovo: “Ora devi rompere tutte queste stoviglie”, che erano sporche. La ragazza le lavò; poi dissero di nuovo: “Ora devi strappare il letto!, e lei mise in ordine il letto. Queste donne dissero: “Eccoti il corbello! ora, quando esci fuori dal portone, voltati in alto;” si voltò in alto e (le) cadde una stella d’oro sulla fronte e la ragazza splendeva e andò a casa. Fa la matrigna: “Ahimè! come hai fatto che ti è venuta una stella sulla fronte?” Quella ragazza raccontò il fatto come fu che andò il corbello dentro quel palazzo. Fa la matrigna: “Non devi più spazzare la casa, deve spazzare mia figlia.”

Andò sua figlia, spazzò la casa e gettò il corbello apposta. Va giù: “Brutti uomini e brutte donne, avete visto il mio corbello?” – “Va’ più giù, che (lo) trovi.” – Andò a quello stesso palazzo e chiese: “Brutti uomini e brutte donne, è qui il mio corbello?” Fanno quelle donne: “Il tuo corbello è qui; ora devi zappare codesta casa;” prese la zappa, demolì la casa. – “Ora devi rompere tutte queste stoviglie; le ruppe. – “Ora devi strappare queste lenzuola sul letto;” andò e le strappò. Poi dissero: Eccoti il corbello! ora che esci fuori voltati in alto!”; come si voltò su, cadde un pene di asino [a lei sulla fronte]. Diceva la madre: “Taglia!”; – più tagliava, più cresceva; e finché non morì sempre tenne quello.

6. Fàt de Sânta Česârij

Biše žena králen ka biše torko devót, si govoraše jěnu krūnicu nãda^en. Jěna dãn je-bija zvãn krâĭ, ka mãše póc nã-gver, a õ^un je-òstala
5 ùtra pàlac, õ^un oš kučini^er ka činãše kučĩ^en. Jěna gardzũn je rěka, ka tiše lěc s nõm. Óna je rĩspuniel: “Bĩrbo fackĩn ka nĩmaš sramõtē! sã, kã grē mój mũž dõ^um, mãm ta-čĩt
10 ùbit.” Ővi dičãĭ je-sa-ùstrašij e si ga pòšã ùtra nu-dũbrav, je si zvã ònoga grũboga za kũmpañ. Nije jizaša jěna, je jizašla jěna mũr: “Mũč’, ĩpi di-čãĭ, nẽmo’ sa ùstrašĩt, do tvõje dũšẽ
15 hõcemo nučĩj.” Sũbito òva grũba su-čĩli jěna ĩst de fãlse parõl, a su prẽzentãl nãpri krãĭ, ka nẽgova žẽn lěži s kučini^erom, a ònoga dičãĭ, su ga põnil per l’aria.
20 Sũbito òvi krãĭ je-bija čẽtr krijãt ùtra pàlac: “Põjte ùtra mój pàlac, a rēcĩte mój žẽn ka mã si-vřc nabõĭa věšt ka jĩma; ordĩnãjte kãroc a pòneste-ju spãš ùtra mój dũbrav;
25 a nõnde mãte ju-ùbit, a mãte mi-dõnĩt věšt pũna křv a rũk per un s i ñãl.

Su pòla òva gardzũn; kã su-rĩval nã-vu dũbrav, sa glẽdahu svẽ čẽtr:
30 “kã dũšu jĩmamo za ùbit òvu spodãri-

6. Prĩča o Svẽtoj Cẽzãrijĩ

Bjěše žena krãleva, kõjã bjěše tãkõ pòbožna, (sebi) govõrãše jědnu krūnicu nã dãn. Jedãn dãn je bĩo zvãn krãĭ, da mu trẽbãše pócĩ ù rat, a òna je òstala u pãlači, òna i kũhãr kõjĩ je dřzao kũhiũu. Jẽdan mõmak je rěkao, da hõcẽ lěci š nõm. Óna je odgovõrila: “Bĩrbo fackĩno kõjĩ nẽmaš srãma! sãd, kãd dõdẽ mój mũž dõma, učĩniciu te ùbiti.” Ővãj mlãdĩc se je prẽstrašio, tẽ je pòšao u jědnu dũbravu, zvão je ònoga grũbõga (=đavola) sěbi zã drũga. Nije izãšao jẽdan, izãšla ih je svã sĩla: “Mũči, ĩjepĩ mlãdĩcu, nẽmõj se prẽstrašiti, o tvõjõj dũši hõcẽmo (imati) vijestĩ.” Ődmãh su òvĩ grũbĩ učĩnili jẽdan ĩst di false parole i prikãzali su (ga) pred krãĭem, da nẽgova žena lěži s kũhãrom, a ònoga mladĩca òdnijeli su per l’aria. Ődmãh je òvĩ krãĭ, pòslao čẽtiri slũge u pãlaču: “Põdĩte u mój pãlaču i rēcĩte mójõj žẽnĩ da ĩmã ná se stãviti nãjboĭũ hãĭinu štõ ĩmã; narũčĩte kõla i povẽdĩte je na šẽtrũu u mój dũbravu; a òndje cẽte je ùbitĩ, a dõnĩjecẽte mi hãĭinu pũnu křvi i rũku per un se-gnãle.

Pòšli su òvĩ mómci; kãd su dõšli u òvũ dũbravu, glẽdãhu se svĩ čẽtvẽrica: “kãkvu dũšu ĩmãmo da ùbijẽmo òvũ go-

cu nãš ka nìje nasa-čìnila màj jèna zlò?" Je rìspunil òna spodàric: "Štò vami-jê, ka táko sa-glèdat?" – "Je rèka spòdâr ka màmo ta-ùbit!" – Je rìspunila ó^una: "Nisa ùčìla màng jèna zlò mòjmu mùž^u! zãšto mà ma-ùbit? nãpri bôg sa-pòla prisêc: màng jèna mangamênt nìsa učìl!" Su rìspunila gardzún: "Se mì ne nòsimo òvu rúku p e r u n s i ñ á l , se mi ne nòsimo òvu vèšt^u pùn^u křv, mì jèsmo ubijén pür mì!" Óna je-si-vãzela spãd e je si štòkla rúk; su vãzela jèna jãñ, su ga ùbil a su nãpunil vèšt pùna křv. Rúk lípo su-konzèrval, a ñój su-rèkli: "Vãn do tvòje dùbrav nòmò' jizã!", a su si ga pòl dòm; a su pònil òvu vèšt oš òvu rúk tr su konzìnal krãl.

30 A ó^una tûna po dùbrav sa-krívaš, ne nãdãš, dì mãše sa-pò ricètat, a bĩše zbãbn do ñeovoga mùža. Óta je kóz jizišla nãpri: "Štò ti-jê, Česãrij, ka tòrko sa-kríviš? hòd' útra mòju gròt, ka cú ta sãlvat." Na mãla sãn ka ju-ngãna, – rúk vèce bõla kãka bĩš. A òvi krãl sãku jĩstr grèdaše vãst òvu rúk a ju ndzãñivaš; křv, ka tècãš, grèdaše nã-mus ñèm, ka óna bĩše živ, a ón ne nãdãš. A je stãla sèdm gòštì útra ònu gròt, a kòza skùpa š ñòm. Je sa tãlil, a díte rèstãš na-pèla nã-dan, a bĩše gõja. Jènu nóc je-suspiral òva mãt, je rèkl: "Jènu stvãr bi-tìla dõ-bog: nãpri vīt mòjga mùža, a pã ùmbri^{et}!" Bôg je-čij, kãka je-rèkla ó^un: je pòša n-dzõñ ñeovomu mùž^u: "Probúdi-s' dò t^oga sãn! nòmò vèce spãt, ka mãš pò kãč nã-nu dùbravu tvòju." Ón je-rìspunij: "Tì, sãn, jèsi mùnt! su sèd^{am} gòštì ka nè-grem kãč." A sãn je-rìspunij: "Se nè-greš kãč na tvòju dùbrav, jèsi mřtav!" Jõpa je-zãspa i jõpa mu-pòša n-dzõñ

spodàricu nãšu kòja nam nìje učinila nĩ-kad jèdno zlò?" Odgovòrila je ònã gospodàrica: "Štò vam je, dà se tãkò glèdate?" – "Rèkao je gospòdâr dà te ìmãmo ùbiti!" – Odgovòrila je òna: "Nijèsam učinila nĩ jèdno zlò mòjemu mùžu! zãšto ce me ùbiti? prèd boga sam se pòšla zãklèti: nĩ jèdan grĩjeh nijèsam učinila!" Odgovòrili su mómci: "Àko mì ne ponèsèmo òvù rúku p e r u n s e g n a - l e , àko mì ne ponèsèmo òvù hàjnu pùnu křvi, ubijèni smo i mì!" Óna je ùzèla sãbļu i òdsjekla je sèbi rúku; ùzèli su jèdno jãgnè, ùbili su ga i nãpunili su hàjnu pùnu křvi. Rúk lĩjepo su saçúvali, a ñój su rèkli: "Vãn iz tvòjè dùbravè nèmòj izãci!", i pòšli su dòmã; i pònijeli su òvù hàjnu i òvù rúku tè su prèdãli krãlu.

A òna svè po dùbravi víkãše, ne znãdijãše, kãmo se trèbãše pócì zaklòniti, a bjèše zbãbna od svòjega mùža. Èto je kòza izišla prèd ñú: "Štò ti je, Čezãrija, da tòliko vícèš? hòdi u mòju pècinu, jèr cú te spãsiti." Mãli (= kratak) sãn štò ju je prèvario, (a) već rúka bjèše bõlã (lĩpšã) nègo li bjèše (prije). A òvi krãl svãkò jùtro ìdãše ùzèti òvù rúku tè joj pùštãše křv; křv, kòjã tècijãše, ìdãše mu na líce, jèr òna bjèše živa, a ón ne znãdijãše. I stãla je sèdam gòdìštã u ònòj pècìni i kòza skùpa š ñòm. Ròdila je, a dijète rástijãše jèdan pèdaļ nã dãn, a bjèše gòlo. Jèdnu nóc je ùzdisala òvã mãti, rèkla je: "Jèdnu stvãr bi htjèla òd boga: nãjprije vĩdjeti mòjega mùža, a pãk ùmrijeti!" Bôg je učinio kãko je rèkla òna: pòšao je ìn sogno (= u snu) ñènõmu mùžu: "Probúdi se òd toga snã! nèmòj vĩše spãti, jèr trèbã da ìdeš ù lõv u ònù dùbravu tvòju." Ón je odgovòrio: "Tì si, snè, mãhnit! sèdam je gòdìštã da nè idèm ù lõv." A sãn je odgovòrio: Àko nè idèš ù lõv u tvòju dùbravu, mřtav si!"

òvi sàñ; je sa ùstrašij, sùbit jìstr je-
ordìna kàroc, a je bija mìtat tûna
kačatúr, màhu pò káč š nìme nâ-vu
dùbrav. Tûna kačatúr su-sa-ùstrašil:
5 “Òvo su sèd^{am} gòštì ka nè-gre káč, a
sahâtra je-dòšâ mìtat nàs!”; kò vâ-
daše jènu skúz a kò vâdaše drùgu.
Òn je-rìspunij: “Se ne grèdete s
mènom, jèste ubijèn sekolík^e!” Òva
10 su-pol, su ùjehal ùtra kàroc. Kà su-
rìval nâ-vu dùbrav, òta je kóz nìmi
jìzašla nâpri; tûna kačatúr su-po-
tègnili òvu kóz – nìkor nije ju-kòlij!
je si ga pòl sèncâ màng^o jèna strâh;
15 ùtra gròt^a si-ga-je-pòl, dī bīše Sânta
Česârij. Krâļ je-čùja nâ-neb jènu
parlamènt: “Gón’ vèca nâpri, ka
odéka je tvòja zén! tvòja zén bīše
zbâbn do téb, a ò^{un} je òstala gól, a
20 dīt je gòja n-dūt, kâka je-nìka! se si
čija sâ, nòmo’ čit vèč!” Òvi krâļ
sùbito je-bija vâzet dòm nabòļu vèštu
ka jìmaše, a dīt nâboļi veštīt, je hi
òbûka zén oš dītet, je hi pònija pâlac
25 zén, dītet oš kóz.

Òpèt je zâspao i òpèt mu je dòšao in so-
gno òvī sàñ; prèstrašio se je, òdmâh ù
jutro narúchio je kòla i pòslao je pòzvati
svè lóvce, da ìmajū póci ù lóv š níme u
òvū dùbravu. Svī lóvci su se prèstrašili:
“Èvo je sèdam gòdīštâ štò nè idē ù lóv, a
jùtròs je dòšao pòzvati nas!”; kò
iznošâše jèdnu ìspriku a kò iznošâše
drùgū. Òn je odgovòrio: “Àko nè idēte
sâ mnòm, ubijèni ste svīkolicì!” Òvī su
pòšli, odvèzli su se ù kolima. Kâd su
stìgli u òvū dùbravu, èto je kòza izâšla
prèd níh; svī su lóvci pùcali na òvū kòzu
– nìko je nije pogòdio! pòšla je i bèz
strâha; u pècinu je pòšla gdjè bjèše Svè-
tâ Čèzârija. Krâļ je čùo nâ nebu jèdan
ràzgovòr: “Gòni dàļe, jèr òvdje je tvòja
žèna! tvòja žèna bjèše zbâbna òd tebe, a
òna je òstala gòla, a dijète je gòlo i n
t u t t o (= sasvim) kâko se je ròdilo!
àko si učinio sâd, nèmoj činiti vīše!”
Òvī krâļ òdmâh je pòslao úzèti dõma
nâjlepšū hàlinu štò ìmâše, a djètetu nâj-
lepšè odijèlo, òbûkao ih je žènu i dijète,
òdveo ih je u pâlacu žènu, dijète ì kòzu.

6. Il fatto di Santa Cesaria

C’era una moglie di re che era molto devota, (si) diceva un rosario al giorno. Un giorno il re fu chiamato che doveva andare in guerra e lei rimase nel palazzo, lei e il cuoco che faceva la cucina. Un garzone disse che voleva giacere con lei. Lei rispose: “Birbone facchino che non hai vergogna! ora, che viene a casa mio marito, devo farti uccidere.” Questo giovane si impaurì e se ne andò in una foresta, (si) chiamò quello brutto per compagno. Non ne uscì uno, uscì una moltitudine: “Taci, bel giovane, non aver paura, della tua anima vogliamo notizia.” Subito questi brutti fecero una lettera di false parole e presentarono davanti al re che sua moglie giaceva con il cuoco e quel giovane lo portarono *per l’aria*. Subito il re inviò quattro servitori nel palazzo: “Andate nel mio palazzo e dite a mia moglie che deve mettersi il migliore vestito che ha; ordinate la carrozza e portatela a spasso nella mia foresta; e lì dovete ucciderla, e dovete portarmi il vestito pieno di sangue e una mano *per un segnale*.”

Questi garzoni andarono; quando arrivarono in questa foresta, si guardarono tutti e quattro: “Che animo abbiamo da uccidere questa signora nostra che non ci ha mai fatto un male?” Rispose la signora: “Che avete che vi guardate così?”

– “Il signore ha detto che ti dobbiamo uccidere!” – Lei rispose: “Non ho fatto nemmeno un male a mio marito! perché mi deve uccidere? davanti a Dio andai a sposarmi: non ho fatto nemmeno una mancanza!” Risposero i garzoni: “Se noi non portiamo questa mano *per un segnale*, se noi non portiamo questo vestito pieno di sangue, veniamo uccisi anche noi!” Quella si prese la spada e si tagliò la mano; presero un agnello, lo uccisero e riempirono tutto il vestito di sangue. Conservarono bene la mano e a lei dissero: “Non uscire fuori dalla tua foresta!”, e se ne andarono; e portarono il vestito e la mano e (li) consegnarono al re.

E lei piangeva sempre per tutta la foresta, non sapeva dove poteva andare a rifugiarsi ed era incinta di suo marito. Ecco uscì una capra davanti a lei: “Che hai, Cesaria, che tanto piangi? vieni nella mia grotta, che ti salverò.” Non appena si appisolò, – la mano migliore (di quello) che era (prima). E questo re andava ogni giorno a prendere questa mano e la maltrattava; il sangue che scorreva gli andava in faccia, che lei era viva e lui non sapeva. E rimase sette anni in quella grotta e la capra assieme a lei. Partorì e il bambino cresceva un palmo al giorno ed era nudo. Una notte sospirò la madre, disse: “Una cosa vorrei da Dio: prima vedere mio marito e poi morire!” Dio fece come disse lei: andò in sogno da suo marito: “Svegliati da questo sonno! non dormire più, che devi andare a caccia nella tua foresta.” Lui rispose: “Tu, sogno, sei pazzo! sono sette anni che non vado a caccia.” E il sogno rispose: “Se non vai a caccia nella tua foresta sei morto!” Si addormentò di nuovo e di nuovo questo sogno gli andò nel sonno; si impaurì, subito la mattina ordinò la carrozza e mandò a invitare tutti i cacciatori, dovevano andare a caccia con lui in questa foresta. Tutti i cacciatori si impaurirono: “Sono sette anni che non va a caccia e stamattina è venuto a invitarci”; chi metteva fuori una scusa chi metteva fuori un'altra. Lui rispose: “Se non venite con me, siete uccisi tutti quanti!” Questi andarono, montarono in carrozza. Quando arrivarono in questa foresta, ecco la capra che uscì davanti a loro; tutti i cacciatori spararono a questa capra – nessuno la colpì! se ne andò senza nemmeno uno spavento; se ne andò nella grotta dove era Santa Cesaria. Il re sentì nel cielo un discorso: “Spingiti più innanzi, che qui c'è tua moglie! Tua moglie era incinta di te e lei restò nuda e il bambino è del tutto nudo come nacque! se l'hai fatto ora, non farlo più!” Il re mandò subito a prendere da casa il miglior vestito che aveva e al bambino il migliore vestito, vestì la moglie e il bambino, [li] portò al palazzo la moglie, il bambino e la capra.

7. (Il signore senza Dio)

Bīše na-galàntom ka nè verijaš ka bīše bóg (ka pūr bīše lāž!), a bīše ōn sām: nīmaše nīkrog, ni žen ni dīca, a jīmaše jēna gārdzūn ka stāše š nīm.

7. (Bezbožni gospodin)

Bjěše jèdan gospòdin kòjī nè vjero-vāše da ìmā bòga (štò ìpāk bjěše lāž!), a bjěše ōn sām: nēmāše nīkoga, ni ženē ni djěcē, a ìmāše jèdnog mòmkā kòjī stāše

Jèna dān je-pòšā po dūbrav nègov, je pòšā spās, a je mu jizašl jèna gláva nāpri. Je pòšā òun, a ju cūpija s nògòm, tr gòvorāše gláv: “Večèras mās dō jīst s mènóm!” Je rìvala vèčer; 5 na-pār-uri nōc su-mu-tucùlal pòrtūn. Čini òn mbāča gardzún: “Nafāča’-sa na-fūneštr vīdēt, kō je tā čelād ka tucùlā pòrtūn.” Je sa nafācā na fūneštr tr rēka: “Ò, spòdār, jèna gláv nāpri 10 portūn, a ròze su-rìvali mbāča pīng!” A òn jīdāše na stólic; je sa tōrko ùstrašij tr rēka: “Nōmo’ pō tvōrit!” Òni jōpa tucùlā: “Hōd’, tvōr’ ód, ka tvōj spòdār mā dō jīst s mènóm večèras.” Je pòšā tvōrit pòrtūn, a je pòšā na-līpi galantòmen (òni bīše òni grūbi!), tr činī: “Mās dō jīst s mènóm večèras!” Òni galantòmin je-rìspunij: “Prijē tī s mènóm, ka jā sa-vrēga stólc.” Òni grūbi je-rìspunija: “Nō, mās dō tī s mènóm! oš hód’!” Je rìspunija spòdār: “Si mām dō jā, mā dō pūr mōuj gardzún.” Je rēka ònī: “Mèn štō sa-prēmi! nēka dōje!”

A su rival ūtra nu-kāmar d’ōnga grūboga, a bīše stólīca vīžena, a su mu rēkli: “Sīd’ na stólīc, kā māmō 30 jīst!”, a gārdzún su-ga-čīnil mbōšta na vrāta, a je glēda, kōrko kāshtīg mu-čīnāhu spodār. Je pōčeja jīst spòdār, a gōrāše sīc, ka ònō bīše svē, ka jīdāše, ōgañ do limbērn. A òvī sa-nefidāše vēc svē jīst òna stvār tr gòvorāše: “Bāšta! bāšta!” Òna gòvorāhu: “Drūgi bükīr! drūgi bükīr!” Pa čini òni grūbi: “Sā sa-ne-fidāš vēc? š-pō ūtra nu-pòsteļ dō-zlat!” – òno 40 bīše svē ōgañ ka sfitlāše! Su ga pōnīel gōra pòsteļ – je fūrniya zgōrit dūš oš kōrp. A gārdzún glēdāše tūna na vrāta štō su-čīnīval spodār. Su pōl mbāča gārdzún, su ga ūhitīel, a su ga

š nīm. Jedāndān je pòšao po svòjōj dūbravi, pòšao je u šétnu, a izāšla je jèdna gláva prēdāñ. Òn je pòšao i ūdario ju je nògòm tè gòvorāše gláva: “Večèras čēs dōci jēsti sā mnòm!” Dòšao je vèčer; ū dvije ūre nōci kùcali su mu nā vrāta. Gòvorī òn mòmku: “Pristúpi k pròzoru, da vīdiš, kōjē je tō čelāde štō kùcā nā vrāta.” Pristúpio je k pròzoru tè je rēkao: “Ò, gòspodāru, jèdna (je) gláva pred vrātima, a ròzi su dōsēgli dō crepōvā!” A òn jēdāše za stòlom; tòliko se je prēstrašio tè je rēkao: “Nēmōj pōci otvōriti!” Òni òpēt kùcā: “Hājde, otvōri āmo, jēr tvōj gospòdār ĩmā dōci jēsti sā mnòm večèras.” Pòšao je otvōriti vrāta, a ūšao je jèdan lījep gospòdin (òno bjēše òni grūbi!), tè gòvorī: “Trēbā da dōdēš jēsti sā mnòm večèras!” Òni gospòdin je odgòvōrio: “Prijē tī sā mnòm, jēr jā sam prirēdio stō.” Òni grūbī je odgòvōrio: “Nē, trēbā da tī dōdēš sā mnòm! i hājde!” Odgòvōrio je gospòdār: “Āko ĩmām dōci jā, ĩmā dōci i mōj mòmak.” Rēkao je ònī: “Štō je mēni stālo! nēka dōdē!”

I dōšli su u jèdnu sōbu ònoga grūbōga, a bjēše stō prirēden, tè su mu rēkli: “Sjēdi zā stō, jēr cemo jēsti!”, a mòmka su čīnili da se nāslonī na vrāta, i glēdao je, kòliko kàznī čīnāhu (zadavahu) gospodāru. Pōčeio je jēsti gospòdār, a gōrāše sīce, jēr ònō bjēše svē, štō jēdāše, ōgañ od pākla. A òvāj se nē uzdāše vīše svē jēsti ònē stvāri, tè gòvorāše: “Dōsta! dōsta!” Òni gòvorāhu: “Drūgū čāšu! drūgū čāšu!” Pā gòvorī òni grūbī: “Sād se nē uzdāš vīše? pōci čēs u jèdnu pòsteļu òd zlāta!” – tō bjēše svē ōgañ štō svijētļāše! Pōnijeli su ga na pòsteļu: svršio je izgōrjeti dūša (mu) ĩ tījelo. A mòmak glēdāše svē na vrātima štō su čīnili gospodāru. Pòšli su k mòmku, ūhitīli su ga tè su ga povēli k stòlu i rēkli su

pônⁱel mbăča stólce, a su mu rëkl:
“A sà tî vëriješ ka je bôg nă-sviet?”
– “Jâ vërijem ka jê bôg nă-sfiet!” *A*
su mu rëkli òna grûbi: “Si tî vëriješ
 5 *ka je bôg nă-sfit, măs pùjat dvâ pŕst*
zgòra òve stólce”; kâka je-pùja dvâ
pŕst, náka su-mu-sa-zgòrⁱel, a su pâl:
“Sâ hód’, a măs pôč rēc ù-grad ka si
stâ náka živ útra limbêrn.”

mu: “A sâdâ tî vjèrujêš da je bôg na svijètu?” – “Jâ vjèrujêm da je bôg na svijètu!” I rëkli su mu ònî grûbî: “Àko tî vjèrujêš dà je bôg na svijètu, trêbâ da prislônîš dvâ pŕsta na òvâj stô”; kâko je prislônio dvâ pŕsta, onâkô su mu izgòrjeli tè su pâlî: “Sâd hàjde, a póci ćeš rëci po grâdu da si bîo onâkô živ u pàklu.”

7. Il signore senza Dio

C’era un galantuomo che non credeva che Dio ci fosse (che era anche una bugia!), e lui era solo: non aveva nessuno, né moglie né figli e aveva un garzone che stava con lui. Un giorno andò per la sua foresta, andò a spasso e gli uscì una testa davanti: lui andò e la colpì con il piede e la testa diceva: “Stasera devi venire a mangiare con me! Arrivò la sera; un paio di ore di notte, gli bussarono al portone. Fa lui al garzone: “Affacciati alla finestra per vedere chi è codesta persona che bussa al portone.” Si affacciò alla finestra e disse: “O, signore, una testa (è) davanti al portone e le corna sono arrivate alle tegole!” E lui mangiava a tavola; si impaurì tanto e disse: “Non andare ad aprire!” Quello bussò di nuovo: “Vieni, apri qui che il tuo signore deve venire a mangiare con me stasera.” Andò ad aprire il portone e andò un bel galantuomo (era quello brutto!) e fa: “Devi venire a mangiare con me stasera!” Quel galantuomo rispose: “Prima tu con me che io ho apparecchiato la tavola.” Quello brutto rispose: “No, tu devi venire con me! e vieni!” Rispose il signore: “Se devo venire io, deve venire anche il mio garzone. Disse quello: “Che mi preme! che venga pure!” Arrivarono in una camera di quello brutto, e la tavola era apparecchiata e gli dissero: “Siediti a tavola, che dobbiamo mangiare!”, e il garzone lo fecero appoggiarsi al portone, e guardò quanto castigo facevano al suo signore. Cominciò a mangiare il signore e il cuore bruciava, che tutto quello che mangiava era fuoco d’inferno. E questo non ce la faceva più a mangiare sempre quelle cose e diceva: “Basta! basta!” Loro dicevano: “Un altro bicchiere! un altro bicchiere!” Poi fa quello brutto: “Ora non ce la fai più? vuoi andare in un letto d’oro!” – era sempre fuoco che splendeva! Lo portarono sul letto – finì a bruciar(gli) anima e corpo. E il garzone guardava sempre dal portone ciò che fecero al signore. Andarono dal garzone, lo afferrarono e lo portarono al tavolo e gli dissero: “E ora tu credi che ci sia Dio nel mondo?” – “Io credo che ci sia Dio nel mondo!” E gli dissero quei brutti: “Se tu credi che ci sia Dio nel mondo, devi appoggiare due dita su questo tavolo”; come appoggiò le due dita, allora gli si bruciarono e caddero: “Ora va, e devi andare a dire nel paese che sei stato ancora vivo nell’inferno”.

I numeri 8-10 vengono dalla signorina Concetta Giorgetti e più precisamente ho registrato i nn. 8 e 9 così come li ho uditi raccontare da lei, mentre il n. 10 fu scritto da lei stessa. Nell'ultimo numero, e anche nei nn. 17-22 che furono anch'essi annotati dalla stessa signorina, ho cambiato in parte la grafica (non però l'ortografia!), ma per il resto ho lasciato tutto esattamente così com'era scritto nel manoscritto originale, affinché si possa vedere da questi testi come gli slavi molisani stessi odono e scrivono il loro dialetto.

8. Făt di Sânta Karmentîna

Bîše jènu vót jèna măt oš jèna tát ka jîmahu sám jènu divôjku. Òva divôjka čināše život svēti: sàki dān îdeš mōlit u crîkvu. Măt ju-šālaše nà-skōl, măt ón, mēč za pò nà-skōl, grèdāš sàki dān u crîkvu. Jèna dān je-frùndala mēštric, je ju pítal, kāk sa-nòseš nēvoga šcér; mēštrica je-rìspun^lel ke^a ne bi pòla māng jèna dān nà-skōl. Òva măt večer, kàda je-dòšā mūž dòm, je mu povídala òvi făt e òbedvā su-sa-vřl n-sùspèt, štò čināše nīhova šcér; su se vřl čúvat. Sèkon-dān su-ju-vřd^lel ka je pòla u crîkv tr je zatvòril vrátà zà-nòm. Măt oš tát su-dubital ka nīfova šcér čināše zāli fîn, tr su dečídil za-ju-ùbit. Sèkondān măt je-čila krùh i dāla jènu pòvač ka māše pòn^{et}et tát^u vān. Pēna ke-je-rival òva divôjka vān, je vřdel ka tát je-bij fūrnij izdúst jèna fòs. Nōnde činì ón: “Kòmu činīš tā fòs, tát? ču vřt, se stājem jā!”; je sa vřla ūtra fòs e tát je-ju-skāna, je ju zāpreta, tr je si ga pòšā dòm. D ò p t ā n t^a t i ē m p je-pòšā jèna mēštar s nēvmi skòlari pa-sijat d'òne bāne. Òve skòl-lara, kāk pasijāh^u, su vřdel četř līpe rùžic; sekolīke su-tèkl^e za-hi-nābrat, măt pēna su-rival kùrt, òve četř rùžic su-sa-prominil na četř svíc. Alòra òve skòl-lara skùpa s mēštrom su-rèkle

8. Prîča o Světōj Karmèntīni

Bjěše jedànpūt jèdna māti i jèdan òtac štò ìmahu sàmo jèdnu djèvōjku. Òvā djèvōjka čināše život svēti: svākì dān îdāše mōliti ù crkvu. Māti je slāše ù školu, āli òna, mjěsto da îdē ù školu, îdāše svākì dān ù crkvu. Jedāndān je sùsrela ùčiteljicu, pítala ju je, kāk se pò-nāšāše nēna kčí; ùčiteljica je odgovòrila da nīje išla nř jèdan dān ù školu. Òvā māti ù večer, kādā je dòšao mūž dōma, pripòvidjela mu je òvū stvār i òboje su pòčēli sūmnāti, štò činì nīhova kčí; stāli su je čúvati. Sùtridān su je vřdjeli dā je pòšla ù crkvu tē je zatvòrila vrátà zā sobōm. Māti i òtac su sūmnāli, da će nīhova kčí zlò svřšiti, tē su odlúčili ùbiti je. Sùtridān je māti ispèkla krùh i dāla je (kčeri) jèdnu pogaču kòjū trēbāše da ponēsē òcu vān. Nētōm je òvā djèvōjka stīgla vān, vřdjela je dā je òtac břo svřšio izdúpsti jèdnu jāmu. Tādā gòvorì òna: “Kòmu kòpāš tū jāmu, òče? vřd-je-ču, mògu li ja stāti (u jāmu)!”; stāla je ù jāmu, a òtac ju je zāklaò, zakòpao ju je tē je pòšao dōma. D o p o t a n t o t e m p o pòšao je jèdan ùčitel sa svòjim ùčenicima šetāti s ònē strānē. Òvì ùčenici, kākò šetāhu, vřdjeli su četřiri li-jēpe rùžice; svřkolici su trčali dā ih pòberū, āli nētōm su stīgli blīzu, òvē četřiri rùžice su se pretvòrile u četřiri svijèce. Tādā òvì ùčenici skùpa s ùčite-

ka nónde mǎše bīt zàprećen kòji svétac, su dál sindūra kòrt^u; su pòl dūst, a su nāl jènu òvòjk ka jìmaš jènu fèrìtu nà-src, ò ju-vàraše křv, oš jena libric kràjem, ò gòvoraš k' òva òvòjk bìše svètic. – Nije vèc!

lem su rèkli da óndje ìmaše bìti zàkopān kòji svétac, dali su vjèst sùdu; pòšli su dúpsti i nàšli su jèdnu djèvòjku kòja ìmaše jèdnu rànu nà srcu, gdjè joj tècijāše křv, i jèdnu kñížicu blizu, gdjè gòvoraše da òvā djèvòjka bjèše svètica. – Nēmā vīše!

8. Il fatto di Santa Carmentina

C'era una volta una madre e un padre che avevano solo una ragazza. Questa ragazza faceva una vita santa: ogni giorno andava a pregare in chiesa. La madre la spediva a scuola, ma lei, invece di andare a scuola andava ogni giorno in chiesa. Un giorno incontrò la maestra, le chiese come si comportava la figlia; la maestra rispose che non era andata a scuola nemmeno un giorno. Questa madre la sera, quando il marito venne a casa, gli raccontò questo fatto e tutti e due si insospettirono su ciò che faceva la loro figlia; si misero a vigilare. Il giorno seguente la videro che andò in chiesa e chiuse la porta dietro di sé. La madre e il padre dubitarono che la loro figlia facesse cattiva fine e decisero di ucciderla. Il giorno seguente la madre fece il pane e diede (alla figlia) una pizza che doveva portare al padre in campagna. Non appena questa ragazza arrivò in campagna vide che il padre aveva finito di scavare una fossa. Allora fa lei: "A chi fai codesta fossa, padre? voglio vedere se ci sto io!"; si mise nella fossa e il padre la sgozzò, la sotterrò e se ne andò a casa. Dopo tanto tempo un maestro con i suoi scolari andò a passeggiare da quella parte. Questi scolari, mentre passeggiavano, videro quattro belle rose; tutti quanti corsero a coglierle, ma non appena arrivarono vicino, queste quattro rose si trasformarono in quattro candele. Allora gli scolari assieme al maestro dissero che lì doveva essere sotterrato qualche santo, avvertirono il tribunale; andarono a scavare e trovarono una ragazza che aveva una ferita al cuore, dove le bolliva il sangue e accanto un libricino dove (si) diceva che questa ragazza era una santa. – Non c'è nient'altro.

9. (Il gatto con gli stivali)

Bīša jènu vòtu jèna táta ka jìmaša trī sīna; pā sa-razbòlija tr̄ je-zvā svè trī sīna òkla nègòve pòsteļe, pā je
 10 *nīmī rēka: "Jā stojīm za umbrīet e nīmām nīšč^a za vāmi òstāt – sām jèna mǎlen, jèna tóvar e jènu mǎčku; p̄rvomu sīnu ostāvļam mǎlen, drugōmu ostāvļam tóvar e nāzeñemu mǎčku."*
 15 *Káko je-čūja nāza^enī sīen, je sa*

9. (Mačka s čizmama)

Bjèše jedānpūt jèdan òtac štò ìmaše trī sīna; pā se je razbòlio i zvào je svā trī sīna òkolo svòje pòsteļe, pā im je rēkao: "Jā sam na ùmoru i nēmām nīšta dà vam òstavīm – sāmò jèdan mlīn, jèdnog tóvara i jèdnu mǎčku; p̄rvomu sīnu òstavļām mlīn, drùgōmu òstavļām tóvara a nājzadñemu mǎčku." Kàko je (to) čūo nājzadñī sīn, pòceo je plākati. Òndā

vřga pläkat. Nõnda mäčka je-mu-rëkla: “Nòmõj pläkat, ka jã cú-bìt tvòja fò^urtûna, mà mãš-mi čìet napâr štìvali òš nu-säkoč^u.” Sèkon-dån

5 mäčka je-si-vřla štìvale, je si vâzela säkoč^u tr-je-põla na jëna tršje, je sa hrãnila zdõ^ula jëne lõze, tr je čekala. Målo dõp je-põ^ušã jëna zëc za jřst grõ^uzdje; nõnda mäčka je-mu-sa-hřtila nã-grl, t^er-je-ga-ndzäkala ùtra säkoč, pa säkoč je-si-vřla nã-ram tr-je-põl^a dõ^uma krãl^en. Je sa čila põn^et nãpri hëga, pã je-mu-rëkla: “Bongiorno, signor Maestà!

15 mõi spõdãr je-põšã kãč, je čija jëna zëc e ti ga šãle rijãlat”, e si ga põla dõm. Sèkon-dån je-si-vřla jõpej štìval, je-si-vâzela säkoč tr-je-põl na jëna štrãpãr i čekal nõnd, kã’ dõdãhu tičëña, tr-jëna na-võ^ut (ital. uno alla volta) hi-ndzäkãvaš ùtra säkoč, pã je-põla jõpej dï je-krãl, tr je mu dãla tičëña i rëkla jõpej ka nëv spõdãr je-bì hi-ùbij õnì dãn.....

mu je mäčka rëkla:– “Nëmõj pläkati, jër cú jã bìti tvòja srëca, àli trëbã da mi ùciniš pãr čizãmã i jëdnu tórbu.” Sùtridån mäčka je òbõla čizme, ùzëla je tórbu tẽ je pòšla u jëdan vinogrãd, säkrila se je pod jëdnu lõzu, tẽ je čekala. Målo pòslije je pòšao jëdan zëc, da jëdë grõžde; òndã mu se je mäčka bãcila nã grlo, tẽ ga je sprãvila u tórbu, pã je tórbu mëtнула nã rame tẽ je pòšla ù dõm krãlev. Učìnila je da je povëdũ prëdãñ, pã mu je rëkla: “Bongiorno, signor Maestà! mõi gospõdãr je pòšao ù lõv i ùčìnio je (= ubio je) jëdnoga zëca i šãlë ti ga dãrovati,” i pòšla je dõma.

Sùtridån òpët je òbõla čizme, ùzëla je tórbu tẽ je pòšla k jëdnomu grmu i čekala òndje, kãdã bi dõšle ptice, tẽ jëdnu po jëdnu ih sprëmãše u tórbu, pã je pòšla òpët gdjè je krãl, tẽ mu je dãla ptice i rëkla òpët dã ih je nën gospõdãr bõ ùbio õnì dãn

9. Il gatto con gli stivali

C’era una volta un padre che aveva tre figli; si ammalò e chiamò tutti e tre i figli intorno al suo letto, poi gli disse: “Io sto per morire e non ho niente da lasciarvi – solo un mulino, un asino e un gatto; al primo figlio lascio il mulino, al secondo lascio l’asino e all’ultimo il gatto. Quando l’ultimo figlio sentì (questo), si mise a piangere. Allora il gatto gli disse: “Non piangere, che io sarò la tua fortuna, ma devi farmi un paio di stivali e una saccoccia.” Il giorno seguente il gatto si mise gli stivali, prese la saccoccia e andò in un vigneto, si nascose sotto una vite e aspettò. Poco dopo venne una lepre a mangiare l’uva: allora il gatto le saltò alla gola e la ficcava nella saccoccia, poi si mise la saccoccia sulle spalle e andò a casa del re. Si fece portare davanti a lui, poi gli disse: “Buongiorno, signor Maestà! Il mio signore è andato a caccia, ha fatto una lepre e te la spedisce in regalo”, e se ne andò a casa. Il giorno seguente si mise gli stivali di nuovo, prese la saccoccia, andò a un boschetto e aspettò che venissero gli uccelli e li ficcò uno alla volta nella saccoccia, poi andò di nuovo dal re e gli diede gli uccelli e disse di nuovo che il suo signore li aveva uccisi quel giorno...

10. (Lo scialacquatore)

*Biša nu votu na ľud boati, ka mu
biša drago ist, pit, činivati dobre
stolce saki dan, mitivati negove mi-
čicije, ma teg – niščo! Nevog tata, ka
5 biša na ľud do pameta, mu govoraša,
ka to ne gredaš dobro, ma on nije ga
tija maj slušat. Nonda ovi tata, za ga
ne čit umbrit brižan, je mislija hranit
za nega nu saku pinez gor na supinu;
10 je čija nu gavutu s svrdlam, a na ovu
gavutu je obisija na konop. Pa kada
mu dola za umbriti, je si zva sina na-
pri posteļu, ter je mu reka: “Ja znam
ka maš umbrit brižan, ma nečem ka
15 maš umbrit do glad ol po za karità.”
Sin nije sluša konsiļa tatina, a je riva
na dan, ka je osta brižan kano stina
na putu. Nikor d’onihi mičiciji, ka on
je bi mitiva, zovaše nega; anc činahu
20 vit, ka ga ne poznajahu.*

*Jena dan, ka nimaša propria što
ist, je sa uhitija na konop ka visaša
ustri hiže; kako je počēja potezati,
25 konop je sa zgulija z one gavute, a je
pala saka puna pinez. Nonda je vrga
moždane; ma je tija dat nu lecijunu
negovimi mičiciji: je nima čija znat,
ka činaša jope stolcu a hi zovaša ist s
30 nime. Je čija nač stolcu vrženu a sve
zdile pokrane. Kada su pol za oskrit,
su nali tune zdile puna kosti; nonda
je nimi reka: “Sta izili torko lipe
stolce di sa ja, a pa nista ma gledali
35 mank na obraz; sa izita si kosta!”*

10. (Rasipnik)

Bješe jedanput jedan čovjek bogat, kojemu bješe drago jesti, piti, priređivati dobre obroke svaki dan, pozivati svoje prijatele, ali rad – ništa! Negov otac, koji bješe jedan čovjek od pameti, govoraše mu, da to ne ide dobro, ali on ga nije htio nikad slušati. Onda ovaj otac, zato da ne bi umro siromašan, promislio je sakriti za nega jednu vreću novaca gòre na tavanu; učinio je jednu rupu svrdlom, a o ovoj rupi je objesio jedan konop. Pa kada mu je došlo da umre, zvao je sina pred posteļu, te mu je reka: “Ja znam da ćeš umrijeti siromašan, ali neću da umreš od gladi ili da ideš za milostiņu (=prošiti).” Sin nije slušao savjete očeve, pa je došao jedan dan, kada je ostao siromašan kao stijena na putu. Niko od onih prijateļa, koje on bijaše pozivao, zvaše nega; štaviše činahu vidjeti (=pokazivahu) da ga ne poznaju.

Jedan dan, kad nemaše baš što jesti, uhitio se je za konop, koji visijaše usred kuće; kako je počeo potezati, konop se je izvukao iz one rupe, te je pala vreća puna pjenezâ. Onda se je opametio; ali je htio dati lekciju svojim prijateljima: poručio im je da opet priređuje gozbu i da ih zove jesti š nime. Učinio je da nađu stò pripravljen a svi su tañuri (bili) pokriveni. Kada su pošli do ih otkriju, našli su sve tañure pune kosti; onda im je reka: “Pojeli ste toliko lijepih gozbi kod mene, a da me nijeste ni gledali u lice; sad izjedite kosti!”

10. Lo scialacquatore

C’era una volta un uomo ricco a cui piaceva mangiare bene, bere, fare buone tavole ogni giorno, invitare i suoi amici, ma il lavoro – niente! Suo padre che era un uomo di giudizio gli diceva che codesto non andava bene, ma lui non volle ascoltare. Allora questo padre per non farlo morire povero pensò a nascondere per lui un sacco di denaro nel solaio; fece un buco con il succhiello e

a questo buco appese una fune. Poi quando venne per lui (il momento di) morire chiamò il figlio davanti al letto e gli disse: “Io so che devi morire povero, ma non voglio che devi morire di fame o andare per carità.” Il figlio non ascoltò il consiglio del padre e arrivò il giorno che egli restò povero come una pietra nella strada. Nessuno di quegli amici che aveva invitato lo chiamava; anzi facevano vedere che non lo conoscevano.

Un giorno che non aveva proprio niente da mangiare si afferrò alla fune che pendeva in mezzo alla casa; quando cominciò a tirare, la fune si svelse da quel buco e cadde il sacco pieno di denari. Allora mise giudizio; ma volle dare una lezione ai suoi amici: gli fece sapere che faceva di nuovo una tavola e li chiamava a mangiare con lui. Fece (loro) trovare la tavola apparecchiata e tutti i piatti coperti. Quando andarono a scoprire, trovarono tutti i piatti pieni di ossa; allora gli disse: “Avete mangiato tante belle tavolate da me e poi non mi avete nemmeno guardato in faccia; ora mangiatevi le ossa!”

Il numero seguente fu registrato da me come lo sentii dalla signora Teresina Giorgetti:

11. (La volpe e l'allodola)

Nu vōtu bīš na-lisic òš na-kalāndrel; su vřl grāne nā-po. Lisic je-rēkla kalāndrel: “Sād' tī grāne, kà jâ-ću-ga plīvit.” Sā je-rival^a kà' sa-plīvaš; je rēkla lisic: “Plīv' tī sà', kē jâ-ću-ga porānat.” Kalāndral je-plīvila grāne. Kāda sa rānāše, je rēkla lisic: “Sā' rānāj tī, kē jâ-ću-ga štōknit.” Je-rival^a za-ga-štōknit; je rēkla lisic: “Sā' štōkni ga-tī, kē jâ-ću-ga zābrat.” Je rival^a za zābrat; je rēkla lisic: “Zābri-ga tī, kē jâ-ću-ga razdīlit.” Je pōla kalāndrel^a za-ga-razdīlit; lisic je-vřla kúćak zdōla mēste. Sā je rēkla lisic kalāndrel: “Vām' mēste!”; kalāndrela je-vāzela mēste, je jīzaša kúćak, je kūmenca lājat, – kalāndrela je úšl e lisic je-rēkl^a: “Grāne mēn – slāmu tēb!”

11. (Lisica i ševa)

Jedānpūt bjěše jēdna lisica i jēdna ševa; mētnule su kukūruz nāpola. Lisica je rēkla ševi: “Sādi tī kukūruz, jēr jâ ću ga plijēviti.” Sād je dōšlo (vrijeme), kāda se plijēvļāše; rēkla je lisica: “Plijēvi tī sād, jēr jâ ću ga opkōpati.” Ševa je plijēvila kukūruz. Kādā se òpkāpāše, rēkla je lisica: “Sādā òpkāpāj tī, jēr jâ ću rēzati.” Dōšlo je (vrijeme) da se rēžē; rēkla je lisica: “Sād ga rēži tī, jēr jâ ću ga prōbrati.” Dōšlo je (vrijeme) da se prōberē; rēkla je lisica: “Probēri ga tī, jēr jâ ću ga razdijēliti.” Pōšla je ševa dā ga dījeli; lisica je mētnula kúćka pod vāgan. Sād je rēkla lisica ševi: “Ūzmi vāgan!”; ševa je ūzēla vāgan, izāšao je kúćak, pōčeo je lājati, – ševa je pōbjegla, a lisica je rēkla: Kukūruz mēni – slāmu tēbi!”

11. La volpe e l'allodola

Una volta c'erano una volpe e un'allodola; misero il granturco a metà. La volpe disse all'allodola: "Tu pianta il granturco che io lo sarchierò." Ora venne (il tempo) quando si sarchiava; la volpe disse: "Sarchia tu ora, che io lo zapperò la seconda volta." L'allodola sarchiò il granturco. Quando si zappava, la volpe disse: "Ora zappa tu, che io lo taglierò." Arrivò (il tempo) di tagliarlo; disse la volpe: "Ora taglialo tu che io lo sceglierò." Arrivò (il tempo) di scegliere; disse la volpe: "Sceglilo tu, che io lo dividerò." L'allodola venne per dividerlo; la volpe mise un cane sotto la cesta. Ora la volpe disse all'allodola: "Prendi la cesta!"; l'allodola prese la cesta, il cane uscì e cominciò ad abbaiare, – l'allodola fuggì e la volpe disse: "Il granturco a me – la paglia a te!"

I nn. 12-15 furono registrati e messi a mia disposizione dal Dr. J. Smodlaka (cf. p. 9).

12. (La volpe e il lupo)

Lisica eš vuk gredahu skupa učinit kanap; mahu sijat žito, pak mahu skupit, pak mahu dilit ovi žito; pak lisica govoraše, ka mahu razdilit:
 5 *"ol' slamu teb – žito men, ol' žito men – slamu teb" govoraše lisica vuk. Vuk je reka: "Teb sêrvi slama, ka maš činit gñizdo."*

12. (Lisica i vuk)

Lisica i vuk iđahu skupa obrađivati poļe; trebaše da siju žito, pak trebaše da (ga) skupe, pak trebaše da dijele ovo žito; pak lisica govoraše, kad trebaše da razdijele: "ili slamu tebi – žito meni, ili žito meni – slamu tebi" govoraše lisica vuku. Vuk je rekao: "Tebi treba slama, jer imaš činiti gnijezdo."

12. La volpe e il lupo

La volpe e il lupo andavano insieme a lavorare il campo; dovevano seminare il grano, poi dovevano raccogliere, poi dovevano dividere questo grano; poi, quando dovevano dividere, la volpe diceva: "O la paglia a te – il grano a me, o il grano a me – la paglia a te" diceva la volpe al lupo. Il lupo disse: "A te serve la paglia, che devi fare il nido."

13. (Lisica oš vutura)

Drugu vôtu pur biše vûk i biše ena
 10 *vutura. Vutura nosaše kargu, a vuk je htiše izist. A ona se molaše: "Nemoj me izist, ke sa se ubola na nog; maš mi odja' ² bodaļ na nog, paka ćeš me*

13. (Lisica i mazga)

Drugi put bješe također vuk i bješe jedna mazga. Mazga nošaše teret, a vuk je htijaše izjesti. A ona se moļaše: "Nemoj me izjesti, jer sam se ubola u nogu; treba da mi izvadiš bodļu iz noge, pak

² Probabilmente sbagliato per *oja'* (= *ojati*).

izist.” Vuk je oja bodaļ na nog, a oni gredahu za hod,³ pa ona mu setala kalču na čelo i ga ubila. Beštija gredaše naprid ter ga strašinivaše vuka. Pa je govoriya vuk: “Dobro mi stoji! otac mi biše ćangir – ja tijahu činit maniskalku!”

ćeš me izjesti.” Vuk je izvadio bodļu iz noge, a oni iđahu da hodaju (= htijahu se uputiti), pa ona mu je odmjerila nogu u čelo te ga ubila (= udarila). Mazga iđaše naprijed te vucijaše vuka. Pa je govorio vuk: “Dobro mi stoji! otac mi bješe mesar – ja htijah činiti (= biti) potkivač!”

13. La volpe e la bestia da soma

Un'altra volta c'era un lupo e c'era anche una bestia da soma. La bestia portava un carico e il lupo voleva mangiarla. E lei si raccomandava: “Non mangiarmi, che mi sono punta al piede; devi tirarmi fuori la spina dal piede, poi mi mangerai.” Il lupo tolse la spina dal piede e loro andavano (stavano) per andare, allora lei gli tirò un calcio sulla fronte e l'uccise. La bestia andava avanti e [lo] trascinava il lupo. Allora il lupo diceva: “Mi sta bene! mio padre era macellaio – io volevo fare il maniscalco!”

14. (Rak)

Rak gredaše, pa mu govoraše otac ka gredaše štortan. Pak oni mu je reka: “Hod' ti naprid, pa ću vidīt, kako greš ti – vak ć' hodīt pur ja.”

14. (Rak)

Rak hodaše, pa mu govoraše otac da ide krivo. Pak onaj mu je rekao: “Hodi ti naprijed, pa ću vidjeti, kako ideš ti – ova-ko ću hoditi i ja.”

14. Il granchio

Il granchio andava e il padre gli diceva che andava storto. Allora quello gli disse: “Va' tu avanti, poi vedrò come vai tu – così andrò anch'io.”

15. (Nōvē profèt)

Moj otac je napastij drugoga ļuda, ke se zvaš Kolandel Bartulinov, pa mu je reka: “Kada Nōvē profèt je činija arku, ki nimale je hranija unūtra?” Moj otac je mu 'dgovoriya: “Jenu kočū do sake sorte nimali, franko ke te mule no!”

15. (Noje prorok)

Moj otac je napastovao drugoga čovjeka, koji se zvaše Nikola Anđeo Bartulinov, pa mu je rekao: “Kada je Noje prorok gradio korabļu, koje je životiñe spravio unutra?” Moj otac mu je odgovorio: “Jedan par od svake vrste životiñâ, osim što te mazge nije (spravio)!”

³ Dovrebbe essere *hot* (forma abbreviata di *hoditi*, v. p. 139) e tutto ciò in base all'ital. *erano per andare*.

15. Noè il profeta

Mio padre fece arrabbiare un altro uomo che si chiamava Kolandel Bartolinov e gli disse: “Quando Noè il profeta fece l’arca, quali animali mise dentro?” Mio padre gli rispose: “Una coppia di ogni tipo di animale, salvo che codesti muli non (li mise)!”

Comunicato da J. Hanusz (cf. p. 9) nell’*Archiv für slaw. Philologie*, vol. X, p. 364.

16. Fat

Biša jèna dičàljь e pòša spàs. Je frùnta smèrt a pàrat božì i je sa ùstrašìja. “Rèci mi ti, kò jès.” – “Jà sa smèrt, ka ma čìne bùg: kòrko s(u) 5 χì ùmbral, kòrko màju χì umbrìt, kòrko su nìkl, e kòrko màju nìknit. Moj fàdžun ma ndrùngat se-kolìci χì.” – Onì dičàlj je prègovòri, ke “ču čìnit jenà kàštej e do kàndùni 10 dò-zlata ču ga zìdat, do mòje gvàrdie ču ta čìt čùvat.” – Rèc smèrt.⁴ “Dì-š ùlist?” – “Nà glavu!” – Dò tri dāni onì dičàlj je sa razbòlja. Trì medìke je zvā. Jenà je rēka: “Čìní sa 15 spòvìdat!” Drù-jena⁵ je rēka: “Čìní sa pričēstiti!”, e trì-jena⁶ je rēka: “Sùtra je tvòja fišt, maš ùmbrìt.” – Smèrt stāš na vèrχu glāvi ùnumu dičàlj, je ga pìta: “Dì su indžìnja, ke 20 tìješ čìt.” Onì je prigovòri: “Mi bòli glāv, mi bòlju rùk, sa nè morem ùstat. Sa zgùbij fùrc, sa zgùbij muj indžìn, aš sa zgùbij mòju džuvìndu.”

16. Príča

Bjěše jèdan mlādìc i pòšao je na šétú. Sùsrio je smřt od strānē bōžjē i prèstrašio se je. “Rèci mi tí, kò si?” – “Jā sam smřt, štò me čìní bōg: kòliko ih je ùmřlo, kòliko ih ìmā ùmrijeti, kòliko ih se je ròdilo i kòliko ih se ìmā ròditi. Mòja kòsa ìmā ih pokòsiti svèkolike.” – Ònì mlādìc je rēkao, dā “ču čìniti jèdan grād i od ugālā òd zlāta (= sa zlatnim uglima) ču ga zìdati; od mòjih strāžā ču te čìniti čùvati. Rèci, smřti, kùdā cēs ùlesti?” – “Kròz glāvu!” – Zā trì dāna ònì se je mlādìc razbòlio. Trì liječnìka je zvāo. Jèdan je rēkao: “Učìni se ispovìdjeti!” Drùgì je rēkao: “Učìni se pričēstiti!”, a trèčì je rēkao: “Sùtra je tvòj gòd, ùmrijeceš.” – Smřt stòjāše vrhu glāvē ònomu mlādìcu, pìtala ga je: “Gdjě su majstòrije štò htìjāše čìniti?” Ònāj je kázao: “Bòli me glāva, bòlē me rùke, ne mògu se ùstati. Izgùbio sam snāgu, izgùbio sam svòju pāmēt; izgùbio sam svòju mlādōst!”

⁴ Interpunzione sbagliata, dato che anche le parole *rec*, *smrt*, *di-š ulist* (“di”, morte, dove entrerai?) vengono dette dal giovanotto.

⁵ Sbagliato per *drugi jena* ‘un altro’.

⁶ Probabilmente anche sbagliato, perché per ‘il terzo’ si dice solo *terc*.

16. Un fatto

C'era un giovanotto e andò a spasso. Incontrò la morte da parte di Dio e si impaurì. “Tu dimmi chi sei.” – “Io sono la morte, che mi fa Iddio: quanti ne sono morti, quanti ne moriranno, quanti sono nati e quanti nasceranno. La mia falce deve troncarli tutti quanti.” – Quel giovanotto rispose, che “farò un castello e lo costruirò in pietre d'oro; dalla mia guardia ti farò custodire. Di', morte, dove entrerai?” – “Per la testa!” – Dopo tre giorni questo giovanotto si ammalò. Chiamò tre medici. Uno disse: “Fatti confessare!” Un altro disse: Fatti dare la comunione!” e il terzo disse: “Domani è la tua festa, devi morire.” – La morte stava sulla testa di questo giovanotto, gli chiese: “Dove sono le ingegnosità che volevi fare.” Quello disse: “Mi fa male la testa, mi fanno male le mani, ora non posso alzarmi. Ho perso le forze, ho perso il mio ingegno e ho perso la mia gioventù.”

II. Dalla vita popolare

I nn. 17-22 furono registrati dalla signorina Concettina Giorgetti (v. la premessa ai nn. 8-10).

17. Na dan vàn

Učer biša na lipi dan, a sa pola vàn. Kada sa rivala di je masarija, volār su bi napòjili vòla. A korko mahu hi pregnit, svak je si vazeja
 5 *névog par voli, je ními verga napri jaram, je ga ferma s kùvicami, na gūžvu je ùhitija òvić, na ràlicu je verga lemaš, s òtkom je očistija uš oš grabènicu do rala, ka bihu puna ka-*
 10 *še. Kada je furnija pregnit, je vazeja òstan tr je pošà na nívu za òrati.*

Pake je doša pastir s ovcami, je hi pòmūza, je scidija mblika, je ga ver-
 15 *ga steplit, je mu verga sirišta, je ga pokrija, je ga čija stat u teplo, dokla je sa ùsirija; pa je razbija kva-łatu s minàrolom, je stisknija mačok, je ga rabija na malo, a pa je ga verga u fršelu za ga scidit. Sùratko, ka je*
 20 *osta, je ga vrga jope zgora ogña, je ga čija zvarènit jako, je verga drugo*

17. Jedan dan vanka

Jučer bješe lijep dan i pošla sam vàn. Kada sam stigla gdje je zaselak, volári su bili napòjili vòle. A koliko ih imahu upregnuti, svaki je uzeo svoj par volova, metnuo im je najprije jaram, pričvrstio ga je k u v i c a m a, nà gūžvu je ùhvatio o v i ć, nà ralicu je metnuo lemeš, o t k o m je očistio uho i grebènicu od rala, jer bjehu puni blata. Kada je svršio upregnuti, uzeo je òstan te je pošao na nívu, da ore.

Pak je došao pastir s ovcama, pòmūzao ih je, iscijedio je mlijeko, metnuo ga je da se zgrije, metnuo je uñ sirišta, pokrio ga je, učinio ga je stajati u toplom, dokle se je ùsirilo; pa je razbio gruševinu lopaticom, stisnuo je sirene, priredio ga je u male komade i metnuo ga je u kalup, da ga ocijedi. Sùrutku, što je ostala, metnuo je opet na ogañ, učinio je da se jako zgrije, metnuo je još malo

malo mblika, a je nikla rikota, je ju skupija s zlicom, a je ju verga utra fršale male za ju scidit.

Pake sa pola u vrta, di jes' nabrala zela mišani: kùpus, kòstriš, blítvu, žùtanicu, rapànaću, kròmać oš čèšļiku; sa nabrala luk, čipulu; sa istresla oriha oš oskruška; sa napunila dvange, a sa sa vrnila di je masarija. Ka je sa smrkla, sa čila naprtit dvange na kobilu, sa ùjahala, na žena je uzela òglāv za ma vodit, a sa sa vrnila doma.

mlijeka te je postala urda, skupio ju je ožicom i metnuo ju je u male kalupe, da je ocijedi.

Pak sam pošla u vrt, gdje sam nabrala zèlèni miješane: kupusa, kostreša, blìtvē, žùcenicē, broskve, komorāča i čèšļikē; nabrala sam bijelog luka, crvenog luka, otresla sam orahā i oskorušā, napunila sam dvañke i vratila sam se gdje je zaselak. Kad se je smrklo, učinila sam naprtiti dvañke na kobilu, jedna žena je uzela òglāv, da me vodi, i vratila sam se doma.

17. Un giorno in campagna

Ieri era un bel giorno e sono andata in campagna. Quando sono arrivata alla masseria, i bovani avevano abbeverato i buoi. E per quanti ne dovevano aggiogare, ognuno si è preso il suo paio di buoi, gli ha messo innanzitutto il giogo, l'ha fermato con le caviglie [i fermi], ha attaccato il timone al chiovolò, ha messo il vomere al ceppo dell'aratro, ha pulito con il vangolino l'orecchio e il margotto dell'aratro che erano pieni di terra. Quando ha finito di aggiogare, ha preso il pungolo ed è andato nel campo ad arare.

Poi è venuto il pastore con le pecore, le ha munte, ha filtrato il latte, l'ha messo a scaldare, ci ha messo il caglio, l'ha coperto, l'ha fatto stare al caldo fin quando non si è coagulato; poi ha rotto il (latte) accagliato con la rotella, ha raccolto il coagulo, l'ha lavorato un po' e dopo ne ha fatto piccole porzioni e poi l'ha messo nella fiscella per scolarlo. La scotta che è rimasta l'ha messa di nuovo sul fuoco, l'ha fatta riscaldare fortemente, ha messo un altro po' di latte ed è nata la ricotta, l'ha raccolta con il cucchiaino di legno e l'ha messa dentro fiscelle piccole per scolarla.

Poi sono andata nell'orto, dove ho raccolto verdure miste: cavolo, crespigno, bietola, cicoria, navoni, finocchio e scardaccione; ho raccolto l'aglio, la cipolla, ho scosso giù delle noci e delle sorbe; ho riempito le bisacce e sono tornata alla masseria. Quando si è imbrunito, ho fatto caricare le bisacce sulla giumenta, sono salita a cavallo, una donna ha preso la briglia per guidarmi e sono tornata a casa.

18. Kruh

Muka sa sija s sitam; kada je prosijana, sa raširi u načvu, sa vrže kvās, ka sa rāstali lipo lipo s vodom

18. Kruh

Muka se sije sitom; kada je prosijana, raspe se u načvima, metne se kvās, koji se rāstopi lijepo lijepo toplom

teplom. Sa misi tista fina ka sa duži oš sa gužva; sa pokre napri s jenime rubam bilime, pa s drugime do vune, za ga čit stat u teplo dokla dođe. Ka-
 5 *da tista sa nàbuhne, nonda je doša. Sa činu panela, ka sa držu jope u teplo.*

Sa užge peć s šumom, pa sa vržu drva, a kada su zgoril, sa ràširi žèra-
 10 *va. Sa vidi, si kruh je sa nabuhnija jopa oš iskipija, za ga moć mburnivati. Sa potegne žerava napri ùst do peća, sa pomete s pomitačom, ti sa počme s lopatom mburnivati povaće.*
 15 *Povaće sa moru čit s črkli, s siram friškime ol s ułam oš papar. Kada su kuhana povaće, sa znesu, a sa ùdije kruh.*

vodom. Mijesi se tijesto fino, koje se razvlači i gužvā (= gñeči); pokrije se najprije jednim rupcem bijelim, pa drugim od vune, da se učini stati u toplome dok naraste. Kada tijesto nàbuhnē, onda je gotovo. Čine se hļepci, koji se opet drže u toplome.

Užeže se peć suharcima, pa se metnu drva, a kada su izgorjela, razaspe se žèrava. Vidi se, je li kruh nabuhnuo opet i popucao, da se može metati u peć. Povučē se žerava pred otvor od peći, pomete se p o m i t a č o m , te se počnu lopatom metati u peć pogače. Pogače se mogu činiti s č r k l i m a , sa mladim sirom ili s uļem i paprom. Kada su pogače pečene, izvade se a uloži se kruh.

18. Il pane

La farina si setaccia con il setaccio; quando si è setacciata, si stende nella madia, si pone il lievito, che si liquefà bello bello con acqua calda. Si impasta fino a che si allunga ed è elastica; si copre prima con una tovaglia bianca, poi con un'altra di lana per farla stare al caldo finché venga. Quando la pasta si gonfia, allora è venuta. Ora si fanno forme di pane che si tengono di nuovo al caldo.

Si accende il forno con le fascine, poi si mette la legna e quando è bruciata, si allarga la brace. Si vede se il pane si è gonfiato di nuovo e si è aperto per poterlo infornare. La brace si tira davanti alla bocca del forno, si spazza con lo spazzatoio e si cominciano a infornare le pizze con la pala. Le pizze si possono fare con i ciccioli, con formaggio fresco o con olio e pepe. Quando le pizze sono cotte, si portano fuori e si mette dentro il pane.

19. Prasa

Na misec jenàra sa ubivaju sviña;
 20 *za ubit na prasa, sa hoću četř luda, oš jena žena za mutit krv. Kada prasa je umbra, mu sa hiti voda varena zgora, za ga zgulit; pa mu znesu žile do nōg iznazard, mu vržu gamèļir, tr*
 25 *ga obisu za ga sporit. Stegna oš pleča sa posolu, za čit pršuta, ka sa idu u lit; meso ga činu na tociča, za čit s*

19. Prase

Mjeseca januara koļu se sviñe; da se zakoļe jedno prase, hoće se četiri čovjeka i jedna žena, da miješa krv. Kada je prase umrlo, baci se nañ vrela voda, da se očisti; pa mu izvade žile od stražnih noga, metnu mu g a m e l i r , te ga objese, da ga raspore. Stegna i pleča se posole, da se učine pršute, koje se jedu ļeti; meso učine na komadiće, da se uč-

črivani tisni kobasica, a s črivami gušni surprisata; nzoñu rastalu, za napunit mihura.

Krv, kada ga činu ùsirit, sa skuha
 5 *u vodu, za ga ist načiñan s ułam oš s lukam; kada pa ga izmütnu, činu sangvinać. Naše stare ga činahu s mištikotam, a s ñime napunahu čriva debele ka zovahu j e l i t i c e ;*
 10 *čelade do sada ga činu s mblìkam, s cukrom oš s čikùlatom, za ga ist u zdile. Trbuh ga hranu za nazañi dan do karnòvale; ga napunu s sirom, jaji oš s suhami, ga skuhaju u vodu, tr ga*
 15 *zovu bùdin.*

ne s tankim crijevima kobasice, a s debelim crijevom s u p r i s ā t a ; mast rastope, da napune mjehur.

Krv, pošto je učine da se ùsiri, skuha se u vodi, da se jede začinena uļem i lukom; pošto je pak izmiješaju, čine djevenice. Naši stari je (krv!) činahu s mastom kuhanim, a ñom napuñahu crijeva debela što zvahu j e l i t i c e ; čelad sadašña čine je s mlijekom, sa šecerom i sa šokoladom, da je jedu u zdjelama. Trbuh hrane za zadñi dan od poklada; napune ga sirom, jajima i suhvicama, skuhaju ga u vodi te ga zove b ù d i n .

19. Il maiale

Nel mese di gennaio si ammazzano i maiali; per ammazzare un maiale ci vogliono quattro uomini e una donna per mescolare il sangue. Quando il maiale è morto, gli si versa sopra acqua bollente per spellarlo; poi gli cacciano fuori i tendini delle zampe posteriori, gli mettono il randello per appenderlo, per sventrarlo. Le cosce e le spalle si salano per fare i prosciutti, che si mangiano in estate; la carne la fanno a pezzetti per fare salsicce con le budella tenue e soppresate con le budella crasse; la sugna la liquefanno per riempirne le vesciche.

Il sangue, quando lo fanno coagulare, si cuoce in acqua per mangiarlo condito con olio e con aglio; quando poi lo mescolano, fanno il sanguinaccio. I nostri vecchi lo facevano con il mosto cotto e riempivano con esso budella spesse che chiamavano j e l i t i c e ; la gente di oggi lo fa con latte, con zucchero e con cioccolato per mangiarlo nei piatti. Lo stomaco lo conservano per l'ultimo giorno di carnevale; lo riempiono di formaggio, uova e di uva passa, lo cuociono in acqua e lo chiamano b u d i n .

20. Sti Blaž

Sti Blaž je spodar do grla; ñevog dan je na tri febrara. Nonda sa činu pàntice, sa pošaju benèdicit u crkvu, a sa daju tunami čeladi ka ulizu oni
 20 *dan, oš sa pošaju parendi van grād. Sa hranu pur za izist, kada boli grla, kada koji kućak sa raja ol ujèda koga. Dan do Stoga Blaža sa iđe u crkvu, a pop izmaže s ułam sfetime grla.*

20. Sveti Blaž

Sveti Blaž je gospodar od grla; ñegov je dan trećega februara. Onda se čine p à n t i c e , pošaju se blagosloviti u crkvu i davaju se svima što uļegnu (u kuću) oni dan i pošaju se rođacima izvan grada. Čuvaju se također, da se jedu, kada boli grlo, kada koji kućak pobijesni ili ujede koga. Na dan Svetoga Blaža ide se u crkvu, a pop namaže uļem svetim grlo.

20. San Biagio

San Biagio è il padrone (protettore) della gola; il suo giorno è il tre di febbraio. Allora si fanno *p a n t i c e* (pagnottelle), si mandano a benedire in chiesa e si danno a tutta la gente che entra (in casa) quel giorno, e si mandano ai parenti fuori del paese. Si conservano anche per mangiarle, quando la gola fa male, quando qualche cane si arrabbia o morde qualcuno. Il giorno di San Biagio si va in chiesa e il prete unge la gola di olio santo.

21. Urek

a) *Kada na divojka zažuti kana cvit do tikve, ima ništricu. Za si jamit ovi urek na ramu, ma proći istro rano zdola trihi butali; a si putam frunda koga ka ju pita štokodi, nima rispunit. Pa ma poći di je jena stūp do šipka, ma ponit nu žicu vune žutu a jenu crnelu, ter ma mu reć: “Šipak, šipak, ka jesi žut oš crnej! teb žuto a men crnelo!”; ma vezat pa na jenu granu do šipka žicu žutu, a onu crnelu ma hranit u prsa. Većeru, kada ide leć, ma sa zabritat s jenom guñicom crnelom. Sve ovo ma čit za tri dana.*

15

b) *Kada na dita bide čudo crnej oš mu boli glava, je bija urečen; za si čit proći ovi urek, ma sa zgasit. Sa ide zvat na žena ka umi gasit; ova vame nu zdilu, ju napuni do polovcu vode, pa vame nu sviću do uļe, čini s ņom tri vote križ zgora zdile, pa reće: “San, dođi – urek, poj! zali ezik, šuši sa!”; čini past s prstem tri štice uļa u zdilu. Si ove štice sa raširu ol skumbaru, dita je urečen; si ostanu zgora vode, nije nišč. Vame ovu vōdu, čini napit na malo ditatu, mu smoći čela, pa s onom vodom, ka ostane, čini jope tri vot križ s zdilom zgora ogña, a ju hiti u jogañe. D o p o v o , si dita je istino urečen, sa ozdravi.*

30

21. Urok

a) *Kada djevojka požuti kako cvijet od tikve, ima ništricu. Da skine ovaj urok sa sebe (s ramena), ima proći u jutro rano ispod tri svoda; a ako putem susretne koga što je pita štogod, nema odgovoriti. Pa treba da pođe gdje je jedno drvo od šipka, treba da ponese jednu žicu vunenu žutu a jednu crvenu, te treba da reće: “Šipče, šipče, što si žut i crven! tebi žuto a meni crveno!”; treba da veže na jednu granu od šipka žutu žicu, a onu crvenu treba da čuva u prsima. U večer, kada ide leći, treba da se pokrije guñicom crvenom. Sve ovo treba da čini za tri dana.*

b) *Kada jedno dijete bude jako crveno i boli ga glava, bilo je urečeno; da se učini proći ovi urok, treba da se ugasi. Ide se zvati jedna žena koja umije gasiti; ova uzme jednu zdjelu, napuni je do polovice vode, pa uzme jednu svijeću uļanu, učini ņom tri puta križ poviše zdjele, pa reće: “Sne, dođi – uroče, prođi! zli jeziče, osuši se!”; učini prstom da padnu tri kaple uļa u zdjelu. Ako se ove kaple rašire ili iščeznu, dijete je urečeno; ako ostanu nad vodom, nije ništa. Uzme ovu vōdu, učini da dijete popije nešto malo, smoći mu čelo, pa ovom vodom, što ostane, čini opet tri puta križ zdjelom poviše ogña, i baci je (vodu) u ogañ. Poslije toga, ako je dijete uistinu urečeno, ozdravi.*

c) *Ka žena, ka leva, bide urečena, izgubi mblika. Nonda negova mat ol sekrva ma poči na devet vrtli nabrat na malo zeļa na saki; ma poči na devet hiži prosit devet toci kruha, devet tociči mast a devet zrni sola; ma poči doma, ma skuhat sve ovo, ma dat izist šceru ol nevistu. Svak, ka ulize ma ist s nom.*

c) Kada žena, – koja doji, bude urečena, izgubi mlijeko. Onda nena mati ili svekrva treba da ide u devet vrtâ nabrati jedno malo zêlêni u svakome; treba da pođe u devet kuća prositi devet komada kruha, devet komadića slanine i devet zrna soli; treba da pođe doma, treba da skuha sve ovo, treba da dade izjesti kćeri ili nevjesti. Svak, ko uļegne (u kuću), treba da jede š nom.

21. Malocchio

a) Quando una ragazza ingiallisce come il fiore della zucca, ha la ništrica (anemia). Per togliersi questo malocchio d'addosso deve passare la mattina presto sotto tre archi; e se per strada incontra qualcuno che le domanda qualcosa, non deve rispondere. Poi deve andare dove c'è una pianta di melograno, deve portare un filo di lana gialla e uno rosso e deve dirgli: "Melograno, melograno che sei giallo e rosso! a te il giallo a me il rosso!"; deve legare poi su un ramo del melograno il filo giallo e quello rosso (lo) deve conservare in petto. La sera, quando va a letto, deve avvolgersi con un mantello rosso. Tutto questo deve fare per tre giorni.

b) Quando un bambino diventa molto rosso e gli fa male la testa, gli hanno fatto il malocchio; per farsi passare questo malocchio, (lo) si deve spegnere. Si va a chiamare una donna che sa spegnerlo; questa prende un piatto, lo riempie per metà di acqua, poi prende una candela a olio, fa con essa tre volte la croce sopra il piatto, poi dice: "Sonno, vieni – malocchio va via! brutta lingua, seccati!"; fa cadere con il dito tre gocce di olio nel piatto. Se queste gocce si allargano o scompaiono, il bambino è sotto malocchio; se rimangono sull'acqua non c'è nulla. Prende quest'acqua, fa bere un poco al bambino, gli bagna la fronte, poi con quell'acqua che rimane fa di nuovo tre volte la croce con il piatto sul fuoco e la butta nel fuoco. Dopo questo, se il bambino è veramente con malocchio, si guarisce.

c) Quando la donna che allatta, subisce il malocchio, perde il latte. Allora sua madre o la suocera deve andare in nove orti a cogliere un po' di verdura in ciascuno; deve andare in nove case e chiedere nove pezzi di pane, nove pezzetti di lardo e nove granelli di sale; deve andare a casa, deve cuocere tutto questo, deve dare da mangiare alla figlia o alla nuora. Ciascuno che entra deve mangiare con lei.

22. Dan de tut li muort

Oda sa uza na dan de tut li muort ka – dop ka čelad su slušal

22. Mrtvi dan

Ovdje je običaj na mrtvi dan da – pošto su čelad slušala misu ponoćnicu,

misu do bonoće, dop ka su zgorili sviće zgora jam do mrci ka su zaprečen u crikvu, – ishodaju iz crikve, a tuno dica gredu po hižami prosivat bublice. Nimi daju smokve, amendule, oriha, jabuk, niza do oskruški, a ko nima sve ovo, nimi daja bob za hrstat.

pošto su spalili sviće nad jamama mrtvaca što su zakopani u crkvi, – izlaze iz crkve, a sva djeca idu po kućama prositi b u b l i c e . Davaju im smokava, bajamâ, orahâ, jabukâ, nizova oskorušâ, a ko nema svega toga, dava im bob da hrskaju.

22. Il giorno di tutti i morti

Qui si usa nel giorno di tutti i morti che – tutte le persone hanno ascoltato la messa di notte, dopo che hanno acceso le candele sopra le tombe dei morti che sono sepolti in chiesa, – escono dalla chiesa, e tutti i bambini vanno per le case a chiedere le bublice. Si danno loro fichi, mandorle, noci, mele, filze di sorbe, e chi non ha tutto questo, dà loro fave da sgranocchiare.

23. (Виље)

*Кад виље тучу с главом, умреш;
10 кад тучу репом, не умреш. Кад тучу з репом, боли – руке, ноге, леђа.*

*Јено вод⁷ са пола на вод'. Биху мала, па нисам рекла: хвала Бог'!
15 Сам хтила напунит воде, смутила сам фундић.⁸ Била⁹ за по на гувно, нисам могла. Ма дола вазе моја сестра у наруча. Па је дола Ћирка е ме дала¹⁰ мазат – ка биле вили –
20 е ми прол'.*

23. (Vile)

Kada vile tuku glavom, umreš; kada tuku repom, ne umreš. Kad tuku repom, bole ruke, noge, leđa.

Jedânpât sam pošla na vodu. Bjih mala, pa nijesam rekla: “hvala bogu!” Htjela sam napuniti (posudu) vode, smutila sam izvor. Trebalo je da idem na guvno – nijesam mogla. Došla me je uzeti moja sestra u naručje. Pa je došla Ćirka i dala me je mazati – jer su bile vile – i prošlo mi je.

23. Le vile

Quando le vile picchiano con la testa, muori; quando picchiano con la coda, non muori. Quando picchiano con la coda, fanno male – le mani, i piedi, la schiena.

Una volta sono andata per acqua. Ero piccola e non dissi: grazie a Dio! Volli riempire d'acqua, intorbidai la fontanella. Stavo per andare sull'aia, non potei. Mi

⁷ Deve essere vot.

⁸ Per *fundic(u)*.

⁹ Probabilmente per *bila sa(m)*.

¹⁰ Dovrebbe essere piuttosto *čila* (= *činila*).

venne a prendere mia sorella in braccio. Poi venne Ćirca e mi diede qualcosa per ungermi – che furono le vile – e mi passò.

Il numero 23 è di Kovačić, p. 330 (raccontato da un'anziana di Acquaviva di 87 anni).

III. Proverbi

24.

Fra i pochi proverbi in uso è noto probabilmente più di tutti quello che fu pubblicato per la prima volta da Ascoli (p. 47) e che normalmente fa così: *Kò ìma jèna pràs, ga réste túst; kò ìma jèna sîn, ga réste púst*, cioè ‘Chi ha un maiale, lo fa crescere grasso; chi ha un figlio lo fa crescere viziato’, cioè chi ha un solo maiale se ne preoccupa molto, ma chi ha solo un figlio lo guasta. Invece di *réste* ho anche udito *lèva*; Kovačić (p. 330) ha un testo un po’ differente: *Ко им’ на прâс, | Га рест’ туст; | Ко им’ на син’ | Га рест’ пуст’*; Makušev (*Записки*, p. 46) ha d’altra parte *ена* (cioè *ena*) *прасъ* accanto a *ена* (cioè *jena*) *синъ*, mentre Rolando (p. 11) presenta *jena sina* – tutto ciò è ben possibile. Molto spesso si sente anche il proverbio citato per la prima volta da Makušev (*Записки*, p. 46) *Како Мара преда, нако греда* ‘Come Maria fila, così cammina’, cioè una donna che è pigra quando fila è generalmente una cattiva lavoratrice. Anche Kovačić (p. 330) ha registrato il proverbio con la stessa sequenza di parole. Io personalmente invece ho udito *káko Mára gréde, náko préde* (così anche in Rolando, p. 11, e Smodlaka, *Posjet*, p. 44), quanto sembra più adeguato: ‘una donna che cammina lentamente è anche pigra quando fila (quando lavora)’. L’instabilità della fortuna umana si esprime spesso con le parole: *Kò dânas je-lîp, sùtra je slîp* (per la prima volta in Makušev, *Записки*, p. 46) con la variante ... *sùtra je-grûb*, in cui si perde però la rima. Inoltre notai: *svùd pôc – dõma dôc* ‘(è bello) andare da tutte le parti, (ma ciononostante la cosa più bella è) venire a casa’ (già in Smodlaka, *Posjet*, p. 17), inoltre *vóda téč – křv stîska* ‘l’acqua corre – il sangue si concentra’, cioè in casi di disgrazia i forestieri passano, mentre i parenti vengono in aiuto. In più Makušev citò (*Записки*, p. 46) *Кучакъ лае, витаръ носи* ‘il vento porta l’abbaio del cane’ e (p. 47) *Рибъ великъ зънда* (secondo p. 52 un errore di stampa per *зъида* ‘mangia’) *рибу малу*, oltre a ciò alcuni modi di dire che ha preso erroneamente per proverbi. Rolando (p. 11) e poi Kovačić (p. 330) presentarono due proverbi nuovi: *Ко вело проси* (in Rolando erroneamente *nosi*), *нишје носи* ‘Chi chiede molto, non porta niente’ e *бог сије даж, чељад сију лаж* ‘Dio dà la pioggia, la gente diffonde la menzogna’; Kovačić (l. 1.) ha inoltre i due seguenti: *Ко боље учини постељу, боље леже е са кара зеба на туја прос* ‘Il fringuello litiga per il miglio forestiero’. In Smodlaka e dopo lui

anche in Barač (p. XIII) si trova poi il proverbio *di sila gospodi, razlog ne hodi*. Il primo (l. l.) registrò anche il detto: *smijem se kano spuž u ogań* ‘rido come una chiocciola nel fuoco’, che viene usato con amara ironia da qualcuno che sta molto male. Si può citare in questa sede infine anche la frase che si trova in Barač (p. XIV): *Si jimaš vruć*, | *poj sa svuč*; | *Si jimaš zim*, | *poj sa svinj*’ e inoltre la seguente, udita da me: *Nu vôt biše na-vũk: je skòka frāt – si zgãrdza brāt* ‘c’era una volta un lupo: saltò il recinto e si scalfì il pene’. – Cf. in più alcuni proverbi nei testi di Baudouin (sub n. 50).

IV. Lamenti funebri

25.

De Rubertis comunicò nelle sue *Lettere* (p. 11) i lamenti della sorella e della madre di una figlia deceduta che faccio ristampare qui in trascrizione moderna. La sorella rivolse il suo lamento a suo fratello pure morto: *Brate moj, zađe prid našu divojka, ponesi ju u nebe prid bog, učini ju put! ti znaš* (“znasce”) *ka naša divojka je mala*; la madre invece si lamentò: *Ružica moja, di si pola? Bože moj, uhit’ za vlase ova moja šcer* (“sçura”), *drži ju svazdan*¹¹ *krajem tebe! zašto nis vazej men? bože moj, bože moj!* Makušev (*Zanucku*, p. 47) ha gli stessi lamenti ma con testo “corretto”; ma è stato corretto in realtà solo l’errore di stampa *sçur* per *sçer* (= *šcer*). Ascoli (p. 82) pubblicò poi la “canzone di lamento” di un bambino per la madre: *Lipa moja mat | di si nas òstala* (= *ostavila*) | *u sri pût* | *vérnissa mat* | *rétzemi štókodi* | *kóje pût mam vazt* | *ja sénze níkrog*; ma questa non è affatto una canzone che si potrebbe cantare, per cui anche la presentazione in forma di “rime” fatta da Ascoli è completamente superflua. Anche questo lamento fu ristampato da Makušev (l. l.) con alcune “correzioni”, che non erano per niente necessarie. Kovačić (pp. 325-327) ha registrato da due anziane i tre lamenti per morto seguenti, i quali presentano in effetti – almeno nella forma data da Kovačić – una struttura metrica:

Луна моја мат, луна!
Ду с’ ма остала (=ostavila)
Усре нум’?
Ду һу те ву, ду,¹² веће?
Ка и до, ма,¹³ каст
Ду су са’?

¹¹ Probabilmente da separare *s’vazdan* (= *drži ju si vazdan...*).

¹² *ву, ду* sbagliato per *vidi* (= *vidjeti*).

¹³ Probabilmente sbagliato per *mi*: *ka ’š do mi kast* (= *kada ćeš doći mi kazati*).

Дођ, за Ста Микел!
Дој ми казат'
Како се проодиш¹⁴?

Мале, мале! мат моја, мат!
Како ћу без теб'
Како с ма остал'
Усренга¹⁵ пут'
Мале, мале! мат моја, мат!
Са ко ћ' ма учит',
Ка ја сам мала,
Не умим нишћ'
Мале, мале! мат моја, мат!
Како ћу без теб'
Мол' са Бог', мале,
Да ваме пур мен!

A questo lamento rassomiglia più di tutti il seguente che udii da un'anziana:
Mät mōja, dī s-ma-ōstala usri-pūta? Kāko-ću jā čīnit? vñi-sa dōm, mät mōj, rèce mi štōkodi! tī mól' bōga za mén, nēka ma-vāme pūr mēne bōg!

La terza canzone di lamento (pp. 326-327) fa come segue:

Шћер моја! Шћер моја!
Ка ће мат забит
Те рук?!
Мат ће отворит
Твој шкрин,
Видит ће туна
Твој тег;
Шћер моја! шћер моја!
Ка ће мат забит
Те рук?!

Va menzionato che tutti i lamenti registrati qui (ad eccezione di quello di De Rubertis) non furono detti durante i funerali ma furono recitati appositamente per la raccolta. È sorprendente perciò che essi si corrispondano in gran parte, cosa che indica forse che esistono, almeno in parte, formule fisse usate in caso di bisogno.

¹⁴ Sbagliato per *prohodaš*

¹⁵ Da separare: *usr enga* (= *usred jednoga*).

V. Preghiere

In conseguenza del fatto menzionato a p. 83, che la lingua serbocroata è ormai completamente bandita dalla chiesa, ci sono oggi solo singoli anziani che sanno farsi il segno della croce o dire l’Ave Maria in lingua serbocroata. Altrimenti si usano le preghiere e le formule latine, completamente incomprensibili al popolo o quelle italiane, mentre si dà piuttosto raramente il caso che qualcuno si componga le proprie preghiere in lingua serbocroata liberamente da sé secondo le necessità.

26. Il segno della croce

L’ho udito solo da tre anziane. Una si faceva la croce con le parole: *Āme óc – i sĭn – ĩ-dug – àmen bõžji!* La seconda diceva: *Āma óc – ĩ-sfĭt – ĩ-dug – náko, bõže, bĭl!*, mentre la terza sapeva recitare solo del tutto incompletamente: *Jĭ-duk – jĭ-sin – svĕti – sĕmâj, bõže, bĭl!* Barač (p. VIII) registrò a Montemitro la formula seguente: *U ’me oca, u ’me sina, duha svetoga. Amen*, e ad Acquaviva (p. IX): *Jime oc’, ji sin’, ji duha svetog; ’nako Bože bilo*. Alla prima delle due formule corrisponde quasi completamente quella in Smolaka (*Posjet*, p. 35): *U’ ime oca, u’ime sina, duha svetoga. Nako bože bilo*. Particolarmente interessanti sono proprio le formule sbagliate registrate da me con *dug-duk* per *duh* così come *i-sfĭt* come contaminazione di *sin* e (*duh*) *sfeti*, perché esse provano che non sono traduzioni dall’italiano fatte per l’uso al momento, ma che si tratta di formule vecchie fuori uso e perciò anche a metà dimenticate. Per ciò che riguarda però specialmente le parole *nako*, *bože*, *bilo* che dovrebbero essere una traduzione dell’italiano *così sia*, rimando alla p. 84. – Cf. anche i testi di Baudouin (sub n. 49).

27. L’Ave Maria

Il Dr. Smolaka (*Posjet*, p. 34) dice che alcuni avevano imparato da De Rubertis il Padre nostro e l’Ave Maria, ma che oggi solo pochi li ricordano ancora; sua figlia avrebbe tenuto a mente solo la prima parte dell’Ave Maria. E proprio da lei l’ho registrata, ma ella non l’ha imparata per niente da suo padre ma da sua nonna, cosa che prova di nuovo che nelle nostre colonie prima si pregava in serbocroato. Un’altra donna mi confermò che aveva conosciuto un anziano che soleva recitare il Padre nostro *nā-naš*, cioè in lingua serbocroata.

L’Ave Maria come l’udii dalla sig.na De Rubertis era come segue: *Zdràva Mārĭja, mĭlosti pūna^e, gospōdin s tĕbom, blāgo jes-tĭ usri-žĕn, blāgo ūtro-bic^a tvoj^e. Náko, bõže, bĭl!*, a cui aggiunse con un accento malinconico: *Ne-ùmĭm vĕć!* – Cf. anche i testi di Baudouin (sub n. 49).

VI. Canti popolari

28. La canzone di Ivan Karlović

Più nota di tutte è la canzone epica, menzionata a p. 78 – l'unica che ho in effetti udito cantare, mentre il fatto di essere cantati è documentato, tra tutti i pezzi registrati, solo ancora per i canti di maggio (v. n. 29). De Rubertis (p. 13) ha comunicato per primo un piccolo frammento di cinque versi che ugualmente ristampo nella nuova ortografia:

Lipa divojka, homo po ružice!

Ja mam vit tvoje srce Ivan Dovice ("Dovicze")
sa šušit, kako sa šušu ove ružice,
ke ja sad veržem zgora ("svora") ova stina,
 5 *di svaku noć plačem za tebe!*

Egli sperava di ottenere la canzone completa da Montemitro. Ma in effetti poté comunicare ad Ascoli, quando questi dimorava presso di lui nell'anno 1864, solo un frammento più grande, che venne pubblicato da Ascoli. Dato che questo frammento corrisponde quasi totalmente al testo che udii dalla figlia di De Rubertis, metto i due testi uno sotto l'altro:

Ascoli (p. 79):

Drúga drúga homa u ružítze
drúga drúga né-morem dók'ie'
drúga drúga zášto né-moreš dók'ie'
ímam stráho do Ívan Carlovítz
 5 *jèssu séddam gódišti*
ke se ne náda ne živote ne živót ...¹⁶
pérve sfítja ke Mára je nabrála
zgóra stíne mormorítze je veržíla
vâko da-bi sa šúšja sé'rtze Ívan Carlovítz
 10 *kâko sa šušu ové sfítja zgóra stíne mormorítze*
ćúlla Mára svónitze do kenjíc
je pítala što jèssu te konjíc
te jèssu kónje Ívana Carlovítz

¹⁶Ascoli traduce questo verso come segue: *che non se ne sa nè vita nè vivere (= che non se ne sa nè nuova nè novella)*. Più o meno nello stesso modo me lo spiegò anche la sig.na De Rubertis, ciononostante il collegamento sintattico rimane sorprendente. La lettura giusta è contenuta perciò probabilmente nella seconda variante, registrata da Kovačić.

Sig.na Rosina De Rubertis

“*Drûga drâga, hòma u-ružice!*” –
 “*Drûga drâga, nè-moram dôc.*” –
 “*Zâšto, drâga, nè-moraš dôc?*” –
 “*Ĵimam strâh do-Ĵivan Karlovića.*” –
Ĵesu sêdam gôdišti
kâ se-ne-nâda^e (= ne znade) ne život ne živóta.
Prva svîtja, ke Mâre je-nabrâla,
je vřla zgôra stíne mormoric^e:
 “*Vâko dâ-bi sa-šûšija sřc do Ĵivan Karlovića,*
kâko sa-šûšu ðve svîtja zgôra stíne mormoric^e!” –
Ĉûla Mâra zvôni^ec do-koñića,
je pítala: “Štô-je tê zvôn^ec?” –
 “*Tê-su zvônec do koñića do Ĵivana Karlovića.*”

Anche Makušev ha esattamente lo stesso testo come Ascoli (*Записки*, pp. 37-48), solo che egli sostituì parecchie vocali con le sue ъ-ь e corresse l'errore di stampa *kenjic* al verso 11 con *коњић*, ma d'altra parte omise il verso 3 completamente e sostituì ai versi 7 e 10 il corretto *sřitja* con *цвића*, non in uso nel Molise.

Kovačić (p. 324) da una variante del tutto diversa:

Драга друго, хомо у ружиц’.
Драга друго, не моремо доћ’ ...
’Нако да би сушило се срц’
На оному Ивану јунаћ’
 5 *Како суши стина на мормор’ ...*
Седам годишти како се не знад’
Не – у живот, не – не у живот’ ...¹⁷
Чула Мара звонице коњић’.
Пита брижно: што су ’не коњић’?
 10 *’Но су коњић Ивана јунаћ’.*

Anche Smodlaka in *Posjet*, p. 30, ha un testo proprio:

Lipa Mâre, homo u ružice
Ne ću, ne ću, ke me strah do Ive Karlovića
Polako, polako ti Mara govor’
Ke ne znadeš s kime grêš u ružice

 5 *Prvu ružicu kû je Mâra nâbrala*

¹⁷ Cioè, né se è vivo né se non è vivo.

Je pò'la vré sušit stinu na-sri' mòra

.....
Lipe svati našim selim grèdû
Bratja ti nosu perje na klobuke
 10 *Sèstre ti nosu mriže na rukave* ¹⁸
Šurle noge, bičve tafatane ...

Barač (p. XXVII) d'altra parte ha la versione seguente:

“Drúga drâga homo u ružic!
Drâga drúga nè moremo doć(i),
Kje ma brâni Jivana jinâc(i),
Kje ma pònji' stinĵ' na zibal môr' ¹⁹
 5 *Jema ujahat zgor enga konĵića,*
D'one bane mora jema prôrni'

“Prvu ružu Mare je nabrâl',
Je ponila na stran nimbri ²⁰ mor'.”

Infine presento due ulteriori versioni registrate da me. La sig.na Rosina Chiaro ha appreso la canzone da sua nonna, la vedova di Nicola Neri, menzionato a p. 79, e la cantò con il testo:

“Drûge drâge, hòma u ružice!” –
“Drûge drâge, nè morem^e dõ ...”
Nónde jê môj đid Karlovice,
môj brät pèrje na klobûk,
 5 *môje šóš mbrîže na rukáve,*
šûrle nõg, bičve tafetâne.

Un'anziana seppe recitare solo il testo seguente:

“Drûge drâge, hòm^a u ružice.” –
“Drûge drâge, nè-moremo dóci,
ke nasa brâni Karlovice;
ũntro no-vãle jesu dvã końíce.”

Da un'altra donna udii solo i due versi:

¹⁸ Barač (p. XXIX) registra come primo verso di una canzone cantata a S. Felice: “*Moja sestr' jima riče na rukave*”.

¹⁹ Probabilmente sbagliato! Barač traduce: “*Jer me ima da ponese k žalu zibal – debeloga? – mora*”.

²⁰ Probabilmente sbagliato anche questo; secondo Barač significherebbe “*navrh*”.

*Drúga drág, hòmo u ružíc! –
Ka nè-morem dô, ka ma brâni Karlović.*

Infine anche Baudouin (cf. sub n. 51) ha una variante.

Ho citato tutte le varianti di questa canzone finora note, perché esse differiscono così fortemente l'una dall'altra che ognuna può servire come prova linguistica. D'altra parte è assolutamente impossibile voler fare anche solo il tentativo di ricostruire da questi frammenti la canzone stessa. Non possiamo dunque sapere quale ricordo di *Jivan Karlòvíc* gli slavi molisani hanno portato con sé dalla Dalmazia nella nuova patria, – supposto che si possa intendere con ciò realmente il bano croato con lo stesso nome, al cui proposito si confronti p. 49.

29. Le canzoni di maggio

Nella descrizione della festa di maggio De Rubertis (pp. 20-21) pubblicò anche le canzoni cantate per questa occasione, che poi Makušev (*Žanucku*, pp. 39-40) ristampò, sostituendo come al solito le vocali finali con *ъ-ь*.

I primi quattro cantanti:

*Ko je reka ka majo nimaše doći? ²¹
odeka naprid on vidi ñega proći*

Il coro:

*Lipe gospodine naše,
hitite nami štogodi:
⁵ mi jesmo čelade vaše!*

I primi quattro:

*Ja viđu naše²² zemļe trave pune,
Ja viđu vaše ovce pune vune.*

Il coro:

*Ja viđu sit:
Dobra doša vaša lit!
¹⁰ Ja viđu naćve,
pune vino vaše baćve.*

²¹ De Rubertis scrisse nel testo *docchi – procchi*, ma in una nota dice che si pronuncia *doće – proće* (“pronunciano *docchie – procchie*”).

²² Molto probabilmente un errore di stampa per *vaše* (cioè *nasce* per *vasce*); anche Makušev ha *caub*.

Testi

I primi quattro:

*Majo je nami donije lipe dane:
ja viđu, dube, pune vaše grane!*

Il coro:

*Lipa moja lozica,
15 ka budeš čudo roditi,
izvan put ti 'š ma voditi.*

I primi quattro:

*Bog čuva naše grade i naše stine:
zdravje²³ vami i svihi vaše sine.*

Tutti:

*Lipe gospodine naše,
20 hitite nami štogodi:
mi jesmo čeļade vaše!*

Kovačić (p. 327) ha comunicato due strofe di questa canzone:

*Ko je reka
Da maj ni doša,
'Zađi vana
Kaž' ga nabučen!²⁴*

*5 Maj je doša,
Sti Just poмага,
Zimaц спика
Жито с' јустива!*

Ma la prima strofa è la traduzione dei due versi di una canzone italiana comunicata da De Rubertis e cantata talvolta in questa occasione:

*Chi t' ha ditto che Maio non è benuto?
Esci quà fora, e lu truove bestuto.*

²³ Scritto così anche da De Rubertis, che nota però che si pronuncia *zdravo* (“pronunciano *Sdravo-Salute*”). Quindi il verso intero deve significare: ‘Salute a voi e a tutti i vostri figli’.

²⁴ Completamente sbagliato! Si deve leggere *ka 'š ga na bučen* (= *jer ćeš ga naći obučen*); cf. nel testo italiano *e lu truove bestuto* = *e lo trovi vestito*.

Smodlaka (*Posjet*, p. 34) ha la strofa seguente che secondo lui sarebbe una canzone completa:

*Majo je nami donio lipe dane
Ja vidim dube, pune vaše grane,
Ja vidim načve
Eto pune vina vaše bačve.*

Infine udii da un anziano (un po' alticcio) la "strofa" seguente:

*Māj gréde z Larína:
salutāme nāše pājize Šklavunije!
Lōzina, lōzina, dōbra vāša dōbrica!
Ja vīđu načve pūne vāše bāčve:
5 sīnice, sīnice, dōbra vāša bilice!*

Quindi tutto ciò che fu registrato dopo De Rubertis consiste solo di frammenti che concordano solo in parte con il suo testo; è però molto importante che la prima strofa pubblicata da Kovačić è tradotta dall'italiano, perché ciò è una testimonianza convincente dell'ipotesi che alcune delle "canzoni" conservate presso gli slavi molisani sono semplicemente traduzioni informali (cf. p. 78). – Anche Baudouin ha registrato due versi della canzone di maggio (sub n. 56).

30. La canzone dei pecorai

Fra queste "canzoni" da mettere in dubbio annovero anche il testo seguente, pubblicato da Ascoli, che canterebbero i pecorai:

*Ja gredáhhu sâmu po pût
sa víddja jen lîe'pu divojk
di greš lîe'pa divojk mója
ōna smiúć smiúć
5 je mi bé'rnîla pléca
ni jenu rîe'ć (= riječ)
je mi tíla rîe'ć (= reči, p. 90)*

Makušev (*Записки*, p. 47), il quale pensò che Ascoli avesse pubblicato la canzone del tutto travisata (*безобразно*), apportò al testo dello studioso italiano, in effetti assolutamente corretto, le due "correzioni" spiritose seguenti: al verso 2 sostituì *sa víddja* con *завиһахъ* e al verso 5 *je mi bé'rnîla* con *е жи брънила!*

Kovačić (p. 325) invece fornì un'effettiva variante di questo pezzo:

*Гредаху сам по пут' –
 Љељујкај! ²⁵
 Видиху ну дивојк' –
 Ку (= *kud*) греи, липа дивојк'?
 Ни рич та ре (= *reći*) н' умаи'. –
 5 Са (= *sad*) ј' моја, ричи' чудо! –*

Kovačić aggiunge che – come ha intenzione di mostrare un'altra volta – non c'è niente di scorretto né in questa canzone né in un'altra, benché a prima vista potrebbe sembrare così.

31. La canzone di Љељо

Kovačić presenta a pp. 327-328 una canzone curiosa che udii in versione completa da due anziane, mentre parecchie donne più giovani la conoscevano solo in parte; si tratta di un tipo di canzone a due, come nel caso delle canzoni di maggio:

La prima ragazza:

Хомо на љељо!

La seconda: *Не смим до (=doći).*

La prima: *Хомо на љељо!*

La seconda: *Влах ће про (=proći).*

La prima:

5 *Ха ха ха, чуда!
 Страх те до влаха,
 А шурле бичве,
 Ноге тафатан,
 Турћитур хита
 10 На наступ граћа!
 Хомо, хом', друго,
 Хомо на љељо!*

Insieme:

*Хомо на љељо!
 Хомо на љељо!*

La prima ragazza:

15 *Хомо на љељо*

La seconda: *Ка ме страх.*

La prima: *Хомо на љељо!*

La seconda: *Гледа влах.*

²⁵ Così dopo ogni singolo verso.

Canti popolari

La prima: *Ха ха ха чуда!*
20 *Мила му свака,*
А манг на постел’
По (= роџи) лећ не уми,
Свуче при гаће
А бичве пака!
25 *Хомо, хом’, друго,*
Хомо на љељо!

Insieme: *Хомо на љељо!*
Хомо на љељо!

I versi 7 e 8 si trovano – sia nella posizione giusta che no – anche in due varianti della canzone di Karlović (v. p. 94) e i versi 21-24 fanno parte di un pezzo che altrimenti è stato registrato da alcuni come canzone indipendente. Per la prima volta quest’ultimo fu pubblicato da Makušev (*Записки*, p. 38), il quale lo udì da De Rubertis; sotto questo metto il testo come me lo recitò la figlia di De Rubertis:

Гледи, корко хи чини ови Влахъ:
Манкъ унутра постелю уми лечь;
*Яшье*²⁶ *напри бичвъ, пакта гачъ.*
*Какъ га видимъ, торко чьму*²⁷ *хи речъ:*
5 *Корко сламе стае ни*²⁸ *ену вричъ.*

Vīdi^e, štò mi-čìnī òvī vlàh!
māng utri-pōsteļ n’ùmī lěc:
nāpri svúče bīčv^e, pā jāc.
Dì ga-frùndām, tōrko ću tu rěc,
5 *za kōrko slāme stāje na jènu vrìc.*

Anche il testo che udii da un anziano è un po’ diverso:

Vīdi, štò ti-čìnī òvī vlàh!
mānk nā-posteļ ne-ùmī pōc lěc:
nāpri jāmīva bīčv, pā jāc^u.
Kā ta-frūnda^m, tōrko ću ti rěc,
5 *Kōrko slāme stāje na jènu vrìc^u.*

I primi tre “versi” si trovano anche in Barač a p. XXI e gli ultimi due a p. XXX.

²⁶ Errore di scrittura o di stampa per *ями*, perché Makušev lo traduce con *снимаеѣ*.

²⁷ Per *ć(u) tu*.

²⁸ Per *na*.

32. La canzone di šonole

Kovačić (p. 329) pubblicò anche una canzone che pretende di aver udito a Palata da una donna che sapeva ancora il serbocroato, cosa che non può affatto essere giusta, perché – come mostrato a p. 38 – già ai tempi di De Rubertis perfino il ricordo del fatto che questa località era prima abitata da slavi era completamente scomparso. Si può dunque trattare al massimo di una donna slava trasferitasi a Palata. La canzone è così redatta:

Поша сам се сповидит –
Шоноле! шоноле! ²⁹
У на пона чудо сант’ –
 (= *U jednog pora vrlo sveta*)
Чуда дуга врга м’ е –
 (= *Mного pokore dao mi je*)
Мам до три вод (= vot) обдан јист –
 5 *Истер резањ намаслан –*
Подне кокош цукаран –
Вечер рибиц’ испечен’ –
Пака тога – рече поп –
Липу дивојк’ заграчан –

33. La canzone d’amore

Kovačić, che presentò in genere il maggior numero di canzoni e affermò inoltre che non le pubblicava tutte, ha infine (p. 328-329) una canzone vera e propria che però non può affatto essere di origine popolare, benché il curatore dica che ha udito tutta la canzone da un’anziana e la seconda strofa anche da un’altra donna e inoltre che ne esisterebbero “alcune varianti”. La canzone fu redatta con massima probabilità da De Rubertis, anche se sua figlia non poté confermarcelo. La canzone è come segue:

За што је срце твоје
Терђе до виле с брда,
Какно ти стина тврда?
За што ни како моје?

5 *Бићу здол’ земље црне,*
Ти и до ме плака ’нада;
 (= *Ti ćeš doći te plakati onda*)
Сада се смилуј, сада,
’Д онуда нишћ’ не врне.

²⁹ Questo ritornello si ripete dopo ogni verso!

<p>30 – “Činim za tvôg sîna nučëndoga.” – “Ja vâsa mùlim, činite χi tàng, Ka ma prût’ mēsa do môga sîn džentiloga.”</p> <p>Džûda biše nâpri: “Činîta χi dēbel i ešʔ dūg, 35 Ka ja plâcem triēset tri grân.³⁴ Činîta χi debel i ešʔ dūg, Ka sâka bôt ma skòknet jēna kuštât.”</p> <p>Kad Blâženic je čul òvʔ nùvel, Biše z gûr pâla nâ zemlj; 40 Je rekl Blâženic: plâč zvîzd ʔš mîsec, Ke mûj sîn zâ vas sa kondzumîva, Plâč sūnc i još zvîzd, Ke môj sîn ùmire nâ križ.</p>	<p>– “Činimo (ih) za tvòjega sîna nēvinōga.” – “Jâ vas mòlim, činite ih tànka, Jèr ìmajū próci kròz mēso mòjega sîna nēžnōga.”</p> <p>Jûda bjēše kòd (toga): “Činite ih debēla i dūga, Jèr ću jâ plâtiti trîdeset ì trî grana. Činite ih debēla i dūga, Da na svâkî ùdarac ìmā skòčiti jèdno rēbro.”</p> <p>“Kâd je Blâženâ djèvica čûla òvû vîjest, Bjēše odòzgò pâla nâ zemļu; Rēkla je Blâženâ djèvica: “Plâči, zvîjzdo i mjēsēče, Jèr môj sîn zâ vas gînē, Plâči, sūnce i zvîjzdo, Jèr môj sîn ùmirē na krîžu.”</p>
---	---

Oggi è venerdì santo.
 Una donna andava per una strada,
 Diceva il Padrenostro e l’Ave maria,
 Incontrò San Bartolomeo,
 Domandò: “Dove devi andare Maria?”
 – “Ho perso mio figlio,
 Devo andarlo a trovare.”
 – “Tuo figlio è in prigione,
 L’hanno spogliato i Giudei,
 Gli manderò una misura di panno,
 Che si deve vestire.”
 La Madonna disse:
 – “Io non ho panno,
 Devo disfare il grembiule.”
 Disse il figlio: “Madre mia,
 Non fare questa mancanza.
 Che sono arrivato in tempo, che sono Dio,
 Io l’ho benedetto.”
 – “Benedetto sii, figlio,
 Che sei arrivato ad essere Dio,
 E qui non c’è né pozzo né fontana.”
 Gli voleva dare un po’ di latte.
 – “Madre mia, fuggi, quanto più puoi,
 La Madonna prese la strada e andò via.
 Di nuovo diceva il Padrenostro e l’Ave maria,
 Incontrò una bottega di fabbri:

“Bene che vi ho trovato, buoni maestri!”
– “Benvenuta, Madre Maria!”
– “A chi fate codesti ferri?
Li facciamo per tuo figlio innocente.”
– “Io vi prego, fateli sottili,
Che deve attraversare la carne di mio figlio gentile.”
Giuda era davanti:
“Fateli grossi e lunghi,
Che io piango trentatré grani.
Fateli grossi e lunghi,
Che a ogni colpo deve saltare un costato.”
Quando la Madonna sentì queste novelle,
Era in piedi cadde per terra;
Disse la Madonna: piange la stella e la luna,
Che mio figlio per voi si consuma,
Piange il sole e anche la stella,
Che mio figlio muore in croce.

35. La canzone di Maria

Fra la canzone seguente, presentata per la prima volta in Barač (pp. XXVII–XXVIII), e la “canzone della passione” precedente c’è forse un collegamento e esse hanno forse anche la stessa origine. Me la annotai così:

<i>Tàm^o døl-je na-crîkvica; gòluba zgûgu, màter bòžju bûdu: “Ûstani-sa, mâle, 5 kà ti-mècu sîna na krîža; òni křv, ke pàde^a zgòra otára, ki lipa mîsa kà sa-gòvori^e!”</i>	<i>Tàmo dõļe je jèdna crîkvica; gòlubi gûcû, màter bòžjû bûdē: “Ûstani se, mâle, jèr ti mècû sîna nà krîž; ònā křv, štò pādā na òtār, kākva lijèpa mîsa štò se gòvori!”</i>
--	---

Laggiù c’è una chiesetta;
le colombe tubano,
la madre di Dio svegliano:
“Alzati, o cara,
che ti mettono il figlio in croce;
quel sangue che cade sull’altare,
che bella messa che si dice!”

Ma in Barač la prima linea è: “*ki lipa mîsa vel’ka kâ se zdviže*”; Smodlaka d’altra parte ha (nei suoi punti manoscritti) invece degli ultimi due versi i tre seguenti:

*Mu kapļu štica krvi,
andēli ga kupu,
na nebo ga nosu.*

36. Allocuzione e replica

Si può infine annoverare tra le “canzoni” anche il pezzo seguente che compare in Barač (p. XXIII) e che udii anche io, forse dallo stesso uomo, dato che tutti e due i testi concordano completamente:

La ragazza dice:

*Nīje stvāra vēce vēl'ko dō-mor,
nīje stvāra vēce drāga do-brāt,
nīje stvara vēce slāko dō-med!*

Nēmā stvāri vēcē òd-mora,
nēmā stvāri drāžē òd brata,
nēmā stvāri slādē òd meda!

Ed il ragazzo replica:

*Dūha, duhān^c!
Svīt je-vēce vēl'ko dō-mor,
vlāh je-vēce drāgo dō-brat,
bāž je-vēce slāko dō-med!*

Lūdo, lūdačo!
Svījet je vēcī òd mora,
drāgī je drāžī òd brata,
poļubac je slādī òd meda!

Non c'è cosa più grande del mare,
non c'è cosa più cara del fratello,
non c'è cosa più dolce del miele!

Anima, animella!
Il cielo è più grande del mare,
il fidanzato è più caro del fratello,
il bacio è più dolce del miele!

37. Ninnananna

Barač (p. IX) presenta anche una ninnananna molto corta:

*Homo leć, homo spat,
Lipi Bog homo zvat!*

Anche Smodlaka ha la stessa canzone nei suoi appunti manoscritti; ma egli presenta il secondo verso così: “*lipoga boga homo zvat!*” con la variante “*miloga*” invece di “*lipoga*”. Io personalmente non ho udito questa canzone.

VII. Prove letterarie di De Rubertis

Credo che sia non solo adeguato, ma anche più che giusto concedere qui qualche spazio alle prove letterarie – del resto molto modeste – del primo “italo-slavo”. Queste non sono però scritte nel dialetto locale puro, perché De Rubertis si sforzava di avvicinare un po’ più il suo dialetto nativo alla lingua letteraria serbocroata, ciononostante anche esse possono essere considerate prove del dialetto molisano, tanto più che i canti sono veramente stati accolti dal popolo. Tant’è che non sono pochi quelli che li conoscono almeno in parte a memoria. Ho già detto che molto probabilmente è sua anche la canzone d’amore n. 33 che Kovačić ha sentito almeno da due donne. Come prova del dialetto molisano, fu pubblicato però nelle *Lettere* (p. 46) di De Rubertis un canto da lui composto e trascritto dall’editore nella nuova ortografia serbocroata, che ha sorprendentemente il titolo *Vlahinja zljubljena*, benché in esso non parli una *vlahinja* ma un *vlah* di una *vlahinja*. Qui il canto viene reso di nuovo fedelmente. Vengono solamente messe tra parentesi talvolta una *e* o una *i* che disturbano il metro, e che furono probabilmente aggiunte da De Rubertis solo per dare al nesso *sc*, precedente rispettivamente questa *e* o questa *i*, il valore fonico di *š* e non di *sk*, p.es. “*josce*” per *još*.

38. Vlahinja zljubljena.

Di si pošā lipi sunce?
Di si pola zvizda moja?
Ova duša biše tvoja;
Ko je t’oja sprida men?
5 *Svaki hip ja³⁵ ta vidahu,*
Bihu veseja krajem teb’;
Reci men si jes u neb’,
K’ onda vazet ću ta dō.
Uboh ja! ka ti s ma uzdala,
10 *Je ta ima drugi dićalje;*
Koji Bog,³⁶ koji kralje
Ma ta prostit na’ vi sfit?
Ti maš[i] plakat ove suze,

³⁵ Forse per *ka’* (= *kad*) ‘quando’.

³⁶ Deve probabilmente essere *boge*, come *kralje*, perché manca una sillaba! Prendo tutte e due le forme *boge-kraļe* per *licentiae poeticae*, nel senso che De Rubertis, a causa del metro, ha usato le forme dell’accusativo (con *-e* per *-a* secondo p. 95) invece del nominativo, perché sapeva che viceversa l’accusativo può essere tanto *boga-kraļa* quanto *bog-kraļ*.

Ko³⁷ ja hitam svaku noće,
 15 Gruba nemila, ove oče
 Vazda plakat maju ta vit.
 Ah! ja nećem tvoje suze,
 E ti hoćeš suze moje,
 Ovi serce još[e] je tvoje;
 20 Nisa nemilo kakuo ti.
 Ka (= kad) ja stojim s dola zemlje,
 Niktor plakat će ma doći;
 Di ja stojim nimaš[e] proći;
 Nimaš[e] gaznit moju jam.

Le ultime due strofe si trovano anche in Comparetti (pp. 47-48), in cui i due sbagli *niktor* per *nikkor* al verso 22 e *gaznit* per *gazit* al verso 24 furono corretti. Makušev (*Zanucku*, pp. 45-46) ha fatto le sue inevitabili “correzioni” in tutta la canzone. Le ultime due strofe si trovano correttamente in Smodlaka (*Posjet*, p. 20 e 21), le stesse due e inoltre – come canzone indipendente! – le prime due, molto sbagliate, in Barač (p. XXVIII–XXIX). Ambedue le udirono da persone del popolo ed è interessante che ambedue presentino nel verso 20 una forma bisillabica *nemij’* e rispettivamente *nēmî*, invece della forma trisillabica *nemilo* sbagliata dal punto di vista sintattico e metrico. Il popolo ha dunque corretto lo sbaglio del poeta erudito!

D’altra parte è anche interessante vedere come il popolo rovini canzoni accolte. Un anziano mi recitò la prima strofa così:

Dì si pòla, zvízda mója?
 dī si pòša, sūnce mōj?
 Ōvi sŕce bīše tvója:
 kò-je ta-ôja zbrīda mēn?

Questo è ancora accettabile! Ma una donna ne fece:

Dì si pòla, lípa zvízda?
 dī si pòšā, sūnce mōj?
 òvī sŕc, ka bīše tvôj,
 pònes’-ga nà-neb skùpa s tēbom!

Ella terminò dunque con parole che conosciamo da un lamento per morto (v. p. 186, n. 25).

In modo molto strano la canzone fu contratta e trasformata da un’altra donna:

³⁷ Si deve leggere probabilmente *ke* o *ka*.

*Dì si pòla, lìpi sùnçe?
dì si pòla, zvízda mója?
òva dúša bíše tvôj,
nò mi tój spírto mèn?*

*Zgòre na tû jàm^u
nímaš próc;
nèmo ju zgàznit,
ka já hìtam tòrko súz
tòta zgòra!*

Ho presentato anche queste “varianti” (cf. anche il n. 52 fra i testi di Baudouin) per rendere più probabile l’ipotesi che anche alcune delle “canzoni” comunicate in VI si siano formate in modo simile. Ciò ci aiuta inoltre a capire meglio l’origine delle molte varianti della canzone di Karlović (n. 28): non ci si ricorda più del testo esatto e così vengono sostituite alcune frasi del testo originale con frasi simili o addirittura unite con frasi che non vi appartengono!

39. Ninnananna

Dalla sig.na De Rubertis mi sono annotato il seguente poema di suo padre finora inedito. Lo pubblico tale e quale l’udii, ma come al n. 38 metto fra parentesi quadre le vocali superflue per il metro, mentre le vocali necessarie per il metro vengono aggiunte in parentesi tonde.

*Grúba vîštic pòj zdoléko,
ka òvī sīn jòš je-māli;
kàda plàče, bōga hvālī,
stòjī māt(i) kràjem ñeg[a].*

*Nàza vrāt(a) jèsu mètle,
jèsu sřp^e – sa ne bojīm;
kràje^am zīpke sáma stòjīm,
mòlīm bōga za-mōg[a] sīn[a].*

*Zásp(i), zásp(i), sīnčíc līpi,
sfitlu zvízde ùsri neb(a)
tī jès māli, blàgo tèb(a),
kò-je slàk(o) kàno tī?*

*Zásp(i), zásp(i)! vī^er mūči,
dolék[o] vîštic(a) je-pòšla,
dōma nāše ñije dōšla, -
semāj náko dā-bi bíl[a]!³⁸*

*Grúbā vjěštico, pódi daléko,
jěr òvī sīn jòš je mālen;
kādā plàče, bōga hvālī,
stòjī māti kòd ñega.*

*Iza vrātā su mètle,
sřpovi su – ne bojīm se
kòd zipke sáma stòjīm,
mòlīm bōga zà mōga sīna.*

*Zàspi, zàspi, sīnčícu lījepī,
svijètlē zvijèzde pòsred neba,
tī si māli, blàgo tèbi,
kò je slàdak kàno tī?*

*Zàspi, zàspi! vjètar mūči,
daléko vjěštica je pòšla,
ù dōm nāš ñije dōšla, -
ùvijek tàkō dā bi bílo!*

³⁸ Cioè: che la strega non venga nella nostra casa!

Brutta strega vai lontano,
che questo figlio ancora è piccolo;
quando piange, ringrazia Dio,
sta la madre vicina a lui.

Dietro la porta ci sono le scope,
ci stanno le falci – non ho paura;
vicino alla culla sola sto,
prego Dio per mio figlio.

Dormi, dormi, figlioletto bello,
brillano le stelle in mezzo al cielo
tu sei piccolo, beato te,
chi è dolce come te?

Dormi, dormi! il vento tace,
lontano la strega è andata,
a casa nostra non è venuta, –
sempre così possa essere!

40. La parabola del figliol prodigo (vang. di Luca XV, 11-32)

Vegezzi-Ruscalla ne ha curato l'edizione a pp. 24 sgg. nella traduzione di De Rubertis (cf. p. 6), poi Makušev (*Zanucku*, pp. 54-55) e Rolando (pp. 11 e 12) l'hanno presentata "corretta e migliorata" una seconda e una terza volta. Mi attengo però alla prima redazione, perché De Rubertis si attiene più strettamente al dialetto popolare genuino, benché, dato che aveva a sua disposizione anche altre traduzioni serbocroate, usi qui non raramente forme e espressioni che non compaiono nel dialetto molisano. Ho stampato queste ultime in spaziatura.

(11) *Jedan čovjek imaše dva sine. (12) I već mlad on izije h je reka otacu:*³⁹ *"Otac, daj mi dil blago, koji men počeka", i otac je dilije nimi blago. (13) I malo dana pakta sin već mlad skupij je ("skupie") sve, je poša po puto ("pato") grad daleko; i ondi je propuha svoje blago živuć ("zsivač") neprav. (14) I kada on je harčije sve, velika skup oća je došla 'ni grad i on poče imati potribu. (15) I je poša, i sa vrzije na spodar s jedano pribivalac ("pribivilac") one zemlje, koji nega posla svoje nive opasti praseña. (16) On žudija še puniti trbuh mohuñi, koji idahu praseña, a nikor nemu dajaše. (17) Kada je sa spoznatije, je reka: "Korko službenik ("sljuzsbenik")*

³⁹ De Rubertis ha declinato male il sostantivo *otac* conosciuto sì a S. Felice ma non ad Acquaviva!

moga otac imaju čudo kruh, i ja umiram od glad! (18) Ja ću sa ustat i ću početi di moj otac, i ću reći nemu: "Otac, ja sa činije velike grih naprid nebo i naprid tebi. (19) Ja nisa dostojan biti već zvane tvoj sin; neka (inse-rito in Makušev: ja) bit jedan tvoj i je h službenik ("tvoji ek sljuzsbenik"). (20) On je sa ustanije i je pošla di svoj otac; i kada biše još zdaleko, svoj otac je vidije nega i ima smilovane, i sa hitije vrat nega i je polubije nega. (21) I sin je reka: "Otac, ja sa činije velike grih naprid nebo, naprid tebi; ja nisa dostojan biti već ("vič") zvane tvoj sin." (22) A otac je reka svoj službenik ("sljuzsbenik"): "Donite ovamo haļa već lipa; 'bucite ga i vrzite mu vitica na prst i postole na noga. (23) I dovite ⁴⁰ ("douite") izvan tele tust i ubite ga, i idemo (= jedimo) i veselimo se. (24) Ovi moj sin biše umro i je živući ("zsivič"), biše izgubljen i je bio nađen." I su pošla činti veliko svečane. (25) Tom eđu sin prvi biše na nive, i kako gredaše, je čuje ("scivie") pjevanje i igrañe. (26) I zvan jedan službenik, ⁴¹ je pita, što bihu sve one stvar. (27) I on je reka: "Tvoj brat je doša, i tvoj otac je ubije tele tusto, ka je nega ima zdravo i veselo ("vesato)". (28) A on je sa žalostije i ni tije ulisti. Za ovo je svoj otac izlazije i nega molaše ulisti. (29) A on govoruć je ("ze") reka otacu: "Otoj sada torko godište ja služim i nigda sa pristupije nek o ("njeko", in Makušev nikor!) tvoj zapovijed, i nigda ti s' mi da jedan kozle, za sa veselit s moje prijatelji. (30) A kada ovi tvoj sin, ko je izije tvoje blago s kurve, je doša, ti s' mu ubije tele tust." (31) I on je reka nemu: "Sin, ti vazda jes' s menom, i sve (Makušev sva) moja stvar je tvoja. (32) Sada biše čas ("scast") svečane ("svečanije") i sa veseliti: ovi tvoj brat biše umro i je živ, biše izgubljen i je bije ("bič") nađen!"

VIII. Testi del professor Baudouin

Va da sé che i testi registrati dal prof. Baudouin e messi gentilmente a mia disposizione vengono ristampati senza cambiamenti. Ho sostituito solo la χ superflua per il serbocroato con la usuale *h*; inoltre ho trascritto le vocali chiuse *e-o* e anche la *e* aperta, per cui Baudouin ha usato i segni $\epsilon-\omega-\varepsilon$, come nei miei testi con $e^i-o^u-e^a$. I due racconti sub nn. 41 e 42 sono stati scritti da Baudouin come gli erano stati letti dall'ormai defunto Giuseppe Chiavaro, farmacista ad Acquaviva, da un manoscritto nel quale il signor Chiavaro si era annotato questi racconti. I testi più corti furono registrati da Baudouin stesso in base al col-

⁴⁰ Così lo presenta Makušev. Si deve leggere però piuttosto *donite*, cioè si tratta dello stesso imperativo sbagliato di *doniti* (= *donijeti*) che compare anche nel verso 22.

⁴¹ Una traduzione diretta della costruzione participiale assoluta dell'italiano „e chiamato uno dei servitori“!

loquio con i coloni e li ho presi nella loro interezza nonostante il loro contenuto non troppo importante, perché mi premeva molto che il numero più grande possibile di testi nella trascrizione dell'eccellente fonetico venisse reso accessibile al mondo erudito. È infatti molto importante, e per me specialmente gradevole, poter constatare che le mie annotazioni del dialetto molisano corrispondono pienamente a quelle di Baudouin. A margine ho indicato perciò con numeri tra parentesi le pagine del manoscritto di Baudouin, perché nella parte grammaticale cito spesso esempi tratti da questi testi e non era possibile per motivi tecnici tenere tutta l'opera in composizione. Nelle note sono registrate con la lettera C alcune varianti che si trovavano nel manoscritto originale del signor Chiavaro.

41. Un duplice omicidio

- (2) *Fàt ìsteìn do jènga mûž e do jène žène, ka no dèset gòdišt nàzzat⁴² je bij sùčēdnut na vi grād mōj, ka sa zōva (= zōv) “Acquaviva Collecrocì”.*

Ndrēj Dantō^uno biššē^a jīma mūžin, e Tēz(ā) Milètti sa zōvaša žēn. Čūddo gòdišt nè biš, ke z bi prisēgl nàpri sìnìk (sìnnìk) e nàpri crīkve. Bīhu brīžn e òppedvā za žīvēt grēdāhū po jūrnāti čēlademi, sa òvvomu za kòppat trēs j òl | za sīje^{at} žīt, sa ònmu (ònōmu) drūgōmu za plīvīt žīt, mèčēt grān òl za brāt māsleīn.

Ono ke biše mūž, kī se(č) kò je mu rēka ka nēgova⁴³ žēn mu mèčeš rōz, to je ke čīnaš kūrba, sa čīnaša òrat do drūgōga, è za vvu stvār jū nè moreše vīt nīščo nīšč. Ono ke biše žēn, zato ke nēgov⁴⁴ mūž ju gòvoraš, ke òna biše kūrba, mānk ga ne moreše vīt. E

(4) *sà-|kī dān mūž glēdaše grūbo žēn e žēnā (žēna) glēdaše grūbo mūž (= nēg), tōrko ke sa nè morahu vīt, ke z bi sa kvāš razdīlel, e žēna (žēna) mīslaše zà nē e mūž mīslaše zà nēg.*

Dògòdāj ìstinit od jèdnoga mūža i od jednē žēnē, kōji se je dēsēt gòdištā nāzād bīo dogòdio u òvome mjēstu mòjemu, štò se zòvē “Acquaviva Collecrocì”.

Andrija Dantonò bjēše ìme mūža, a Tērēza Miletta se zvāše žēna. Mnògo gòdištā nè bjēše, štò se bjēhu vjēncali pred nāčelnikom i prēd crīkvōm. Bjēhu siròmašni i òboje, da žīvū, ìdāhu kao nādnicāri lūdima, sād òvomu, da opkopāvajū vīnogrād ìli | da sījū žīto, sād ònomu drūgōmu, da plījēvē žīto, sādē kukūruz ìli da bērū māsline.

Ònō štò bjēše mūž, kò znā kò mu je rēkao dà mu nēgova žēna čīnāše rōgove, to jest da bījāše kūrva, dà se čīnāše jēbatī òd drugōga, i za òvū stvār je nè mogāše vīdjeti nīšta nīšta. Ònō štò bjēše žēna, zāto štò joj nēn mūž gòvoraše, da òna bjēše kūrva, takòder ga nè mogāše vīdjeti. I svā|kī dān mūž glēdaše grūbo žēnu i žēna glēdaše grūbo mūža (= nēga), tōliko dà se nè mogāhu vīdjeti, dà su se bīli gòtovo rāstavīli, i žēna mīšlāše zà sebe i mūž mīšlāše zà sebe.

⁴² nasad C.

⁴³ gneva C.

⁴⁴ gnevoc C.

Jèna dān ùsri jenga pūta dò vga mòjga grād òppedvā su se frūntal è su sa sīll pò-skārat.⁴⁵ E kàko sa kàrahu, žē|na (= žēn) je iznèl na vèlki nō^už è je ga čīla čūt jūšt ù src mūž(ū) e stōjāš za bižat. Ma mūž, nàko ferūtān kàko biš, jè si zgūlija nō^už nēm ù prs e je ga čīje čūt jūštē na plēc, e ó^und je ju ga ósta. E nàko z nō^užem je bižal.

(6) *Mālo dòp je ùmre mūž, zašto ke | bōta do nō^už jè bi mu prōlla s̄rc. U glavu dvāhi dān je ùmbrela pur žīén, zàšto ke bōta do nō^už je bi ju (prōša) prōlla pulmō^un. E vāko òppedvā sù si ga pòl ù vvrak⁴⁶ na ni drūggi svīt.*

Jedāndān usred jèdnoga pūta od òvoga mòjega mjèsta òboje su se sùsreli i stāli su se kārati. I kàko se kārāhu, žē|na je izvādila jèdan vèlikī nōž i učinila ga je čūti (= zabola ga je) bāš ù srce mūžu i htījaše bjèžati. Āli mūž, onākō rānen kàko bjèše, izvūkao je nōž sèbi iz pr̄sī i zābō ga je bāš u plēca (ženi), i óndje joj ga je óstavio. I onākō s nōžem je bjèžala.

Mālo pòslije je ùmrō mūž, jèr | ùdarac od nōža bīo mu je prōšao krōz srce. Nākōn dvā dāna je ùmrla i žèna, jèr ùdarac od nōža bīo joj je prōšao kroz plūca. I tākō su òboje pòšli k vrāgu na òni drūgī svījet.

Episodio vero di un marito e di una moglie, che circa dieci anni fa è successo in questo mio paese, che si chiama “Acquaviva Collecrocì”.

Andrea D’Antuono era il nome del marito, e Teresa Miletta si chiamava la moglie. Non erano molti anni, che si erano sposati davanti al sindaco e davanti alla chiesa. Erano poveri e tutti e due per vivere andavano a giornata dalle persone, adesso a questo per zappare la vigna o per seminare il grano, adesso quell’altro per sarchiare il grano, per seminare il granturco o per cogliere le olive.

Quello che era il marito, chissà chi gli disse che sua moglie gli metteva le corna, cioè che faceva la puttana, si faceva fregare da un altro, e per questa causa non la poteva vedere per niente. Quella che era la moglie, per il fatto che suo marito le diceva che lei era puttana, nemmeno lo poteva vedere. E tutti i giorni il marito guardava male la moglie e la moglie guardava male il marito, tanto che non si potevano vedere, che si erano quasi divisi, e la moglie pensava per sé e il marito per sé stesso.

Un giorno in mezzo alla strada di questo mio paese tutti e due si incontrarono e si misero a litigare. E come si litigavano, la moglie cacciò un grosso coltello e lo fece sentire proprio nel cuore al marito che stava per scappare. Ma il marito, così ferito com’era, si tolse il coltello dal petto e lo fece sentire proprio sulle spalle (alla moglie), e glielo lasciò lì. E così con il coltello è scappata via.

Poco dopo morì il marito, poiché il colpo del coltello gli aveva trapassato il cuore. In capo a due giorni morì anche la moglie, perché il colpo di coltello le aveva traversato il polmone. E così ambedue se ne andarono al diavolo nell’altro mondo.

⁴⁵ Da separare molto probabilmente *po s’ karat* (= *poči se karati*).

⁴⁶ *u vrag C.*

42. La rivoluzione degli anni 1860/61

- (11) *Štórja jìstina na rivulucijũ do Ši-
čilje oš do Nâpole do nga gôšt mil-
le ottocento sessanta.*

*Kâda Jìsep Garibâldi dôp ke^a je
tũka oš dôbbij (dobbije) soldât Bor-
bùnen, e Francèsko sekòndo
je uša iz Nâpole, na sèddam dò
misac(a) sùte^{ambr} je ùliza u štìsu
Nâpol e jè sa čij ditâtũr e pátka⁴⁷ je
dôša kana krâļ Vitòrjo Emanu-
èle sekòndo.*

- (12) *Čũddo grâdi su čil regacijũn,⁴⁸ ka
tije(ã)ho jòpta Francèsko se-
kòndo e nè tija-|hu vèč' Vitòrjo
Emanuele sekòndo. Ûsri tòr-
kohi grâdi Munğ'alfũn je čija purè
ôn regacijũn,⁴⁹ e kapitân do nihi, ke
tijehu Francisk, sa zòvâš (Fârâno)
Farâno. Òvvi, ke biša na grũbbi zvĩr
(čũddo zállì lũd), ddržâš zdòla nèg
vèčč'e do trì stòtini lũdi, sèkolik lĩpo
armân dò puše, do vajinateⁱ è s pa-
trĩngĩnam.*

*Ó(ò^u)vve brigânt – š ñim^{me} Fa-
râno – skũrrahu sa kãmbãñ è činãhu
rikate čèļļadi; e sã, di mòrrahu ùlist
nã jĩna grãd, ùlĩzahu ùpijajuč: “Vi-
va Francèsko sekòndo!” E |
òni, ke bihhu bòggat, màh ñimi dàt
pĩnez, pũš oš (pãl) pãll, e si ne dajãh,
sa mèčahu krè^{ast} po hĩzami.*

- (13) *U pètnast do misaca lũl mille
ottocento sessant'uno Fâr-
rãno, skũpo s nègovimi brijãni,⁵⁰
tijèše ùlist nã vi grãd Acquaviva-
Collecroci, ma sèkolik dò vvo*

Prĩpovijest ìstinita revolucijè od Sici-
lijè i Nãpuļa od ònoga gòdišta mil-
le ottocento sessanta.

Kadã Jòsip Garibaldi pòšto je pò-
tũkao i prèdobio vojnĩke Borbónove, i
Frãno drũgĩ je pòbjegao iz Nãpuļa, nã
sedam mjèseca sèptembra je ùlegao u
sãm Nãpuļ i učinio se je diktãtorom i
pòslije je dòšao kão krãļ Vittorio
Emanuele secondo.

Mnòga su mjèsta činila reakciju, jèr
htĩjãhu òpèt Francesco se-
condo a nè htijaļhu više Vittorio
Emanuele secondo. Međũ tòli-
kĩm mjèstima Munğãlfũn je činio takó-
đer reakciju, i kapètãn od ònijeh, štò htĩ-
jãhu Frãnčeska, zvàše se Farano. Òvãj,
kòji bĩjãše jèdna grũba zvĩjer (jãko zão
čòvjek), ddržãše pòd sobòm više od trĩ
stòtine lũdi, svèkolike lĩjepo òružãne
pũškòm, bajonétom i fišecima.

Òvi hajdũci – š ñĩma Farano – ĩdãhu
sãd po pòsjedima i ùzimãhu òtkupe od
lũdi, a sãd, gdjè mògãhu ùlesti u jèdno
mjèsto, ùlegli bi víčũci: “Viva
Francesco secondo!” I| òni, štò
bjèhu bògati, trèbãše dà im dãdũ nõvãcã,
pũšãkã i puščãnih zĩnã, pã ãko nè bi
dãli, stãli bi krãsti pò kućama.

Na pètnaest od mjèseca jũla mille
ottocento sessant'uno Farano,
skũpa sa svòjim hajdũcima, htĩjãše
ùlesti u òvò mjèsto Acquaviva-
Collecroci, ãli svĩkolici od òvoga

⁴⁷ pact C.

⁴⁸ reaziunu C.

⁴⁹ reaziunu C.

⁵⁰ briganti C.

*ga*⁵¹ *grād nīsu hi čill ùlist: iš hiži i s kampànāre dò crīkve su hi potēžal kàna vūc, sù hi ùbbil trì dò níhi. È*
 (14) *nāko ònna mùrra | briānti jè si ga ùšl, e nìje mòglā ùlist nà vi grād. Dvājeset sù bìl ferutān, trì su ùmbrel.*

One, ke vèce su potèzal, su bìl Jivana Vèit, strìc dò sinik, e Čézare Rādi. Dò našh'i pājizan ne ùmbre nìkor, nè biše ubijen, – nè ubijen, nè ferutān.

mjèsta nijèsu ih učinili (= pustili) ùlesti: iz kŭcā i sa zvoníka òd crkve pŭcali su nà níh kào nà vukove, ùbili su tròjicu òd níh. I onākō ònā gòmila | hajdúkā je pòbjegla i nìje mòglā ùlesti u òvō mjèsto. Dvādeset ih je bìlo rānenō, tròjica su ùmřli.

Ōnī, štō su vīše pŭcali, bìli su Ivan Vetta, strìc nāčelníkov, i Čēzar Radi. Ōd našijeh mjèštānā nìje ùmrō nìko, nè bì ubijen, – nì ubijen, nì rānen.

Storia vera nella rivoluzione della Sicilia e di Napoli di quell'anno milleottocentosessanta.

Quando Giuseppe Garibaldi, dopo che aveva combattuto e vinto i soldati Borboni, e Francesco II fuggì da Napoli, il sette del mese di settembre entrò nella stessa Napoli e si proclamò dittatore e poi venne, come re, Vittorio Emanuele II.

Molti paesi fecero la reazione, perché volevano di nuovo Francesco II e non volevano più Vittorio Emanuele II. In mezzo a tanti paesi Montecilfone fece anch'esso la reazione, e il loro capitano, di quelli che volevano Francesco, si chiamava Farano. Questo, che era un brutto animale (un uomo molto cattivo), teneva sotto di sé più di trecento uomini, tutti bell'armati di fucile, di baionette e con le cartucchiere.

Questi briganti – con lo stesso Farano – saccheggiavano per la campagna e facevano ricatti alle persone; e adesso dove potevano entrare in un paese, entravano gridando: “Viva Francesco II!” E quelli che erano ricchi dovevano dare loro denaro, fucili e le pallottole, e se non le davano, si mettevano a rubare per le case.

Al quindici del mese di luglio milleottocentosessantuno Farano, insieme con i suoi briganti, voleva entrare in questo paese Acquaviva Collecroci, ma tutti quelli di questo paese non li fecero entrare: dalle case e dal campanile della chiesa gli sparavano come lupi, e ne uccisero tre di loro. E così quella folla di briganti se ne fuggì, e non poté entrare in questo paese. Dodici furono feriti, tre morirono.

Quelli che più sparavano furono Giovanni Ivetta, zio del sindaco, e Cesare Radi. Dei nostri paesani non morì nessuno, – né fu ucciso, né ferito.

⁵¹ *mojog C.*

43. Nel mio appartamento.

(18) *Óvca je sjànen. Jè se òje^anìla mòja óvca, mi je^a čìla jèna lípi jàh. – Je skòzèna moja kòz. Je sa skòzila mòja kòz, mi je čìla dva lípa kòzlić; oš kòrko mlíka jìma (jíma). Sà hi pròdda moje kòzleña, e sà hi čìj(è) pèt pùh sàki. – Je smàcena moja màčk. Je sa màčila moja màčk, e h'i čìla čète^r màčèni. – Moja kùčkà je skùce^an, úcere^{aj} je sa kùcil, e h'i čìla trì kùčić. – Škròf (= škròfa) je spràse^an, jè sa pràsìl, je čìla pèt pràščìc. – È, kòrko sviña!*

(19) *Moja škròfà je vázila vr̄; moja škròfa sa vj̄če, grè z vèrram. – Kùčkà sa štèka. – Sa pàsà (= pàs) moja kòbil. – Kràva sa bùci; kràva sa hoče obùcìt; je sa obùčila. – Kòz je sa òprce^al; kòz sa prca. – Óvca sa mřče^a, jè sa mřkala. – Màčk sa štèka.*

Moja žjè^anà sa je zbàbil (zbàbbilā), jè sa òbabil = jè sa tèlil, je mi čìla jèna lípi dīt, je mi čìla jènu lípu divòjkū, je čìla mřtav.

(20) *Si ga grède(ā)š (= grēs) ô stojš? – Kòrko ćeš stàt? Na gó^ušt, na mřsac, na dān, dva dān.*

Ke lípu vòdu ke jimatā vī. – Sa bàšta pjsat! – Pùr pījješ žrt' or ne pījješ? – Čèma vaze mī, sùtrā vazeš⁵² tī. – Čma pjt skùp kana tòrko brāt'ja (brāt'je^a).

(21) *Pój eš dót'! – Neš pó? ce⁵³ neš pó, stàn. – Sà smo^a se^a šàlil; sma se šàlit jòš ol nī?*

Sa sta dól dì sa ja; mahu ja jznīt pīt vami, ka sta ma dól na doma

Ovca je sjànna. Òjagnìla se je mòja óvca, učinila mi je jèdno lījepo jàgnè. – Skòzna je mòja kòza. Okòzila se je mòja kòza, učinila mi je dvā lījepa kòzlića; i kòliko mlījèka ìmā. Pròdao sam mòje kòzliće i učinio sam ih (= dobio sam za nih) pèt lírā svàkī. – Smàcna je mòja màčka. Omàčila se je mòja màčka i učinila je četiri màčića. – Mòja kùčka je skòtna, jùčèr se je okòtila i učinila je trì kùčića. – Křmača je sùprasna, opràsila se je, učinila je pèt pràščìcā. – È, kòliko sviñā!

Mòja křmača je ùzèla vèpra; mòja křmača se bùkarī, ìdè s vèprom. – Kùčka se tjèrā. – Pàsè se mòja kòbila. – Kràva vòdī; kràva hòčè da (svede);*) kràva (je svela);*) – Kòza (se je òprcala);*) kòza se přcā. – Óvca se mřčè, (omrkala se).*) – Màčka se tjèrā.

Mòja žèna (se je zbàbila, òbabila se je = otèlila se je),*) učinila mi je jèdno lījepo dijète, učinila mi je jèdnu lījepu djèvjku, učinila je mřtvo (= izmetla je).

Ìdèš li ìli òstajèš li? – Kòliko ćeš òstati? Jèdno gòdište, jèdan mjèsèc, jèdan dān, dvā dāna.

Kàkvu lījepu vòdu štò ìmate vī. – Sādā je dòsta písati! – Pījèš li takòder vīno ìli nè pijèš? – Ùzècemo mī, sùtra ùzècèš tī. – Přcemo skùpa kào tòliko brācè⁵⁴ (= kao prava braća).

Pódi i dódi! – Nècèš póci? àko nècèš póci, òstani. – Sād smo se ìgrali; hòcèmo li se jòš ìgrati ili nè?

Sād ste dòšli gdjè sam jā (= u moju kuću); trèbāše dà jā vāma iznèsèm da pī-

⁵² Cf. p. 142, nota 70.

⁵³ Molto sospettoso! È probabilmente se!

*) Non usato in štocavo.

⁵⁴ In base all'ital. *come tanti fratelli*.

- (22) *mē^an. Vi sta tīl jiznīt mē^an pīt, e drūgi | dān cú jā dāt (dà) vāmi pīt, kàke ste vī dāl mē^an. – Vami si tvōj žmūja, si hō^uš pīt nābbṅ dō nas.* | jēte, jēr ste dōšli ù mōj dōm. Vī ste htjēli iznijeti mēni da pījēm, a drūgī | dān cú jā dāti vāma pīti, kāko ste vī dāli mēni. – Ūzmi svōj žmūo, āko hōcēs pīti nāpōse òd nas.
- So tri gō^ušta, ke ne zvōnim vēc.* | Trī su gōdišta da ne zvōnim (= svi-ram) vīše.
- Neš ti pīt tī, brat, sa čma pit mī.* | (Kād) nēcēs tī pīti, brāte, sād cemo pīti mī.
- (23) *Sa zvōnu jīndok. – Hōš nu pīckāt? – Pōj čūvaj ōvcē po tvoj nīv. – Do mōj nīve pōj na nu drūgu nīvū (do nga tālu) do drūge čēlād.* | Sād zvōnī ì n d o k . – Hōcēs li mālō (burmuta)? – Pōdi čūvāj ōvce po tvōjōj nīvi. Od mōjē nīvē pōdi na ònū drūgū nīvu (ōnoga nēkoga) drūgīh ļūdi (= na onu tuđu nīvu).
- (24) *Brāt, ti ne boli čē^al, ke tōrko pīšēš sākī dān? e ke ti se zgūlila glāv, so ti pālī vlās, ke tōrko mīslīš. – Kò ne si nè mreš (mōreš) čūt, ke gōvorimo mī ove rīči nako grūb (ove grūbe rīči). – Sà ti bāšta pīsat. – Brāt, se ne činiš kōju fumāt?* | Brāte, ne bōli te čēlo, kād tōliko pīšēš svākī dān? a štō ti je òcēlavila glāva, pāle su ti vlāsi, štō tōliko mīslīš. – Kò-znā (= možda) nè možēs čūti da gōvorimo mī òvē rīječi onākō grūbe (òvē grūbē rīječi). – Sād ti je dōsta písati. – Brāte, nè pušīš?

La pecora è gravida. Si è sgravata la mia pecora e mi ha fatto un bell'agnello. – È gravida la mia capra. Si è sgravata la mia capra, e mi ha fatto due bei capretti; e quanto latte ha. Ho venduto i miei capretti, e li ho fatti cinque denari ciascuno. – È gravida la mia gatta. Si è sgravata la mia gatta, e ha fatto quattro gattini. – La mia cagna è gravida, ieri si è sgravata, e ha fatto tre cagnolini. – La scrofa è gravida, si è sgravata, ha fatto cinque porcellini. – E, quanti suini!

La mia scrofa ha preso il verro; la mia scrofa è in calore, va dal verro. – La cagna è in calore. – È in calore la mia cavalla. – La vacca è in calore; la vacca vuole essere montata; è stata montata. – La capra è stata montata; la capra è in calore. – La pecora è in calore, è stata montata. – La gatta è in calore.

La mia donna è rimasta incinta, ha partorito, mi ha fatto un bel bambino, mi ha fatto una bella bambina, ha partorito morto.

Se te ne vai o rimani? – Quanto rimarrai? Un anno, un mese, un giorno, due giorni.

Che bell'acqua che avete voi. – Adesso basta scrivere! – Bevi pure vino, oppure non bevi? – Lo prenderemo noi, domani lo prenderai tu. – Berremo insieme come tanti fratelli.

Andare e venire! – Non andrai? Se non te ne vai, rimani. – Adesso abbiamo giocato; dobbiamo giocare ancora o no?

Sono stato giù da me; dovevo cacciare da bere a voi, che mi siete venuti a trovare a casa mia. Voi avete voluto cacciarmi da bere, e un altro giorno darò

da bere a voi, come avete dato da bere a me. – Prenditi il tuo bicchiere, se vuoi bere a parte da noi.

Sono tre anni che non suono più.

Non vuoi bere tu, fratello, adesso berremo noi.

Adesso suonano ventun'ore. – Vuoi un pizzico [tabacco da naso]? – Va' a pascolare le pecore per la tua terra. – Dalla mia terra vai in un'altra terra di quel tale di altra gente.

Fratello, non ti fa male la fronte, che tanto scrivi ogni giorno? E che ti si è pelata la testa, ti sono caduti i capelli, per quanto pensi. – Chissà che non puoi sentire, che diciamo noi queste parole così male (queste brutte parole). – Adesso basta scrivere. – Fratello, non ti fai una fumata?

44. Da Domenicangelo Mancini.

- | | |
|---|--|
| <p>(25) <i>Dûb unûtra, kã ja jîmam çûdã sîrr (sîrr). – Nîsu ti drâg smòkva, ka jesu grûb? – Hòmo^a čekat, kòrko je ti drâgo tē^{ab}. – Nè pipijãš? Jà ne pipijãm.</i></p> | <p>Dúbi (sir) ùnûtra (= duboko), jèr já ìmãm mnògo sîra. Nijèsu ti drâge smòkve, jèr su grûbe? – Hãjdemo čekati, kòliko je tēbi drâgo. – Nè pušîš lùlu? Nè pušîm.</p> |
| <p>(26) <i>(Al figlio di tre anni) Sà, ke je žîv tât, mòreš pît; è kada ùmre tât, kò će ti dàt, si ne rãbiš? – Jîj, jîj, nemòj se srãmołat. – Já çu ti kàza(e^a)t, kòrko sîrra jîmam já. – Mè^ani je mi drâg za jîst smòkvu, sîr oš krûh.</i></p> | <p>Sãdã, kãdã (ti) je otac žîv, mòžēš pîti; a kãdã ùmrē òtac, kò će ti dàti, àko nè rãdiš? – Jèdi, jèdi, nemòj se srãmiti. – Já çu ti pokázati, kòliko sîra ìmãm já. – Mèni je drâgo jèsti smòkve, sîr ì kruh.</p> |
| <p>(27) <i>Nîmaš bãdnit ò^u, ka tē^{ab} to nè počka bãdnit. – Òl pîješ òl ne pîješ, maš plãcat. – Brã, já ti gòvorem, jîj, n o n f à ç i ç e r i m ò n i j .</i></p> | <p>Nèmaš tàknuti òvò, jèr nije tvòj pòsao tàknuti. Ìli pìo ìli nè pio, mòrãš plãcati. – Brãte, já ti gòvorîm, jèdi, n o n f a c c i a c e r e m o n i e .</p> |
| <p>(28) <i>Mè^an me nèçe ngãnna sãn. – Kòrko kòšta ta klòbûk? dovinãj! Oni košta nu pûhû. – Tî gòvoriš, ke su dvîj rôtul, já gòvorim ke je jên, jènu jî po.</i></p> | <p>Mène nècē prèvariti sãn. – Kòliko stòji tãj klòbûk? pogòdi! Òn stòjî jèdnu lîru. – Tî gòvoriš dã su dvîje r o t u l e , já gòvorîm dã je jèdna, jèdna ì pò.</p> |
| <p>(29) <i>Nècēš vèç? tē^{ab} je grîh; tē^{ab} je grîh, k nècēš vèç jîst. – Nècēš pó (póc) na hèvog (hèvol) grât? – Nòmo (nòma) sa strãšît, ka te ne çîni nišç; çè te^a bãžît. – Çûde stûpi do smòkvi b_jîl. – Jîmam dva vřta.</i></p> | <p>Nècēš vřše? tēbi (= s tvoje strane) je grîjeh da nècēš vřše jèsti. – Nècēš póci u nègovo mjèsto? – Nemòj se strãšîti, jèr ti nècē učîniti ništa; poľúbice te. – Mnògo stabãlã b_jîjelih smòkãvã. – Ìmãm dvã vřta.</p> |
| <p>(30) <i>Rècimo (mo^u); jè naš brãt, jè pur Šcãvun pa òn. Štò si je viçeras? Sûtr štò s jîst?</i></p> | <p>Rèci mu; nãš je brãt, Slãvèn je takò-der òn. Štò si ìo vèçeras? Sûtra štò cēš jèsti?</p> |

- Kò će ti dat p̄ineza? – Glād ka jimaš, a nimaš p̄inēz za jist.*
- (31) *Līpa večir! – Su vēčē līep tvòje čèlād do tvòjega grād dol dò našeg (= našega)? – Kò je reka to? – Divòjk vašā grād su nāko vēlikē kākno ove nāš? Divòjk vašā grād pur se hote ùdat? p̄ur gòvore, ke se hote ùdat? | pur si ga grèdu sām di je vlāh?*
- Jā sa glūh, ma nè čuda (čud) – mǎlo. Se ti nè veriš mē^an, de bi òstala ti glūh.*
- Na tvoj grād kākno gredo bučēn žēn? – Ōne gredo bučēne s vēstom.*
- (33) *Moj mūž mi šāle p̄inēze d a l A m e r i c a : t r i m i l j a r i p ū h š e s t g o d i š t a . – Jā razumim tūne. – Tì ùmbrela māt? – Mōja sēkarv jima òsamdesat oš pēt gòdišt.*
- (34) *Ja sa jimala dvā mūža, jēna je ùmbra, a sà jimam drūgi. Jimam jēnu divòjku nāzañego^a mūž: do nāga p̄rvoga mūža s mi umbre tūnna dīca, ka sa čilla do p̄r̄gama mūža. – Na tvoj grād divòjke čine pur rōz? – Mama kumide^a tūp.*
- (35) *Ōvi jima dvī čirk(ā), ma cí(t) (cīt) dvjī žē^an. – Brāt, ž ga pōnīt s tē^abom tā dīt? Hoš pō? – P̄ur jimata kōze na vaš grād? – Jā stojin(?) po čitā.*
- (36) *Govān, je rēkla, ti maš lējat moje sūze. – Š pō? – Na vaš grād pur grèdu kàntat bōnōč? – Govān, na vaš grād p̄ur grèdu jigrat na fēštu? – Ti jimaš vrāzi ù dōm.*
- (37) *Češ pót' s tīmme? – Ti gòvoreš lāž, ka ma ma pōnīt. – Ti nisi māj vīdij.*
- (38) *Tēc, ke je ùmbre tvoj tāt. – Nēka furt jist òvo māla mblīk.*
- (39) *Nije sam máčok u mlīk, ma bit p̄ur sūratk. U sūratk se činī (čīni) rikot. –*
- Kò će ti dāti p̄jēnēzā? – Glād štò ĩmāš, a nēmāš p̄jēnēzā da jēdēš.*
- Lijēpē vēčeri! – Jēsu li lēpšā tvòja čèlād od tvòjega mjēsta ĩli òd našega? – Kò je rēkao tō? – Djēvòjke vašijeh mjēstā jēsu li onākō vēlike kākno òvē nāše? Djēvòjke vašijeh mjēstā takóder se hòcē ùdati? takóder gòvorē da se hòcē ùdati? | takóder ĩdū sáme gdjē je drāgi (= dragomu)?*
- Jā sam glūh, āli nè mnōgo – mǎlo. Āko tī nè vjerujēš mēni, dā bi òstala tī glūha.*
- U tvòjemu mjēstu kākno ĩdū obučēne žēne? – Ōne ĩdū obučēne u hājini.*
- Mōj mūž mi šāle p̄jēnēze d a l l ' A m e r i c a : t r i t i s u c e l i r ā ù š e s t g o d i š t ā . – Jā razumijem svē. – Jē li ti umfla mātī? – Mōja svēkrva ĩmā osamdesēt ĩ pēt gòdištā.*
- Jā sam ĩmala dvā mūža, jēdan je ùmro, a sād ĩmām drūgōga. ĩmām jēdnu djēvòjku (naj) zādñega mūža; od ònoga p̄rvoga mūža umfla su mi svā djēca štò sam učinila od p̄rvoga mūža. – U tvòjemu mjēstu djēvòjke činē takóder rōgove? Trēbā da ùrēdimo kōsu.*
- Ōvāj ĩmā dvjīe kōkulice, ĩmā učiniti (= dòbiti) dvjīe žēne. – Brāte, hòcēš li povēsti sā sobōm tō dijēte? Hòcēš li pócī? – Takóder ĩmāte kōzā ù vašemu mjēstu? – Jā stōjīm u gradōvima.*
- Īvane, rēkla je, tī ĩmāš čitati (?) mōje sūze. – Hòcēš li pócī? – Ū vašemu mjēstu ĩdū takóder p̄jēvati òbnōč? – Īvane, ù vašemu mjēstu ĩdū takóder ĩgrati na svētac? – Tī ĩmāš vrāge ù kući.*
- Hòcēš li pócī š níme? – Tī gòvorīš lāž dā me ĩmā povēsti. – Tī nijēsi nīkad vīdio.*
- Trči, jēr je ùmro tvòj òtac. – Nēka (mi) je svršiti jēsti òvō mǎlo mlījēka.*
- Nije sāmō m a č o k u mlījēku, trēbā dā budē ĩ sūrutka. U sūrutki se činī grū-*

- Sīnoč' si písao dòm mòjhi dicōv = di stòju mòje dica. – Nísa ja nēgova (nēmu) ščīr. Nísa ja nēgov sīn. – Jès (ti) dìte dónoga?*
- (40) *Nèc vèc? – Màm vāzēt? – Màm pònī? Pòpī(j), pòpi! – Na drùgo dì je?*
- ševina. – Sīnōc si písao u dōmu mòjē djècē = gdjè stòjē (= stanuju) mòja djèca. – Nijèsam jâ nēgova (nēmu) kčí. Nijèsam jâ nēgōv sīn. – Jèsi li ti dijète od ònoga? Nècēs vīše? – Ĭmām li ùzēti? – Ĭmām li povēsti? – Pòpīj, pòpīj! – Ònō drùgō gdjè je?

Scava dentro, che io ho molto formaggio. – Non ti piacciono i fichi, che sono brutti? – Aspettiamo quando piace a te. – Non fumi? Io non fumo.

(Al figlio di tre anni) Adesso che vive il padre, puoi bere; e come muore il padre, chi ti darà, se non lavori? – Mangia, mangia, non avere vergogna. – Io ti farò vedere quanto formaggio ho io. – A me piace mangiare i fichi, il formaggio, il pane.

Non devi toccare questo, che a te non spetta toccare. – O bevi o non bevi, devi pagare. – Bravo fratello, io ti dico, mangia, non fare cerimonie.

A me non vuole venire il sonno. – Quanto costa codesto cappello? Indovina! Quello costa una lira. – Tu dici, che sono due rotoli, io dico che è uno, uno e mezzo.

Non vuoi più? È peccato per te; per te è un peccato che non vuoi più, che non vuoi mangiare. – Non andrai nel suo paese? – Non aver paura, che non ti fa niente; ti bacerà. – Molti alberi di fichi bianchi ci furono. – Ho due orti.

Diciamogli; è nostro fratello, è slavo anche lui.

Che cosa hai mangiato stasera? Domani che cosa mangerai? Chi ti darà i denari? – La fame che hai, e non hai i denari per mangiare.

Bella sera! – Sono più belle le persone del tuo paese di quelle del nostro? – Chi ti ha detto questo? – Le ragazze del vostro paese sono così grandi come queste nostre? Anche le ragazze del vostro paese si vogliono maritare? Dicono anche che si vogliono maritare? Se ne vanno anche da sole dal fidanzato?

Io sono sordo, ma non troppo – poco. Se non credi a me, che possa restare sordo tu.

Nel tuo paese come vanno vestite le donne? – Loro vanno vestite con la veste.

Mio marito mi manda i denari dall'America: tremila lire in sei anni. – Io capisco tutto. – Ti è morta la madre? – Mia suocera ha ottantacinque anni.

Io ho avuto due mariti, uno è morto, e adesso ho l'altro. Ho una ragazza dell'ultimo marito: di quel primo marito mi sono morti tutti i bambini, che ho fatto dal primo marito. – Nel tuo paese le ragazze mettono anche le corna? – Dobbiamo acconciarci i capelli.

Questo ha due tonsure, deve fare due mogli. – Fratello, lo vuoi portare con te questo ragazzo? Vuoi andare? – Avete anche le capre nel vostro paese? – Io sto per la città.

Giovanni ha detto, tu devi leggere le mie lacrime. – Vuoi andare? – Nel vostro paese vanno anche a cantare di notte? – Giovanni, nel vostro paese vanno anche a ballare nel giorno di festa? – Tu hai i diavoli a casa.

Vuoi andare con costumi? – Tu dici bugie, che mi deve portare. – Tu non mi hai visto.

Come, che è morto tuo padre. – Lasciagli finire di mangiare questo po' di latte.

Non è solo caglio nel latte, deve esserci anche il siero. Dal siero si fa la ricotta. – Ieri sera hai scritto a casa dei miei ragazzi = dove stanno i miei figli. – Io non sono sua figlia. Io non sono suo figlio. – Sei figlio di quello?

Non vuoi più? – Devo prendere? – Devo portare? Bevi, bevi! – Quell'altro dov'è?

45. Sulla strada per San Felice

- (41) *Ū grād je tèpl, òvde – dòl balònič – je zím, kè je fòs, à je ka je fòs. – Mòn Dimìtr je na no^u bân. – Òno se^a zóve^a Filìč. – Jimam s è d i č ā n . – S Krúča je.* Ūmjestu je tōplo, óvdje – kod (?) pòtočica – je zíma, jěr je jàma; stōga štò je jàma. – Mundimítar je s ònē stránē. – Ònō se zòvē Filìč. – Ī m ā m s e d i c i a n n i . – S Krúča je.
- (42) *Òvo je pùč; vòda je dòbric (= dòbr); hòš pīt? – Òvo se^a zóve^a dráč. – Tráva, trāv; trávã sïro^ava. – Slàma sùha; quando je sùha, je sùh; kãd je sùha, sa zóve^a slàm.* Òvō je bünär; vòda je dòbra; hòcēs li pīti? – Òvō se zòvē drãča. – Tráva; tráva sïrova. – Slàma sùha; q u a n d o je sùha, sùha je; kãd je sùha, zòvē se slàma.
- Òvo je s Krúč e òno je s Filìč, dì je na masàrij. Pà je s Filìč. Z one bâne òne masàrjē (= masarije) je s Filìč. One ñive so s Filìč.* Òvō je s Krúča (= pripada Kruču), a ònō je s Filíča, gđjē je záselak. Òpēt je s Filíča. S ònē stránē ònoga záseoka je s Filíča. Ònē ñive su s Filíča.
- (43) *Dì mãš pôt? – Tò je masàrij. – Jòš je s Krúč.* Kãmo cēs íci? – Tò je záselak. – Jòš je s Krúča.
- Òvo zòdēka do balùnič^a fi n o na Filìč kombina s (je) Filìč, è z balùn fi n a naš gråd kombina z naš gråd, kombina s Krúč. – Sa fūrt.* Òvō odávlē od potòčica do Filíča grànici s Filíča, a od pòtoka dò našega grãda je grànica nášega grãda, grànica je Krúča. – Svřšio sam.
- Zèmļ je pùkl. Sa jòš ñjè pùkl (= pùklã), ma cè pùknit, kãda cìnē vrúč'e, pã pùknē.* Zēmļa je pùkla. Sãd nije jòš pùkla, àli cè pùknuti, kãdã učinì (= bude) vrúce, pã pùknē.
- (44) *Nà rúku drítu; nã rúku màngînu. – Tò je ndrìnel, drãča do ndrìneli; òvo je ma ùbol, òvo je ma ùbolē, sã ma bòli. Třn je ma ùboj, jè mi ulíza útra rúk, sã mi bòli. Sa ma ùboj.* Nã desnū rúku; nã rúku lijevū. – Tò je glög, drãča od glòga; òvō me je ubòlo, sãd me bòli. Třn me je ùbō, ùlegao mi je ù rúku; sãd me bòli. Sãd me ùbō.

Zmīj kana vīpe^{ar}. Su drūge zmīje, vēč'e dēbē^{alea} (dē^{abē}^{alea}). – Ōna je Filīč. – Dī (tī) ga nōsīš? Na Filīč.

- (45) *Čè ūc, ce si ga póc gōr; je vēzan s kátinōm; ga je dōnīj šurjākū (= šūr-jāk).*

Gorī strnīšt, ka mà čī mājes, kà ma pòsadi grāh. – Ōvi vijāl sa zóve Frāt.

- (46) *Jēna mezāt, jēna mīnac. – Vrè, vrè se^a vrāce^{aš}. – Na vaš grād jè pa grāh? Je mōr furt? – Ōvde se^a grē do na Pālāt.*

Je pòša kàč'at š nīmme, š nīmmi, tr pà ga òsta na Filīč.

- (47) *Sa pà, sa si rāzbi glāv; je mi zēša kèrv, mi j zēša čūd; sa polīma tuna hàļ.*

Tī sa sumijāš kana jā, ma nis kana jā, s' vēce grūb. – Dè bi ti pāla jēna strīl!

- (48) *Vēce stāra: prva jīma dvāsedvā, nāzani jīma trī gōdišta.*

Nòces nīsi zaspā nīšč, si sve rābi, nīsi spā. Ja hoču znāt, kà spīš.

- (49) *Glèdaj, što čīni vi (ovi) vlāh. – Tī, brāt, kàko stōjīš? – Nauči sã Va Marījo nà naš. – Hòd, brāt, hòd; ove j naš brāt.*

Zmīja kào lūtica. Īmā drūgīh zmījā, dēbļih. – Ōnō je Filīč. – Kāmo ga vōdīš? Na Filīč.

Pòbječi ce, pócī ce gōre; vēzān je vē-rīgōm; dōveo ga je šurjāku.

Gōrī stnīšte, jēr Īmā učīnīti ugārnīcu, jēr Īmā posādīti kukūruz. – Ōvā (hladōvitā) cēsta se zōvē F r a t a .

Jēdan mijēsēc. – Břzo, břzo ceš se vrātīti. – Ū vašemu mjēstu Īmā takóder kukūruza? Jè li mōre dalēko? – Ovūdā se Īdē na Pālātu.

Pòšao je lōvīti š nīme, š nīma, tē ga je pāk òstavīo na Filīču.

Pāo sam, rāzbiō sam glāvu; izīšla mi je křv, izīšlo mi je mnōgo; izgnūsīo sam svū hàļīnu.

Tī si mi slīčan, āli nijēsī kào jā, grūbļī si. – Dā bi ti pāla jēdna strījēla!

Stārījā: prvā Īmā dvādeset ĩ dvā, nājzādñī Īmā trī gōdišta.

Nòcas nijēsī zāspāo nīšta, svē si rādio, nijēsī spāo (= spavao). Jā hòču znāti (= vidjeti) kādā spīš.

Glèdāj štō čīnī òvāj mōmak. – Tī, brāte, kàko stōjīš (= kako ti je)? – Nauči se Zdrāvu-Mārīju nà našu. – Hòdi, brāte, hòdi; òvō je náš brāt.

In paese è caldo, qui – giù nel vallone – è freddo, che c'è il fosso, perché c'è il fosso. – Mundimitar è dall'altra parte. – Quello si chiama San Felice. – Ho sedici anni. – È di Acquaviva.

Questo è il pozzo; l'acqua è buonina; vuoi bere? – Questo si chiama spina. – Erba, erbe; erba verde. – Paglia secca; quando si secca, è secca; quando è secca, si chiama paglia.

Questo è di Acquaviva, e quello è di San Felice, dove c'è una masseria. Poi è di San Felice. Dall'altra parte della masseria è San Felice. Quelle terre sono di San Felice.

Dove devi andare? – Questa è la masseria. – È ancora di Acquaviva.

Questo da qui, dal valloncetto fino a San Felice confina (è) con San Felice, e dal vallone fino al paese nostro confina con il nostro paese, confina con Acquaviva. – Ho finito.

La terra è spaccata. Non si è spaccata, ma si spaccherà, quando fa caldo, allora scoppia.

A mano destra; a mano sinistra. – Codesto è il primalbo, le spine del primalbo; questo mi ha punto, questo mi ha punto, adesso mi fa male. La spina mi ha punto, e mi è entrata dentro la mano, adesso mi fa male. Mi sono punto.

Una serpe come vipera. Sono altre serpi, più spesse. – Quello è San Felice. – Dove lo porti? A San Felice.

Fuggirà, se ne andrà su; è legato con la catena; l'ha portato al cognato.

Brucia le stoppie, che deve fare il maggese, che deve seminare il granturco. – Questa strada si chiama *Frat*.

Una mesata, un mese. – Presto, presto ritorna. – Nel nostro paese c'è anche il granturco? È lontano [furt per kurt v. il vocab.] il mare? – Qui si viene a Palata.

È andato a cacciare con lui, con loro, e dopo l'ha lasciato a San Felice.

Sono caduto, mi sono rotto la testa; e mi è uscito il sangue, mi è uscito molto; mi sono sporcato tutta la gonna.

Tu rassomigli a me, ma non sei come me, sei più brutto. – Che ti possa cadere un fulmine!

Più vecchia: la prima ha ventidue, l'ultima ha tre anni.

Stanotte non ti sei addormentato per niente, hai sempre lavorato, non hai dormito. Io voglio sapere quando dormi.

Guarda che cosa fa questo sposo. – Tu, fratello, come stai? – Impara l'Avemmaria nella nostra lingua. – Vieni, fratello, vieni; questo è nostro fratello.

46. Nella farmacia e altrove

(50) *Zdràjjo vàmmi (zdràvo vàmmi). Kà si dòša? Sa dòša do hîp (dò u hîp). – Ūboh ja! ti s ma òstal. – Kàko je pòlla ta stvâr? Je ma òstal moja namuráta. – Kò ma ta pròstrit? – kòji bôh ma ta pròstrit? Dè bi (nèmil) nèm̃jël!*

(51) *Sà su pèt ke ti ùmiru? Pèt dìcôv ke mi ùmiru. – Ōvo ka nè škodi. – Jòš níma šès misēci. – Sa š vít, kako sa krîvi, sa ka ma vàze òvo. – Ōno nije žúkô. – Lîpa blàženica mòja, pomòzi mi tí. – Štò maš vâžēt? Sandolîn. – Njè slàko.*

(52) *Si jîja d jè sînnik? – Mà si pòša na nògami. – Si mì ti hòčemo písat, dì mamò ti písat? – Čèkāj, čèkāj. – Čîn tòta zgòra. – Ōvi pēar nije dòb-*

Zdràvo (vam). Kād si dòšao? Dòšao sam òd časa (= u ovaj čas). – Ūboga mène! tí si me òstavila. – Kàko je pòšla tâ stvâr? Ōstavila me je mòja dràga. – Kò će ti pròstiti? kòji bôg će ti pròstiti? – Bïo pròklèt!

Sād je pètero (djece) štò ti ùmirē? Pètero djècē štò mi ùmirē. – Ōvō štò nè škodí. – Jòš nēmā šèst mjesécā. – Sād ćeš vîdjeti kàko vícē, sād kād ìmā ùzēti òvō (ovaj lijek). – Ōnō nije grko. – Ljēpā Blàženā djèvice mòja, pomòzi mi tí. – Štò ìmāš ùzēti? Krävĵaka. – Nije stătko.

Jèsi li ìo gdjè je náčelník (= u načelnikovej kući)? – Āli si pòšao nà noge. – Āko ti mì hòčemo písati, kàmo ti ìmāmo písati? – Čèkāj. – Učini tu

bār, jè sa òrudzil, je vèrga (vřga) rùdz.

- (53) *Ùmiš vèce tì ke òni drùgge, ke su stali òdèka. Kòvacić | nè čijè nišč do no ke činiš ti; nè razùmāše nišč, nè razùmāše tòrko, kòrko ùmiš tì.*

Grèdeš (= grèš) ràno sùtr? svè jášuc. – Kàka se^a smije^a! – Sàki grād, dì jìdđeš tí, hi pìšeš svè jèzika? – Sà čini pjanēt.

Je dòbr (= dòbrě = dòbro) ke činiš ovàko (nàko, vāk). Maš činit (= čit = čī) vāko (=vāk).

- (54) *Òni čini postòl, on grē bōs. – Òva jòkka nòsi pìplēn, jìmma pìplēn, pòkrìva jája.*

Čù, kako prđi òni tóuer sà, ke grède nìz-gòr. – Češ mi prèst òvu vùnu? – Čù, kako ròv òni tòvve^{ar}. Sa čùje ròvvat tòvve^{ar}. – Si vāzela vòd za pìt?

- (55) *Kòkoš sa strašu, ka vùdu pìlùh pò neb. Su dvà, trì pìlùha.*

Bìž, kòkkoše bògge, k òtej pìlùh sñuri (= sñurìn).⁵⁵

Pòj z bògom, bāc! – Nisa mòga spāt, biše vrúc.

- (56) *Sùtr dì maš pò (= pót')? maš pò ù Rrim. – Č'è sa pròmīnit vrīm. – E jìz Rim dì maš pa pót'? – Zà pót' ù tvoje grād kòrko dān ìmāš vřč? Se bi šà (dìretamènt) drìt, dvà dan ì po. A sà kòrko mèčeš? Pètnast. – Maš pò pùr u Prāga; sa čini spozicjūnu ù Prāga.*

- (57) *Sà ču nāpit pùr já. – Akāč', kà je vèlik, òndè čini sfitje, črñele čini. – Mam vùdit, zàšto nè grede jòš òni.*

gòre (= Piši na ovome). – Òvò pèro nìje dòbro, zàrdalo je, bācio je řđu.

Ùmiješ vřše tí nègo li òni drùgī kòjī su stali òvdje. Kòvacić | nìje činio ništa od ònoga štò činiš tí; ne razùmijāše ništa, ne razùmijāše tòliko, kòliko ùmiješ tí.

Ìdèš li ràno sùtra? svè jášūci. – Kàko se smije! – Svàko mjèsto, u kòjè ìdèš tí, pìšeš li svè níhov jèzik? – Činio (= pìtao) sam zvijèzde.

Dòbro je da činiš ovākò. Ìmāš činiti ovākò.

Ònāj čini postòle, òn ìdè bōs. – Òvā kvòčka vòdì pìplìce, ìmā pìplìce, pòkrìvā jája (= leži na jajima).

Čùj, kàko prđi òni tòvar sād; kād ìdè nìzdòje. – Hòčeš li mi prèsti òvū vùnu? – Čùj, kàko rève òni tòvar. Čùje se rævati tòvar. – Jèsi li ùzela vòdu za pìce?

Kòkoši se strāšè, jèr (ili: kad?) vùdè pìlugu nà nebu. Dvìje su, trì pìluge.

Bjèži, kòkoši bòžjā, jèr èto je pìluga gospòdinova.

Pòđi zbògom, brāco! – Nijèsam mògao spāti, bjèše vrúce.

Sùtra kàmo ìmāš pòci? ìmāš pòci ù Rìm. – Promijènice se vřijème. – A iz Rìma kàmo ìmāš pòci? – Da pòdèš u tvòje mjèsto, kòliko dāna ìmāš mètnuti (= trebati)? Àko bih išao rāvno, dvā dāna ì pò. A sādā kòliko ćeš mètnuti (= trebati)? Pètnaest. – Trèbā da ìdèš i ù Prag; čini se izložba u Prāgu. –

Sād ču se nāpiti i já. – Akācija, kād je vèlika, òndā čini cvìjeće, crveno (cvìjeće) čini. – Vřdjeću, zàšto nè idè jòš òni.

⁵⁵ Questa frase trattata come proverbio da Baudouin si trova già in Makušev (Записки, p. 47) in cui ha la forma seguente: *Бижь кокошь богенъ (Божий), ка отта (вотъ) е пилухъ господинъ (или синьоринъ).*

Salute a voi. Quando sei venuto? Sono venuto da poco. – Povero me! Tu mi hai lasciato. – Com'è andata questa cosa? Mi ha lasciato la mia innamorata. – E chi ti deve perdonare? – Quale Dio ti deve perdonare? Che sia maledetto!

Adesso sono cinque che ti muoiono? Cinque ragazzi che mi muoiono. – Questo che non fa male. – Ancora non ha sei mesi. – Vuoi vedere, come piange, adesso che deve prendere questo. – Quello non è amaro. – Bella Madonna mia, aiutami tu. – Che cosa prenderai? Santolina. – Non è dolce.

Hai mangiato dal sindaco? – Ma sei andato a piedi. – Se noi ti vogliamo scrivere, dove ti dobbiamo scrivere? – Aspetta, aspetta. – Fa lì sopra. – Questa penna non è buona, si è arrugginita, ha messo la ruggine.

Sai più tu che quegli altri, che sono stati qua. Kovačić non ha fatto niente di quello che fai tu; non capiva niente, non capiva tanto, quanto sai tu.

Vai subito domani? Sempre a cavallo. – Come ride! – Ogni paese dove vai tu, le scrivi tutte le lingue? – Ho fatto l'oroscopo.

È bene che fai così. Devi fare così.

Quello fa le scarpe, lui va a piedi nudi. – Questa chioccia porta i pulcini, ha i pulcini, copre (= cova) le uova.

Senti, come scoreggia quell'asino adesso, che va in salita. – Mi vuoi filare questa lana? – Senti come raglia quell'asino. Ho sentito tagliare l'asino. – Hai preso l'acqua per bere?

Le galline hanno paura, perché vedono il nibbio in cielo. Sono due, tre i nibbi.

Scappa, gallina di Dio, che ecco il nibbio del Signore.

Poi vai con Dio, fratello! – Non ho potuto dormire, faceva caldo.

Domani dove andrai? Devi andare a Roma. – Cambierà il tempo. – E da Roma dove andrai poi? – Per andare nel tuo paese, quanti giorni ci metterai? Se era diretto, due giorni e mezzo. E adesso quanto ci metti? Quindici. – Devi andare anche a Praga; si fa l'esposizione a Praga.

Adesso verrò anch'io. – L'acacia, quando è grande, allora fa i fiori, rossi li fa. – Devo vedere, perché non viene ancora quello.

47. In discussione con Rafael Dantono (un uomo di 40 anni di Acquaviva)

- (58) *Hòmo! Sinoč niši jija? Jij, jìj, jìnāče sa će dròbet. – Čèk, čèk! Štò si rèk? Glèš, kano ono čini do no bân. – Kòrko maš tráset za fūr či mašât u Mòn-ǵalfün? – U Tèrmol čma rîva vičêras.* | Hòmo! Sìnōc nijèsi ìo! Jèdi, jèdi, ìnāče će se razdròbiti (tijesto). – Čèkāj! Štò si rèkao? Glèdāj štò (se) ònō čini s ònē stránē. – “Quanto tempo vuoi adoperare per sbrigare a Montefalcone?” – U Termoli čemo stīci večêras.
- (59) *Kàda si ǵíješ, maš pò pò môr? Dòkād si izešà dò dom? dòkàda ti s îzeša dò dom? Kòrko dān maš vřč za rîvad dòm, za pó oš rîvad dòm? Dvā pò dān.* | Kādā otpùtujěš, ìmāš li póci pò moru? Otkādā si izášao ìz doma? Kòliko dánā ìmāš mètnuti da stìgněš dōma, da pòděš i dōděš dōma? Dvā dāna ì pō. – Ìmāš li

– *Imaš fàmil u tvoj grâd? Jimam žên oš četir dica. – Tòde blàženic.*

Dì maš s ambàrkat, kòda id'eš tvòj grâd? Nìmam s ambàrkat nìder. – Utra tvoj grâd mòreš pòt s papóne^am.

- (60) *Je rèka òni: sà si ga grèdaš, bràt? – Tvòj grâd je de Trjèšte pròp? Dalèk. Tvòj grâd je dò ne bâne? pròd'eš Trjèšt? – Váš grâd, tvoj grâd nije du Št'avôn? òni je drùji jèzik.*

Zgòre, zgòre, bràt. – Si ñ ò r, káko se^a zòvèš? jìma Ġovàn, Jivan. – Grâd Kovačićen jè Dalmàcja.

- (61) *Jèna dâ si stà na Filìč? pèt | ùri. – Sìnoč si sa vrne. Jòš biša učèr sìnoč (sìnoč); sìnoč jòš biša učèr, jòš biša sùnçe.*

Sù ti cìll dòbro jìst? Si bija mìtân za jìst. – Sa se^a nè vidi Pàlât. Oni pùt s Pàlât grè u Tèrmol, – z òne bâne grèi u Tèrmol. – Si stà na Palât?

Prâsa tùsti sa zòve màjja; na taljân maš vrè màjâl.

- (62) *Mùlic, òve ne cìnu dica, ne cìnu dica ove mùlic. Ova je fèmin, | mùlic fèmin, ma su pùr màskul; e màskul sa zòve mùja. Màtere d ove sa zòve kòbil, tâta (kòñ) (tòuuer) tòvar, tòvvar (tòuve^ar).*

Vùda nije h. – Žèrte útre tvoj grâd kòrko stòji? Dvì lire jènu kàraf, jènu litriju. Kàrafe stàrra, mìra stàra. – Je čùddo ferram.

Grîzje (= grîzij) kòrko stòji? Grîzje mi gòvorimo sòpranòm, ma pròpjo mi zòvemo krùh. Vrìcu gòvorimo | sàkò, ma vrìc je sòpranòm, ma pròpjo mi língva nàša zòve^amo s àk.

Ka dàždi, sa ùdiva dól, kàda dàždi. – Ràzbija nòg. Sù ga cùpel štàpam. Kúčak cfn.

pòrodu u tvòjemu mjèstu? Ìmâm žènu i četvero djècè. – Tù (je) Blàženà djèvica (t.j. nena crkvica).

Gdjè se ìmaš ukrcati, kàdà idèš u tvòje mjèsto? Nèmâm se ukrcati nigdje. – U tvòje mjèsto mòžèš pòci vapórom (= parnim brodom).

Rèkao je òni: sàd (si ga) idèš, bràte? – Tvòje mjèsto je blizu (?) Trsta? Dalèko. Tvòje mjèsto je s ònè stránè? pròdèš li kròz Trst? – Vàše mjèsto, tvòje mjèsto nije slàvènskò? ònò je drùgi jèzik.

Gòre, gòre, bràte. – Signore, kàko se zòvèš? ìme (mi je) Giovanni, Ìvan. – Mjèsto Kòvačićevo je Dalmàcija.

Jèdan dâ si stào (= bio) u Filìču? pèt ùri. – Sìnoč si se vràtio. Jòš bjèše jùčèr sìnoč; sìnoč jòš bjèše jùčèr, jòš bjèše sùnçe.

Jèsu li te učinili dòbro jèsti? Bìo si pòzvân, da jèdèš. – Sàd se nè vidi Pàlata. Òni pùt s Pàlate idè u Termoli, – s ònè stránè idè u Termoli. – Jèsi li stào (= bio) na Pàlāti?

Prâse tùsto se zòvè m a j a o ; taljânski mòraš mètnuti (= kazati) majale.

Màzge, òvè ne cìnè djècè; ne cìnè djècè òvè màzge. Ova je žènskà, | màzga žènskà, àli ìmà takòder mùškìh; a mùškà se zòvè m u j a (= mazak). Màti od òvè se zòvè kòbila, a òtac (kòñ) tòvar.

Ovùdà nèmà ih. – Vìno u tvòjemu mjèstu kòliko stòji? Dvìje lire jèdnu k a r a f u (bocu), jèdan lítar. K a r a f a je stàra, mjèra stàra. Vřlo je jáko (vino).

Grîzje kòliko stòji? Grîzje mi gòvorimo kao nàdimak, àli ùpràv mì zòvèmo krùh. Vrèci gòvorimo | s a c c o, àli vrìc (= vrèca) je nàdimak, àli ùpràv mì ù našemù jèziku zòvèmo s àk.

Kàd dàždi, grèznè dòlje (= u zemļu), kàdà dàždi. – Ràzbio (= slomio) je nògu. Ùdarili su ga štàpom. Kúčak cfn.

Tôda si pîsa mòja dica, di se^a skàrga on večer, kà si dòša, kà si se^a vrnij s Pàlâti: Erkolino, Êšterina,
 (64) *Marc'ello. Moj | žén sa zòva Klorinda – màt do dice òv – e tâta se^a zòve Raffaèl.*

Si nìmaše što po Muñgalfò^{un}, bima pòl drùgi pùt, vèč'a kràjam (vèca kràjjam). – Kàda si dòša, nìsi pròša Mònçalfùn? – Je pîsan. – Govàn, nìjèsu skùh.

(65) *Vèř (vřč) no mào bòb; kùpije^a no štrùpaļ bòb za mùlic. Ma vřč jist mùlic bòb.*

Govàn, sa vrnivaš vòš (= gòš) ki grè òl drùgi gòdišt? – Bòžza mòj, kàko je vrúć! – Jivàn, vřš sa (vřži sa) jášuc. Nisi hòdija māj, nìsi ùjeha māj.

(66) *Kàda id'eš (rîvaš) tvòj grād, màš regìstrat tūno līngvač? Kòmo^u màš persendat ta līngvač, gláváru dò grād? – Za znàt, kàko se^a gòvori, kàko se^a kíkerija, kàko se^a gòvori nà naš èzik.*

Kòne màle jèsu vašu provìnc? kòne màle = škávotã = sarde^ahòle. Vàmì njè hi kòne vèlke? – Jivàn, vřž se^a jášuc!

(67) *Pàs! (cacciando via un cane) – Vičèraš céš pót? – Vřč (vèřč) sè^{ab}. – Dvã sòlda rīb. – Nìsi láčè^{an}? – Jivàn, mà si ga pòć! – Drùgo vòt, kàda sa vñeš, màš dóć dòma mè^{ani}, ka pa mamči pur jà kàro^{ac} za pòu u Tèrmol.*

(68) *Dèrži ú ruku, dèrži ú ruku! – Č ùjahat; sà ću si ga pòć, kà je kàsno, je večer. – Kàda čèš dóć drùgi gòdišt, si bòg hòč, ćma sa vîdet jòpa.*

Takóđer si napísao mòju djècu, gdjè si iskrcao (svoje strari) ònū vèčèr, kàd si dòšao, kàd si se vrátio s Pàlâte: Ercolino, Esterina, Marcello. Mòja žèna se zòve Clorinda – màti òvè djècè – a òtac se zòvè Raffaele.

Da nijèsi ìmao štò (= zašto) da pòdèš u Munğalfùn, pòšli bismo drùgim pùtem, blížè. – Kàdã si dòšao, nijèsi pròšao kroz Mongalfùn? – Napísano je. – Ìvane, nijèsu skùhàna (jaja).

Mènuti nèšto mào bòba; kùpio štrupelu bòba za màzgu. Dàće jèsti màzgi bòba.

Ìvane, hòcèš li se vrátiti idūcèg gòdišta ìli drùgò gòdište? – Bòže mòj, kàko je vrúće! – Ìvane, mètni se jášuci (= uzjaši)! Nijèsi hòdio nìkad, nijèsi jàhao nìkad.

Kàdã pòdèš (stìgnèš) u tvòje mjèsto, trèbã da pòpìšèš svè gòvore? Kòme ìmãš prikázati tãj gòvòr, glaváru òd gráda (= načelniku)? – Dã se znã, kàko se gòvori, kàko se břblã, kàko se gòvori nà našemu jèziku.

Máli kòni su ù vašòj pòkrajini? kòni màli = schiavotti = sardegnoli. Vàmì nije (= vi nemate) kónã vèlikih? – Ìvane, ùzjaši!

Kìs! – Večèras céš pòćì? – Mètni (= ulij) sèbí. – Dvã sòlda rībè. – Nijèsi làčan? – Ìvane, trèbã dã se ìdè! – Drùgi pùt, kàdã se vrátìš, trèbã da dòdèš ù mòj dòm, jèr ću ì já učiniti kòla dã se pòdè u Termoli.

Dřži u rúci! – Òdjahaću; sãd ću pòćì, jèr je kàsno, vèčèr je. – Kàdã dòdèš drùgò gòdište, àko bòg hòcè, vîdjecemo se òpèt.

Andiamo! Ieri sera non hai mangiato? Mangia, mangia, altrimenti [il corpo] si farà a pezzi. – Aspetta, aspetta! Che cosa hai detto? Guarda, come quello fa dall'altra parte. – Quanto devi passare per fare la masciata [affare] a Montecilfone? – A Termoli arriveremo stasera.

Quando te ne andrai, devi andare per mare? Da quando sei uscito da casa? Da quando è uscito da casa? Quanti giorni devi metterci per arrivare a casa, per

arrivare a casa? Due giorni. – Hai famiglia nel tuo paese? Ho moglie e quattro bambini. – Costi (è) la Madonna.

Dove ti devi imbarcare, quando andrai nel tuo paese? Non mi devo imbarcare da nessuna parte. – Puoi andare nel tuo paese con il piroscrafo.

Ha detto quello: adesso te ne vai, fratello? – Il tuo paese è vicino a Trieste? Lontano. Il tuo paese è dall'altra parte? Passi da Trieste? – Il vostro paese, il tuo paese non è degli schiavoni? Quella è un'altra lingua.

Sopra, sopra, fratello. – Signore, come ti chiami? Di nome Giovanni, Ivan. – Il paese di Kovačić è la Dalmazia.

Sei stato a San Felice un giorno? Cinque ore. – Ieri sera sei tornato. Ancora era ieri, ieri sera; ieri sera ancora era ieri, ancora c'era il sole.

Ti hanno fatto da mangiare bene? Sei stato invitato a mangiare. – Adesso non si vede Palata. Quella strada da Palata va a Termoli, – dall'altra parte va a Termoli. – Sei stato a Palata?

Il porco grasso si chiama maiale; in italiano devi mettere maiale.

La mula, queste non fanno figli, non fanno figli queste mule. Questa è femmina, mula femmina, ma ci sono anche maschi; e il maschio si chiama mulo. La madre di questa si chiama cavalla, il padre asino.

Qui non ce ne sono. – Il vino nel tuo paese quanto costa? Due lire una caraffa, un litro. La caraffa è vecchia, misura vecchia. – È molto forte.

Il pane quanto costa? Noi *grizje* lo diciamo come soprannome, ma noi lo chiamiamo proprio *kruh*. Il sacco lo chiamiamo *vriča*, ma *vriča* è un soprannome, ma nella lingua nostra lo chiamiamo proprio *sak*.

Quando piove, ci si ficca sotto, quando piove. – Ha rotto il piede. Adesso l'hanno colpito con il bastone. Cane nero.

Hai scritto anche i miei figli, dove hai scaricato quella sera, quando sei venuto, quando sei tornato da Palata: Ercolina, Esterina, Marcello. Mia moglie si chiama Clorinda – la madre di questi ragazzi – e il padre si chiama Raffaele.

Se non avevi motivo per andare a Montecilfone, saremmo potuti andare per un'altra strada, più vicina. – Quando sei venuto, non sei passato per Montecilfone? – È scritto. – Giovanni, non sono cotte [uova].

Mettere un po' di fave; compra una struppala di fave per la mula. Deve dare da mangiare alla mula le fave.

Giovanni, ritorni l'anno venturo o un altro anno? – Dio mio, quanto è caldo! – Giovanni, mettiti a cavallo. Non sei andato mai, non sei salito a cavallo mai.

Quando andrai nel tuo paese, devi registrare tutto il linguaggio? A chi devi presentare codesto linguaggio, al capo del paese? – Per sapere, come si dice, come si parla, come si parla nella nostra lingua.

Ci sono piccoli cavalli nella vostra provincia? Cavalli piccoli = schiavotti = sardegnoli. Voi non avete cavalli grandi? – Giovanni, mettiti a cavallo!

Sciò! (cacciando un cane) – Stasera devi andare? – Mettiti. – Due soldi di pesce. – Non hai fame? – Giovanni, se ne deve andare! – Un'altra volta, quando tornerai, devi venire a casa mia, che devo fare anch'io la carrozza per andare a Termoli.

Tieni in mano, tieni in mano! – Devo salire a cavallo; adesso me ne vado, che è tardi, è sera. – Quando verrai un altro anno, se Dio vuole, ci vedremo di nuovo.

48. A San Felice Slavo.

(70) *Fàlk ma úntra dôm vòd; Krûč ma úntra dôm, mì jímamo vèc dòlèko.*

Je čètir mísac ka ne dàždi; z Amérika dàždi svàki dān. – Mì je perme-ti(j).

L' Itàlja je grûbo kâmbat, kè sučèda čùddo pezô^{ur}, – sù pezô^{ur}. Māla kâmba, ma je grûbo kâmbat za škvân, ke se grûbo žîvi.

(71) *Čma jòk nu litru vîn. Ma se zàjokan-nu lítru vîn. Čmo zàjokat nu litru vîn čètir čèļadi.*

Sàki grād, di ješ tî, hi pîšeš svè jè-zike. – Je grûbo živet u Nevjòrk, jesu mǎlo tēge, je čùda čèļade (čèļade).

Se čîni l è^a p j à n ē t za dovjè-nat svè gvàje ke pròhodes.

(72) *Su dràge grāde òvde? – Se se nāja jòš drùgi grād do Albanēz? – Sa žè-dan; ke si čùdo žèdan? – Òna prò-dava vîn, se nè more nāpit. – Palāka palāk!*

Jè se skrùmala dòla ù ogañ, je pala ù ogañ.

(73) *Sa vāmì (= vāmij) jenu mìru (= jenu litr) vîno, sa plátija č i n - k v á n t a č e n t é z i m d à ò v e ž é n e . M ì j e d à l a ò v a ž é n a .*

Káko govóreš tí? – Štò sa jíja? mì smo jèli mēso oš makarō^{un}, oš-ma sa nāpili vîno, pà smo sjíze^{al} (= sma sjíze^{al}) jènu jábuk, dva ôreha, dvi smòkv(ě), nu kájtju gròzdj.

(74) *Jèna mǎla fès (= fèssa). Jèsi fèsa, ke nēmaš reč ovāko.*

Vele sta nà Kruč? Čètir, pet dāni.

Monfalcone ìmā ù kući (t. j. u se-lu) vòdu, Krûč ìmā ù kući, mì ìmāmo dǎlè.

Čètiri su mjēsēca da ne dàždi; u Àmerici dàždi svàki dān. – Dopústio mi je.

U Itāliji je grûbo (= zlo) živjeti, jèr se dōgādā (= biva, ima) mnògo pòrēzā, – pòrēzi su. Mǎlo (ļudī) žive, āli je zlò živjeti za Slavéne, jèr se zlò žívē.

Ìgracemo zà litar vîna. Āli ću ìgrati za jèdan litar vîna. Zaìgracemo jèdan litar vîna nās čètvero čèļadi.

Svākī grād, kāmò tî ìdēš, pîšeš im svè jèzike. – Zlò je živjeti u Nujorku, ìmā mǎlo pòsla, ìmā mnògo čèļadi.

Činio (= pitao) sam l e p i a n e t e , da pògodim svè jāde štò pròhodiš (= podnosiš).

Jèsu li (ti) drága mjèsta óvdje? Dǎli se nālazi jòš drùgò mjèsto Arbānāsā? – Žèdan sam; štò si jáko žèdan? – Òna pròdāvā vîno, nè možē se nāpiti. – Polāko!

Bácila se je dòļe u ogañ, pǎla je u ogañ.

Ūzeo sam jèdnu mjèru (= jedan litar) vîna, plátio sam c i n q u a n t a c e n t e s i m i d a (ital. da = u) òvè žènē. Dála mi je òvā žèna.

Káko govóriš tí? – Štò sam ìo? mì smo jèli mēsa i makarónā, i nāpili smo se vîna, pà smo (si) ìzjeli jèdnu jábuku, dvā ôraha, dvíje smòkve, gròzd gròžđa.

Nèšto mǎlo ùmōran (= ùmōrna). Ūmōrna si, jèr nēmāš reći ovākō.

Jèsi li vèle (= dugo) stao (= bio) na

– Ga nòsi nà Kruč. Òvi grād sa zòve
S à m F e l í ċ e S l ā v e. – Pèna
ke sa pòša nà Kruč, ùmāhǔ kík'èrè^{at}
(t'it'erè^{at}) na nàš jèzik. Ùmāše kík'e-
rè^{at} na ñihov jèzik.

(75) Plàċe, ke nè vidi spodār. Nì mu je
drāgo stāt u Filīċ, hòċe pa ù Kruč;
ma dó z nami ú Kruč.

Sà ga vāzija, da mi kàže le pūtē
(pō^{utē}).

Kručū? Cètiri, pèt dánā. – Vòdi ga nà
Kruč. – Òvō mjèsto se zòvè S a n F e -
l i c e S l a v o. – Nètom sam pòšao nà
Kruč, ùmijāh bǔbljati nàšim jèzikom.
Ùmijāše bǔbljati ñihovijem jèzikom.

Plàċē, jēr nè vidi gospodāra. Nìje mu
drāgo stāti (= biti) u Filīċu, hòċē póci ù
Kruč; dóci ċe s nāma ù Kruč.

Ùzeo sam ga dā mi kàžē le pūte.

Montefalcone ha l'acqua dentro casa; Acquaviva ha dentro casa, noi
l'abbiamo più lontano.

Sono quattro mesi che non piove; in America piove tutti i giorni. – Mi è
permesso.

In Italia è brutto campare, che ci sono molte tasse, – ci sono le tasse. Un po'
si campa, ma è brutto campare per gli schiavoni, che si vive male.

Ci giocheremo un litro di vino. Ma ci dobbiamo giocare un litro di vino. Ci
giocheremo un litro di vino in quattro persone.

Ogni paese, dove vai tu, le scrivi tutte le lingue. – È brutto vivere a New
York, ci stanno pochi lavori, e c'è molta gente.

Se si fa l'oroscopo per indovinare tutti i guai che passi.

Piacciono i paesi qui? – Se si trova ancora un altro paese di albanesi? – Sono
assetato; che sei molto assetato? – Lei vende vino, non si può bere. – Piano
piano!

Si è lanciata giù nel fuoco, è caduta nel fuoco.

Ho preso una misura (= un litro) di vino, ho pagato cinquanta centesimi da
questa donna. Me l'ha dato questa donna.

Come parli tu? – Che cosa ho mangiato? Noi abbiamo mangiato carne e
maccheroni, un grappoletto d'uva.

È un po' fesso. Sei fesso, che non devi dire così.

Sei stato molto ad Acquaviva? Quattro, cinque giorni. – Lo porta ad Acqua-
viva. Questo paese si chiama San Felice Slavo. – Appena che sono andato ad
Acquaviva, sapevo parlare nella nostra lingua. Sapeva parlare nella loro lingua.

Paga, che mi vede il padrone. Non gli piace stare a San Felice, vuole andare
ad Acquaviva; vuole venire con noi ad Acquaviva.

L'ho preso, perché mi insegni la strada.

49. Il segno della croce e l’Ave maria (dalla bocca della signora Carolina Maddaloni, una nipote di De Rubertis)

- | | |
|--|--|
| <p>(76) <i>Jimi òc jì sîna jì duha svêto; nàko, bòža, bìlò.</i>
 <i>Zdràva Màrij, mìlosti pûn, kojspòdina s tè^abom, blâgosovi plod ùtrobu tvôj, Jîzus. Svêta Màrij(a), màjikû bòžija, mòl bòg ù vrim smrtã nãša. Nàka, boža, da bi bìl.</i></p> | <p>Ù ime òca ì sîna ì dūha svêtōga; onàkō, bōže, bìlo.
 Zdràva, Màrijo, mìlosti pūna, gospòdìn s tōbōm, blagoslòvi plōd ùtrobu tvòju, Īsus. Svêtā Màrijo, màjko bòžijā, mòli bōga u vrije^me smrti nãšē. Onàkō bōže, dà bi bìlo.</p> |
|--|--|

Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo; così sia, o Dio.

Salve Maria, piena di grazia, il Signore con te, benedetto il frutto del seno tuo, Gesù. Santa Maria, madre di Dio, prega Dio nell’ora della nostra morte. Così sia, o Dio.

50. Proverbi

- | | |
|---|---|
| <p>(77) - <i>Ko dânas je lîp, sùtra je slîp.</i>
 - <i>Kako Mara grêda, nàko prêd.</i>
 - <i>Di sîla gospòd, ràzlok ne hòd.</i>
 - <i>Ko jima jena prâs, ga rêstě túst,</i>
 <i>ko jima jena sîn, ga rêstě (lèva) púst.</i></p> | <p>– Kò dânas je lîjep, sùtra je slîjep.
 – Kâko Mára grèdē, onàkō prèdē.
 – Gdjě sîla gospòdì, ràzlog nè hodì.
 – Kò ìmā jèdno prâse, òdgojì ga tûsta,
 kò ìmā jèdnog sîna, òdgojì ga pûsta.</p> |
|---|---|

- Chi oggi è bello, domani è cieco.
- Come Maria cammina, così fila.
- Dove regna la forza, la ragione non passa.
- Chi ha un maiale, lo fa crescere grasso,
chi ha un figlio lo fa crescere viziato.

51. La canzone di Karlović

- | | |
|--|--|
| <p>(78) “<i>Drûga drâga, hòma u ružíc.</i>” –
 “<i>Drûga draga, né moremo dóci(i).</i>” –
 “<i>Druge drâgъ, báje nè morešì dóci?</i>” –
 “<i>Drûga drâgo, je Jívane Juvâc.</i>” –
 <i>Su polle brât ružíc,</i>
 <i>je riva Jívane Juvâc,</i>
 <i>je vâzjě Mâru,</i>
 <i>je vrga zgôra koñíc.</i></p> | <p>“<i>Drûgo drâgā, hòmo ù ružice.</i>” –
 “<i>Drûgo drâgā, nè možēmo dóci.</i>” –
 “<i>Drûgo, drâgā, zãšto nè možěš dóci?</i>” –
 “<i>Drûgo drâgā, (tu) je Īvan Juvac.</i>” –
 <i>Pòšle su brãti rûžice,</i>
 <i>stĭgao je Īvan Juvac,</i>
 <i>ùzeo je Mâru,</i>
 <i>mètnuo je nà koñica.</i></p> |
|--|--|

“Compagna cara, andiamo alle rose.” –
 “Compagna cara, non possiamo venire.” –
 “Compagna cara, perché non puoi venire?” –
 “Compagna cara, c’è Ivano Juvaz.” –
 Sono andate a cogliere rose,
 è arrivato Ivano Juvaz,
 ha preso Maria,
 l’ha messa sul cavallo.

52. (Vlahiña zľubľena.)

(79) <i>Äjja nĕćem tvòje sùzĕ, é ti hòš sùze mòj: òvi sřcce je sve tvòj, nìsa nemìk kana tí! 5 Kada stòjim zdòla zĕmľe, nìkor plàće ĉe ma dòć; di ja stòjim, nìmaš pròć, nìmaš gàzit moju jãmu! Dí si pošã, lípi sũnc? 10 dì si pòlla, zvizda mòj? òvi sřc bĩša tvòj, kako stãh vĕsaja ja. </i>	A jã nĕcu tvòje sũze, a tí hòćĕš sũze mòje: òvò sřce je svĕ tvòje, nijĕsam nĕprijatelj kãno tí! Kãdã bũdĕm ispod zĕmľĕ, nìko nĕćĕ dóci dã me plàćĕ, gdjĕ jã bũdĕm, nĕmãš próci, nĕmãš gãziti mòju jãmu! Kãmo si pòšlo, lĩjepò sũnce? kãmo si pòšla, zvizdo mòja? òvò sřce bjĕše tvòje, kãko bĩjah vĕseo jã.
(80) <i>Dí si pòlla, zvizda mòj? dí si pòlla, lípa divòjk? 15 òvi sřcce bĩšã tvòj, kò je ta ójja prido mén (mĕn)? </i>	Kãmo si pòšla, zvizdo mòja? kãmo si pòšla, lĩjepã djĕvòjko? òvò sřce bjĕše tvòje, kò te je òteo isprĕd mene?
(81) <i>Dí si pošã, lípi sũnc? dí si pòl, zvizda mòj? òvi sřce bĩša tvòj, 20 ko ta oja zbrida me^{anĕ}? </i>	Kãmo si pòšlo, lĩjepò sũnce? kãmo si pòšla, zvizdo mòja? òvò sřce bjĕše tvòje, kò te je òteo isprĕd mene?

Ma io non voglio le tue lacrime,
 e tu vuoi le lacrime mie:
 questo cuore è ancora tuo,
 non sono nemico come te!
 Quando io starò sottoterra,
 nessuno verrà a piangermi;
 dove starò io, non dovrai passare,
 non dovrai calpestare la mia tomba!

Dove sei andato bel sole?
dove sei andata, stella mia?
questo cuore era tuo,
com'ero allegro io.

.....
Dove sei andata, stella mia?
dove sei andata, bella ragazza?
questo cuore era tuo
chi t'ha tolto d'innanzi a me?

.....
Dove sei andato bel sole?
dove sei andata, stella mia?
questo cuore era tuo,
chi t'ha tolto d'innanzi a me?

53. Scherzo (da San Felice).

Si tratta certamente di una canzone importata in tempi recentissimi, come dimostrano già le forme *pokraj*, *uzmi* e *mladika*.

(82)	<i>Dìvôjka mblâda,</i> <i>stârro što lûbiš?</i> <i>vrîmen što gùbiš!</i> <i>što ćeš mo^u ti?</i> 5 <i>Stâro se grîje</i> <i>pòkraj ognîšta</i> <i>(= krâjem ogañ);</i> <i>nè more nišče, -</i> <i>štò č'eš mu ti?</i> <i>Ùzmi [se] mladiko,</i> 10 <i>da tè^a rastrêse;</i> <i>stâro se trêse,</i> <i>vrâgo ga dàj (= dàje)!</i> <i>(ke ñjè dòbar vèč'!)</i>	<i>Djèvôjko mlâdâ,</i> <i>stârô štò lûbiš?</i> <i>vrijême štò gùbiš?</i> <i>štò ćeš mu tí? -</i> <i>Stârô se grîjê</i> <i>pokraj ògñišta;</i> <i>nè možê ništa, -</i> <i>štò ćeš mu tí?</i> <i>Ùzmi mlâdiku,</i> <i>dâ te rastrésê;</i> <i>stârô se trésê,</i> <i>vrâgu ga dâj!</i> <i>(jèr ñije dòbar vîše!)</i>
------	---	---

Ragazza giovane,
perché ami un vecchio?
perché perdi tempo!
che gli vuoi tu?
Il vecchio si riscalda
vicino al fuoco;
non può niente, -
che gli vuoi tu?

Prenditi un giovane,
che ti possa scuotere;
il vecchio trema,
dallo al diavolo! (perché non è più buono).

54. I numerali

<p>(83) <i>Jèna, dvā, trī, četīr (čèter), pēit, sēst, sèdam, ôsam, dèvāt, dèsat.</i> <i>Jedànast, dvànast, trīnast, četīrnast, pétnast, šéstnast, sedàmnast, osàmnast, devàmnast.</i> <i>Dvājaset, dvājast jèna, dvājast dvā; trijese^at, trijest jèna; četirdesēt, pèdesēt, šezdesēt, sède^amdesēt, òsamdesēt, dèvadesēt.</i> <i>Nu stòte, nu stòten oš jèna, nu stòten oš dvā, nu stòten oš trī, nu stòten oš četēr; dvī stòtine, trī stòtēn, jèna mil'jār.</i></p>	<p>Jèdan, dvā, trī, četīri, pēt, šest, sèdam, òsam, dèvēt, dèset. [1-10] Jedànaest, dvánaest, trínaest, četīnaest, pètnaest, šesnaest, sedàmnaest, osàmnaest, devètnaest. [11-19] Dvādeset, dvādeset i jèdan, dvādeset ì dvā; trīdeset, trīdeset i jèdan; četrdèsēt, pedèsēt, šezdèsēt, sedamdèsēt, osamdèsēt, devedèsēt. [20-90] Jèdnu stòtinu, jèdnu stòtinu i jèdan, jèdnu stòtinu ì dvā, jèdnu stòtinu ì trī, jèdnu stòtinu i četīri; dvīje stòtine, trī stòtine, jèdna tīsuća. [100-1000]</p>
---	--

55. Nomi di luoghi e di persone

- (84) La piazza principale di Acquaviva si chiama *pjàca široka nàza críkve* (ital. *piazza Italo-slava*) e le quattro vie principali *púte do kríž* (ital. *via Calvaria*), *púte do fūnde* (ital. *via Fontana*), *pútě do búrge* (ital. *via Borgo*) e *pút' do kórti* (ital. *via Troche*). Delle due fontane l'una si chiama *Murmurìc* (ital. *fontana Mormorizza*) e l'altra *Pišáre^aj*, gen. *Pišárel^a* (ital. *fontana Pisciarello*).

Prima si usavano i nomi *Jív'an* (Giovanni), *Jūr* (Giorgio), *Māra* (Maria). I nomi di santi più in uso sono *Stípeter* (S. Pietro), *Stív'an* (S. Giovanni), *Stilûc* (S. Lucia), *Stí Filič* (S. Felice), *Stí Mikêla* (S. Michele), *Standōun* (S. Antonio), *Stí Blāž* (S. Biase), *Stí Mārij* (S. Maria).

56. La canzone di maggio

<p>(88) <i>Māj je nami dònijā līpe dāna,</i> <i>ja vidēm, dūbe^a, pūne (= pūnne)</i> <i>vāše grānē.</i></p>	<p>Māj je nāma dōnio lījepe dāne, jā vīdīm, stābla, pūne vāše grāne.</p>
---	--

Maggio ci ha portato bei giorni,
io vedo, alberi, pieni i vostri rami.

Vocabolario

§ 111. Come si è già detto a p. 82, l'influenza dell'italiano sul dialetto molisano è particolarmente forte nel vocabolario. Già da tempo è noto peraltro quanti elementi italiani si trovino anche nei dialetti serbocroati della Dalmazia e dell'Istria, soprattutto come conseguenza del secolare dominio veneziano, ma anche in generale come conseguenza del traffico intenso con l'Italia, sebbene il legame tra la popolazione della Dalmazia, e in parte anche quella dell'Istria, con il restante territorio linguistico serbocroato sia rimasto molto stretto. Dunque ci si può immaginare facilmente come debbano essere andate le cose a questo riguardo con i coloni molisani, che al contrario sono totalmente isolati dalla loro madrepatria da alcuni secoli e possono soddisfare tutti i bisogni della loro cultura materiale e spirituale solo nel mondo italiano che li circonda. Si trattò quindi di autosuggestione quando De Rubertis affermò (p. 28) che il dialetto molisano aveva perduto solo "una cinquantina" di vocaboli slavi, per i quali sperava che venissero presto reintrodotti grazie al suo impegno. In verità la perdita è molto più grande, poiché tutto ciò che va oltre il livello intellettuale e i limiti del discorso quotidiano di un semplice contadino incolto *d e v e* essere espresso con l'aiuto di vocaboli italiani. E anche entro questi limiti così stretti qualche espressione molto comune è già stata sostituita dalla corrispondente italiana. Basta leggere uno qualsiasi dei testi riportati qui per convincersene. Voglio perciò ricordare solo che le parole slave non sono più in uso per concetti tanto comuni come per esempio 'rispondere' (*rispunit*), 'promettere' (*prmetit*), 'inviare' (*bi-jat*), 'finire' (*furt*), 'anche' (*pur*), 'di fronte' (*mbača*), 'il (giorno) seguente' (*sekon-[dan]*), 'una volta' (*nu votu*), 'nemmeno' (*mango*) ecc. oppure per oggetti nominati tanto frequentemente come 'la mano sinistra' (*ruka mangina*), 'piccione' (*pičun*), 'vestito' (*vešta*), 'sedia' (*seǵ*), 'pagnotta' (*paneja*), 'prigione' (*pržun*) ecc. In alcuni casi si hanno anche curiose anomalie: per esempio per la forma dell'infinito del verbo 'inviare' si ha normalmente l'italiano (*in*)viare, ma nelle forme del presente si preferisce usare lo slavo *šalem*, oppure delle due mani la destra è restata slava (*ruka desna*), la sinistra è già diventata italiana! Dal punto di vista della storia culturale è inoltre interessante che per 'scrivere' ci sia la parola di slavo comune (*pisati*), mentre per 'leggere' ci sia solo l'italiano *lejit* (lo stesso vale del resto anche per esempio a Ragusa: *pisat – lègat*). Ci si attenderebbe piuttosto il contrario, dato che lo scrivere presuppone un livello più alto di istruzione.

Nei prestiti italiani si devono distinguere due livelli: gli uni risalgono alla lingua italiana letteraria e gli altri invece ai dialetti popolari limitrofi. I primi si trovano assai raramente nella lingua della gente semplice, molto più spesso invece in quella delle persone istruite e semi-istruite, poiché il processo di italianizza-

zione viene da questa parte. La gente semplice al contrario, che impara l'italiano nei contatti con i suoi vicini italiani, prende a prestito di regola solo parole dialettali e più precisamente soprattutto da quel dialetto napoletano che si parla in Molise, ma probabilmente anche dai dialetti abruzzesi limitrofi. Vegezzi-Ruscalla (p. 22) afferma tuttavia che solo poche sono le parole prese dal napoletano e ne cita alcune: *mpigna* 'tomaio' = napol. *mpigna*, *chianoz* 'pialla' = napol. *chianozza*, *pulzUNET* 'paiuolo' = napol. *puzonetto*, mentre altre hanno solo una forma che si avvicina a quella napoletana: *pizié* 'pisello' = napol. *pesiello*, *freba* 'febbre' = napol. *freva* ecc. Nella realtà però il numero di questi prestiti napoletani (abruzzesi) è molto più alto di quanto pensasse Vegezzi-Ruscalla (e con lui De Rubertis!), come si può vedere dal seguente glossario in cui si trovano continuamente quei prestiti italiani che senza alcun dubbio vanno ricondotti alle forme dei dialetti italiani limitrofi e non a quelle della lingua letteraria. Purtroppo i dialetti italiani del Molise sono ancora assai poco studiati e l'unico lavoro che esiste in questo ambito, cioè quello di D'Ovidio¹ nell'*Archivio glottologico*, vol. IV, è di pochissimo aiuto per il glossario. Perciò ho dovuto riferirmi per quanto segue all'opera eccellente di Gennaro **Finamore**, *Vocabolario dell'uso abruzzese* (2^a edizione, Città di Castello, 1893), dalla quale ho preso anche la maggior parte delle parole considerate. Quando tuttavia, nei riferimenti alle forme italiane dialettali, dico che un determinato prestito nel dialetto molisano (serbocroato) deriva dal dialetto "abruzz.", cioè da una certa parola abruzzese, non intendo con ciò dire che il prestito in questione derivi direttamente da questa parola abruzzese: piuttosto si deve tener presente che nella maggior parte dei casi la forma dialettale italiana più vicina al prestito serbocroato va cercata nei dialetti italiani del M o l i s e . Tra tutti i dialetti abruzzesi si deve considerare prima di tutto quello di V a s t o , perché la città di Vasto con il suo territorio è la più vicina alle nostre colonie e inoltre si trova in comunicazione con queste (cf. p. 63, nota 46). Perciò, ancora di più dell'opera di Finamore avrebbe dovuto essere utilizzato con profitto per questo scopo speciale il *Vocabolario vastese* del prof. Luigi **Anelli** (Vasto 1901), ma il bel lavoro è rimasto incompleto e il suo primo fascicolo comprende solo le lettere A – D. Per quanto fu dunque possibile ho consultato anche questo dizionario e ho indicato le parole prese da esso con "vastese" – un termine che va interpretato in modo analogo a quello di "abruzz." citato sopra. Solo per singoli prestiti potei venire a conoscenza di forme dialettali in uso in Molise specialmente ad Acquaviva, forme che cito con "molis.", cioè molisano. Rarissimamente si trovano infine prestiti italiani risalenti al dialetto veneziano e dunque portati dalla Dalmazia dagli slavi molisani (cf. p. 55). Oltre a *grâbeše*, citato in quella sede, si potrebbe anche nominare *màneštra* 'minestra' e *vèrica* 'anello' (v. il glossario).

¹ Ricevetti purtroppo questo saggio di D'Ovidio e i dizionari di Finamore e Anelli solo quando la parte grammaticale del mio lavoro era già stata terminata, cosicché li potei usare solo parzialmente in quella sede.

§ 112. È molto importante, per la definizione della zona di provenienza e del periodo in cui gli slavi molisani emigrarono, il fatto già riportato (p. 32) che nel loro dialetto non ci sono prestiti *t u r c h i* (termine con cui indico tutte quelle parole straniere che i serbocroati hanno assunto tanto copiosamente dai turchi senza considerare se esse siano genuinamente turche o arabe, persiane oppure di altra origine). Per esempio non si può considerare prestito turco *dūhan* ‘tabacco’, che ho sentito da qualcuno come espressione di gergo accanto all’usuale (italiano) *tābak*. Proprio questa parola – è l’arabo-turco *duḥān* – non dimostra niente, perché i turchi hanno cominciato a fumare il tabacco solo agli inizi del secolo XVII e perciò la parola compare anche nel serbocroato solo a partire dalla fine dello stesso secolo. Gli slavi molisani *d e v o n o* dunque aver assunto la parola nella nuova patria e più precisamente o tramite degli slavi dalmati che incontrarono a Termoli (cf. p. 63) o – cosa ancora più probabile! – la sentirono da Drinov o Kovačić! Forse però l’espressione fa parte di quelle che De Rubertis (v. s.) voleva introdurre come neologismi, così come egli ha usato al verso 14 della sua traduzione della parabola del figliol prodigo – oltre a altre espressioni slave sconosciute nel dialetto molisano – anche la parola turca (araba) *harčiti* ‘consumare’, che nessuno ha mai sentito nelle colonie e perciò non viene nemmeno capita. D’altra parte l’opinione di Smodlaka (*Posjet*, p. 41) che la parola *tafetan* che si trova in una variante del canto di Karlović (v. p. 194) sia il turco *taftijan* non è giusta, perché essa è invece l’italiano *taffetà*, che fu assunto nel nostro dialetto come *tāfetan*. Una parola turca genuina è però *žep* ‘borsa’ (turco *ğep-ğeb*), ma il prestito è avvenuto molto probabilmente in un tempo molto remoto, perché la parola compare anche in kajcavo (nel dizionario di Belostenec), poi in sloveno e (come *zenb* – *zenb*) in russo, e per tanto anche quest’unica eccezione vera e propria non ha molta importanza.

Per quanto riguarda altri prestiti, ricordo i due germanismi *škare* ‘forbici’ e *rehtar* ‘giudice’, già discussi a p. 54; *škàre* è la parola del tutto normale per ‘forbici’ e non ce ne sono altre. Invece ho sentito *rèhtar* da un’anziana che mi chiese ella stessa come si dice ‘giudice’ in Dalmazia e alla mia risposta *sudac* replicò: *māt mi je kázala da se ‘gùdič’ zòvê ‘rèhtar’*. Si deve sperare che si tratti di una vecchia tradizione, perché in fondo non sarebbe impossibile che la madre di questa donna avesse sentito per caso da qualcuno direttamente il tedesco *Richter*! Sta di fatto che personalmente non potei sentire da nessun altro la parola. Tra i germanismi in questo senso più ristretto non annovero invece parole come *hiža* ‘casa’, *crīkva* ‘chiesa’ (cf. 54) ecc., perché questi prestiti hanno avuto luogo in tempi molto remoti e non si limitano al serbocroato o a singoli dialetti di questa lingua.

§ 113. Nell’inventario delle parole portate dalla madrepatria si sono conservate meglio di tutte quelle espressioni che si riferiscono all’agricoltura – l’occupazione principale dei nostri coloni! – o si trovano in una qualche relazione con essa. Si sono conservate bene anche le parole per i diversi rapporti di parentela, tra cui anche alcune come *did* ‘nonno’, *baba* ‘nonna’, *diver* ‘cognato’, *sestrić* ‘nipote’, *šurjak* ‘cognato’, che non sono proprio più in uso nelle città costiere

dalmate. Anche le indicazioni temporali e i nomi dei giorni della settimana sono abbastanza ben conservati. Gli ultimi differiscono da quelli della lingua letteraria solo nel fatto che 'lunedì' non si dice *ponedělak*, ma (come spesso in Dalmazia e alle Bocche di Cattaro, ma non a Ragusa) *prvidan* 'il primo giorno'. I nomi dei mesi sono italiani, come dappertutto nella costa. Oltre a ciò si sono formati alcuni neologismi nati dalla contrazione di espressioni avverbiali composte di più elementi come *sayâtra* 'stamattina', *vôš-kigrê* 'nell'anno prossimo' (v. p. 107).

Si è conservata però anche qualche espressione che oggi non è più in uso in serbocroato o almeno in štocavo, come p.es. *jèlitica* 'sanguinaccio', che altrimenti si trova solo nel dizionario di Micaglia come *jelito* (dunque come in ceco e polacco) e presenta lo stesso significato; *dêsa* 'gengiva' (la parola *dêsnî* f. pl. della lingua letteraria oggi non si sente quasi più nella zona costiera!); *ûtva* 'anatra' che nella madrepatria sopravvive solo nei canti popolari; poi *těć* nel significato 'correre', *zàbit* 'dimenticare', *ûzma* 'pasqua', *lăćan* 'affamato', *vrè* 'veloce' ecc.

Sono poi interessanti delle singole parole che hanno assunto nel dialetto molisano un altro significato. Certi casi sono facilmente comprensibili, come per esempio che *mîsečina* non significhi 'chiaro di luna', ma 'luna', *grâd* non significa 'città' ma in generale 'località abitata', *žăba* non 'rana' ma 'tartaruga' (per 'rana' si usa l'italiano *rânot*); inoltre che *brănit* non significhi solo 'difendere' ma anche 'scacciare' (per proteggere qualcosa da qualcuno!), *nĭknit* non solo 'germogliare' ma anche del tutto normalmente 'nascere'. Sorprende invece già di più vedere che la parola per 'partorire un vitello' (*sa télit*) si utilizza non solo, com'è legittimo, riferita alle mucche, ma anche in tutta serietà e normalità per le... donne, tanto che si può intendere molto facilmente un uomo dire: *moja žena sa telila!* Un mutamento semantico che salta particolarmente agli occhi si trova tuttavia nel caso di *lăstovica*: per t u t t i gli slavi è 'la rondine', solo per i nostri molisani è... 'la farfalla' e la rondine stessa è diventata l'italiana *rĕnula!* E il granchio (*răk*) deve adattarsi all'idea che anche il ragno porti il suo nome.

§ 114. Per non essere capiti dai loro vicini italiani gli slavi molisani hanno creato nuove espressioni per singoli oggetti che hanno nel loro dialetto e in italiano lo stesso nome. È possibile che dapprima procurasse loro spesso disagio il fatto che gli italiani potessero capire quando si parlava di vino, poiché il loro *vín(o)* corrisponde all'italiano *vino*. Perciò crearono la parola *žřtje*, che probabilmente non è nient'altro che il sostantivo deverbale di *žrti* 'divorare'. Per lo stesso motivo chiamano il sigaro *dîmăč* ('colui che fuma') e forse per questo hanno preso, seppure in misura molto limitata, per 'tabacco' il già citato sopra *duhan*. Barač (p. XXII) registra anche due parole che io non ho sentito: *juha do bob* 'minestra di fagioli' per 'caffè' e *put gvozdi* 'via di ferro' per 'ferrovia', poiché altrimenti i coloni hanno anche qui solo le parole italiane; cf. anche *grĭzje* e *svitlica*.

§ 115. Nel glossario seguente, che deve contemporaneamente fungere anche da indice delle parole di tutta l'opera, ho inserito soprattutto tutte le espressioni

citare nelle parti storico-etnografica e grammaticale. Per quanto riguarda le espressioni che compaiono nei testi o di cui sono altrimenti venute a conoscenza, ho accolto solo quelle che per un qualche motivo sono degne di nota: sia perché si tratta di parole poco conosciute sia perché si tratta di parole che presentano qualcosa di insolito nel significato o nella forma. Infine ho inserito tutti i prestiti italiani, poiché in essi si manifesta nel modo più chiaro la stretta relazione fra questa piccola oasi slava e il grande mondo italiano che la circonda e inoltre non è raro poter comprendere grazie ad essi come un dialetto meridionale italiano si rifletta in uno serbocroato – un fenomeno che per l'appunto può essere constatato e studiato solo qui.

Non è però stato molto facile decidere quale forma si dovesse dare ai singoli lemmi, poiché sia la forma fonetica che l'accento variano spesso. Ho deciso perciò di stabilire come lemma sempre quella forma che, tenendo conto dello sviluppo storico del serbocroato in generale e del dialetto molisano in particolare, può essere considerata “normale” per quest'ultimo. Dunque ho preso *táta* come forma di base e quindi anche lemma per ‘padre’ che nel nostro dialetto si pronuncia *táta* e *tát*, *táta* e *tát*. Nei casi in cui ho sentito solo una forma che non può essere la forma “normale”, ho ricostruito quest'ultima segnalandola con un asterisco e ho messo tra parentesi la forma realmente sentita, p.es. **pà-rēntica* (*parēntic*). Per quanto riguarda l'accento però ho accolto come “normale” quello dello štocavo più nuovo. I numeri che vengono dopo le singole parole o forme indicano le pagine. Quando due numeri sono in tal modo separati solo dalla virgola, il secondo numero scritto più piccolo indica la riga nei testi qui pubblicati.

A

à je ka cong., perché, B. 41
âjer ‘aria’ [in tempi antichi nella zona costiera], in M. *âjer* ‘temporale’: *bože moj, salvaj nas d’ovog ajera*, Bč. VIII; *ti činī âjer stât odéka?* ‘ti piace essere qui?’; dal campobass. *ajere* D’Ovidio p. 149
Albâniz, *-íza* m., ‘albanese’ accanto a *Gřk*; la desinenza *-iz* dalla desinenza del plurale *-ise* in abruzz., cf. Finamore p. 10, § 7
amendula f., mandorla, G.; dall’ital. *amandola*, ma presuppone una forma **amen-*

dola, così come (in A) *mendula*, *mĭ-jendeo*
âmik m., dall’abruzz. *amiche*, ital. *amico*; cf. *mĭčicije*
ànāta (*anāta*) f., dall’ital. *annata*
ângeja, *-ela* m., dall’ital. *angelo*, abruzz. *angele*
ârčipret m., dall’ital. *arciprete*
ârmati, *ām* pf., B. 12; dall’ital. *armare*

B

bāba v. *nōna*
bāca m., così un fratello e una sorella più giovani chiamano il fratello maggiore,

probabilmente da *braca* (vezzeggiativo di *brat*)
bàdati, -am, impf., toccare; cf. in A *bádati* ‘pungere’
bàdniti, -nem pf. per *bàdati*; in A *bàdnuti* ‘pungere’
bàdnāk; ceppo di natale, v. p. 77; cf. *čòp bahodati*, -dam impf. per *obáci*, G.; da **oba-hodati*, la forma imperfettiva da presupporre per *obaáci*, cf. *nahódati*, *zahódati*
bàje v. *obáci*
bāk ‘toro’ [da tempi antichi e nella Croazia], anche nel M.
bāk nā! grido con cui si adescano i maiali; il suo primo elemento non ha probabilmente niente a che fare con il turc. *bāk* ‘guarda!’ (in A dal XVIII sec.), ma è di formazione indipendente onomatopeica
balatur m., corridoio, Bč. V; cf. in A *bàlatura* (Lika); dall’ital. *ballatore*, vastes. *ballatüre* ‘pianerottolo’
balivati, *bàlivam* impf., divorare; dal vastes. e abruzz. *abballá* ‘divorare’, che naturalmente non ha niente a che fare con *abballá* ‘ballare’ (come Finamore sembra supporre), ma è = ital. *avallare*
bàlūn, -ùna m., torrente, dall’abruzz. *val-lóne*, ma presuppone un ital. dial. **bal-lone*; v. p. 102
balùnić m., dimin. di *bàlūn*
bàmbinica (*bambìnica*) f., ‘bimba’, diminutivo dell’ital. *bambina*
bàna f., parte, dall’abruzz. *banne*; *nàbbṇ dò nas* B. 22 ‘separato da noi’ in base a un ital. **a banda di noi*
bañak per *badñak*, v. p. 106
bàrilica piccolo barile [da tempi antichi] in M *bàrilica*, ciò che corrisponde

meglio all’accento dell’ital. *barile*
bàšta avv., dall’ital. *basta*
bàtnak per *badñak* ‘ceppo di natale’; v. p. 105
bâž bacio, dal campobass. *vaçe* D’Ovidio p. 160, abruzz. *vaçe*, che presuppone però un **baže* (ital. bacio); cf. *cèk bâžiti*, -im pf., baciare, B. 29; da *bâž* ‘bacio’ e non dall’abruzz. *vaçía*, che diventerebbe **bažati*
bên avv. dall’ital. *bene*, nel nesso *ne činî bèn* ‘non cresce bene (di un bambino)’
benedìčiti, -im pf., benedire, dall’abruzz. *benedice*
bèrlök (*berlök*) m., ciondolo, v. p. 72; dal francese *breloque* con la stessa metatesi come in tedesco *Berlocke* (in vastese *brilloche*); cf. *kòpica*
bèštija ‘animale’ [da tempi antichi e dall’Ungheria meridionale] in M. *bèštija* ‘asina; donna lasciva’, con accento iniziale che corrisponde meglio a quello del campobass. *bbešteja* D’Ovidio p. 161, abruzz. *béštie* ‘animale’
bèzeñ m., bisogno, dall’abruzz. *besogne*; *nije bēzeñ* in base all’ital. *non c’è bisogno*; *nîmam bēzeñ do-téb* in base all’ital. *non ho bisogno di te*
bičve ‘calze’, v. p. 70
bīdem per *budem* di *biti* ‘essere’, v. pp. 94. 135
bijati, -ām pf., inviare; da un abruzz. **biá*, cf. *bi* per ital. *via*; v. 102
Bilak, -lka m., ‘il bianco’ (soprannome), G, v. p. 86
Blâž ‘Biagio’, solo in *Sti-Blâž* ‘S. Biagio’
blāženica ‘vergine Maria’ [zona costiera] anche in M.
blékati ‘belare’ [da tempi antichi] anche in M.

- bòat* più comune di *bògat* ‘ricco’, v. p. 105
- bòdalj* ‘pianta spinosa’ [Montenegro], in M. ‘spina’
- bògin* agg., letteralmente ‘appartenente a Dio’, v. p. 145, ma usato solo nel nesso *čeláde bògin* ‘uomo di carattere’; cf. *bòžiji*
- bòh* per *bog* ‘Dio’, v. p. 103
- bolati*, -am impf., essere malato, Bč. XIV
- bònōc* avv., di notte; da *obnoć*; (o da *po noći* con *b* per *p* secondo p. 105), v. p. 105
- bosanac*, -nca m. uomo (nudo) povero, *bosānci*, Bč. XII
- bòsānga* m., uomo con piedi nudi, sorprende la desinenza -*anga* che si trova in serbocroato altrimenti solo nel prestito ungherese *bitānga* in base a cui forse potrebbe essere stato costruito *bosanga*, ma la parola *bitanga* non compare nel dialetto molisano attuale; cf. però *ušenga*
1. *bòta* f. dall’abruzz. *bòtte*, ital. *botta*
 2. *bòta* f. rospo, dall’abruzz. *bòtte*, ital. *botta*
- bòtūn*, -ūna m. dall’ital. *bottono*
- bòžiji* ‘di Dio’), anche *pio*, *čeláde bòžiji*; cf. *bògin*
- brāniti* ‘difendere’), cacciar via, p.es. *brán’ mǎčku*
- brašno* v. *múka*
- brāt* ‘fratello’ anche penis; cf. *čěla*
- brätja* per *braća* ‘fratelli’, v. p. 105
- bratuč* m., nipote, G., per *bratić* con il suffisso diminutivo -*uccio* (in abruzz. molto comune, Finamore p. 15), mentre il suffisso originale è conservato in *sestrić*
- brđavica* f., il tipo migliore di funghi; da *brdo* ‘montagna’, perché essi crescono probabilmente in pendii di montagna
- breskva* v. *prǎskva*
- brič* m., sassolino; uovo di uccello; dall’abruzz. *vrecce*, *brecche* (= ital. *brecchia*), v. p. 92; gen. sing. *bričeta*, v. p. 122
- brīgānt* m., dall’ital. *brigante*, B. 12
- brijān* e *brijānt* m., *brigante*, B. 13; dal campobass. *bbreĵande* D’Ovidio p. 177, v. p. 103
- brīstar* per *bistar* ‘chiaro’, v. p. 107
- brīžan* ‘preoccupato, infelice’), *brīžan*, -žna ‘povero’, con lunghezza permanente della sillaba radicale, probabilmente in base all’ital. *brīga*
- brīžnāk*, -āka m., mendicante
- bṛniti*, *bṛnem* pf., voltare; da *obrnuti* *brōc* ‘robbia’) anche in M., v. p. 69
- brōdo* m., dall’ital. *brodo* e non dall’abruzz. *brōde* che sarebbe diventato **brod*; cf. *jūha*
- brusica* f., diminutivo di *brus* ‘pietra per affilare’, G.; in V *brūsić*
- būblice* pl. (f?), regalo del giorno dei morti, v. p. 76, probabilmente affine al russ. *быблицъ* ‘ciambella salata’ (cf. Bernerker, Slav. etym. Wbh. s. v. *bṛbǎlb*), potrebbe perfino essere un plurale di **bublik*
- būčiti sa*, -im sa impf., andare in calore (vacca) B. 19; in V *vòditi (se)*; cf. in A *būcati se* ‘andare in calore (cagna)’, *būkariti se* ‘andare in calore (scrofa)’
- būc*, *būčem* per *obući*, *čem* ‘vestire’
- būdīn* m., stomaco di maiale riempito, v. p. 74. 184; probabilmente senza collegamento con il venez. *budīn* ‘budino’ che sarebbe diventata **būdīn*
- būkīr*, *īra* m., bicchiere, dal campobass. *bucchereĵ* D’Ovidio p. 151, abruzz.

bucchére

bùmba f., acqua [nel linguaggio dei bambini, Ragusa] anche in M: *dāj mi būmb*
bùmblice accanto a *bùblice*, v. p. 107
bùra ‘bora’, *b. majèliska* ‘vento del nord-ovest, bora majellese’ *b. pùfiska* ‘vento del nordest, bora pugliese’; *b. vaštàrôla* ‘vento del nord, bora vastese (che soffia dalla direzione Vasto)
bùsiti, -im pf., probabilmente dall’ital. *bussare*
bùtā, -ála m. arco; dal molis. *buttál*

C

càpūn, -úna m., zappa; dall’ital. *zappone*
cèk m., bacio (a S. Felice); probabilmente in collegamento con *cělovati-cělunuti*, ma possibilmente anche formazione indipendente onomatopeica; cf. *bāž*
ceket m., bacio, Bč. XXIII (contestato da G., è perciò forse l’infinito *cěkit*)
cěkiti, -im pf., baciare; da *cèk* ‘bacio’
cicela f., mammella Bč. XIV (pl. *cicè ‘le*) probabilmente dal diminutivo **zizelle* di abruzz. *zizza*, ital. *zizza*, da cui *cica* in A
cikiti, -im impf., succhiare; naturalmente in collegamento con *cica* ‘mammella’, ma con formazione di tema sorprendente
cila m., zio; patrigno; probabilmente dall’abruzz. *zije* che fu concepito come nom. sing. di un tema *cil-*, dunque p.es. come *bije* (con *e* per *a*) con *bila*, in conseguenza di ciò – p.es. in base a *táta* – fu formato un diminutivo *cila*; nel molis. non esiste un **zila*; con *cila* *pop* ‘zio prete’ si denomina normalmente il prete e si forma un agg.

poss. *cila popin*, G.

cit m., sposo; dall’ital. *zito* ‘ragazzo’
cita f., sposa; dall’abruzz. *zita* ‘ragazza’
crěšna ‘ciliegia’) la forma più antica *črěšna* ancora in M., v. p. 104
crijèvo m., ‘budello’); la forma più antica *črivo* (v. p. 104) ancora in M.; *črivo tīsni* ‘intestino tenue’, č. *gūšni* ‘intestino crasso’
críkva f., chiesa, cf. pp. 48. 54. 87
crn ‘nero’, v. p. 104
crnjeja, -ela agg., rosso; tramite metatesi da *crjen*, assimilandosi la *n* al carattere palatale della *l*, v. pp. 104. 105
črv ‘verme’) la forma più antica *črv* (v. p. 169) ancora in M.
cùkar ‘zucchero’) gen. *cùkra* anche in M.
cukaran p. 200, n. 32, 6 part. pret. pass. di un **cukarati* dall’ital. *inzuccherare*, abruzz. *nzuccarà*’
cùpiti ‘recedere’) in M. ‘colpire’
čvāra per *ckvara* (e questa per *skvara*) ‘strutto’; cf. p. 105

Č

čamarkun m., chiocciola, G.; molis. *ciamarcone* come aumentativo dell’abruzz. *ciammariche* (Finamore s. v. *ciammariche*)
čāpat m., ganghero (di vestito), č. *mās-kul* ‘uncinetto’, č. *fěmen* ‘femminella’; dal vastes. *cciappátte*, abruzz. *cciappétte*: cc. *máscule* e cc. *fěmmene*
čāvao chiodo [di ferro]) anche in M. *čāva-čāvla*
čěla f., penis (accanto a *kūrac*) dal vastes. e abruzz. *cělle* f.; cf. *brāt*
čěla per *pčela* ‘ape’, v. p. 106
čěnta f., dall’ital. *cinta* e non dall’abruzz.

cénde (Finamore s. v. *cinto*)
čerčéla f., orecchino, v. p. 72; dal vastes.
 e abruzz. *ciarcèlle*, pl. *ciarcille*
četrtak per *četvrtak* ‘giovedì’, v. p. 106
čič m., cece, G.; in A *cič* (dall’Istria)
čikùlāta f., dall’ital. *cioccolata*
čiminera f., gola del camino, G.; dall’a-
 bruzz. *ciumenére*, vastes. *ciumunire*
činiti ‘fare’) normalmente nella forma ab-
 breviata *čit* (v. p. 107); *čit si kríž* in
 base all’ital. *farsi la croce*; *čit na óri-
 ha* ‘giocare a noci’, *čit na plòčke*
 ‘giocare a piastrelle’; nel linguaggio
 dei cacciatori (in base all’ital. *fare*)
 ‘abbattere’, p.es. *je čija jèna zèc* ‘ha
 abbattuto una lepre’; č. *trávu*
 ‘cogliere erba’; *čit vīt* (= *činiti viděti*)
 ‘darsi l’aria di’ (in base all’ital. *far*
vedere); *čĩnĩ* molto spesso è = ‘dice’
čĩnivati, *čĩnivam* v. iterat. per *činiti*
čĩpula ‘aglio’ [da tempi antichi] ancora in
 M.
čipun m., ceppo, G.; dall’abruzz. *cippóne*
čit per *činiti* ‘fare’, v. p. 107
čitā f., dall’ital. *città* (*grād* significa ‘lo-
 calità’), B. 35
čřčāk, -āka m., cicala; in V. *cvřčāk*, -čka;
 da **čvrčāk* con cambiamento di suf-
 fisso (-āk -vk)
čřšńā f., ciliegia, v. p. 104
čřivo v. *crijèvo*
čřlak, *čřlka* m., normalmente solo al plur.
čřkļe, residui di lardo (in seguito a
 ripetute interrogazioni con la metatesi
 notata); probabilmente da *čřv* ‘verme’
čřv v. *čřv*
čũrla f., vulva (accanto a *pĩzda*); in A
čũrla in un enigma (con significato
 insicuro) e *Čũrlić* come nome di fami-
 glia; probabilmente dall’abruzz. *ciũrle*
 ‘scoiattolo’

čũti ‘udire’, *sa čũti*, *sa čũjem* (come spesso
 in scrittori antichi della zona costiera)
 ‘sentirsi’; *čit čũt komu nõž ũ src* B.
 5, ‘far sentire a qualcuno il coltello nel
 cuore, cioè colpire’ in base all’ital.
čũveta civetta [da tempi antichi] in M.
čũveta e a Ragusa ancora *čũveta*
čũvoga pronom., di chi?, v. p. 131

Ć

ćáčera f., chiacchiera: *nèmoj govòrit ćá-
 ćere m’rtvê* ‘non dire sciocchezze’ Bč.
 XIV; dall’abruzz. *chiàcchiere*
ćáčèrati, -ām, impf., dall’abruzz. *chiac-
 chiarijá*, ital. *chiacchierare*, v. p. 99
 (nota 64); *ćícerati*
ćangir m., macellaio; dal molis. *chian-
 ghire*, vastes. *chianghire*
ćícerati, -am impf., chiacchierare, parla-
 re, *ćíceraju na našu* ‘parlano nella
 nostra lingua’ Sm. 31; *kàko se k’ik’e-
 rija* B. 66, *k’ik’erè^{at} (t’it’erè^{at})* 74;
 cf. pp. 55. 99 (nota 64) e *ćáčèrati*
ćikāta f., corona (di frutta ecc.); dal mo-
 lis. *chicata*, in cui la *chi-* viene pro-
 nunciata *či-* (ital. *piegata*)
čĩrka f., chierica, B. 35; dall’abruzz.
chiéreche
čõp m., pioppo; *čõp do-bòžić* ‘albero di
 Natale’, v. p. 77; cf. *bādńak*, dal-
 l’abruzz. *chiòppe*, v. p. 99

D

dār ‘regalo’) ha nel Molise solo il signifi-
 cato speciale ‘regalo di nozze’ che lo
 sposo dà alla sposa il giorno delle
 nozze e che consiste nel vestito nuzia-
 le; parenti dello sposo seguiti dallo
 sposo portano il *dār* in uno o parecchi

- cesti alla casa della sposa, la quale mette il vestito e va poi in chiesa al matrimonio; cf. *rijā*
- dašto* avv., certamente, naturalmente (a S. Felice e Montemitro), G.
- dāžd* ‘pioggia’) anche in M. (nessun *kiša!*)
- dāžditi* ‘piovere’) anche in M.
- dè* cong., in proposizioni ottative: *dè bi ti pàla jèna strīl* B. 47, *dè bi (nèmil) nèmm̃el* 50; la prima maledizione è usata molto ma viene introdotta sempre con una *dā*, G.; *de* dovrebbe quindi essere dovuto a un errore, perché la parola è accentuata e perciò non può avere *e* per *a* (secondo p. 95)
- dèčđiti*, -im v. p., dall’ital. *decidere*
- dēsa* pl. (f.?) gengive; per *desni*, v. p. 106
- desni* v. *drīt*
- dèvōt* agg., dall’ital. *devoto*
- dezgracijān* agg., dall’ital. *disgraziato* con suffisso slavo
- dī* per *gdě* ‘dove’, v. p. 106
- dīcōv* gen. di *dīca*, v. p. 120
- dīčāl*, -āla m., ragazzo; una formazione di parola da *děte* altrimenti assente in slavo
- dīlati* v. *djèlati*
- dīmāč*, -āča m., sigaro (gergo), quando non si vuole usare la parola *cigar* comprensibile anche agli italiani, v. p. 236
- dīmbok*, -ōka (*dīmbok*, *ōka*) agg., profondo; da *dibok* (che compare secondo A presso i croati ungheresi) v. p. 107; la forma *dibok* stessa si è sviluppata probabilmente da *dubok* per analogia in base a *visok*, *širok*, *nizok*
- dīmīti* ‘fumare’) ‘fumare (tabacco ecc.) (gergo), quando non si vuole usare l’espressione *fūmati* comprensibile anche agli italiani
- dīvīlī* ‘selvatico’) in M. ancora la forma più vecchia *dīvij-vija*, v. p. 105
- djèlati* ‘lavorare’) *dīlati drīvļa* ‘intagliare in legno’ (in A da tempi antichi), v. p. 101
- do* per *od* ‘di’, v. p. 105
- dòbrica* f., la buona, in uso aggettivale: *vòda je dòbric* ‘l’acqua è buona’, B. 42; cf. anche verso 3 nella canzone di maggio a p. 232
- docna* v. *kāsno*
- dóci* ‘venire’ anche ‘lievitare (di pane cotto)’, v. p. 183, 4
- dol* cong., che (dopo un comparativo): *su vècě līep tvòje čèlad do tvòjega grād dol dō našeg* B. 31; forse uno sbaglio per *ol* (= *oli, ili*) ‘o’
- doléko* (in B. 70 *dòlěko*) per *daleko* ‘lontano’ o con *o* per *a* secondo p. 96 oppure forse tramite etimologia popolare in base a *dolě* ‘giù’
- dom* ‘casa’, v. p. 7
- dòmisliti se* ‘immaginarsi’) in M. anche ‘accorgersi’
- dōp* avv., dall’abruzz. *dópe*, *dòppe*, ital. *dopo*; *málo d.* ‘poco dopo’, B. 5
- dóvac* da e accanto a *udóvac* ‘vedovo’
- dòvica* da *udovica* ‘vedova’, v. p. 96
- Dovice*, *Ivan* -, v. pp. 49. 78
- draguļ* m., tipo di falco, G.; senza dubbio da *kraguj* tramite cambiamento di suffisso e – tuttavia difficilmente spiegabile – analogia in base a *drag* ‘caro’, a meno che non ci sia un cambiamento eufemistico del nome
- drījevo* ‘legno’) anche in M. *drīvo* v. pp. 91. 122
- drīt* agg., di parte destra: *nà rúku drītu*, B. 44 (ma accanto a ciò anche *dēsni*); *drīto* avv., diretto: *drīt* B. 56; dall’ital. *dritto*

drù-jena ‘il secondo’, v. p. 180, 15
druji per *drugi* ‘altro’, v. p. 103
držati ‘tenere’) *d. koga ù-glav* ‘pensare continuamente a qualcuno’
dūb) ha tutti e due i significati: 1) specialmente ‘quercia’, 2) in generale ‘albero’; cf. *hrāst*
dubitati, -ām impf., dubitare, aver paura; dall’italiano *dubitare*
dūg ‘colpa’) p. 200, n. 32, 3, nel significato ‘penitenza’
dūg ‘lungo’) *nā-dug(o)* ‘lontano’
dūg per *duh* ‘spirito’, v. p. 103
duha, *duhanec* p. 293, n. 36, significherebbe ‘sciocca, scioccherella’ secondo G. e sarebbe antiquato; secondo il dott. C. Battisti possibilmente per ital. settentrionale *dugo* ‘stupido’ (*Archivio glottol.-ital.* XVI, 240 nota, 300) e poi con *h* abruzz. per *g* intervocalica; *duhanec* probabilmente per **duhanica*
dūhān) *dūhan* tabacco da fiuto, cf. p. 235
duvendati, -am pf., dall’ital. *diventare*, G., anche riflessivo *d. sa*
dūžiti ‘prolungare’ [da tempi antichi e dal Montenegro]) anche in M. ‘tendere’
dvājaset per *dva(d)eset*, v. p. 107
dvānge f. pl. ‘bisaccia’, in A *dvānke*
dzūjiti, -im impf., ronzare; per *zūjati*, -im, v. p. 98

E

èzik per *jèzik* ‘lingua’, v. p. 105

F

falgun m., ‘falce’; dal molis. *falcione* con -lǵ- abruzz. per ital. -lč-; probabilmente per sbaglio *fādžun* p. 180, 7
fāmiļa ‘famiglia’ [nelle zone settentrionali]

anche in M., dall’ital. e non dall’abruzz.
famijje, *faméjje*
fāšeta f., cinghia (pantaloni e mutande), v. p. 70; dall’ital. *fascetta*
fāt m., racconto, dall’ital. *fatto*, ma cf. abruzz. *fattecélle* ‘favola, piccolo racconto’
fāta f., dall’ital. *fata*
fažol ‘fagiolo’ [da tempi antichi] in M. *fāžō*, -óla (più comune che *grāh*); dall’abruzz. *facióle*
fēgat m., dall’ital. *fegato* e non dall’abruzz. *fēteche*
fēmena f., creatura di sesso femminile, normalmente ‘figlia’, p.es. *trī fēmene sa-udála*, dal campobass. *fēmmeņa* D’Ovidio p. 147, abruzz. *fēmmene*
fēram, *fērma* agg., forte (anche di un uomo o del vino), dall’ital. *fermo*
fērīta f., dall’ital. *ferita* (nessun *rana!*)
fērmati, -ām pf., dall’ital. *fermare*
ferūtati, -ām pf., *ferire*; da un’ipotetica **ferutá*’ abruzz.
fēs agg., debole; dall’ital. *fesso*; cf. *fjāk*
fēšta f., *festa*; dall’abruzz. *fēšte*, Finamore p. 35; inesatto *fīšt* p. 180, 17
fidati sa, -ām sa impf., dall’ital. *fidarsi* e non dall’abruzz. *fedarse*
Filīč, -íča m., S. Felice Slavo; v. p. 36
fīļa ‘fetta (di pane)’ [da tempi antichi] ancora in M.; dal campobass. *fella* D’Ovidio p. 163, abruzz. *fēlle* e non, come suppone Budmani in A s. v. *hvjèla*, dal neogreco *φελίον* ‘pezzo’
fīlātati, -ām pf., affettare; da *fīla* ‘fetta’; cf. anche abruzz. *fellijá*’
fīn m., dall’ital. *fine*; *čít zàli fīn* in base all’ital. *fare una cattiva fine*
fīšt v. *fēšta*
fjāk agg. (non c’è *slab*), dall’ital. *fiacco*, abruzz. *fiacche*; cf. *fēs*

ffjūr m., fiore; *íznît* f. 'mettere fiori'; dall'abruzz. *fióre*, *fiúre*
fogùlār, -*ára* m., v. p. 73; dall'abruzz. *fuculare*, ital. *focolare*; sorprende con ciò il cambiamento di *c* lat. intervocalica in *g*, cosa che indicherebbe p.es. veneziano *fogoler*
fòrtūna f. (accanto a *srîća*); dall'ital. *fortuna* e non dall'abruzz. **furtune* (cf. dim. *furtenèlle*)
frabikàtūr, -*úra* m., muratore; dall'abruzz. *frabecatóre* (ital. *fabbricatore*)
fràkoč m., tipo di uccello, ital. *castropalumbo*
frátrica f., monaca; da *frâtar* 'monaco'
frčiti, -*im* impf., saltar fuori, G.; cf. in A *frcati*
frēba f., febbre; dal campobass. *fręva* D'Ovidio p. 164, abruzz. *fréve*, cf. p. 105
frjiti, -*im* impf., friggere; dall'abruzz. *frijje*, v. p. 98
fršak 'fresco') la forma del nom. sing. m. *fržak* anche in M.
frškàtela f., polenta, v. p. 74; dal molis. *frescatella*
fršela e (secondo p. 95) *fršala* f., fiscella per formaggio fatta di giunchi; dall'abruzz. *friçelle*, *fruçelle*
frùndati, -*ām* pf., incontrare; da un ipotetico **frundá* abruzz., ital. **frontare*
frúšta! voce per scacciare i gatti; dal molis. *frusta!*, abruzz. *frušte!*
frùštir, -*íra* m., dall'ital. *forestiero*
fugùlār v. *fogùlār*
fùmāta f., dall'ital. *fumata*; *ne činiš kòju fùmāt?* B. 24
fūnda f., fontana, dall'abruzz. *fónde*; *pūt de fūnde* è = ital. *Via Fontana*
fūndica f., diminutivo di *fūnda*; p. 159, 42

fundic sbagliata
fūneštra f., finestra, dal campobass. *funestra* D'Ovidio p. 150; cf. in A *funestra* (dal secolo XVI); cf. *svitlica*
fūrija f., fretta; dall'abruzz. *fūrie*
fūrniti (normalmente abbreviata *fūrt*, v. p. 107), -*im* v.pf., finire, dall'ital. *finire*, abruzz. *ferni*'
furńivati, *fūrńivam* impf. per *fūrniti*
fūrt v. *fūrniti*; in B. 43 anche come part. pret. att. II (invece di *fūrnija*, -*ila*): *Si fūrt? Sa fūrt*, probabilmente in base all'ital. *finito*; invece abbiamo a che fare con uno sbaglio di grafia per *kūrt* in *je mōr fūrt?* 'è lontano il mare?'

G

gāće 'mutandoni') v. p. 70
galinār, -*ára* m., pollaio; da un ipotetico ital. **gallinaro* = *gallinaio*
galināra f., pollaiola; dall'ital. **gallinara* per *gallinaio* 'pollaio, pollaiolo'
galàntom e *galantòmen* m., signore (v. p. 62); dall'abruzz. *galandóme* (è = ital. *galantuomo*)
gamèļir, -*íra* m., gancio di legno a cui si appendono i maiali ammazzati per lo sventramento; dal molis. *gammeliere*, abruzz. *gammejere*
gàrdzūn, -*úna* m., dall'ital. *garzone*, v. p. 98
gásiti 'spegnere') anche *g. urek* 'spegnere un malocchio'
gāvuda f., 'buco'; dall'abruzz. *cavute glād* 'fame') *dòbar glād!* 'buon appetito', Bč. XIV
gláva 'testa, capo') anche 'fine': *ù glavu dvàhi dān* B. 6, in base all'ital. *in capo a due giorni*; *glava do hiže* 'capo della famiglia', G.

- glàvār* ‘capo’ *gl. dō-grad(a)* ‘sindaco’; cf. *s̃nik*
- glùbica* per *lubica* ‘violetta’, v. p. 107
- glùh* per *gluh* ‘sordo’, v. p. 102
- gòja* per *gō* ‘nudo’, v. p. 101
- golišar* m., piccolo bambino (nudo), Bč. XIV; *gòliš*
- gòlūb*) per ‘piccione’ è antiquata, sono comuni solo *pičūn* e *palūmela*; cf. *kòlubar*
- gošt* per *godište*: *gòštī* p. 193; cf. anche *vògòšt*
- gòzdje* per *gvožde* ‘ferro’, *g. do picēl* uncinetto, *g. do bičav* ferro da calza
- gràbar* ‘carpine’ [Slavonia]) anche in M., G.
- grabènica* f., aggancio fra la parte anteriore (*òvič*) e il ceppo (*ràlica*) all’aratro; si chiamerebbe *kotva* nelle Bocche di Cattaro; probabilmente (secondo p. 95) per *grebenica*
- gràbeše* f. pl., pantaloni, v. p. 70; tramite metatesi (p. 105) dall’ital.-venez. *braghese*, cf. pp. 55. 105
- gràcija* f., dall’ital. *grazia*
- gràca*, p. 198, n. 31, verso 10: *na nastup gràca*, cf. *zagračati*
- grād* ‘città’) in M. ‘località abitata’
- grāh* v. *fažol*
- granàriz* ‘riso’ [Ragusa] anche in M., G.
- grànula* f., grandine; dall’abruzz. *gránele*, ital. *granóla*, presuppone però una forma **gránola*
- grāne* m., granturco; per quanto riguarda il significato c’è certamente un legame con l’ital. *grano* e per quanto riguarda la forma con la parola serbocroata *grāne* ‘rami’, cioè si tratta forse di quest’ultima con il significato dell’ital. *grano*
- grat* per *grad* ‘località’, v. p. 105
- gredem* ‘vado’, v. p. 7
- grīne* pl. m., lombi; dall’abruzz. *grīne*
- grīzje* m., pane (gergo), B. 62; probabilmente da *gristi-grizem* ‘mordere (mangiare)’
- Gr̃k* ‘greco’) in M. ‘albanese’ (cf. p. 30) accanto a *Albàniz*
- grñáč* m., cappotto (*kàban*) o mantello (*plāšt*), G.; per *ogrñáč* grembiule
- gročke* v. *lelati*
- gròta* f., dall’ital. *grotta*, abruzz. *grutte*
- gròzdje* e (secondo p. 95) *gròzdja* m. per *grožde* ‘uva’, v. p. 105
- grūb*, 1. grossolano, 2. brutto [Ragusa] anche in M. ‘brutto’; *òni grūbi* in base all’abruzz. *lu brutte* ‘il diavolo’; avv. *grūbo* ‘male’: *tī činīš grūb*
- gùjina* aumentativo di *gúja* serpente; verme), in M. ‘elminti’
- gùnica* f., sottoveste delle donne (cf. p. 71); da *gūn* ‘tipo di sopravveste’
- gúsca* per *gùzica* ‘sedere’, v. p. 96
- gùska* ‘oca’), in M. solo ‘oca selvatica’; cf. *pāpera*
- gūšni* agg., v. *crijèvo*; da **gužni* in base a *gúsca*
- gūžva* ‘intreccio’) intreccio di otto pezzi di cuoio di bufalo, pendente dal centro del giogo, con cui viene fissato l’aratro (cioè la sua parte superiore l’*òvič*); in V *g. oračica*, nel circondario di Zara *gūžva*
- gvāj* m., dall’ital. *guajo*; *svè gvàje* B. 71
- gvārdijan* m., dall’ital. *guardiano*; *g. do trāve* ‘guardiano di campo’
- gvariti*, -im impf., dall’ital. *guarire*, abruzz. *guarí*’
- gvèra* ‘guerra’ [in zone occidentali]) anche in M.

Ġ

gàrdin ‘giardino’ [zona costiera] anche in M. (accanto a *vřta*)
gġjem (senza inf.?), pf., andarsene: *kàda si gġješ* B. 59; dall’ital. *gire, girsene*
gġla pf. (f.?), sopraccigli, G.; dall’ital. *ciglia* (abruzz. *cijje* Finamore p. 37)
gúvindu f., gioventù, G.; è esattamente l’abruzz. *giuvendù*; *mladost* non esiste, benché si dica solo *mblâd* per ‘giovane’

H

hăje cong., perché?
hăla ‘tipo di veste’) in M. ‘gonna’, cf. pp. 71. 72
hândav agg.; schifoso, sporco; peggiorativo
hi per *ih* ‘loro’ v. p. 105
hġp ‘attimo’ [da tempi antichi] ancora in M.: *do hġp, dō u-hġp* ‘da un attimo (poco fa)’ B. 50
hġtiti ‘gettare’) *je mu sa hġtila nă-grl*, in base all’ital. *gettarsi al collo di qualcuno*
hġza ‘casa’) l’espressione comune per ‘casa’, cf. pp. 54. 73; *h. gradska*, casa comunale, Sm. 34; *h. do ġive*, villa, Bč. XVIII
hjadum m., tipo di torta ripiena di formaggio e uova che si fa a Pasqua, G., Sm. 34
hlġmućati, -ćam impf., scuotersi, *trġbuh hlġmuća*
hlib v. *krġh*
hōš per *hoćeš* ‘vuoi’, v. p. 100; *hōuš* B. 22
hót per *hoditi* ‘andare’, v. p. 139
hrăniti ‘nutrire’) in M. solo ‘nascondere’

hrăst ‘quercia’) è specialmente il *cerro*; la ‘quercia’ in generale si chiama *dġb*
hrăstav ‘tignoso’ [Istria] in M. ‘ruvido’, probabilmente tramite etimologia popolare in base a *hrast* ‘quercia’
hrăstati ‘scricchiolare’) anche in M.
hvála ‘ringraziamento’) *hvála bōgu* (saluto) – *sġmăj hvála* (risposta), v. p. 83

I

ġdem per *idem* ‘vado’, v. p. 135
ġgrati ‘giocare; ballare’) *ġġrat(i)* significa solo ‘ballare’, per ‘giocare’ si usa *ġōkat(i)*
ġme ‘nome’) *ġġme* (cf. p. 93) significa inoltre ‘omonimo’; *ġġme mu sa zōvġ Pġtr* ‘si chiama Pietro’
ġndok e normalmente (secondo p. 93) *ġġndok* m., la 21^a ora del giorno (secondo la antica numerazione italiana); dall’ital. *in tocco?*; *zvonġj.*, ‘suonano le 21’
ġshōdati, ġshōdam impf., uscire
ġskati ‘cercare’) pres. *ġskam*
ġskġpjeti ‘traboccare nel bollire’) in M. *ġskġpit* ‘screpolarsi’ (del pane nel cuocere)
ġskle avv. ‘da dove?’; cioè *iz-kle* formata in base a *odkle*
ġister (per *istr* o *ist^{er}*) p. 200, n. 32, 5, v. *ġistra*
ġistin ‘vero’) la forma indeterminata *ġistin* ancora in M.: *făt ġisteġn* B. 2, ugualmente l’avv. *ġistino* ‘davvero, effettivamente’
ġistra e normalmente (secondo p. 93) *ġġistra* avv., di mattina; probabilmente contratta da *iz jutra*; *sutrġistr* ‘domattina’ da *sutra istr*; *sġkond-ġistr* ‘la mattina seguente’

iš per *is-iz* ‘da (dentro)’, v. p. 104
Īvan e normalmente (secondo p. 93)
Jivan m., Giovanni, v. pp. 48. 84
izdūst per *izdūpsti* ‘scavare’
izlūtiti se ‘arrabbiarsi abbastanza’) in M.
 ‘inacidirsi’: *ovi suratko je izljutan*
 (*izlutan* secondo p. 95 per *izluten* e
 quest’ultima forma è = part. pret. pass.
 con significato aggettivale secondo p.
 140)
izmazati ‘spalmare, imbrattare’ [non in
 V]) anche in M.
izmoriti ‘stancarsi’ [da tempi antichi] *iz-*
moren e (secondo p. 95 con *a* per *e*)
izmoran ‘stanco’
izmūtniti, izmūtnem pf. per *mūtiti*
izvāna ‘da fuori’ [da tempi antichi] in M.
izvána

J

jāca f., p. 199; dall’abruzz. *giacche*, ital.
giacca; sorprende la *ć*, ma cf. *junać*
 per *junak*, p. 193
jāgoda ‘bacca’) è in M. specialmente la
 mora
jakiña f., mela selvatica, G., Bč. XII; po-
 co probabilmente un’abbreviazione per
divjakiña
jāma ‘fossa’) anche ‘tomba’
jāmiti ‘afferrare, togliere’) in M. ‘prende-
 re, afferrare’; *sa j.* ‘andarsene’
jamívati, jāmīvam impf. per *jāmiti*; in A
jamļivati da Stulli
Jānǵ m., arcangelo, v. p. 107
jāpan, -pna m., calce; in tempi antichi
 anche in A, ma quasi esclusivamente
 nella forma *jāpno*, che è registrata ai
 nostri tempi per Fiume e dintorni; ov-
 viamente la stessa parola come *vapno*,
 cosicché si potrebbe presupporre **ap-*

no per ambedue le forme; v. p. 107
jāšuč ‘a cavallo’
jèbati v. *ngícati*
jeli, smo – per *smo jīli* ‘abbiamo man-
 giato’, v. p. 91
jèlitica f., sanguinaccio (cf. p. 184); non
 dal protoslavo *jelito*, che compare con
 lo stesso significato in serbocroato
 solo nel dizionario di Micaglia, mentre
 conserva il significato originario ‘inte-
 stino’ in boemo e polacco
jema per *ima-jima* in Barač, p. 194, è
 una forma usata nel dialetto di Spala-
 to, ma non nel dialetto molisano
jèna per *jedan-jedna*, v. p. 133
jēnas per *jedanaest*, v. p. 106
jèsa per *jesam* ‘io sono’, v. p. 106
jezèrina ‘avvallamento paludoso’ [zona
 costiera] anche in M.
ji- per *i-*, v. p. 93
jīndok v. *īndok*
jīstra v. *īstra*
Jivan v. *Īvan*
jōka f., chioccia; cf. *jōkati sa*; in B. 54
jōkka
 1. *jōkati, -am*, impf., giocare, dall’abruzz.
jucá. v. p. 99; *j. nà-kārt* ‘giocare a
 carte’; *j. nā-prsta* ‘giocare a morra’
 2. *jōkati sa, jōkam sa* impf., ‘essere
 chioccia’; *sa jōka kōkoš*; probabil-
 mente onomatopeico; cf. *jōka*
jōpe e (secondo p. 95) *jōpa* per *opet* ‘di
 nuovo’, v. pp. 105. 107
jū! interiez. che esprime sorpresa, cf. in V
jū ‘urrà!’ e in A *ju* per esprimere dolo-
 re (dal XVI secolo)
jūha ‘brodo’) è in M. solo l’acqua in cui
 è stata cotta la pasta; il ‘brodo’ si
 chiama *brōdo*
junać p. 193 in una canzone in Kovačić,
 versi 4 e 10, probabilmente solo inav-

vertitamente per *junak*, ma quest'ultima forma non esiste secondo G. nel dialetto molisano; cf. *Juvâc*

Jureša v. p. 98

Jurić v. p. 98

jurnāta f., (giorno), paga giornaliera, B. 2: *grèdāhu po jurnāti* 'andavano per paga giornaliera (lavoravano come giornalieri); dall'abruzz. **jurnata* (cf. *jurnatare* 'bracciante')

justivati, -*vam* impf., rimettere in ordine, p. 196, in una canzone in Kovačić, verso 8; per una forma perfetta **justati* da derivare da un abruzzese **ajuštá*' (ital. *aggiustare*)

jüšt avv., 'giusto', B. 5; dall'abruzz. *jušte*

jutorak e (secondo p. 96 *jutarak* per *utorak* 'martedì', v. p. 107

Juvâc v. p. 229, n. 51

K

kà e (secondo p. 95 in posizione atona) *ke* cong., che, perché, talché; dal campobass. (D'Ovidio p. 172), vastes. e abruzz. *ca*

kabān 'cappotto' [da tempi antichi; sull'isola di Veglia [*kabān*] in M. *kāban*, che corrisponde all'accentuazione *kabān*; il *k*. non è identico, com'è stato detto a p. 57, con il *plāšt*, ma si tratta del soprabito invernale fornito di maniche, che si indossa come il mantello a ruota (*plāšt*) sulla *žūpa*

kāča f., dall'ital. *caccia* (*lov* è sconosciuto); *pòc káč* 'andare a caccia', v. 144

káčati, -*ām* impf., cacciare: *kačat* B. 46; dal vastes. *caccijé*', abruzz. *caccijá*'

kačätür, -*úra* m., dall'ital. *cacciatore*; (nessun *lovac*)

kàfün, -*úna* m., contadino; dal molis. e abruzz. *cafóne*

kafúnica f., contadina; da *kàfün*; in molis. *cafona*

kafünka f., contadina, Bč. VII

kājta f., germoglio di vite; in base all'ital. *cacchio*, abruzz. *cáčchie?*

kalàndrela f., allodola; dal vastes. *calandrelle*

kálati, -*ām* pf., scendere, calare; dal vastes. e abruzz. *calá*'

kalga f., G.; dall'ital. *calcio*, essendo stata sostituita l'affricata sorda dopo una *l* con quella sonora secondo la pronuncia abruzz., sorprende però anche il cambiamento di genere

kalívati, *kàlívam* impf. per *kàlati*

kāmara 'camera' anche in M. accanto alla (più rara) parola *stānca*

kāmbaria f., dal vast. **cambagna* (cf. *cambagnate*), ital. *campagna*, v. p. 105

kāmbati, -*ām* impf., vivere, campare: *kāmbat* B. 70; dal vastes. e abruzz. *cambá*'

kamižōla 'gilè da donna' [da tempi antichi e da Ragusa] in M. il gilè del costume da uomo, v. p. 70; dal molis. *camiciola*

kampànāra f., campanile, B. 13; dall'ital. **campanara*

kāna f., dall'abruzz. *canne*, ital. *canna* (nessun *trst*)

kānaka f., collana d'oro, v. p. 72; dal molis. *cannaca*

kanap, -*apa* m., G.; senza dubbio in base all'ital. *campo*, abruzz. *cambe*; *činit k*. 'coltivare il campo', v. p. 178, n. 12

kāndati, -*ām* impf., cantare (nessun *pivati*); dal vastes. e abruzz. *candá*'; cf. *kāntati*

kanèlir, -*ira* m., dall'abruzz. *canelére*

- (ital. *candeliera*)
kangèlàrija f., municipio, dall'ital. *cellaria*
kàntati 'cantare') anche in M. accanto a *kàndati*
kapišòla f., nastro di grembiale (v. p. 71); si chiamava in tempi antichi *pāš*; dal molis. *capisciola*, abruzz. *capisciòle*, *capiscéule*
kâpiti, -*im* impf., capire; dall'abruzz. *capé*; *kò kâpi*, *pròstri* 'chi capisce, perdona'
kapłati, -*lam* impf., gocciolare: *mu kapłaju mizura iz nos*, G.; per *kâpati*, -*plēm* in V
kàrafa f., caraffa, antica misura napoletana di liquido, B. 62; dall'abruzz. *carrafe*
kârdija, -*ila* m., cardellino; dall'abruzz. *cardille* (ital. *cardello*), quindi la *e* ital. non fu concepita come una *ě* slava, come si è pensato a p. 92
kârga f., da *càreche* vastes. e abruzz., ital. *càrico*, ma presuppone una forma dial. ital. con *carg-* che è anche la base della forma *kàrag-kârga* (non in A!) comune a Ragusa
karità f., 'elemosina'; *po* (= *poći*) *po-k.* 'andare per l'elemosina'; dall'ital. *carità*
Kârlo Vîća, v. p. 49
Karlovic, Ivan -, v. p. 49
Karlović, Ivan -, v. p. 49
karnòvā, -*ala* m., dall'ital. *carnevale*, abruzz. *carnevale*, vastes. *carnivále*; la *o* in *karnoval-* si spiegherebbe più facilmente semmai dalla forma abruzz. *carnavale* con *a* atona
kàroca f. carrozza; dal vastes. *carròzze*
kàsno 'tardi') anche in M. (non *docna*); *čînî kàsno* in base all'ital. *fa tardi*
Kastèluč m., Castelmauro (prima 'Castelluccio'), v. p. 37
kāša 'pappa') in M. fango della strada
kāš-kavùnisk f., tipo di dolce (p. 74), v. p. 104
kāštīg, -*íga* m., dall'ital. *castigo* (abruzz. *caštijá* 'punire'); *čít komu k.* 'punire qualcuno'
kāšūn, -*úna* m., cassone, dall'abruzz. *ca-scióné*
kāti, *kàjem* per *tkāti*, *čem* (*tkam*, *tkem*) 'tessere', v. pp. 106. 135
kātina f., catena; dall'abruzz. *catène*
katiniļa f., collana (v. p. 72); dal vastes. *catinējje*, abruzz. *catenijje*; cf. *kòlāna*
kavàlir, -*ira*, cavaliere; dal vastes. *cavalire*
kažívati 'dire') in M. 'mostrare'
ke in posizione atona (secondo p. 95) per *kā*
kēja, interiez., sì; forse dall'ital. *che*
Kēl m., Michele, v. p. 85; probabilmente da un diminutivo ital. **Chel* di *Michele*
kī pronom., quale, v. pp. 130. 131
kiša v. *dāžd*
kléjem per *kunem* 'bestemmio', v. p. 135
klòbūk 'cappello') anche in M.; v. p. 70
klúpak, -*pka* m., per *klupko* n. 'gomitolo', v. p. 116
klište accanto a *klište* 'pinza', v. p. 102
kļūsiti sa, *kļūsīm sa* impf., 'litigare'
koća f., coppia, G.; dal molis. *cocchia*, abruzz. *cócchie*, v. p. 99
kokot v. *pijevac*
Kòla m., Nicola; dall'abruzz. 'Còle Finamore p. 40
kòlāč 'pane in forma di una ruota') in M. 'tipo di pasta dolce'
kòlāna f., dall'ital. *collana* (abruzz. e vastes. *cullāne*), v. p. 72); cf. *katiniļa*

kolěvka v. *zìpka*

kòlubar m., piccione (a Montemitro); per *gòlub(ar)*, cf. p. 105; antiquato *gòlub*, altrimenti *pičūn* o *palùmela*

kòljiti, -im pf., colpire; dal vastes. *còjje*, abruzz. *accòje*, ital. *cogliere*

kòmbīna e *kùmbīna* f., confine m., dal vastes. *cumbēine* f., v. p. 102

kombinivati, -bìnvam impf., confinare; da *kòmbīna*, cf. in B. 45 *kombina* che significa a quanto pare 'confina'

komidati v. *kumidati*

kò-na avv., forse; v. p. 106

konsil m., dall'ital. *consiglio* e non dall'abruzz. *cunzìjje*; p. 176, 16

konsumivati, -sùmivam impf., dall'ital. *consumare* (abruzz. *cunzume* 'consumo')

konzervati, -ām pf., dall'abruzz. **cunzerva*, ital. *conservare*

konzināti, -ām pf., dall'abruzz. *cunzegna*, ital. *consegnare*

kòpica f., ciondolo (v. p. 72), forse identico con *kòpica* 'piccola scarpa fine' A; cf. *bèrlok*

kòpina (*kopīna*) per *kupina* 'rovo', v. p. 96

kòrko avv., quanto; da *kol(i)ko*, v. p. 102

kòrp m., corpo; dall'abruzz. *còrpe*; *kípim* u *kò^urp* 'bollo (di rabbia)'

kòrpet e (secondo p. 95) *kòrpat* m., giacca da donna, cf. p. 71; dal molis. e ital. *corpetto*; k. *skamizāni* (o *sēnca rukāvi*) 'giacca senza maniche', dall'ital. *scamicciato*

kòrta f., corte, giustizia; dall'abruzz. *còrte*; *je sa stìskl kòrt* 'si radunò la c.'

kosa v. *vlāsi*

kòst m. per *kost* f. 'osso', v. p. 122

kostriš 'tipo di piante' [da tempi antichi] in M. *kòstriš* 'tipo di verdura'

kostriz 'tipo di piante' [da tempi antichi] in M. *kostriz* 'tipo di pianta commestibile', probabilmente lo stesso come *kòstriš*

kòšila per *košuļa* 'camicia' (v. p. 70), v. p. 95

kòštati 'costare') anche in M.

kràjem 'vicino') si usa anche come avverbio, *jīmaš jena lībrić kr.* 'aveva un libretto vicino (a sé)'; anche *vèca kràjjam* 'più vicino' B. 64

kràlin agg., del re; v. p. 145

kresa f., pasta dolciastra, v. p. 78

krèsti per *krasti* 'rubare'; v. p. 93

krijāt m., 'domestico'; dal molis. *criato*

krivnača 'urli') in M. tipo di fico, G.

kriz 'croce') v. *ràlica*; *put do k.* = ital. *Via Calvaria*

kromač m., finocchio, G.; in A *koròmāč* (da tempi antichi)

Krûč, *Krúča* m., Acquaviva-Collecroce; v. p. 34 (nota 30)

kručifis v. *ràlica*

krûh 'pane') anche in M. (nessun *hlib*)

krùnela f., la 22^a ora del giorno (secondo l'antica numerazione ital.); dal molis. *coronella*, vastes. *crunelle* 'coroncina', chiamata così, perché a quest'ora si recita nella chiesa la *corona* (il rosario)

krùnica) in M. 'corona' (*vēnac* non è conosciuto) e 'rosario', in quest'ultimo significato in V da Spalato

2. *krúziti* 'setacciare') in M. *krùžit žito*

křv m. per *krv* f. 'sangue', v. p. 122

kùciti sa, -im sa pf., partorire (della cagna); in Montenegro *okuciti se*, in V *oštèniti se*, cf. in A *kúcati se* 'essere in calore'

kúčak 'cane') anche in M.; *pàs* ha un altro uso

kučēna pl., cagnolini; del sing. *kùče* (cf. p. 123); *mi sa krīvu k.* ‘gridano dei cani (nel mio ventre, cioè l’intestino)’ = ho fame, Bč. XV

kùčīn, *-īna* (*kučīn*, *-īna*) m., dall’ital. *cugino*; di regola solo nel nesso *brăt kučīn*, pl. *brătja kučīni* ‘cugino’

kùčīna dall’ital. *cucina*

kučīnier, *-iéra* m., dall’ital. *cuciniere*

kùlūn, *-ūna* m., dall’ital. *coglione*, a-bruzz. *cujóne*

kumànati, *-ām* pf., dall’ital. *comandare* (abruzz. **cummanna*’)

kùmbet m., dolci; dall’abruzz. *cumbètte*, vastes. *cumbàtte*, pl. *cumbìtte*, v. p. 102

kùmbīna v. *kòmbīna*

kumèncati, *-ām* impf., cominciare (trans.), *sa k.* (intrans.); dal campobass. *cumenzá* D’Ovidio p. 161, abruzz. *cumenzá*’

kumìdati e (secondo p. 93) *komìdati*, *-ām* pf., ‘ordinare, accomodare’; dal vastes. *cummujjé*’, cf. abruzz. *accòmede* ‘acconcime’

kùmpañ m., G.; dall’ital. *compagno*

kunténtica f., dall’ital. *contentezza*; *do kunténtic^e nè-staješ nà-vrāt*

kùrac cf. *čèla*

kùrba ‘puttana’ [nelle zone nordocc. e nello sloveno] anche in M.

kùrč m., coniglio; dal molis. *curcio* ‘coniglio’, abruzz. *curce* ‘porcellino d’India’; n. pl. *kurčēna*, v. p. 123

kùrina f., vento da SSE; dall’abruzz. *curine*

kùrta avv., vicino; dall’abruzz. *curte* (s. v. *cóрте*)

kūs ‘pezzo’ [da tempi antichi] ancora in M., G.

kùšīn ‘cuscino’) anche in M.; dall’a-

bruzz. *cuscine*

kut ‘angolo’, v. p. 7

kùvica f., la parte (con la forma di un semicerchio) del giogo che a guisa di collare cinge il collo del bue; in V. *tèliga*; dal vastes. *cuvèzze*, abruzz. *cuvèlle*

kužītūr, *-úra* m., sarto; dal vastes. *cu-sciutáure* (ital. *cucitore*)

kvāla f., dall’ital. *quaglia* (*prepelica* è sconosciuto)

kvàlāta f. latte coagulato; dall’abruzz. *quajate*

kvārt m., v. *tùmina*

kvāš avv., ‘quasi’, B. 4; dall’abruzz. *quaçe* Finamore p. 28

L

lāčan ‘affamato’) anche in M.

lāma f., frana; dall’ital. *lama* ‘pozzanghera’ (perché una pozzanghera si forma dove c’è una frana)

lāmēnt m., dall’ital. *lamento*

larg m., piazza, G.; dall’abruzz. *larghe*

laskītati, *laskītam* impf., ‘lampeggiare’ per *lāsnuti* (anche *lasknuti*) pf. A (la forma *lasniše se* non è, come suppone Budmani la 3^a plur. aor., ma – così come *prasniše* nella stessa frase – la 3^a sing. imperf. di un verbo pf. per denotare la ripetizione del fenomeno, cf. p. 135)

lāstavica ‘rondine’) in M. ‘farfalla’; la rondine si chiama *rēnula*

lāštrik m., il vento da SE; dal molis. *lastrico* (cf. *Archivio glottol. ital.* XV, p. 179)

lāvdica f., navetta del telaio; v. p. 107

1. *lāza* ‘apertura nel recinto’ [da tempi antichi e dall’Istria] anche in M.

làzañe f. pl., dall'ital. *lasagna*, v. p. 74 (abruzz. *sagne*)
lecijuna f., dall'ital. *lezione*, abruzz. *lez-zione* (Finamore, p. 14), *dat komu lecijunu* 'dare una lezione a qualcuno', v. p. 176, 27
lèjat suze B. 36 significherebbe secondo G. 'raccolgere le lacrime', apparterebbe quindi a *lèjiti* con il significato originario del lat. *legere*
lèjiti, -*im* impf., dall'ital. *leggere*, abruzz. *lègge*, ma presuppone una forma ital.-dial. **lejje*, v. p. 98
lenat, *lenda* agg., debole, G.; dall'abruzz. *lènze*; quanto alla *t-nd* cf. *pàrenat*
lèncün e *lìndzün*, -*úna* m., dall'ital. *lenzuolo*, abruzz. *lenzole*, *lenzule* con cambiamento di suffisso; cf. in A *lìncün*, *lìncuo*
lèvati, -*am* impf., dall'abruzz. *allevá*, ital. *allevare*
lìbrić 'libriccino' [Istria] anche in M.
lićnik v. *mèdik*
likar v. *mèdik*
limbērn (*limbērn*) m., inferno (nessun *pa-ka*) dall'abruzz. *'mbèrne*, però di una forma sincretica **limbern*, v. p. 102
lìndzün, -*úna* m., lenzuolo; cf. *lèncün*
lìngvać m., dall'ital. *lingua*, B. 66
lìtra e *lìtrija* f., dall'ital. *litro* (abruzz. *nitre* Finamore, p. 15); *jènu litriju* B. 62, *nu lìtru* 71; sorprende il cambiamento di genere, probabilmente in base al peso *litra* f. 'libbra', usuale nella zona costiera in tempi antichi
livi v. *màngīn*
lòga f., dall'abruzz. *lògge*, ital. *loggia*
lòka accanto a *lòkva* 'pozzanghera', v. p. 106
lopàtati 'appianare il grano con la pala [lopata]

lov, *lovac* v. *kàča*, *kačàtūr*
lòzina per *loza* 'vite', solo nella canzone di maggio a p. 197; forse solo una "licentia poetica" del cantore un po' alticcio!
lūg 'cenere') anche in M.
lula v. *pìpa*
lupež v. *marijō*
lūrc m., orso; forma sincretica dall'abruzz. *l'urze*
lūšija 'ranno' [da tempi antichi nella zona costiera settentrionale] anche in M. dal campobass. *lušija* D'Ovidio, p. 151, abruzz. *luscije*
ļeļati se, -*am se* impf. dondolarsi, *ļ. na gročke* 'dondolarsi a due a due, seduti con le gambe incrociate', G.; *gročke* rimpiazza forse *kročke* (cf. § 66), e questa parola potrebbe dunque essere in collegamento con *krok* 'passo'; cf. in A *ļeļati* 'cullare', *ļ. se* 'camminare barcollando'; cf. il ritornello *homo na ļeļo* nella canzone di *Ļeļo* a pp. 198/9
ļeļo v. *ļeļati se*
ļeļujkaj, ritornello in una canzone, p. 198; senza dubbio in collegamento con *ļeļo*
ļūd m., 'uomo'; formato dal plur. *ļūdi* probabilmente solo in Italia in base all'ital. *uomini-uomo*
ļūha f., buccia (dell'uva); probabilmente in collegamento con *ļuska*, cf. bielorusso *lyxua* (Mikl., *Etym. Wbch.* s. v. *luska*)
ļūhati, -*am* impf., sbucciare (l'uva)

M

mā 'madre!' [Ragusa] anche in M. dall'abruzz. *ma*
ma adv. particella "dài!" in frasi imperative, *hòte na-màlo ma-gôr* 'dài, veni-

- te un po' su'; forse dall'ital. *mo* con *a* per *o* in sillabe atone (cf. p. 95)
- măčiti sa*, *-im sa* pf., partorire (della gatta), B. 18; in V *omăciti se*
- măčka* 'gatto', v. p. 104
- mačkārōn* m., gatto grande; da *mačka* con il suffisso ital. *-arone*, di cui compare tuttavia solo una parte nell'ital. e abruzz. *gattōne*
- măčok* m. caglio di formaggio; dall'abruzz. *macciòcche*
- magla* v. *măglina*
- măglina* 'nebbia') in M. *maglîna* (*maglîna*); *magla* non esiste
- măj* avv., dall'abruzz. *maje*, ital. *mai*
- măjă*, *-ăla* m., dall'abruzz. e ital. *majale*; *măjja* B. 61
- majêliski* avv., v. *būra* e p. 104
- măjēs* m., maggese: *măjes* B. 45; dall'abruzz. *majése*
- măjo* m., festa del Primo maggio, v. pp. 75. 76
- makarūne* m. pl., maccheroni, v. p. 74; dall'abruzz. *maccarone*, pl. *maccarune*
- mâl* n. sg. m. 'piccolo', v. p. 125
- maldrătati* e *maltrătati*, *-tăm* impf., dall'ital. *maltrattare* (abruzz. **mal-drattă'?*)
- mălin* m., mulino, v. pp. 54. 87. 93
- măm* ecc. per *imam* ecc., v. p. 97
- mamačōga* f., ragnatela (*păučina* ha un altro significato); dal molis. *mammaciocio*, abruzz. *maciuce*, *maciaragne*; nel campobass. *mammačō'ce* 'becchino', che è da dedurre, secondo D'Ovidio, p. 177, da *mammača* 'cotone', perché i becchini portano una sopravveste di cotone puro
- mămîna* (*mamîna*) f., levatrice; dal molis. *mammina*, abruzz. *mammîne*
- măndenati*, *-am* impf., mantenere; dall'abruzz. *mandené'*
- măndîra* f., grembiale, p. 171; dal molis. *mandera*, abruzz. *mandére*
- măneštra* 'minestra' [nelle zone nordoccidentali]) anche in M. dal campobass. *meneštra*, D'Ovidio, p. 164, abruzz. *menestre*, ma forse anche dal venez. *manestra*
- mangămēnt* m., dall'ital. *mancamento* in base alla pronuncia abruzzese (*-ng-* per *-nc-*)
- măng(o)* cong., nemmeno; dall'abruzz. *manghe*
- măngîn* agg., dall'ital. *mancino* in base alla pronuncia abruzzese (*-ng-* per *-nc-*); *rūka măngîna* (*livi* è sconosciuto)
- maniskalku* p. 179, 7 è l'italiano *maniscalco* con la desinenza meridionale *-u*
- Măra* 'Maria') v. p. 84
- marijō*, *-ōla* m., *ladro* (*lupež* non esiste); dall'ital. *mariuolo*, abruzz. *mariôle* f. 'ladra' (ladro = *latre*)
- mărteja*, *-ela* m., dall'ital. *martello*, abruzz. *martelle*
- masărija* f., masseria; dall'abruzz. *mas-sarije*
- măskul* m., essere vivente di sesso maschile; dal campobass. *masculę* D'Ovidio, p. 159, abruzz. *măscule* (ital. *maschio*)
- matarac* 'materasso') anche in M. *matărac*, dall'abruzz. *matarazze*
- mătūn*, *-ūna* m., dall'abruzz. *matōne*, ital. *mattonne*
- matūtîn*, *-îna* m., dall'ital. *mattutino*, abruzz. *matutine* Finamore, p. 14
- mbăča* avv. e prep. con gen., di fronte; davanti, in, p.es. *štō jîma măčka mbăča zūbi?* 'che cosa ha il gatto nei denti?'; dal campobass. 'm paccia (=

ital. *in faccia*) D'Ovidio, p. 166, abruzz. *mbacce*, v. pp. 98. 102
mbàrkati sa, -ām *sa* pf., dall'ital. *imbarcarsi* (abruzz. **mbarcarse*): *sambàrkati* B. 59
mblâd per *mlad* 'giovane', v. p. 107; cf. *gúvindu*
mblátati, *mblâtam* per *mlatiti* 'trebbiare', v. p. 107
mblíko per *mlíjeko* 'latte', v. p. 107
mbòštati, -ām pf., appoggiare; dal molis. *mboostare*, abruzz. 'mbuštá'
mbrākata f., intaglio della *haļa*
mbrāva f., formica; da *mrav*, v. p. 107, con cambiamento di genere in base all'ital. *formica*, abruzz. *furmiche*
mbrāvār m. picchio; da *mrāvār*, v. p. 107
mbrīža per *mrēža* 'rete', v. pp. 98. 107
mburnívati, *mburnīvam* impf., infornare; dall'abruzz. 'mburnacá'
mēč avv., invece; dal campobass. 'm mēce' D'Ovidio, p. 151, abruzz. 'mméce' Finamore, p. 37
mècati 'gettare, mettere') *mècati grān* 'seminare il granturco', B. 3 (in A da tempi antichi); *m. zūbe* 'fare i denti'
med prep., fra; tuttavia ho udito solo *mēnami* 'fra noi', con dileguo della *d* (cf. p. 106)
mèdik m., dall'ital. *medico* e non dall'abruzz. *mèdeche* (*ličnik* o *likar* sconosciuti)
mésta f., tipo di misura; dall'abruzz. *mežžétte* m., ital. *mezzetto*; sorprende il cambiamento del genere; cf. *tùmina*
měštar 'maestro') anche in M.; prestito portato dalla Dalmazia e non dall'abruzz. *maštre*
měštrica 'maestra') anche in M.
mičćije (*mičćije*) f. pl., amici; dall'ital.

amicizia, come singolare serve *àmik*
mìjeh 'sistola') *mīh* significa anche 'cornamusa' (in A *mjèšnica*)
mìļār 'biglietto da mille') anche in M., dall'abruzz. *mijare*, v. p. 134
minārōla f., bastone di legno che serve nella produzione del formaggio; dal molis. *minarola*
Mīng m., Domenico; dal campobass. *Minghe* D'Ovidio, p. 158, abruzz. *Minghe* Finamore, p. 25
Mingić m., forma vezzeggiativa di *Mīng*, v. p. 85
mīsa 'messa') anche in M. (e nient'affatto *maša!*)
mīšār 'poiana') *mīšar* o *m. do-zīdī* 'pipistrello'
mištīkot m., dall'ital. *mostocotto*, abruzz. *muštècòtte* Finamore, p. 12
mizūr, -úra m., moccio, ghiacciolo; dal serbocroato *mosur?*
mītati, -ām pf., invitare; dall'abruzz. 'mmetá'
mitívati, *mitīvam* impf. per *mītati*
mlijèčnica 'tipo di fungo') in M. *mličnica* 'tipo di fichi'
mòrem per **možem* 'posso', v. p. 104
mòždāni 'cervello') *vřc mòždane* 'mettere giudizio'
mrlakìna m., soprannome in generale per un pastore, G., mentre Makušev (*Žanucku* p. 42) afferma che *Mrļjakin* è un soprannome dei membri della famiglia *Mirco*; potrebbe essere possibile che questa parola in fin dei conti fosse in relazione con *Morlacco?*
mrlina f., carne di un animale crepato, G.; cf. in V *mrlèdina* 'pelo di un animale crepato'
mřluš m., odore (buono); cf. in A *mřlīs* (dalla Dalmazia)

mrlùševica f., tipo di pere fragranti
mřlušiti, -im impf., odorare (bene)
mřmorica f., 'la mormorante' (così si chiama una fontana che è nascosta dietro una siepe alta, cosicché si sente il suo mormorare prima di vederla); probabilmente dall'ital. *mormorare*; *pût do mřmorice* ital. = *via Fontana Mormorizza*
mřšav 'magro') in M. 'deboluccio, non sano'
mrtav) v. *ćaćera*
mûćati sa, -am sa pf., accovacciarsi
mûha 'mosca') *vàzēt mûhu* 'ubriacarsi'
mûja, *mûla* m., dall'abruzz. *mule*, ital. *mulo*, v. p. 201
mûka 'farina') anche in M. (non *brašno*)
mûlica f., mula; da *mûja-mûla*
Mundimītar, -tra m., Montemitro, v. p. 37; la -nd- secondo la pronuncia abruzz., invece di -nt-
mûnt agg., matto
mûra f., folla; dall'abruzz. *mòrre* 'gregge'
mûrīz, -īza m., tipo di uva; dal molis. *murriso*
mûrtā, -āla m. mortaio; dal campobass. *murtale* D'Ovidio, p. 158, abruzz. *murtale*
mûs m., faccia; *hītit mûs* 'molestare'; dal molis. *mus*, campobass. *musse* D'Ovidio, p. 165, abruzz. *musse* (ital. *muso*)
mûstāc 'baffi') in Molise *mûstac* dall'italiano *mostacchio* (e non dal greco *μύσταξ*, come assunto in BI)
mûš interiez., grido con cui si adescano i gatti; in A *mic*, *mis*
mûšin agg., solo nel toponimo *Dûbe mûšine* nei pressi di Acquaviva; forse l'agg. poss. *muha*

mûtane pl. f., dall'ital. *mutande*, campobass. **mutanne* (cf. D'Ovidio, p. 176); cf. p. 70
mûtiti 'intorbidire') anche 'rimestare (un liquido con un cucchiaino)', cf. in BJ l'esempio con *mutiti japno* 'rimestare la calce'
mûžin agg., dell'uomo, v. p. 145

N

nà! v. *bàk nà!*
na per *jedan-jedna*, v. p. 107. 131
nàbbŋ 'in disparte', B. 22, per *na banu*, v. p. 98
nablāćiti sa per *naoblaćiti se* 'annuovolarsi', v. p. 97
naboļi per *najboļi*, v. p. 106
nàbuhnuti 'gonfiarsi' [Ragusa] anche in M. *sa n.* (della pasta)
naćinīti 'fare') in M. 'condire' (in V *zaćinīti*)
'nada p. 200, n. 33, 6, 'allora, in quei tempi', probabilmente *onda* adattato a *tada*
nafûćati sa, -ćām sa pf., dall'ital. *affacciarsi*
nahódati sa, *nàhōdam sa* impf. per *nahoditi se* 'trovarsi'
náko e (secondo p. 95) *náka* avv., così; *náko*, *bòže*, *bīl* per 'amen', v. p. 84; da *onako* (v. p. 96)
namûrāta f., dall'ital. *innamorata*
námurati sa, -rām sa pf., dall'ital. *innamorarsi*
nàmusiti sa, -im sa pf., imbronciarsi; da *mûs* 'faccia'
Nanić m., vezzeggiativo di 'Giovanni', ital. *Nanne*, v. p. 85
nàpri prep. con gen., davanti a; da *nāprid*, si usa come preposizione in base

all'ital. *avanti*, p.es. *nāpri nēga* 'davanti a lui'
nāpri per *najprē* 'prima', v. p. 106
nāprtiti 'caricare, mettere sulla schiena';
 in base all'ital. *caricare* anche 'caricare un fucile'; *nāprcēna pūš* 'fucile caricato'
nastup 'quello su cui si cammina' p. 198, n. 31, verso 10 *na nastup graća nāš* 'nostro') *govōriti nā-našu* 'parlare al nostro modo' (cioè nella nostra lingua = serbocroato)', cf. p. 67
nāvece per *najvece*, v. p. 127
nāzād 'indietro') *nāza(d)* anche come prep., p.es. *nāza vrāt* 'dietro la porta', in base all'italiano *dietro*; *nōge ž-nazad* in base all'ital. *piedi di dietro*
nāzani agg.-num., ultimo; da *najzadni*, cf. p. 106
nazat per *nazad* 'indietro', v. p. 105
Ndrej m., Andrea; dall'abruzz. 'Ndrējje, v. p. 98
ndrñela f., bacca di biancospino; da un'ital. *internella?
ndrungati, -am pf., troncare, recidere, p. 180, 7; da un ital. *introncare; cf. *štrungati*
ndūt avv. completamente; dall'abruzz. *ndutte, ital. *in tutto*
nduvinati, -nām pf.; dall'abruzz. 'nduvená', *adduvená*, ital. *indovinare*; probabilmente non giusto in B. 71 *dovjènati*
ndzàkati, -ām, pf.; dall'abruzz. 'nzaccá', ital. *insaccare*, v. p. 98
ndzakivati, -dzàkivam impf. per *ndzàkati*
ndzàn avv., interamente; dall'abruzz. *nzane (= ital. *in sano) per l'agg. *sane* 'intero'
ndzaniivati, *ndzaniivam* impf., salassare;

dall'ital. *dissanguare*
ndzòña f., sugna; dal campobass. 'nzoña
 D'Ovidio, p. 168, abruzz. 'nzógne
nēka! lascia stare! cf. *štokav. Dial.* col. 218
nēkmo e (secondo p. 95) *nēkma*, v. p. 137
nēla accanto a *nēdiļa* 'settimana', v. p. 107
nè mrem accanto a *nè morem*, v. p. 97
nèput m., nipote, figliastro; di origine dalmata antica a causa dell'accento, cf. *nèpūt – nèpūča* a Ragusa (perciò non dall'abruzz. *nepóte* m.)
nèputa f., nipote, figliastra; dall'abruzz. *nepote* f.
nēš per *neceš* 'non vuoi', v. p. 136
ngànati, -ām pf., ingannare; dall'abruzz. 'nganná', v. p. 98
ngàrati, -rām pf., trovare, indovinare; dall'abruzz. 'ngarrá'
ngàrgati sa, -ām sa pf., incaricarsi; dall'abruzz. *ngargarse da 'ngarecarse 'appesantirsi', v. p. 159
ngarivati, *ngarivam* impf. da *ngàrati*
ngicati, *ngicam* impf., 'futuere' (accanto a *jèbati*, cf. anche *òrati*); cf. venez. *guzzar* (propriamente 'affilare'), anche *gicati se A*
ngêr avv., di fronte; dal molis. *nger*
ngihir, -ira m., dall'ital. *ingegnere* in base alla pronuncia abruzz., v. p. 98
nìdir per *nigdir* 'da nessuna parte'; *nìder* B. 59
nìje 'non è', *nijèsu* per *nisu* 'loro non sono', v. p. 91
nìknuti 'germogliare') è in M. l'espressione abituale per 'nascere', p.es. *kà(d) si nìkla?*
nìkor, *nìkrog* ecc. per *niko*, *nikoga* ecc., v. p. 107. 131
nisa per *nisam* 'io non sono', v. p. 106
nìšce per *ništa* 'niente', v. p. 54. 100; anche *nìšco* e *nìšca*, v. p. 131

ništrica f., pallore (anemia) nelle ragazze, G.
nìzgore avv., (verso) giù: *nìzgôr* B. 54
noguk gen. duale di *noga*, v. p. 124
nòhat per *nokat* unghia, v. p. 103
nòmo(j) per *nemoj*, v. p. 95
nòna f. (accanto a *bàba*) dall'abruzz. *nonne*, ital. *nonna*
nònda avv., allora, un tempo; probabilmente da **ononda*, cf. p. 96
nónde e *nondéka* avv., là; probabilmente da **ononde*, cf. p. 90. 96
nòsiti 'portare') *sa nòsit* 'comportarsi'; in base all'ital. *portarsi*
nuč f., noce; dall'abruzz. *nóce*, pl. *nuce*, secondo Makušev (*Zanucku*, p. 49) sarebbe l'unico in uso ad Acquaviva; personalmente però ho sentito solo *òrih*
nùtìcija f., dall'ital. *notizia*

Ń

ňàt per *ghât* 'tibia', v. p. 106
ňèov, *ňèvog* accanto a *ňègov* 'suo', v. p. 105; *ňev-*, v. p. 130
ňìfog accanto a *ňihov*, v. p. 130
ňijati, *ňijem* per *ghìti-ghìjem* 'marcire', v. p. 106
ňìla per *ghìla* 'argilla', v. p. 106
ňòj per *ghòj-ghoj* 'concime', v. 102. 106
ňòštra f., inchiostro; dal campobass. *ňo-štre* D'Ovidio, p. 163, abruzz. *gnò-štre*

O

òbabiti se 'partorire (di una donna)' [da Sarajevo] anche in M.; cf. *teliti se* e *zbàbiti se*
òbáci [Ragusa] per *òbići* 'girare, far visi-

ta, tentare') in M. 'spidocchiare': *òbáci ušenga* oppure *òbáci na glavu*; *brat je ju obaša ušenga, je ju obaša glavu*, G.; accanto al presente normale *òbađem* si può avere per caduta della *o* iniziale con sostituzione della *đ* con *j* (v. p. 99) anche una forma *ba-jem: baji!* 'spidocchia!', p. 148, 28
òbedva per *òbadva*, v. p. 133
òbedvi f. 'entrambe', v. p. 89
òbrezati 'tagliare intorno') *sa òbrizati* 'tagliarsi'
òbùčiti sa, -im sa pf., da *bùčiti sa*, B. 19
òbučívati, òbùčívam impf., indossare *òcat* 'aceto') anche in M. (non *kvasina!*), al gen. sg. *octa*, v. p. 104
òča m. per *òči* f., 'occhi', v. p. 122
òde e *òdèkar* per *ovde* 'qui', v. p. 90. 106
òjāti pf., togliere; dal protoslavo *ojeti*, v. p. 93; da presente funge *jàmim*; part. pret. att. II f. sing. *òjela*, v. p. 93
òmblāni (omblāni) avv., due anni fa; da *onomlani*, v. p. 107. 174
òpedva accanto a *òbedva* 'entrambi', v. p. 105
òprcati sa, -am sa pf. da *přcati se* (in V e in M.) 'accoppiarsi (delle capre)', B. 19
òrati 'arare') anche 'futuere'; cf. *ngícati ordīnati, -ām* pf., dall'ital. *ordinare* e non dall'abruzz. **urdená*'
òrih 'noce' [Dalmazia]) anche in M., v. p. 91; *čít na óriha* 'giocare con noci'; cf. *nuč*
òrudziti sa, -im sa pf., arrugginire, B. 52; da *rudza* 'ruggine'
òskriti, òskrim pf., mettere a nudo, scoprire; probabilmente per **od-skriti*, dove *skriti* 'nascondere, coprire' fu concepito come parola semplice; part. pret. pass. *òskren*

òskrūška per **oskoruška*, *oskoruša* ‘nepsola’, v. p. 97

òstan ‘pungolo’ [nei dintorni di Spalato]) anche in M.

òstati, *òstanem* pf., lasciare; da *ostaviti*, v. p. 107

òš cong., ‘e’, quando due membri vengono riuniti in un concetto sintattico, p.es. *jā òš tī* (noi due insieme); v. 105

òtac ‘padre’) solo a S. Felice (probabilmente anche a Montemitro), ad Acquaviva invece *táta*

òtić m., il bersaglio nel gioco delle *pļòčke*

òtka f., vangolino (in M. fissato a una delle estremità dell’*ostan*); compare anche in Belostenec, ma come attrezzo indipendente, mentre Stulli lo identifica erroneamente con *ostan*; dovrebbe essere noto anche nelle Bocche di Cattaro; cf. in V *òtīk* e in Miklosich, *Etym. Wbch.* s.v. 2. *tūk*

òvić m., la parte anteriore e superiore che collega la *ràlica* (alla quale è fissato il *lèmeš*) con il giogo; nelle Bocche di Cattaro questa parte dovrebbe chiamarsi *oñica*

P

pāč cong., perfino, certamente; cf. in V *pāče-pāček*

pājiz m., dall’abruzz. *pajése*, ital. *paese*
pājizan m., B. 14; dall’abruzz. *pajisane* ‘compaesano’

pakao v. *limbērn*

pākta avv., poi, in seguito; probabilmente formato in base a *jop(e)ta*; cf. *pātka*

pāla f., pallottola dall’abruzz. *palle*, ital. *palla*; B. 13

pālac m., dall’abruzz. *palazze*, ital. *palazzo*

paláko per *polako* (v. p. 96): *paláka*
palák B. 72 in base all’ital. *pian piano*

Pālāta f., Palata, v. p. 38

palùmela f., colomba; dal napolet. *palummella*; cf. *pičūn*, *gòlūb*

pāmet m. per *pamet* f. ‘ragione’, v. p. 122

pāneja, *-ela* m., pagnotta; da un ital. **panello*

panetuñača f., un tipo di fico, G.; probabilmente da un ital. **panettone*

pāntica f., tipo di dolce, v. p. 67; collegato allo sloveno *potica* ‘tipo di dolce?’

pāpera f., anatra, oca; dall’abruzz. *papere* (ital. *papera* ‘oca giovane’); cf. *gūška*

pāpōn, *-óna* m., piroscifo, B. 59; dall’ital. *vapore*

pār ‘paio’) *na pār-uri nōć* ‘alle due di notte’, p. 171, 6

parādīz, *-íza* m., dall’ital. *paradiso*

pārat, *pārta* m., dall’ital. *parte* con sorprendente cambio di genere; *a parat božij* ‘da parte di Dio’ p. 180, 7 dovrebbe essere secondo G. *za parat b.*

parcina, *-ala* m., partecipante, socio, espressione con la quale si chiamano reciprocamente il proprietario terriero e l’affittuario, G. (in Sm. 36 impreciso *parcimā*); dall’ital. *partecipare?*

pārenat, *-ēnda* m., parente; dall’abruzz. *parēnde*; al nom. sing. la *t* resta invariata perché è separata tramite la *a* dalla *n*, mentre negli altri casi il lat. *-nt-* diventa *-nd-* in abruzz.

pārēntica (*parēntica*) f., fidanzamento: *čīnū parēntic* ‘fanno il fidanzamento’; dal molis. *parentezza*, abruzz. *paren-dézze* ‘parentela, parentado’

parēs avv., forse; secondo il dott. C. Battisti dall’abruzz. **paresse* ‘pare’

- parlāmēnt* m., colloquio; dall'ital. *parlamento*, p. 169, 17
- pās* 'cintura') così si chiamava il nastro del grembiale, adesso si chiama *kapišōla*, v. p. 71; *pas babin* 'arcobaleno', G.
- pās* 'cane') in M. esclamazione, con cui si cacciano i cani, B. 67
- pasijati*, -jām impf., passeggiare; da una forma ital.-dial. ipotetica **passejá*' (abruzz. *passaggiá*)
- pāsti se* 'essere in calore [della cavalla]') in M. anche dell'asina
- pāštīn* m. vigna di un anno; dal molis. *paštino*, abruzz. *pāštene* (ital. *pastino* 'terreno preparato per piantarci')
- patána* f., patata; dal molis. *patana*, abruzz. *patane*
- pātka* avv., poi, in seguito; probabilmente per metatesi da *pakta*
- patrūngīna* f., giberna, B. 12; dall'abruzz. *patrungle* (ital. **patroncina*)
- pāučina* 'ragnatela') solo 'vista anebbiata', p.es. *ĵīmam kàna pāučē'n nā-oči*; cf. *mamačōga*
- pauk* v. *rāk*
- Pāvujā*, -ula m., Paolo; obsoleto; cf. pp. 86sg. (in abruzz. *Pàvele*, *Pèvele*). 101. 107
- pēc* 'forno', v. p. 75; diventato maschile in M., v. p. 122
- pèdač* m., calcola del telaio; dall'abruzz. *pedacchie*
- pelègrīn*, -ína m., dall'ital. *pellegrino*
- pēļa* m., spanna; da *pedaļ*, -dļa v. p. 106; è sorprendente che accanto a *dvā pēļa*, *trī pēļa* si dica anche *na pēļa* 'una spanna' come accusativo, quindi di genere maschile; molto probabilmente la forma del duale (e del plurale) *peļa* è stata trasferita anche al singolare
- pēna* avv., dall'ital. *appena*
- pēnditi sa*, -dim sa pf., pentirsi; da un ital.-dial. **pendirse* (abruzz. *penetirse*)
- penitēncija* f., dall'abruzz. *penetēncije*, ital. *penitenza*
- pēr* m., ?; *pē^ar* B. 52
- pērje* 'piumaggio') vale in M. come singolare 'penna'; p.es. *ĵēna dōbar pērje* 'una buona penna'
- pèrmetiti*, -im pf., promettere: *mì je permetì(j)* B. 70; si tratta di una confusione dell'ital. *permettere* con *promettere*; anche in abruzz. *prumétte*' significa 'promettere'
- pešèkān* (*pešekān*) m., dall'ital. *pesce-cane*
- petrovka* f., tipo di pera, Bč. XII
- pezur*, -ura m., tassa, Sm. 36; dall'abruzz. *pesóre* 'peso', pl. *pesúre* 'tasse'
- picēļ* m., colletto di pizzo, v. pp. 72sg.; dall'abruzz. *pizzille* 'pizzo'
- picāta* f., pizzico, B. 23, per *picikata*; dall'abruzz. *pizzecate*
- pičak*, -čka m., balordo, Bč. XV
- pičūn*, -úna m., dall'ital. e abruzz. *piccione*; cf. *gōlūb*, *kōlubar*, *palūmela*
- pijēvac* 'gallo') anche in M. *pīvac* (nessun *kokot*)
- piličun* m., pelliccia, G.; dall'abruzz. *pelleciónē*
- piļuh* m., nibbio; in V *piļuga*; anche in sloveno *piļuh* (*piļuh*), v. p. 103
- pinez* 'denaro', v. p. 7; cf. *pjènezi*
- pīngā* f., tegola; dal molis. *pingia*, abruzz. *pénge*
- Pinič* m., vezzeggiativo per 'Giuseppe', Pino, v. p. 85
- piņa* f., tipo di dolce di Pasqua, G.; dall'abruzz. *pigne*
- piņa* (*pīpa*) f., dall'abruzz. *pippe*, ital.

pipa (*lula* sconosciuto)
pipìjati, -ām impf., fumare tabacco, B. 25; da un ital. dial. **pipijá*' (ital. *pipare*)
pìp̃le m., pulcino; in V *p̃ile*, a Ragusa
p̃iple
pip̃lêna pl. di *p̃ip̃le*, v. p. 102
p̃îta f., pietà; dall'abruzz. *p̃ite*, p. 162, 2
pivati v. *kàndati*
pivcar, -ara m. pollaiolo, Bč. XIII, contestato da G., in ogni caso ci si dovrebbe aspettare **pivčar*
pízda v. *čûrla*
pizija, -ila m., dall'abruzz. *pesélle*, ital. *pisello* (in Makušev, *Zanucku*, p. 49, sbagliato *piz*; corretto invece in Veggezi-Ruscalla p. 22 *piziè*)
pjànêta f., oroscopo; dall'abruzz. *pianéte* (ital. *pianeta* m.): *se čini lè^a pjànêta* B. 53 probabilmente sbagliato per *sa čini leji(t) pj*. 'ho fatto fare l'oroscopo' in base all'abruzz. *lègge la pianéte* 'tirar l'oroscopo'
pjènezi 'denaro') anche in M. *p̃inezi* 'denaro'; il colore *denari* nel gioco delle carte italiano
plàh 'rapido, impetuoso') 'lento, indolente', p.es. *gredāše plàho, žéna plàha*; si deve iniziare da un significato originale 'pauroso', che si sviluppa in due direzioni diverse: chi ha paura, si avvicina da una parte con avversione all'oggetto di cui ha paura, ma dall'altra cerca di allontanarsi tanto più presto da esso
plàhļiv agg., pauroso (accanto a *plàšļiv*); contaminazione di *plah* e *plašļiv*
plāšt 'cappotto') in M. 'mantello a ruota', v. pp. 69 (nota 51). 71
pļeska f., schiaffo; *si bi ti hitio jemu pļesku* 'se ti dessi uno schiaffo' Bč.

XV; cf. in Dalmazia (nel diz. di Parčić) *pļuska* con lo stesso significato; tutto onomatopeico
pļōčka f., pedina (da gioco), cf. 81; da *pločka* (cf. p. 102) e nello stesso modo come *plōjka* (Montenegro) e *plōvka* (Ragusa) in collegamento con *plosan*, -sna 'piatto'; *čit na pļōčk(e)* 'giocare a pedine'
pòčekati 'aspettare') anche 'spettare' in base all'italiano, *tè^{ab} nè počka bàdnit* B.27
pòd 'piano, pavimento') in M. 'solaio'
pòdveza 'giarrettiere') v. p. 70
pokran (secondo p. 95) per *pokren* part. pret. pass. di *pokrìti* 'coprire', p. 176, ³¹
pokrívati 'coprire') (*joka*) *pòkríva jâja* ' (la chioccia) cova le uova' B. 54
pola per *pošla*, v. p. 106
polimati, -ām pf., sporcare: *sa polima tuna hàļ* B. 47
pomitača straccio con cui si pulisce la stufa; da un **pomitati* impf. da *pomesti*
pònijeti 'portar là' *pòniti*, -nèsēm significa normalmente 'guidare' in base all'abruzz. *purtá* che significa 'portare' e 'guidare'
popùlica vescichetta (della pelle); dall'abruzz. *pùpele* 'boccia, enfiato', *pupelette* m. pl.
porànati, -ām pf. da *rànati*
pòrtūn, -úna m., dall'ital. *portone*
posramòtiti sa, -sràmotim sa pf., vergognarsi; in V. *posrámiti se*
pòstō 'scarpa' [Croazia] anche in M. *pòstō*, -òla (in V *pòstola*), v. p. 70
pòšta 'posta') *nà-pošt* in base all'ital. *apposta*
pôt 'sudore') anche in M. (*znoj* sconosciuto)

potégnuti ‘tirare (trascinare)’ anche *potégnit koga* ‘sparare a qualcuno’ in base all’ital. *tirare* che significa anche ‘sparare’

pòtka f., ferro di cavallo; probabilmente solo un accorciamento meccanico di *potkova*

pòvača f., dolce raffinato, v. p. 78; probabilmente da **poača* e questo da *po-gača*, v. pp. 105. 107

povijèdati ‘dire, raccontare’ [Risano]) anche in M. *povídat*

prasàrija f., porcheria, *ti s’ rèkâ prasàrij’*, Bč. XIV; cf. a Ragusa *pra-čàrija*; in base all’ital. *porcheria*, da cui viene anche il suffisso

pràsiti sa, pràsím sa pf., partorire (della scrofa), B. 18; in V *opràsiti se*

pràskola f., pesca che si stacca dal nocciolo; cf. *prkôka*; da un abruzz. **prez-zecola* diminutivo da *prezzeche* contaminato con il serbocr. *praskva* ‘pesca’

pràskva ‘pesca’) anche in M. (nessun *breskva*)

prč m., caprone; non in V, ma invece in BI

prégniti, prégnem pf., aggiogare; in V solo come composito

prèja f., filato; v. p. 98

prejo a S. Felice per *smřčka*, v. p. 78

prèmiti sa, -mi sa impf., dall’ital. e abruzz. *prèmere*

prepelica v. *kvâļa*

prġama B. 34 dovrebbe essere il gen. sing. di *prvi* ‘il primo’

prġje ‘prima’, v. p. 91

priséci, prisēgnēm ‘giurare’), *priséci dī-vōjku* ‘sposare una ragazza’; *priséci* ‘sposare’, p.es. *īđu prisēc*

prġsega ‘giuramento’ [in Stulli ed in Croazia]) in M. *priseg* m., p.es. *vazet*

priseg falsi ‘fare uno spergiuro’, G.; il cambiamento di genere probabilmente in base all’ital. *giuramento*

priseġivati, -sēġivam impf. da *priséci*

prkôka (prkôka) f., pesca che non si stacca dal nocciolo; cf. *pràskola*; dal molis. *percoca*, abruzz. *precóche, percóche*

prkôndan avv., il terzo giorno; da *preko-ondan*, v. p. 94

prkôsutra per *prekosutra* ‘dopodomani’, v. p. 94

prô da *proci* cf. p. 114; *prô vòdu* ‘sporgere querela’, v. p. 57 (nota 45)

prohódati, pròhōdam impf., passare attraverso; *sa pr.* in base all’ital. *passarsela*; in V. solo *prohódati se* ‘passaggiare’

prôp avv., vicino, B. 60; probabilmente sbagliato!

prosívati, pròsivam impf. da *pròsiti* ‘chiedere l’elemosina’

pròstriti per *prostiti* ‘perdonare’, v. p. 107

pròvīnča f., dall’ital. *provincia*; *provīnč* B. 66

prš m. per *prsi* pl. f. ‘petto’, v. p. 122

pršt ‘dito’) *jôkat nà-prsta* ‘giocare alla morra’, v. p. 81

prstáši m. pl., tipo di pasta (*strangola-preti*), secondo quel che si dice, chiamata così perché viene fatta con le dita

pršut ‘prosciutto’) anche in M. (non dall’abruzz. *presutte*)

pršiti ‘caricare sulle spalle’) in base all’italiano *caricare* anche nel senso ‘caricare il fucile’

prvī dān m., lunedì; così anche nella Dalmazia settentrionale e nelle Bocche di Cattaro, ma non a Ragusa

pržūn, -úna m., dall’ital. *prigione*, v. p.

94; a p. 201, n. 34, 8, *tvoj sin je pržun* si trova invece di "...u pržun" secondo p. 144
pùca f., penis (accanto a (*kùrac, brät*)
pùcakan m., per l'ital. *puzzola*
pùč 'cisterna' [Ragusa] anche in M.
pučehàčić m., tipo di cespuglio; v. p. 103
pùha f., ghiro, lira (moneta); in base al modello dell'abruzz. *lire* che significa 'ghiro' ed è nello stesso tempo anche la denominazione per la *lira*; dal momento che *lire* è femminile anche il *pùh* m. 'ghiro' serbocroato diventò femminile. Viene a mancare dunque la spiegazione di *pùha* nel significato 'lira' data a p. 33
puhač m., soffierto, G.
pùjati, -ām pf. appoggiare; dall'abruzz. *appujá*
pùlastar, -stra m., dall'ital. *pollastro* (abruzz. **pullaštre*, cf. *pullaštrare* 'pollaiolo')
pùlmōn m., dall'ital. *polmone; pulmōn* B. 6
pùlzīn, -īna m., dall'ital. *polsino* (cf. abruzz. *pólze* 'polso')
pùliški agg., v. *bùra* e p. 104
pūr avv., anche, altrettanto; dal campobass. *pure* D'Ovidio p. 171, abruzz. *pure*
pūst 'deserto, incolto' 'viziato, maleducato'; *ti s'pust* Bč. XV, *govori pusto* XIII
pùša f., fucile; per *puška*, v. p. 106

R

rab 'servitore', v. p. 7
rábiti 'essere schiavo' [Lika] in M. lavorare; 'servire'; in base all'ital. *lavorare* anche trans., p.es. *r. màčok*

'lavorare il caglio di formaggio (premere con le mani)'
račiti, -im impf., lavorare: *rače níve* Sm. 29, probabilmente un errore di stampa per *rabe*, perché la forma *račiti* mi venne contestata da G.
ràja f., rabbia; dal campobass. *raja* D'Ovidio p. 160, abruzz. *raje*
ràjati sa, -ām sa pf., arrabbiarsi; dall'abruzz. *arrajarse*
ràk 'granchio' in M. anche 'ragno' (*pauk* sconosciuto), G.
ràlica 'ceppo dell'aratro' [zona costiera meridionale] anche in M., dove ha inoltre il significato di 'ciondolo' (obsoleto); per l'ultimo significato oggi-giorno si dice normalmente *kríž* oppure *kručifis* (dall'ital. *crocefisso*); probabilmente aveva originalmente la forma di un ceppo d'aratro; v. p. 72
ràme 'spalla') *nā-ram* significa non solo '(mettersi) sulle spalle' ma anche '(togliersi) dalle spalle', p.es. *jamívati nā-ram* 'togliere'
rampikívati sa, -pikívam sa impf., dall'ital. *arrampicarsi*
rana v. *fērīta*
rànati, -ām impf., conservare (un albero) con terra; probabilmente da *ravnati*
rànota f., rana; dall'abruzz. *ragnatte* 'bambino piagnucoloso' ("Dim. spreg. di *rana*" F.)
rapànača f., navone; dal molis. *rapanaccia* (in abruzz. *rapanacce* m. 'sudiciume')
raspòtiti sa, ràspotim sa pf., 'iniziare a sudare' (a S. Felice); in BI *opòtiti se* (da tempi antichi)
rastáliti, ràstālim pf. da *taliti* 'fondere'
rastifč, -íča m., fuochi d'artificio; dal molis. *artificio*, abruzz. *arteficie*

- ràzbiti* ‘rompere’) anche *r.* (invece di *sломити*) *rûku*; cf. *skršiti*; part. pret. pass. *râzbļen*, v. p. 140
- ràzboļen* agg., ammalato; effettivamente il part. pret. pass. di *sa-razbòliti* in base all’ital. *ammalato* da *ammalarsi*
- ràzdužiti*, -*im* pf., prolungare
- rázlok* per *razlog* ‘motivo’, v. p. 105
- rèdet* m., dispensa; dal molis. *reddito*
- regìstrati*, -*ām* pf., dall’ital. *registrare*, B. 66
- rèhtar* m., giudice; dal tedesco *Richter*, v. pp. 54. 235
- rèjā*, -*āla* m., regalo; dall’abruzz. *rijàle*; v. *rijā*
- rèļa* f., porcile; dall’abruzz. *arèlle*, ‘*rèlle*’, con palatalizzazione della *l*, v. p. 102
- rênditi sa*, -*im sa* pf., dall’ital. *rendersi* (abruzz. *arrènne*’ = ital. *rendere*)
- rendívati sa*, *rèndīvam sa* impf. da *rênditi sa*
- rênula* f., rondine (cf. *lāstavica!*); dall’abruzz. *rénola*, *rénele*
- rêpac*, -*pca* m., passero; da **vrabac* con -*re-* per -*ra-* v. p. 93; *p* per *b* si trova al nom. sing. anche in *rêpak* -*rêpka* (Blato sull’isola di Curzola, *Slovinac* III, p. 88), cosa che dovrebbe essere un collegamento di etimologia popolare a *rep* ‘coda’ piuttosto che un’analogia in base ai casi obliqui (*repca* ecc.)
- rèspōnditi*, -*im* pf., dall’ital. *rispondere*; cf. *rìspuniti*
- résti* per *rasti* ‘crescere’, v. p. 93
- rèštati*, -*ām* pf., dall’ital. *arrestare*
- rezañ* p. 200, n.32, s, probabilmente per *rizánci* ‘tagliatelle’
- rîča* per *rič* in base all’ital. *parola*, v. p. 122
- ričètati*, -*ām* pf., accogliere, *sa r.* ‘trova-
- re rifugio’; dall’ital. *ricettare*
- ričétivati*, -*čètīvam* impf. da *ričètati*
- rîéc* per *reči* ‘dire’, v. p. 90
- rijā*, -*āla* m., regalo, G.; dall’abruzz. *rijàle*; cf. *dâr* e *rèjā*
- rijàlati*, -*ām* pf. regalare; dall’abruzz. **rijala*’, cf. *rijàle* ‘regalo’
- rikat* m. dall’ital. *ricatto*, abruzz. *reccatte*; *čit rikate* ‘fare ricatti’, B. 12
- rikota* f., dall’ital. *ricotta*
- rîna* f., arena, sabbia; dall’abruzz. *réne* ital. *rena*, in cui la *e* della sillaba radicale venne presa come *ě* slava, v. 92
- rìspuniti*, -*im* pf., rispondere, dire; dall’abruzz. **aresponne*’, 1 sing. pres. *arespōnne* Finamore, p. 42; cf. *rèspōnditi*
- rìspunívati*, -*spunīvam* impf., da *rìspuniti*
- ritirívati*, -*tirīvam* impf., accogliere; dall’ital. *ritirare*
- rívati*, -*ām* pf., dall’ital. *arrivare*, abruzz. *arrevá*’
- rkomànati*, -*nām* pf., raccomandare; dall’abruzz. **reccummaná*’, v. 94
- ròča* f., cespuglio; dall’abruzz. *ròcchie*
- romìñati* ‘scorrere’) 3 sing. *ròmīña*; cf. *škràpļati*
- rôtula* f., vecchio peso napoletano di ca. 890 g; dal molis. *ròtolo*
- ròvati*, -*vēm* impf. tagliare, B. 54; in serbocroato normalmente *revati*, ma cf. in sloveno *rjoveti*, *rjovem* ‘urlare’ e nel dizionario etim. di Miklosich s. v. *rjū*
- rûb* ‘fazzoletto da testa’) in M. ‘tovaglia’
- rubica* f., tovagliolo, G.; cf. *spārta*
- ručìnik*, -*ika* m., fazzoletto da testa’ (v. pp. 71. 72; da *ručnik* ‘asciugamano’, v. p. 97
- rùdza* f., ruggine, *je vèrga rùdz* (= *je sa òrudzil*) B. 52; dall’abruzz. *ružze*
- rùho* ‘vestiti’) biancheria; *písat r.* ‘regi-

strare il corredo e la dote che ottiene la sposa'
rukuk gen. duale di *ruka*, v. p. 124
rušeto (*rušeto*) per *rešeto* 'setaccio', v. p. 95
ruštijati, *-jām* pf. arrostire; dall'abruzz. **arruštijá*'
rvëndati, *-ām* pf. diventare, dal napolet. *arventare con -nd-* abruzz. per *-nt-*

S

sã per *sad* 'adesso', v. p. 105
sa per *sam* 'io sono', v. pp. 106. 136
sãdã 'adesso'), *čelade do sada*, p.184, 10, in base all'ital. *la gente di adesso*
sãhãtra (*sahãtra*) avv., stamattina; da *sega jutra*, v. p. 103
sãka f., dall'ital. *sacco*, abruzz. *sacche* m.; cf. *vrëca*; l'ital. *sacca* e l'abruzz. *sacche* f. hanno il significato di 'borsa'
sãka e (secondo p. 95) *sãke drũgo mãlo* avv. 'da un momento all'altro'; da *svaki* 'ognuno' con *s-* per *sv-* (cf. p. 106)?
 pressappoco 'ogni altro momento'
sãki accanto a *svãki* 'ognuno', v. p. 106
sãkoča f., dall'abruzz. *saccòcce*, ital. *saccoccia* (v. p. 71)
sãlmağ m., carico; dal molis. *salmaggio*
sãlvati, *-vãm* pf., dall'abruzz. *salvá*', ital. *salvare* (nessun *spasti*)
sãn-snã 'sonno, sogno') in M. *sãn-sãna*, v. p. 94
sandòlina f., dall'abruzz. *sanduline*, ital. *santonina*; *sandolìn* B. 51
sangvinač m., dall'abruzz. *sanghenacce*, ital. *sanguinaccio*
saràgola f., tipo di cereale; dal molis. *saragolla*
sardanoólo (?) m., tipo di cavallo; *sarde^anóle* n.pl., B. 66; dal molis. *sar-*

dagnolo 'tipo di cavalli di provenienza sarda'
se (normalmente proclitico) cong., dall'abruzz. e ital. *se*; inoltre anche *si*, che o si è sviluppato secondo p. 95 da *se* o è forse il *si* latino conservatosi in molis.
sëğ m., sedia, v. p. 73; dall'abruzz. *segge* (ital. *seggio*)
sej avv., comunque, Bč. XV
sëkar accanto a *svëkar* 'suocero', v. p. 106
sëkarva per *svëkrva* 'suocera', v. pp. 94. 106
sëkon-dãn avv., il giorno seguente; contratto da ital. *secondo* e *dan*
sëkond-ìstr avv., la mattina seguente; contratto da ital. *secondo* e *ìstra*
sëmãj avv., sempre, accorciato dall'abruzz. *sèmpremã*
sënca prep., dall'ital. *senza* (abruzz. *senže*); *sënca kè* 'senza che'
servätür, *-úra* m., dall'ital. (e abruzz.) *servitore*
sërviti, *-im* impf., dall'abruzz. *servì*', ital. *servire*
sëstrič 'figlio della sorella') anche in M., Sm. 27
setati, *-am* pf.: *s. kalču*, p. 179, 2, dall'ital. *assestare* (*assettare*) *un calcio*
sf- per *sv-*, v. p. 102
sfãšati, *-ãm* pf., dall'ital. *sfasciare*
sfërdzati, *-ãm* pf., stracciare; dall'abruzz. *sferzá*' (non dall'ital. *sverzare*)
sfrtùnãn agg., dall'ital. *sfortunato*, v. p. 94
sfùnati, *-ãm* pf., sfondare; dall'abruzz. *sfunná*'
si v. *se*
sìmo avv., (verso) qua; del tutto normale in autori antichi e in zone icave; cf. Miklosich, *Etym. Wbch*, s.v. *sjũ* 12)
sindür m., notizia, *dät s. komu* 'dare notizia a qualcuno'; dall'ital. *sentore*

- (abruzz. *sendore?)
sinice nella canzone di maggio a p. 197, n. 29, verso 5; né il cantante né nessun altro poté spiegarmelo
sīnik m., sindaco; dal campobass. *sinęche* D'Ovidio, p. 176, abruzz. *çineche* Finamore, p. 14
sińurin agg., del signore (*sińur*), v. p. 145
sīr 'formaggio') *sīr do-kōń* = ital. *cacciocavallo*, abruzz. *caçecavalle*
sīrīš v. *sīrīšte*
sīrīšte 'caglio di formaggio') *sīrīšt* 'caglio di formaggio, tartaro'; nel secondo significato è successa una contaminazione con **srěš*, per il quale si dice però anche *sīrīš*, v. p. 97
sjāńen agg., gravido (della pecora), B. 18; in V *sjāńan*, -ńna
sjěsti 'sedersi') *sīsti* (v. p. 91) in M. anche 'incominciare', p.es. *je sīla stěńat* 'incominciò a gemere'
sjize^{ali}, *smo* – per *smo izili* 'abbiamo mangiato (tutto)', p. 73, probabilmente per *smo si izili*
skamizāń agg., senza maniche, v. *kōrpet*
skānati, -ām pf., dall'ital. *scannare*, abruzz. **scanná*' (cf. *scannáje* 'mattoio')
skārgati, -ām pf., scaricare, scaricare il proprio bagaglio (scendere da qualche parte), B. 63; dall'ital. *scaricare*, ma presuppone una forma dialettale **scar-gá*'
skārpār, -ára m., calzolaio; dall'abruzz. *scarpare*; cf. p. 70
skavātūra f., 'scollatura della camicia sul petto (v. p. 71)'; dall'ital. *scavatura*
skōka part. pret. att. II di *skōknit* 'saltare', v. p. 140
skōla f., dall'abruzz. *scóle*, ital. *scuola*
skōlār (*skōlar*) m., dall'ital. *scolaro*
skorčàkrāp m., vento dal NNE; dal molis. *scorciacapre* 'scoiacapre' (molis. *scorciare* 'scoiare'); così si chiama questo vento, perché è freddo in inverno e perciò fa morire molte capre; v. p. 105, dove si deve correggere che la metatesi si è realizzata già in italiano, dato che l'ital. *capra* è nell'abruzz. *crape*
skōzen agg., gravido (della capra), B. 18; in V *skōzan*, -zna
skōziti sa, *skōzim sa* pf., partorire (della capra), B. 18; in V *okōziti se*
skrińa v. *škrīńa*
skrīšiti 'rompere') anche *sk. rūku*; cf. *rāzbiti*
skrumati sa, -am sa pf., bruciarsi, G.: *jě se skrumala dōla ù ogań* B. 72
skūcen agg., gravida (della cagna), B. 18; in Montenegro *skūcan*, -cna, in V *skōtan*, -tna
skūh, accorciato da *skuhan* 'cotto', B.64
skumbariti, -im pf., G., dall'italiano *scomparire*, presuppone però una forma dialettale **scumbari*' (cf. in vastese *cumbarinze* 'apparizione')
skūpa 'insieme') in M. probabilmente *skūpa*, perché la sillaba radicale normalmente non si allunga
skūpiti 'raccoliere') in M. anche 'sollevare da terra (un singolo oggetto)'
skūriti, -im impf., saccheggiare, B. 12; dall'ital. *scorrere*
skūza f., dall'ital. *scusa*; in V *skūza* (zona costiera); *vādit skūzu* 'avanzare una scusa'
slab v. *ffāk*
slāk per *sladak* 'dolce', v. p. 106
slīva 'prugna') anche in M. (nessun *šlīva*, v. p. 101) 'prugna' e 'un tipo di serpente'

- smàcen* agg., gravido (della gatta), B. 18; in V *smàcan*, *-cna* e *sùmacan*, *-cna* *smrčeka* f., fiaccola; v. p. 77; per **smrička* da *smrěka* ‘ginepro’
- snòvati* ‘ordire’) in M. pres. *snōvam*, v. p. 135
- sòlār*, *-ára* m., pavimento; dall’ital. *solaro*
- sōma* f., antica misura napol. = 3 *tumine*; dall’abruzz. *sóme* (Finamore s.v. *tómmele*)
- spāda* f., sciabola; dall’abruzz. *spade*, ital. *spada*
- spārta* f., tovagliolo; cf. *rubica*
- spàs* m., ‘passeggiata’; *póc spàs* ‘andare a spasso’, *pòniti koga spàs* ‘portare a spasso qualcuno’, in base all’ital. ‘... a spasso’, ma senza preposizione davanti a *spàs* secondo p. 144; dall’abruzz. *spasse*, ital. *spasso*
- spasti* v. *sàlvati*
- spâta* f., maciulla; dall’abruzz. *spate* ‘gladiolo’, lat. *spatha*
- spikati*, *-am* impf., dall’ital. *spicare*; p. 196; in un canto in *Kovačić*, verso 7
- spòdār* per *gospodar*, *spodàrica* per *gospodarica*, v. p. 107
- spòriti* per *isporiti* ‘sventrare’
- spovìdati* per *isповidati* ‘confessare qualcuno’, anche *spovédati*, v. p. 90
- sprâsen* agg., gravido (della scrofa), B. 18; in Montenegro *sprasan*, *-sna*, in V *sùprasan*, *-sna*
- sprázni* per *isprazniti* ‘vuotare’
- spřta* f., dall’abruzz. *spòrte*, ital. *sporta* v. p. 94; cf. in V *spřtva* (Cattaro)
- sramoļati sa*, *-ļam sa* impf., vergognarsi, G.; *nemōj se sramoļat* B. 26, impreciso *sa sramulji* Bč. XIII
- sramòta* ‘disonore’) anche ‘vergogna’, p.es. *nīmaš sramòtē* ‘non vergognar-
- ti’, in base all’ital. *aver vergogna*
- stâti* ‘stare in piedi’) *stôj dōbro* (formula di saluto), v. p. 83
- stèpliti*, *stèplim* pf., riscaldare
- Stiflič*, *-íča* m., S. Felice Slavo; v. p. 36
- stiskniti* per *stisnuti*, v. p. 106; *st. sa* ‘fidanzarsi’; *st. parēnticu* ‘fare il fidanzamento’
- stòkniti* v. *štòkniti*
- stòlica* ‘sedia’) in M. ‘tavola (v. p. 73), pasto’ (in base all’ital. *tavola*)
- strašinivati*, *-šinivam* impf., dall’ital. *strascinare*, abruzz. *štrascená*
- strîc* ‘zio’) anche ‘barbagianni’: *ko je tâ’ stric?* Bč. XIII
- stûp* ‘ramo principale, colonna’) pianta, albero: *st. zēļa*, *st. jăbuke*
- stvâra* per *stvar*, v. p. 122
- sùbito* avv., dall’ital. *sùbito*
- sùčēdniti*, *-nem* pf., dall’ital. *succedere*; *je bij sùčēdnut* ‘era successo’ B. 2 in base all’italiano *era succeduto*
- sûh* ‘secco’) in M. ‘secco’ e ‘magro’
- sûha* zibibbo; da *suhva* (cf. p. 106); sull’isola di Lesina ancora *sûhva*, nei dintorni di Spalato *sùvava*, a Risano (in V) *sùvica*
- sumijati sa*, *-jām sa* impf., assomigliare: *ti sa sumijáš kana jâ* ‘mi assomigli’, B. 47; dall’ital. *somigliarsi*
- supiñe* m., solaio, G.; dal molis. *suppigno* (da *sub-p.*); cf. *pîngá* ‘tegola’
- suprìsāta* f., dall’abruzz. *suppressate*, ital. *soppressa*
- sûr* ‘pallido [di colore]’) in M. ‘castano’
- sùrast* agg., color caffè; cf. *sûr*
- sùratko* m., siero; in V *sùrutka* f.
- susēd*, *susēda* v. *vičîn*, *vičîna*
- sùspet* m., dall’ital. *sospetto* (abruzz. *su-spette* ‘dispetto’); *sa vrč n-sùspet* in base all’ital. *mettersi in sospetto*

suspirati, -ām impf., dall'abruzz. **su-spira* (cf. *suspire* 'sospiro'), ital. *so-spirare*
sútoń e (secondo p. 95) *sútań* per *suton* 'crepuscolo inoltrato', v. p. 101
sutrīstra avv., domani mattina; contratto da *sutra istra*, v. *īstra* e p. 107
svīt, *svītje* accanto a *cvīt*, *cvītje* 'fiore, fiori', v. p. 104
svītlica f., finestra (gergo), G.; cf. *fūneštra*
svučivati, *svučivam* impf., svestire; in V. *svukivati* (Montenegro); *kužitūr skūzom za-ta-òbūc ta-svūčiva* 'il sarto, con la scusa di vestirti, ti sveste'

Š

š per (ho)š, *hočeš*, v. pp. 136. 142 nota 70
šā, *šlā* part. di *ici*, B. 56
šāliti se 'scherzare') in M. *sa šāliti* 'giocare'
šāra 'la variopinta') *gūnica šāra* 'sotto-veste a colori'
Šcāvūn, -ūna m., *slavo*, *šcāvun* B. 30, *št'avôn* 60, *šk'avūn* 70; dall'abruzz. "Šcavune e Schiavune, m. pl. Nome volgare del comune di Mozzagrogna, similmente di Casacanditella" F.; cf. p. 18 e *Šklāvūn*
ščēr f., figlia; p. 123
šibak accanto a *šipak*, 'melagrana', v. p. 105
škāla f., scalino; pl. *škāle* 'scala'; dall'abruzz. *scale*, che a sua volta significa al sing. 'scalino' e al plur. normalmente 'scala'
škāre 'forbici' [Slavonia]) anche in M., v. pp. 48. 54
škātula 'scatola' [zona costiera merid.]

anche in M., e precisamente forse (com'è sicuro a Ragusa) con l'accentuazione *škātula*, che corrisponde meglio a quella dell'ital. *scātola* (abruzz. *scattele*)

škāvot m., tipo di cavalli di piccola statura che dovrebbero provenire dalla Dalmazia, e perciò vengono chiamati *Dalmati* o *Schiavotti* in italiano, B 66; dall'abruzz. *šcavòtte*

Šklāvūn, -ūna m., *slavo*, v. p. 67; dall'abruzz. *Šcavune* per **Šklavune*; cf. *Šcāvūn*

Šklavunija f., terra degli *Šklavūni*; solo nella canzone di maggio a p. 197, verso 2

Šklāvūnka f., *slava*, v. p. 67

škōda 'danno') anche in M.

škōditi 'danneggiare') anche in M.

škrāpļa f., goccia; in collegamento con antico sloveno *kropļa*, boemo *krápě*, russo *кранля*, v. Miklosich, *Etym. Wbch.* s.v. *kropi-*; cf. *štica*

škrāpļati, -am impf., gocciolare; cf. a Ragusa *škròpiti* (in V 'spruzzare') e Miklosich, *Etym. Wbch.* s.v. *kropi-škrīna* 'baule') anche in M. (non *skriņa*), v. p. 104

škrōfa f., dall'abruzz. *scrófe*, ital. *scròfa*

škròplenica f., acquasantiera

škūfiļa f., copricapo; dall'ital. *scuffia*

škūr, *škúra* agg., dall'abruzz. *scure*, ital. *scuro*; *se čini škūr* in base all'ital. *si fa scuro*

šmo per (ho)čemo, v. p. 136

šō! interiez., voce per scacciare i polli; dall'abruzz. *sció*, ital. *scio*

šōša f., così viene chiamata la sorella più vecchia dai fratelli più giovani, mentre essa chiama i fratelli con il loro nome; dal molis. *scioscia*, che è documentato

solo per Montelongo (cf. p. 42)
špija f., dall'abruzz. *spije*, ital. *spia*; *čit šp.* in base all'ital. *fare la spia*
štânca f., dall'ital. *stanza*, abruzz. *štân-žie*; cf. *kâmara*
štâr m., panierino di vimini; dall'abruzz. *štare*
štâric m., diminutivo di *štâr*
šte e (secondo p. 95) *šta* per (*ho*)*ćete*, v. p. 136
štëkati sa, -*am sa* impf., essere in calore (della cagna), accoppiarsi (della gatta), B. 19; in V *kúcati se* (della cagna), *gòniti se* (della gatta); da *štene* 'cagnolino', *štekati* 'uggiolare'
šetniti, -*nim* pf., danneggiare, G.; *sa št.*: 'venir danneggiati': *fršela stara je sa šetla* (cf. p. 140 *skoka* da *skokniti*)
štica f., goccia; dall'abruzz. *štizze*; cf. *škräpļa*
štis pronom., dall'ital. *stesso*
štivala f., ghetta, v. p. 70; dall'abruzz. *štivale*, Finamore 11, ital. *stivale*; anche a Ragusa *štivala* con lo stesso cambiamento di genere, cosa tanto più sorprendente per il dialetto molisano in quanto lì la scarpa si chiama *pòstō* m. (e non, come a Ragusa *crevļa* f.)
štokivati, *štökivam* impf. da *štökniti*
štökniti, -*nem* pf., tagliare (con il coltello); probabilmente onomatopeico; cf. *štökniti* e in V *štüknuti*
štökodi per *štogodi* 'qualcosa', v. p. 105
štömik m., stomaco; dall'abruzz. *štòmeche*
štortan agg., dall'ital. *storto* con la desinenza slava -*an* del part. pret. pass. dei verbi della V classe
štràpār, -*ára* m., boschetto; secondo il dott. C. Battisti probabilmente dall'ital. *sterpo*

štrigun m., dall'ital. *stregone*, v. p. 81
štrungati, -*am* pf., dall'ital. *stroncare* con *št* abruzz. per *st* e -*ng-* per -*nk-*; cf. *ndrungati*
štrùpela e (secondo p. 95) *štrùpala* f., antica misura di capacità napol., v. *tùmina*; probabilmente identico a *štrùpola*
štrùpola f., un poco; dal campobass. *štròppela* 'piccolezza', D'Ovidio, p. 176, abruzz. *štròpele* f. pl.
štùfati, -*ām* pf., dall'abruzz. **štufá*' (cf. *štufarse*), ital. *stufare*
štufivati, -*fivam* impf. da *štùfati*
šùma 'legno secco' [da tempi antichi e dai dintorni di Imotski] anche in M. 'rami secchi'
šurjāk 'cognato') anche in M.
šurjākica 'cognata') anche in M.
šurļa f., piffero, flauto; a p. 194 *šurle noge* significa probabilmente 'gambe sottili come pifferi', in tal caso a p. 198, n. 31, verso 7, *šurle bičve* sarebbe usato in effetti al posto di *šurle noge*
šurpit m.?, eredità, patrimonio: *moj cila je mi osta na malo šurpita* 'mio zio mi ha lasciato una piccola eredità, *je furnija ono malo šurpita ka imaša* 'ha scialacquato quel piccolo patrimonio che aveva', G.
šúšiti per *sušiti* 'seccare' per assimilazione della prima sillaba alla seconda, cf. *štok. Dialekt*, col. 146

T

tâ per *taj* 'codesto', v. p. 130
tâfatan e *tâfetan* m., dall'obsoleto abruzz. *taffatane* (adesso *taffaità*, ital. *taffetà*)
tafatân e *tafetân* agg. da *tâfatan* 'di taffetà' *bičve tafetâne* pp. 194. 198

- Talijān*, -āna m. Italiano; dall'abruzz. **Taliane*
- tālu* pronom., tale; *oni t.*, in base all'ital. *quel tale: do nga tālu* B 23, *d'onoga taloga* G.
- tāta* m., padre (a S. Felice e Montemitro *òtac*); dall'abruzz. *tate*
- tātin* agg., del padre
- Tāvela* f., Tavenna, v. p. 40
- tavut* m. (*dva tavūta*), 'bara', G.; dall'abruzz. *tavute* 'casa malamente costruita, mobile grossolano, anche: abito mal fatto'
- tèci* 'scorrere') in M. anche 'correre', come spesso in autori antichi
- tēg* 'tiro, peso ecc.') in M. 'lavoro'; cf. p. 7
- tèlić* m., vitello (accanto a *tèle*); in V solo pl. *tèlići* (Croazia)
- tèliti se* 'partorire vitelli') anche della donna: *žēna sa-tēlila*, v. p. 236
- tèpal* e *tèpā*, -*pla* agg., tiepido, v. p. 95; cf. Miklosich, *Etym. Wbch.* s.v. *tep-*
- tērc* num., dall'ital. *terzo*, v. p. 134
- téta* 'zia') in M. anche 'matrigna'; in base all'abruzz. *zije* 'zia, matrigna'
- tīca* 'uccello') in M. 'femmina di un tipo di uccello'
- tīć* 'uccello giovane') in M. 'maschio di un tipo di uccello', v. p. 106
- tīja* – *tīla* per *htěl* – *htěla*, v. pp. 103. 106
- tijela* f., teglia, G.; dall'abruzz. *tijèlle* 'padella'
- tòc* m., dall'ital. *tozzo*; *čit koga na t.* in base all'ital. *fare qualcuno a pezzi*
- tòcić* m., diminutivo di *tòc*
- tōda* avv., anche, altrettanto, B. 63
- tòde blāženic* 'codesta (è) la (chiesa della) Madonna', B. 59; probabilmente per *tót(a) je* 'costì è'
- Tōmas* m., Tommaso, v. p. 85
- tòrko* avv., tanto; da *tol(i)ko*, v. p. 102
- tóte* e (secondo p. 95) *tóta* avv., costì, da costì: *jāmi sa tóta!* 'va' via da costì'
- tòvar* 'carico') in M. (come secondo V a Ragusa) solo 'asino'
- tř* cong., e (così); da *ter*, v. p. 94
- trāditi*, -*im*, impf., dall'abruzz. **tradi*' (cf. *tradirse* 'svenire'), ital. *tradire*
- trājīn*, -*ina* m., carro a due ruote, treggia; dall'abruzz. *trajīne*, ital. *traino*
- trāļa* f., carro senza ruote; dal molis. *traglia*, abruzz. *trajje*
- trāuļ* m., falco
- trāv* m., dall'abruzz. *trave* m. (ital. *trave* f.)
- třd* per *tvrd* 'duro', v. p. 106
- třdūn*, -*ūna* m., tipo di uva dura; da *tvrdun*, cf. *třd*
- trījaset* per *tri(d)eset*, v. p. 107
- tri-jena* 'il terzo', v. p. 118, 16
- tritati*, -*am* impf., tritare, G.; uno sviluppo successivo di *trēti*, forse per contaminazione con l'ital. *triturare*
- trlicati*, -*am* impf., *t. lan* 'maciullare il lino', Bč. XII; in V *trličati* (Dalmazia); da *trlica* 'maciulla'
- trnovača* 'tipo di prugna'), *trnòvača* 'tipo di pera selvatica'
- tršje* 'vigna' [nei dintorni di Petriña]) in M. *tršje* con sillaba radicale breve, cf. p. 114
- trst* v. *kàna*
- trūmbati*, -*am* impf., suonare la tromba; da **trumba* (abruzz. *trombe*) 'tromba'
- tucùlati*, -*ām* pf., bussare, *t. vráta* 'bussare alla porta' per *t. na vrata* (cf. p. 144; dall'abruzz. *tuzzulá*'
- tučac* m., pestello, G.; in V *tùčak*
- tuj* 'straniero', G., v. pp. 98. 188
- tūmina* e (secondo p. 95) *tūmena* f., antica misura di capacità napol. di 56 l; *1 t.* = *dvī méste* (ital. *mezzette*), *1 mé-*

sta = *dvī kvārte* (quarti), *1 kvārta* = *čètiri štrūpele* (ital. *misure*); dall'abruzz. *tómmele* (ital. *tomolo*) nella forma più antica *tumano*, cf. *B. di Pasi, Tariffa de i Pesi, e Misure* (Venezia 1557), foll. 114^a, 143^b ecc.
tūna pronom., tutto, tutti; v. p. 131; collegato a *tutto*?
tūp m., ciuffo di capelli, B. 34; dall'abruzz. *tōppe* f. e m.
turcitur a p. 198, n. 31, verso 9, è probabilmente l'abruzz. *turcetóre* 'morsa (per cavalli)'
tùrica anche 'tipo di erba' [dal dizionario di Stulli], in M. *tùrica* 'tipo di pianta'
tùst 'grasso' [Ragusa] in M. *tùst*
tùstača (*tùstača*) f., tipo di verdura; probabilmente da *tust* 'grasso'
tvòriti accanto a *otvòriti* 'aprire', v. p. 96

U

ubivati, *ùbivam* impf. da *ubiti* 'uccidere'; in V *ubijati*, ma *ubivalac* 'assassino'
ùbļen part. pret. pass. di *ubiti*, v. p. 140
ùboh per *ubog* 'povero', v. p. 103
ùboja per *ubō* 'punto (part. di pungere)', v. p. 101
ùčēr per *jučer* 'ieri'; può essere tanto lo stadio precedente di *jučer* quanto viceversa essersi sviluppato da quest'ultimo per dileguo della *j-* (cf. p. 105)
úci, *ùđem* pf., andarsene, scappare; dal protoslavo *u-iti*, cf. paleoslavo **оуити**, russ. *yūmu*
udijèvati 'infilare') come verbo impf. da *ùditi* 'introdurre': *kàda dàždi, sa ùdiva dōl* 'quando piove, ci si ficca sotto (nel fango)', B. 63
ùdjeti, *ùdjenēm* 'infilare') *ùditi*, *ùdijem*

'introdurre' (p.es. le pagnotte nel forno)
ùjahati e (secondo p. 95) *ùjehati* 'andare via (a cavallo)'; dal protoslavo *u-ěchati*, russ. *уѣхатъ*
ùkređen part. pret. pass. di *ùkresti* 'rubare', v. p. 140
ùlica 'strada') in M. 'sentiero nel campo (limitato da recinzioni)'
umbriti per *umrēti*, v. p. 107; part. pret. att. II *ùmbra*, *-ala* e *umbre*, *-ela*, v. p. 140
ùmijem accanto a *ùmīm* 'posso', v. p. 135
ùntra avv., dentro; *úntra* B. 70; per *unu-tra*
ùpijati, *-jem* impf., urlare; da *vъpiti*, v. pp. 53. 100; a causa di *-ijati* cf. *vèrijati*
urek m., malocchio (v. p. 81), G. p. 185, 3; si comporta rispetto a *urok* come p.es. *greb* rispetto a *grob*
usri per *usrid* 'in mezzo a', v. p. 106
ústa 'bocca') *u. do peća* 'bocca del forno', G., in base all'abruzz. *vócche de fòrne*
ustri per *usrēd* 'in mezzo a', G.; con *t* secondaria tra *s* e *r*, cf. *štok.Dialekt*, col. 153
ùša m. per *uši* f. 'orecchie', v. p. 122; *nije mu dā ùšī* in base a *non gli diede l'orecchio*
ušenga f., pidocchio, G.; da *uš*, *ušeňak*, *-ňka* 'piccolo pidocchio'; forse si trova *-ng-* per *-nk-* secondo la pronuncia abruzz., cosicché *ušenga* (per **ušeňka*) sarebbe al posto di *ušeňak* a causa di cambio di genere
uštìnati sa, *-nām sa* impf., dal molis. *ustinarsi*, ital. *ostinarsi*
útak 'risvolto nella tessitura' [Castella presso Spalato]) anche in M.

ûtra accanto a *ùnûtra* ‘dentro’, v. p. 107; sul modello dell’ital. *dentro* viene usato anche come preposizione, p.es. *ûtra sâkoč* ‘dentro la saccoccia’; cf. *ûntra ûtva*, tipo di uccello acquatico [nei canti popolari] ‘capoverde’
ûzma pl. (m.), Pasqua; v. pp. 53. 100; *uzm male* ‘Pentecoste’ Sm. 34
ùžati, -ām impf., dall’ital. *usare*
ùžgati, -ām ‘accendere’ [Siñ]) in M. *ùžgati*, *ùžgem*

V

vajìnata f. dall’ital. *baionetta* (abruzz. **vajenetta*?) B. 12
váko per *ovako* ‘così’, v. p. 96
Vamàrija f., dall’ital. *Ave maria: naučì sã Va Marijo nà naš* B. 49
vàn ‘fuori’ [da tempi antichi] ancora in M.
vàndzati, -ām pf., dall’abruzz. *avanzá*, ital. *avanzare*
vàn avv., solo; in collegamento con *čacav. vadŕe-vaŕe?*
vàren agg., bollente; in effetti il part. pret. pass. di *váriti* ‘bollire’
váriti ‘cuocere’) in M. ‘bollire’ *voda vâri* (in V *váriti se*)
vâst v. *vâzëti*
vaštârōla v. *bûra*
vâzdân ‘tutto il giorno’) in M. obsoleto, viene sostituito normalmente da *sëmāj*
vâzëti (pp. 53. 87. 101). *vàmem* (pp. 106. 135) pf., prendere; v. *bôg* oppure *bôga* ‘fare la comunione’; part. pret. att. II *vamija*, v. p. 140
vâzimati impf. da *vâzëti*, v. p. 100
vëčer avv., di sera; forse per *u večer*, v. p. 144
vëčëriña ‘vespri’) anche in M.

vëčë ‘più’) anche in M. (nessun *više*)
velo num., quanto? p.es. *velo košta?* ‘quanto costa?’, *velo godišť imaš?* ‘quanti anni hai?’, G.; probabilmente per *vele* ‘troppo’ con la desinenza normale nei numerali e avverbi -o
vër m., dall’ital. *verro*; *škrôfa je vâzila vř* ‘la scrofa ha preso il verro (si è accoppiata)’, *grè z vèrram* ‘va con il verro (è in calore)’ B. 19
vèrica ‘anello’) così si chiama (accanto a *vitica*) in particolare l’anello che lo sposo offre alla sposa; *je ju vřga vèric* ‘si è fidanzato con lei’ (le ha messo l’anello [nel dito]); probabilmente dal venez. *vera*, dim. *verèta*, benché anche in ital. ci sia *viera* (*ghiera*)
vèrijat, -jem impf., credere; *nè veriš* B. 32; con *e* per *ě*, v. p. 89; stupisce la formazione tematica, forse in analogia con forme di infinito abruzz. in -ija’ e -i’
veržila v. *vřci*
vëšta f., ‘abito (da donna)’; dall’abruzz. *vëšte* (Finamore s.v. ‘*ndernellá*’), ital. *veste*
vëštít, -íta ‘abito (da uomo)’; dall’abruzz. *veštite*, ital. *vestito*
vêz, olmo [Baraña]) in M. ‘salice’
vičeras per *večeras* ‘stasera’, v. 96
vičîn m., dall’ital. *vicino*, abruzz. *vecine* m. (nessun *susëd*)
vičîna f., dall’ital. *vicina*, abruzz. *vecine* f. (nessun *susëda*)
vîhor ‘tempesta’) anche in M.
vijâl m. dall’ital. *viale*; *vijâl* B. 45
vikati ‘gridare’) *sa vikat*, *sa vîčem* ‘essere in calore (della scrofa)’, B. 19; in V *bûkariti se*, in Montenegro *ficati se*, che ha in inizio di parola, come anche altrove in Montenegro, *f-* per *v-* (cf. *štok. Dial.*, col. 115)

vīlija f., vila (fata cattiva), v. pp. 80sg.; da *vila* probabilmente con assunzione del suffisso ital. *-ia*; secondo Kovačić *viļa*, p. 187, 9
vinac v. *krùnica*
vìpera f., dall'ital. *vìpera*; B. 44
vîr 'profondità, vortice' in M. 'il lago', G.
više v. *věcē*
vištica 'strega' v. p. 81
vît per *viděti* 'vedere', v. p. 107
vîtica 'anello' [nei dintorni di Sinj] anche in M. (accanto a *vèrica*), *vřc vîtíc* 'fidanzarsi (darsi l'anello)'
vlâh 'valacco' fidanzato, sposo; cf. 51
vlâhiña 'valacca' fidanzata, sposa; cf. p. 51
vlâsi 'capello' [Ragusa, Croazia] anche in M. *vlâse* (nessun *kosa*)
Voda Živa, Acquaviva Collecroce, v. p. 34 (nota 30); cf. *Krûč*
vògōšt avv., quest'anno; v. p. 107
vōñ 'odore' [zone occidentali] in M. 'puzza'
vòñati 'odorare' [zone occidentali] in M. 'puzzare'
vōš-ki-grê avv., l'anno prossimo; v. 107
vôt m., dall'abruzz. *vóte*, ital. *vóto*; *iznît* v. 'adempire un voto'
vôta f. volta; dal campobass. *vota* D'Ovidio, p. 162, abruzz. *vóte*
vř v. *věř*
vřâg 'diavolo' anche in M. (nessun *đavo*)
vřâžī, *vřâžjī* 'diabolico' in M. *vřâžī*: *divôjk vřâža*
vřč 'brocca' [Croazia] anche in M., *pīje ù-vřč* 'beve dalla brocca'
vřci 'mettere' con presente *vřžem* (in V *vrgnem*) 'metterci, impiegare; mettersi a' sul modello dell'ital. *mettere*, p.es. *mî vřžemo dvâ dâna* 'ci mettiamo due giorni (per questo percorso)'; *je sa*

vřga plâkat 'si è messo a piangere'; v. *nâ-ram* 'mettersi addosso'; v. *stôlicu* 'mettere la tavola', *biše stólic^a vřžena* 'la tavola era messa (apparecchiata)'; come f. sing. del part. pret. att. II Ascoli ha (v. col. 146) la forma *veržila*, che dovrebbe essere sbagliata: personalmente ho udito solo il normale *vřgla* oppure *vřla*
vřě avv., velocemente; v. pp. 95. 105
vřěca 'sacco' *vřěca* solo a S. Felice e Montemitro; ad Acquaviva invece *sâka*
vrijědan 'dignitoso' in M. 'non abbastanza cotto (nel forno)', p.es. *kruh vridan*, *piñe vridne*, G.; cf. *vřio*
vřio, *vřěla* 'bollente' in M. 'non abbastanza bollito; fresco (non decomposto)': *su vřl na stolcu meso vřilo vřilo* 'hanno messo sulla tavola la carne poco cotta, quasi sanguinante'; *ona divojka ka je umbrla biša vřila vřila utra tavut*; 'quella ragazza che è morta era ancora fresca (non ancora decomposta dalla malattia) nella bara', G.; cf. *vřidan*
vřît m., vetro; dal vastese *vřěite* (Finamore s.v. *větre*)
vřla per *vřgla*, v. p. 106
vřnívati, *vřnívam* impf. da *vřnuti*: *sa vřnīvaš* 'torni' B. 65
vřnuti 'restituire' anche in M. *vřniti*; *sa v.* 'tornare'
vřtao 'orto' anche in M. *vřta*, gen. *vřtla*
vřdā per *ovuda* 'per di qua': *vřda* B. 62; cf. p. 96
vukarola f., tappo, G.; dall'abruzz. *vucaróle* 'porticina del forno' (quest'ultima si chiama in M. *usta do peća*, G.)
vutura f., bestia da soma o da sella (mulo, asino, cavallo), G.; dal molis. *vet-*

tura, abruzz. *vetture*, con lo stesso significato come *vutura*, essendosi orientata la sillaba radicale secondo l'abruzz. *vùttere* 'bùttero'

W

Wodajwa 'Acquaviva', v. pp. 5 (nota 8). 34 (nota 30)

Z

z per *s* 'con' e per *iz* 'fuori da', v. p. 104
zàbiti 'dimenticare' [Bocche]) anche in M. con la nuova formazione *zàbim* come presente (nelle Bocche il normale *zabudem*)

zàbrati per *izabrati* 'scegliere'; cf. pp. 96sg.

zabritati, -*am* pf., avvolgere, G.

zàcvariti, -*im* pf., friggere con *cvàra* (strutto); San Felice

zagračan p. 200, n. 32, 9, dovrebbe significare 'abbracciato fermamente', dovrebbe dunque essere il part. pret. pass. di un verbo *zagračati*

zagùšiti 'soffocare') in M. anche 'strozzare'

zahódati, *zàhōdam* (*za kim*) impf., andare (dietro di qualcuno)

zàjāti, *zàjmem* pf., prestare; dal protoslavo *zajeti*, v. p. 93

zàjōkati, -*am* pf. da *jōkati*: *zàjokat* B. 71

zakòpati 'seppellire') z. *hìžu* 'distruggere la casa (?)', p. 165, 12

zàkrivāč, -*āča* m., il gioco della mosca cieca; ci si dovrebbe aspettare *sakri-vač*; *čit* z. 'giocare a mosca cieca'

zàli per *zli* 'il cattivo', v. pp. 87. 93; *tà je zàli s ústī* 'codesto è cattivo solo

con la bocca (cioè con le parole)'

zàndrndati sa, -*dam sa* pf., tentennare; probabilmente onomatopeico
zapiñāč 'sbarra nel telaio' [Siñ]) anche in M.

zaprètati 'coprire con cenere'), *zàpre-tati*, -*ćem* 'seppellire (un morto)'

zàspijem per *zaspim* 'mi addormento', v. p. 135

zàva per *zaova* 'cognata', v. p. 97. 101

zbàban, -*bnā* 'incinto' [Dalmazia]) anche in M.

zbàbiti sa, -*im sa* pf., partorire, B. 19; cf. *òbabiti se*

zbrdèlati, -*ām* pf., 'mettere in disordine'; dall'ital. *bordello* 'confusione'

zbrīda accanto a *sprīda* 'davanti', v. p. 105

zdōla avv., da giù; da *s-dola*; anche come prep. con gen., p.es. *zdōla jēne lōze*

zdrīšiti, *zdrīšim* pf., risolvere; da *razdrěšiti* che fu interpretato come *raz-zdrěšiti*

zèlēnka 'tipo di cannoni e fucili') in M. 'tipo di pere verdi'

zèmbļa per *zemļa*, cf. p. 107

zèša B. 47 per *izašao*, v. p. 96 (nota 63)

zgàrdzati, -*ām* pf., garzare; dall'abruzz. **sgarza*' (cf. *sgarže* 'scaglia, falda [di pietre ecc.]', v. p. 98

zgásiti per *izgasiti* 'spegnere' (in A da tempi antichi), cf. pp. 96sg.; anche *zg. urek* 'spegnere un malocchio'

zgàzniti, -*nem* pf., calpestare; in V *zgàziti*

zgōra avv., da sopra; da *s-gora*

zgōre avv., (verso) su, B. 60

zgrébatī, *zgrēbam* pf., grattare; da *iz-grepsti* con transizione nella V classe verbale

zgrebívati, zgrèbívam impf. da *zgrébati*
zgúgati, zgûgem impf., tubare; proba-
 bilmente in collegamento con *gukati*,
 sorprendente però che il verbo impf. è
 un composto
zgúliti per *izguliti* ‘strappare’; cf. pp.
 96sg.; in M. anche ‘scoiare’: *zg. prá-*
sa; zg. sa ‘perdere i capelli’, B. 24
zìbati fare l’altalena [Banato] in M. *zí-*
bati, zìbļem
zìdine ‘rovine’) così si chiama il posto vi-
 cino ad Acquaviva dove prima si tro-
 vava Collecroce
zìdati, zìdam impf. costruire (S. Felice);
 in V *zidati, zīdām (zīdēm)*
zíma ‘inverno, freddo’) *skūpiti zím* ‘raf-
 freddarsi’; in base all’ital. *inverno* an-
 che di genere maschile, p.es. *òvī zīm*
 ‘questo inverno’
zīmac per *ozimac* ‘semina autunnale’, cf.
 p. 96; ma in M. solo ‘orzo’
zìpka ‘culla’) in M. *zīpka* (non *kolěvka*)
zlâto ‘oro’) anche ‘catena d’oro’
zļica per *žlica* ‘cucchiaino’, v. p. 104
znoj v. *põt*
zòdēka avv., B. 43; in base all’ital. *da*
qui; da *iz-odeka*, cf. pp. 96sg.
zōnde avv., in base all’ital. *da lì*; da *iz*
onde, v. pp. 96sg.
zrènniti, zrènem pf., cacciar fuori; per
izrenuti, cf. pp. 96sg.
zvarènniti, zvàrenim pf., riscaldare; da *iz-*

vareniti (cf. pp. 96sg.) ‘fare che qual-
 cosa diventi *vàren* (bollente)’
zvìjer f., e (nei canti) m., ‘animale selva-
 tico’) *zvîr* m., ‘uomo cattivo’, B. 12
zvòniti ‘suonare’) anche ‘suonare uno
 strumento’, secondo il modello italiano

Ž

žàba ‘rana’) in M. (e a Ragusa) ‘tartaru-
 ga’
žèļūd ‘ghianda’ [nei dintorni di Imotski]
 anche in M., v. p. 101
žèp m., tasca; v. p. 235
Živa Voda, Acquaviva, v. p. 34 (nota 30;
 cf. *Krūč*
žmùja, žmùla per *žmuo* ‘bicchiere’, v. p.
 101
žr̄tje m., vino (gergo); in B. 62 *žèr’e*; v.
 p. 236
žūk ‘amaro’ [da Lika e da tempi antichi]
 anche in M.
žūpa f., giubba del costume degli uomini,
 v. p. 70; cf. in BI *žūpica* ‘giacca da
 donna’ e ital. venez. *zupòn* ‘tipo di so-
 pravveste’, francese *jupe* ‘gonna’
žùtanica f., cicoria; in V *žućanica*, a
 Ragusa *žùćenica*, v. p. 156
žūžna f., nodo per legare la *haļa*, quando
 quest’ultima è troppo stretta; forse da
 **zužna* e questo per **sužna* da *suziti*
 ‘restringere’

Elenco delle abbreviazioni

[Per quanto riguarda i dati bibliografici rimandiamo, nell'elenco seguente, solo brevemente (nome dell'autore o titolo abbreviato e anno della pubblicazione) al libro corrispondente citato per esteso nella bibliografia aggiunta sotto; *i curatori*]

-
- A* = *Rječnik* (1880sgg.)
abruzz. = il dialetto parlato negli
Abruzzi, secondo Finamore (1893)
AC = Acquaviva Collecroce
Aranza = Aranza (1892)
Ascoli = Ascoli (1867/1877)
B = i testi del prof. Baudouin pubblica-
ti alle pp. 148-232; i numeri aggiunti
si riferiscono alle pagine del mano-
scritto originale di Baudouin e ven-
gono dati qui in margine di pagina.
Baldacci = Baldacci (1908)
Barač o *Bč* = Barač (1904)
Betonung = Rešetar (1900)
BI = Broz/Iveković (1901)
campobass. = il dialetto parlato a Cam-
pobasso, secondo il saggio di D'Ovi-
dio (1878)
Comparetti = Comparetti (1863)
De Rubertis = De Rubertis (1856)
D'Ovidio = D'Ovidio (1878)
F = Finamore (1893)
G = la signorina Concettina Giorget-
ti ad Acquaviva
Gelcich = Gelcich (1908)
Hanusz = Hanusz (1887)
- ital.* = la lingua italiana letteraria
Kovačić = Kovačić (1885)
M = il dialetto serbocroato parlato in
Molise
Makušev, Сборникъ = Makušev (1872)
Makušev, Zanucku = Makušev (1871)
molis. = il dialetto italiano parlato in
Molise, specialmente ad Acquaviva.
Rolando = *Rolando* (1875)
SF = San Felice Slavo
Sm. = Smodlaka (1906)
Smodlaka, Hrv. Misal = Smodlaka (1904)
Smodlaka, Posjet = Smodlaka (1906)
štok. Dial. = Rešetar (1907)
V = Karadžić (1898)
vastes. = il dialetto italiano parlato a
Vasto, secondo Anelli (1901)
Vegezzi-Ruscalla = Vegezzi-Ruscalla
(1864)
- Il segno) si trova nel vocabolario dopo
tutte le parole documentate (fino a
moračice) nel dizionario dell'Accad.
Jugosl. (= A) e (da *moračice* in poi)
in quello di Broz-Iveković (= BI).
-

Note dei curatori

Nella presentazione formale del testo sono risultati inevitabili alcuni cambiamenti. Di ciò rendiamo conto cominciando il seguente apparato di note con qualche precisazione sul rapporto tra la traduzione ed il testo originale. Seguono poi alcuni appunti sul contenuto del libro. Visto che l'originale è stato scritto all'inizio del nostro secolo, abbiamo ritenuto interessante inserire qualche ulteriore notizia, sia pur in forma ridotta onde non stravolgere il carattere del libro, sulla generale situazione odierna nelle colonie croate del Molise. Ma soprattutto abbiamo giudicato opportuno aggiungere informazioni più specifiche riguardo alla lingua parlata ad Acquaviva. Queste informazioni si basano su ricerche sul campo e sulla letteratura scientifica pubblicata dopo il libro di Rešetar. Si presentano con ciò altri aspetti del materiale dato nel 1911 e il lettore avrà la possibilità di informarsi facilmente su nuovi sviluppi e conoscenze. Inseriamo qui anche le correzioni date da Rešetar stesso nella sua appendice di "aggiunte e correzioni", tranne per quanto riguarda gli errori di stampa che sono stati presi in considerazione direttamente nella traduzione.

Problemi formali della traduzione

Abbiamo cercato di restare quanto più possibile fedeli alla forma originale. Per motivi tecnici alcuni cambiamenti sono stati però necessari o, a nostro avviso, auspicabili. L'impaginatura a colonne è stata sostituita da quella a piena pagina. Tutti i rimandi di pagina sono naturalmente stati adattati all'impaginatura della traduzione. Abbiamo numerato, inoltre, anche le note in calce alla pagina per tutto il testo e abbiamo ridotto il numero di spaziature, a pena discernibili nell'originale, sostituendole in casi importanti con il grassetto. In pochi casi siamo stati costretti a cominciare un nuovo paragrafo all'interno di un paragrafo troppo lungo, per rendere possibile l'inserzione delle fotografie e la presentazione sinottica dei racconti in dialetto croato molisano con la loro traduzione in lingua "serbocroata" data da Rešetar. Abbiamo aggiunto anche traduzioni italiane ai testi croati, nonostante la mancanza di un originale tedesco corrispondente. Per quanto riguarda le citazioni da opere scritte originariamente in italiano e tradotte da Rešetar in tedesco, abbiamo inserito – per quanto è stato possibile – il testo originale, utilizzando solo raramente il metodo della retroversione. Anche nelle altre citazioni abbiamo cercato di confrontare gli originali, correggendo tacitamente se necessario. Questo vale anche per il vocabolario in cui, ovviamente a causa di difficoltà di stampa, si trovano parecchie divergenze dalle fonti originali, soprattutto per quanto riguarda i segni diacritici. Nella terminologia linguistica italiana abbiamo cercato di evitare termini troppo moderni. Per

la classificazione dei dialetti serbocroati ci siamo serviti di forme grafiche miste, usando nella prima parte del termine (che riguarda lo sviluppo della vocale protoslava *ě* o la forma della parola per *che cosa?*) la traslitterazione scientifica e nella seconda un'adattamento al sistema ortografico italiano: *ecavo*, *jecavo*, *icavo* e *čacavo*, *štocavo*, *kajcavo*. Come già detto nella prefazione, abbiamo usato nella traduzione la trascrizione (e l'ortografia) originaria di Rešetar, cioè *ǰ* = *dž*, *ǰ* = *lj*, *ń* = *nj*.

Le note seguenti compaiono con l'indicazione della pagina della traduzione a cui si riferiscono.

Note sulla parte storico-etnografica

- 5 Il periodico *Ausland* dell'annata 1857, in cui si trova la notizia in questione, ha il n. 30.
- 7 Non abbiamo trovato questo saggio nemmeno noi. È stato pubblicato però un articolo di Trotta con un titolo simile nella *Gazzetta della Provincia di Molise* del 1869; cf. la bibliografia.
- 8 L'*Ausland* dell'annata 1883 ha il n. 56.
- 16 Nota 16. Secondo le "Note Bio-Bibliografiche" nella ristampa (1982) della "3^a Edizione riveduta ed ampliata" del 1906 dei *Ricordi di storia vastese* del prof. L. Anelli, il titolo di questo libro per noi introvabile era: *F. Serafino Razzi: Appunti di storia vastese 1576-77*.
- 17 Nota 20. C'è una nuova edizione della descrizione di viaggio di Razzi, pubblicata presso Adelmo Polla Editore: Serafino Razzi, *La vita in Abruzzo nel cinquecento*, Diario di un viaggio in Abruzzo negli anni 1574-1577, Cerchio (Aq) 1990. Il testo di questa edizione è un po' differente dal testo usato da Rešetar. La citazione corrispondente si trova alle pp. 162sgg. e dà p.es. *vesa* per 'carne' e *uode* per 'acqua'.
- 21 Nota 23. I documenti tratti da Carabellese dall'*Archivio De Ninno*, che riguardano la storia di Giovinazzo, sono infatti pieni di persone con nomi o soprannomi di origine slava che hanno un ruolo economico e sociale molto importante. Fra queste si possono nominare p.es. *Radoyci sclavoni* (p. 274), *Subdiaconus Petrus Milicchi* (p. 271), "per heredes *Russici sclavoni*" (p. 309), "*Johannem sclavonum dictum*" (p. 262) ecc. Va detto che ci sono anche altri documenti – non citati in Rešetar – che parlano di "Schiavoni" nella *Terra di Bari*. Così i *Protocolli di notar Pascarello de Tauris di Bitonto*, pubblicati nei *Documenti e Monografie per la storia di Terra di Bari*, vol. III, Bari 1901, menzionano degli Slavi a Bitonto p.es. nel 1464 (cf. p. 85): "Die XVIII mensis julii... Alligrectus Sclavonus de Ragusio et Stana mulier Sclavona eius uxor [...] vendiderunt...".
- 30 L'autore del *Dizionario* citato in questa sede probabilmente non è Galanti, come scrive Rešetar, ma Giustiniani. Si confronti la p. 24 per la citazione del *Dizionario geografico-ragionato* di quest'ultimo. Inoltre Rešetar ci

- informa a p. 34 che Giustiniani ha usato la *Descrizione... del Contado del Molise* di Galanti per il suo *Dizionario*.
- 33 Rešetar ha cambiato più tardi la sua opinione riguardo alla nascita del termine *pùh^a* per la moneta da una lira; cf. nel vocabolario s. v.
- 34 Nota 30. Nonostante un saluto moderno scritto sul muro di una casa all'entrata del paese che usa questa parola, la denominazione *Krûč* non è quasi mai usata nel dialetto locale moderno di Acquaviva, dato che normalmente si dice *Akvaviv*.
- 34 Nota 30. Non è chiaro a che tipo di correzione alluda Rešetar. In effetti Petermann (1859, 371), usando la forma *Wodajwa*, ha corretto tacitamente solo un errore di stampa della sua notizia in Petermann (1857, 536), in cui si trova *Wadajwa*.
- 35 La forma *Stifilic* non si usa mai per denominare il paese di S. Felice del Molise (già S. Felice Slavo). Essa si riferisce sempre al santo corrispondente. Per il paese si dice solo *Filic*.
- 51 Gli argomenti linguistici per la madrepatria originaria dei croati molisani presentati nel § 27 sono accettati dalla maggior parte degli studiosi anche in tempi più recenti. Così anche Ivić (1958, 248-269), che sulla base di Ribarić (1940, 48) presume una provenienza comune dei croati molisani e dei croati dell'Istria che parlano un dialetto icavo, determina la madrepatria di tutti e due i dialetti in un'area all'est del corso medio del fiume Narenta, nella zona del Carso separata dalla zona costiera dal massiccio del Biokovo.
- 53 Nel dialetto recente la parola *voda* 'acqua' si pronuncia normalmente con *o* breve al nominativo. Questa divergenza dai dati di Rešetar va ricondotta a uno sviluppo analogico in base all'accusativo, in cui l'accento originale era discendente e dunque non si poteva allungare. La regola data da Rešetar è tuttavia confermata da tante altre parole con accento ascendente breve di una volta, p.es. in *žēn^a* < *žēna* 'donna'.
- 54 L'ipotesi di Rešetar per quanto riguarda i prestiti tedeschi *škare* e *rehtar* spiega benissimo l'esistenza di queste parole. Non è dunque per niente necessario pensare a una provenienza degli slavi molisani dall'Istria come suppone Badurina (1950), p. 28, in base a tali parole. Quanto al suffisso *-ja* nella parola *kej^a* 'sì', citato in Badurina come ulteriore testimonianza per la provenienza pretesa, questo non ha secondo noi niente a che fare con il tedesco. Si tratta probabilmente di un suffisso d'esortazione che viene dal dialetto italiano ed è collegato a forme del verbo *i(re)* 'andare', p.es. in napoletano *jammə, jatə* 'andiamo, andate'. Questo suffisso – stranamente non trattato in Rešetar nonostante la citazione di *kēja* nel vocabolario – si trova anche in altri casi, p.es. *homa-ja* 'andiamo!', *va-bon-ja* 'd'accordo!'. – Non è tuttavia esclusa nemmeno un'altra etimologia per *kej^a*, e più precisamente *ke* 'che' + *je* 'è'.
- 56 È interessante confrontare i numeri di abitanti dei paesi italo-croati del 1901 con quelli di oggi. Nella *Guida del Molise* dell'Amministrazione

provinciale di Campobasso del 1993 troviamo i dati seguenti: Acquaviva Collecroce 883, Montemitro 645, San Felice del Molise 882. C'è dunque un forte regresso della popolazione. Inoltre, queste cifre non corrispondono per niente al numero assoluto o relativo di parlanti il dialetto italo-croato, e la percentuale di tali persone è molto più bassa a S. Felice che negli altri due paesi. Si deve prendere in considerazione però che gran parte dei dialettofoni italo-croati vivono adesso fuori di questi paesi, a causa dell'emigrazione in altre parti dell'Italia e dell'Europa (p.es. in Germania) ed inoltre in Argentina e in Australia. Per dare un'immagine più dettagliata dell'andamento dello sviluppo di popolazione nei tre paesi croati del Molise citiamo anche la statistica pubblicata in A. Piccoli (1993a, 178) con i dati dell'ISTAT:

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991
Acq	1777	1820	1937	2212	2243	2017	2058	2172	2250	1808	1157	1017	897
Mm	799	787	849	1006	1017	944	935	915	906	874	749	624	544
SF	1460	1436	1550	1664	1681	1655	1592	1653	1727	1371	1003	911	881

- 61 Nella seconda lettera (da destra) c'è una divergenza della trascrizione rispetto al testo ebraico, dato che invece della *r* trascritta si trova in realtà una *d* ebraica. Si tratta probabilmente di un errore di stampa, vista la somiglianza di queste due lettere nell'alfabeto ebraico.
- 69 Nota 51 e le pagine seguenti. Rešetar si corregge nell'appendice del suo libro, dicendo che ci sono due tipi diversi di cappotto – una cappa (*plāšt*) e un cappotto con maniche (*kaban*).

Note sulla parte grammaticale

Per quanto riguarda la grammatica del dialetto moderno di Acquaviva dal punto di vista generale si confrontino i lavori di W. Breu, citati nella bibliografia, e più precisamente Breu (1990) per un profilo generale della situazione linguistica, Breu (1992) per il sistema delle coniugazioni del verbo e delle categorie grammaticali di tempo ed aspetto, Breu (1993) per la morfologia e le funzioni dei verbi di movimento e Breu (1995) per la declinazione del sostantivo. In tutti questi articoli si trovano anche informazioni sulla fonetica e la fonologia del croato di Acquaviva.

- 91 Anche se *prije* 'prima, una volta' esiste ancora nel dialetto moderno, viene sempre più sostituita con *prvo* o *prv^a* (il cui significato originario è quello del numero ordinale 'prima'), sicuramente in base ai due significati corrispondenti dell'italiano *prima*.
- 92 Non è necessario in casi come *rîna* = ital. *arena* supporre un trattamento della *e* italiana come *ě* protoslava. Se non esistevano forme corrispondenti con *i* (almeno in una derivazione o per metafora) nei dialetti italiani limitrofi, si tratta probabilmente di un'integrazione analogica in base ad altre

- parole in cui una *e* italiana si trova in opposizione con una *i* nel dialetto molisano e perciò anche nel croato del Molise; cf. per questo tipo di integrazione Breu (1991). Un tale prestito con integrazione diretta della *i* dialettale ed *e* corrispondente italiana si trova proprio nella parola *kârdij* ‘cardello’, la cui provenienza è corretta da Rešetar stesso nel vocabolario (< abruzz. *cardille*).
- 93 Per quanto riguarda la *j*- preposta alle *i* iniziali, Rešetar si corregge nell’appendice del suo libro, constatando che questa pronuncia trova senza dubbio origine nell’italiano meridionale e citando Finamore p. 11. 199, che dice che in abruzzese c’è solo *ji*- all’inizio di parola. – Oggi c’è una variazione di *ji*- ed *i*- all’inizio di alcune parole che può essere interpretata come tendenza alla perdita della *j*- protetica. In altre parole la *j*- sembra però obbligatoria, p.es. in *jim^a* ‘nome’.
- 95 La forma *čũgova* è probabilmente sbagliata per *čũvoga*; cf. p. 131 ed il vocabolario s.v.
- 95 Per quanto riguarda le vocali (storicamente) brevi atone in posizione finale, si può constatare che il loro dileguo dipende non solo dalla posizione sintattica in cui si trova la parola in questione ma anche dalla qualità della vocale. Più facilmente di tutte si perde la *-i*, poi la *-e*, poi la *-a* e la *-o*, mentre la *-u* è quasi sempre conservata. Fra la pronuncia piena di queste vocali e la loro perdita c’è anche uno stadio intermedio, e più precisamente la loro pronuncia come vocale sussurrata sorda, che si trova normalmente nei casi in cui Rešetar usa caratteri piccoli messi in alto. La qualità delle vocali ridotte in questo modo non coincide nemmeno con la *ə* atona dei dialetti italiani limitrofi nella posizione dell’articolazione. Questo vale senza dubbio per la *u*, ma anche *e*, *o* ed *a* tendono a coincidere in una vocale meno centralizzata [ʌ].
- 97 La variazione nel raddoppiamento delle consonanti esiste ancora oggi. Ma ci sono anche certe regolarità che vanno ancora indagate. P.es. la *n* in *tunna* ‘tutti’ è sempre lunga e anche nei casi della perdita di vocali finali la consonante precedente tende ad allungarsi regolarmente (se non preceduta a sua volta da una vocale lunga); così si dice *krav^e* o *krav(v)* per ‘mucche’.
- 98 Secondo Ivić (1958: 266) lo sviluppo di *dj* (**d*’) > *j* era quello primario nella madrepatria, mentre gli esempi con *đ* sarebbero entrati nel dialetto più tardi. Non si può essere d’accordo comunque sul modo in cui Rešetar fa una differenza fra *đ* e *ǰ*, oppure fra *ć* e *č*, dal momento che le affricate palato-alveolari sono coincise con quelle alveolo-palatali dal punto di vista fonologico. Si tratta di una variazione fonetica, indipendente dall’etimologia delle parole, fonologicamente c’è solo *dž* (*ǰ* = nella notazione di Rešetar) e *č*. Inoltre queste affricate sono molto distinte dalla plosiva palatale *k*’ in parole prese in prestito dal dialetto italiano del tipo *k’ik’erijat* ‘chiacchierare’, e sarebbe meglio evitare la loro notazione con *ć* che si trova in Rešetar accanto a quella con *k*’ e con *t*’, anche se egli dice di aver

- sentito “una chiara *ć*” (cf. p. 99, nota 64). Lo stesso vale in via eccezionale anche per la parola di origine slava *pok* ‘andare’ (< **pojti*) e gli altri composti con questa radice (*dok* ‘venire’ ecc.). La consonante corrispondente sonora *g*’ (~ *d*’) si trova nelle forme del presente e dell’imperfetto, almeno con persone anziane, visto che quelle giovani la sostituiscono regolarmente con *j* (solo ad Acquaviva, non a Montemitro!), p.es. *pod’am* ~ *pojam* (< **pojdem*). Se ci sia ad Acquaviva una differenza di pronuncia sistematica fra i prestiti che hanno in italiano una *k* palatalizzata (*k’ik’erijat*) e quelli che hanno una *p* (*k’op* ‘pioppo’) non è ancora chiaro.
- 102 La *l* in posizione postconsonantica viene pronunciata spesso come *j* nel dialetto moderno. Perciò, almeno in parte, l’affermazione di Rešetar che la *l* non viene sostituita con *j* non è più valida.
- 102 La sostituzione di *l* con *r* si trova anche nella parola *storc* (< *stolica*), che nel croato di Acquaviva significa non più ‘sedia’ ma ‘tavola’.
- 103 Contrariamente a ciò che scrive Rešetar, il cambiamento di *g* in *ɣ* è molto comune nell’Italia meridionale; cf. Rohlfs (1966, 298sg.), che critica esplicitamente la notazione con *h* per l’abruzzese che ha indotto qualche studioso a presumere uno sviluppo di **g*>*h*.
- 105 Il motivo per lo scambio di consonanti sorde e sonore va probabilmente cercato nelle varianti dell’italiano (dialetti e standard), non solo nel caso dei nessi di nasale con muta, p.es. *mp*>*mb*, ma anche in altri casi, viste le differenze nelle singole varianti in questo ambito. Per quanto riguarda i prestiti, la forma attuale del croato molisano può dipendere direttamente dalla forma della lingua (variante) donatrice o può essere formata analogicamente in base a differenze preesistenti fra prestiti più antichi e le loro corrispondenze in diverse varianti dell’italiano; v.s. la nota per la p. 92. Tali cambiamenti nei prestiti possono influenzare indirettamente anche il lessico ereditato. Fra i prestiti più recenti in cui c’è una differenza fra la forma integrata e quella corrispondente in italiano standard nominiamo *magin^a* ‘macchina’, che a causa della sua *g* va spiegata o tramite integrazione analogica dall’italiano o come prestito diretto dal pugliese (cf. Canepari 1979, 222), ma non dal molisano che secondo il *Dizionario* di Giammarco ha solo *k* (*macchənə*).
- 105 C’è adesso una forte tendenza alla desonorizzazione, cosicché parole come *grad* ‘località’ o *špaĝ* ‘spago’ hanno normalmente la consonante finale sorda.
- 105 Invece di una metatesi *ih* > *hi*, che non spiega la desinenza del gen. plur. degli aggettivi del tipo *drugihi*, si potrebbe anche pensare a un ampliamento con *-i* preso dalla desinenza prevalente del gen. plur. dei sostantivi. Dato che questa *-i* finale era lunga, essa non è scomparsa a differenza di quella breve iniziale, dunque avremmo **ih+ī* > *hi*. Nell’aggettivo anche la prima *-i-* sarebbe rimasta per evitare nessi complessi.

- 105 Per quanto riguarda il cambiamento di significato del *do* originario, oppure lo sviluppo *od* > *do* (questo problema non è ancora risolto), la forma *de* “italiana” in questione è naturalmente una forma regionale o dialettale per *di*, pronunciata *də*. Rešetar usa anche in altri casi forme che deviano dalla lingua standard (moderna).
- 106 Nel dialetto moderno la *-d* finale originaria di *daž* ‘pioggia’ è scomparsa, dando così origine a un’alternazione di tema con le forme con *-d-* media originaria, p.es. nel gen. sing. *dažd^a*.
- 107 Il significato ‘compiere’ dell’ital. *fornire* è obsoleto.
- 108 L’accentazione e la quantità delle vocali sono uno dei problemi più grandi del dialetto di Acquaviva. Già ai tempi del prof. Rešetar il sistema ereditato era cambiato in modo quasi irriconoscibile. Al giorno d’oggi la distinzione fra vocali brevi ascendenti e vocali brevi discendenti sembra sparita e anche la distinzione di quantità nelle vocali atone è ridotta, o almeno cambiata in una distinzione fra vocale piena e vocale sussurrata (o scomparsa). Nelle vocali toniche però l’opposizione di quantità sembra abbastanza stabile, tranne nei casi di accentazione doppia, menzionata già da Rešetar. Questa opposizione fra vocale breve e vocale lunga ha un ruolo non solo nella distinzione delle parole ma anche nella distinzione di forme grammaticali, cosa molto importante soprattutto in vista del dileguo facoltativo delle desinenze vocaliche. Abbiamo così una differenza di quantità fra *bak* e *bâk* (~*bâk^a*) ‘toro’ nom. sg. : gen. sg. assolutamente stabile. Lo stesso vale p.es. per *krav* (~*krav^e*) e *krâv* ‘mucca’ nom. plur. : gen. plur. Per quanto riguarda la distinzione di tono (accento musicale) sulle vocali toniche lunghe, essa sembra in linea di principio conservata e stabile in molte parole, anche se non è chiaro se si tratti veramente ancora di una differenza di tono ascendente e discendente o piuttosto di un’altra differenziazione, p.es. una di intensità. Nella sua descrizione del sistema fonologico del dialetto di Acquaviva, Brozović (1981) usa la notazione dei toni, mentre Barone (1991, 484) sembra negare completamente l’esistenza di opposizioni di tono. Dai dati da noi raccolti ad Acquaviva si deduce, comunque, che una differenziazione in base alla vecchia opposizione di tono esiste ed ha peraltro una funzione nella grammatica, dando origine a coppie minime del tipo *rúk* (~*rúk^a*) : *rûk* (~*rûk^a*) ‘mano’ nom. sing. : nom. plur. In una piccola indagine fonetica strumentale, con materiale registrato sul nastro, nel primo caso il tono (1^a formante) è ascenso in *rúk* da 90 a 120 Hz e disceso in *rûk* da 110 a 70. Per avere tuttavia dati più affidabili servono ricerche approfondite in questo ambito.
- 110 Per quanto riguarda *dom* e *van* c’è oggi una differenziazione lessicale a seconda della quantità della vocale: *ho dôm* ‘vieni a casa’, *ho dôm* ‘vieni qua’ e *vân* ‘fuori’, *vân* ‘in campagna’.
- 114 Il cambiamento di quantità nelle vocali in sillaba aperta finale può essere dovuto all’italiano, dato che esso ha solo vocali brevi in questa posizione.

- C'è comunque un accorciamento simile anche in dialetti dell'Istria (forse anche lì per influsso romano); cfr. Ivić (1958, 250).
- 116 C'è almeno una eccezione alla regola che i neutri sono diventati maschili, e cioè (*ova*) *neb^a* (< *nebo*) 'cielo'.
- 117 L'ampliamento con *-ov-* è diventato facoltativo. Così abbiamo registrato i nominativi plur. *sina* ~ *sinova* e *muža* ~ *mužova*, in cui invece di *-ov-* si trova anche un ampliamento *-ovj-* o *-ovļ-* ma nessun *-ev-*. Queste variazioni valgono per tutto il plurale.
- 117 La parola *rog* è diventata femminile al plurale (*roz^e*), ovviamente in base al *corno* dell'italiano che ha il plurale *corni*. C'è però anche una tendenza alla ristrutturazione lessicale di questa parola, formandone due parole distinte, una maschile *rog* 'corno', con conservazione della *g* finale anche al plurale, e una femminile *roz^a* 'rebbio', con "palatalizzazione" anche al singolare.
- 118 La situazione al nom./acc. plur. dei sostantivi maschili è oggi abbastanza complicata, si devono infatti distinguere due desinenze in *-a*, una con vocale sempre piena, che dunque viene probabilmente da una vocale originaria lunga, e una *-a* sussurrata (con tendenza al dileguo) proveniente da una vocale originaria breve. Inoltre solo poche persone conoscono ancora la desinenza *-e*, menzionata da Rešetar, che non è mai vocale piena. C'è una certa distribuzione delle due *-a*, con quella sussurrata dopo una sillaba allungata con accento originariamente breve ascendente, p.es. *pōp^a*, e con quella piena dopo una sillaba con accento originariamente discendente (lungo o breve), p.es. *dida* 'nonni', *grāda* 'località' nom./acc. pl.
- 119 La desinenza *-i* dello strum. plur. viene certamente dalla *-i* (< **ī*) del gen. plur., perché la *-i* originariamente breve dello strum. sarebbe scomparsa in fine di parola. Secondo noi anche la *-i* finale della desinenza *-ami* è quella del genitivo, che ha sostituito la *-i* originariamente breve o è stata aggiunta dopo il dileguo regolare di quest'ultima. Rešetar ha certamente ragione dicendo che si tratta "sintatticamente" di uno strum. e non di un genitivo, e la cosa si vede benissimo quando il sostantivo viene usato con un attributo (con desinenza univoca).
- 119 La desinenza \emptyset (zero) al gen. plur. dei maschili non è rara nel dialetto moderno di Acquaviva, anche se si trova meno spesso che *-i*. La troviamo p.es. anche in *kōñ* 'cavallo' o *dīd* 'nonno' gen. plur.
- 126 La conservazione del neutro negli aggettivi (e nel perfetto dei verbi) può anche essere ricondotta all'italiano, perché anche lì c'è un neutro in frasi impersonali, dato che ci sono pronomi neutri.
- 126 Secondo la regola del dileguo generale di una *-i* breve finale, l'ampliamento della desinenza originaria *-ih* con una *-i* finale va ricondotta probabilmente non a *-imi* ma all'agglutinazione della desinenza **-ī* del gen. plur. dei sostantivi. Al giorno d'oggi la desinenza *-ihi* è obbligatoria, cosicché le parentesi corrispondenti nel paradigma a p. 127 devono essere tolte.

- 128 Anche nel dat. sing. dei pronomi si trova oggi una *-u* (sussurrata) come nei sostantivi maschili e femminili, p.es. *tebu* ‘te’, *onoju* ‘lei’. Essa sta dunque diventando la desinenza generale del dativo, un altro esempio della tendenza all’agglutinazione del croato di Acquaviva accanto alla *-i* del gen. plur. È interessante notare che nel dialetto di Montemitro non c’è una tale *-u* di dativo nei pronomi e nemmeno nei sostantivi femminili, che dopo il dileguo della desinenza originaria *-i* (probabilmente per motivi fonetici) sono rimasti senza desinenza. Così questo dialetto ha conservato fino ad oggi uno stadio di sviluppo probabile anche per Acquaviva ma che non esisteva più nemmeno ai tempi di Rešetar.
- 133 Per *obedva*, *obedvi* esistono oggi solo forme con *p* invece di *b*.
- 135 Le classi di coniugazione sono molto ridotte al giorno d’oggi, p.es. si usa *pisam* ‘scrivo’, con adattamento analogico in base all’infinito, invece di *pišem*, che si trova ancora in Rešetar, mentre anche lì si trova già la forma *pisajte* con il tema dell’infinito all’imperativo; cf. pp. 136sgg. Nella generazione più giovane c’è anche una tendenza ad usare nella 3^a pers. plur. della I classe la desinenza della IV classe, p.es. in *kredaju* ‘rubano’, una conseguenza logica dopo la perdita della differenza fra queste due classi nella 3^a sing. a causa della coincidenza fonetica di *a* e *e* atone, dando origine alla forma *kred^a* (~*kred^e*) ‘ruba’.
- 139 La ragione della coincidenza tra la 1^a pers. sing. e la 3^a pers. plur. dell’imperfetto si trova piuttosto nell’influsso dell’italiano dialettale, in cui queste forme sono identiche; cfr. Reichenkron (1934, 331sg.).
- 139 All’infinito la *-i* finale è scomparsa completamente nel dialetto moderno di Acquaviva. Si tratta del dileguo regolare di una *-i* atona finale. Il dileguo facoltativo della *-t* o della *-ć* dell’infinito va però ricondotto all’influsso dei dialetti italiani, dato che anche lì si può supporre una variazione corrispondente (in questo caso della *-r* finale) per i tempi antichi ancora riflessa nei dialetti moderni nell’alternazione fra infinito attivo senza *-r* e infinito riflessivo con *-r(se)*.
- 141 e sgg. Nella sintassi (inclusa la fraseologia) i cambiamenti tipici del croato molisano possono quasi sempre essere ricondotti all’influsso italiano. Anche in alcuni casi in cui Rešetar discute ancora la possibilità di uno sviluppo interno, Reichenkron (1934) dà una spiegazione in base al contatto linguistico.
- 205 Testi: nota 36. Rešetar si corregge nell’appendice, prendendo *boge-kraļe* piuttosto per casi di adattamento alla pronuncia italiana meridionale, che non conosce sostantivi in consonante finale. Cita come altro esempio *u jogañe* per *u jogañ* a p. 185, riga 31 nei testi della signorina Giorgetti.

Note generali sui “testi” e sul “vocabolario”

Per dare un’impressione il più possibile diretta della struttura degli originali, abbiamo tradotto i testi letteralmente, scegliendo di lasciare anche delle costru-

zioni e formulazioni stentate rispetto alla qualità dell'italiano. Non abbiamo cambiato naturalmente la traduzione parallela in croato standard (di quel tempo) di Rešetar nemmeno nei (non molti) casi in cui sembra sbagliata. La spaziatura di parole italiane nei testi originali è stata resa nella traduzione solo se l'italiano usato dagli informatori è regionale o sbagliato. Si sono inoltre aggiunte nella traduzione ulteriori spiegazioni tra parentesi.

Per quanto riguarda il vocabolario, abbiamo lasciato inalterate le citazioni dell'italiano talvolta regionale o obsoleto del testo originale, p.es. *zito* 'ragazzo', *fornire* nel significato 'finire', *cancellaria* invece di *cancelleria* ecc., pur traducendo altrimenti sempre in italiano standard moderno. Come già detto sopra, gli errori di stampa nelle citazioni di parole da dizionari dialettali sono stati corretti tacitamente. Quanto al lessico croato molisano stesso registrato nel vocabolario di Rešetar, è evidente che vengono fornite solo divergenze dal croato standard, sottolineando anche lo strato dei prestiti. Va notato che i lemmi compaiono qui in qualche modo normalizzati, cioè adattati allo standard croato, p.es. per quanto riguarda il tono (*kòlāna* invece di *kolāna*, cf. p. 72) e le vocali atone (*králin* invece di *králen*, cf. p. 145) e naturalmente anche per quanto riguarda la differenziazione fra *č* e *ć* (originarie), inesistente ad Acquaviva; cf. l'introduzione al vocabolario a p. 237 e la nostra nota per la p. 98. Facendo un confronto con il lessico moderno di Acquaviva, o per esempio anche con il dizionario di Giovanni Piccoli (1967), si può dire che, tutto sommato, la maggior parte delle parole esistono ancora, ma ce ne sono anche parecchie fuori uso o addirittura sconosciute.

Bibliografia

Aggiungiamo una bibliografia delle opere citate dal prof. Rešetar per agevolare ai lettori l'accesso a questi libri, citati spesso solo in forma molto abbreviata, e anche per fornire un elenco indipendente di lavori antichi sul dialetto croato molisano. Non ci è stato possibile, però, in un lasso di tempo adeguato alle esigenze del lavoro stesso, recuperare tutte le indicazioni bibliografiche necessarie, trattandosi in molti casi di libri assai rari o perfino non rintracciabili. Così questa bibliografia rimane purtroppo in qualche modo incompleta. Abbiamo inserito inoltre nella seconda parte della bibliografia una scelta di libri e saggi scritti dopo l'opera di Rešetar, per mostrare che l'interesse per questo dialetto non si è spento e per stimolare la lettura di lavori con informazioni più recenti. Se è vero che la popolazione slavofona nei paesi italo-croati è ridotta, è altrettanto vero che il dialetto è sempre molto vivo, nonostante l'apprensione di Rešetar espressa a p. 147.

I. Libri e saggi citati dal prof. Rešetar

- Amari, M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Vol. II. Firenze 1858.
Anelli, L. → Razzi (1897).
Anelli, Luigi, *Vocabolario vastese*. Vasto 1901.
Antinori, D. Antonio Lodovico, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*. Napoli 1782.
Aranza, J., *Woher die südslavischen Colonien in Südditalien?*, in: *Archiv für slavische Philologie* 14 (1892), pp. 78-82.
Ascoli, G. I., *Studi Critici*. Gorizia 1861.
Ascoli, G. I. → Comparetti.
Ascoli, G. I., *Saggi ed appunti*. Gli Slavi nel Molise, in: *Politecnico* (Milano, marzo 1867) [anche come estratto di stampa e ripubblicato in: Ascoli, G. I., *Studi Critici*. II. Roma, Torino, Firenze 1877].
Baldacci, Antonio, [articolo sugli Slavi in Calabria], in: *La vita* (Roma) 3/348 (16/12/1907).
Baldacci, Antonio, *Die Slawen von Molise*. Parte I, in: *Globus* 93/3 (1908), pp. 44-49. Parte II, in: *Globus* (Braunschweig) 93/4 (1908), pp. 53-58.
Barač, Josip, *Hrvatske kolonije u Italiji*. Smilje i bosilje po jezičnoj bašči. Split 1904.
Baudouin de Courtenay, Jan = Бодуэн-де-Куртенэ, И., *О славянах въ Италиу*, in: *Русская Мысль* 6 (1893), pp. 24-46.
Baudouin de Courtenay, Jan, *Sull' appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*, in: *Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3-5 settembre 1899*. Cividale 1900, pp. 197-207.

- Baudouin de Courtenay, Jan = Бодуэн-де-Куртенэ, И., *Материалы для южнославянской диалектологии и этнографии. II. Образцы языка на говорах Терских Славян в сѣверовосточной Италиі.* S. Pietroburgo 1904.
- Belić, A. = Белић, А., *Дијалекти источне і јужне Србије.* Belgrado 1905.
- Belić, A. I. = Беличь, А. И., *Замѣтки по чакавскимъ говорамъ*, in: Извѣстія отдѣлення русскаго языка и словесности Императорской Академии Наукъ (S. Pietroburgo) 14/2 (1909), pp. 181-266.
- Biondelli, V., *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, in: Biondelli, Studi linguistici. Milano 1856, pp. 43-75 [dapprima come *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere in Italia* in: *Annuario geografico* (Ranuzzi). Bologna 1844].
- Bodjanskij, O., → De Rubertis (1858).
- Broz, Ivan & Iveković, Franjo, *Rječnik hrvatskoga jezika.* Zagabria 1901.
- Caccia, D. Giuseppe, *Per l'università di Acquaviva Colle-Croce nella causa delle Decime in S. C. Napoli* 1776.
- Carabellese, Francesco, *La Puglia nel secolo XV.* Parte II. Documenti di Bari, Giovinazzo, Trani. Bari 1908.
- Casali, A., → De Rubertis (1856).
- Comparetti, D., *Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli "Studi critici" del prof. Ascoli*, in: *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* (Torino) 126 (1863).
- Comparetti, D., *Intorno agli Slavi del Napoletano.* Notizie comunicate dal prof. Ascoli, in: *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* (Torino) 140 (1863).
- Černý, Adolf, *U italských Slovany*, in: *Květy* (Praga) 56 (1906), pp. 662-672 [anche in estratto di stampa].
- Daničić, Đuro = Даничић, Ђуро, *Историја облика српског или хрватског језика до свршетка XVII вијека.* Belgrado 1874.
- De Franceschi C., *L'Istria.* Parenzo 1879.
- Del Re, *Dizionario geografico del Regno di Napoli.* Napoli 1805.
- De Rubertis Giovanni, *Delle colonie Slave nel regno di Napoli.* Lettere del professore Giovanni de Rubertis. Zara 1856 [dapprima assieme a una lettera d'accompagnamento in: Kazali (Casali), Anton (redatt.), *Osservatore dalmato* (Zara, 1856)].
- De Rubertis, Giovanni = де Рубертисъ, Иван, *Славянская поселения въ неаполитанскомъ королевствѣ.* Письма тамошняго учителя Ювана де Рубертисъ. Перевод съ Итальянскаго, in: *Чтенія въ императорскомъ обществѣ исторіи и древностей російскихъ при московскомъ университетѣ.* Повременное издание. 1858. Генварь-Мартъ. Vol I., parte IV: Матеріялы иностранные. Mosca 1858, pp. 3-29. Prefazione e traduzione di O. Bodjanskij.
- De Rubertis, Giovanni, [articolo con informazioni storico-statistiche sugli slavi in Molise, citato secondo Makušev (1872), p. 38], in: *Gazzetta della Provincia di Molise* del 5 ottobre 1867, n. 2.

- De Rubertis, Giovanni, *Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza) volgarizzate da Giovanni De Rubertis Italo-slavo*. Campobasso 1866 [Caserta (1869) con nuovi canti di Pozza, di J. Sundečić e con canti popolari].
- Diefenbach, Lorenz, *Die alten Völker Europas mit ihren Sippen und Nachbarn*. Francoforte 1861.
- D'Ovidio, F., *Fonetica del dialetto di Campobasso*, in: *Archivio Glottologico Italiano* (Roma, Torino, Firenze) 4 (1878), pp. 145-184.
- Einwanderungen in Italien*, in: O. F. Peschel (a cura di), *Ausland* (Cotta) 30/35 (1857), p. 840.
- Finamore, Gennaro, *Vocabolario dell'uso abruzzese*. Città di Castello 1893².
- Galanti, Giuseppe Maria, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*. Napoli 1781.
- Gattini, G., *Note storiche delle Città di Matera*. Napoli 1882.
- Gelcich, G[iuseppe], *Colonie slave nell'Italia meridionale*. Spalato 1908 [dapprima in: *Il Dalmata (Zara)* 25-27 (1908)].
- Giannelli, Tommaso, *Memorie intorno alla Chiesa di Termoli, e Diocesi*. Opera manoscritta redatta nel 1765.
- Giustiniani, Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*. Napoli 1797-1805.
- Guyon, Bruno, *Le colonie slave d'Italia*, in: *Studi glottologici italiani* (Torino) 4 (1907), pp. 125-129.
- Hanusz, Jan, *Südslavische Sprachproben aus Süd-Italien*, in: *Archiv für slavische Philologie* 10 (1887), pp. 362-364.
- Jagić, V., *Briefe von J. Hanusz an Jagić [= Lettere di J. Hanusz a Jagić]*, in: *Archiv für slavische Philologie* 10 (1887), pp. 660-665.
- Karadžić, Vuk Stefanović = Караџић, Вук, Стефановић, *Српски рјечник [...]*. Belgrado 1898³.
- Kobelt, *Die Slawenkolonien in Molise*, in: *Ausland* (Cotta) 56/47 (1883), pp. 936-937.
- Kovačić, Risto, *Sugli Slavi serbi dell'Italia*. Ricordi. Ancona 1884.
- Kovačić, Risto = Ковачић, Ристо, Српске насеобине у јужној Италији. Први извештај, in: *Гласник Српског научног друштва* (Belgrado) 62 (1885), pp. 273-340.
- Kukuljević (Sakcinski), Ivan, *Izvestje o putovanju [...]*. Zagabria 1857.
- Kukuljević (Sakcinski), Ivan, *Monumenta Slavorum meridionalium*. Zagabria 1863.
- Kukuljević (Sakcinski), Ivan, *Codex diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavonicae*. Parte II. Zagabria 1875.
- Leo, Giacomo, *S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi*. Napoli 1904.
- Magliano, G., *Larino*. Campobasso 1895.
- Макушев, В. = Макушев, В., *О славянахъ молизскаго графства въ южной Италиі*, in: *Записки Императорской Академіи Наукъ* (S. Pietroburgo) 18 (1871), pp. 31-56.

- Makušev, V. = Макушев, В., *Итальянские архивы и хранящиеся в них материалы для славянской истории*. II. Неаполь и Палермо. [= Сборник отделения русского языка и словесности Императорской Академии Наукъ (S. Pietroburgo) 8/4 (1872), pp. 1-94].
- Makušev, V., *Monumenta historica Slavorum Meridionalium* [...]. Varsavia 1874.
- Marchesani, L., *Storia del Vasto*. Napoli 1838.
- Marinelli, G., *La Terra*. Vol. IV. Milano 1875.
- Monaca (della), Andrea, *Memoria storica* [...] *di Brindisi*. Lecce 1674.
- Morelli, Tommaso, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel regno delle Due Sicilie*. Napoli 1842.
- Nemanić, D., *Čakavisch-kroatische Studien*. Erste Studie. Accentlehre, in: Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften (Wien) 104 (1883), pp. 363-428.
- Petermann, A., [Notizia anonima], in: Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt 3/12 (1857), p. 536.
- Petermann, A., *Die Bevölkerungs-Verhältnisse von Italien*, in: Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt 5 (1859), p. 365-372.
- Piedimonte, G., *Spigolature storiche molisane*. Campobasso 1904.
- Podrecca, C., *Slavia italiana*. Cividale 1884.
- Racioppi, Giacomo, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Vol. II. Roma 1902.
- Rački, Fr., *Documenta Historiae chroaticae...* [= Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium. Vol. VII]. Zagabria 1877.
- Rafo, Janni, *Иχ -χι - боšča*, in: Archiv für slavische Philologie 12 (1890), p. 320.
- Razzi, S., *Cronaca vastese* (annotata e pubblicata da L. Anelli). Vasto 1897.
- Rešetar, Milan, *Die serbokroatische Betonung südwestlicher Mundarten*. Vienna 1900.
- Rešetar, Milan, *Alter steigender Accent im Serbischen*, in: Archiv für slavische Philologie 17 (1895), pp. 192-198.
- Rešetar, Milan, *Primorski lekcionari XV. vijeka*, in: Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti 134 (1898) & 136 (1898).
- Rešetar, Milan, *Die serbokroatischen Kolonien Südtaliens*, in: Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien 2 (1908), pp. 3-17 [pubblicato anche in: Vorläufige Berichte der Balkankommission 12; con aggiunte anche in: Srđ (Ragusa) 24 (1907)].
- Rešetar, Milan, *Der štokavische Dialekt*. Vienna 1907.
- Rešetar, Milan, *Zur Frage der Gruppierung der serbokroatischen Dialekte*, in: Archiv für slavische Philologie 30 (1909), pp. 595-625.
- Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*. Zagabria 1880sgg. [a cura di D. Daničić et al.].

- Rolando, Antonio, *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della provincia di Campobasso*, in: *Annuario del R. Liceo-Ginnasiale Principe Umberto di Napoli nell'anno scolastico 1874-75*. Napoli 1875.
- Rolin, Gustav, *Bericht [...] über die Resultate seiner mit Unterstützung der Gesellschaft behufs Dialectforschungen unternommenen Reisen in die Abruzzen* (März-April, August-September 1900). Praga 1901 [= Mittheilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen, pp. 3-40].
- Smodlaka, Josip, *Ostanci jugoslavenskih nasobina u donjoj Italiji*, in: *Hrvatska Misao* 3/12 (1904).
- Smodlaka, Josip, *Posjet apeninskim Hrvatima*. Putne uspomene i bilješke, in: Svačić (calendario). Zara 1906, pp. 37-58 [pubblicato anche come estratto di stampa].
- Stulli, Joakim (Dubrocsanin), *Rjecoslòxje*. Ragusa 1806.
- Summonte, Giov. Ant., *Historia della città e regno di Napoli*. Vol. III. Napoli 1675.
- Thallóczy (v.), Ludwig & V. Jagić, *Slavische Fragmente aus der Bibliothek S. Giacomo della Marca in Montepreandone*, in: *Archiv für slavische Philologie* 27 (1905), pp. 79-91.
- Tria, Giovanni Andrea, *Memorie storiche ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*. Roma 1744.
- Troilo, E., *Gli Slavi nell'Abruzzo chietino*, in: *Atti della Società romana di antropologia* 6/2 (1899), pp. 117-127.
- Trotta, Luigi Alberto, *Su l'origine delle nuove città e terre e su le colonie albanesi e slave della provincia di Molise*. Campobasso 1869.
- Trotta, Luigi Alberto, *Ricerche storiche sull'origine di alcune città e terre e sulle colonie albanesi e slave della Provincia di Molise*, in: *Gazzetta della Provincia di Molise (Campobasso)* 3/25 (1869), pp. 1-2.
- Vegezzi-Ruscalla, Giovenale, *Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino, Provincia di Molise*. Torino 1864.
- Vitale, Tommaso, *Storia della Regia città di Ariano e sua Diocesi*. Roma 1794 [= *Historiae urbium et regionum Italiae rariores VI*].
- Volpe, Paolo, *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*. Napoli 1818.
- Volpe, Paolo, *Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV*. Napoli 1852.
- Weigand, Gustav, *Bulgarische Grammatik*. Leipzig 1907.

II. Bibliografia aggiornata

- [Scelta, citata in parte secondo la *Bibliografija o Molizanskim Hrvatima*. Bibliografia sull'argomento dei Croati del Molise, in: *Naž jezik*. La nostra lingua 4 (1970), pp. 14-18].

- Alerić, D., *Problem toponima Molise u hrvatskom jeziku*, in: *Jezik (Zagabria)* 39/5 (1992), pp. 138-142.
- Badurina, T. O. R., *Rotas Opera Tenet Arepo Sator*. Roma 1950.
- Barač, J., *Pjesme hrvatske kolonije u Italiji*, in: *Naš Jezik - La Nostra Lingua* 2/4 (1968), p. 10.
- Barač, J., *Canti delle colonie croate d'Italia*, in: *Dialetti d'Italia (Roma)* 12/4 (1968).
- Barone, Ch., *Une situation de trilinguisme: L'enclave croate d'Acquaviva Collecroce*. Grenoble 1991 (Thèse de doctorat, non pubblicata).
- Bauer, E., *Naselja Molizanskih Hrvata*, in: *Naš Jezik - La Nostra Lingua* 1/2 (1967), p. 10.
- Bauer, E., *Bitnost i značaj Molizanskih Hrvata*, in: *Naš Jezik - La Nostra Lingua* 3/4 (1969), p. 4.
- Breu, W., *Sprache und Sprachverhalten in den slavischen Dörfern des Molise (Südtalien)*, in: W. Breu (a cura di), *Slavistische Linguistik* 1989. Monaco di Baviera 1990, pp. 35-65.
- Breu, W., *Abweichungen vom phonetischen Prinzip bei der Integration von Lehnwörtern*, in: K. Hartenstein & J. Jachnow (a cura di), *Slavistische Linguistik* 1990. Monaco di Baviera 1991, pp. 36-69.
- Breu, W., *Das italokroatische Verbsystem zwischen slavischem Erbe und kontaktbedingter Entwicklung*, in: R. Reuther (a cura di), *Slavistische Linguistik* 1991. Monaco di Baviera 1992, pp. 93-122.
- Breu, W., *Verben der Fortbewegung im Italokroatischen in vergleichender Sicht (Morphologie, Funktionen, Entlehnungen, Rektion)*, in: S. Kempgen (a cura di), *Slavistische Linguistik* 1992. Monaco di Baviera 1993, pp. 9-41.
- Breu, W., *Aspekte der Deklination im Moliseslavischen*, in: D. Weiss (a cura di), *Slavistische Linguistik* 1994. Monaco di Baviera 1995, pp. 65-96.
- Breu, W., *Überlegungen zu einer Klassifizierung des grammatischen Wandels im Sprachkontakt (am Beispiel slavischer Kontaktfälle)*. In corso di stampa in: M. Haase & N. Nau (a cura di), *Akten der Arbeitsgruppe Sprachkontakt bei der Tagung der Deutschen Gesellschaft für Sprachwissenschaft, Münster im März 1994*.
- Breu, W., *Nekoliko napomena o gramatici italohrvatskog dijalekta sela Kruč (Acquaviva Collecroce, Molise)*. In corso di stampa in: St. Damjanović & K. Nemeč (a cura di), *Prvi hrvatski slavistički kongres, Pula, 19-23. rujna 1995*.
- Brozović, D., *Kruč (Acquaviva Collecroce; OLA 44a)*, in: Ivić, P. (a cura di), *Fonološki opisi*. Sarajevo 1981, pp. 393-398.
- Brozović, D., *O govoru Moliških Hrvata*, in: *Slobodna Dalmacija (Split)* 7413 (12/1968), p. 8.
- Canepari, L., *Introduzione alla fonetica*. Torino 1979.
- Capaldo, M., *Slavi Balcanici in Italia meridionale tra il VII e il XVI secolo*, in: *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*. Pisa 1979.

- Cirese, A., *Canti popolari delle colonie slavo-molisane*. [= Estratto da: I canti popolari del Molise. Vol. II, cap.16: Canti slavi di Acquaviva Collecroce, Montemitro, S. Felice del Molise. Rieti 1957, pp.191-261].
- Crisman, T., *Dall'altra parte del mare*. Le colonie croate del Molise. Roma 1980.
- Cronia, A. M., *La conoscenza del mondo Slavo in Italia*. Padova 1958.
- De Giovanni, M., *Il contributo della toponomastica al problema della presenza slava nell'area medioadriatica occidentale*, in: G. Holtus, J. Kramer (a cura di), *Festschrift für Žarko Muljačić*. Romania et Slavia Adriatica. Amburgo 1987, pp. 431-453.
- Falcone, C., *Nel Molise non stupitevi se vi salutano in croato*, in: *Tempo* (Roma, 14/5/1968), p. 3.
- Galantini, S., *Gli Albanesi e Schiavoni che popolarono siti dell'Abruzzo*, in: *Atti del Convegno di Studi Storici. L'Abruzzo e la Repubblica di Ragusa tra il XIII e il XVII secolo*. Vol. II. Ortona 1987, pp. 33-53.
- Gamulin, K., *Pučko pjesništvo Moliških Hrvata*. Narodne pjesme s notnim zapisima i bibliografijom. Spalato 1994.
- Gavazzi, M., *Sull'origine della "Pagliara" Slavo-Molisana*, in: *Ce fastu?*. 33-34/1-6 (1957-58), pp. 5-11.
- Genova, A., *Ko jesmo... bolje: Ko bihmo?!*. Vasto 1990.
- Giammarco, E., *Dizionario Abruzzese e Molisano*. Roma 1968-1985.
- Ivić, P., *Die serbokroatischen Dialekte*. Vol. I., The Hague 1958.
- Krpan, S., *Od Karaša do Biferna*, in: *Zapisi o Hrvatima u Rumunjskoj, Mađarskoj, Čehoslovačkoj, Austriji i Italiji*. Kršćanska sadašnjost. Zagabria 1988, pp. 296-313.
- Marino, A., *Le popolazioni alloglotte nella Regione Abruzzese*, in: *Attraverso L'Abruzzo (Pescara) 1/9 (1972)*, pp. 4-10.
- Muljačić, Ž., *Su alcuni effetti del bilinguismo nella parlata dei croati molisani*, in: M. Cortelazzo (a cura di), *Bilinguismo e diglossia in Italia*. Pisa 1973, pp. 29-37.
- Narodne pjesme, Živa Voda Kruč*. Canti popolari, Acquaviva Collecroce. Acquaviva ca. 1983/84.
- Neri, P., *Le comunità di origine croata nel Molise*, in: *Il risveglio del Molise* (Campobasso, Roma) 8/6 (1968).
- Neri, P., *I Paesi Slavi del Molise*. Campobasso 1987.
- Orel, R., *Muzički folklor u srpsko-hrvatskim naseobinama južne Italije*, in: *Zvuk* (Belgrado), 13-14 (1959).
- Paterno, A. E., *Acquaviva Collecroce*, in: *Il risveglio del Molise* (Campobasso) 9/6 (1969).
- Perillo, F. S., *La situazione attuale dei croati in Molise*, in: *Le minoranze etniche e linguistiche*. Palermo 1985, pp. 319-322.
- Piccoli, A., *20 000 Molisini di origine Slava*. (Prilog boljem poznavanju moliških Hrvata), in: *Stud. ethnol. Croat.* (Zagabria) 5 (1993a), pp. 175-180.

- Piccoli, A., *Fonološki prikaz govora u Montemitru*. Zagabria 1993b (Diplomski rad, non pubblicato).
- Piccoli, G., *Lessico di Acquaviva Collecroce*. Roma 1967 (Tesi di laurea, non pubblicata).
- Piccoli, P., *Una comunità bilingue del Molise*. Urbino 1976 (Tesi di laurea, non pubblicata).
- Reichenkron, G., *Serbokroatisches aus Südtalien*, in: *Zeitschrift für Slavische Philologie* 11 (1934), pp. 325-339.
- Ribarić, J., *Razmještaj južnoslovenskih dijalekata na poluotoku Istri*, in: *Srpski dijalektološki zbornik* 9 (1940), pp. 1-207.
- Rohlf, G., *Grammatica storica della lingua italiana*. Vol. I. Fonetica. Torino 1966.
- Rolin, G., *Die Mundart von Vasto in den Abruzzen*, in: *Untersuchungen und Quellen zur Germanischen und Romanischen Philologie*, Johann von Kelle dargebracht. Parte I. Praga 1908, pp. 477-504.
- S., R., *Per la tutela delle minoranze linguistiche*, in: *Lettera dall'Italia* 25 (1992), p. 59.
- Savino, N., *I canti dei paesi albanesi*, in: *La Lapa*. Argomenti di storia e letteratura popolare 3/1-2 (1955), pp. 53-55.
- Savino, N., *Tradizioni dei paesi slavo-molisani*, in: *La Lapa* 3/1-2. Argomenti di storia e letteratura popolare (1955), pp. 56-58.
- Scotti, G., *Z one bane mora* (tragom hrvatskih naselja u srednjojužnoj Italiji). Rijeka 1980.
- Scotti, G., *Molizanski Hrvati nisu zabili svoj jezik*, in: *Jedinstvo* (19/1/1968), p. 6.
- Šimundić, M., *Podrijetlo Moliških Hrvata i njihov govor*, in: *Naš Jezik - La Nostra Lingua* 2/1 (1968), p.4.
- Šimunović, P., *Razvitak imenske formule i nastanak prezimena u izoliranim hrvatskim naseobinama u južnoj Italiji*, in: *Tgolí chole Mêstró*. Gedenkschrift für Reinhold Olesch. Colonia, Vienna 1990, pp. 243-251.
- Šimunović, P., *Šklavunske naseobine u južnoj Italiji i naša prva zapisana bugarščica*, in: *Narodna Umjetnost* 21 (1984), pp. 53-67.
- Sujoldžić, A. et al., *Jezik i porijeklo stanovnika slavenskih naseobina u pokrajini Molise, Italija*, in: *Rasprave Zavoda za Jezik (Zagabria)* 13 (1987), pp. 117-145.
- Tekavčić, P., *Le due sponde dell'Adriatico nei due millenni di storia linguistica romana*, in: *Abruzzo* 20/1-3. Roma 1982, pp. 41-60.
- Ujević, A., *Kada i odakle su odselili molizanski Hrvati*. Quando e da dove emigrarono i Croati del Molise, in: *Naš Jezik - La nostra lingua* 2/10-12 (1969) [ripubblicato in *Risveglio del Molise* 1969].
- Vetta, A., *Le colonie slave del Molise*. Roma 1958 (Tesi di laurea, non pubblicata).
- Varoš, M., *Medju apeninskim Hrvatima*, in: *Napridak (Buenos Aires)* 9/32 (1965).

- Varoš, M., *Vecchie colonie slave nel Molise*, in: *Dialetti d'Italia* (Roma) 11/1 (1967).
- Vidov, B., *Grammatica del dialetto ikavo-štokavo delle località dell'isola linguistica croata nel Molise*. Toronto ²1974 (Grottaferrata ¹1968).
- Vidov, B., *Vocabolario in dialetto dell'isola linguistica croata nel Molise*. Toronto 1972.
- Vidović, R., *Posjet hrvatskim oazama u Italiji*, in: *Matica, Iseljenički kalendar*. Zagabria 1968, pp. 96-101.